SCELTA COLLEZIONE

DI

OPERE STORICHE

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

Vol. 22.

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI

CRONICHE STORICHE

VOLUME 3.

OPERE GIA' PUBBLICATE

CHE FORMANO PARTE DI QUESTA COLLEZIONE

STORIA D'ITALIA di FRANCESCO GUICCIARDINI; conforme la celebrata lezione del prof. Rosini, con una prefazione scritta da Egidio De-Magri e la biografia dell'autore di G. B. Nicolini, con ritratti, vignette, coperte incise e un indice generale . . . Vol. 3

STORIA D'ITALIA di CARLO BOTTA, in continuazione a quella del GUICCIARDINI sino al 1814, con considerazioni e note critiche di diversi autori, e la biografia del Botta scritta dal pr. Michele Sartorio, ed un copioso indice generale; adorna del ritratto dell'autore e di coperte incise. . . . . Vol. 6.

STORIA DELLA GUERRA DELL'INDEPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA di CARLO BOTTA, con ritratti, vignette storiche e due carte geografiche, con l'aggiunta di una prefazione del signor Sevelinges, che serve d'introduzione all'opera, di alcune lettere del Botta intorno allo stile con cui devono gl'Italiani scrivere la Storia, della Costituzione degli Stati-Uniti d'America e di un copioso indice generale . . . . Vol. 2.

STORIA FIORENTINA di BENEDETTO VARCHI, con prefazione, vita e note scritte appositamente per questa edizione dal prof. Michele Sartorio, con vignette disegnate da Focosi ed incise da Gandini . . . . Vol. 2.

STORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI di PIETRO GIANNONE, con la vita dell'autore scritta appositamente per questa edizione da Felice Turotti, adorna del ritratto e di vignette storiche disegnate dal pittore R. Focosi . . . . Vol. 5

STORIA DEL REAME DI NAPOLI DAL 1734 SINO AL 1825 di PIETRO COLLETTA, opera che forma stretto seguito a quella del GIANNONE, col ritratto dell'autore e vignetta disegnati dal pittore R. Focosi . . . . Vol. 1.

Lega Lombarda a Pontida.

CRONICHE STORICHE

DI

GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTE

COLL'AIUTO DEI TESTI A PENNA

CORREDATE

DA UNA PREFAZIONE DEL PROFESSORE MICHELE SARTORIO

DA NOTE FILOLOGICHE DI I. MOUTIER

E DA COPIOSE APPENDICI STORICO-GEOGRAFICHE

COMPILATE

DA

Francesco Gherardi Dragomanni

VOL. 3.

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI

1848.

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

LIBRO DECIMO

Qui comincia il decimo libro; il quale conta della venuta in Firenze di Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo re eletto de' Romani venne della Magna in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Carlo duca di Calavra e primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia entrò nella città di Firenze (*a*) mercoledì all'ora di mezzodì, dì 30 di Luglio 1326, colla duchessa sua moglie e figliuola di messer Carlo di Valos di Francia, e con gl'infrascritti signori e baroni: cioè, messer Gianni fratello del re Ruberto e prenze della Morea colla donna sua, messer Filippo dispoto di Romania e figliuolo del prenze di Taranto nipote del re, il conte di Squillaci, messer Tommaso di Marzano, il conte di Sanseverino, il conte di Chiermonte, il conte di Catanzaro e quello di Sangineto in Calavra, il conte da Riano, il conte Romano di Nola, il conte di Fondi nipote di papa Bonifazio, il conte di Minerbino, messer Guiglielmo Lostendardo, messer Amelio dal Balzo, il signore di Berra e quello di Merlo, messer Giuffrè di Gianvilla, e messer Jacomo di Cantelmo, e Carlo d'Artugio di Proenza, e 'l signore del Sanguino, e messer Berardo de'Siri Gori d'Aquino, e messer Guiglielmo signore d'Ebole, e più altri signori e cavalieri franceschi e provenzali,

(*a*) Vedi Appendice n.° 1.

e catalani e del Regno e napoletani, i quali furono in quantità, co' Provenzali che vennono per mare, da millecinquecento cavalieri, sanza quegli del duca d'Atene, ch' erano quattrocento; intra' quali tutti avea bene dugento cavalieri a sproni d' oro, molto bella gente e nobile, e bene a cavallo, e in arme, e in arnesi, che bene millecinquecento some a muli a campanelle aveano. Da' Fiorentini fu ricevuto con grande onore e processione; albergò nel palagio del comune di costa alla Badia, ove solea stare la podestà, e si tenea ragione; e la signoria e le corti della ragione andò a stare in Orto san Michele nelle case che furono de'Macci. E nota la grande impresa de' Fiorentini, che avendo avute tante afflizioni e dammaggi di persone e d'avere, e così rotti insieme, in meno d'uno anno col loro studio e danari feciono venire in Firenze uno sì fatto signore, e con tanta cavalleria e baronia, e il legato del papa, che fu tenuta grande cosa da tutti gl' Italiani, e dove si seppe per l' universo mondo. E dimorato il duca in Firenze alquanti dì, si mandò per l' amistà. I Sanesi gli mandarono trecentocinquanta cavalieri, i Perugini trecento cavalieri, i Bolognesi dugento cavalieri, gli Orbitani cento cavalieri, i signori Manfredi da Faenza con cento cavalieri, il conte Ruggeri mandò trecento fanti, e la cerna de' pedoni del nostro contado; e per tutti si credette che facesse oste; e l' apparecchiamento fu grande, e fece imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro. Poi, quale si fosse la cagione, non procedette l'oste: chi disse perchè il re suo padre non volle, sentendo che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s'apparecchiavano di venire in aiuto a Castruccio per combattere col duca; e chi disse, che l'ordine fatto per lo duca sì dell' armata e sì d'altri trattati, e ancora i Fiorentini molto stanchi delle spese, non era bene disposta la materia: e per alcuno si disse, che Castruccio era stato in trattato di pace col legato e col duca, e sotto il trattato trasse suoi vantaggi dalla lega de' ghibellini di Lombardia, e sì fornì; e così ingannò il duca, e tornò invano la 'mpresa; e a questa diamo più fede, che fummo presenti; con tutto che molti dissono, che se 'l duca fosse stato franco signore, avendo tanta baronia e cavalleria, sanza porsi a soggiornare nella sua venuta nè a Siena nè a Firenze, e del mese di Luglio e d'Agosto che Castruccio fu forte malato, avendo cavalcato verso Lucca, avea vinta la guerra a certo.

CAPITOLO II.

Di quistioni che 'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria.

Poi a dì 29 d'Agosto seguente, il duca volle dichiarare co'Fiorentini la sua signoria, e allargare i patti, spezialmente di potere liberamente fare priori a sua volontà, e simile ogni signoria e ufici e guardia di castella e in città e in contado, e a potere a sua volontà fare guerra e pace, e rimettere in Firenze isbanditi e ribelli, non istante altri capitoli; e fecesi riconfermare la signoria per dieci anni, (a) cominciandosi in calen di Settembre, anno 1326. E in questa mutazione ebbe grande gelosia in Firenze, perocch'e'grandi e'potenti per rompere gli ordini della giustizia del popolo si raunarono insieme, e voleano dare la signoria libera al duca sanza termine, (1) e niuno salvo; e ciò non faceano nè per amore nè fede ch' al duca avessono, nè che a loro piacesse sua signoria per sì fatto modo, ma solamente per disfare il popolo e gli ordini della giustizia. Il duca sopra ciò ebbe savio consiglio, e tenne col popolo, il quale gli avea data la signoria, e così s'acquetò la città, e'grandi rimasono di ciò (2) molto ispagati.

(a) Vedi Appendice n.° 2.

(1) *Niuno salvo:* niuna eccezione. Quando si fanno delle concessioni, se alcuna cosa vuolsi eccettuare, si adoperano gli avverbi *salvo*, *eccetto*, *fuorchè* ec. salvo in questo luogo sta come avverbio, ma ha forza di sostantivo. Nella stessa guisa disse Franco Sacchetti Nov. 165. *Carmignano rispose: io dico ch'io so la quistione, e dirollo, che non ci avrà alcuno ma*: cioè alcuna obiezione, o difficultà. Questo modo di dire *senza salvo*, per *senza eccezione*, è usitato tra noi anche oggidì.

(2) *ispagati*: il contrario di *appagati*, come si dice *scontento* il contrario di *contento*. In alcuni stampati a questa voce era stato sostituito *sbigottiti*.

CAPITOLO III.

Come il cardinale piuvicò processo contra Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo.

Nel detto tempo, a dì 30 d' Agosto, il legato cardinale veggendo che Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo l'aveano tenuto in parole dell'accordo e fare i suoi comandamenti, si piuvicò nella piazza di santa Croce, ove fu il duca e tutta sua gente e' Fiorentini e' forestieri (1) contra detti, aspri processi contra Castruccio, siccome scomunicato per più casi, e sismatico e fautore degli eretici, e persecutore della Chiesa, privandolo d'ogni sua dignità, e che ogni uomo lui e sua gente potesse offendere in avere e persone sanza peccato, scomunicando chi gli desse aiuto o favore, e il vescovo d'Arezzo de'Tarlati scomunicò per simile modo, e 'l privò del vescovado dello spirituale e temporale.

CAPITOLO IV.

Del fallimento della compagnia degli Scali di Firenze.

Nel detto tempo, a dì 4 d' Agosto, fallì la compagnia degli Scali e Amieri (*a*) e figliuoli Petri di Firenze, la quale era durata più di centoventi anni, e trovarsi a dare tra cittadini e forestieri più di quattrocento migliaia di fiorini d' oro; e fu a' Fiorentini maggiore sconfitta, sanza danno di persone, che quella d'Altopascio, perocchè chi avea danari in Firenze perdè con loro; sicchè da ogni parte il detto anno i Fiorentini sì di sconfitte, sì di mortalità, sì di perdita di possessioni arse e guaste, e sì di pecunia, ebbono grande persecuzione; e molte d'altre buone compagnie di Firenze per lo fallimento di quella furono sospette con grande danno di loro.

(1) *contra detti:* cioè, nominati a dietro nella pagina dirimpetto, o di contro a questa. Tal frase si adopera comunemente nei libri di conti, e si dice: *il dicontro deve dare*, o *avere* ec.

(*a*) Vedi Appendice n.° 3.

CAPITOLO V.

Come si murò il castello di Signa per gli Fiorentini.

Nel detto anno 1326, dì 14 del mese di Settembre, i Fiorentini veggendo che 'l duca loro signore non era acconcio di fare oste nè cavalcata contra Castruccio signore di Lucca in quello anno, si ordinarono di riporre ed afforzare Signa e Gangalandi, acciocchè 'l piano e contado da quella parte si potesse lavorare; e così fu fatto, e Signa fu murata di belle mura e alte, e con belle torri e forti, de' danari del comune di Firenze, e fu fatta certa immunità e grazia a quale terrazzano vi rifacesse le case; e Gangalandi s'ordinò di riporre per me'la pieve scendendo verso l' Arno sopra capo al ponte: fecionsi i fossi, ma non si compiè allora.

CAPITOLO VI.

Conta della prima impresa di guerra che 'l duca di Calavra fece contra Castruccio.

Nel detto anno, all'entrante d'Ottobre, il duca di Calavra signore di Firenze ordinò con Ispinetta marchese Malispina, ch' egli entrasse nelle sue terre di Lunigiana a guerreggiare da quella parte Castruccio, e soldogli in Lombardia trecento cavalieri, e il legato di Lombardia gli ne diè dugento di quegli della Chiesa, e cento ne menò da Verona di quegli di messer Cane suo signore, e valicò da Parma l' Alpi e venne nelle sue terre, e puosesi ad assedio del castello di Verruca Buosi, che Castruccio gli avea tolto. Dall'altra parte in quello medesimo tempo gli usciti di Pistoia a petizione del duca, sanza saputa o consiglio di niuno Fiorentino, rubellarono a Castruccio nell'alpe e montagne di Pistoia due castella, Ravignano e Mammiano. Castruccio veggendosi assalire per sì fatto modo, con tutto che l'Agosto dinanzi fosse stato malato a morte d'una sua gamba, come valente signore, vigorosamente e con grande sollecitudine s' argomentò a riparo, che incontanente fece porre campo e battifolli, ovvero bastite, molto forti alle dette due castella, ed egli con gli più della sua cavalleria venne a Pi-

stoia per fornire la sua oste, e per istare a petto al duca e a' Fiorentini, acciocchè non potessono soccorrere le dette castella. Al duca e al suo consiglio parve avere fatta non savia impresa, ma perchè avea promesso a quelle castella il suo soccorso, si vi mandò la masnada de' Tedeschi; ch'erano dugento cavalieri, i quali teneano i Fiorentini, e cento altri soldati con cinquecento pedoni, e capitano di loro messer Biagio de' Tornaquinci di Firenze, i quali salirono alla montagna; ma per forti passi e per grandi nevi che vennono in quegli giorni non s'ardirono di scendere a fornire le castella; e sentendo l'assedio della gente di Castruccio, ch' era grosso, il duca fece cavalcare a Prato quasi tutta sua gente e l'amistadi, che furono intorno di duemila cavalieri, e pedoni assai. E da Prato si partì di questa gente messer Tommaso conte di Squillaci con trecento cavalieri scelti, e con lui messer Amerigo Donati, e messer Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni, e salirono alla montagna per pugnare di fornire per forza le dette castella; e l' altra cavalleria e popolo ch'era in Prato cavalcarono infino alle porte di Pistoia, e poi si puosono a campo in sul castellare del Montale, e stettonvi tre dì attendati; e in questa stanza fu il più forte tempo di vento e d'acqua, e alla montagna di nevi, che si ricordi di gran tempo; che per necessitade quegli ch'erano al Montale, non possendo tenere le tende tese, convenne che si levassono e tornassono in Prato; e levati, tornaro sanza niuna buona ordine di guerra per tal modo, che se Castruccio fosse stato in Pistoia, avrebbono avuto assai a fare. E la gente nostra ch'era alle montgane, per lo grande freddo e nevi appena poteano vivere, e falliva loro la vittuaglia sì, che per necessità, e ancora perchè Castruccio con tutta sua gente vi cavalcò da Pistoia e rafforzò l'oste e prese i passi che venieno alle dette castella, sicchè la gente del duca in nulla guisa poterono fornire le dette castella, e furono in avventura d'essere sorpresi; e se poco avessono atteso, che la gente di Castruccio si fossono ingrossati e stesi sopra i passi delle montagne, non ne scampava mai uno. Eppur così ebbono assai a fare, e lasciarono per le montagne assai cavalli e somieri istraccati, e convenne loro per forza tornare per lo contado di Bologna. E partita la gente del duca, i detti due castelli, quelli che v' erano dentro di notte si fuggirono; ma gli più di loro furono morti e presi, e la nostra gente tornarono in Firenze a dì 20

d' Ottobre, (*a*) con onta e con vergogna. Avute Castruccio le dette castella, sanza tornare in Pistoia o andarne a Lucca, come sollecito e valoroso signore si traversò colla sua oste per le montagne di Garfagnana e di Lunigiana, per torre il passo e la vittuaglia a Spinetta e alla sua oste. Il detto Spinetta sentendo la venuta di Castruccio, e udendo com' egli avea prese le dette castella, e più, che le spie non vere rapportarono, come la gente del duca era stata sconfitta alla montagna, si ritrasse con sua gente e lasciò la 'mpresa, e ripassò l'alpe, e ritornò in Parma. E di vero, se poco più vi fosse dimorato, si v' era preso con tutta sua gente. E così la prima impresa del duca per non provveduto consiglio tornò invano, e con vergogna. E ciò fatto, Castruccio fece disfare in Lunigiana le più delle fortezze che v' erano, perchè non gli si rubellassono, e tornò in Lucca con gran trionfo, e fece ardere e guastare il suo castello di Montefalcone in su la Guisciana, e quello del Montale di Pistoia per avere meno a guardare, e perchè la gente del duca non gli potessono prendere. Avemo sì lungamente detto sopra la materia, imperciocchè furono nuovi e diversi avvenimenti di guerra in pochi giorni. Lasceremo alquanto de'fatti della nostra guerra, e diremo di grandi e nuove cose ch'avvennono in Inghilterra in quegli medesimi tempi.

CAPITOLO VII.

Come la reina d'Inghilterra fece oste sopra il re suo marito, e preselo.

Egli avvenne, come addietro si fece in alcuna parte menzione, che la reina Isabella d' Inghilterra, serocchia del re di Francia, passò col suo maggior figliuolo in Francia per compiere la pace dal marito al re di Francia della guerra di Guascogna, e per suo studio vi si diede compimento; e ciò fatto, si dolse al re suo fratello e agli altri suoi parenti, del portamento disonesto e cattivo che tenea il re Adoardo secondo d' Inghilterra suo marito, il quale con lei non volea stare; ma tegnendo vita in avolterio e in lussuria in più disonesti modi, alla soddotta d'uno messer Ugo il Dispensiere suo barone, e guidatore del rea-

(*a*) Vedi Appendice n.° 4.

me, e lasciandogli usare sua mogliera, la quale era nipote del re, e altre donne, acciocchè la reina non degnasse vedere; e si era delle più belle donne del mondo la reina. Il quale messer Ugo Dispensiere il nutricava in questa misera vita, e del tutto avea rovesciato in lui il governo di se e di tutto il reame, mettendo addietro quegli di suo lignaggio e tutti gli altri gran baroni, e la reina e 'l figliuolo recati a niente. Questo messer Ugo era di piccolo lignaggio d' Inghilterra, e Dispensieri avea nome, perocchè l' avolo fu dispensiere del re Arrigo d'Inghilterra, e poi messer Ugo il padre fu dispensiere del re Adoardo primo, padre di questo re; ma per lo grande uficio e cattività del re, era questo messer Ugo montato in grande signoria, e avea l' anno più di trentamila marchi di sterlini di rendita, e tutto il governo del reame in mano, e per moglie una nipote del re nata di sua suora; e per la sua disordinata trascotanza era montato in tanta superbia che si credea essere re, e la reina e' figliuoli del re non volea ch' avessono nulla signoria nè stato. Per la qual cosa la donna non volendo tornare in Inghilterra, se 'l re non cessasse da se il governo del detto messer Ugo il Dispensiere e de' suoi seguaci, e di ciò fece scrivere e mandare ambasciatori del re di Francia; ma però niente valse, e della moglie e figliuolo si mise a non calere: si era ammaliato del consiglio del detto messer Ugo. Per la qual cosa la valente reina, data per moglie al figliuolo la figliuola del conte d' Analdo, e con aiuto di moneta del re di Francia suo fratello e d' altri suoi amici, ordinò in Olanda nelle terre del detto conte d' Analdo una armata d' ottanta tra navi e cocche piccole e grandi, e soldò tra d' Analdo e di Brabante e di Fiandra ottocento cavalieri; e ricolti in su la detta armata, ella e 'l figliuolo colla detta gente, onde fece capitano messer Gianni fratello del conte d' Analdo, e partissi d' Olanda del mese di Settembre gli anni di Cristo 1326, faccendo disfidare il marito e chi 'l seguisse e fece intendere e dare boce in Inghilterra ch' ella fosse allegata con gli Scotti e nimici del re, e là alle confini d' Inghilterra e di Scozia farebbe porto colla sua armata per accozzarsi con gli Scotti,

CAPITOLO VIII.

Di quello medesimo.

Lo re Adoardo sentendo l' apparecchiamento del navilio e dei cavalieri che gli venia addosso colla moglie e col figliuolo, col consiglio del detto messer Ugo si ritrasse con sua gente d'arme verso le marce e'confini di Scozia, per non lasciare la detta armata porre in terra. Ma il capitano della detta armata maestrevolemente procedendo, non andarono al luogo ove aveano data la boce, ma puosono a Giepsivi presso di Londra a settanta miglia, a dì 15 d' Ottobre 1326. Incontanente ch' ebbono posto in terra, il popolo di Londra si levò a romore, e corsono la terra, gridando viva la reina e 'l giovane re, e muoiano i Dispensieri e'loro seguaci; e presono il vescovo di Silcestri, ch'era aguzzetta del detto messer Ugo, e tagliargli la testa; e tutti i famigliari e seguaci de'Dispensieri che trovarono uccisono; e le case della compagnia de' Bardi loro mercatanti rubarono e arsono, e più giorni durò la città ad arme e disciolta infino alla venuta della reina; e simile quasi tutti i baroni d' Inghilterra si ridussono colla reina, e abbandonarono lo re. E giunta la reina in Londra fu ricevuta a grande onore, e riformata la terra, non s'intese ad altro che perseguitare i Dispensieri e lo re. E in questo mese fu preso messer Ugo il vecchio, padre di messer Ugo il giovane il Dispensiere che guidava il re, e fu tranato colle sue armi in dosso, e poi impiccato. E ciò fatto, la reina e 'l figliuolo con sua oste seguirono il re e messer Ugo infino in Guales, ch'erano nel castello chiamato Carfagli, gli assediarono più tempo, il quale era molto forte di selve e di marosi. Alla fine s'accordò il re col detto messer Ugo e comunicarsi insieme di mai non abbandonarsi, e armarono uno battello, e di notte uscirono del castello per andarsene in Irlanda con uno loro seguace che avea nome il Baldotto, prete e ruffiano, e più altri famigliari. Ma come piacque a Dio, non erano sì tosto infra mare venti miglia, che 'l vento e tempesta di fortuna e la corrente gli recava a terra, e questo fu per più volte; e veggendo che non poteano passare, si scesono in terra nel profondo e salvatico di Guales per venire al castello di Carfagli ov' era il figliuolo del detto messer Ugo, quasi con poca compagnia e sconosciuti. Il

conte di Lancastro cugino del re, e fratello di colui a cui fece tagliare la testa con gli altri baroni, come in altra parte facemmo menzione, si gli faceva a sua gente perseguitare il re e messer Ugo tanto, che gli trovarono presso di Meti in Guales: gli sorpresono; e 'l re domandando s' erano amici, dissono di sì, e che l' aveano per loro signore, e inginocchiarsi a lui, ma che voleano messer Ugo; allora disse il re: *non siete con meco, se voi siete contra costui;* e lo re tenendo messer Ugo accostato a lui, e il braccio in collo per guarentirlo, nullo gli ardia a porre mano addosso per prenderlo; ma il capitano di quella gente sagacemente richiese il re di parlargli in segreto per suo grande bene. Il re iscostandosi da messer Ugo per parlare a colui, un altro della compagnia disse al detto messer Ugo, se volea scampare il seguisse; e così fece. Incontanente dal Guales il traviarono per boschi di lungi bene trenta miglia; e lo re veggendosi così ingannato si dolse molto, ma poco gli valse; che cortesemente fu menato egli e 'l Baldotto e gli altri ch' erano con loro presi. Come il conte senti come lo re e sua compagnia erano presi, si cavalcò in quella parte, e trovando traviato messer Ugo, andò inverso la casa di colui che l' avea preso; trovandolo, lo menò; e partito da' compagni prese la moglie e' figliuoli, e minacciogli d' uccidere, o gl' insegnassono quegli ch' aveano messer Ugo. Quivi patteggiò e vollene il Gualese libbre mille di sterlini. Incontanente il conte lo fece pagare per averlo. E ciò fatto, furono menati messer Ugo, e 'l Baldotto suo prete, e Simè di Radinghe presi con grandi grida e molti corni dinanzi alla reina, ch' era a Deriforte: e poco appresso messer Ugo coll' armi sue a ritroso fu tranato, e poi impiccato e poi tagliata la testa e squartato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame, e ivi penduti, e le 'nteriora arse. E ciò fu del mese di Novembre 1326, a dì 24. E per questo modo la valente reina si vendicò del suo nimico ch' avea guasto il re suo marito, e tutto il reame. Lo re fu menato per lo conte di Lancastro a Gudistocco, e in quello castello fu tenuto cortesemente pregione; poi i baroni raunati a parlamento richiesono lo re, egli perdonasse alla reina e al figliuolo e a chiunque l' avea perseguito, e giurasse e promettesse di guidare il reame per consiglio de' suoi baroni; e se ciò non volesse fare, e' farebbono re Adoardo suo figliuolo. Lo re aontato della vergogna a lui fatta, in nulla guisa volle vedere

la moglie nè 'l figliuolo, nè dimettere, nè perdonare; innanzi volle essere disposto re (a) ed essere pregione. Per la qual cosa i baroni feciono coronare re Adoardo il terzo suo figliuolo, e ciò fu il dì della Candelara 1326. E la reina veggendo che 'l re non le volle perdonare, nè tornare a essere re, mai poi non fu allegra; ma come vedova si contenne in dolore, e volentieri avrebbe ritratto ciò ch' ella avea fatto. E poi il detto re Adoardo stando in pregione, per dolore infermò, e morio del mese di Settembre gli anni di Cristo 1327, e per molti si disse che fu fatto morire; e diamvi fede. E così i laidi peccati, chi gli segue contra Iddio, hanno mali cominciamenti, e mali mezzi, e dolorosa fine. Lasceremo de' fatti d' Inghilterra, che assai n' avemo detto, e torneremo alquanto a' nostri di Firenze e d'Italia.

CAPITOLO IX.

Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del papa.

Nel detto anno 1326, in calen di Ottobre, il comune di Parma diede la signoria al legato del papa messer Ramondo dal Poggetto cardinale, il qual era in Lombardia per la Chiesa di Roma, e in Parma dimorò alquanto con sua corte, e avea a suo comandamento le masnade de'cavalieri della Chiesa, ch'erano bene trecento cavalieri, la maggiore parte oltramontani, buona gente d'arme, ma poco d'onore o di stato feciono a santa Chiesa o a sua parte in acquisto di terre, o danno di nimici ribelli della Chiesa; e di ciò tutta la colpa si dava al detto legato, che 'l papa vi mandava moneta infinita, e male erano pagate le masnade, e nullo bene poteano fare. Poi per iscandalo ch' e' Bolognesi aveano tra loro, per simile modo diedono la signoria alla Chiesa e al detto legato, il quale venne in Bologna a dì . . . .

(a) Vedi Appendice n.° 5.

CAPITOLO X.

Come il re Ruberto e 'l duca mosse i primi patti a' Fiorentini.

Nel detto anno, del mese di Dicembre, lo re Ruberto mandò al comune di Firenze, che oltre al primo patto ch' e'Fiorentini aveano fatto al duca, come addietro è fatta menzione, volea ch' e' Fiorentini stessono a pagare la taglia di ottocento cavalieri oltramontani; per gli quali avea mandati in Proenza e in Valentinese e in Francia, e l'altre città amici di Toscana, come sono Perugini e'Sanesi e l'altre terre d'intorno, acciocchè 'l duca in su la guerra fosse meglio accompagnato, e se ciò non si facesse per gli Fiorentini, mandò al duca che si partisse di Firenze e tornasse a Napoli. Per la quale richesta i Fiorentini si turbarono molto, imperciocchè assai parea loro essere caricati di spese, e parea loro, ed era vero, che 'l re rompea loro i patti; e mal partito aveano di lasciare partire il duca di Firenze, e le terre vicine male voleano concorrere alla spesa, onde il più del carico tornava sopra il comune di Firenze. Per la qual cosa per lo meno reo partito i Fiorentini feciono composizione col duca di dargli trenta mila fiorini d'oro per gli detti cavalieri, e'Sanesi ne diedono anche parte, e l'altre piccole terre d' intorno, ma i Perugini non vollono stare alla spesa. Ma come s'andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salario e l'altre spese opportune che fece portare a'Fiorentini, più di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d'oro si trovò speso il comune di Firenze, usciti di gabelle e d'imposte e libbre e altre entrate di comune; che fu tenuta grande cosa e maravigliosa, e molto se ne doleano i Fiorentini. E oltre a questo, per lo consiglio de'suoi aguzzetti savi del regno di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla grande di Firenze, e avvilì sì l'uficio de'priori, che non osavano fare niuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio chiamare uno messo; e sempre stava con loro uno de'savi del duca, onde a'cittadini, ch'erano usati di signoreggiare la città, ne parea loro molto male; ma grande sentenzia di Dio fu, che per le loro sette passate fosse avvilita la loro giuridizione e signoria per più vile gente e men savi di loro.

CAPITOLO XI.

Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento.

Nel detto anno 1326, e del detto mese di Dicembre, il duca a priego che le donne di Firenze aveano fatto alla duchessa sua moglie, si rendè alle dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di trecce grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di trecce di capelli dinanzi al viso, lo quale ornamento perchè spiacea a' Fiorentini, perchè era disonesto e trasnaturato, aveano tolto alle donne, e fatti capitoli contro a ciò e altri disordinati ornamenti, come addietro è fatta menzione: e così il disordinato appetito delle donne vince la ragione e il senno degli uomini.

CAPITOLO XII.

Come il papa fece nuovo vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno e mese di Dicembre, papa Giovanni fece vescovo d'Arezzo uno degli Ubertini, possenti e gentili uomini del contado d'Arezzo, acciocchè co' suoi fosse contro a Guido Tarlati disposto per lui del vescovado d'Arezzo; ma però poco approdò, che 'l nuovo eletto con tutto l' aiuto del papa e del legato cardinale ch'era in Firenze, non avea uno danaio di rendita, che tutto il temporale e spirituale d'Arezzo tenea per forza il detto Guido Tarlati, ed erane tiranno e signore (*a*).

CAPITOLO XIII.

Come Castruccio volle torre a' Pisani Vico loro castello.

Nel detto anno 1326, a dì 5 di Gennaio, Castruccio signore di Lucca essendo nimico di quelli che reggeano Pisa, si ordinò di torre a'Pisani il castello di Vicopisano, e mandovvi messer Benedetto Maccaioni de' Lanfranchi rubello di Pisa con centocinquanta cavalieri di sue masnade, e Castruccio con gran gen-

(*a*) Vedi Appendice n.° 6.

te venne ad Altopascio per soccorrere, se bisognasse. Il quale messer Benedetto entrato la mattina per tempo per tradimento in Vico, corse la terra; ma i terrazzani levati, presono l'arme, e cominciarsi a difendere, e per forza ne cacciarono il detto messer Benedetto e la gente di Castruccio, e più di cinquanta ve ne rimasono tra presi e morti, onde i Pisani maggiormente s'inanimarono contra Castruccio.

CAPITOLO XIV.

Come più terre di Toscana si diedono al duca.

Nel detto anno 1326, del mese di Gennaio e di Febbraio, i Pratesi e'Samminiatesi e quegli di Sangimignano e di Colle diedono la signoria al duca di Calavra figliuolo del re Ruberto in certo tempo e sotto certi patti, salvo ch'e' Pratesi per loro discordia si diedono a perpetuo al duca e a sue rede.

CAPITOLO XV.

Di cavalcata fatta sopra Pistoia.

Nel detto anno, a dì 21 di Gennaio, il conte Novello colla gente del duca, in quantità di ottocento cavalieri della migliore gente, cavalcarono infino alle porte di Pistoia e ruppono l'antiporto, e poi guastarono e arsono tutta Valdibura, e guastarono le mulina con grande danno di preda de'Pistolesi.

CAPITOLO XVI.

De' fatti degli usciti di Genova.

Nel detto anno, all'entrante di Febbraio, gli usciti di Genova con gente di Castruccio presono il castello di Siestri; e poi a dì 3 d'Agosto vegnente, anni 1327, i detti usciti per inganno presono il forte castello di Monaco, e tolsonlo al comune di Genova.

CAPITOLO XVII.

Dell' estimo fatto in Firenze.

Nell'anno 1327, del mese d'Aprile, si trasse in Firenze uno nuovo estimo ordinato per lo duca, e fatto con ordine per uno giudice forestiere per sesto, all'esaminazione di sette testimoni segreti e vicini, stimando ciò che ciascuno avea di stabile e di mobile e di guadagno, pagando certa cosa per centinaio del mobile, e certa cosa per centinaio lo stabile, e così del procaccio e guadagno. L'ordine si cominciò bene; ma gli detti giudici corrotti, cui puosono a ragione, e a cui fuori di ragione, onde grande rammarico n'ebbe in Firenze; e così mal fatto, se ne ricolse ottantamila fiorini d'oro.

CAPITOLO XVIII.

Come la parte ghibellina feciono venire in Italia Lodovico duca di Baviera eletto re de'Romani.

Negli anni di Cristo 1326, del mese di Gennaio, per cagione della venuta del duca di Calavra in Firenze i ghibellini e'tiranni di Toscana e di Lombardia di parte d'imperio mandarono loro ambasciadori in Alamagna a sommuovere Lodovico duca di Baviera eletto re de'Romani, acciocchè potessono resistere e contastare alla forza del detto duca e della gente della Chiesa, ch'era in Lombardia; e con grandi impromesse il detto Lodovico con poca gente condussono col duca di Chiarentana insieme a uno parlamento a Trento a'confini della Magna di là da Verona; e al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona con ottocento cavalieri, e andovvi così guernito di gente d'arme per tema del detto duca di Chiarentana, con cui avea avuta briga per la signoria di Padova; e fuvvi messer Passerino signore di Mantova, e uno de' marchesi d'Esti, e messer Azzo e messer Marco Visconti di Milano, e fuvvi Guido de' Tarlati che si chiamava vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e de'Pisani e degli usciti di Genova e di don Federigo di Cicilia, e d'ogni caporale di parte d' imperio e ghibellini d'Italia. Nel quale parlamento prima si fece l'accordo di trie-

gua dal detto duca di Chiarentana a messer Cane di Verona. Appresso, a dì 16 di Febbraio, il detto eletto re de'Romani, il quale volgarmente Bavaro era chiamato da coloro che non voleano essere scomunicati, si promise e giurò nel detto parlamento di passare in Italia, e venire a Roma sanza tornare in suo paese; e' detti tiranni e ambasciadori de' Romani ghibellini gli promisono di dare centocinquantamila fiorini d' oro come fosse a Milano, salvo ch' alla detta lega non si legarono i Pisani, ma cercarono da parte di dargli danari assai, acciocchè promettesse di non entrare in Pisa. E nel detto parlamento piuvicò non dovutamente papa Giovanni ventiduesimo essere eretico e non degno papa, apponendogli sedici articoli incontro; e ciò fece con consiglio di più vescovi e altri prelati e frati minori e predicatori e agostini, i quali erano sismatici e ribelli di santa Chiesa per più diversi casi, e con loro era il maestro della magione degli Alamanni, e tutta la sentina degli (1) apostati e sismatici di cristianità. E intra gli altri più forte e maggiore capitolo ch'apponesse contro al detto papa, si rinnovò la questione mossa in corte, che Cristo non ebbe propio, dicendo come il papa e la chericia amavano propio, ed erano nimici della santa povertà di Cristo, e intorno a ciò più articoli di scandalo in fede; e piuvicamente egli scomunicato, e simile i suoi prelati, continuo facea celebrare l'uficio sacro, e scomunicare papa Giovanni; e per diligione il chiamavano il papa prete Giovanni, onde grande errore se ne commosse in cristianità. E ciò fatto, a dì 13 di Marzo si partì da Trento con poca di sua gente, e poveramente e bisognoso di danari, che in tutto non avea seicento cavalieri: per le montagne ne venne alla città di Como, e poi di là venne e entrò in Milano, l'anno 1327.

(1) *apostati e sismatici*: il testo Davanz. in questo luogo legge *apostici*, che a noi è sembrato un errore scorso al copista, e però abbiam posto *apostati*, come ha l' edizione dei Giunti. Intorno alla voce *sismatico* che dagli antichi fu detta più volentieri che *scismatico* ne abbiamo altrove parlato.

CAPITOLO XIX.

Come l'eletto di Baviera detto Bavaro si fece coronare in Milano.

Dipoi, a dì 31 di Maggio, anni di Cristo 1327, il dì della Pentecosta, quasi all'ora di nona, si fece coronare (a) in Milano il detto Bavaro della corona del ferro nella chiesa di santo Ambrogio per mano di Guido de' Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e per mano di .... di quegli di casa Maggio disposto vescovo di Brescia e scomunicati; e già l'arcivescovo di Milano, a cui pertenea la cronazione, non vi volle essere in Milano. E alla detta coronazione fu messer Cane signorè di Verona con settecento cavalieri, e' marchesi da Esti ribelli della Chiesa con trecento cavalieri, e 'l figliuolo di messer Passerino signore di Mantova con trecento cavalieri, e più altri caporali di parte d'imperio e ghibellini di Italia vi furono; ma però piccola festa v'ebbe. E rimase in Milano infino a dì 12 d'Agosto per avere moneta e gente. Lasceremo alquanto di lui, incidendo lo suo avvento, per dire delle sequele e novitadi che s'apparecchiarono in Italia per la detta sua venuta.

CAPITOLO XX.

Di novitadi che fece il popolo di Roma per l'avvento del Bavaro che si chiamava loro re.

Per la venuta del detto Bavaro eletto re de' Romani, incontanente, e in quello medesimo tempo, si commosse quasi tutta Italia a novitade; e' Romani si levarono a romore e feciono popolo, perchè non aveano la corte del papa nè dello 'mperadore, e tolsono la signoria a tutti i nobili e grandi di Roma e le loro fortezze; e tali mandarono a' confini: ciò fu messer Napoleone Orsini e messer Stefano della Colonna, i quali di poco per lo re Ruberto erano fatti cavalieri a Napoli, per tema che non dessono la signoria di Roma al re Ruberto re di Puglia; e chiamato capitano del popolo di Roma Sciarra della Colonna che

(a) Vedi Appendice n°. 7.

reggesse la cittade col consiglio di cinquantadue popolani, quattro per rione; e mandarono loro ambasciadori a Vignone in Proenza a papa Giovanni, pregandolo che venisse colla corte a Roma, come dee stare per ragione; e se ciò non facesse riceverebbono a signore il loro re de' Romani, detto Lodovico di Baviera; e simile mandarono loro ambasciadori a sommuovere il detto Lodovico chiamato Bavaro; e la mossa loro fu simulata sotto quella cagione di rivolere la corte del papa per (1) trarne grascia, come per antico erano usati; ma poi riuscì con maggiori sequele come innanzi si farà menzione. Il papa rispuose a' Romani per suoi ambasciadori, ammonendoli e confortandoli che non ricevessono il Bavaro per loro re, perocch' egli era eretico e scomunicato e perseguitatore di santa Chiesa, e ch'egli a tempò convenevole, e tosto, verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romani il loro errore, trattando col papa e col Bavaro e col re Ruberto, dando a ciascuno intendimento di tenere la città di Roma per loro, reggendosi a signoria di popolo, e dissimulando quasi a parte ghibellina e d' imperio.

CAPITOLO XXI.

Come il re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terre di Roma.

Lo re Ruberto sentendo la venuta del detto Bavaro in Lombardia, mandò messer Gianni prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri all'Aquila, per avere a sua signoria le terre ch' erano in su i passi, e dell' entrare del Regno; ed ebbe Norcia del ducato a sua guardia, e poi la città di Rieti, nella quale lasciò il duca d' Atene con gente d' arme; e poi fornì tutte le terre di Campagna con rettore che v' era per lo papa, a sua guardia e della Chiesa. E poi credette potere entrare in Roma colla forza de' nobili; ma da' Romani non volle essere ricevuto. Per la qual cosa venne a oste a Viterbo, e guastogli intorno e prese assai del loro contado, perchè non gli vollono dare la

(1) *per trarne grascia*: *grascia* è nome generico di tutte le cose necessarie al vitto: ma in questo luogo significa utile, guadagno, come pure nel lib. 12 c. 10 ove dice: *furono commendati da tutti i cristiani, e maggiormente da' Romani che n' aspettavano la grascia.*

terra. E infra 'l detto tempo che 'l prenze della Morea guerreggiava le terre di Roma, lo re Ruberto mandò in Cicilia contra don Federigo settanta galee con cinquecento cavalieri, la quale armata partì di Napoli a dì 8 di Luglio anni 1327, e all' isola di Cicilia in più parti feciono danno assai, e presono più legni de' nemici. In questa stanza cinque galee di Genovesi della detta armata per mandato del re Ruberto vennono alla guardia della foce del fiume del Tevero, acciocchè grascia e vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma; le quali galee presono la cittadella d' Ostia a dì 5 d' Agosto nel detto anno, e rubarla tutta. Per la qual cosa il popolo di Roma furiosamente e non ordinati vi corsono parte di loro a Ostia, e assalendo la terra molti ne furono fediti e morti di (1) moschetti di balestri di Genovesi, e ritornarsi in Roma. E ciò fatto, i Genovesi misono fuoco nella terra e partirsi, e tornaro a loro galee; della qual cosa il popolo di Roma molto si turbò contra il re Ruberto, e certi trattati che aveano con lui d' accordo, ruppono; onde il legato cardinale ch' era in Firenze n' andò verso Roma a dì 30 d' Agosto nel detto anno per riconciliare i Romani col re Ruberto; e per entrare in Roma con messer Gianni prenze della Morea e co' nobili di Roma, che n' erano fuori a' confini; ma il popolo di Roma nulla ne volle udire. Onde veggendo che per accordo non poteano entrare in Roma, si ordinarono d' entrarvi per inganno e forza; onde lunedì notte a dì 28 di Settembre nel detto anno, il detto prenze, il legato cardinale degli Orsini, e messer Napoleone Orsini, feciono rompere le mura del giardino di san Piero della città detta Leonina, e entrarono in Roma con cinquecento cavalieri e altrettanti pedoni; ma messer Stefano della Colonna non vi volle entrare; e la detta gente presono la Chiesa di san Piero, e la piazza e 'l borgo de' rigattieri, e uccisono tutti i Romani che la notte v' erano alla guardia, e feciono barre al detto borgo verso castello Santangiolo. Ma faccendosi giorno, la parte de' Romani ch' aveano promesso di cominciare battaglia nella terra a petizione degli Orsini, non ne feciono niente, nè la gente

(1) *moschetti*: una specie di dardi più grandi degli ordinari: *telum*, dice il Du-Fresne, *quod balista validiori emittitur*; ove riporta un passo del Sanuto, che dice: *potest praetera fieri quod haec eadem balistae tela possent trahere, quae muschettae vulgariter appellantur.*

del prenze e del legato non si trovarono nullo seguito da' Romani, ma il contradio. Il popolo di Roma sonando la campana di Campidoglio a stormo, la notte furono all'arme, e vennero ad assalire il detto prenze e'l legato e loro gente, e alle sbarre fatte ebbe gran battaglia, e fuvvi morto uno degli Annibaldeschi, e altri assai Romani; ma alla fine soprastando il popolo, e crescendo in forza da tutte parti, la gente del prenze, ch'erano da cento cavalieri e pedoni assai a difendere le sbarre, furono sconfitti e rotti, e morivvi messer Giuffrè di Glanville, e altri cavalieri intorno di venti, e a piè assai. E ciò veggendo il prenze e'l legato ch'erano schierati coll'altra cavalleria nella piazza di san Piero, feciono mettere fuoco nel detto borgo, acciocchè 'l popolo non premesse loro addosso, ch'altrimenti tutti erano morti e presi, e si ricolsono salvamente, e partirsi di Roma con danno e disonore, e si tornarono ad Orti; e ciò fu a dì 28 di Settembre. Lasceremo de' fatti del re Ruberto e del prenze e de' Romani, e torneremo addietro a raccontare de' nostri fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, che furono nell'avvento del detto Bavaro.

CAPITOLO XXII.

Come al duca di Calavra nacque uno figliuolo in Firenze.

Nel detto anno 1327, a dì 13 d'Aprile, nacque in Firenze uno figliuolo al duca di Calavra della sua donna figliuola di messer Carlo di Valos di Francia; il quale fu fatto cristiano per messer Simone della Tosa e per Salvestro Manetti de' Baroncelli sindachi fatti per lo comune e popolo di Firenze, e fu chiamato Martino, e grande festa e armeggiare se ne fece per gli Fiorentini; ma all'ottavo dì di sua natività si morì e soppellì a santa Croce, onde grande cordoglio n'ebbe in Firenze.

CAPITOLO XXIII.

Come la città di Modana si rubellò dalla signoria di messere Passerino di Mantova.

Nel detto anno, a dì 4 di Giugno, il popolo della città di Modana per trattato del legato di Lombardia si levò a romore gri-

dando pace, e cacciarne fuori la signoria e'soldati che v'erano per messer Passerino signore di Mantova, e acconciarsi col detto legato, rimagnendo la terra a loro a parte ghibellina, prendendo signoria dal legato, e rendendo i loro beni agli usciti loro guelfi, istandone certi caporali a'confini, e avendo gli amici della Chiesa per amici, e' nimici per nimici. E di questo accordo si disse che vi spese la Chiesa a certi cittadini quindicimila fiorini d'oro: sicchè con senno e con danari si recarono in pacifico stato i Modanesi, ch'erano molto afflitti d'assedio e di guerra e di tirannica signoria.

CAPITOLO XXIV.

Di novità fatte in Pisa per la coronazione del Bavaro.

Nel detto tempo, all'entrare di Giugno, venuta in Pisa la novella e l'olivo della coronazione del Bavaro in Milano, se ne fece falò e festa per certi usciti di Firenze e d'altre città, e alcuno popolano minuto pisano gridando: *muoia il papa e 'l re Ruberto e'Fiorentini, e viva lo 'mperadore*; per la qual cosa coloro che allora reggeano Pisa, ch'erano i migliori e' più possenti e ricchi popolani della città, e per setta nimici di Castruccio, e non voleano la venuta del Bavaro, ma al continuo trattavano col papa e col re Ruberto, sì cacciarono di Pisa quasi tutti i forestieri usciti di loro cittadi, e mandarono a'confini de'maggiori cittadini sospetti al loro stato, e ch'amavano la venuta del Bavaro e la signoria di Castruccio; e tutti i soldati tedeschi mandarono via e tolsono loro i cavalli per sospetto; e quasi si teneano più al reggimento di parte di Chiesa che ghibellina, onde grande novità ne seguì in Pisa alla venuta del Bavaro, siccome innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XXV.

D'uno trattato che 'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio, e fu discoperto.

Nel detto anno 1327, il duca di Calavra signore di Firenze avendo menato segretamente uno trattato con certi della casa de'Quartigiani di Lucca, ch'eglino con loro seguaci rubellereb-

bono la città di Lucca a Castruccio, per soperchi ricevuti della sua tirannesca signoria, e per molta moneta che vi spendea il duca e 'l comune di Firenze; e ciò fu ordinato in questo modo: che la gente del duca doveano cavalcare in sul terreno e all'assedio di Pistoia, e come Castruccio uscisse della città colla sua cavalleria per soccorrere Pistoia, doveano trarre bandiere e pennoni dell'arme della Chiesa e del duca da più parti della terra, le quali insegne erano mandate di Firenze segretamente; e levato il romore in Lucca e presa alcuna porta, la gente del duca e de' Fiorentini, che in buona quantità n'avea a Fucecchio e nelle terre di Valdarno, incontanente per cenno doveano cavalcare a Lucca, e prendere la terra. E veniva fatto, se non che lo 'ndugio della cavalcata della gente del duca si tardò, e in questo mezzo alcuno della casa medesima de' Quartigiani per viltà e paura lo scoperse a Castruccio. Per la qual cosa Castruccio subitamente fece serrare le porte di Lucca, e corse la terra con sue genti, (*a*) e fece pigliare ventidue di casa i Quartigiani e più altri, e trovare le dette insegne. Messer Guerruccio Quartigiani con tre suoi figliuoli fece impiccare colle dette insegne a ritroso, e altri di loro fece (1) propagginare, e tutti gli altri della casa de'Quartigiani, ch' erano più di cento, gli cacciò della città di Lucca e del contado. E questo fu a dì 12 di Giugno nel sopraddetto anno. E ciò fu grande sentenzia e giudicio di Dio, che gli detti della casa de' Quartigiani anticamente guelfi, furono caporali a dare la città e signoria di Lucca a Castruccio, e tradendo i guelfi, per lui furono morti e disertati per lo simile peccato di tradimento. E trovato Castruccio il detto tradimento, il quale era con tanti seguaci buoni cittadini di Lucca e del contado, non s' ardì a scuoprirlo più innanzi, ma vivendo in tanta paura e gelosia, che non s'ardia uscire della città. E di certo per lo male vo-

(*a*) Vedi Appendice n.° 8.

(1) *propagginare*: dicevano gli antichi il sotterrar vivo un uomo col capo all' ingiù, il che dicevano anche *piantare*. Così al cap. 114 di questo dice: « ma come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, e levatogli le carni di dosso colle tanaglie calde in fuoco, e poi *piantato* » ove si noti, che in alcuni stampati per imperizia degli editori era stato messo *impiccato* invece di *piantato*.

lere de'suoi cittadini, e per la forza del duca e de' Fiorentini, tosto avrebbe perduta la terra, se non fosse il soccorso brieve e venuta del Bavaro, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO XXVI.

Come il legato cardinale piuvicò in Firenze i processi fatti per lo papa sopra il Bavaro.

Nel detto anno 1327, il dì della festa di santo Giovanni di Giugno, messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale, legato in Toscana, alla detta festa nella piazza di san Giovanni piuvicò nuovi processi venuti dal papa contra Lodovico duca di Baviera eletto re de'Romani, siccome contra eretico e persecutore di santa Chiesa: e poco appresso dimorò in Firenze, che n' andò verso Roma per rimuovere i Romani per lo modo che dicemmo addietro.

CAPITOLO XXVII.

Della rubellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre.

Nel detto anno, a dì 8 di Luglio, Alberghettino figliuolo di Francesco de'Manfredi (*a*) signore di Faenza rubellò e tolse la signoria della detta città di Faenza al padre e a'fratelli, e cacciogline fuori, e egli se ne fece signore; e così mostrò che non volesse tralignare e del nome e del fatto di frate Alberigo suo zio, che diede le male frutta a'suoi consorti, faccendogli tagliare e uccidere al suo convito, sicchè Francesco Manfredi, che fu a ciò fare, ricevette in parte del detto peccato guiderdone dal figliuolo.

CAPITOLO XXVIII.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di Luglio, la notte vegnente s' apprese fuoco in Firenze in borgo santo Apostolo nel chiasso

(*a*) Vedi Appendice n.° 9.

tra' Bonciani e gli Acciainoli, e arsonvi sei case e 'l palagio de'Giotti sanza danno di persona.

CAPITOLO XXIX.

Come il duca e'Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di santa Maria a monte.

Nel detto anno, a dì 25 di Luglio, si partì l' oste di Firenze ordinata per lo duca e per lo detto comune, e rassegnaronsi e feciono mostra la cavalleria nella piazza di santa Croce; e furono la gente del duca milletrecento a cavallo, e' Fiorentini cento caporali con due o tre compagni ciascuno, molto nobile gente e bene in arme e a cavallo; e nell' isola dietro a santa Croce si rassegnarono i pedoni, che furono più di ottomila. E avuta la benedizione dal legato cardinale e date le 'nsegne per lo duca, si mossono, e andarono la sera e puosonsi a campo a piè di Signa in su l' Ombrone, e stettonvi tre dì, che niuno non sapea dove l' oste si dovesse andare, onde molto si maravigliavano i Fiorentini: ma ciò fu fatto cautamente, acciocchè Castruccio non si prendesse guardia ove l' oste si dovesse porre, o a Pistoia, o andare in sul contado di Lucca, e acciocchè gli convenisse partire la gente sua in due parti. E ciò fatto, subitamente di notte si levarono, e lasciarono tutte le tende tese in fino la mattina a terza, acciocch' e' nimici non s' accorgessono che l' oste fosse levata, e tutta la notte cavalcarono per lo cammino di Montelupo, e l' altro giorno anzi l'ora di nona passarono la Guisciana a uno ponte che fu posto la detta notte al passo di Rosaiuolo; e passati innanzi quattrocento cavalieri ch' erano in Valdarno, subitamente si puosono all' assedio al castello di santa Maria a monte. E poi s' aggiunse alla detta oste messer Vergiù di Landa con trecentocinquanta cavalieri che mandò il comune di Bologna, e 'l legato ed altre amistà, sicchè 'l giorno appresso v' ebbe intorno duemilacinquecento cavalieri, e più di dodicimila pedoni, della qual oste era capitano il conte Novello di Montescheggioso e d' Andri, che il duca era rimaso in Firenze con cinquecento cavalieri, perocchè non fu oste generale, e non era onore del duca di porsi a oste a uno castello. Il detto castello era molto forte di tre gironi di mura colla rocca, e di vittuaglia assai fornito, e

gente v' avea da cinquecento uomini, e non più; perocchè temendo Castruccio che l'oste non andasse a Carmignano, vi mandò dugento de' migliori masnadieri che fossono in santa Maria a monte. E dato termine a quegli del castello d' arrendersi, non obbedendo, domenica a dì 2 d' Agosto si diede per la detta oste la battaglia da più parti al primo girone di sotto da' borghi; e' maggiori baroni e cavalieri dell' oste ismontarono da cavallo, e col pavese in braccio e elmi in capo si misono sotto le mura, e per gli fossi rizzando scale alle mura; e 'l popolo a piè veggendo ció fare a' cavalieri, feciono maraviglie di combattere; e fu sì aspra battaglia da ogni parte, che di saettamento per gli balestrieri genovesi ch' erano all' assedio, sì dei Fiorentini e d' ogni altro assalto, che que' d' entro non poterono durare; e uno scudiere proenzale fu il primaio che salì in su le mura colle 'nsegne, e poi molti appresso, il quale dal duca fu fatto cavaliere, e donogli rendita in suo paese. E ciò veggendo i terrazzani, isbigottiti abbandonarono i borghi, e entrarono nel secondo girone. Ma i Fiorentini e la gente del duca entrati nel primo girone, sanza riposo o indugio incontanente si misono a combattere l' altro girone, e simile per forza e con iscale e con fuoco che misono, con grande affanno il dì medesimo il vinsono, e quanta gente vi trovarono dentro piccioli e grandi misono alle spade, se non alquanti che ricoverarono nella rocca, e 'l castello ardendo da più parti per lo fuoco prima messo per gli nostri alla battaglia, e poi la gente nostra rubando la preda, e togliendola gli oltramontani a' nostri, acciocchè non l' avessono salva, innanzi metteano i nostri fuoco nelle case e nella preda. E per questo modo non vi rimase casa piccola nè grande che non ardesse; e' terrazzani uomini e femmine e fanciulli ch' erano scampati e nascosi, non scamparono del fuoco, imperciocchè molti se ne trovarono morti e arsi. E ciò fu grande giudicio di Dio e non sanza cagione, imperciocchè quegli di santa Maria a monte sempre erano stati di parte guelfa, e aveano tradita la terra e data a Castruccio: e gli usciti di Lucca e di loro parte assai, e de' migliori ch' allora erano nel castello, per lo detto tradimento furono dati presi nelle mani di Castruccio. E oltre a ciò, dappoichè si rendè a Castruccio era stata spelunca di tutte le ruberie e micidi e presure e villani peccati fatti in Valdarno e nel paese nella detta guerra. E poichè la gente nostra ebbe il castello, si tenne la

rocca otto dì aspettando soccorso da Castruccio, il quale non s'ardì con sua gente d'uscire di Vivinaia ov'era a campo, e ciò fu a dì 10 d'Agosto nel detto anno; e quegli ch'erano nella rocca, n'uscirono salve le persone. E avuta la rocca, l'oste nostra vi dimorò di fuori a campo otto giorni, per rafforzare la terra e rifare le bertesche e torri e case, e lasciarla poi guernita di cento cavalieri e di cinquecento pedoni. Avemo sì lungamente detto della presura del detto castello, perocchè era il più forte castello di Toscana e meglio fornito, ed ebbesi per forza di battaglia, per la virtù e vigoria della buona gente ch' era nella nostra oste, la quale simile vigoria non si ricorda fosse in Toscana a'nostri tempi; per la qual cosa Castruccio e sua gente forte isbigottiro, e in nulla parte s'ardivano a mettere nè avvisare poi colla nostra gente e con quella del duca.

CAPITOLO XXX.

Come l'oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d'Artimino.

Avuto il castello di santa Maria a monte, si partì l'oste de'Fiorentini di là a dì 18 d'Agosto, e passarono la Guisciana, e accamparsi a piè di Fucecchio, e quivi dimorarono due giorni, acciocchè Castruccio non si potesse avvisare ove l'oste dovesse fedire, o nel contado di Lucca, o in quello di Pistoia; e ciò fatto, subitamente ripassarono la Guisciana, e andarono a campo a piè del Cerruglio appresso di Vivinaia, e ivi e a Gallena dimorarono per tre dì, schierandosi e trombando e richeggendo di battaglia Castruccio, il quale era in sul Cerruglio e Montechiaro con ottocento cavalieri e più di diecimila pedoni, e sarebbonsi messi a passare e andare in verso Lucca per forza, se non che la stanza bisognava grande ispendio e fornimento, e aveasi novelle, che 'l Bavaro detto re de'Romani di corto dovea passare in Toscana, sicchè per lo migliore consiglio si ritornarono di qua dalla Guisciana, e sanza restare la detta oste passò Montalbano, e puosonsi ad assedio del castello d'Artimino, il quale era rimurato e molto afforzato per Castruccio, e bene fornito di vittuaglia e di gente; e stettonvi ad assedio tre giorni. Al terzo dì vi diedono la più forte battaglia tutto intorno che mai si desse a castello, e per gli migliori cavalieri dell'o-

ste; e durò da mezzo dì infino al primo sonno della notte, ardendo gli steccati e la porta del castello; per la qual cosa quegli d'entro molto impauriti, e di saettamento i più fediti, si dimandarono misericordia, e che si voleano arrendere, salve le persone. E così fu fatto; e la mattina a dì 27 d'Agosto si partirono, e renderono il castello; ma con tutti i patti, partiti da loro i cavalieri che gli scorgeano, molti ne furono morti. E con quella vittoria l' oste intendea di seguire e combattere Carmignano e Tizzano, e sanza dubbio gli avrebbono presi per lo sbigottimento della battaglia di santa Maria a monte e d'Artimino; ma il duca ebbe ferme novelle, come il Bavaro con sua gente era a Pontremoli; sicchè acciocchè la sua gente non trovasse a campo, rimandò che l'oste tornasse in Firenze; e così tornò bene avventurosamente a dì 28 d'Agosto del detto anno. E nota, che poichè 'l duca venne in Firenze, che fu uno dì anzi calen d'Agosto 1326, infino alla tornata della detta oste in Firenze, che fu pochi dì più d'uno anno, si trovò speso il comune di Firenze, con gli danari del salaro del duca, più di cinquecento migliaia di fiorini d' oro, che sarebbe grande cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse de'Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea. Lasceremo alquanto de'nostri fatti di Firenze ritornando addietro, dicendo di quello che'l Bavaro, lui coronato a Milano, fece in Lombardia e poi in Toscana.

CAPITOLO XXXI.

Come il Bavaro dispuose della signoria di Milano i Visconti e misegli in pregione.

Coronato in Milano Lodovico detto Bavaro eletto re de' Romani, come addietro lasciammo, essendo in Milano e'volea moneta come promessa gli fu al parlamento a Trento. Galeasso Visconti signore di Milano, il quale per sua superbia e signoria si tenea maggiore del detto Bavaro in Milano, e avea a suo soldo ben dodici centinaia di cavalieri tedeschi, essendogli domandata la detta moneta per lo Bavaro, rispuose arrogantemente al signore, dicendo come imporrebbe la moneta, quando gli paresse luogo e tempo. E ciò non dicea sanza cagione, imperciocchè tutti i nobili di Milano, e eziandio messer Marco suo

fratello e gli altri suoi consorti, e quasi tutto il popolo di Milano odiavano la sua tirannesca signoria per gli soperchi incarichi e gravezze a loro fatte, e volea tutto e non parte, sì non s'ardia d'imporre i danari al popolo; e se fatto lo avesse non sarebbe ubbidito; e già molti de'maggiorenti della sua signoria s'erano compianti al Bavaro, per la qual cosa il detto signore rimandò per lo suo maliscalco e sua gente, ch'erano andati al soccorso di Voghiera, e fece parlare a tutti i conestabili tedeschi ch'erano a messer Galeasso, e giurare segretamente a lui; e venuto il suo maliscalco, il Bavaro raunò uno grande consiglio, ove fu Galeasso e'suoi e tutti i migliori di Milano, e in quello dogliendosi del detto Galeasso e de'suoi, in prima gli fece rifiutare la signoria, e poi nel detto consiglio al detto suo maliscalco fece pigliare Galeasso e Azzo suo figliuolo, e Marco e Luchino suoi fratelli; e ciò fu a dì 6 del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1327; per la qual cosa i nobili e 'l popolo di Milano furono molto allegri e contenti. E ciò fatto, riformò la terra di signoria d' uno suo barone vicario col consiglio di ventiquattro de'migliori di Milano, (*a*) i quali incontanente impuosono e ricolsono cinquantamila fiorini d'oro, e diedongli al detto Bavaro. E per questo modo la Chiesa di Dio fu vendicata della superbia de'suoi nimici Visconti per lo suo nimico Lodovico di Baviera suo persecutore; sicchè veramente s' adempiè la parola di Cristo nel suo santo Vangelio ove dice: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio* ec.

CAPITOLO XXXII.

Come il Bavaro, fatto suo parlamento in Lombardia, passò in Toscana.

Per la detta presura di Galeasso e de'suoi si maravigliarono e impaurirono tutti i tiranni ghibellini di Lombardia e di Toscana, imperciocchè, proprio lo studio e dispendio e podere di Galeasso, e per suo consiglio, il detto Bavaro s'era mosso d'Alamagna e venuto in Lombardia; ed egli prima l'avea abbattuto di signoria e messo in pregione. Per la qual cosa il detto Bavaro ordinò di fare uno parlamento generale a uno castello

(*a*) Vedi Appendice n.° 10.

di Bresciana, che si chiama Liorci, e fece sommuovere e richiedere tutti i caporali di parte d'imperio di Lombardia e di Toscana al detto parlamento; e Galeasso mandò legato in pregione nel castello di Moncia; e Marco lasciò, perchè nol trovò in nulla colpa; e Luchino e Azzo (1) gli tagliò in venticinque migliaia di fiorini d'oro per loro redenzione, de'quali pagaro sedicimila, e menò seco presi cortesemente al detto parlamento. E partissi di Milano a dì 12 d'Agosto nel detto anno. E al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona, e messer Passerino signore di Mantova, e Rinaldo de' Marchesi da Esti, e Guido Tarlati disposto vescovo d'Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e di tutte le terre di parte d' imperio, nel quale parlamento palesò lettere di trattato, che Galeasso mandava al legato del papa contra 'l detto Bavaro, per mostrare la cagione perchè preso l'avea. Chi disse che furono vere, e chi che furono false. E nel detto parlamento in dispetto di Santa Chiesa fece tre vescovi, uno in Cremona e l' altro in Como e l' altro uno de'Tarlati alla città di Castello (*a*). E ciò fatto, ordinò suo passaggio in Toscana; e trovasi, ch'ebbe infino allora da'Milanesi e tiranni e terre ghibelline d'Italia dugentomila fiorini d'oro; e bisognavangli, perocch'egli e sua gente erano molto poveri di danari. E partito il detto parlamento, Marco e Luchino e Azzo Visconti si fuggirono e entrarono nel castello di Liseo, e poi feciono guerra a Milano. Il Bavaro venne a Cremona, e di là passò per lo ponte il fiume del Pò, a dì 23 d'Agosto gli anni di Cristo 1327, e venne al borgo a san Donnino con millecinquecento cavalieri de' suoi, con quegli ch' avea trovati in Milano, e dugentocinquanta di quegli di messer Cane, e centocinquanta di messer Passerino, e cento di quegli de' marchesi da Esti; e sanza nullo contasto passò per lo contado di Parma le montagne appennine, e capitò a Pontremoli in calen di Settembre nel detto anno. E si avea il legato che in Lombardia era per la Chiesa più di tremila cavalieri soldati, e non si mise a contastarlo, ch'assai era leggiere per gli forti passi; onde il detto legato molto fu abbominato di tradimento da' fedeli di santa Chiesa di Toscana, ed iscusavasi, come non avea dal pa-

(1) *gli tagliò*; impose loro la taglia, cioè, una pena pecuniaria ec. per loro riscatto. Così pure ha detto: *tagliandogli per un anno* al cap. 104.

(*a*) Vedi Appendice n.° 11.

pa i danari di loro paghe, e però non poteva fare cavalcare la sua gente.

CAPITOLO XXXIII.

Come il Bavaro si puose ad assediare la città di Pisa.

Come il Bavaro e la donna sua, la quale era figliuola del conte d'Analdo, furono passati in Toscana, Castruccio con grande compagnia e grandi doni e presenti e rinfrescamento di vittuaglia andò loro incontro infino a Pontremoli, e accompagnogli in più giorni infino a Pietrasanta nel contado di Lucca, e là s'arrestò, e non volle entrare in Lucca, se prima non avesse la città di Pisa, la quale da certi che la reggeano, i quali erano i più ricchi e possenti di Pisa e avversari di Castruccio, in nulla guisa voleano ubbidere il detto Bavaro per tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando cagione di non voler fare contra la Chiesa, imperciocchè 'l Bavaro era scomunicato, e non era imperadore con autorità di santa Chiesa; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al re Ruberto e a'Fiorentini. E mandato il Bavaro suoi ambasciadori, non gli lasciarono entrare in Pisa, ma si fornirono di gente e di vittuaglia, e afforzarono la città, e cacciarne i soldati tedeschi ch'aveano, e tolsono loro i cavalli; onde il detto Bavaro molto s'aontò, e fermossi di non passare più innanzi, se prima non avesse Pisa a suo comandamento. E in questo intervallo di tempo Guido Tarlati dispuosto vescovo d'Arezzo si mise mezzano, e venne a Ripafratta, e mandò ch'e' Pisani gli mandassono loro ambasciadori, i quali vi mandarono tre de' maggiori di Pisa, ciò fu messer Lemmo Guinnizzelli Sismondi, e messer Albizzo da Vico, e ser Iacopo da Calci; e stati più giorni in trattato, e accordandosi i Pisani di dare al Bavaro sessantamila fiorini d'oro, e s'andasse a suo viaggio sanza entrare in Pisa; il quale accordo in nulla guisa volle accettare. E partendosi i detti ambasciadori a rotta del trattato, Castruccio passò il fiume di Serchio con gente d'arme, e prese i detti ambasciadori; e poi il Bavaro con sua gente passò simigliante, e 'l suo maliscalco con anche gente venne da Lucca, e puosono oste alla città di Pisa a dì 6 di Settembre gli anni di Cristo 1327, e la persona del signore si mise a san Michele degli Scalzi.

CAPITOLO XXXIV.

Come il Bavaro ebbe la città di Pisa.

I Pisani veggendosi traditi dalla presa de'loro ambasciadori, e così subitamente venire il Bavaro e Castruccio all'assedio della città, isbigottirono assai; che se ciò avessono creduto, di certo avrebbono prima mandato per soccorso in Firenze al duca di cavalieri e di gente, con tutto ch'alla'nfinta stessono in trattato con lui, e ebbono da'Fiorentini arme e saettamento assai. Ma veggendosi così assaliti francamente, ripresono vigore e buono ordine di guardia della città, rimurando tutte le porte, e guardando le mura. Il secondo dì il Bavaro passò Arno, e puosesi nel borgo di san Marco, e Castruccio rimase dal lato della città di verso Lucca con sua oste, e poi si stese l'oste alla porta di san Donnino e a quella della Legazia sanza contasto niuno, e in pochi dì feciono uno ponte di legname dal borgo a san Marco a san Michele de'Prati, e un'altro ne fece fare in su barche dal lato di sotto alla Legazia, sicchè in pochi giorni tutta ebbono assediata la città intorno intorno; nella quale oste avea il Bavaro, tra di sua gente e di quella di Castruccio e d'altri ghibellini di Toscana e di Lombardia, tremila cavalieri o più, male a cavallo, e popolo grandissimo del contado di Lucca e di Pisa medesimo, e di quello di Luni e della riviera di Genova; e di presente ebbono Porto pisano; e poi faccendo cavalcare per lo contado co'caporali degli usciti di Pisa, in pochi giorni ebbe a suo comandamento tutte le castella e terre di Pisa. Onde ciò sappiendo i Pisani che teneano la città, molto isbigottiro: nè già però non mandarono per soccorso al duca, se non di moneta, per pagare i loro soldati ch'erano alla guardia della terra, perchè non s'ardivano a fare gravezza a' cittadini, perchè il popolo minuto non si levasse contro a loro, e 'l duca vi mandò moneta per lettere di compagnie di Firenze ch'erano dentro, e più ve ne avrebbe mandati, se non ch'egli sentì ch'eglino stavano in trattato col Bavaro, avvegnachè alla difensa fossono uniti e feroci. E più assalti e battaglie diede alle porte, e fece cavare sotto le mura, e più dificii strani levare per dare battaglia alla città; ma tutto era niente, sì era forte e bene guernita. E così vi stette il Bavaro all'assedio

con grande affanno e (1) con più diffalte più d'uno mese. Ma come piacque a Dio, per pulire i peccati dei Pisani, dissensione nacque tra coloro che governavano la terra, e de'primi fu il conte Fazio figliuolo del conte Gaddo, giovane uomo, e Vanni di Banduccio Bonconti, che per lettere e promesse di Castruccio dissono di volere pace, e gli altri che con loro reggeano la terra, temendo, dissono il simigliante; e feciono trattatori d'accordo, e di dargli la città, sessantamila fiorini d'oro, rimanendo in loro giuridizione e stato, e che Castruccio nè i loro usciti non potessono entrare in Pisa sanza loro volontà, stando a'confini. E compiuto e giurato per lo Bavaro il detto falso accordo, gli diedono la terra a dì 8 d'Ottobre, gli anni della incarnazione di Cristo 1327 (2) al nostro corso; e la domenica dì 11 d'Ottobre appresso v'entrò il Bavaro e la donna sua con tutta sua gente pacificamente sanza nulla novità fare; e Castruccio e sua gente e gli usciti di Pisa rimasono di fuori. Ma al terzo giorno i Pisani medesimi per piacere al signore, e per paura, non potendo altro per lo popolo minuto, arsono i patti scritti del loro trattato, e liberamente sanza niuno (3) *nisi* da capo gli diedono la signoria della città, e rivocarono Castruccio e tutti i loro usciti, i quali di presente tornarono in Pisa. E nulla novità v'ebbe, se non che uno ser Guiglielmo da Colonnata, il qual era stato bargello in Pisa, menandolo al Bavaro uno suo conestabile, e il popolo minuto gli venia gridando dietro, il

(1) *con più diffalte*: cioè, mancando più cose necessarie alla sussistenza dell'armata, e al bisogno della guerra.

(2) *al nostro corso*: in Toscana non tutti i popoli hanno avuto sempre l'istessa maniera di computare gli anni. I Fiorentini e i Sanesi cominciavano l'anno dal giorno dell'Incarnazione, cioè dal 25 di Marzo, mentre gli altri si uniformavano al costume dell'altre nazioni, cominciandolo dal primo di Gennaio; e i Pisani allontanandosi anche di più, aveano un'era diversa che gli portava un anno più innanzi. Questa confusione fu tolta dall'imperator Francesco I, granduca di Toscana, come apparisce da un'iscrizione ch'è sotto la famosa Loggia dei Lanzi, la quale vien riportata dall'Osservator Fiorentino nel fine del T. V, dicendo: *gli anni della Incarnazione di Cristo* 1327 *al nostro corso*: parlando appunto dei Pisani, fa per togliere ogni confusione a cagione della diversa cronologia dei medesimi.

(3) *sanza niuno nisi*: senza niuna eccezione: locuzione simile a quella notata alla pag. 7, nota 1.

detto conestabile l'uccise nella piazza in presenza del signore, credendogli piacere; per la qual cosa il detto Bavaro per mostrare giustizia fece prendere il detto, ch' avea nome messer Currado della Scala tedesco, e fecegli tagliare il capo, e fece mandare bando che ogni maniera di gente potesse andare e venire sano e salvo per Pisa e per lo contado, pagando la gabella di danari otto per libbra d'ogni mercatanzia: e ciò fece, perchè i mercatanti non si partissono di Pisa, e per avere maggiore entrata, e'Pisani (1) civanza di moneta. E ciò fatto, fece una (2) colta sopra i Pisani di sessantamila fiorini d'oro per pagare i suoi cavalieri, e appena fu cominciata di pagare, che ne puose sopra quella una di centomila fiorini d'oro per fornire suo viaggio a Roma; onde i Pisani si tennono morti e consumati, imperciocchè per la perdita di Sardigna, e per quella guerra, erano molto assottigliati d'avere; e chiunque avea niente in Pisa, si pentea forte dell'accordo, che di certo se si fossono sostenuti un altro mese, come poteano, erano deliberi del Bavaro, loro e tutta Italia, ma (3) dopo volta si ravviddono con loro danno e struggimento. Del detto accordo da'Pisani al Bavaro s'ebbe grande dolore per gli Fiorentini e per tutti coloro che teneano alla parte della Chiesa, imperciocchè come

(1) *civanza*: v. a. provvisione, utile, guadagno, da *civanzare*, che gli antichi dissero anche *civire*, verbi altre volte notati. È da avvertire che l'ediz. dei Giunti citata legge: *e'Pisani civanzassono di moneta*, e così è riportato nel vocab. al verbo *civanzare*; ma ciò non fa che la nostra non sia buona lezione. Non così certamente è buona quella che scorse nel Cap. 21 del. Lib. VI. ove parlando l'autore come Arrigo fece far monete di cuoio, abbiamo stampato disavvedutaménte: *e in questo modo avanzò la sua oste*; mentre il testo Davanzati riscontrato poi con più diligenza, legge; *in questo modo civanzò la sua oste*; i quali due modi di dire, sebbene in sostanza possano trarsi allo stesso significato, tuttavia quest' ultimo appare più antico, sì, ma più genuino e senza sospetto di essere stato alterato.

(2) *fece una colta*: basta leggere attentamente il testo del nostro Autore, per vedere, che *colta* in questo luogo equivale a *imposizione*, e che spiegandolo semplicemente per *raccolta*, come nel vocabolario, non ha molta esattezza grammaticale, poichè non si dice *pagare una raccolta*, come appunto è nel testo, ove dice: e *appena fu cominciata di pagare*, ma solamente *fare una raccolta*.

(3) *dopo volta*: dopo il fatto.

il Bavaro era per istraccarsi di Pisa, fu esaltato e ridottato da tutte genti.

CAPITOLO XXXV.

Come quegli che fu vescovo d' Arezzo si partì male in accordo dal Bavaro, e tornando ad Arezzo morì in Maremma.

Nel detto anno, Guido Tarlati signore d' Arezzo, e stato disposto vescovo, si partì di Pisa dal Bavaro assai male contento, per grosse parole e rimprocci avuti da Castruccio dinanzi al detto signore; intra gli altri rimprocci, che Castruccio il chiamò traditore; dicendo, che quand' egli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio, e venne con Azzo Visconti a Peretola, se 'l vescovo d' Arezzo fosse venuto colle sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si potea tenere; e in parte si potea appressare al vero. Il vescovo rispuose, che traditore era egli, ch' aveva cacciato di Pisa e di Lucca Uguccione da Faggiuola e tutti i grandi ghibellini di Lucca, che gli avevano data la signoria, siccome tiranno, e ch' egli non dovea rompere la pace a' Fiorentini, se non la rompessono a lui, come avea fatto egli, rimproverandogli, che se non fossono i suoi cavalieri e danari che gli mandò, non potea sostenere l' oste contra i Fiorentini, e per lui avea vinto. Per questi rimprocci il Bavaro non gli avea fatto onore, nè ripreso Castruccio, onde molto dispetto prese, e si partì di Pisa; e quando fu in Maremma, cadde malato al castello di Montenero, nel quale passò di questa vita a dì 21 del mese d' Ottobre. E innanzi che morisse, in presenza di più genti frati e cherici e secolari, o per isdegno preso o per buona coscenzia, si riconobbe se avere errato contro al papa e santa Chiesa, e confessò come papa Giovanni era giusto e santo, e 'l Bavaro, che si facea chiamare imperadore, era eretico e fautore d' eretici, e sostenitore di tiranni, e non giusto nè degno signore, promettendo e giurando (e di ciò a più notai fece fare solenni carte), che se Dio gli rendesse santade, che sempre sarebbe obbediente a santa Chiesa e al papa, e nimico de' suoi ribelli; e con molte lacrime domandò penitenzia e misericordia: ebbe i sagramenti di santa Chiesa, e colla detta contrizione morì; onde fu tenuto gran fatto in Toscana. E lui morto, per gli suoi ne fu portato il corpo ad

Arezzo, e là sepolto (*a*) a grande onore, come quegli ch' avea molto accresciuta la città d' Arezzo e 'l suo vescovado. Per la sua morte l' oste d' Arezzo e di quegli di Castello, ch' erano con battifolli all' assedio a Castello di monte santa Maria, se ne partirono come in isconfitta, e tornarono ad Arezzo: e feciono gli Aretini signori della terra per uno anno Dolfo e Piero Saccone da Pietramala.

CAPITOLO XXXVI.

Come il papa diede alcuna sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno 1327, a dì 20 d' Ottobre, papa Giovanni appo Vignone diede ultima sentenzia di scomunica contro al Bavaro, siccome a persecutore di santa Chiesa e fautore degli eretici, privandolo d' ogni dignità temporale e spirituale.

CAPITOLO XXXVII.

Come il Bavaro fece Castruccio duca di Lucca e d' altre terre.

Nel detto anno, a dì 4 di Novembre, il Bavaro per meritare Castruccio del servigio fattogli d' avere avuta per suo senno e prodezza la città di Pisa, n' andò alla città di Lucca con Castruccio insieme, e fugli fatto da' Lucchesi grande festa e onore: e poi il menò Castruccio in Pistoia per mostrargli la città e contado di Firenze, com' era alla frontiera e presso a guerreggiare la città di Firenze. E tornarono in Lucca per la festa di san Martino, per la quale con grande trionfo e onore il detto Bavaro fece Castruccio duca della città e distretto di Lucca, e del vescovado di Luni, e della città e vescovado di Pistoia e di Volterra; e mutò arme a Castruccio, lasciando la sua propria della casa degl' Interminelli col cane di sopra, e fecelo armare a cavallo coverto, e bandiere a modo di duca, col campo ad oro, e al traverso una banda a scacchi pendenti azzurri e argento, siccome l' arme propria al tutto, co' detti scacchi del ducato di Baviera. E fatta la detta festa, si tornarono in Pisa a dì 18 di Novembre. E in quello brieve tempo che l' avea presa,

(*a*) Vedi Appendice n.° 12.

trasse il Bavaro della città di Pisa e del contado, che di libbre e che d' imposte, centocinquantamila fiorini d' oro, e de' cherici di quella (1) diocesia ventimila fiorini d' oro, con grande dolore e torzione de' Pisani, sanza quelli ch' ebbe da Castruccio quando il fece duca, che si dice che furono cinquantamila fiorini d' oro. Lasceremo alquanto del processo del detto Bavaro, che si riposa in Pisa e in Lucca, e rauna danari per fornire suo viaggio a Roma; e faremo incidenza d' altre cose che furono in Firenze e in altre parti del mondo in questi tempi, tornando poi a nostra materia per seguire il corso e andamento del detto Bavaro.

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re di Scozia corse in Inghilterra.

Nel detto anno 1327, del mese d' Agosto, il re di Scozia con più di quarantamila Scotti passò in fra l' Inghilterra per guastare il paese più giornate. Il giovane Adoardo terzo re d' Inghilterra con tutta sua cavalleria e forza di gente a piè gli andò incontro, e rinchiuse tutti i detti Scotti in uno parco del vescovo di Duren, e tutti gli avrebbe in quello morti o presi, se non fosse la viltà e tradimento de' suoi Inghilesi, che non faceano la guardia come si convenia, onde i detti Scotti di notte si partirono, e tutti n' andarono sani e salvi sanza battaglia o caccia niuna.

CAPITOLO XXXIX.

Come il popolo della città d' Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno, a dì 8 di Settembre, messer Ricciardo dei Manfredi di Faenza con gente a cavallo, di quegli del legato cardinale ch' era a Bologna, essendo venuti nella città d' Imola, perchè quegli della terra, per trattato fatto con Alberghettino

(1) *diocesia*: invece di diocesi: questa terminazione può sembrare ad alcuni particolare e strana; ma in ciò molti antichi manoscritti si accordano.

suo fratello che avea rubellata Faenza, ed egli con sua gente cavalcarono per avere Imola; il popolo d' Imola si levò a romore per cacciarne il detto messer Ricciardo e la gente della Chiesa, onde si cominciò la battaglia in su la piazza d' Imola; e per forza d' arme il detto messer Ricciardo con gli Alidogi e loro fedeli, e colla detta cavalleria della Chiesa, ch' erano da cinquecento cavalieri, sconfissono e ruppono il popolo d' Imola, e uccisonne più di quattrocento, che non v' ebbe buona casa che uomo non vi rimanesse morto; e poi corsono la terra e rubarla tutta, onde la piccola città d' Imola quasi rimase distrutta di buona gente, e desolata di preda.

CAPITOLO XL.

Come in Firenze fu arso maestro Cecco d' Ascoli astrolago, per cagione di resia.

Nel detto anno, a dì 16 di Settembre, fu arso in Firenze per lo 'nquisitore de' paterini uno maestro Cecco d' Ascoli, (*a*) il quale era stato astrolago del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d' astronomia, ovvero di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna, fece uno trattato sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo, e dicendo, come Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di storlomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone, e morire della morte ch' egli morio; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente; e più altre cose vane e contra fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, e ammonito per lo 'nquisitore che non lo usasse, gli fu opposto che l' usava in Firenze; la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contradisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo

(*a*) Vedi Appendice n.° 13.

usò; ma che il cancelliere del duca, ch' era frate minore vescovo d' Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande astrolago, era uomo vano e di mondana vita, ed erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite e non vere, perocchè le 'nfluenze delle stelle non costringono necessità, nè possono essere contra il libero arbitrio dell' animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida, governa e dispone alla sua volontà.

CAPITOLO XLI.

Della morte del gran medico maestro Dino di Firenze.

Nel detto tempo, a dì 30 di Settembre, morì in Firenze maestro Dino del Garbo (*a*) grandissimo dottore in fisica e in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e sovrano medico che fosse in Italia, e più nobili libri fece a richesta e intitolati per lo re Ruberto. E questo maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale avea letto in Bologna, e molti dissono che 'l fece per invidia.

CAPITOLO XLII.

Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Padovani.

Nel detto tempo, messer Cane della Scala signore di Verona ricominciò guerra a' Padovani col figliuolo di messer Ricciardo da Cammino di Trevigi, e presono il castello d' Esti che teneano i Padovani, e grande danno feciono col loro oste intorno a Padova; per la qual cosa i Padovani mandarono per aiuto al duca di Chiarentana, alla cui signoria s' erano dati, il quale mandò in loro aiuto mille cavalieri tedeschi, per la qual cosa messer Cane si levò da oste e tornossi a Verona.

(*a*) Vedi Appendice n.° 14.

CAPITOLO XLIII.

Come i conti da santa Fiore riebbono Magliano.

Nel detto anno 1327, i Pancecchieschi di Maremma, ch' aveano in guardia il castello di Magliano per lo duca di Calavra, per paura del maliscalco del Bavaro, che cavalcò con grossa gente da Pisa in Maremma per andare verso Roma, temendo che i conti da Santafiore con quella gente non gli assediasse, misono fuoco nel detto castello, e vilmente se n' uscirono fuori, e abbandonarono, e' conti il si ripresono e racconciarono; e' loro mallevadori furono presi in Firenze per lo duca, e messi in pregione nelle stinche.

CAPITOLO XLIV.

Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza.

Nel detto tempo, la gente della Chiesa ch' era col legato di Bologna, cavalcarono con messer Ricciardo Manfredi sopra la città di Faenza per racquistarla, la quale avea rubellata Alberghettino suo fratello, e guastarla intorno con grandissimo danno della contrada, ma però non potè avere la terra.

CAPITOLO XLV.

Quando morì il re Giamo d' Araona.

Nel detto anno, del mese d' Ottobre, morì lo re Giamo d' Araona di suo male, e fu soppellito in Barzellona; e lo 'nfante Anfus suo figliuolo, il quale conquistò la Sardigna, ne fu fatto e coronato re d' Araona e di Sardigna. Il detto re Giamo fu savio e valoroso signore e di grandi opere e imprese, come per addietro la nostra cronica in più parti fa menzione.

CAPITOLO XLVI.

Come il Bavaro diede a Castruccio più castella de' Pisani.

Nel detto anno, a dì 3 di Dicembre, i Pisani per comandamento del Bavaro renderono a Castruccio detto duca di Lucca, per guiderdone del suo servigio, il castello di Serrezzano e di Rotina in Versilia, e Montecalvoli e Pietracassa, onde i Pisani si tennono forte gravati.

CAPITOLO XLVII.

Come il duca fece cacciare uno popolano di Firenze, perchè aringò contro a lui.

Nel detto anno, a dì 7 di Dicembre, uno popolano di Firenze chiamato Gianni Alfani, per cagione che in uno consiglio di dare aiuto al re Ruberto a richesta de'suoi ambasciadori il detto Gianni contradisse, il fece il duca condannare nell' avere e persona, e guastare i suoi beni; e con tutto che 'l detto Gianni fosse per sue ree opere degno di quello, e peggio, si spiacque a tutti i popolani di Firenze per assempro di loro, e perocch'egli avea pure detto bene per lo comune, e ragionevolemente; ma disselo con troppa audacia e prosunzione, e contra il signore. Avemne fatta menzione, non per lo detto Gianni, che non era degno di scrivere in cronica, ma per esemplo, e perchè a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore, e per questa cagione recando in loro assempro, che chi a uno offende a molti minaccia.

CAPITOLO XLVIII.

Come il Bavaro si partì di Pisa per andare a Roma.

Nel detto anno 1327, il Bavaro essendo stato in Pisa, poichè la vinse, come addietro facemmo menzione, non intese a fare guerra niuna contro i Fiorentini, nè contra il loro signore messer lo duca, ma solamente a raunare moneta per fornire suo cammino verso Roma, e dall' Ottobre ch' egli prese Pisa infino

alla sua partita, trasse da' Pisani, con ventimila fiorini d'oro che impuose al chericato di Pisa, che di libbre e d'imposte e di loro rendite e gabelle, dugentomila fiorini d'oro, con molti guai de' Pisani, che alla loro difensione contra al detto Bavaro non ardirono imporne cinquemila. E ciò fatto, a dì 15 di Dicembre nel detto anno, con sua gente in numero di tremila cavalieri, e con più di diecimila bestie uscì della città di Pisa, e accampossi alla badia di santo Remedio presso a Pisa a tre miglia, e di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco co' conti a Santafiore e con Ugolinuccio da Baschio con settecento cavalieri e duemila pedoni, acciocchè prendessono i passi di Maremma, e fornissono il cammino di vettuaglia. E nel detto luogo soggiornò il Bavaro sei dì, per attendere Castruccio duca di Lucca, il quale mal volentieri andava con lui a Roma, temendo di lasciare isguernita la città di Lucca e di Pistoia. Alla fine non vegnendo il detto Castruccio, e 'l Bavaro avendo lettere e messaggi da'Romani, che avacciasse sua andata a Roma se volesse la terra, acciocchè la parte degli Orsini e della Chiesa non vi mettessero prima la forza e gente pel re Ruberto, si partì a dì 21 di Dicembre, e fece la pasqua di Natale a Castiglione della Pescaia; e poi di là passò il fiume d'Ombrone alla foce di Grosseto con grande affanno, perchè per le gravi pioggie il detto fiume era molto grosso, e uno ponte apposticcio ch'aveano fatto fare il suo maliscalco co'detti Maremmani, per soperchio incarico di sua gente si ruppe, e assai di sua gente e loro cavalli annegarono, e convenne che 'l signore passasse alla foce alla marina con due galee e più barche, che fece venire da Piombino. Il quale passaggio, se 'l duca di Calavra colla sua gente e co'Sanesi avesse voluto impedire, assai era loro leggiere e sicuro; ma poichè 'l Bavaro fu in Toscana, il detto duca non volle vedere nè lui nè sua gente, o per viltà di cuore, o per senno o comandamento del padre lo re Ruberto, per non venire alla zuffa co'Tedeschi, che l'andavano caendo. E così passò il Bavaro la Maremma con grande affanno e con male tempo e grande soffratta di vittuaglia, albergando per necessità i più della sua gente a campo nel cuore del verno. E pochi giorni appresso, Castruccio con trecento cavalieri della miglior gente ch'egli avea, e con mille balestrieri tra Genovesi e Toscani, seguì il Bavaro e giunselo a Viterbo, e lasciò in uLcca e in Pistoia e in Pisa da mille cavalieri per guardia con

buoni capitani. Il detto Bavaro faccendo la via di Santafiore, e poi da Corneto e da Toscanella, giunse nella città di Viterbo a dì 2 del mese di Gennaio del detto anno; nella quale fu ricevuto a grande onore, siccome loro signore, perocchè Viterbo si tenea a parte d'imperio, ed erane signore e tiranno di quella uno ch'avea nome Salvestro de' Gatti loro cittadino. Lasceremo alquanto gli andamenti del Bavaro, e torneremo a ciò che fece il duca di Calavra.

CAPITOLO XLIX.

Come il duca di Calavra si partì della città di Firenze, e andonne nel Regno per contradiare al Bavaro.

Sentendo il duca di Calavra ch'era in Firenze la partita del Bavaro dalla città di Pisa, e come già era entrato in Maremma, a dì 24 di Dicembre nel detto anno fece uno grande parlamento in sul palagio del comune ove abitava, ove furono i priori e'gonfalonieri e'capitani della parte guelfa, e tutti i collegi degli uficiali di Firenze, e gran parte della buona gente della cittade, grandi e popolani; e quivi per suoi savi solennemente e con belle dicerie annunziò la sua partita, la quale a lui era di necessità per guardare il suo regno e per contastare le forze del Bavaro, confortando i Fiorentini che rimanessono in costanza e fedeli e con buono animo a parte di santa Chiesa e al padre e a lui, e che egli lasciava loro capitano e suo luogotenente messer Filippo di Sangineto, figliuolo del conte di Catanzaro di Calavra, e per suo consiglio messer Giovanni di Giovannazzo e messer Giovanni da Civita di Tieti, grandi savi in ragione e in pratica, e gente d'arme da mille cavalieri, pagandoli dugentomila fiorini d'oro l'anno, come egli ci fosse, per soldo de'detti cavalieri, promettendo che quando bisognasse egli in persona o altri di suo lignaggio verrebbe con tutte sue forze all'aiuto e difensione di Firenze. A ciò che fu proposto e detto per gli savi del duca, saviamente e con belle aringherie fornite di molte autoritadi fu fatta la risposta per gli Fiorentini per certi loro savi, mostrando doglia e pesanza di sua partita, perocchè con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere, come molti Fiorentini avrebbono voluto, e come potea colle sue

forze, si fu pure dolce signore (1) e di buono aiere a'cittadini, e nella sua stanza addirizzò molto il male stato di Firenze, e spense le sette ch'erano tra' cittadini, e con tutto che costasse grossamente la sua stanza in Firenze, che di vero si trovarono spesi per lo comune, in diciannove mesi che il detto duca fu in Firenze, colla moneta ch'egli avea de' gaggi, più di novecento migliaia di fiorini d'oro; e io il posso testimoniare con verità, che per lo comune fui a farne ragione, con tutto che i cittadini e tutti artefici guadagnarono assai da lui e da sua gente. E dilibero il detto parlamento, il dì appresso del Natale fece il duca grande corredo, e diè mangiare a molti buoni cittadini, e gran corte di donne, e con grande festa e danze e allegrezza; e poi il lunedì vegnente dopo terza, dì 28 di Dicembre, si partì il detto duca di Firenze colla donna sua, e con tutt' i suoi baroni, e con ben mille cinquecento cavalieri della migliore gente ch'avesse, e seguì suo cammino soggiornando in Siena e in Perugia e a Rieti; e a dì 16 di Gennaio anno detto giunse all'Aquila, e là si fermò con sua gente. Lasceremo alquanto del Bavaro e del duca faccendo incidenza, per dire d' altre novità infra 'l detto tempo.

CAPITOLO L.

Come il borgo a Sandonnino s'arrendè alla Chiesa.

Nel detto anno 1327, del mese di Dicembre, il borgo a Sandonnino in Lombardia, che tanto avea fatto di guerra e di danno alla parte della Chiesa, partitane la cavalleria di Milano per l'altre guerre cominciate per la venuta del Bavaro in Toscana, per certo trattato tra'terrazzani s'arrendeo a'figliuoli di messer

(1) *fu in buono aiere*: v. a. fu molto garbato, si diportò con molto buona maniera co' cittadini. Questa frase è tolta dalla lingua francese. Ved. la nota 1 alla pag. 272 del Tom. I. Intorno all'uso di questa voce non può cader dubbio; nondimeno vogliam notare trovarsi scritto ne' testi antichi indistintamente *aire* e *aiere*, ma esser da preferirsi quest'ultima maniera. E tra l' altre testimonianze, citeremo due antichissimi mss. della libreria di S. E. il sig. Balì Martelli, cioè l' Ovidio Maggiore, e il volgariz. di Virgilio che ha la data del 1316, e che presto verrà alla luce, nei quali si trova costantemente *aiere*.

Ghiberto da Correggio di Parma, per lo legato del papa ch'era in Lombardia, e costò danari assai al detto legato.

CAPITOLO LI.

Come fu fatto accordo tra' Perugini e la Città di Castello.

Nel detto anno e mese, si fece accordo da' Perugini alla Città di Castello, rimagnendo la signoria di Castello a'Tarlati d'Arezzo e a'figliuoli di Tano degli Ubaldini che n' erano signori, e alla parte ghibellina, rimettendo nella città certi usciti guelfi e parte rimanendo a' confini, riavendo il frutto di loro possessioni, e prendendo podestà e capitano di Perugia di parte ghibellina a loro volontà. E ciò feciono i Perugini perch' erano molto affannati della detta guerra, e per la venuta del Bavaro male potuti atare da'Fiorentini e dagli altri Toscani.

CAPITOLO LII.

Come il papa fece dieci cardinali.

Nel detto anno, a dì 18 di Dicembre, per le digiune quattro tempora, papa Giovanni per riformare e rafforzare lo stato suo e della Chiesa per la venuta del Bavaro, e per la nimistà che la Chiesa avea presa con lui, appo Vignone in Proenza fece dieci cardinali, (*a*) i nomi de'quali furono questi : messer l'arcivescovo di Tolosa, che l' arcivescovo di Napoli, che messer Annibaldo di quegli di Ceccano in Campagna, lo vescovo di Siponto, cioè fra Matteo degli Orsini di Campo di Fiore, lo vescovo d'Abzurro ch' è di Francia, lo vescovo di Ciarteri anche francesco, lo vescovo di Cartaina di Spagna, lo vescovo di Mirapesce di Tolosana, messer Giovanni figliuolo di messer Stefano della Colonna di Roma, messer Imberto di Ponzo di Caorsa parente del detto papa.

(*a*) Vedi Appendice n.° 15.

CAPITOLO LIII.

Di certe novità che il legato del papa fece in Firenze.

Nel detto anno, il dì appresso l' Epifania, per mandato del cardinale degli Orsini legato in Toscana, il quale era in Terra di Roma, in Firenze si celebrò tre dì comune processione per tutti i religiosi e secolari maschi e femmine che la vollono seguire, pregando Iddio che desse il suo aiuto a santa Chiesa alla difensione del Bavaro, e lui recasse all'obbedienza della Chiesa, e pace: e però diede grandi indulgenze e perdoni. E in questo tempo il papa diede al detto legato per sua mensa la rendita della Badia di Firenze, ch'era morto l'abate, e vacava, il quale la prese, e poi non vi fu abate; e per gli monaci ch'erano dieci, con ogni fornimento di cappellani e della Chiesa, lasciò fiorini cinquecento d' oro; e fu grande ragione, che la Badia avea di rendita presso a duemila fiorini d'oro, ed ispendeansi fra dieci monaci e uno abate.

CAPITOLO LIV.

Come il Bavaro si partì di Viterbo e andonne a Roma.

Nel detto anno 1327, essendo il Bavaro giunto in Viterbo, in Roma nacque grande quistione tra 'l popolo, e spezialmente tra'cinquantadue buoni uomini, chiamati quattro per rione alla guardia del popolo romano, che parte di loro voleano liberamente la venuta del Bavaro siccome loro signore, e parte di loro parendo mal fare e contra santa Chiesa, e parte voleano patteggiare con lui anzi che si ricevesse in Roma; e a questo terzo consiglio s'appresono nel palese per contentare il popolo, e mandargli solenni ambasciadori a ciò trattare. Ma Sciarra della Colonna e Iacopo Savelli, ch' erano capitani del popolo, coll'aiuto di Tibaldo di quegli di santo Stazio, grandi e possenti Romani, i quali tre caporali erano stati cagione della revoluzione di Roma, e cacciati n'aveano gli Orsini e messere Stefano della Colonna, e' figliuoli, tutto fosse fratello carnale del detto Sciarra, perocch' era cavaliere del re Ruberto e teneasi a sua parte; per la qual cosa tutti gli amici del re Ruberto

per tema si partirono di Roma e tolto fu agli Orsini castel sant'Angelo, e tutte le forze di Roma a loro e a'loro seguaci, sotto la forza e guardia del popolo: i sopraddetti tre capitani del popolo sempre nel segreto, dissimulando il popolo, ordinavano e trattavano la venuta del Bavaro e di farlo re de'Romani, per animo di parte ghibellina, e per molta moneta ch'ebbono da Castruccio duca di Lucca, e dalla parte ghibellina di Toscana e di Lombardia. Incontanente mandarono segreti messi e lettere a Viterbo al Bavaro, che lasciasse ogni dimoranza, e venisse a Roma, e non guardasse a mandato o detto degli ambasciadori del popolo di Roma. I quali ambasciadori giunti a Viterbo, ed isposta solennemente la loro ambasciata colle condizioni e patti loro imposte per lo popolo di Roma, commise il Bavaro la risposta dell'ambasciata a Castruccio signore di Lucca, il quale, com'era per lo segreto ordinato, fece sonare trombe e trombette, e mandò bando ch'ogni uomo cavalcasse verso Roma; *e questa,* disse agli ambasciadori di Roma, *è la risposta del signore imperadore.* I detti ambasciadori cortesemente ritenne, e fece ordinare e mandò scorridori innanzi prendendo ogni passo, acciocchè ogni messaggio o persona ch'andasse verso Roma fosse arrestato e ritenuto. E così si partì il detto Bavaro con sua gente della città di Viterbo martedì a dì 5 di Gennaio, e giunse in Roma il giovedì vegnente, dì 7 di Gennaio 1327, nell'ora di nona, e con sua compagnia bene quattromila cavalieri, sanza contasto niuno, com'era ordinato per gli detti capitani, e da'Romani fu ricevuto graziosamente, ed ismontò ne'palazzi di santo Pietro, e là dimorò quattro giorni; poi passò il fiume del Tevero per venire ad abitare a santa Maria Maggiore; e il lunedì vegnente salì in Campidoglio, e fece uno grande parlamento, ove fu tutto il popolo di Roma, ch'amava la sua signoria, e degli altri; e in quello il vescovo d'Ellera dell'ordine degli agostini disse la parola per lui con belle autoritadi, ringraziando il popolo di Roma dell'onore che gli aveano fatto, dicendo e promettendo, com'egli avea intenzione di mantenerli e innalzarli, e di mettere il popolo di Roma in ogni buono stato, onde a'Romani piacque molto, gridando: *Viva viva il nostro signore e re de' Romani.* E nel detto parlamento s'ordinò la sua coronazione la domenica vegnente, e nel detto parlamento il popolo di Roma il feciono sanatore e capitano del popolo per un anno. E nota, che col detto Bavaro vennono

in Roma molti cherici e prelati e frati di tutte l'ordini, i quali erano ribelli e sismatici di santa Chiesa, e tutta la sentina degli eretici de'cristiani per contradio di papa Giovanni; per la qual cosa molti de' cattolici cherici e frati si partirono di Roma, e fu la terra e la santa città interdetta, e non vi si cantava officio sacro nè sonava campana, se non che s'uficiava per gli suoi cherici sismatici e scomunicati. E 'l detto Bavaro commise a Sciarra della Colonna, ch' egli costrignesse i cattolici cherici che dicessono il divino uficio; ma per tutto ciò niente ne vollono fare: e il santo sudario di Cristo fu nascoso per uno calonaco di san Piero, che lo avea in guardia, perchè non gli parea degno si vedesse per gli detti sismatici, onde in Roma n'ebbe grande turbazione.

CAPITOLO LV.

Come Lodovico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per loro re e imperadore.

Nel detto anno 1327, domenica di 17 Gennaio, Lodovico duca di Baviera eletto re de Romani fu coronato (*a*) a santo Pietro di Roma con grandissimo onore e trionfo, come diremo appresso; cioè ch' egli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a santo Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione con bandiere, coverti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d' alloro, e di sopra a ciascuna casa tese o parate le più belle gioie e drappi e ornamenti ch' avessono in casa. Il modo come fu coronato, e chi 'l coronò, furono gli infrascritti: Sciarra della Colonna, ch' era stato capitano di popolo, Buccio di Proresso, e Orsino degli Orsini stati sanatori, e Pietro di Montenero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi ad oro; e co' detti a coronarlo si furono de' cinquantadue del popolo, e 'l prefetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, ed era addestrato da' sopraddetti quattro capitani, sanatori e cavaliere, e da Giacopo Savelli, e Tibaldo di Santo Stazio, e molti altri baroni di Roma; e tutt' ora si

(*a*) Vedi Appendice n°. 16.

facea andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello 'mperio. E col detto ordine si guidò alla sua coronazione. E non trovando niuno difetto, fuori la benedizione e confirmazione del papa, che non v'era, e del conte del palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che secondo l'ordine dello 'mperio il doveva tenere quando prende la cresima all'altare maggiore di santo Pietro, e ricevere la corona quando la si trae, si provvidde, innanzi si coronasse, di fare conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere cignendoli la spada colle sue mani, e (1) dandogli la collata; e molti altri ne fece poi cavalieri pur toccandoli colla bacchetta dell'oro, e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavaro come imperadore, in luogo del papa o de' suoi legati cardinali, a sismatici e scomunicati, al vescovo che fu di Vinegia nipote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavaro fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, prima della cattolica fede, il secondo d'onorare e reverire i cherici, il terzo di conservare le ragioni delle vedove e pupilli, la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a' Romani. E ciò fatto fece dire la messa; e compiuta la detta solennitade, si partirono di santo Pietro, e vennono nella piazza di santa Maria dell'Ariacelo dov'era apparecchiato il mangiare; e per la molta e lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse; e la notte rimasono a dormire in Campidoglio. E la mattina appresso fece sanatore e suo luogotenente Castruccio duca di Lucca, e lasciollo in Campidoglio; ed egli e la moglie se n'andarono in san Giovanni Laterano. In questo modo fu coronato a imperadore e re de' Romani Lodovico detto Bavaro per lo popolo di Roma, a grande onta e dispetto del papa e della Chiesa di Roma, non guardando niuna reverenza di santa Chiesa. E nota che presunzione fu quella del

(1) *dandogli la collata*: il colpo sul collo. Tra l'altre cerimonie solite adoperarsi anticamente nel fare i cavalieri, eravi quella di dare al novello cavaliere un leggerissimo colpo d'una bacchetta d'oro, o di spada di piatto o di mano, in sul collo, il che dicesi *collata*. Ved. Deput. pag. 116. Nell'altre ediz. eccettuata la citata de' Giunti, si legge invece *la collana* con manifestissimo errore.

detto dannato Bavaro, che non troverrai per nulla cronica antica o novella che nullo imperadore cristiano mai si facesse coronare se non al papa o a suo legato, tutto fossono molto contrari della Chiesa, o prima o poi, se non questo Bavaro; la qual cosa fu molto da maravigliare. Lasceremo alquanto di dire ora più del Bavaro, faccendo alcuna incidenza, perocchè rimane in Roma per ordinare e fare maggiori e più maravigliose cose. Ma com' egli fu coronato, sanza soggiorno se fosse andato colla sua gente verso il regno di Puglia, nullo ritegno nè difensione v' avea, con tutto che il duca di Calavra fosse alla frontiera all' Aquila con millecinquecento cavalieri, e guernito Rieti, e Cepperano, e ponte Corbolo, e san Germano di gente d' arme; ma il detto Bavaro si trovò in Roma alla detta sua coronazione più di cinquemila cavalieri, tra Tedeschi e Latini, buona gente d' arme e volonterosi di battaglia; ma cui Iddio vuole male gli toglie il buono consiglio, e così avvenne a lui, come innanzi nel suo processo faremo menzione.

CAPITOLO LVI.

Come quelli da Fabbriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327, di Gennaio, essendo l'oste della Chiesa sopra il castello di Fornoli nella Marca d'Ancona, quegli da Fabbriano ribelli della Chiesa con quattrocento cavalieri e duemila pedoni per levare il detto assedio vennono e puosonsi ivi presso a un altro castello che teneano quei della Chiesa. Tano da Iesi capitano della gente della Chiesa gli assalì con sua gente e miseli in isconfitta, e rimasonvi sette bandiere di cavalieri, e da centosettanta cavalli, e bene trecento uomini morti e quattrocento presi.

CAPITOLO LVII.

Conta de' fatti di Firenze.

Nel detto anno, a dì 22 di Gennaio, si cominciò a fondare in Firenze la grande porta della cittade sopra le mura che va verso Siena e verso Roma, presso al monistero delle donne di Mon-

ticelli oltrarno; e in quelli tempi si dificarono quelle mura nuove della cittade intorno alla detta porta verso il poggio di Bogoli. Domenica notte vegnente, a dì 24 di Gennaio, s'apprese il fuoco in Firenze nel sesto di Borgo presso alla loggia de'Bondelmonti, e arsonvi due case sanza altro danno.

CAPITOLO LVIII.

Come la città di Pistoia fu presa per lo capitano del duca e de'Fiorentini.

Nel detto anno 1327, all'uscita di Gennaio, essendo messo innanzi segretamente a messere Filippo di san Gineto, capitano di guerra per lo duca rimaso in Firenze, per uno Baldo Cecchi e Iacopo di messer Braccio Bandini guelfi usciti di Pistoia come potea avere la città di Pistoia per imbolio e forza, se si volesse assicurare, il detto messer Filippo cautamente intese al trattato, e segretamente fece fare nel castello dello 'mperadore di Prato ponti di legname, e scale e (1) bolcioni e altri dificii da combattere terre; e mercoledì sera, dì 27 di Gennaio, serrate le porte, si partì il detto messer Filippo di Firenze con seicento uomini di cavallo di sua gente, e non menò seco nullo Fiorentino, se non messer Simone di messer Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo. E anzi mezza notte giunsono a Prato, dov'erano apparecchiati i detti dificii di legname, e caricandogli in muli e apportatori mandati di Firenze, si mise in via menando seco duemila fanti a piè tra Pratesi e soldati de'Fiorentini che erano ordinati in Prato; e giunse a Pistoia anzi il giorno di costa alla porta di san Marco dalla parte ov'era il fosso con meno acqua, e il luogo della terra più solitario e peggio guardato. I detti Baldo e Iacopo passaro il fosso su per lo ghiaccio, e con iscala salirono in sulle mura

(1) *bolcioni*: il *bolcione* o *bolzone*, era uno strumento, o macchina militare, fatto a guisa dell'ariete o del montone, ma un po' più piccolo, per abbattere le mura delle città. I nostri macellari chiaman *bozzoni* (cambiata la *l* in *z* per maggior facilità di pronunzia) certi agnelli castrati, più piccoli dei montoni. Ora, per le stesse ragioni che certe macchine militari si chiamarono arieti, o montoni, queste dette furono *bolcioni*, e si vuole intendere macchine simili ai montoni, ma alquanto più piccole.

che non furono da nulli sentiti, e ivi su misono le bandiere del duca e del comune di Firenze, e per simile modo ne misono dentro da cento fanti; e trovandoli l'uficiale ch'andava ricercando le guardie, levò il romore, e egli e sua compagnia furono morti di presente, e la terra fu tutta ad arme. In quello, la gente di messer Filippo puosono il ponte sopra il fosso, e con più scale messe alle mura molta gente vi misono dentro, e co'bolcioni dentro e di fuori pertugiarono il muro in due parti per modo, che vi poteano mettere il cavallo, onde menando a mano più ve ne furono messi; e messer Filippo in persona con alquanti di sua gente v'entrò dentro, e incontanente seminarono (1) triboli di ferro, ch'aveano portati, per le vie d'onde i nemici poteano loro venire addosso, per impedire loro e' loro cavalli. E come vi furono ingrossati dentro, la cavalleria e gente di fuori e quegli entrati dentro combatterono la torre della porta san Marco, e misono fuoco nel ponte e porta dell'antiporta. La gente di Castruccio che v'erano dentro da cento cinquanta cavalieri e cinquecento pedoni soldati alla guardia, sanza i cittadini, francamente parte di loro rimagnendo armati in su la piazza, e parte vennono a combattere la gente ch' era entrata dalle mura, e per forza gli ripinsono allo stretto e rottura delle mura, e molti se ne gittavano fuori, se non fosse la virtù e sollecitudine, del detto messer Filippo e di sua compagnia, ch'erano dentro già con centocinquanta cavalieri, i quali montando in su'loro cavalli con grande vigore percossono a'nemici, e per due riprese gli misono in rotta: e in tanto arse l'antiporta; e per quelli ch'erano dentro tagliata la porta, e le guardie della torre morti e fuggiti, tutta la cavalleria e gente di fuori con grande vigore e grida e spavento di trombe e di nacchere entrarono nella terra. E ciò sentendo la gente di Castruccio, con due suoi figliuoli piccoli che dentro v'erano, Arrigo e Gallerano, si ridussono al Prato nel castello fatto per Castruccio chiamato Bellaspera, il quale tutto non fosse compiuto era molto maraviglioso e forte. Gli spaventati cittadini uomini e femmine di Pistoia, della subita presa non provveduti, e ancora non era giorno, a nulla difesa della città intesono se non allo scampo di loro e di loro cose, correndo come ismarriti qua e là per la terra. La

(1) *triboli di ferro:* erano questi alcuni piccoli ferri a quattro punte, che seminavano per le strade per trattenere il passo alla cavalleria nemica.

cavalleria e gente del capitano, e' Fiorentini e' Pratesi la maggior parte, si sparsono per la terra alla preda e ruberia, che quasi il capitano e messer Simone non rimasono con ottanta a cavallo colle bandiere ducali e del comune di Firenze, i quali traendo dietro a'nimici nel Prato, i Tedeschi di Castruccio vigorosamente percossono al capitano e a sua gente, e diedono loro molto a fare per più assalti; e furono in pericolo d'essere sconfitti e cacciati i nostri della terra per mala condotta de'Borgognoni soldati, che si erano sparti per la città alla ruberia, e lasciate le bandiere e 'l capitano; ma ischiarando il giorno, la gente cominciò ad andare al Prato al soccorso del capitano. I nimici veggendo la gente nostra ingrossare, e già di loro morti e presi, si rinchiusono nel castello, e intesono di quello per la porta lucchese co' detti figliuoli di Castruccio sanza ritegno scampare, e fuggendo verso Serravalle, e lasciando molti l'arme e' cavalli, e presine e morti alquanti. Ma se per lo capitano fosse stato meglio provveduto, o da'suoi cavalieri meglio obbidito, che parte di loro fossono cavalcati di fuori alla porta lucchese, i figliuoli di Castruccio e tutta sua gente erano morti e presi. In questo modo fu presa la città di Pistoia, (a) giovedì a dì 28 di Gennaio anni 1327, e tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci dì, rubando guelfi e ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano; che se a ciò avesse riparato, e colla sua gente e con cinquecento cavalieri della Chiesa, ch' allora erano in Prato, fosse di presente cavalcato, avrebbe avuto Serravalle, Carmignano, Montemurlo, e Tizzano, o alcuno de'detti castelli. Ma il vizio della cuvidigia guasta ogni buono consiglio. Racquetata la ruberia, il capitano riformò la terra per lo re Ruberto e per lo duca, e lasciovvi per capitano il detto messer Simone della Tosa con dugento cinquanta soldati e mille pedoni al soldo del comune di Firenze, e il detto messer Filippo tornò in Firenze, domenica a dì 7 di Febbraio, con grande onore e trionfo fattogli per gli Fiorentini d'armeggiatori con bandiere e coverti di zendadi, e andargli incontro colla cavalleria e popolani a piè, ciascuna compagnia col suo gonfalone, e fattogli palio per mettere sopra capo, ma ciò non volle acconsentire, ma fecevi mandare sotto innanzi a lui il pennone dell'arme del duca, ch'egli usava por-

(a) Vedi Appendice n.° 17.

tare sopra capo, che li fu posto in gran senno e conoscenza, e menonne seco molti pregioni pistolesi e altri, e uno figliuolo del traditore messere Filippo Tedici e uno suo nipote piccoli garzoni, e più altri cari figliuoli de'ghibellini di Pistoia, e molta roba, drappi, arnesi, e gioielli. Avemo si distesamente innarrata la presura della città di Pistoia, perocchè per si fatto modo e così forte città di mura e di fossi e guernita di gente d'arme non fu presa in Toscana già fa grandissimo tempo, e ancora per la sequela ch'avvenne poi della detta presura, come diremo appresso. E per l'acquisto di Pistoia, a dì 6 di Febbraio s'arrendè la Castellina ch'è sopra Puntormo, la quale molta guerra avea fatta alla strada che va a Pisa.

CAPITOLO LIX.

Come Castruccio si partì di Roma dal Bavaro si tosto come seppe la perdita di Pistoia.

Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto avemo, d'esser fatto cavaliere a tanto onore, e confermato duca, e fatto conte di palazzo e sanatore di Roma, e più ch'al tutto, era signore e maestro della corte del detto imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavaro, per leggiadria e grandezza fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto con lettere d'oro che diceano, *è quello che Iddio vuole*, e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano, *e si sarà quello che Iddio vorrà*. E così egli medesimo profetizzò in se le future sentenze di Dio. E stando lui in tanta gloria, come piacque a Dio, prima perdè la città di Pistoia per lo modo che detto avemo. Come la gente di Castruccio ebbono perduta Pistoia, incontanente per terra e per mare mandarono messaggi e vacchette armate, sicchè per la via di mare Castruccio seppe la novella in Roma in tre dì. Incontanente Castruccio fu al Bavaro e re de'Romani detto imperadore, e dolsesi forte della perdita di Pistoia, rimprocciando, che se non l'avesse menato seco, Pistoia non sarebbe perduta, mostrando grande gelosia della città di Pisa e di quella di Lucca, che non avessono mutazione; e incontanente prese congio da lui, e partissi di Roma il primo dì di Febbraio con sua gente. Ma Castruccio lasciò sua gente in cammino, ed egli con pochi con

grande sollecitudine e rischio per gli passi di Maremma cavalcò innanzi, e giunse in Pisa con dodici a cavallo a dì 9 di Febbraio, anni 1327. E la sua gente, ch'erano cinquecento cavalieri e mille pedoni a balestra, giunsono più giorni appresso. E nota, che per la partita di Castruccio tutto l' esordio e imprese del Bavaro ch'aveva ordinate per passare nel Regno, gli vennono poi corte e fallite, come innanzi faremo menzione; perocchè Castruccio era di grande consiglio in guerra e bene avventuroso, ed egli solo più temuto dal re Ruberto e dal duca e da quegli del Regno, che 'l Bavaro con tutta sua gente. Sicchè per l'acquisto di Pistoia Castruccio si partì di Roma, onde allora il Bavaro prolungò l'andare nel Regno, che se ito vi fosse sanza indugio e col senno di Castruccio e con sua gente, di certo il re Ruberto era in pericolo di potersi difendere, perchè male s' era ancora provveduto alla difesa. Come Castruccio fu in Pisa, al tutto prese la signoria della terra, e recò a se tutte l'entrate e le gabelle de'Pisani; e oltre a ciò gli gravò di più incarichi di moneta. E poco appresso per alcun trattato credette avere Montetopoli per imbolio, e cavalcovvi con sua gente una notte, e di sua gente per condotta del traditore entrarono infino a l' antiporta. La mattina per tempo quegli della terra, e' soldati a cavallo e a piè che v' erano per lo comune di Firenze, sentirono il tradimento, e vigorosamente difesono la porta, e uccisono il traditore, e coloro cui egli avea già condotti dentro. Per la qual cosa si tornò Castruccio a Pisa. E poi in calen di Marzo fece fare una grande cavalcata nel piano di Pistoia, ed egli medesimo venne a provvedere Pistoia, come quegli che tutto suo animo era disposto in racquistarla; e fece fornire Montemurlo, e tornossi in Lucca sanza contasto niuno da'Fiorentini o dal capitano del duca. Lasceremo alquanto de'processi di Castruccio, e diremo d'altre cose istrane ch'avvennono ne'detti tempi.

CAPITOLO LX.

Come e quando morì Carlo re di Francia.

Nel detto anno 1327, il dì di calen di Febbraio, morì Carlo re di Francia (a) di sua malattia, e con gli altri re fu soppel-

(a) Vedi Appendice n.° 18.

lito a san Denis a grande onore. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie, la quale, come addietro facemmo menzione, era sua cugina carnale, rimase grossa, e fu fatto governatore del reame messer Filippo di Valos suo cugino, e figliuolo che fu di messer Carlo di Valos. Al detto termine la detta reina fece una figlia femmina, sicchè della signoria del reame fu fuori e di quistione, e il detto messer Filippo ne fu re, come innanzi faremo menzione. Questo re Carlo fu di piccola bontà, e al suo tempo non fece cosa notabile, e in lui finì l'eritaggio del reame del suo padre il re Filippo, e de' suoi fratelli, che con lui furono quattro re: Luis e Giovanni suo piccolo figliuolo nato della reina Clemenza poi che morì il padre, che non vivette che venti dì, ma pur fu nel numero de' re; e morto il detto fanciullo succedette e fu re il zio, ciò fu il re Filippo, e poi il detto Carlo, e di niuno rimase reda maschio; ciò avvenne loro la sentenzia, che 'l vescovo d'Ansiona profetizzò loro, come dicemmo addietro nel capitolo della presura e morte di papa Bonifazio, come per lo detto peccato commesso per lo re Filippo loro padre egli e'suoi figliuoli avvrebbono gran vergogna e abbassamento di loro stato, e in loro fallirebbe la signoria del reame. E così avvenne, che come addietro facemmo menzione, vivendo il detto re Filippo padre, le donne de' suoi detti tre figliuoli furono trovate in avolterio con grande vergogna della casa reale, e in loro fallì la signoria del reame, che di nullo di loro rimase reda maschio. E però è da guardare d'offendere chi è in luogotenente di Cristo, nè a santa Chiesa a diritto nè a torto, che con tutto ch' e' suoi pastori per loro difetti non sieno degni, l'offesa a loro fatta è dell'onnipotente Iddio.

CAPITOLO LXI.

Come in tutta Italia fu corruzione di febbre.

Nel detto anno e mese di Febbraio, fu per tutta Italia una generale corruzione di febbre mossa per freddo, onde i più delle genti ne sentirono, ma pochi ne morirono. Dissono gli astrolaghi naturali, che di ciò fu cagione l' avversione di Marte e di Saturno.

CAPITOLO LXII.

Come il conte Guiglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò.

Nel detto anno, a dì 26 di Febbraio, Guiglielmo Spadalunga, de'conti Guidi ghibellini, coll' aiuto di trecento cavalieri tedeschi ch'ebbe dagli Aretini, prese il castello di Romena, salvo la rocca, il quale era de'suoi consorti guelfi figliuoli del conte Aghinolfo; onde in Firenze per cagione dell' essere del Bavaro n'ebbe grande gelosia e paura; e cavalcarvi le masnade de'cavalieri, e gli altri conti Guidi guelfi si raunarono con loro isforzo per contradiare il detto conte Guiglielmo, il quale veggendo sì subito soccorso, ed egli mal provveduto di vittuaglia, lasciò la terra con alcuno danno di sua gente.

CAPITOLO LXIII.

Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri.

Nel detto anno 1327, all'entrante di Marzo, i Genovesi d'entro ripresono per forza e ingegno il castello di Volteri con grande danno di loro usciti che dentro v' erano, che molti ne furono morti e presi.

CAPITOLO LXIV.

Come si cominciò guerra tra' Viniziani e gli usciti di Genova e que' di Saona.

Nel detto tempo si cominciò guerra in mare tra' Viniziani e quegli di Saona e gli usciti di Genova, per cagione ch' e' detti usciti di Genova corseggiando in mare in Soria e in Romania, più cocche e galee cariche d' avere de' mercatanti di Vinegia presono tra più volte nel detto anno, in quantità di valuta di più di settantamila fiorini d' oro, e più di trecento Viniziani per più riprese, e in più legni affrontandosi con loro a battaglia furono morti. Alla fine volendo gli Viniziani pigliare la guerra per comune, e ordinato, e già armate sessanta galee,

Castruccio signore di Lucca per animo di parte, che l'una parte, e l'altra erano ghibellini, prese in mano la differenza, e accordogli insieme con ammenda a' Viniziani di libbre mille di viniziani grossi, a grande danno e vergogna de' Viniziani; ma fecionlo per non perdere il navicare, e per tema di soperchia spesa; ma più gli vinse animo di parte e la loro viltade.

CAPITOLO LXV.

Come il Bavaro fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto.

Nel detto anno, il Bavaro che si facea chiamare imperadore, essendo rimaso in Roma dopo la partita di Castruccio, mandò de'suoi cavalieri da millecinquecento a Viterbo, e fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto, perchè si teneano alla parte della Chiesa, e molte ville e castella di loro contado arsono e guastarono, e maggior danno avrebbono fatto, se non che a dì 4 di Marzo in Roma nacque una grande zuffa tra' Romani e' Tedeschi, per cagione che di vittuaglia che prendeano non ne voleano dare danaio, onde molti Tedeschi furono morti, e furonne i Romani sotto l'arme, e abbarrarsi in più parti in Roma. Per la qual cosa il Bavaro ebbe sospetto di tradimento; s'afforzò in castello sant'Angiolo, e tutta sua gente fece tornare ad abitare nella contrada si chiama portico di san Piero, e per la sua gente ch'era sopra Orbivieto rimandò, e fece ritornare in Roma. Alla fine s'acquetò la zuffa, e più Romani furono condannati, onde s'accrebbe la loro mala volontà contra il Bavaro e sua gente.

CAPITOLO LXVI.

Come il Bavaro fece torre la signoria di Viterbo e il suo tesoro a Salvestro de'Gatti che n'era signore.

Nel detto anno 1327, del mese di Marzo, il Bavaro, essendogli detto che 'l signore di Viterbo avea grande tesoro di moneta, e egli di ciò molto bisognoso, mandò il suo maliscalco e 'l cancelliere con mille uomini a cavallo alla città di Viterbo, e giunti nella terra, subitamente feciono pigliare Salvestro

de' Gatti (a) e 'l figliuolo, ch'era signore di Viterbo, e quegli che gli avea data l'entrata della terra e la signoria, opponendogli, ch' egli stava in trattato col re Ruberto di dare a sua gente Viterbo, e fecelo martoriare per farlo confessare ove avea suo tesoro; il quale confessato ch' era nella sagrestia de' frati minori, vi mandò, e vi trovarono trentamila fiorini d' oro; e quegli presi, con essi n'andarono a Roma, menandone preso il detto Salvestro e 'l figliuolo; sicchè il piccolo tiranno dal maggiore fu sanza colpa di quel peccato degnamente pulito, e toltagli la signoria della terra, e il suo tesoro.

CAPITOLO LXVII.

Come il cancelliere di Roma si rubellò al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 20 di Marzo, il cancelliere di Roma, ch'era nato degli Orsini, rubellò contra al Bavaro la terra d'Asturi in su la marina, ch'era sua, e misevi le genti del re Ruberto, acciocchè facessono guerra a Roma; per la qual cosa i Romani a furore corsono a disfare le case sue, e la bella e nobile torre ch' era sopra la mercatanzia appiè di Campidoglio, che si chiamava la torre del Cancelliere. E in questo tempo il Bavaro fece in Roma una imposta di trentamila fiorini d' oro, per gran fame ch' avea di moneta; i diecimila ne fece pagare a' giudei, e gli altri diecimila a' cherici di Roma, e gli altri a'laici romani; onde il popolo si turbò forte, perchè non erano usati di così fatti incarichi, e attendeano dell'essere in Roma il Bavaro avere grascia e non spesa; per la qual cosa a'Romani cominciò a crescere la loro mala volontà e indegnazione contra il detto Bavaro.

CAPITOLO LXVIII.

Di certe leggi che fece in Roma Lodovico di Baviera siccome imperadore.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 14 del mese d' Aprile, Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore e re

(a) Vedi Appendice n.° 19.

de' Romani congregato parlamento nella piazza dinanzi a santo Pietro in Roma, ove avea grandi pergami in su i gradi della detta chiesa, dove stava il detto Lodovico parato come imperadore, accompagnato da molti cherici e prelati e religiosi romani, e altri di sua setta che l'aveano seguito e di molti giudici e avogadi, in presenza del popolo di Roma fece pubblicare e confermò le 'nfrascritte nuove leggi per lui nuovamente fatte, la sustanzia in brieve delle quali è questa: Che qualunque cristiano fosse trovato in eresia contro a Dio e contra alla 'mperiale maestà, che secondo ch'è anticamente per le leggi, dovesse essere morto, così confermò che fosse; e di ciò potesse essere giudicato e sentenziato per ciascuno giudice competente, o fosse stato richesto o non richesto; incontanente trovato in quello peccato dell'eretica pravità o della lesa maestà, fosse e dovesse essere morto, non ostante le leggi fatte per gli predecessori suoi, le quali negli altri casi rimanessono in loro fermezza. E questa legge volle s'intenda alle cose passate e alle presenti, e a quelle che fossono pendenti, e che debbono avvenire. Ancora fece comandare, che ciascuno notaio dovesse mettere in ciascuna carta ch'egli facesse, posti gli anni domini, e indizione, e il dì « *fatta al tempo dell'eccellente e magnifico domino nostro Ludovico imperadore de'Romani, anno suo ec.* » e che altrimenti non valesse la carta. *Item*, che ciascuno si guardasse di dare aiuto e consiglio ad alcuno ribello e contumace del sacro imperadore o del popolo di Roma sotto la pena de' suoi beni, e che piacesse alla sua corte. Queste leggi furono pensatamente fatte e ordinate per lo detto Bavaro e per lo suo maculato consiglio, a fine che sotto queste volle partorire lo suo iniquo e pravo intendimento contra papa Giovanni e la diritta Chiesa, come appresso faremo menzione.

CAPITOLO LXIX.

Sì come il detto Lodovico diede sentenzia, e come poteo dispuose papa Giovanni ventesimosecondo.

Appresso, il lunedì vegnente, a dì 18 d' Aprile del detto anno, il detto Lodovico, per simile modo ch' avea fatto il giovedì dinanzi, fece parlamento, e congregare il popolo di Roma, cherici e laici, nella piazza di san Piero, e in su i sopraddetti

pergami venne vestito di porpore, e colla corona in capo e la verga dell'oro nella mano diritta, e la poma ovvero mela d'oro nella manca, siccome imperadore; e puosesi a sedere sopra uno ricco trono rilevato, sicchè tutto il popolo il potea vedere, intorniato di prelati e baroni e di cavalieri armati. E come fu posto a sedere, fece fare silenzio; e uno frate Niccola di Fabbriano dell'ordine de' romitani si fece (1) al perbio, e gridò ad alte boci: *Ecci alcuno procuratore che voglia difendere prete Iacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare papa Giovanni ventiduesimo?* E così gridò tre volte, e nullo rispuose. E ciò fatto si fece al perbio uno abate della Magna molto letterato, e propuose in latino queste parole; *Haec est dies boni nuntii etc.* allegando sopra questa autoritade molto belle parole sermonando; e poi si lesse una sentenzia molto lunga e ornata di molte parole e falsi argomenti, in effetto di questo tenore. Prima nel proemio, come il presente santo imperadore, essendo avido dell' onore e di ricoverare lo stato del popolo di Roma, si mosse d' Alamagna lasciando il regno suo e' suoi figliuoli piccoli in adolescente etade, e sanza alcuna dimoranza era venuto a Roma, sappiendo come Roma era capo del mondo e della fede cristiana, e ch' ella era vacua della sedia spirituale e temporale; e stando a Roma, dinanzi a lui pervenne che Iacopo di Caorsa, il quale si faceva abusivamente dire papa Giovanni ventiduesimo, avea voluto mutare il titolo de' cardinalitichi, i quali sono a Roma, nella città di Vignone, e non lasciò, se non perchè i suoi cardinali non l' assentirono. E poi senti che quello Iacopo di Caorsa avea fatto bandire la croce contro a' Romani, e queste cose fece assapere agli cinquantadue rettori del popolo di Roma e ad altri savi, come gli parve che si convenisse. Per la qual cosa per il sindaco della chericia di Roma, e per quello del popolo di Roma, costituiti da coloro che n' aveano balìa, fu isposto dinanzi a lui e supplicato ch' egli procedesse sopra il detto Iacopo di Caorsa secondo eretico, e provedesse la Chiesa e 'l popolo di Roma di santo pastore e di fedele cristiano, siccome altra volta fu fatto per Otto terzo imperadore. Onde volendo attendere alla piatà de' Romani e della santa Chiesa di Roma, che rappresenta tutto il mondo e la fede cristiana, procedette sopra il detto Iacopo di Caorsa, trovandolo in caso di

(1) *perbio*: v. a. pulpito, pergamo.

resia per gl'infrascritti modi; cioè, prima, che essendo il regno d'Erminia assalito da'saracini, e volendo lo re di Francia mandarvi soccorso di galee armate, egli avea quella andata fatta convertire sopra i cristiani, cioè sopra i Siciliani. Ancora, che essendo egli pregato da' frieri di santa Maria degli Alamanni, ch' egli mandasse oste sopra i saracini, avea risposto: *Noi avemo in casa i saracini.* Anche avea detto, che Cristo aveva avuto proprio in comune co' suoi discepoli, il quale sempre amò povertade. E appresso trovatolo in altri grandi peccati di resia, massimamente ch' egli s' avea voluto appropiare lo spirituale e'l temporale dominio, di consiglio di Ioab, cioè di Ruberto conte di Proenza, faccendo contro al santo Vangelio, ove dice, che Cristo vogliendo fare distinzione dello spirituale dal temporale, disse: *Id quod est Caesaris, Caesari, et quod est Dei, Deo.* E in altra parte del Vangelio disse: *Regnum meum non est de hoc mundo: et si de hoc mundo esset regnum meum, ministri mei etc.* e seguentemente: *Regnum meum non est hic.* Sicchè i detti e altri diversi e grandi peccati di resia ha commessi, e anche ch' avea prosumito e avuto ardire contro la 'mperiale maestade, disponendo e cessando la sua elezione, la quale incontanente fatta, per quella medesima ragione è confermata, e non abbisogna di confermagione alcuna, con ciò sia cosa che non sia sottoposto ad alcuno, ma ogni uomo e tutto il mondo è sottoposto a lui. Onde avendo il detto Iacopo commessi cotali peccati, sì di resia e sì della lesa maestade, non ostante ch' egli non sia stato citato, che non bisogna per la nuova legge fatta per lo detto imperadore, e per altre leggi canoniche e civili, rimovea, privava, e cassava il detto Iacopo di Caorsa dall'oficio del papato, e d' ogni oficio e beneficio temporale e spirituale, e sommettendolo a ciascuno ch' avesse giuridizione temporale, che 'l potesse punire d' animavversione, secondo che eretico e commettitore della lesa maestade; e che nullo re, prencipe, o barone, e comunità gli dovesse dare aiuto, consiglio, o favore, nè averlo nè tenerlo per papa, in pena di privazione d' ogni dignità, cherici o laici di cheunque stato fosse, e a pena d'essere condannato come fautore d' eretico, e di commettere peccato della lesa maestà; e la metà della pena e condannagione fosse applicata alla camera dello 'mperadore, e l' altra metade al popolo di Roma, e chiunque gli avesse dato aiuto o consiglio o favore, da indi addietro cadesse in simile sentenzia, as-

segnando termine a scusarsi a chi contro a ciò avesse fatto, a quegli d'Italia uno mese, e a tutti gli altri d'universo mondo infra due mesi, che si venissono a scusare. E data e confermata la detta sentenzia, disse il detto Lodovico Bavaro, che in fra pochi giorni provvederebbe di dare buono papa e buono pastore, sicchè grande consolazione n'avrebbe il popolo di Roma e tutti i cristiani. E queste cose disse ch'avea fatte di consiglio di grandi savi cherici e laici fedeli cristiani, e de' suoi baroni e prencipi. Della detta sentenzia i savi uomini di Roma molto si turbarono; l'altro semplice popolo ne fece gran festa. (a)

CAPITOLO LXX.

Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma, e piuvicò il processo del papa contro al Bavaro.

Appresso la detta sentenzia data per lo Bavaro contro a papa Giovanni ventiduesimo, il venerdì di 22 del detto mese d'Aprile e della detta indizione, messer Iacopo figliuolo di messer Stefano della Colonna venne in Roma nella contrada di santo Marcello, e nella piazza della detta chiesa, in presenza di più di mille Romani ivi raunati, trasse fuori uno processo scritto, fatto per papa Giovanni contra Lodovico di Baviera, e nullo era stato ardito di recarlo e piuvicarlo in Roma, e quello diligentemente lesse; e disse che agli orecchi del chericato di Roma era pervenuto, che certo sindaco era comparito dinanzi a Lodovico di Baviera, il quale abusivamente si fa dire imperadore, e sposto contra il santo papa Giovanni ventiduesimo, e ancora il sindaco del popolo di Roma, il quale sindaco, cioè quello del chericato di Roma, mai non ispuose; e se alcuno fosse venuto come sindaco vero, non era, con ciò sia cosa che il chericato, cioè i calonaci di santo Pietro, e quegli di santo Giovanni Laterano, e di santa Maria Maggiore, i quali sono i primi nel chericato di Roma, e gli altri maggiori cherici seguente loro, e' religiosi abati e frati minori e predicatori, e gli altri savi degli ordini, erano, già sono più mesi, partiti di Roma per cagione della gente scomunicata ch'era entrata in

(a) Vedi Appendice n.° 20.

Roma; e chi v' era rimaso e avea celebrato era scomunicato, sicchè di ragione non poteano fare sindaco; e se alcuno fosse stato sindaco innanzi, e fosse rimaso in Roma, ancora era scomunicato; ond' egli contraddicendo a quello ch' era stato fatto per lo detto Lodovico, dicendo che papa Giovanni era cattolico e giusto papa, e ragionevolemente fatto per gli cardinali di santa Chiesa, e questo che si dice imperadore, imperadore non essere, ma essere eretico e scomunicato, e' sanatori di Roma e' cinquantadue del popolo, e tutti coloro che consentivano a lui, e dessono, o avessono dato aiuto e consiglio o favore, similemente erano eretici e scomunicati. E intorno alla materia molte altre parole disse, profferendo di ciò provare di ragione, e se bisognasse, colla spada in mano in luogo comune. E appresso, diligentemente il detto processo scritto conficcò con sue mani nella porta della detta chiesa di santo Marcello sanza nullo contasto; e ciò fatto, montò a cavallo con quattro compagni, e partissi di Roma, e andonne a Pilestrino. Delle quali cose grande mormorio fu per tutta Roma; e fatto assapere al Bavaro ch' era a santo Pietro, gli mandò dietro genti d' arme a cavallo per prenderlo. ma già era assai dilungato. Per la detta bontade e ardire del detto messer Iacopo, come il papa il seppe, il fece vescovo di ...... e mandò ch' egli andasse a lui, e così fece. (a)

CAPITOLO LXXI.

Come il Bavaro e 'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque papa si partisse di Roma.

Il dì seguente, ciò fu sabato, dì 23 del detto mese d' Aprile, richesti per bando i sanatori di Roma, e' cinquantadue del popolo, e' capitani de' venticinque, e' consoli, e' tredici buoni uomini, uno per rione, che fossono dinanzi allo 'mperadore, e così fu fatto; e consigliarono assai sopra la novità fatta, come detto avemo, per messer Iacopo della Colonna. E poi fu tratta fuori e pubblicata una nuova legge in questo tenore: che il papa, il quale lo 'mperadore e 'l popolo di Roma intendea di chiamare, e ogni altro che papa fosse, debbia stare nella città di Roma, e non partirsi se non tre mesi dell' anno, e non di-

(a) Vedi Appendice n.° 21.

lungarsi da Roma da due giornate in su, e allora colla licenza del popolo di Roma; e quando fosse assente da Roma, e fosse richesto per lo popolo di Roma, ch' egli tornasse in Roma; e se alle tre richeste non tornasse, s' intendesse essere casso del papato, e potessene chiamare un altro. E ciò fatto, si perdonò il Bavaro a tutti i Romani ch' erano stati e tratti a uccidere la sua gente alla zuffa e battaglia che fu al ponte dell' isola; e queste leggi e perdono fece il Bavaro per contentare il popolo di Roma. E nota, ingiusta e non provveduta legge, a imporre al pastore di santa Chiesa costituzioni e modi di stare o andare contra la libertà di santa Chiesa, e contra la somma podestà che deono avere, e sempre hanno avuta i sommi pontefici.

CAPITOLO LXXII.

Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono antipapa contra al vero papa.

Negli anni di Cristo 1328, a dì 12 di Maggio, il dì dell' Ascensione la mattina per tempo, congregato il popolo di Roma, uomini e femmine che vi vollono andare, dinanzi a santo Pietro, Lodovico di Baviera che si facea chiamare imperadore, venne incoronato e parato coll' abito imperiale in su il pergamo, il quale era sopra le gradora di san Piero, con molti cherici e religiosi, e co' capitani del popolo di Roma, e intorno di lui molti de' suoi baroni; e fece venire dinanzi a se uno frate Pietro da Corvara, nato de' confini tra 'l contado di Tiboli e Abruzzi, il quale era dell' ordine de' frati minori, in addietro tenuto buono uomo e di santa vita. E lui venuto, il detto Bavaro si rizzò in su la sedia, e 'l detto frate Piero fece sedere sotto (1) il solicchio. E ciò fatto, si levò frate Niccola da Fabbriano dell' ordine de' romitani, e propuose in suo sermone queste parole: *Reversus Petrus ad se, dixit: venit angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis et de omnibus factionibus Iudaeorum:* appropiando il detto Bavaro per l' angelo, e papa

(1) *solicchio*, o *solecchio*: il vero e proprio senso di questa voce è ombrello, o parasole; ma il nostro Autore l'ha adoperata più volte per *baldacchino*, nel qual senso usò pure la voce *palio* nel cap. 58 di questo libro.

Giovanni per Erode; e intorno a ciò disse molte parole. E fatto il detto sermone, venne innanzi il vescovo che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, se voleano per papa il detto frate Pietro; e con tutto che 'l popolo assai se ne turbasse, credendosi avere papa romano, per tema rispuosono in gridando, che sì. E poi si levò ritto il Bavaro, e letto per lo detto vescovo in una carta il decreto che a confermazione del papa si costuma, l' appellò il detto Bavaro Niccola papa quinto, e diedegli l' anello, e misegli addosso il manto, e puoselo a sedere dalla mano diritta di costa a se; e poi si levarono, e con grande trionfo entrarono nella chiesa di santo Pietro; e detta la messa, con grande festa n' andarono a mangiare. Di questa lezione e confermagione del detto antipapa, la buona gente di Roma forte si turbarono, parendo loro che 'l detto Bavaro facesse contra fede e la santa Chiesa; e sapemmo poi di vero dalla sua gente medesima, che quegli ch' erano savi, parve loro ch' egli non facesse bene; e molti per la detta cagione mai poi non gli furono fedeli come prima, spezialmente quegli della bassa Alamagna ch' erano con lui.

CAPITOLO LXXIII.

Come la città d' Ostia fu presa per le galee del re Ruberto.

Il seguente dì che fu fatto l' antipapa, quattordici galee armate del re Ruberto entrarono in Tevero, e presono la città d' Ostia con grande danno de' Romani; e alquanti delle dette galee vennono su per lo detto fiume del Tevero infino a santo Paolo, scendendo in terra, e ardendo case e casali, e levando grande preda di gente e di bestiame; onde i Romani molto isbigottirono, gittando molte rampogne al signore. Per la qual cosa vi fece cavalcare alla detta Ostia ottocento cavalieri di sua gente e molti Romani a piè a soldo, i quali assalendo la terra, molti ne furono morti e più fediti, per gli molti balestrieri delle galee ch' erano in Ostia, e così si tornarono in Roma con danno e con vergogna.

CAPITOLO LXXIV.

Come l'antipapa fece sette cardinali.

Al dì 5 del mese di Maggio, del detto anno, l'antipapa fatto per Lodovico di Baviera fece sette cardinali, i nomi de' quali furono questi: il vescovo che fu disposto di Vinegia per papa Giovanni, il quale fu nipote del cardinale da Prato; l'abate di santo Ambrogio di Milano, il quale anche fu disposto; uno abate d'Alamagna, il quale lesse la sentenzia contra papa Giovanni; frate Niccola da Fabbriano de' romitani, il quale è stato nominato in questo, che sermonò contra papa Giovanni; l'altro fu messer Piero Orrighi e messer Gianni d'Arlotto popolani di Roma; l'altro, l'arcivescovo che fu di Modona; e alcuno altro Romano n'elesse, i quali non vollono accettare, avendo di ciò coscienza, ch'era contra Dio e contra fede. Tutti questi detti di sopra furono disposti di loro beneficii per papa Giovanni, perch'erano sismatici e ribelli di santa Chiesa, i quali furono confermati per lo detto Lodovico, siccome fosse imperadore; ed egli fornì di cavalli e d'arnesi l'antipapa e' detti suoi sismatici cardinali. E con tutto che 'l sopraddetto antipapa biasimava per via di spirito le ricchezze e onori, ch'usava il diritto papa e' suoi cardinali e gli altri prelati della Chiesa, e tenea l'opinione, che Cristo fu tutto povero e non ebbe propio comune, e così doveano fare i successori di santo Pietro: egli pur sofferse e volle co' suoi cardinali avere cavalli e famiglie vestite e cavalieri e donzelli e forniti d'arnesi, e usare larga mensa a mangiare siccome gli altri; e rimosse e diede molti beneficii ecclesiastici siccome papa, annullando quegli dati per papa Giovanni, e dando larghi brivilegi con falsa bolla e per moneta, perocchè con tutto che 'l Bavaro l'avesse fornito, come avea potuto, egli da se era sì povero di moneta, che per necessità convenne che 'l suo papa e' suoi cardinali e loro corte fosse povera, e per moneta desse brivilegi e dignità e beneficii. E fatte le dette cose, il detto Bavaro lasciò il suo papa ne' palagi di san Piero in Roma, ed egli con gli più di sua gente si partì di Roma, e andonne a Tiboli, a dì 17 del detto mese di Maggio.

CAPITOLO LXXV.

Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare imperadore al suo antipapa.

Sabato, a dì 21 del sopraddetto mese di Maggio, il detto Bavaro si partì da Tiboli, e venne a san Lorenzo fuori le mura, e ivi albergò, e tutta sua gente intorno accampata. Poi la domenica mattina il dì della Pentecoste entrò in Roma, e 'l suo antipapa co' suoi sismatici cardinali gli vennono incontro insino a san Giovanni Laterano, e poi ne vennono per Roma insieme col detto Bavaro; e ismontati a santo Pietro, il Bavaro mise all'antipapa (1) la berriuola dello scarlatto in capo, e poi l'antipapa coronò da capo Lodovico di Baviera, confermandolo, siccome papa, a essere degno imperadore. E ciò fatto, il detto Bavaro confermò la sentenzia data per Arrigo imperadore contra lo re Ruberto e contra i Fiorentini e altri. E il detto antipapa in quegli giorni fece marchesi della Marca, e conte di Romagna, e conte in Campagna, e duca di Spuleto, e fece più legati ne' detti luoghi e in Lombardia. E poi il Bavaro si partì di Roma e andonne a Velletri, e lasciò sanatore in Roma Rinieri figliuolo che fu d'Uguccione da Faggiuola, il quale martorizzò e fece ardere due buoni uomini, l'uno Lombardo, e l'altro Toscano, perchè diceano che 'l detto frate Piero da Corvara non era nè potea essere degno papa, ma era papa Giovanni ventiduesimo degno e santo.

CAPITOLO LXXVI.

Come gente del Bavaro furono sconfitti presso a Narni.

Nel detto anno 1328, a dì 4 di Giugno, quattrocento cavalieri di quegli del Bavaro, venuti da Roma con millecinquecento pedoni, s'erano partiti da Todi per torre il castello di santo Gemini. Sentendo ciò gli Spuletini, con loro isforzo e con dugento cavalieri di Perugia, ch'erano in Spuleto, ch'andavano in Abruzzi in servigio del re Ruberto, si misono in aguato

(1) *berriuola*: piccola berretta, che oggi dicesi la *papalina*.

presso di Narni, e ivi ebbe grande battaglia e ritenuta per gli Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavaro rimasono sconfitti e morti, e presi gran parte.

CAPITOLO LXXVII.

Come il Bavaro adoperò con sua oste in Campagna per passare nel Regno, e come si tornò a Roma.

Nel detto anno, a dì 11 di Giugno, il popolo di Roma colla gente del Bavaro stati più tempo ad assedio al castello della Mulara, nel quale era la gente del re Ruberto, per diffalta di vittuaglia si arrendè al popolo di Roma, andandone sani e salvi la gente del re, ch' erano trecento cavalieri e cinquecento pedoni. E ciò fatto, il Bavaro colla detta oste andò a Cisterna, e arrendessi a lui, e' Tedeschi la rubarono tutta e arsono; e per caro di vittuaglia ch'ebbe nel campo del Bavaro, che valse danari diciotto provigini il pane, e non ve n' avea, i Romani si partirono tutti e tornarsi in Roma; e 'l Bavaro tornando a Velletri, que' della terra non ve lo lasciarono entrare per paura non rubassono la terra e ardessono, come aveano fatto a Cisterna; per la qual cosa gli convenne stare di fuori a campo a grande misagio. E in quella stanza la gente del re Ruberto ch'erano in Ostia, per tema non v' andasse l'oste del Bavaro, la rubarono tutta e arsono, e abbandonarla. Ancora nel detto dimoro a campo, tra la gente del Bavaro ebbe grande dissensione, da'Tedeschi dell'alta Alamagna a quegli della bassa, per cagione della preda di Cisterna e per lo caro della vittuaglia; e armarsi in campo l'una parte e l'altra per combattersi; onde il Bavaro con gran fatica e promesse gli diparti, mandandone a Roma que' della bassa Alamagna, ed egli con gli altri si tornò a Tiboli di 20 di Giugno, e là dimorò intorno di uno mese per cercare via e modo d' entrare nel Regno; ma per povertà di moneta, e per la carestia grande ch' era al paese, e' passi forti e guardati dal duca di Calavra e da sua gente, (1) non

(1) *non s' ardì a mettere*: non s' ardì a mettervi piede, ovvero, a mettersi in cammino: veramente l'ellissi è troppo sforzata; ma leggon così tutti i buoni testi a penna, e delle somiglianti se ne trovano in vari altri luoghi, come per es. nel tom. II. alla n. 1 pag. 178. « *là cominciò ad ammalare, con tutto che infino alla partita di Pisa si sentisse.*

s'ardì a mettere, e tornossi a Roma a dì 20 di Luglio. Lasceremo alquanto degli andamenti del Bavaro, e torneremo addietro a raccontare d'altre novità avvenute in questo tempo in Toscana e per l'universo mondo, che ne sursono assai.

CAPITOLO LXXVIII.

Come papa Giovanni (1) aramatizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci.

Nel detto anno 1328, dì 30 di Marzo, papa Giovanni appo Vignone aramatizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci, e dispuose Castruccio del ducato di Lucca e di Luni, e Piero Saccone della signoria d'Arezzo, ed ogni brivilegio ricevuto dal Bavaro per sentenzia cassò e annullò.

CAPITOLO LXXIX.

Come fu pace tra 'l re d'Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno e mese di Marzo, si compiè l'accordo e pace tra 'l re d'Inghilterra e quello di Scozia, ch'era durata la guerra.... anni, con grande danno e abbassamento degl'Inghilesi; e feciono parentado insieme, che il giovane re d'Inghilterra diè per moglie la serocchia al figliuolo del re di Scozia.

CAPITOLO LXXX.

Come Castruccio fece rubellare Montemassi a' Sanesi.

Nel detto anno a dì 10 d'Aprile, Castruccio prima fatto rubellare, e poi il fece fornire, Montemassi in Maremma, il quale certi gentili uomini maremmani, che v'aveano ragione, col favore di Castruccio l'aveano rubellato a dispetto de' Sanesi che v'erano ad oste, e con battifolle, e'Fiorentini vi mandarono in loro soccorso dugentocinquanta cavalieri; ma giunsono tardi, sicchè non poterono riparare alla forza della cavalleria di Castruccio. Per la qual cosa i Sanesi mandarono ambasciadori a

(1) *aramatizzò di scomunica*: v. a. fulminò di scomunica.

Pisa a Castruccio a dimandargli che non si travagliasse contro a loro. Castruccio per ischernie de'Sanesi non fece loro null'altra risposta, se non per una lettera bianca; ch'altro non dicea, se non *levate via chelchello*, in sanese, cioè, il battifolle; onde i Sanesi forte ingrecaro, e rinforzarvi l'assedio coll'aiuto de'Fiorentini, che vi mandarono trecentocinquanta cavalieri, e per patti ebbono il detto Montemassi, a dì.... d'Agosto 1328.

CAPITOLO LXXXI.

Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra a Guisciana.

Nel detto anno, a dì 26 d'Aprile le masnade de' Fiorentini ch'erano in santa Maria a Monte, presono il castelletto del Pozzo in su Guisciana, il quale era molto rafforzato. Vegnendo la gente di Castruccio per fornirlo, e que'del castello uscendo incontro per loro ricevere, le masnade de'Fiorentini entrarono in mezzo tra 'l castello e loro, e misongli in isconfitta, ed ebbono il Pozzo, il quale i Fiorentini feciono di presente diroccare infino alle fondamenta. Questo Pozzo, Castruccio avea molto fatto afforzare e murare, e tenealo per suo luogo propio.

CAPITOLO LXXXII.

Come Castruccio corse la città di Pisa e fecesene fare signore.

In questi tempi e mese d'Aprile, Castruccio essendo in Pisa, e non parendogli che la terra si reggesse bene a sua guisa, e (1) convitando d'esserne al tutto signore, e certi grandi e popolani di Pisa, i quali alla venuta del Bavaro erano della setta di Castruccio, allora erano contra lui per non volerlo per signore, e aveano fatto trattato in Roma col Bavaro ch'egli donasse la signoria alla 'mperadrice, acciocchè Castruccio non a-

(1) *convitando*: v. a. desiderando, aspirando. *Convitare* in questo senso discende probabilmente dal verbo francese *convoiter*, come da *convoitise* può esser disceso il sostantivo *convitigia* più volte adoperato dal buono antico volgarizzatore di Livio, che poi si riformò in *covidigia*, *cuvidigia* e *cupidigia*, in quella guisa che dal latino *cupiditas* si formò *cupidità*.

vesse la signoria; e così fece per danari ch'ebbe da'Pisani, (la quale donna mandò a Pisa per suo vicario il conte d'Ortinghe d'Alamagna, il quale da Castruccio infintamente fu ricevuto) ma due dì appresso Castruccio con sua cavalleria e con gente a piè assai del contado di Lucca corse la città di Pisa due volte, non riguardando reverenza a signoria del Bavaro o della moglie, e prese messer Bavosone d'Agobbio, il quale il Bavaro v'avea lasciato per suo vicario, e messer Filippo da Caprona e più altri grandi e popolani di Pisa, e per forza si fece eleggere signore libero di Pisa per due anni; e ciò fu a dì 29 d'Aprile 1328; per la qual cosa il sopraddetto conte d'Ortinghe si tornò a Roma con onta e vergogna. Ben si disse che Castruccio il contentò di moneta, acciocchè non si dolesse di lui al Bavaro nè alla donna sua; ma di certo di questa novità nacque grande isdegno coperto dal Bavaro a Castruccio, del quale sarebbe nato novità assai e diverse, se Castruccio fosse lungamente vivuto, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiorentini renderono il castello di Mangone a messer Benuccio Salimbeni di Siena.

Nel detto anno, a dì 30 d'Aprile, i Fiorentini per volontà e comandamento del duca loro signore, e per certe rappresaglie e roba de'Fiorentini sostenute da'Sanesi, renderono contra loro buona voglia il castello di Mangone a messer Benuccio de' Salimbeni (*a*) di Siena, che vi cusava ragione per la moglie la quale fu figliuola del conte Nerone da Vernia, e nipote del conte Alberto da Mangone; ma per certe ragioni e testamenti fatti con patti infra i conti da Mangone, chi di loro rimanesse sanza reda maschio legittimo, rimanesse e Vernia e Mangone al comune di Firenze, e morto Alberto nullo ve ne rimanea, e 'l comune di Firenze n'avea ragione e n'era in possessione. Per la qual cosa il popolo di Firenze molto si turbò di renderlo; ma per lo male stato del nostro comune, e per non recarne i Sanesi a nimici, e non potere contastare alla volontà del duca, si rendè per lo meno reo, con patti che messer Benuccio ne do-

(*a*) Vedi Appendice n.° 22.

vesse con cento fanti fare oste e cavalcate col comune di Firenze, e mandare uno palio di drappo ad oro per la festa del beato Giovanni.

CAPITOLO LXXXIV.

Come Castruccio puose l'assedio alla città di Pistoia.

Ne' detti tempi, grande quistione nacque dal comune di Firenze a messer Filippo di Sangineto, il quale il duca di Calavra avea lasciato in suo luogo e capitano di guerra in Firenze per cagione che oltre a'patti di dugentomila fiorini d'oro che 'l duca avea l'anno per la sua signoria e per tenere mille cavalieri, (che non ne tenea allora ottocento) si volea ch'e'Fiorentini fornissono a loro spese la città di Pistoia e santa Maria a Monte, e non bastava il costo de' soldati, che oltre alle masnade a cavallo pagati de'danari de' Fiorentini, teneano i Fiorentini in Pistoia mille pedoni, e nel castello di santa Maria a Monte cinquecento al loro soldo, si volea il detto messer Filippo si fornisse di vittuaglia della moneta del comune le dette terre, e il duca ne volea e avea la signoria e dominazione libera della detta città di Pistoia e di santa Maria a Monte. Onde isdegno e gara nacque grande tra' rettori di Firenze e il detto messer Filippo e' suoi consiglieri; e non sanza giusta cagione de' Fiorentini, perocchè 'l detto messer Filippo quando prese Pistoia l'avea colla sua gente rubata e vuota d'ogni sustanza, e non la volea fornire di vittuaglia della pecunia che gli rimanea, pagati i suoi cavalieri, di dugentomila fiorini d'oro, che bene lo potea fare largamente, anzi gli rimandava al duca nel Regno. Onde i Fiorentini ingrecati e imbizzarriti per lo detto isdegno, s'accrebbe danno sopra danno grossamente, e pericolo sopra vergogna, come innanzi faremo menzione; che per ispesa di quattromila fiorini d'oro si trovava chi forniva la città di Pistoia, che costò poi a'Fiorentini più di centomila, con danno e vergogna del comune di Firenze e del duca che n'era signore. Questa discordia sentendo Castruccio, e come Pistoia non era fornita per più di due mesi, colla grande volontà ch'egli avea di riprenderla, e di vendicarsi di messer Filippo e de'Fiorentini dell'onta che ne gli parea avere ricevuta della perdita di quella, come sollecito e valoroso signore vi

mandò la sua gente, in quantità di mille cavalieri e popolo assai, all' assedio, a dì 13 di Maggio 1328, ed egli rimase in Pisa a sollecitare di fornire la detta oste. E mandovvi i Pisani per comune, e col loro carroccio e i più contra loro volontà, ed egli poi venne in persona nella detta oste a dì 30 Maggio con tutto il rimaso di sua gente, e trovossi con diciassette centinaia di cavalieri e popolo innumerabile, sicch' egli cinse la città d'intorno intorno di sua oste e con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire, avendo tagliate le vie e fatti i fossi e isbarre e steccati di maravigliosa opera, acciocchè nullo potesse uscire di Pistoia, nè e' Fiorentini impedire nè assalire sua oste dall'altra parte.

CAPITOLO LXXXV.

Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la città di Pistoia, e come Castruccio l'ebbe a patti.

Stando Castruccio all' assedio di Pistoia per lo modo che avemo detto di sopra, dando alla città sovente battaglie con (1) gatti e grilli e torri di legname armate, e riempiendo in alcuna parte de' fossi, ma poco o niente vi potè fare, perocchè la terra era fortissima di mura con ispesse torricelle e bertesche, e poi steccata con duplicati fossi, come Castruccio medesimo l' avea fatta afforzare, e dentro avea per lo comune di Firenze trecento cavalieri e mille pedoni, buona gente d' arme, alla guardia e difensione, sanza i cittadini guelfi, i quali sovente uscivano fuori assalendo il campo con danno de' nimici; e le masnade de' Fiorentini ch' erano in Prato spesso assalivano l'oste; ma poco levava, sì avea Castrucoio afforzato il campo. In questa stanza, i Fiorentini feciono disfare e tagliare co' picconi la rocca e le mura e tutte case e fortezze del castello di santa Maria a Monte, e misonvi fuoco, e fecionla rovinare a dì 15 di Giugno del detto anno, per non avere a fornire tante guardie di castella, e per la tenza ch' aveano della detta guardia colla gente del duca, siccome dicemmo dinanzi, e per fare partire Castruccio dall' assedio di Pistoia, o assottigliare sua oste, per venire a difendere santa Maria a Monte. Ma egli, come co-

(1) *gatti e grilli*: erano macchine militari.

stante e valoroso, niente si mosse da Pistoia, ma rafforzò l'assedio. I Fiorentini veggendo che Pistoia era con diffalta di vittuaglia, e non si potea fornire sanza possente oste o per battaglia con Castruccio, si raunarono tutta loro amistà, ed ebbono dal legato di Lombardia, il quale era in Bologna, cinquecento cavalieri, prestando loro per paga diecimila fiorini d'oro, e quattrocento cavalieri del comune di Bologna, e dugento cavalieri del comune di Siena, e gente di loro a piè con balestra, e da trecento cavalieri tra di Volterra, e Sangimignano, e Colle, e Prato, e' conti Guidi guelfi ed altri amici, e messer Filippo di Sangineto capitano per lo duca ottocento cavalieri, che ne dovea avere mille, per la qual diffalta, oltre a quegli, il comune di Firenze ne soldò quattrocentosessanta sotto bandiere del comune, onde furono capitani messer Gian di Bovilla di Francia, e messer Vergiù di Landa di Piacenza. E raunata la detta cavalleria, la quale furono da ventisei centinaia di cavalieri, molto bella e buona gente, la maggiore parte oltramontani, e popolo a piè grandissimo, e preso il gonfalone della Chiesa, e la croce dal legato cardinale nella piazza di santa Croce, si mosse di Firenze il capitano con parte dell'oste marte di 13 di Luglio, e andonne a Prato; e il seguente e terzo dì appresso si mosse di Firenze tutta l'altra cavalleria e gente. E poi il lunedì, dì 19 di Luglio, uscì tutta l'oste de'Fiorentini di Prato ordinata e schierata, e puosonsi a campo di là dal ponte Agliana, e 'l seguente dì si puosono alle Capannelle, e quivi assai presso all'oste di Castruccio, ispianando di concordia intra le due osti, avendo Castruccio promessa e ingaggiata la battaglia. Tutto un giorno stette l'oste de'Fiorentini ischierata in sul campo per combattere; ma Castruccio veggendo tanta buona gente a'Fiorentini, e volonterosa di combattere, ed egli si sentia con assai meno cavalleria, non si volle mettere alla fortuna della battaglia; ma con grandissima sollecitudine e studio personalmente intendea a fare imbarrare con alberi tagliati e fossi e steccati intorno alla sua oste, e spezialmente verso la parte ove avvisava che l'oste de'Fiorentini si dovea porre. E così ingannati i Fiorentini da Castruccio di non volere la battaglia, mossono loro schiere, e tennono a mano diritta verso tramontana, e accamparsi al ponte alla Bura; che se avessono tenuto di costa al fiume dell'Ombrone dalla mano sinistra, di necessità convenia che Castruccio venisse alla battaglia, o i Fiorentini for-

nissono per forza Pistoia, e entrassono tra la terra e Serravalle, onde venia la vittuaglia all'oste di Castruccio. Ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno; che presono pure il peggiore, e strinsonsi a'poggetti di Ripalta, ove l'oste di Castruccio era più forte per lo sito del terreno, e dove avea più battifolli, e gente a piè innumerabile alla difesa. E stando nel detto luogo da otto giorni badaluccandosi sovente le genti delle due osti insieme, ma poco poteano avanzare i Fiorentini; che s'acquistavano il giorno terreno, la notte era ripreso e afforzato di steccati per la gente di Castruccio. E sturbò ancora molto la 'mpresa, che messer Filippo capitano per lo duca de'Fiorentini alquanto ammalò, e non era bene in accordo col maliscalco che v'era colla cavalleria della Chiesa e di Bologna, che l' uno volea tenere una via, e l'altro un'altra; e de'soldati della Chiesa, che v'avea assai Tedeschi, spesso passavano con fidanza all'oste di Castruccio, onde si prese alquanta sospezione, e dissesi che Castruccio avea fatti corrompere più conestabili tedeschi della gente della Chiesa. E per le dette cagioni, e ancora che 'l legato da Bologna studiava di riavere la sua cavalleria per sue imprese di Romagna, si si prese partito in Firenze, per lo men reo, di fare tornar l'oste, e cavalcare in su quello di Pisa, e lasciare guernimento in Prato di gente e di vittuaglia, sicchè, se Castruccio si levasse dall'assedio di Pistoia, si fornisse la terra. E così levato il campo e l'oste de'Fiorentini, e schierati, a dì 28 di Luglio, trombato e richesto Castruccio di battaglia, non comparendo, si partì l'oste e tornò in Prato, e con gran parte cavalcarono per la via di Signa in Valdarno di sotto; e faccendo vista di passare Guisciana per andare verso Lucca, e parte ne passarono, il maliscalco della Chiesa con grande cavalleria e pedoni corsono sopra quello di Pisa, e presono e arsono il Pontadera; e poi per forza combattendo presono il fosso Arnonico, e uccisonvi e presono molte genti. E simile presono Casciana, e corsono a Sansavino, e infino presso al borgo di san Marco di Pisa, avendo molti pregioni e grandissima preda, perocch' e' Pisani non si prendeano guardia, trovandogli a mangiare colle tavole messe, e non v'avea cavalieri nè genti alla difesa, che tutti erano all'oste di Pistoia; sicchè infino alle porte di Pisa poteano cavalcare sanza contradio. Castruccio per cavalcata che la gente de'Fiorentini facessono in su quello di Lucca o di Pisa, non si mosse dall'assedio di Pistoia, sentendo ch'e-

ra stretta di vittuaglia, e que' d'entro, d'onde era capitano messer Simone della Tosa isbigottiti, veggendo partita l'oste de'Fiorentini, e non aveano potuto fornirgli, ed era loro fallita la vittuaglia, cercarono trattato con Castruccio di rendere la terra, salve le persone con ciò che se ne potessono portare, e chi volesse essere cittadino di Pistoia rimanesse. E così fu fatto; e arrendessi Pistoia a Castruccio, mercoledì mattina a dì 3 d'Agosto, negli anni di Cristo 1328. E nota, se questa impresa fu con grande vergogna e danno e spesa de'Fiorentini, e quasi incredibile a dovere potere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con sedici centinaia di cavalieri o là intorno, e'Fiorentini, che n'aveano tra nell'oste e in Pistoia tremila cavalieri o più, molto buona gente e popolo grandissimo, non poterlo levare da campo. Ma quello che per Dio è permesso, nulla forza nè senno umano può contastare.

CAPITOLO LXXXVI.

Come morì il duca Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia, e messer Galeasso de' Visconti di Milano.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia per suo grande senno e studio e prodezza per lo modo che detto avemo, si riformò e rifornì la terra di gente e di vittuaglia, e rimisevi i ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo di trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato, e bene avventuroso di sue imprese, più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano, passati trecento anni, ritrovandone il vero per le croniche; e con questo, signore della città di Pisa e di Lucca, e di Pistoia e di Lunigiana, e di gran parte della Riviera di Genova di levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per lo debito di natura ragguaglia il grande col piccolo, e 'l ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell' oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie e'ripari di sua oste, faccendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava colle sue mani acciocchè ciascuno lavorasse al caldo del solleone, si gli prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l' oste da Pistoia, molta

buona gente di quella di Castruccio ammalaro e morirne assai. Intra gli altri notabili uomini, messer Galeasso de' Visconti di Milano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò al castello di Pescia, e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch' era stato così grande signore e tiranno, che innanzi che 'l Bavaro gli togliesse lo stato era signore di Milano e di sette altre città vicine al suo seguito, com' era Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Noara, e Vercelli, e morì vilmente soldato alla mercè di Castruccio. E così mostra che i giudicii di Dio possono indugiare, ma non preterire. Castruccio innanzi ch' egli ammalasse, sentendo che 'l Bavaro tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del Regno per lo suo dimoro in Toscana, e presa la città di Pisa a sua signoria contra sua volontà e mandamento, temette di lui, e ch' egli nol levasse di signoria e di stato, come avea fatto Galeasso di Milano, si fece cercare trattato d' accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravvenne la malattia, sicchè si rimase, e lui aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e che sì tosto come fosse morto, sanza fare lamento, dovesse andare in Pisa colla sua cavalleria e correre la città, e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita, sabato a dì 3 di Settembre 1328 (*a*). Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d' assai avvenante forma, schietto, e non grosso, bianco, e pendea in palido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso: era d' etade di quarantasette anni quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire, disse a più de' suoi distretti amici: *Io mi veggo morire, e morto me, vedrete disasseroccato,* in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *vedrete rivoluzione,* ovvero in sentenzia lucchese, *vedrai mondo andare.* E bene profetizzò, come innanzi potrete comprendere. E per quello che poi sapemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il sagramento e l' olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avere offeso a Dio per offensione fatta contra santa Chiesa, faccendosi coscienza che giustamente avesse operato per lo 'mperio e suo comune. E poi che in questo stato passò, e tennesi celata la sua morte infino

(*a*) Vedi Appendice n.° 23.

a dì 10 di Settembre, tanto che com' egli avea lasciato, corse Arrigo suo figliuolo colla sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo ovunque trovarono riparo. E ciò fatto, tornarono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, e con dieci cavalli coverti di drappi di seta e con dieci bandiere; dell' arme dello 'mperio due, e di quelle del ducato due, e della sua propia due, e una del comune di Pisa, e simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E soppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di san Francesco, a dì 14 di Settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, e sollicito e faticante, e prode in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di belle e notabili cose, e fu uno grande flagello a' suoi cittadini, e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni ch' egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto. Di questa morte di Castruccio ci cade di fare memoria a noi autore a cui avvenne il caso. Essendo noi in grande turbazione della persecuzione che facea al nostro comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendone per nostra lettera a maestro Dionigio (*a*) dal borgo a san Sepolcro, nostro amico e divoto, dell' ordine degli agostini, maestro in Parigi in divinità e filosofia, pregando m' avvisasse quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispuose per sua lettera in brieve, e disse: *Io veggio Castruccio morto · e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d' uno ch' avrà l' arme nera e rossa, con grande affanno, ispendio, e vergogna del vostro comune, e poco tempo la gioirete.* Avemmo la detta lettera da Parigi in quegli giorni che Castruccio aveva avuta la vittoria di Pistoia di su detta, e riscrivendo al maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa e stato che fosse mai, di presente rispuosemi: *Io raffermo ciò ti scrissi per l'altra lettera; e se Iddio*

(*a*) Vedi Appendice n.° 24.

non ha mutato il suo giudicio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato. E com'io ebbi questa lettera, la mostrai a'miei compagni priori, ch' era allora di quello collegio, che pochi di innanzi era morto Castruccio, e in tutte le sue parti il giudicio del maestro Dionigio fu profezia. Lasceremo alquanto delle novità di Toscana, e faremo incidenza faccendo menzione d' altre cose che in questi tempi furono in più parti del mondo, e degli andamenti del Bavaro, il quale era rimaso a Roma, tornando poi a nostra materia de'fatti di Firenze.

CAPITOLO LXXXVII.

Come Filippo di Valos fu coronato re di Francia.

Nel detto anno 1328 di Maggio, all'ottava di Pentecoste, messer Filippo di Valos figliuolo che fu di messer Carlo di Valos, a cui succedette il reame di Francia, perocchè di niuno de'tre suoi cugini, ch'erano stati re di Francia e figliuoli del re Filippo il Bello, non rimase niuno figliuolo maschio, fu coronato re di Francia alla città di Rems colla moglie a grande festa e onore; e ciò fatto, ristituì il reame di Navarra al figliuolo che fu di messer Luis di Francia suo cugino, faccendogline omaggio, che gli succedea per dote della moglie, che fu figliuola del re Luis che fu re di Francia, per successione del re Filippo suo padre, e re di Navarra per lo retaggio della reina Giovanna sua madre, e per acquetarlo della quistione ch'egli avea mossa, dicendo ch' era vero reda del reame di Francia per la moglie, ch'era figliuola del re Luis maggiore de'fratelli, figliuolo del re Filippo il Bello, e così suo cugino com'egli. E in quella coronazione, ordinato saviamente lo stato del reame, ordinò d' andare con tutto suo podere sopra i Fiamminghi, i quali s'erano rubellati dalla signoria del reame, e cacciato il loro conte e signore.

CAPITOLO LXXXVIII.

Come il detto re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Cassella.

Ne' detti tempi, essendo quegli di Bruggia e di tutte le terre della marina di Fiandra rubellati a Luis conte di Fiandra

loro signore, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e Luis uscito di loro pregione, stando nella villa di Ganto, più volte gli feciono oste addosso, e l'assalirono, e cacciarono del paese tutti i nobili e i grandi borgesi; onde il detto conte andò in Francia al suo sovrano signore, cioè a Filippo di Valos nuovo re di Francia, dolendosi di quello che gli faceano i Fiamminghi suoi vassalli, a'quali il detto re di Francia mandò comandando, che dovessono tenere il conte per loro signore e rimetterlo in suo stato: i quali disobbedienti, e con orgoglio rispondendo che non erano acconci d'ubbidire nè 'l conte nè lui, lo re ricordandosi delle 'ngiurie e vergogne fatte per gli Fiamminghi a' suoi anticessori e alla casa di Francia, si s'apparecchiò d'andare ad oste sopra loro; e con grande esercito si mosse con tutta la baronia di Francia, e oltre a' Franceschi menò seco il conte di Savoia, e 'l Dalfino di Vienna, e 'l conte d'Analdo, e quello di Bari, e quello di Namurro, e più altri baroni di Brabante e de'confini della Magna, i quali erano suoi amici e al suo servigio, e con numero di più di dodicimila cavalieri e popolo grandissimo a piè, e colla detta oste si mosse di Francia, e andonne in Fiandra. I Fiamminghi non ispaventati sentendosi venire addosso sì grande esercito, ma come valorosi e franchi lasciando ogni loro arte e mestiere, per comune vennono tutti a piede alle frontiere di Fiandra, e puosonsi a campo in sul poggio di Cassella per contradiare il re di Francia che non entrasse in loro paese. Lo re di Francia s'accampò con sua oste a piè del detto poggio, e quivi stettono più giorni sanza assalire l'una oste l'altra, se non di scaramucci e badalucchi, perocchè ciascuna oste era in luogo forte. Alla fine tanto s' assicurarono le due osti, che quasi nullo stava armato per lo soperchio caldo ch'era allora. E' Fiamminghi sagacemente, per sapere lo stato e essere dell'oste de'Franceschi, vi mandarono uno pesciaiuolo di Bruggia a vendere pesci, molto savio e avveduto, e che sapeva bene il francesco, il quale avea nome Giallucola, ed era de'maggiori maestri dell'oste, il quale per la sua patria si mise a pericolo di morte, e più giorni vendendo i suoi pesci, usò e stette nell'oste de'Franceschi, e vidde e conobbe loro condizione e stato; e tornato a'suoi, disse tutto com'era a loro leggiere di prendere il re di Francia e sconfiggere tutta sua oste, se volessono essere valenti, perocchè per lo caldo non istavano armati nè in nulla guardia. E fe' ordinare

di fare richiedere il re di battaglia ordinata il dì di santo Bartolommeo d'Agosto, che è a dì 24 del mese; la qual cosa per lo re e per tutta sua gente fu accettata allegramente. E poi disse a' suoi: *A noi conviene usare inganno con prodezza; il re attende la giornata ordinata di battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardia, e spezialmente il meriggio per lo caldo si spogliano e dormono tutti. Armiamoci segretamente, e subitamente assaliamo l'oste, e io con certi eletti ne anderò diritto alla tenda del re, che la so bene.* E com' ebbe detto e ordinato, così fu fatto, che a dì 23 d'Agosto, gli anni di Cristo 1328, due dì innanzi il giorno della battaglia ordinata, i Fiamminghi armati di corazze in sul pieno meriggio, sanza fare nullo romore nè di trombe nè d'altro strumento, scesono del poggio di Cassella, e assalirono il campo e l'oste del re di Francia, che non se ne prendeano nulla guardia, con grande danno e mortalità de'Franceschi per modo, che come aveano ordinato i Fiamminghi venia fatto di mettere in isconfitta il re di Francia e sua oste. E già il sopraddetto pesciaiuolo con sua compagnia era venuto sanza contasto niuno infino alla tenda del re, il quale re da'detti assalitori fu a condizione di morte, e con grande fatica e rischio a pena potè ricoverare a cavallo. Ma che impedì i Fiamminghi, come piacque a Dio, il venire soperchio armati di corazze, e 'l caldo era grande, non si poteano per istanchezza del corso ch'aveano fatto reggere, ma molti ne trafelaro, e d'altra parte il conte d'Analdo e quello di Bari e quello di Namurro con loro gente, i quali erano con loro tende all'estremità dell'oste, e non istavano nell'agio nè morbidezze de' Franceschi, ma sanza dormire stavano armati alla tedesca, come s'avvidono della scesa de' Fiamminghi, montarono a cavallo e misonsi al contasto, onde i Franceschi ebbono alcuno riparo, e vennonsi armando e montando a cavallo. Per la qual cosa la battaglia de' Franceschi rinforzò, e i Fiamminghi per istraccamento di loro soperchie armi affieboliro, onde in quello giorno, come piacque a Dio, furono sconfitti i Fiamminghi, e morirne in sul campo più di dodicimila, e gli altri si fuggirono chi qua e chi là per lo paese. E ciò fatto, il re con sua oste ebbe incontanente Popolinghe, e poi la buona villa d'Ipro, e venne verso Bruggia. Quegli ch'erano rimasi in Bruggia contradii del re e del conte, si teneano forte, credendo guarentire la terra; ma come piacque a Dio, e quasi fu uno miracolo, le donne e femmine

di Bruggia congregate insieme, presono bandiere dell'arme del conte correndo in su la piazza dell'Alla di Bruggia, gridando in loro lingua; *viva il conte, e muoiano i traditori;* per la quale sommozione, i detti caporali per paura si partirono, e le donne mandarono per lo conte, il qual era ad Andriborgo, e diedongli la signoria della terra: e poi vi venne il re di Francia con grande festa (1), e risagi signore il detto conte della contea di Fiandra dal fiume della Liscia in là, acquetandola d'ogni spesa ch'avea fatta nella detta oste, e ammonendolo che fosse buono signore, e si guardasse che per sua diffalta non perdesse la contea più; che se ciò gli avvenisse, gli torrebbe la terra. E ciò fatto, si tornò lo re in Francia con grande vittoria e trionfo, e 'l conte rimase in Fiandra e fece abbattere tutte le fortezze di Bruggia e d'Ipro, e fece morire tra più volte di mala morte più di diecimila Fiamminghi della comune, i quali erano stati caporali e cominciatori della dissensione e rubellazione. Questa fu notabile e grande vendetta e mutazione di stato, che Iddio permise de'Fiamminghi per abbattere l'orgoglio e ingratitudine, che 'l detto scomunicato popolo aveano presa sopra i Franceschi per la vittoria ch'aveano avuta sopra loro l'anno del 1301 a Coltrai, e più altre, come in que' tempi facemmo menzione, e però n'avemo fatta più distesa memoria.

CAPITOLO LXXXIX.

Come fu canonizzato santo Pietro di Murrone papa Celestino.

Nel detto anno 1328, papa Giovanni co' suoi cardinali appo la città di Vignone in Proenza ov'era la corte, canonizzò santo Pietro di Murrone, il quale fu papa Celestino quinto, onde a suo tempo, che fu gli anni di Cristo 1294, facemmo addietro compiutamente menzione; il quale rinunziò il papato per utile di sua anima, e tornossi al suo romitaggio al Murrone a fare penitenzia; e in sua vita, e poi dopo la sua morte, fece Iddio per lui nel paese d'Abruzzi molti miracoli, e la sua festa si celebrò di 18 di Maggio, e il corpo suo imbolato del castello di Fummone in Campagna, reverentemente fu portato nella città dell'Aquila.

(1) *risagi*: v. a. rimise in possesso; restituì. Così nel lib. XII, al cap. 118, si trova *sagire*, per prender possesso, o ridurre sotto sua signoria.

CAPITOLO XC.

Come gli usciti di Genova presono Volteri e 'l riperdero.

Nel detto anno, a dì 6 di Giugno, gli usciti di Genova ch'erano in Saona presono per forza il castello di Volteri presso a Genova, mettendo a morte chiunque vi trovarono dentro, ma poco il tennono, ch' e'Genovesi v'andarono ad oste per terra e per mare, e riebbonlo a patti.

CAPITOLO XCI.

Come quegli di Pavia rubarono la moneta che 'l papa mandava a' suoi cavalieri.

Nel detto anno, all'entrante di Luglio, vegnendo da corte da Vignone la paga de'soldati della Chiesa che tenea col suo legato in Lombardia, i quali danari erano in quantità di sessantamila fiorini d'oro alla guardia di centocinquanta cavalieri, passando per lo contado di Pavia di qua dal fiume di Po, le masnade di Pavia ribelli della Chiesa, fatta posta della venuta della detta moneta, e messisi in aguato, essendo passati parte della detta scorta, si assalirono il rimanente e misongli in rotta, e presono parte del tesoro, che furono più di trentamila forini d'oro, sanza i pregioni e cavalli e somieri e arnesi.

CAPITOLO XCII.

Come la gente del re Ruberto presono Alagna.

Nel detto anno, all'entrante di Luglio, la gente del re Ruberto in quantità di ottocento cavalieri, ond'era capitano il dispoto di Romania nipote del detto re, e il conte Novello di quegli dal Balzo, presono e entrarono per forza nella città d'Alagna in Campagna col favore de' nipoti che furono di papa Bonifazio, e cacciarne con battaglia tutti i seguaci del Bavaro, il quale si facea chiamare imperadore, onde fu grande favore al re Ruberto, e il contradio al detto Bavaro.

Nel detto anno, a dì 17 di Luglio, i ghibellini della Marca

con cavalieri d'Arezzo vennono in quantità di cinquecento cavalieri subitamente sopra la città di Rimine, per condotta dell'arciprete de'Malatesti ribello di Rimine, e presono i borghi, ma poi per forza ne furono cacciati con danno e vergogna di quegli usciti di Rimine.

Nel detto anno e mese di Luglio, nella città di Vignone in Proenza, ove era la corte di Roma, fu grandissimo diluvio d'acqua per crescimento di Rodano; che per diverse pioggie cadute in Borgogna, e nevi strutte alle montagne, il Rodano crebbe sì disordinatamente, che uscì de' suoi termini, e infinito danno fece in Valdirodano, e in Vignone guastò più di mille case lungo la riva, e molte genti annegarono.

Nel detto anno e mese di Luglio, Alberghettino che tenea Faenza, venne ad accordo e comandamento del papa, cioè del legato del papa a Bologna.

CAPITOLO XCIII.

Come i Parmigiani e'Reggiani si rubellarono dal legato e dalla Chiesa di Roma.

Nel detto anno, il primo dì d'Agosto, quegli della città di Parma, con trattato de'Rossi che n'erano signori, rubellarono Parma alla signoria della Chiesa, e cacciarne la gente e uficiali del legato, opponendo che gli oppressavano troppo, ed era pur vero, con tutto ch'eglino pure aveano male in animo, e in più casi erano stati mali guelfi e non fedeli a parte di Chiesa. E per simile modo il seguente dì si rubellarono i Reggiani, e feciono lega con messer Cane signore di Verona e con Castruccio, onde i Fiorentini e gli altri guelfi di Toscana ne sbigottirono assai.

CAPITOLO XCIV.

Come il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, col suo antipapa si partì di Roma e venne a Viterbo.

Nel detto tempo, gli anni di Cristo 1328, essendo il sopraddetto Bavaro in Roma in povero stato di moneta perchè gli aveano fallato il re Federigo di Cicilia e que'di Saona usciti di

Genova e gli altri ghibellini d'Italia di venire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e la sua gente già per difetti venuta in discordia e da'Romani male veduti, e la gente del re Ruberto già presa per forza in Campagna e in Terra di Roma, si s'avvisò il detto Bavaro che in Roma non potea più dimorare sanza pericolo di se e di sua gente, si mandò il suo maliscalco a Viterbo con ottocento cavalieri, ed egli appresso si partì di Roma col suo antipapa e suoi cardinali, a dì 4 d'Agosto del detto anno, e giunse a Viterbo a dì 6 d'Agosto. E alla partita i Romani gli feciono molta (1) ligione, sgridando lui e 'l falso papa e loro gente, e chiamandogli eretici e scomunicati, e gridando *muoiano muoiano, e viva la santa Chiesa*: e fedirono co' sassi, e uccisono di loro gente; e lo 'ngrato popolo gli fece (2) la coda romana, onde il Bavaro ebbe grande paura, e andonne in caccia e con vergogna. E la notte medesima ch'egli s'era il dì dinanzi partito, entrò in Roma Bertoldo Orsini nipote del legato cardinale con sua gente, e la mattina vennero messer Stefano della Colonna, e furono fatti sanatori del popolo di Roma. A dì 8 d'Agosto vennono il legato cardinale e messer Napoleone Orsini con loro seguaci con grande festa e onore; e riformata la santa città di Roma della signoria di santa Chiesa, feciono molti processi contra il dannato Bavaro e contra al falso papa, e su la piazza di Campidoglio arsono tutti i loro ordini e brivilegi; ed eziandio i fanciulli di Roma andavano a'mortorii, ov'erano sotterrati i corpi de'morti Tedeschi e d'altri ch' aveano seguitato il Bavaro, e iscavati delle monimenta gli tranavano per Roma e gittavangli in Tevero. Le quali cose per giusta sentenzia di Dio furono al Bavaro e al suo antipapa e a' loro seguaci grande brobbio e abbominazione, e segni di loro rovina e abbassamento. E per la loro partita si fuggirono di Roma e Sciarra della Colonna, e Iacopo Savelli, e i loro seguaci, i quali erano stati caporali di dare la signoria

(1) *ligione*: lo stessa che *diligione*. v. a. disprezzo; ed è troncata la prima sillaba come in *lezione per elezione* ec.

(2) *gli fece la coda romana*: dice il Vocabolario: far la coda romana *è un giuoco che fanno i fanciulli ruzzando, nel quale corrono attorno appiccati colle mani a' vestimenti l'un dietro l'altro*: e per similitudine vale *andar dietro ad alcuno schernendolo e beffandolo*: in quest'ultimo senso è adoperato dal nostro Autore.

di Roma al Bavaro, e di molti furono abbattuti e guasti i loro palazzi e beni, e condannati. E poi a dì 18 d'Agosto entrò in Roma messer Guiglielmo d'Ebole con ottocento cavalieri del re Ruberto e gente a piè assai con grande onore: onde la città fu fatta sicura, e riformata all'ubbidienza di santa Chiesa e del re Ruberto.

CAPITOLO XCV.

Come il Bavaro andò a oste a Bolsena con trattato d'avere la città d'Orbivieto.

Come il Bavaro fu in Viterbo con sua gente, il quale avea ancora più di duemilacinquecento cavalieri tedeschi, sanza gl'Italiani, si venne a oste sopra il contado d'Orbivieto, e prese più loro castella e villate, faccendo grande danno. A dì 10 d'Agosto, anno detto, si puose a oste al castello di Bolsena, al quale fece dare continue battaglie; ma la sua stanza era in quello luogo per uno trattato ch'avea in Orbivieto, che gli dovea essere data la terra la vilia di santa Maria d'Agosto, ch'è loro principal festa: andando i cittadini all'offerta, i traditori d'entro doveano dare la terra per la porta che va verso Bagnora. E già v'era cavalcato il suo maliscalco con mille cavalieri, ma come piacque a nostra Donna, si scoperse il detto trattato e tradimento in sul punto che giunse il maliscalco, e' traditori presi e giustiziati. E quando fu fallito al Bavaro il suo intendimento, il dì appresso si partì coll'oste da Bolsena e tornossi a Viterbo, e poi a dì 17 d'Agosto si partì di Viterbo col suo falso papa e suoi cardinali e tutta sua gente, e venne alla città di Todi, non osservando i patti a' Todini che gli aveano dati quattromila fiorini d'oro, acciocchè non entrasse in loro terra; e venuto in Todi, impuose a'Todini diecimila fiorini d'oro, e caccionne i guelfi, e l'antipapa per bisogno di danari spogliò santo Fortunato di tutti i gioielli e santuarie infino alle lampane, che v'erano d'ariento, che valea grande tesoro. E stando il Bavaro in Todi, si mandò il conte d'Ortinghe con cinquecento cavalieri per conte in Romagna, il quale colla forza de'ghibellini di Romagna cavalcarono infino alle porte d'Imola, ardendo e guastando; e d'altra parte il detto Bavaro fece cavalcare il suo maliscalco con mille cavalieri a Fuligno, credendo avere la

terra per tradimento; ma come piacque a Dio, non venne fatto, onde si tornarono a Todi, ardendo ed abbruciando e levando prede per le terre del Ducato.

CAPITOLO XCVI.

Come il Bavaro essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l'apparecchiamento che feciono i Fiorentini.

Ne' detti tempi essendo il Bavaro in Todi, e perseguitando con tanta rovina e Romagna e 'l Ducato, ed essendo molto infestato da' ghibellini usciti di Firenze e gli Aretini e gli altri Toscani di parte d'imperio, che dovesse venire d'Arezzo per venire da quella parte a oste sopra la città di Firenze, con ordine fatta, che Castruccio, che ancora vivea e era molto montato per la vittoria avuta sopra i Fiorentini della città di Pistoia, con sua oste dovesse venire per lo piano di verso Prato, e gli Ubaldini colla forza del conte d'Ortinghe e de' ghibellini di Romagna rubellare il Mugello, e da tutte parti chiudere le strade a' Fiorentini, mostrando al detto Bavaro, che vinta la città di Firenze (che assai gli era possibile) era signore di Toscana e di Lombardia, e poi assai leggiermente potea conquistare il regno di Puglia sopra il re Ruberto, onde il detto Bavaro s'accordò, e già avea preso questo per consiglio, e fece cominciare l'apparecchiamento per la sua venuta ad Arezzo. I Fiorentini ebbono grandissima paura, e bisognava bene, ch'egli era in sul tempo della ricolta, (a) e era carestia e scarso di vittuaglia, onde se fosse seguita la detta venuta del Bavaro, e il detto ordine preso per gli ghibellini, i Fiorentini erano in grande pericolo di potere guarentire la cittade, e da molte parti erano spaventati, veggendosi circundati di sì possenti tiranni e nimici. Ma però non si disperaro nè si gittarono tra' vili e cattivi, perocchè *vile perisce chi a viltà s'appoggia; e piccolo riparo e rispitto molti casi fortuiti passa.* Onde i Fiorentini presono conforto e vigore, e con grande consiglio e sollecitudine feciono rafforzare le castella di Valdarno, cioè Montevarchi, e castello Sangiovanni, e Castelfranco, e l'Ancisa, e guernire di vittuaglia e d'ogni guernimento da difensione e guerra; e mandarvi in ciascuna terra due ca-

(a) Vedi Appendice n.° 24.

pitani de' maggiori cittadini, uno grande e uno popolano, con masnade a cavallo e con quantità di buoni balestrieri. E per simile modo feciono guernire Prato e Signa e Artimino, e tutte le castella di Valdarno di sotto, e feciono isgombrare di vittuaglia e strame tutto il contado, e recare alla città o a terre forti e murate, acciocchè i nimici non trovassono di che vivere per loro e per loro bestie. E mandarono per loro amistadi, e grande guardia si facea di dì e di notte nella città e alle porte e alle torri e mura, e faccendo rafforzare ovunque la città era debole; e come franchi uomini erano disposti a sostenere ogni passione e distretta per mantenere coll'aiuto di Dio la cittade. E ordinarono di mandare al re Ruberto e al duca, e così feciono, che rimossa ogni cagione, il duca personalmente colle sue forze venisse alla difensione della città di Firenze; e se non venisse, il comune era fermo, che le dugento migliaia di fiorini d'oro che davano al duca per suoi gaggi secondo i patti, di non pagargli, se non tanti solamente quanto montassono i gaggi de' cavalieri, che tenea messer Filippo di Sangineto suo capitano, che poteano montare l'anno centodieci migliaia di fiorini d'oro; e il rimanente voleano per lo comune per fornire la guerra. Della quale richesta il re e 'l duca molto si turbarono; ma veggendo il bisogno de' Fiorentini, però non volle mettere in avventura la persona del duca contra il Bavaro, ma ordinarono di mandare messer Beltramon dal Balzo con quattrocento cavalieri a suo soldo per contentare i Fiorentini. Ma tardi era il soccorso; ma come piacque a Dio, che mai non venne meno la sua misericordia alle strette necessitadi del nostro comune, in brevissimo tempo ci deliberò del tiranno Castruccio per sua morte, come addietro facemmo menzione, e poi di diverse e varie mutazioni e novità che avvennono al dannato Bavaro, come innanzi faremo menzione; e non solamente Iddio ci guarentì, ma ci addirizzò in vittorie, prosperità, e buono stato.

CAPITOLO XCVII.

Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova.

Nel detto anno, a dì 14 d'Agosto, Luigi da Gonzaga di Mantova, con trattato fatto con messer Cane signore di Verona e

coll' aiuto de' suoi cavalieri venuti segretamente a Mantova, tradì messer Passerino, e corse la città di Mantova gridando *viva il popolo, e muoia messer Passerino e le sue gabelle:* e con questa furia vegnendo in su la piazza, trovando il detto messer Passerino isprovveduto e disarmato vegnendo a cavallo alla detta gente per sapere perchè il romore fosse, il detto Luigi gli diede d' una spada in testa, ond' egli morì di presente; e poi prese il figliuolo e 'l nipote del detto messer Passerino, il quale suo figliuolo era fellone e reo, e degnamente gli fece morire per mano del figliuolo di messer Francesco della Mirandola, cui messer Passerino per tradimento e a torto avea fatto morire il padre; e poi si fece signore della terra. E così si mostra il giudicio di Dio per la parola del suo santo Vangelio, *io ucciderò il nimico mio col nimico mio,* abbattendo l'uno tiranno per l'altro. Questo messer Passerino fu della casa de'Bonapoli di Mantova, e gli antichi furono guelfi; ma per essere signore e tiranno si fece ghibellino, cacciando i suoi medesimi e ogni possente di Mantova. Fu piccolo della persona, ma molto savio e provveduto e ricco, e fu signore di Mantova lungo tempo e di Modona, e sconfisse i Bolognesi, come addietro facemmo menzione, l'anno 1325; ma dopo il colmo della detta sua gloria e vittoria, ogni dì venne abbassando suo stato, come piacque a Dio.

CAPITOLO XCVIII.

Come quegli di Fermo della Marca presono Sanlupidio.

Nel detto anno e mese d'Agosto, quegli della città di Fermo della Marca presono per tradimento il castello di Sanlupidio, e corsonlo e rubarlo tutto, e cacciarne i guelfi con molta uccisione, e quasi la detta terra fu distrutta.

CAPITOLO XCIX.

Come i Sanesi ebbono Montemassi colla forza de' Fiorentini.

Nel detto anno e mese d' Agosto, i Fiorentini, non istanchi nè sbigottiti per la tornata del Bavaro in Toscana, mandarono in aiuto de'Sanesi cinquecento cavalieri, onde fu capitano mes-

ser Testa Tornaquinci, per difendergli dalla forza di Castruccio, il quale avea mandati in Maremma seicento de' suoi cavalieri per levare i Sanesi da oste dal castello di Montemassi, e già aveano preso e arso e rubato il castello di Pavanico; e di certo i Sanesi non aveano podere di tenere campo, se non fosse la forza de'Fiorentini, che incontanente la gente di Castruccio si ritrasse, e' Sanesi ebbono il castello a patti, rendendosi a sicurtà nelle mani de'Fiorentini a dì 27 d'Agosto. Lasceremo de' fatti universali degli strani, e torneremo al processo e andamenti del Bavaro.

CAPITOLO C.

Come don Piero di Cicilia colla sua armata e di quegli di Saona vennono in aiuto del Bavaro, e come arrivarono a Pisa là dov' era il detto Bavaro.

Nel detto anno 1328, del mese d' Agosto, don Piero, (a) che re Piero si facea chiamare, figliuolo di Federigo signore di Cicilia, con ottantaquattro tra galee e uscieri, e con tre navi grosse e più legni sottili, tra di Cicilia e degli usciti di Genova ch' abitavano in Saona, vennono al soccorso del Bavaro detto imperadore con seicento cavalieri tra Catalani e Ciciliani e Latini; e tutto che secondo l'ordine e promessa giugnessono tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel Regno, prima in Calavra, e poi ad Ischia, e poi sopra Gaeta, seguendo la (1) stinea della marina, faccendo danno e correrie alle terre del re Ruberto sanza contasto niuno. E poi in terra di

(a) Vedi Appendice n.° 25.

(1) *stinea*; altri mss. e tutti gli stampati leggono *sanea*, che il Vocab. spiega *costa*, o *spiaggia*. Ma probabilmente l'Autore non scrisse nè *sanea* nè *stinea*, voci delle quali non si conosce l'etimologia nè la ragione; ma piuttosto *stiena*, che si dice benissimo invece di *schiena*, in quella guisa che si dice *stiniere* per *schiniere*, *stiavo* per *schiavo*, *stiavitù* per *schiavitù*. ec. e così fu ben facile al copista del testo Davanzati lo scrivere disavvedutamente *stinea*, ove non è che una semplice traslocazione di lettere. Che poi il nostro Autore dicesse *la stiena della marina* per *la costa del mare*, non è difficile a credersi, poichè neppure al Bembo parve di strano il dire negli Asolani 2. 127. *la consenziente schiena de' marini liti*.

Roma presono Asturi e vennero in foce di Tevero, credendo che 'l Bavaro fosse a Roma; e non trovandolo, guastarono intorno a Orbitello, e arrivarono a Corneto; e di là sentendo novelle che 'l Bavaro era a Todi, gli mandarono ambasciadori che venisse alla marina a parlamentare con loro, il quale Bavaro avendo le dette novelle, mutò consiglio del venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e partissi da Todi a dì 31 d'Agosto col suo antipapa e tutta sua corte e gente, e venne a Viterbo, e là lasciò il detto antipapa e la 'mperadrice e l'altra gente, e con ottocento cavalieri andò a Corneto a don Piero; e là scendendo que'signori in terra, stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contasti e riprensioni, perchè l'armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavaro i danari promessi per gli patti. Don Piero e suo consiglio il richiedea che venisse sopra le terre del re Ruberto, e egli verrebbe coll'armata per mare e darebbegli la moneta promessa, ch'erano ventimila once d'oro. In questo contasto ebbono novelle e ambasciadori da' Pisani, come la gente di Castruccio aveano corsa la città di Pisa e cacciatane la signoria del Bavaro, e d'altra parte il detto Bavaro non si sentia in podere, nè in disposizione la sua gente di volere andare nel Regno, sentendo i passi guerniti, e la carestia di vittuaglia grande in tutte parti: si prese consiglio di venire verso Pisa colla donna sua e con tutta sua gente per terra, e l'armata per mare. E così fu fatto; che a dì 10 di Settembre si partirono di Corneto, e vegnendo, morì a Montalto il perfido eretico e maestro e conducitore del Bavaro maestro Marsilio di Padova; e giunse il Bavaro e l'oste sua a Grosseto a dì 15 di Settembre; e l'armata di don Piero presono Talamone e guastarlo, e scesono a Grosseto, e col Bavaro insieme vi puosono l'oste a petizione degli usciti di Genova e de'conti da Santafiore per torre il porto e 'l passo della mercatanzia a'Fiorentini e a'Sanesi e agli altri Toscani, che per ischifare Pisa faceano quella via; e stettonvi quattro dì all'assedio dandovi grandi battaglie co'balestrieri ch'erano in su l'armata, e salirono più volte in su le mura di Grosseto, e furonne cacciati per forza, e rimasonvene morti più di quattrocento de' migliori; ma per sopperchia gente e battaglia non si potea la terra guari tenere. Ma in questa stanza venne novella e ambasciadori di certi imperiali di Pisa al Bavaro, come Castruccio signore di Lucca era

morto, e ch'e'figliuoli con loro masnade aveano corsa la terra, e che per Dio si studiasse d'andare a Pisa, se non che temeano che non dessono la terra a' Fiorentini. Per la qual cosa il Bavaro si partì da Grosseto a dì 18 di Settembre, e con sollecito cavalcare entrò in Pisa a dì 21 di Settembre, e da' Pisani fu ricevuto con grande allegrezza per essere fuori della signoria de'figliuoli di Castruccio e de'Lucchesi; i quali sentendo la sua venuta, si partirono di Pisa e ritornarono a Lucca, e il Bavaro riformò la terra di Pisa e sua signoria, e fece suo vicario Tarlatino de' Tarlati d'Arezzo, il quale fece cavaliere, e diede il gonfalone del popolo, onde i Pisani furono molto contenti, e parve loro tornare in loro libertade per la signoria tirannesca avuta da Castruccio e da' figliuoli. E ciò fatto, don Piero di Cicilia, avuti molti parlamenti col Bavaro e coll' altra lega de' ghibellini, si partì di Pisa colla sua armata a dì 28 di Settembre, e simile feciono gli usciti di Genova. Ma a don Piero male avvenne, che essendo col suo navilio già presso all'isola di Cicilia, fortuna gli venne alla 'ncontra, e tutto suo navilio (1) sciarrò in più parti alle piagge di terra di Roma e di Maremma, onde furono in grande pericolo e condizione di scampare; e perirono in mare da quindici delle sue galee colla gente che v'era suso, e molte altre ruppono e straccarono in diverse parti; e don Piero con grande pericolo arrivò a Messina con quattro galee solamente; il rimanente dell' altre arrivarono in diversi porti di Cicilia scemati di gente e d'arnesi, onde i Ciciliani ricevettono una grande sconfitta. Lasceremo alquanto di questa materia, e torneremo ai fatti di Firenze e dell' altra Italia.

CAPITOLO CI.

Come messer Cane della Scala ebbe la signoria della città di Padova.

Nel detto anno 1328, essendo la città di Padova molto afflitta e annullata di podere e di signoria e di gente, e perduto la maggior parte di suo contado per la discordia di grandi

(1) *sciarrò*: si sbandò, si disperse: in sign. neut. pass. ma con la particella *si* sottintesa.

cittadini, e per la persecuzione della guerra avuta con messer Cane della Scala signore di Verona, quegli della casa da Carrara di Padova, cacciati i loro vicini e guasta loro parte guelfa per volere essere signori e tirannare, quasi per necessità non potendo bene tenere la terra, s' accordarono con messer Cane e imparentarsi con lui, e diedongli la signoria di Padova a dì 8 del mese di Settembre, la quale sì lungamente avea bramata; e a dì 10 del mese v'entrò con grande trionfo e signoria. E come fu in Padova, l' ordinò e compuose in assai giusto e convenevole stato secondo la terra ch'era guasta, sanza far vendetta di niuno, e rimettendo nella città chiunque volle tornare sotto la sua signoria. E bene s'adempiè la profezia di maestro Michele Scotto de'fatti di Padova, ove disse molto tempo dinanzi: *Paduae magnatum plorabunt filii necem diram et horrendam datam Catuloque Veronae.*

CAPITOLO CII.

Come i Fiorentini presono il castello di Carmignano per forza.

Nel detto tempo, sentendo messer Filippo di Sangineto con gli altri capitani della guerra di Firenze e col consiglio de' priori, che ci trovammo allora di quello collegio, sentendo che 'l castello di Carmignano non era bene fornito, ed erano isbigottiti della morte di Castruccio, si ordinarono segretamente d'assalirlo e di combatterlo e prenderlo per forza; e così misono a seguizione, che 'l detto capitano con certi Fiorentini e con parte della cavalleria e popolo a piè si partirono una notte ordinata di Samminiato e dell'altre terre di Valdarno, e feciono la via del monte, e la mattina furono intorno a Carmignano; e per simile modo, e a uno punto, vi venne la cavalleria de' Fiorentini ch'era in Prato, co' Pratesi e gente a piè assai, sicchè si trovarono intorno a Carmignano ottocento cavalieri oltramontani, e cinquemila pedoni. Il castello era assai forte di sito, e parte murato per Castruccio e parte steccato e affossato, e con torri e bertesche di legname; ma era d'uno grande giro, e (1) por-

(1) *porpreso*: v. a. circuito, giro. Questa voce probabilmente discende dal francese *pourpris*, che appunto in questo significato trovasi nei dizio-

preso, e dentro v' avea cinquanta cavalieri e da settecento uomini a piè, che bisognava alla guardia due cotanti gente. Messer Filippo capitano de'Fiorentini fece tutti i cavalieri scendere a piè, e a ciascuno conestabile aggiunse pedoni con pavesi e balestra e raffi e stipa e fuoco, e a ciascuno diede la sua posta intorno al castello; e da più di venti parti a uno suono di trombe e nacchere il fece assalire e combattere; la quale battaglia fu aspra e dura, e sostenne dalla mattina a ora di nona. Ma alla fine per lo grande porpreso e per la prodezza de'nostri cavalieri, in più parti vinsono la battaglia con grande danno di que' d' entro, e entrarono per forza dentro alla terra e puosono le bandiere. Gli altri della terra veggendo entrati i nimici dentro, abbandonarono le loro poste e la terra, e fuggirono, chi potè, nel girone della rocca, e l' altra gente entrò poi nella terra, e corsonla e rubarla tutta, e di gran preda la spogliarono: e ciò fu a dì 16 del mese di Settembre del detto anno. E la rocca si tenne poi otto giorni, avendovi ritti mangani e dificii, i quali gli consumavano dì e notte, ed eranvi con grande fame e difetto di vittuaglia per la molta gente che v'erano rifuggiti de'terrazzani. Alla fine s'arrendè la rocca e 'l girone a patti, salve le persone e ciò che se ne potessono portare. Ebbono i soldati che v'erano dentro per menda di loro cavalli milledugento fiorini d'oro. Questi patti così larghi si feciono loro perocchè 'l Bavaro era già giunto in Pisa, e di sua gente già venuta in Pistoia, ond'era alla nostra oste grande pericolo a soprastarvi. Di questo acquisto di Carmignano ebbe in Firenze grande allegrezza, sperando che la fortuna prospera fosse addirizzata a'Fiorentini, ma più consigli si tennono di disfare la terra e la rocca per dubbio del Bavaro, o di ritenerla; alla fine si vinse che si ritenesse e si recasse a minor giro, e si murasse tutta con torri di pietre e calcina, e rafforzare la rocca e 'l girone, e che mai non si lasciasse per gli Fiorentini,

nari antichi e moderni di quella lingua. Il Vocab. della Crusca ha invece *propreso*, e oltre a'due passi del nostro Autore tolti da questo capitolo, un altro ne riporta del Livio M. Ma noi crediamo che quel luogo del Vocabolario vada emendato, e che debba dirsi *porpreso*; così almeno legge il testo Dav. e gli altri migliori, non solamente ne'due luoghi di questo capitolo, ma ancora nei cap. 151, e 155 di questo medesimo libro: oltredichè questa lezione fa sì che quella voce si accosti più alla sua origine.

ma che si confiscasse a perpetuo al nostro contado; e così fu fatto di presente tutto.

CAPITOLO CIII.

Come il re di Francia fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Dalfino di Vienna.

Nel detto anno, all'uscita di Settembre, lo re Filippo di Francia a preghiera e studio della reina Clementa, la quale era stata moglie del re Luis di Francia e figliuola di Carlo Martello re d'Ungheria, e nipote del re Ruberto, si fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Dalfino di Vienna nipote della detta reina, intra'quali era stata lunga e mortale guerra; ed essendo la detta reina malata a morte, per darle consolazione lo re in sua presenza la fece fare, e basciare in bocca i detti signori, la quale poco appresso passò di questa vita, onde fu grande dammaggio, siccome di savia e valente donna e reina.

CAPITOLO CIV.

Come il Bavaro andò a Lucca, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Essendo il sopraddetto Bavaro in Pisa, i figliuoli di Castruccio gli furono molto abominati da' Pisani, e ch'eglino e il loro padre Castruccio avevano tenuto trattato co' Fiorentini contra l'onore della corona; e ciò fu in parte verità. Onde il Bavaro era molto indignato contra loro, e per lo correre ch'aveano fatto in Pisa, e la sua gente non lasciavano entrare in Lucca. Per la qual cosa la moglie che fu di Castruccio, per raumiliarlo contra i figliuoli, si venne in Pisa, e donogli il valore di diecimila fiorini d'oro, tra in danari e gioielli e ricchi destrieri, e rimisesi in lui, lei e'figliuoli. Per la qual cosa, e per consiglio de'Pisani e di certi Lucchesi, il Bavaro andò a Lucca a dì 5 d' Ottobre, e fugli fatto grande onore; ma per gli sombugli ch'avea nella città per gli cittadini, che non voleano ch' e' figliuoli di Castruccio rimanessono signori, si levò la città a romore a dì 7 d' Ottobre, e s' asserragliò e abbarrò da casa gli Onesti e in più parti. Alla fine fu corsa per gli Tedeschi, e ri-

formò la terra a sua signoria, (a) e lascio per signore il Porcaro suo barone, che tanto è a dire Porcaro in tedesco come conte castellano; ma in nostra lingua era chiamato Porcaro. E impuose a Lucca e al contado centocinquanta migliaia di fiorini d'oro, tagliandogli per uno anno, promettendo di lasciargli franchi. E trasse di pregione messer Ramondo di Cardona e 'l figliuolo, che fu capitano de' Fiorentini, e pagogli per sua redenzione quattromila fiorini d'oro, e fecelo giurare alla sua signoria, e ritennelo al suo soldo con cento cavalieri; e ciò fu a priego del re d'Araona: e tornò in Pisa a dì 15 d'Ottobre, e a'Pisani impuose centomila fiorini d' oro; per le quali imposte in Pisa e in Lucca n'ebbe grandi rammarichii e dolori per gli cittadini per la soperchia gravezza, e il loro male stato, e macerati dalle guerre. In questa stanza il Porcaro, che 'l Bavaro avea lasciato in Lucca, s'imparentò co'figliuoli di Castruccio, e rimiseli in istato e in signoria, e mostrava di volersi tenere con loro insieme la signoria di Lucca e del contado; per la qual cagione per certi Lucchesi e Pisani furono fatti sospetti della corona, onde per gelosia della 'mpresa del Porcaro de' fatti di Lucca e de'Tedeschi della bassa Alamagna partiti da lui e andati al Cerruglio, come appresso faremo menzione, il Bavaro tornò a Lucca a dì 8 di Novembre, e dispuose di signoria il detto Porcaro (il quale se n'andò per disdegno in Lombardia, e poi in Alamagna) e a'figliuoli di Castruccio tolse ogni titolo del ducato, e mandò loro e la madre a'confini a Pontriemoli, e il comune di Pisa con assenso del Bavaro condannarono i figliuoli di Castruccio, e Nieri Saggina loro tutore, e tutti gli usciti di Firenze, e chi furono caporali con loro a rompere il popolo di Pisa e correre la terra, nell'avere e nella persona, siccome traditori.

CAPITOLO CV.

Come certi della gente del Bavaro si rubellarono da lui, e vennono in sul Cerruglio di Vivinaia.

In questo presente tempo, i Tedeschi della bassa Alamagna i quali erano col Bavaro, conceputo il disdegno, cominciata la

(a) Vedi Appendice n°. 26.

discordia tra 'l Bavaro e loro infino a Cistelena in Campagna, siccome addietro facemmo menzione, e istando in Pisa, e non potendo avere le loro paghe e gaggi dal Bavaro, si feciono infra loro cospirazione e congiura, e furono da ottocento uomini a cavallo, e i più de'migliori di sua gente, seguendogli più altri gentili uomini rimasi a piè per povertà; e partirsi di Pisa a dì 29 d'Ottobre del detto anno, e credettono prendere e rubellare la città di Lucca e tenerlasi per loro; e venia loro fatto, se non che 'l Bavaro sentendo loro folle partita, per messaggi battendo mandò a Lucca, che non fossono ricettati nella città; e così fu fatto. Per la qual cosa albergando ne' borghi di Lucca, gli rubarono d'ogni sustanza, e vennono in Valdinievole, e non potendo entrare in niuna fortezza murata, sì si misono in sul Cerruglio, il quale è in su la montagna di Vivinaia e di Montechiaro, il quale luogo Castruccio avea afforzato quando avea la guerra co'Fiorentini, e quello rafforzarono e tennono, faccendosi dare tributo e vittuaglia a tutte le terre vicine. E in questa loro stanza più trattati feciono cercare co'Fiorentini, e venne in Firenze il duca di Cambenic della casa di quegli di Sassogna, e messer Arnaldo di.... loro caporali, ma poco effetto ebbono allora i loro trattati, perchè voleano troppo larghi patti e molta moneta, e'Fiorentini si poteano male fidare di loro; e con questo tuttora erano in trattato col Bavaro per riconciliarsi con lui, per avere i loro gaggi, e parte n'ebbono, più per tema che non s'accordassono co'Fiorentini che per amore. Avvenne che in questi trattati da loro al Bavaro, egli mandò a loro per ambasciadore e trattatore messer Marco de'Visconti di Milano, il quale ad istanzia del Bavaro fece loro certa impromessa di moneta per levargli del luogo e menargli in Lombardia; i quali passato il termine, e non fornito per lo Bavaro come avea promesso, ritennono il detto messer Marco cortesemente per loro pregione per sessantamila fiorini d'oro; e dissesi che'l Bavaro il vi mandò viziatamente per farlo ritenere per levarlosi d'intorno, non fidandosi di lui per quello ch' avea fatto a messer Galeasso suo fratello di torgli la signoria di Milano. Di questa compagna dal Cerruglio seguirono poi grandi novitadi e mutazioni nella città di Lucca, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAPITOLO CVI.

Come il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandarono in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri.

Nel detto anno, il dì d'Ognissanti, giunse in Firenze messer Beltramone del Balzo con cinquecento cavalieri, i quali il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandò di Puglia al servigio de'Fiorentini e al suo soldo per contastare al Bavaro; e ciò fu per sodisfare in parte la richesta che aveano fatta i Fiorentini di volere la persona del duca, siccome dovea venire a difendere la città di Firenze, dappoichè prendea dugentomila fiorini d'oro, com'era in patti: della quale venuta de' cavalieri i Fiorentini furono altrettanto contenti come se fosse venuto il duca in persona, perciocchè già rincresceva loro la sua signoria, e cercavano modo di non volergli dare l'anno i detti danari, dappoichè non istava in Firenze personalmente; ma tosto si quetò la detta questione, come diremo appresso.

CAPITOLO CVII.

Come morì Carlo duca di Calavra e signore di Firenze.

Nel detto anno, a dì 9 del mese di Novembre, come piacque a Dio, messer Carlo figliuolo del re Ruberto duca di Calavra, e signore de'Fiorentini, passò di questa vita (*a*) nella città di Napoli d' infermità di febbre presa a uccellare nel Gualdo; onde in Napoli n'ebbe grande dolore e in tutto il regno, e soppellissi al monistero di santa Chiara in Napoli, a dì 14 di Novembre, a grande onore, siccome re; e poi se ne fece l'esequio in Firenze a dì 2 di Dicembre alla chiesa de' frati minori, molto grande e onorevole di cera in grandissima quantità, per lo comune e per la parte guelfa e per tutte l'arti; e furonvi le signorie e 'l capitano ch'era del duca, e uomini e donne e tutta la buona gente della città di Firenze, che a pena poteano capere nella piazza di santa Croce non che nella chiesa. Di questo duca non rimase reda nulla maschio, ma due figliuole fem-

(*a*) Vedi Appendice n.° 27.

mine, una nata, e d'una rimase grossa la duchessa; onde allo re Ruberto suo padre e a tutto il regno n' ebbe gran dolore, perocchè 'l re Ruberto non avea altro figliuolo maschio. Questo duca Carlo fu uomo assai bello del corpo, e informato innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti, assai era grazioso, di bella faccia ritonda, con piena barba e nera, ma non fu di gran valore a quello che potea essere, nè troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio che in fatica d'arme, con tutto che 'l padre lo re Ruberto il tenea molto corto per gelosia della sua persona, perchè non avea più figliuoli; assai fu cattolico e onesto, e amava giustizia. Della morte di questo signore i cittadini di Firenze ch'amavano parte guelfa ne furono crucciosi, quanto per parte; ma in genere dei cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta che traeva de' cittadini, e per rimanere liberi e franchi, che già cominciava a dispiacere forte a' cittadini la signoria de'Pugliesi, i quali avea lasciati suoi uficiali e governatori, che a nulla altra cosa intendeano con ogni sottigliezza se non di fare venire danari in comune, e di tenere corti i cittadini di loro onori e franchigia, e tutto si voleano per loro; e di certo, se 'l duca non fosse morto, non potea guari durare, ch' e'Fiorentini avrebbono fatta novità contra la sua signoria, e rubellati da lui.

CAPITOLO CVIII.

Come i Fiorentini riformarono la città di signorie dopo la morte del duca.

Dappoich' e' Fiorentini ebbono novelle della morte del duca, ebbono più consigli e ragionamenti e avvisi, come dovessono riformare la città di reggimento e signoria per modo comune, acciocchè si levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio, quegli che allora erano priori, con consiglio d'uno buono uomo per sesto, di concordia trovarono questo modo nella lezione de'priori e gonfalonieri, cioè ch' e' priori con due arroti popolani per sesto facessono scelta e rapporto di tutti i cittadini popolani guelfi degni dell'uficio del priorato, d'età da trenta anni in suso; e per simile modo feciono i gonfalonieri delle compagnie con due popolani arroti per gonfalone; e simile

recata facessono i capitani di parte guelfa col loro consiglio; e simile i cinque uficiali della mercatanzia col consiglio di sette capitudini delle maggiori arti, due consoli per arte. E fatte le dette recate, nella sala de'priori si congregarono i priori e'gonfalonieri all'entrante del mese di Dicembre, e con loro i dodici buoni uomini consiglieri, e con cui i priori faceano le gravi diliberazioni, e con diciannove gonfalonieri delle compagnie, e due consoli di ciascuna delle dodici arti maggiori, e sei arroti fatti per gli priori e per gli detti dodici consiglieri per ciascuno sesto, sicchè in tutto furono in numero di novantotto; e messo ciascuno uomo recato a scrutino segreto di fave bianche e nere, ricolte per due frati minori e due predicatori e due romitani forestieri savi e discreti, e parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave e a noverarle; e chiunque avea sessantotto boci, cioè sessantotto fave nere, era approvato per priore e messo in segreto registro scritto, il quale rimase appo i frati predicatori, e in una piccola cedola sottile iscritto il nome e soprannome suo, e messo in una borsa a sesto a sesto, come venia; e quelle borse messe in uno forziere serrato a tre chiavi, e mandato nella sagrestia de'frati minori; e l'una chiave teneano i frati conversi di Settimo, che stavano alla camera dell'arme de'priori, e l'altra il capitano del popolo, e l'altra il ministro de'frati. E quando finiva l'uficio de'priori de'due in due mesi, anzi loro uscita il meno per tre dì, i vecchi priori col capitano sonando e raccogliendo il consiglio facevano venire il detto forziere, e in presenza del consiglio s'apriva, e a sesto a sesto s'aprieno le dette borse, mischiando le bollette, e poi traendole in avventura; e quegli che era tratto era priore, osservando il divieto nella persona di quegli ch'era due anni, che più non potea essere infra 'l tempo; e 'l figliuolo padre o fratello di quegli avea divieto uno anno; e la casa ond'era sei mesi. E quest'ordine si fermò prima per gli opportuni consigli, e poi in pieno parlamento nella piazza de'priori, ove fu congregato molto popolo, ov'ebbe molti dicitori, e lodando l'ordine, e confermandola, a dì 11 di Dicembre 1328, sotto gravi pene chi contro facesse, e che di due in due anni del mese di Gennaio si dovesse rifare da capo per simile modo, e chi vi si trovasse in registro che non fosse uscito o tratto vi rimanesse; e chi di nuovo fosse approvato per lo detto squittino fosse rimescolato con que-

gli che non fossono tratti; e quegli che tratti fossono si rimettessono a sesto a sesto in un'altra borsa infino che fossono gli altri tutti tratti. Per simile modo e squittino s'approvarono i dodici buoni uomini consiglieri de'priori; e chi era, durava il loro uficio quattro mesi, e qual era dell'uno collegio era dell'altro. I gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo, salvo che poteano essere giovani di venticinque anni o da indi in suso; e durava il loro uficio quattro mesi, che in prima duravano sei mesi. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli; e rimutassi il consiglio del *cento*, e *credenza*, e *novanta*, e *generale*, che soleano essere per antico; e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolani scelti e approvati sufficienti e guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi uomini de'casati e popolani di dugentocinquanta uomini approvati, e furono recati a termine di quattro mesi, ove soleano essere per sei mesi, per avvicendare i cittadini, e dare parte degli ufici. Per questo modo fu riformata la città di Firenze de'suoi reggimenti e ufficiali, e poco tempo appresso per fuggire le preghiere si feciono per borse, ovvero sacchi approvati per squittino le podestadi forestiere. Avemo così stesamente fatta memoria di questa riformazione, perchè fu con bello ordine e comune; e seguinne assai tranquillo e pacifico stato al nostro comune uno tempo, perchè sia esemplo a coloro che sono a venire; ma com'è l'usanza de' Fiorentini di spesso volere fare mutazioni, per la quale cosa gli detti buoni ordini assai tosto si corruppono e viziaro per le sette de' malvagi cittadini, che al tutto voleano reggere sopra gli altri, mettendo con frode alle riformazioni a loro seguaci non degni a' detti ufici, e lasciare addietro de' buoni e sofficienti, onde seguì poi molti danni e pericoli alla nostra città, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CIX.

Come in Firenze fu fatta una imposta sopra il chericato.

In questi tempi si fece in Firenze per autorità d' una vecchia lettera di papa una imposta sopra il chericato di dodicimila fiorini d'oro (bench'ella fosse ordinata innanzi per lo priorato ch'era stato al tempo che 'l Bavaro dovea venire ver-

so Firenze per la via d'Arezzo, e Castruccio era vivo, e dovea venire dalla parte di Pistoia) acciocchè elli atassono per li loro beneficii la difensione della città e del contado contra i rubelli e persecutori di santa Chiesa, della quale imposta il detto chericato ingrato e sconoscente non volea pagare, e convenne che pagassono per forza; per la qual cosa appellarono al papa, e misono lo 'nterdetto in Firenze a dì 18 di Novembre, e poi il levarono all' Epifania, e poi il ripuosono infino che 'l vescovo di Firenze ch' era nella Marca tornò, e levollo con loro grande vergogna, perocchè s'ordinava di trarre i cherici della guardia del comune; e ciò fu a dì 5 di Febbraio anni 1328. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo dell'altre novità degli strani che furono in questi tempi.

CAPITOLO CX.

Come sobissò per tremuoti gran parte della città di Norcia del Ducato con più castella ivi intorno.

Nel detto anno 1328, all'entrante di Dicembre, furono diversi tremuoti nella Marca nelle contrade di Norcia, per modo che quasi la maggior parte della detta città di Norcia sobissò, e caddono le mura della terra e le torri, case, e palazzi, e chiese, e della detta rovina, perchè fu subita e di notte, morirono più di cinquemila persone. E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che si chiama le Precchie, che non vi rimase persona nè animale vivo; e per simile modo il castello di Montesanto, e parte di Montesanmartino, e di Cerreto, e del castello di Visso.

CAPITOLO CXI.

Come il Bavaro nella città di Pisa condannò papa Giovanni, e papa Giovanni appo Vignone diè sentenzia contro al Bavaro.

Nel detto anno, a dì 13 del mese di Dicembre, il Bavaro, il quale si dicea essere imperadore, si congregò uno grande parlamento, ove furono tutti i suoi baroni e maggiori di Pisa laici

e cherici che teneano quella setta, nel quale parlamento frate Michelino di Cesena, il quale era stato ministro generale de'frati minori, sermonò in quello contro a papa Giovanni, opponendogli per più falsi articoli e con molte autoritadi ch' egli era eretico e non degno papa; e ciò fatto, il detto Bavaro a modo d' imperadore diè sentenzia contra il detto papa Giovanni di privazione. E in questi medesimi tempi e mese di Dicembre per le digiune Quattrotempora, il detto papa Giovanni appo Vignone in concestoro de' suoi cardinali e de' prelati di corte piuvicò e fece gran processi contra il detto Bavaro, siccome eretico e persecutore di santa Chiesa e de' suoi fedeli, e per sentenzia il privò e dispuose d'ogni dignità e stato e signoria, e commise a tutti gl' inquisitori della eretica pravità, che procedessono contro a lui e chi gli desse aiuto o conforto o favore.

CAPITOLO CXII.

Come l'antipapa con suoi cardinali entrò nella città di Pisa e predicò contro a papa Giovanni.

Nel detto anno, a dì 3 di Gennaio, l'antipapa di su detto, frate Piero di Corvara, entrò in Pisa a modo di papa con suoi sette cardinali fatti per lui, al quale per lo Bavaro detto imperadore e da sua gente e da' Pisani fu ricevuto con gran festa e onore, andandogli incontro il chericato e'religiosi di Pisa e'laici col detto Bavaro con grande processione a piè e a cavallo, con tutto che quegli che 'l vidono, dissono che parea loro opera isforzata e non degna, e la buona gente e'savi di Pisa molto si turbarono, non parendo loro ben fare sostenendo tanta abominazione. E poi a dì 8 del detto mese di Gennaio, il detto antipapa predicò in Pisa e diede perdono, come potea, di colpa e di pena, chi rinnegasse papa Giovanni, e tegnendolo per non degno papa, confessandosi de'suoi peccati infra gli otto dì, e confermando la sentenzia che 'l detto Bavaro avea data contro a papa Giovanni per la predica di frate Michelino, come dicemmo addietro.

CAPITOLO CXIII.

Di certe cavalcate che la gente del capitano del re Ruberto colla gente de'Fiorentini feciono sopra il contado di Pisa.

Nel detto anno, a dì 10 di Gennaio, essendo il Bavaro in Pisa con tutta sua forza, messer Beltramone del Balzo capitano della gente del re Ruberto essendo in Samminiato alle frontiere colla sua gente e con quella de'Fiorentini, in numero di mille a cavallo e gente a piè assai, cavalcarono in sul contado di Pisa per la Valdera infino a ponte di Sacco, e levarono grande preda di gente, e di bestiame, e arsono tutto il paese: stettonvi due dì e una notte, nè però la gente del Bavaro non uscirono di Pisa per soccorrere il loro contado, dicendo il Bavaro a'Pisani, se volessono che cavalcassono, dessono danari a' suoi cavalieri, onde molto fu ripreso e tenuto a vile dalla buona gente di Toscana. E poi a dì 21 di Febbraio il detto messer Beltramone con sua gente e con quella de' Fiorentini cavalcarono sopra il contado di Pisa, e simile levarono grande preda, ma fu con danno d'alquanti di sua gente a piè, i quali per ghiottornia della preda s'erano dilatati per lo paese, e alla ritratta ve ne rimasono de'morti e de'presi più di centocinquanta.

CAPITOLO CXIV.

D'uno certo tradimento che fu scoperto che si dovea fare in Firenze.

Nel detto anno, in mezzo Gennaio, fu menato uno trattato per Ugolino di Tano degli Ubaldini con certi uomini di piccolo affare di Firenze di tradire la città di Firenze in questo modo: che dovea mettere di segreto in Firenze dugento de'suoi fanti, e quegli stare nel borgo d' Ognissanti e di san Paolo, e una notte ordinata fare mettere fuoco in quattro case, in diverse parti di Firenze in san Piero Scheraggio e oltrarno, le quali si trovarono allogate a pigione e stipate di scope; e appresi i detti fuochi, quando la gente fossono tratti al soccorso del fuoco, i detti fanti, onde dovea essere capo uno Giovanni del Sega da Carlone, oso fante e ardito, si doveano raunare in sul prato

d'Ognissanti con più altri loro seguaci e ghibellini, gridando: *viva lo imperadore;* e imbarrare le vie, e fare tagliare la porta del Prato e quella delle Mulina; e da Pistoia per cenno di fuoco ordinato doveano venire la notte mille cavalieri di quegli del Bavaro con mille fanti in groppa a guida del detto Ugolino e altri usciti di Firenze, ed entrare in sul Prato e correre e combattere la terra. E da Pisa dovea simigliante quella notte muovere il maliscalco del Bavaro con molta gente e venire a Firenze. Ma, come piacque a Dio, il detto trattato si scoperse per certi compagni del detto Giovanni del Sega, e liberò Iddio la città di Firenze di tanto pericolo, con tutto che per molti cittadini si fece quistione, se potesse essere venuto fornito il detto tradimento, non essendo nella città possenti uomini ch'avessono risposto al tradimento, che non si trovò di vero; e in Firenze avea gente a cavallo assai, e a piè innumerabile quantità alla difensione, e la città grande, e in molte parti ripari e fortezze da difendere Ma s'avessono proceduto, non era sanza grande rischio e pericolo, essendo il romore di notte e improvviso, onde i cittadini sarebbono stati isbigottiti e in sospetto l'uno dell'altro per tema di maggiore ordine di tradimento, sicchè ci è il pro e il contro. Ma come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, e levatogli le carni di dosso colle tanaglie calde in fuoco, e poi piantato; e tre altri ch'aveano cerco e sentito il trattato, e non revelato, furono impiccati in sul prato d'Ognissanti; e Ugolino di Tano e più suoi seguaci condannati come traditori (*a*) E quegli che scopersono il trattato ebbono duemila fiorini d'oro dal comune, e brivilegiati che potessono sempre portare ogni arme da offendere e da difendere per guardia di loro persone. Ma per molti cittadini e forestieri si disse, che la detta cerca e trattato si pur fece, ma parendo al consiglio del Bavaro impossibile a poterlo fornire e recarlo a fine sanza loro gran pericolo, si il lasciarono, e il detto Ugolino degli Ubaldini e' suoi consorti a più loro amici e parenti fiorentini se ne scusarono, che non v'aveano colpa.

(*a*) Vedi Appendice n.° 28.

CAPITOLO CXV.

Come l'antipapa fece suo cardinale messer Giovannino Visconti di Milano.

Nel detto anno, a dì 29 di Gennaio, l'antipapa a richiesta del Bavaro e di messer Azzo Visconti di Milano fece suo cardinale messer Giovannino di messer Maffeo Visconti, e mandollo in Lombardia per suo legato, e il detto Bavaro confermò siccome imperadore la signoria di Milano a messer Azzo Visconti, promettendogli il detto messer Azzo in certe paghe centoventicinque migliaia di fiorini d'oro per sodisfare i suoi cavalieri, i quali erano al Cerruglio; onde ordinò loro capitano messer Marco Visconti, e licenziollo si tornasse a Milano. Il quale messer Azzo se n'andò in Lombardia con uno barone del Bavaro che si chiamava il Porcaro, con certi de'cavalieri dal Cerruglio, e giunto in Milano il detto Porcaro ebbe da messer Azzo venticinque migliaia di fiorini d'oro; e andossene con essi in Alamagna sanza risponsione al detto Bavaro o a'cavalieri dal Cerruglio. La qual cosa saputa in Lucca, il Bavaro si tenne male contento e ingannato dal Porcaro e da messer Azzo Visconti; e i cavalieri della compagna dal Cerruglio ritennono messer Marco Visconti loro capitano per pegno e come loro pregione, e per gli loro gaggi promessi per messer Azzo. In questi inganni e dissimulazioni vivea in Lucca e in Pisa il detto antipapa e quegli che si chiamava imperadore. E in questi dì quegli della città di Volterra e di Sangimignano feciono una tacita triegua col Bavaro e co'Pisani, acciocchè non gli cavalcassono, onde i Fiorentini furono molto crucciosi, e mandarvi loro ambasciadori forte riprendendogli.

CAPITOLO CXVI.

Come il capitano del Patrimonio e gli Orbitani furono sconfitti in Viterbo credendo avere presa la terra.

Nel detto anno, a dì 2 di Febbraio, il capitano del Patrimonio che v'era per lo papa, colla forza degli Orbitani, avendo certo trattato con certi cittadini di Viterbo di dare loro l'en-

trata della terra, si entrarono in Viterbo per una porta con trecento cavalieri e settecento pedoni, e corsono la terra infino alla piazza, e per mala capitaneria si cominciaro a spargere per la città rubando, credendo aver vinta la terra. Il signore di Viterbo con molti de' cittadini si cominciarono a difendere e abbarrare le vie; e combattendo, vinsono coloro ch'erano rimasi in su la piazza, onde furono sconfitti e cacciati; e rimasonvi tra morti e presi più di cento a cavallo, e più di dugento a piè. E in questi medesimi di que' d'Orbivieto lasciarono la signoria di Chiusi a'signori di Montepulciano, perocchè di loro era il vescovo di Chiusi, e rimisono in Chiusi ogni parte e usciti

CAPITOLO CXVII.

Come i Romani per carestia tolsono la signoria di Roma al re Ruberto.

In questi tempi, a dì 4 di Febbraio, essendo in Roma sanatore per lo re Ruberto messer Guiglielmo d' Eboli suo barone con trecento cavalieri alla guardia della terra, i Romani avendo grande carestia di vittuaglia per lo grande caro che generalmente era per tutta Italia, dogliendosi del re Ruberto che non gli forniva del Regno, a romore si levò il popolo, gridando: *muoia il sanatore*; e corsonlo in Campidoglio assalendolo aspramente, il quale con tutta sua gente non potè resistere; si s'arrendè e uscì della signoria con grande danno e vergogna, e'Romani feciono loro sanatori messer Stefano della Colonna e messer Poncello Orsini, i quali del loro grano e di quello degli altri possenti romani feciono venire in piazza, e racquetarono il popolo.

CAPITOLO CXVIII.

Come il detto anno, e più il seguente, fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia.

Nel detto anno 1328 si cominciò e fu infino nel 330 grande caro di grano e di vittuaglia in Firenze, che di soldi diciassette lo staio ch' era valuto di ricolta, il detto anno valse ventotto, e subitamente in pochi dì montò in trenta soldi; e poi entran-

do il seguente anno 329, ogni dì venne montando sì, che per la pasqua del Risurresso del 29 valse soldi quarantadue, e innanzi che fosse il novello per lo contado in più parti valse uno fiorino d'oro lo staio, e non avea pregio il grano, possendosene avere per danari la gente ricca che n'avea bisogno, onde fu grande stento e dolore alla povera gente. E non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d'Italia; e fu sì crudele la carestia, ch'e' Perugini, e' Sanesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi, e più altre terre in Toscana per non potere sostentare cacciarono di loro terre tutti i poveri mendicanti. Il comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza, riguardando alla piatà di Dio, ciò non sofferse, ma quasi gran parte de' poveri di Toscana mendicanti sostenne, e fornì di grossa quantità di moneta la canova; mandando per grano in Cicilia, faccendolo venire per mare a Talamone in Maremma, e poi condurlo in Firenze con grande rischio e ispendio; e così di Romagna e del contado d'Arezzo, e non guardando al grave costo, sempre ch'era la grave carestia, il tenne a mezzo fiorino d'oro lo staio in piazza, tuttora col quarto orzo mescolato. E con questo era sì grande rabbia del popolo in Orto san Michele, che convenia vi stesse a guardia degli uficiali le famiglie delle signorie armate col ceppo e mannaia per fare giustizia, e fecionsene intagliare membri. E perdevvi il comune di Firenze in quegli due anni più di sessantamila fiorini d'oro per sostentare il popolo; e tutto questo era niente; se non che infine si provvide per gli uficiali del comune di non vendere grano in piazza, ma di fare pane per lo comune a tutti i forni, e poi ogni mattina si vendea in tre o quattro canove per sesto di peso d'once sei il pane mischiato per danari quattro l'uno. Questo argomento sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente, ch'almeno ciascuno potea avere pane per vivere, e tale avea danari otto o dodici per sua vita il dì, che non potea raunare i danari di comperare lo staio. E tutto ch'io scrittore (a) non fossi degno di tanto uficio, per lo nostro comune mi trovai uficiale con altri a questo amaro tempo, e colla grazia di Dio fummo de' trovatori di questo rimedio e argomento, onde s'appaciò il popolo, e fuggì la furia, e si contentò la povera gente sanza niuno scandalo o romore di popolo

(a) Vedi Appendice n.° 29.

o di città. E con questo testimonio di verità, che anche in niuna terra si fece per gli possenti e pietosi cittadini tante limosine a' poveri, quanto in quella disordinata carestia si fece per gli buoni Fiorentini; ond'io sanza fallo stimo e credo, che per le dette limosine e provedenza fatta per lo povero popolo, Iddio abbia guardata e guarderà la nostra città di grandi avversitadi. Avemo fatto sì lungo parlare sopra questa materia per dare esemplo a' nostri cittadini che verranno d'avere argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciocchè si salvi il popolo al piacere e reverenza di Dio, e alla città non incorra in pericolo di furore o rubellazione. E nota, che sempre che la pianeta di Saturno sarà nella fine del segno del Cancro e infino al ventre del Leone, carestia fia in questo nostro paese d' Italia, e massimamente nella nostra città di Firenze, perocchè pare attribuita a parte di quello segno. Questo non diciamo però sia necessitade, che Iddio può fare del caro vile, e del vile caro secondo sua volontà, e per grazia de' meriti di sante persone o per pulizione de' peccati; ma naturalmente parlando, Saturno, secondo il detto de' poeti e astrolagi, è lo Dio de' lavoratori, ma più vero la sua influenza porta molto all' overaggio e semente delle terre; e quand' egli si truova nelle case e segni suoi avversi e contrari come il Cancro e più il Leone, adopera male le sue virtù nella terra, perocch'egli è di naturale sterile, e il segno del Leone, sterile; sicchè dà caro e sterilità, e non ubertà e abbondanza. E questo per isperienza avemo veduto per gli tempi passati, e basti a chi s' intende di queste ragioni, che così fu in questi tempi, il qual è di trenta in trent' anni, e talora nelle sue quarte, secondo le congiunzioni di buone o ree pianete.

CAPITOLO CXIX.

Come l'antipapa del Bavaro fece in Pisa processi contro a papa Giovanni e lo re Ruberto e' Fiorentini.

Nel detto anno 1328, a dì 19 di Febbraio, l' antipapa del Bavaro, il quale era nella città di Pisa, in pieno parlamento e sermone, ove fu il detto Bavaro e tutta sua baronia e parte della buona gente di Pisa, fece processo e diè sentenzia di scomunica contro a papa Giovanni e contro al re Ruberto, e contro al co-

mune di Firenze e chi loro seguisse, opponendo contro a' detti falsi articoli. Avvenne in ciò grande maraviglia, e visibile e aperta, che raunandosi il detto parlamento, subitamente venne da cielo la maggiore tempesta di gragnuola e d' acqua con terribile vento, che per poco mai venisse in Pisa; e perchè agli più de' Pisani pareva mal fare andando al detto sermone, e per lo forte tempo pochi ve n' andavano, per la qual cosa il Bavaro mandò il suo maliscalco a cavallo con gente d' arme e con fanti a piede per la città a costrignere, che la buona gente andasse al detto parlamento e sermone, e con tutta la forza pochi ve n' andarono. E in quello cavalcare per la terra il detto maliscalco, essendo la detta fortuna e tempesta, prese freddo alla persona, onde per guerire la sera fece uno bagno, ove fece mettere acqua stillata, e in quello bagnandosi vi s' apprese fuoco, e subitamente il detto maliscalco nel detto bagno arse e morì sanza altro male di persona; la qual cosa fu tenuto gran miracolo di Dio e segno contrario al Bavaro e allo antipapa, ch' e' loro indegni processi non piacessono a Dio. E poi a dì 23 di Febbraio il detto Bavaro palesò a' Pisani di partirsi di Toscana, e per sue grandi bisogne gli convenia ire in Lombardia, onde i Pisani per la sua oppressione furono molto allegri.

CAPITOLO CXX.

Come la parte ghibellina della Marca presono la città di Iesi, e tagliarono il capo a Tano che n' era signore.

Nel detto anno, a dì 8 di Marzo, i ghibellini della Marca, ond' era loro capitano di guerra il conte di Chieramonte di Cicilia, con gente del Bavaro subitamente entrarono ne' borghi della città di Iesi col favore e trattato di quegli della cittade, della quale era capo e signore Tano da Iesi, uno grande capitano di parte guelfa e molto ridottato in tutta la Marca, il quale tirannescamente lungo tempo l' avea soggiogata, e molto temuto e disamato da' suoi cittadini, e presi i borghi e la terra, assediarono i palazzi e rocca ov' era il detto Tano e sua famiglia, e quella combatterono; e perchè il detto Tano era non provveduto nè fornito, non potendosi difendere s' arrendè; al quale il detto conte di Chieramonte infra il terzo dì gli fece

tagliare la testa, siccome a nimico e ribello dello 'mperio. E così gli fece confessare, e dicesi che di sua libertà confessò, e si rendè colpevole non di quello peccato che gli parea avere fatto mercè in servigio di santa Chiesa essere rubello dello 'mperio, ma che in quello tempo, essendo eletto capitano di guerra de' Fiorentini, e s' apparecchiava di venire, era disposto a petizione di certi grandi e popolani di Firenze, per cagione di sette, di guastare il nostro tranquillo stato, e farvi nuova parte, e siccome tiranno cacciare gente della nostra città di Firenze. Se questo s' avesse potuto fare o no egli di vero il confessò alla morte, onde per la grazia di Dio la nostra città fu libera del male volere del tiranno per mano de' nostri nimici non provedutamente.

CAPITOLO CXXI.

Come gli Aretini ebbero il borgo a Sansepolcro per assedio.

Nel detto anno avendo i signori da Pietramala d' Arezzo impetrato dal Bavaro titolo della signoria d' Arezzo e della Città di Castello, le quali teneano, e della terra del Borgo a Sansepolcro, la quale non era sotto loro suggezione, volendola signoreggiare quegli del Borgo, si misono alla difensione i guelfi e' ghibellini per essere liberi; onde i detti Tarlati signori di Pietramala colla forza degli Aretini e con loro amistà misono assedio con oste alla terra del Borgo a Sansepolcro, la quale era molto forte e di mura e de' fossi, e intorno a quella stettono più d' otto mesi ad assedio (a) con più battifolli non avendo contasto niuno. Ben mandarono que' del borgo loro ambasciadori a' Fiorentini per darsi loro liberamente, se gli diliberassono dell' assedio e gli difendessono dagli Aretini. Per gli Fiorentini si diliberò di non fare quella impresa per l' essere del Bavaro, ch' allora era in Pisa, e perchè il Borgo era di lungi e fuori di nostre marce e impossibile a fornirlo. Alla fine i borghigiani veggendosi abbandonati dagli amici guelfi di Toscana, e certi de' migliori della terra presi dagli Aretini in loro cavalcate, s' arrenderono agli Aretini sotto certi patti all' uscita del mese di Marzo; rimanendo la dominazione della terra a' detti signori da Pietramala d' Arezzo.

(a) Vedi Appendice n.° 30.

CAPITOLO CXXII.

Come il Bavaro andò a Lucca, e fece correre la terra, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Nel detto anno, a dì 16 di Marzo, il Bavaro si partì di Pisa e andonne a Lucca per certa dissensione cominciata in Lucca tra quegli della casa de' Pogginghi con seguito di loro amici grandi e popolani e quegli degl' Interminelli e' figliuoli di Castruccio e loro seguaci, i quali ciascuna parte avea abbarrata la terra, e si combatteano per non avere signoria di tiranni, cioè de'figliuoli di Castruccio e loro seguaci, o d' altri degl'Interminelli. Ivi al terzo dì che 'l Bavaro vi fu venuto, fece correre la terra al suo maliscalco colla sua cavalleria, ove fu grande punga e battaglia, e misesi fuoco, ond' arsono la maggior parte delle case de'Pogginghi, e intorno a san Michele, e in Filungo infino a cantone Bretto, nel migliore e più caro della cittade, con grandissimo danno de' casamenti e d' avere. Alla fine de' Pogginghi e di loro seguaci molti furono cacciati fuori della terra; e ciò fatto il Bavaro riformò la terra, e prese mezzo, e fece suo vicario in Lucca Francesco Castracane degl'Interminelli per ventidue migliaia di fiorini d' oro, ch' ebbe da lui tra danari e promesse; e dispuose d' ogni signoria i figliuoli di Castruccio, i quali, tutto fossono congiunti del detto messer Francesco, s' astiavano e voleano male insieme, perchè ciascuno volea essere signore. E riformata la terra, il Bavaro si tornò in Pisa a dì 3 d' Aprile anno 1329.

CAPITOLO CXXIII.

Come i seguaci de'figliuoli di Castruccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoia, e come ne furo cacciati.

In quegli giorni entrarono nella città di Pistoia i figliuoli di messer Filippo Tedici colla forza de'figliuoli di Castruccio loro cognati, e con Serzari Sagina, che si chiamava signore d'Altopascio, e loro seguaci e masnade di loro amici tedeschi a cavallo e a piè, e corsono la terra, gridando: *vivano i duchini*, cioè i figliuoli di Castruccio, senza contasto niuno; e creden-

dosi avere vinta la terra, quegli della casa de' Panciatichi e de'Muli, e Gualfreducci, e Vergellesi, antichi ghibellini e nimici de' Tedici, con loro amici e coll' appoggio del vicario che v'era per lo Bavaro, con armata mano e con seguito del popolo e di molti loro amici cittadini ricorsono la terra la loro volta gridando: *viva lo 'mperadore;* e ruppono e sconfissono e cacciarono della terra i Tedici e 'l signore d'Altopascio e loro seguaci, e assai ne furono morti e presi. (*a*)

CAPITOLO CXXIV.

Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e come Forlì e Ravenna feciono le comandamenta del legato.

Nel detto tempo e mese per certo trattato dovè essere data l' entrata della terra di Reggio al legato del papa ch' era in Bologna, onde vi cavalcò il suo maliscalco con più di ottocento cavalieri e gente a piede assai, e furono infino ne'borghi della terra; ma vennono sì tardi, che già era scoperto il tradimento; onde furono presi e guasti da coloro che l' aveano ordinato, e la gente della Chiesa vi ricevettono danno e vergogna, e tornarsi a Bologna. E nel detto mese, a dì 27 di Marzo, i Forlivesi e que'di Ravenna per certo ordine di pace vennono a'comandamenti del legato a Bologna.

CAPITOLO CXXV.

Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana.

Nel detto anno, faccendo messer Cane della Scala grande guerra a'Bresciani, fece fare una grande armata di gazzarre e d'altro navilio, e con molta gente d'arme, a dì 24 di Marzo, fece assalire il castello di Salò in Bresciana, e per gente della terra ch' erano al tradimento fu data loro l'entrata, e corsono e rubarono la terra. Alla fine i Bresciani avvisati di questa cavalcata giunsono a Salò, e combatterono co'nimici e sconfissongli e cacciarono della terra, e rimasonne più di cinquecento morti.

(*a*) Vedi Appendice n.° 31.

CAPITOLO CXXVI.

Come il Bavaro si partì di Pisa e andonne in Lombardia, e fece oste sopra Milano.

Nell' anno 1329, a dì 11 d' Aprile, si partì di Pisa Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare imperadore, per andare in Lombardia, per cagione ch'e' Visconti che teneano la signoria di Milano non gli rispondeano, per la quistione già mossa contra a messer Marco, e perchè il Bavaro mostrava d' abbattere lo stato de' figliuoli di Castruccio, i quali erano a setta co'detti Visconti. E partendosi il Bavaro di Toscana, diede speranza a' suoi seguaci di Pisa e di Lucca e dell' altra Toscana di tosto ritornare, con tutto che a'Pisani paresse mille anni la sua partita per le 'ncomportabili gravezze ricevute da lui, e con poco suo onore e stato de' Pisani o de' Lucchesi; e lasciò in Pisa suo vicario messer Tarlatino d'Arezzo con seicento cavalieri tedeschi, e in Lucca Francesco Castracane Interminelli con quattrocento cavalieri. E giunto il detto Bavaro in Lombardia, fece richiedere a parlamento a Marcheria tutti i tiranni e grandi lombardi, i quali la maggior parte vi furono: ciò fu messer Cane della Scala, e il signore di Mantova, e quello di Como e di Cremona, salvo che non vi furono i Visconti di Milano. E tenuto parlamento infino a venerdì santo, infino a dì 26 d' Aprile, s' ordinò co' detti Lombardi di fare oste sopra Milano, per cagione che messer Azzo Visconti e'suoi nol voleano ubbidire nè dare la signoria libera di Milano, e sentiva che teneano trattato d'accordo col papa e colla Chiesa. E ciò fatto, si tornò a Cremona per ordinare la detta oste, e poco appresso, del mese di Maggio, colla lega di Lombardia il detto Bavaro andò sopra Milano con duemila cavalleri e puosesi a Moncia, e ivi e nel contado di Milano stette più tempo guastando il paese; ma non v'acquistò terra niuna del contado di Milano, salvo che all'uscita del mese di Giugno, per via di trattati, con certi patti il Bavaro ebbe la città di Pavia, e poi con sua gente si tornò a Cremona per le novitadi già cominciate nella città di Parma e di Reggio e di Modona contro al legato e la Chiesa, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXXVII.

Come la compagnia de' Tedeschi dal Cerruglio vennono a Lucca e furono signori della terra.

Nel detto anno, quattro dì appresso partito il Bavaro di Pisa, ciò fu a dì 15 d'Aprile, i suoi ribelli Tedeschi ch'erano in sul Cerruglio in Valdinievole, come addietro facemmo menzione, i quali erano intorno seicento uomini a cavallo, molto aspra e buona gente d'arme, con trattato di certi Fiorentini, ond' era caporale menatore messer Pino della Tosa e il vescovo di Firenze con certi altri cittadini segreti, infino che 'l Bavaro era in Pisa, faccendo loro grandi promesse di danari per lo comune di Firenze, e ancora con certo trattato con masnade vecchie di Tedeschi stati al servigio di Castruccio, i quali erano alla guardia del castello dell' Agosta di Lucca, si feciono loro capitano messer Marco Visconti di Milano, stato per loro gaggi promessi loro pregione. E partirsi di notte tempore di Valdinievole e vennono a Lucca; e com' era ordinato, fu data loro l' entrata del castello dell' Agosta; e incontanente mandarono per Arrigo figliuolo di Castruccio e per gli suoi fratelli, i quali erano per confini del Bavaro al castello loro di Monteggioli; e loro giunti, e entrati nel castello di Lucca, vollono correre la terra. I Lucchesi per tema d'essere rubati e arsi con Francesco Interminelli insieme, ch' era signore di Lucca per lo Bavaro, s'arrenderono, e diedono la signoria dell' altra terra a messer Marco e a' suoi seguaci del Cerruglio la domenica appresso. E poi in questo stante corsono il paese d'intorno, e chi non facea le comandamenta si rubavano e uccidevano come gente salvaggia e bisognosa che viveano di ratto. E perchè quegli della terra di Camaiore si contesono, furono arsi e rubati, e arsa e guasta la terra, e morti più di quattrocento di loro terrazzani, a dì 6 di Maggio: e poi corsono e guastarono intorno a Pescia. E in questa mutazione di Lucca, il detto messer Marco e suoi seguaci mandarono a Firenze loro ambasciadori frati agostini a richiedere i Fiorentini ch'attenessono loro i patti della moneta promessa, offerendosi di dare la signoria di Lucca e 'l castello libero a' Fiorentini, pagando le masnade di loro gaggi sostenuti ch'era l'estimo e loro domanda intorno di ottantamila

fiorini d'oro, e promettendo di perdonare e di lasciare i figliuoli di Castruccio in alcuno stato cittadinesco, e non signori. Di ciò si tennono molti e più consigli in Firenze; e come la 'nvidia che guasta ogni bene, ovvero ch'ancora non fosse tempo di nostro felice stato, ovvero che paresse loro ben fare, contastatori ebbe in Firenze assai. Principale fu messer Simone della Tosa contrario per setta, e per lignaggio consorto di messer Pino, e più suoi seguaci grandi e popolani, mostrando con belle ragioni e colorate la confidanza di messer Marco e de'Tedeschi stati nostri contrari e nimici, e come non era onore del comune di Firenze a perdonare a'figliuoli di Castruccio di tante offese ricevute dal padre; e così il beneficio trattato per lo comune di Firenze d'avere la signoria di Lucca, per invidia cittadina rimase, e presesi il peggiore con grande (1) interesso e dammaggio del nostro comune, come innanzi per lo tempo faremo menzione.

CAPITOLO CXXVIII.

Come fu fatta pace tra' Fiorentini e' Pistolesi.

Per la detta mutazione di Lucca i ghibellini caporali che teneano la città di Pistoia, ciò erano, come dicemmo addietro, Panciatichi, e Muli, e Gualfreducci, e Vergellesi, i quali erano contradi e nimici di messer Filippo Tedici e de' suoi, e sospetti de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci per lo parentado di messer Filippo, conoscendo che bene non poteano tenere la città di Pistoia sanza grande pericolo, se non si facessono amici de' Fiorentini, per la qual cosa feciono cercare trattato di pace col comune di Firenze, del quale trattato fu menatore e fattore messer Francesco di messer Pazzino de'Pazzi, perocch' avea parentado co' Panciatichi del lato guelfo, onde degli altri Panciatichi si fidarono con gli altri loro seguaci ch'erano signori di Pistoia: lo quale trattato ebbe tosto buono compimento, peroc-

(1) *con grande interesso e dammaggio*: interesso propriamente vuol dire l'utile che si ritrae dal danaro prestato, e si estende anche comunemente a qualunque utilità o vantaggio; ma perchè, osserva il Vocabolario, chi paga ne sente danno, e chi riscuote utile, di qui è, che *interesse* semplicemente si piglia e per utile e per danno; e per *danno* l'ha usato in questo luogo ed altrove il nostro Autore e il Boccaccio.

chè facea così bene per gli Fiorentini come per gli Pistolesi, e dievvisi fine a dì 24 di Maggio 1329, in questo modo: che e' Pistolesi renderono a' Fiorentini Montemurlo, pagando dodici centinaia di fiorini d'oro alle masnade che v'erano dentro, e quetarono in perpetuo a' Fiorentini Carmignano e Artimino e Vitolino e più altre terre del monte di sotto, le quali aveano prese e teneano i Fiorentini; e promisono di rimettere tutti i guelfi in Pistoia infra certo tempo, salvo i Tedici, e raccomunare gli ufici co' guelfi, e d'avere gli amici per amici e' nimici per nimici del comune di Firenze. E per pegno diedono a' Fiorentini la guardia della rocca di Tizzano, la quale rimessa de' guelfi osservarono in prima che 'l termine ordinato; e vollono ch' e' Fiorentini avessono la guardia della città di Pistoia, e vi tenessono uno capitano popolano di Firenze con gente d'arme; e così fu fatto. E' Fiorentini per più fermezza di pace feciono fare per sindaco di comune, che fu messere Iacopo Strozzi, cavalieri due de' Panciatichi, e uno de' Muli, e uno de' Gualfreducci, e donarono loro duemila fiorini d'oro, e feciono in Pistoia trentasei cavallate a soldo de' Fiorentini. E' detti ghibellini di Pistoia feciono ordine, che s'abbattesse ogni insegna d'aguglia e di Bavaro e di Castruccio e di parte ghibellina, e feciono per sopransegna a loro bandiere i nicchi dell'oro e san Iacopo. Di questa pace si fece gran festa in Pistoia d'armeggiare e d'altri giuochi, e ancora in Firenze il dì dell'Ascensione appresso si feciono nella piazza di santa Croce ricche e belle giostre, tenendosi tavola ferma per tre dì per sei cavalieri, dando giostra ad ogni maniera di gente a cavallo, perdere e guadagnare, ov' ebbe di molto belli colpi e d'abbattere di cavalieri, e al continuo v'era pieno di belle donne a' balconi, e di molto buona gente.

CAPITOLO CXXIX.

Come il legato di Lombardia fece fare oste sopra Parma, Reggio e Modona, e come feciono le sue comandamenta.

Nel detto anno, all'uscita di Maggio, il legato cardinale del papa di Lombardia ch'era in Bologna, fece fare oste sopra la città di Parma, e quella di Reggio di più di duemila cavalieri e popolo assai, perchè s'erano rubellati alla Chiesa e non voleano

ubbidire il legato. Poi con certo trattato in corte col papa di dissimulata pace, Parma e Reggio feciono le comandamenta a dì 25 di Giugno, mettendovi il legato suoi rettori e uficiali con poca gente, sì che la signoria e forza delle dette terre si rimase pure a' signori di quelle. E ciò fatto, a dì 5 di Luglio vegnente la detta oste della Chiesa venne sopra la città di Modona, per la qual cosa, come avea fatto Parma e Reggio, e in quella forma, i Modanesi s'arrenderono al legato.

CAPITOLO CXXX.

Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra Viterbo.

In quello medesimo tempo il legato di Toscana, il quale era a Roma, fece co' Romani e con altro suo podere oste sopra la città di Viterbo, perch' era ribella a' Romani e alla Chiesa, e signoreggiavasi per tiranno, e quella guastarono intorno, e presono più castella delle loro, ma la città non poterono avere.

CAPITOLO CXXXI.

Come i Pisani cacciarono di Pisa il vicario del Bavaro e le sue masnade.

Nel detto anno, del mese di Giugno, i Pisani sentendo che 'l Bavaro era rimaso in Lombardia per non tornare al presente in Toscana, e dispiacendo loro la sua signoria, e ancora per le novità e mutazioni della città di Lucca, si ordinarono col conte Fazio il giovane di cacciare il vicario del Bavaro, ch'era messer Tarlatino (*a*) di quegli da Pietramala d' Arezzo, e tutti i suoi ufficiali, e feciono venire in Pisa dalla città di Lucca messer Marco Visconti con certe masnade de' cavalieri della compagnia del Cerruglio nimici del Bavaro, e uno sabato sera feciono levare la terra a romore e armare il popolo e' cavalieri di messer Marco, e tutti trassono a casa il conte Fazio, e tagliarono il ponte alla Spina, e misono fuoco nel ponte nuovo, e armarono e barrarono il ponte vecchio che è sotto le case del conte, acciocchè le masnade del Bavaro le quali erano in Pisa,

(*a*) Vedi Appendice n.° 32.

a petizione del suo vicario non potessono passare nè correre il quartiere di Chinzica dov' era il conte colla forza sua e del popolo. La domenica mattina vegnente, dì 18 di Giugno, cresciuta la forza del conte e del popolo, e volendo passare il ponte vecchio per assalire e combattere il vicario al palagio, egli veggendosi mal parato a tanta forza, si partì con sua famiglia di Pisa, e fu rubato il palagio di tutti i suo' arnesi; e poi riposato il romore, riformarono la terra di loro podestà, e mandarne le masnade del Bavaro gran parte.

CAPITOLO CXXXII.

Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati e poi tornato in Milano fu morto da' fratelli e nipote.

Rivolto lo stato di Pisa per lo modo scritto nel passato capitolo, i Pisani e 'l conte Fazio provviddono messer Marco Visconti riccamente del servigio ricevuto da lui. Il detto messer Marco non volle tornare a Lucca perocch' era in gaggio per lo Bavaro a' cavalieri del Cerruglio per loro soldi, come addietro facemmo menzione; cercò, e mandò lettere al comune di Firenze che volea venire e passare per Firenze per andarsene in Lombardia con intendimento di parlare a' priori e con coloro che reggevano la terra, cose utili per potere avere la città di Lucca. Fugli data licenzia del venire sicuramente; il quale venne in Firenze a dì 30 di Giugno nel detto anno con trenta a cavallo di sua famiglia, e da' Fiorentini fu veduto graziosamente e fattogli onore assai, ed egli da se, mentre che dimorò in Firenze, al continuo mettea tavola, convitando cavalieri e buona gente, e fece nel palagio de' priori l' obbedienza di santa Chiesa dinanzi a' priori e all' altre signorie e del vescovo di Firenze e di quello di Fiesole e di quello di Spuleto, ch' era Fiorentino, e dinanzi allo 'nquisitore e di certi legati che erano in Firenze per lo papa. E promise d' andare alla misericordia del legato di Lombardia e poi al papa, e d' essere sempre figliuolo e difenditore di santa Chiesa. In Firenze tenne trattato co' cavalieri dal Cerruglio che teneano il castello di Lucca, di dare al comune di Firenze il detto castello e tutta la città, dando loro ottantamila fiorini d' oro; e de' maggiori caporali e conestabili vennono in Firenze per lo detto trattato, profferendo

di dare per sicurtà molti de' loro caporali per istadichi per osservare la promessa. In Firenze si tennono più consigli, e gli più s' accordarono al trattato, e spezialmente la comune gente e quegli della setta di messer Pino della Tosa, il quale, come dicemmo addietro, avea menato il trattato di fare torre Lucca a messer Marco e a' cavalieri dal Cerruglio. L' altra setta, ond' era caporale messer Simone della Tosa suo consorto, per invidia, o forse perchè per loro non era mosso il detto trattato e non aspettavano l' onore, o forse utole, s' oppuose contro, mostrando più dubitazioni e pericoli, come si poteano perdere i danari, e la gente si mettesse per gli Fiorentini alla guardia del castello dell' Agosta. E così per mala concordia de' nostri non diritti cittadini alla repubblica rimase il trattato, e messer Marco si partì di Firenze a dì 29 di Luglio, e furongli donati per lo comune di Firenze mille fiorini d' oro per aiuto alle sue spese. Il detto messer Marco se n' andò a Milano, e da' suoi cittadini fu ricevuto a grande onore, e avea da' Milanesi grande seguito, maggiore che neuno de' suoi fratelli, o che messer Azzo Visconti suo nipote, ch' era signore di Milano. Per la qual cosa montò la 'nvidia e la gelosia, che messer Marco non togliesse la signoria a messer Azzo per gli trattati fatti in Firenze coi guelfi, e fosse messer Marco per tornare in grazia del papa ed essere signore di Milano, che 'l potea e n' avea per avventura la intenzione guardando suo tempo, avvenne, che a dì 4 di Settembre nel detto anno, fatto messer Azzo uno grande convito ove fu messer Marco e messer Luchino e messer Giovannino Visconti suoi zii, e altri de' Visconti e più buona gente di Milano, compiuto il mangiare, e partendosi messer Marco e l'altra buona gente, fu fatto chiamare per parte di messer Azzo che tornasse al palazzo, che volea egli e'fratelli parlare con lui al segreto. Il detto messer Marco non prendendosi guardia, e non avendo arme, andò a loro, e entrato con loro in una camera, come i traditori caini aveano ordinato, con loro masnadieri armati uscirono addosso a messer Marco, e sanza fedirlo il presono e strangolarlo, sì che affogò, e morto il gittarono dalle finestre del palazzo in terra (*a*). Di questa disonesta morte di messer Marco i Milanesi per comune ne furono molto turbati, ma nullo n' osò parlare per paura. Questo messer Marco

(*a*) Vedi Appendice n.° 33.

fu bello cavaliere e grande della persona, fiero e ardito, e prode in arme, e bene avventuroso in battaglia più che niuno Lombardo a'suoi dì; savio non fu troppo, ma se fosse vivuto avrebbe fatto di grandi novitadi in Milano e in Lombardia.

CAPITOLO CXXXIII.

Come le castella di Valdinievole feciono pace e accordo co' Fiorentini.

Nel detto anno, la lega delle castella di Valdinievole, come sono Montecatini, Pescia, Buggiano, Uzzano, il Colle, il Cozzile, Massa, e Montesommano, e Montevettolino, veggendo il male stato di Lucca, e come i Pistolesi s'erano pacificati co' Fiorentini, e seguivane loro utile e bene, e per consiglio di loro amici ghibellini di Pistoia, spezialmente de'cavalieri novelli fatti per lo comune di Firenze, e per posarsi in pacifico stato delle loro lunghe guerre e pericoli passati, cercavano pace co'Fiorentini, e compiessi a dì 21 di Giugno del detto anno, perdonando e dimettendo il comune di Firenze ogni offesa ricevuta da loro nella guerra castruccina, ed eglino promisono a'Fiorentini d'avere gli amici per amici e' nimici per nimici, e feciono lega co'Fiorentini, e vollono un capitano di Firenze.

CAPITOLO CXXXIV.

Come i Pisani trattarono di comperare Lucca, e come la gente de'Fiorentini cavalcarono in su le porte di Pisa, e come si fece pace tra' Fiorentini e'Pisani.

Nel detto anno, all'entrata del mese di Luglio, i Pisani sentendo i trattati menati per messer Marco Visconti co'Fiorentini e'cavalieri tedeschi del Cerruglio che teneano Lucca, per tema ch' a'Fiorentini non crescesse la forza e 'l podere avendo Lucca, e tornarla a parte guelfa, e non fossono loro più presso vicini, si s'intraversarono, e cercarono co'detti Tedeschi il detto trattato d'avere Lucca per sessantamila fiorini d'oro. E fatto il patto, diedono caparra tredicimila fiorini d'oro, i quali si perderono per la fretta che ebbono, e non ne presono stadichi nè cautela; e ciò avvenne per le varie novità e mutazioni ch'av-

vennono poi in Lucca. Per la qual cosa sentendolo i Fiorentini, di ciò molto crucciati feciono cavalcare sopra i Pisani messer Beltramone del Balzo maliscalco della gente del re Ruberto, ch'era in Samminiato colle masnade de'soldati de'Fiorentini, in quantità di più di mille a cavallo e gente a piede assai, e corsono infino al borgo di san Marco di Pisa, e infino all'antiporto sanza contasto niuno, ardendo e guastando, menandone grande preda di pregioni, di bestie e d'arnesi. E poi si volsono per Valdera rubando e ardendo ciò che si trovarono innanzi; ed ebbono per forza combattendo il castello di Pratiglione e quello di Camporena che 'l tenevano i Pisani, e fecionlo disfare. I Pisani veggendosi così appressati da'Fiorentini, ed eransi rubellati dal Bavaro, ed essendo in assai male stato, cercarono pace co'Fiorentini. I Fiorentini l'assentirono per potere meglio fornire la guerra di Lucca, e compiessi la detta pace a Montetopoli per gli nostri e loro sindachi e ambasciadori, a dì 12 del mese d'Agosto del detto anno, con patti e franchigie della pace vecchia, e ch'eglino sarebbono nimici del Bavaro e di chiunque fosse nimico de'Fiorentini. Il Settembre seguente certi ghibellini di Pisa, dispiacendo la pace fatta co' Fiorentini, cercarono con quegli di Lucca di tradire Pisa; ma fu scoperto il tradimento, e certi ne furono presi e guasti, e molti ne furono fatti rubelli e isbanditi.

CAPITOLO CXXXV.

Come i Fiorentini ripresono il contado d'Ampinana che 'l tenea il conte Ugo.

Nel detto anno, a dì 15 di Luglio, i Fiorentini mandarono di loro masnade in Mugello e feciono riprendere i popoli e contado del castello che fu d'Ampinana, il quale s'avea ripreso il conte Ugo da Battifolle per lo modo detto addietro al tempo della sconfitta d'Altopascio.

CAPITOLO CXXXVI.

Come si rubellò il castello di Montecatini dalla lega de' Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 17 di Luglio, gli amici ghibellini de' figliuoli di Castruccio i quali erano in Montecatini, coll' aiuto delle masnade de'Lucchesi ch'erano in Altopascio, rubellarono la terra dall' accordo della lega, e cacciarne fuori i guelfi, e fornissi per gli Lucchesi. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini cavalcarono in Valdinievole, e presono e arsono il borgo di Montecatini, e rimasevi per capitano messer Amerigo Donati per gli Fiorentini, con gente d' arme a cavallo e a piede assai alla guardia di Buggiano e dell' altre terre della lega di Valdinievole, e per fare guerra a Montecatini. E in questa stanza da dodici caporali e grandi ghibellini del castello di Montevettolino andarono segretamente in Montecatini per ordinare di rubellare Montevettolino. E ispiandolo messer Amerigo, all'uscita che feciono del castello gli fece prendere, e per la loro presùra ebbe il castello di Montevettolino in signoria per lo comune di Firenze, che innanzi non vi lasciavano entrare dentro le loro masnade. E infino allora si cominciò l'assedio di Montecatini per gli Fiorentini, non però stretto, come seguirono poi, come innanzi si farà menzione; ma erano le loro guernigioni di gente a cavallo e a piede nelle castella d'intorno, e non vi potea entrare vittuaglia se non di furto, o con grossa scorta.

CAPITOLO CXXXVII.

Come messer Cane della Scala ebbe la città di Trevigi, e incontanente di malattia vi morì.

Nel detto anno, a dì 4 di Luglio, messer Cane della Scala (a) di Verona andò ad oste sopra la città di Trevigi con tutto suo podere, e furono più di duemila cavalieri e popolo grandissimo, la quale città di Trevigi era in comunità, ma il maggiore n'era l'avogaro di Trevigi: al quale assedio stette quindici dì,

(a) Vedi Appendice n.° 34.

e poi l'ebbe liberamente a patti, salvi tutti avere e persone, ciascuno in suo grado. E a dì 18 del detto mese v' entrò messer Cane colla sua gente con grande festa e trionfo, e fu adempiuta la profezia di maestro Michele Scotto, che disse: che 'l Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca di Trevigi. Ma come piacque a Dio, e le più volte pare ch'avvegna per lo piacere di Dio e per mostrare la sua potenzia, e perchè niuno si fidi in niuna felicitade umana, che dopo la grande allegrezza di messer Cane, adempiuti gli suoi intendimenti, venne il grande dolore, che giunto lui in Trevigi, e mangiato in tanta festa, incontanente cadde malato, e il dì della Maddalena, di 22 di Luglio, morì in Trevigi, e funne portato morto a soppellire a Verona, e di lui non rimase nè figlio nè figlia legittimo, altro che due bastardi, i quali poi da'loro zii fratelli di messer Cane, perchè non regnassono furono scacciati, e alcuno di loro fatto morire. E nota, che questi fu il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più; e nella sua maggiore gloria venne meno della vita e di sue rede, e rimasono signori appresso lui messer Alberto e messer Mastino suoi nipoti.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti.

Nel detto anno, a dì 6 di Luglio, il legato di Lombardia da Bologna mandò grande oste sopra la città di Faenza, (a) la quale aveva rubellata e tenea Alberghettino di Francesco Manfredi, e stettevi all'assedio venticinque dì. Alla fine per consiglio del padre e di messer Ricciardo suo fratello, ch' erano di fuori col legato, s' arrendè a patti con grandi impromesse al detto Alberghettino l' ultimo dì di Luglio, e Alberghettino ne venne a Bologna al legato, e fecelo di sua famiglia, e dandogli robe e gaggi con sua compagnia, mostrandogli grande onore. A dì 25 del detto mese di Luglio essendo l'oste della Chiesa sopra Mattelica nella Marca, da' ghibellini e rubelli della Chiesa furono sconfitti.

(a) Vedi Appendice n.° 35.

CAPITOLO CXXXIX.

Come le città di Parma, e di Modona e di Reggio si rubellarono al legato.

Nel detto anno, a dì 15 d'Agosto, avendo il legato di Lombardia fatti venire in Bologna i figliuoli di messer Ghiberto da Correggio e Orlando de'Rossi sotto sua confidanza (il quale Orlando era stato signore di Parma) per tema non gli facesse rubellare la terra, sotto pretesto ch'egli non volea far pace co'detti figliuoli di messer Ghiberto, il ritenne in Bologna, e fecelo mettere in pregione. Per la qual cosa i fratelli e' consorti del detto Orlando col popolo della città, che l'amava molto, rubellarono al legato e alla Chiesa la città di Parma, e presono tutti gli uficiali del legato e quanta di sua gente v' avea. E per simile modo si rubellò la città di Reggio e quella di Modona, temendo di loro, e ispiacendo lo inganno e tradimento fatto al detto Orlando sotto la detta confidanza.

CAPITOLO CXL.

Ancora come i Tedeschi ch'erano in Lucca vollono venderla per danari a'Fiorentini, e non la seppono prendere.

Ne' detti tempi, essendo la città di Lucca in grande variazione e in male stato e sanza nullo ordine di signore o reggimento, se non al corso de'conestabili de'Tedeschi dal Cerruglio che se n'erano signori e guidavanlasi come preda guadagnata, i quali Tedeschi tennono con più genti e comuni e signori d'intorno trattati per avere danari e dare la signoria di Lucca, vedendo che per loro non la poteano bene tenere, e ancora ne richiesono da capo il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro nel capitolo del trattato che ne fece messer Marco Visconti di Milano, per le 'nvidie de'cittadini non s'ebbe ancora per gli rettori del comune di Firenze di ciò concordia. Ma certi valenti e ricchi cittadini di Firenze la vollono comperare per lo comune ottantamila fiorini d'oro per loro vantaggio, e credendone fare al comune di Firenze grande onore e grande loro guadagno, e fornire le spese, rimanendo in loro

mano le gabelle e l'entrate di Lucca con certo ordine e patti. E a ciò teneano con loro i mercatanti usciti di Lucca, e metteanvi diecimila fiorini d'oro, e voleano che 'l comune di Firenze vi mettesse innanzi solamente quattordicimila fiorini d'oro, e prendesse la guardia del castello dell'Agosta con venti i maggiori e migliori conestabili per istadichi per osservare i patti; e gli primi danari si ritraessono fossono quegli del comune di Firenze, e tutti gli altri insino cinquantasei migliaia di fiorini d'oro metteano di loro volontà singulari cittadini di Firenze. E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, perocchè fummo di quegli. Ma la guercia e disleale sempre invidia de' cittadini di Firenze, e massimamente di coloro ch' erano al governamento della città, nol vollono acconsentire, dando scusa di falsa ipocrisia, dicendo come oppuosono l'altra volta sotto colore d'onestà, che fama correa per l'universo mondo, che i Fiorentini per covidigia di guadagno di moneta hanno comperata la città di Lucca. Ma al nostro parere, e di più savi che poi l'hanno disaminata quistionando, che compensando le sconfitte e' danni ricevuti e ispendii fatti per lo comune di Firenze per cagione de'Lucchesi per la guerra castruccina, niuna più alta vendetta si potea fare per gli Fiorentini, nè maggiore laude e gloriosa fama potea andare per lo mondo, che potersi dire: i mercatanti e' singulari cittadini di Firenze colla loro pecunia hanno comperata Lucca, e gli suoi cittadini e contadini, stati loro nimici, come servi. Ma a cui Dio vuole male gli toglie il senno, e non gli lascia prendere i buoni partiti; o forse, o sanza forse, ancora non erano purgati i peccati, nè domata la superbia ne l'usure, (1) e'maliablati guadagni de' Fiorentini, per fare loro spendere e consumare in guerra seguendo la discordia co' Lucchesi, che per ognuno danaio che Lucca si comperava, (a) cento o più, ma dire potremo infiniti, spesi

(1) *maliablati guadagni*: guadagni ingiusti. L'ediz. de'Giunti legge *malabbiati*; ma la lezione del testo Davanz. ci è sembrata migliore. Facilmente s'intende da ognuno l'etimologia di questa voce. Così con voce parimente composta chiamarono i nostri antichi *maletolte* certi dazj o gabelle arbitrarie ed ingiuste, che si dissero anche con voce più antica *maletollette*; la qual voce passò poi a significare tutti gl'ingiusti e non leciti guadagni. *Tolletta o tolletto* è buona voce antica, usata anche da Dante, Inf. 11., ma si trova assai raramente.

(a) Vedi Appendice n.° 36.

poi per gli Fiorentini nella detta guerra, come innanzi leggendo faremo per gli tempi menzione; che si potea colla sopraddetta prestanza di moneta, e non ispesa nè perduta, fare così onorata e alta vendetta de' Lucchesi, avendoli comperati come servi, e sopra servi i loro beni, e alle loro spese, e sotto il nostro giogo rendere loro pace e perdonare, e fargli liberi e compagni, come per l'antico soleano essere co' Fiorentini.

CAPITOLO CXLI.

Come messer Gherardino Spinoli di Genova ebbe poi per danari la signoria della città di Lucca.

Essendo rotto il detto trattato da'Tedeschi di Lucca a'Fiorentini, perocch'e'rettori del comune di Firenze non lasciarono ciò compiere, come nel passato capitolo è fatta menzione, ma minacciato chiunque se ne travagliasse, e alcuno ch'avea menato il trattato fatto mettere in carcere; messer Gherardino degli Spinoli di Genova s' accordò co' detti Tedeschi, e dando loro trentamila fiorini d'oro; e ritenendone alquanti di loro, chi volle con lui rimanere a'suoi gaggi; gli diedono la città di Lucca e feciolne signore, il quale vigorosamente la prese: a dì due di Settembre del detto anno venne in Lucca, ed ebbe la signoria della città libera e sanza nullo contasto; e poi ordinò le sue masnade, e richiese i Fiorentini di pace o di triegua, i quali nulla ne vollono intendere, anzi feciono rubellare il castello di Collodi presso di Lucca all'entrante d'Ottobre; il quale messer Gherardino colla cavalleria sua e popolo di Lucca vennono all'assedio del detto Collodi, il quale, non soccorso a tempo da'Fiorentini, com'era promesso, s'arrendè a messer Gherardino e al comune di Lucca, a dì 20 del detto mese d'Ottobre, con poco onore de' Fiorentini. Onde in Firenze ebbe molti ripitii e biasimi dati a coloro che non aveano lasciato prendere l'accordo co'Tedeschi, nè saputo fare la guerra e impresa cominciata; e 'l detto messer Gherardino avuto il castello di Collodi con ogni sollecitudine procacciò di raunare moneta, e d'avere gente d'arme per levare i Fiorentini dall'assedio, il quale già aveano cominciato, e posto al castello di Montecatini in Valdinievole.

CAPITOLO CXLII.

Come i Milanesi e' Pisani si riconciliarono col papa e colla Chiesa, e furono ricomunicati per l' offese fatte per lo Bavaro e antipapa.

Del mese di Settembre del detto anno, appo la città di Vignone ov'era la corte di Roma, i Milanesi e messer Azzo Visconti che n' era signore furono riconciliati e ricomunicati da papa Giovanni, e con patti ordinati co'loro ambasciadori si rimisono dell' offese fatte alla Chiesa nel detto papa; e messer Giovanni figliuolo che fu di messer Maffeo Visconti, il quale il Bavaro avea fatto fare cardinale al suo antipapa, come addietro è fatta menzione, si rinunziò al detto cardinalato; e 'l papa il fece vescovo di Noara, e levò lo 'nterdetto di Milano e del contado. E per simile modo il detto papa riconciliò e assolvette i Pisani, perocch' eglino aveano tanto adoperato col conte Fazio da Doneratico loro grande cittadino, il quale avea la guardia, come gli avea lasciato segretamente il Bavaro quando si partì di Pisa, il suo antipapa in uno suo castello in Maremma, il quale antipapa da'detti fu ingannato e tradito, e poi mandato preso a Vignone a papa Giovanni, come innanzi faremo menzione. E fatta per gli ambasciadori de'Pisani che'erano a corte la detta convegna con grandi vantaggi del detto conte Fazio, che 'l papa gli donò il castello di Montemassi, ch'era dell'arcivescovado, e altri ricchi doni e beneficii ecclesiastici, e così ad altri grandi cittadini di Pisa che seguirono la 'mpresa, e fattine assai cavalieri papali con ricchi doni. E tornati i detti ambasciadori in Pisa, il Gennaio appresso si pubblicò in Pisa il trattato e l'accordo, e in pieno parlamento, e in mano d'uno legato cherico oltramontano mandato per lo papa, tutti i Pisani giurarono nella chiesa maggiore d'essere sempre ubbidienti e fedeli di santa Chiesa e nimici del Bavaro, e d'ogni altro signore che venisse in Italia sanza la volontà della Chiesa,

CAPITOLO CXLIII.

Come il legato di Toscana ebbe Viterbo, e mise in pace tutto il Patrimonio, e simile la Marca.

Nel detto anno e mese di Settembre, Salvestro de' Gatti il quale tenea per tirannia la signoria della città di Viterbo, e contra la Chiesa, fu a tradimento morto in Viterbo da uno figliuolo del prefetto, e corse la terra e ridussela all'obbedienza della Chiesa. E poi all' entrante di Novembre vegnente messer Gianni Guatani degli Orsini cardinale e legato in Toscana venne a Viterbo, e fece riformare la città e tutte le terre del Patrimonio in pace e in buono stato sotto la signoria della Chiesa. E in questo tempo medesimo tutte le terre della Marca si pacificarono e tornaro all'ubbidienza di santa Chiesa, rimanendo le parti delle terre ciascuna in suo stato.

CAPITOLO CXLIV.

Come il Bavaro raunò sua gente in Parma credendosi avere la città di Bologna, e poi come si partì d' Italia e andonne in Alamagna.

Nel detto anno, all' entrante del mese d' Ottobre, il Bavaro che si tenea imperadore, il quale era alla città di Pavia, venne a Cremona, e poi a dì 17 di Novembre venne a Parma, e là si trovò con cavalieri che gli mandò il vicario suo da Lucca, con più di duemila cavalieri oltramontani, con intendimento d' avere la città di Bologna, e di torla al legato del papa messer Beltrando dal Poggetto che v'era dentro per la Chiesa. E ciò si cercava per certo trattato fatto per certi Bolognesi e altri; il quale trattato fu scoperto, e fatta giustizia di certi traditori, come innanzi nel seguente capitolo si farà menzione. E vedendo il detto Bavaro che 'l suo proponimento non gli era venuto fatto, a dì 9 di Dicembre segnente si partì di Parma con ambasciadori de' maggiori caporali di Parma e di Reggio e di Modona, e andonne a Trento per parlamentare con certi baroni della Magna e co' tiranni e signori di Lombardia, per ordinare al primo tempo d' avere nuova gente e forte braccio

CAPITOLO CXLVI.

Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze.

Nel detto anno, a dì 11 di Novembre, il comune di Pistoia diedono in guardia il loro caro e forte castello di Serravalle al comune di Firenze per tre anni liberamente; e ciò fu procaccio de'Panciatichi, e de'Muli, e de' Gualfreducci, e Vergellesi, con anche case ghibelline, i quali amavano pace co' Fiorentini e buono stato della loro città, e furono quegli che prima ordinarono la pace co'Fiorentini, e diedono loro la terra di Pistoia a guardia, come addietro facemmo menzione. La quale dazione di Serravalle fu molto cara e gradita per gli Fiorentini, e d'allora innanzi parve loro stare sicuri della città di Pistoia, perocch'era ed è gran fortezza, e quasi la chiave e porta del nostro piano e di quello di Pistoia; e ancora si può dire la rocca di Pistoia è l'entrata in Valdinievole, e di quello potere difendere le nostre castella e frontiere, e guerreggiare il contado di Lucca. E poi più tempo appresso stette sotto la guardia e signoria de' Fiorentini con grande pace e buono stato della città di Pistoia, e d'allora innanzi i Fiorentini cominciarono a strignere più l'assedio di Montecatini.

CAPITOLO CXLVII.

Come i figliuoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli.

Nel detto tempo per feste di Natale, a dì 27 di Dicembre, i figliuoli di Castruccio (a) con loro amici e colle masnade vecchie de'Tedeschi ch'erano stati al soldo e amici di Castruccio, credettono torre la signoria di Lucca a messer Gherardino, e con armata mano a cavallo e a piè corsono la città di Lucca gridando: *vivano i duchini:* dalla mattina infino all'ora di terza sanza contasto alcuno. Onde messer Gherardino temette forte, e se non fosse ch'egli era nel castello dell'Agosta, egli perdeva

(a) Vedi Appendice n.° 38.

la terra; ma rassicurato per lo conforto de'buoni uomini di Lucca ch'amavano la sua signoria, s'afforzò e fece armare sua gente, e appresso mangiare uscì dell'Agosta, e corse la città di Lucca infino a sera gridando: *muoiano i traditori e viva messer Gherardino.* Per la qual cosa i figliuoli di Castruccio e'caporali di loro seguaci uscirono di Lucca e andarsene a loro castella, e messer Gherardino rimase signore, e molti Lucchesi della setta castruccina mandò a' confini, e cassò e cacciò via le masnade vecchie, e rinnovossi di soldati tedeschi di Lombardia; e molti de'suoi amici e consorti e parenti fece venire da Saona in Lucca per sicurtà di lui. E per le dette novità di Lucca, i Fiorentini crebbono gente all'assedio di Montecatini, e credettonlo avere con poca fatica e per loro gagliardia, la qual cosa venne allora manco il loro avviso; che a dì 17 di Febbraio alquanti dell'oste de'Fiorentini, ch'erano allo assedio di Montecatini, di notte tempore con iscale e dificii di legname assalirono il castello e scalarono le mura, e parte di loro entrarono dentro valentemente; ma quelli della terra erano sì forti e sì avvisati, e di guerresche masnade, che ruppono gli assalitori, e quanti dentro n'erano entrati rimasono presi e morti.

CAPITOLO CXLVIII.

Come i Turchi e'Tartari sconfissono i Greci di Costantinopoli.

Negli anni di Cristo 1330, essendo la forza e oste dello 'mperadore di Costantinopoli passato la bocca d'Avida in su la Turchia per guerreggiare i Turchi, i quali Turchi mandarono per aiuto a'Tartari della Turchia; e venuti con grande esercito assalirono l'oste de'cristiani e Greci, e misongli in isconfitta, e pochi ne scamparono che non fossono presi o morti; e perderono tutta la terra di là del braccio san Giorgio, che poi non v'ebbono i Greci nullo podere o signoria. Ed eziandio i detti Turchi con loro legni armati corsono per mare, e presono e rubarono più isole d'Arcipelago; per la qual cosa molto abbassò lo stato e 'l podere dello 'mperadore di Costantinopoli. E poi continuamente ogni anno fecciono loro armate quando di cinquecento e ottocento legni grossi e sottili, e correano tutte l'isole d'Arcipelago rubandole e consumandole, e menandone gli

uomini e le femmine per ischiavi, e molti ancora ne feciono loro tributari.

CAPITOLO CXLIX.

Come il re d'Inghilterra fece tagliare la testa al conte di Cantibiera suo zio e al Mortimiere.

Nel detto anno 1330, del mese di Marzo, il giovane Adoardo re d'Inghilterra fece prendere il conte di Cantibiera suo zio, fratello carnale del padre, e oppuosegli cagione ch'egli ordinava congiura contra lui per rubellargli l'isola d'Inghilterra e per torgli la signoria, per la qual cosa gli fece mozzare la testa; (*a*) onde fu molto ripreso, e detto gli fece torto, e che non era colpevole. Ben si trovò che 'l detto conte per consiglio d'indovini entrò in fantasia, e fecionlo intendente, che Adoardo suo fratello, e ch'era stato re d'Inghilterra e fatto morire, come addietro de'fatti d'Inghilterra facemmo menzione, dovea essere vivo e sano; per la qual cosa il detto conte suo fratello facea cercare di ritrovarlo, e mettevasene inchiesta, onde avea molto sommosso il paese. E poi del mese d'Ottobre vegnente fece cogliere cagione al Mortimiere, il quale era stato governatore del reame e della reina sua madre, quand'ebbe la guerra col marito e co'Dispensieri, opponendogli tradigione, e fecelo impiccare; si disse sanza colpa. E tali sono i guidardoni a chi s'impaccia tra' signori, o si rivolge negli inormi peccati; che si dicea che'l detto Mortimiere si giacea colla reina madre del detto re, e d'allora innanzi il re abbassò molto lo stato e la signoria della reina sua madre.

CAPITOLO CL.

Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti gli ornamenti alle loro donne.

Nel detto anno, per calen d'Aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre preziose, e reti e

(*a*) Vedi Appendice n.° 39.

intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d' argento dorato ispessi a quattro e sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande; fu sopra ciò provveduto, e fatti per certi uficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona nè ghirlanda nè d'oro nè d'ariento nè di perle nè di pietre nè di seta nè di niuna similitudine di corona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta, nè rete nè trecciere di nulla spezie se non semplici, nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso, se non semplice partita di due colori; nè nulla fregiatura nè d'oro nè d'ariento, nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio ismalto nè vetro; nè potere portare più di due anella in dito, nè nullo schaggiale nè cintura di più di dodici spranghe d'argento; e che d'allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito, e quelle che l'aveano il dovessono marcare, acciocchè l'altra nol potesse fare; e tutti i vestiri di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che nulla donna potesse portare panni lunghi dietro più di due braccia, nè iscollato di più di braccia uno e quarto il (1) capezzale; e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate a'fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, ed eziandio ermellini, se non a'cavalieri e loro donne; e agli uomini tolto ogni ornamento e cintura d'argento, e'giubbetti di zendado o di drappo o di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare sei donne seco e non più; e a' (2) corredi di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivan-

(1) *capezzale*: ornamento a guisa di collaretto, che portavano al collo le donne.

(2) *a' corredi di cavalieri novelli*: cioè ai conviti che si facevano in occasione che pigliavano l'investitura i cavalieri novelli, dal che ne vennero i così detti *cavalieri di corredo* tante volte rammentati in questa cronica, intorno a' quali è da vedersi ciò che ne abbiamo detto nel tom. II.

de; e che a corte de' cavalieri novelli non si potessono vestire per donare robe a'buffoni, che in prima assai se ne donavano. Sopra i detti capitoli feciono uficiale forestiere a cercare e donne e uomini e fanciulli delle dette cose diviete con grandi pene. Ancora feciono ordine sopra tutte l'arti in correggere loro ordini e monipolii e posture, e che ogni carne e pesce si vendesse a peso per certo pregio la libbra. Per gli quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a grande profitto de'cittadini, ma a grande danno de'setaiuoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti, furono molto commendati e lodati da tutti gl'Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole; onde forte si dolsono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rimasono degli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati, vollono panni divisati e (1) istrangi, i più ch'elle poteano avere, mandandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a costo; ma però, molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati i detti ordini, perocchè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana e molte altre d'Italia mandarono a Firenze per esempio de'detti ordini, e confermargli nelle loro città.

CAPITOLO CLI.

Come messer Gherardino Spinola signore di Lucca cavalcò con suo isforzo per fornire Montecatini, e nol potè fornire.

Nel detto anno, a dì 23 d'Aprile, Spinetta de'marchesi Malispina venne di Lombardia in Lucca con gente d'arme; per la qual cosa messer Gherardino Spinola signore di Lucca con sue masnade a cavallo e a piè e col detto Spinetta cavalcarono per fornire Montecatini, e presono la rocca Uzzanese, e ivi entro due degli Obizzi usciti di Lucca e cinquanta fanti, che con loro erano per lo comune di Firenze alla guardia di quella. Ma pe-

(1) *istrangi:* stranieri: francesismo non registrato nel Vocab., nè in tutti i codici si trova di questa cronica, ma nei migliori, e stati meno alterati dai copisti.

rò non poterono fornire Montecatini nè appressarsi ad esso, perocchè i Fiorentini aveano afforzato l'assedio e fatte per loro fosse e tagliate in verso la parte di Lucca, e volto in quelle il fiume della Pescia e della Borra; e tornarsi in Lucca con poco onore. E poi a dì 2 di Maggio vegnente il detto messer Gherardino raunata più gente e avuto da' Pisani aiuto, come sono usati per addietro, con seicento cavalieri e trecento balestrieri, fece ancora punga di fornire Montecatini, e venne con sue genti infino a'palizzati e oste de' Fiorentini, e di ciò gli avvenne come l'altra volta; e per simile modo, e per le dette fosse e tagliate, non vi potè appressare nè quelle passare, perchè nell'oste de'Fiorentini avea più di mille cavalieri e popolo grandissimo. E nota, lettore, che dappiè di Serravalle infino a Buggiano per gli Fiorentini era affossato e steccato e imbertescato spesso tutta la detta bastita, e il campo e l'assedio de'Fiorentini con guardie per tutto, e i detti fossi pieni d'acqua e accozzati insieme, e messi in quegli il fiume della Nievola e quello della Borra; la quale bastita tenea più di sei miglia nel piano; e dalla parte del monte tra le castelletta d'intorno e altri battifolli per gli poggi e tagliate fatte e barre di legname messi, dove stavano di dì e di notte guardie con grossa gente a piè, erano più di dodici poste di battifolli, sicchè di Montecatini non potea uscire nè entrare gente nè vittuaglia, se non quello che si prendeano in preda nelle pendici e circustanze del poggio. E girava la detta impresa e guardia de' Fiorentini da quattordici miglia; che fu tenuta grande cosa e ricca impresa a chi la vidde, che fummo noi di quelli. Che certo la bastita e la cinta de' fossi e di steccati che si legge fece Giulio Cesare al castello d'Aliso in Borgogna, ch' ancora si vede il porpreso, non fu maggiore ne così grande, come quello ch' e' Fiorentini feciono intorno a Montecatini. Lasceremo alquanto de'fatti de'Fiorentini e dell'assedio di Montecatini per raccontare altre novità state in questi tempi in altri paesi, ritornando poi assai tosto a nostra materia, come i Fiorentini ebbono per fame il detto Montecatini.

CAPITOLO CLII.

Come il maliscalco della Chiesa e gente del re Ruberto furono sconfitti presso alla città di Modana da' Modanesi.

Nel detto anno 1330, a dì 24 d'Aprile, tornando da Reggio messer Beltramone e messer Ramondo del Balzo, e messer Galeasso fratello del re Ruberto bastardo, ch'erano in Lombardia per lo detto re al servigio della Chiesa e del legato, con molta buona gente d'arme in quantità di seicento cavalieri, i quali erano al servigio del legato ch'era in Bologna, credendo avere la villa di Formigine presso a Modana a sei miglia, com'era loro promessa per tradimento, sentendo ciò il signore di Modana, la notte dinanzi cavalcò col popolo di Modana, e con trecento cavalieri alla detta terra di Formigine. E la mattina trovandosi ingannati la detta gente della Chiesa, e sentendo la venuta di quegli di Modana, temettono che non fosse aguato di più grossa gente che non erano, e ridussonsi schierati in su uno prato assai presso della terra; e non s'avvidono che 'l detto prato era affossato e impadulato d'intorno. Quegli di Modana conoscendo il luogo, uscirono fuori francamente; e presono l'entrata del detto prato, e rinchiusono i detti cavalieri, i quali non poteano combattere nè si poteano partire per gli pantani e fossi d'intorno; e quale si mise per combattere rimase morto da'pedoni ch'erano in su le ripe de'fossi, che tutti i cavalli scontravano colle lance, e meglio e più potea uno pedone che uno cavaliere; e per questo modo la detta gente furono la maggiore parte presi e menati in Modana, che pochi ne scamparono. La quale fu tenuta una grande disavventura, e fu grande isbigottimento al legato cardinale ch'era in Bologna, e a tutta la parte della Chiesa di Lombardia e di Toscana.

CAPITOLO CLIII.

Come papa Giovanni per paura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo.

Nel detto mese d'Aprile, vegnendo il conte d'Analdo alla corte del papa a Vignone con sua gente intorno d'ottocento

cavalieri per avere la benedizione del papa, e per andare sopra i saracini di Granata per uno suo boto e pellegrinaggio, ed essendo già in Ricordana, papa Giovanni prese di sua venuta il maggiore sospetto del mondo, perchè 'l detto conte era suocero del Bavaro detto imperadore suo nimico; e mandò per lo siniscalco di Proenza e per tutti i cavalieri e baroni del paese che fossono in Vignone con arme e cavalli, e tutte le sue famiglie e de'cardinali e prelati fece armare, e tutti i cortigiani per sua guardia: e trovarsi i Fiorentini da cento in arme a cavalli coverti, molto bella gente, sanza i Fiorentini a piè, che furono più di trecento armati. E ciò fatto, il papa mandò comandando al conte d'Analdo che non dovesse venire in Proenza sotto pena di scomunicazione, assolvendo del suo boto se tornasse addietro, il quale conte per non disubbidire il papa si tornò in Analdo.

CAPITOLO CLIV.

Come il legato fece oste sopra Modana, e tornò con poco onore.

All' entrante del mese di Giugno nel detto anno, i Parmigiani ribelli del legato e della Chiesa ebbono il borgo a san Donnino, il quale tenea la gente del legato; per la qual cosa, e ancora per la sconfitta ricevuta la sua gente da' Modanesi, il detto legato fece fare sua oste e cavalcata sopra Modana di più di millecinquecento cavalieri, e andarono infino presso alla terra guastando; e poi tornando i Modanesi, coll' aiuto de' Parmigiani e Reggiani cavalcarono appresso l' oste della Chiesa presso di Bologna a sei miglia infino in sul fosso della Muccia con ottocento cavalieri e tremila pedoni, e affrontarsi, il detto fosso in mezzo; ma non s' ardì l' oste della Chiesa a combattere, che essendo tanta cavalleria più di loro nimici, fu tenuta grande viltade. Lasceremo delle 'mprese del legato di Lombardia, e torneremo a'fatti dell'oste de'Fiorentini, e com'ebbono il castello di Montecatini.

CAPITOLO CLV.

Come i Fiorentini per lungo assedio ebbono il forte castello di Montecatini.

Nel detto anno, a dì 11 di Giugno, venuto soccorso da'Lombardi a messer Gherardino Spinola signore di Lucca di quattrocentocinquanta cavalieri tedeschi, onde si trovò colle sue masnade e' Pisani e altri amici con più di milletrecento cavalieri e popolo grandissimo, uscì fuori a oste per soccorrere Montecatini, il quale era molto allo stremo di vittuaglia per l'assedio de'Fiorentini, e puosesi a campo nel luogo detto...... E come furono accampati, scandalo nacque tra messer Gherardino e messer Francesco Castracani, e fu fedito messer Gherardino da uno degl'Interminelli, e fuggissi quegli in Buggiano, onde fu preso messer Francesco e'suoi seguaci e alcuno conestabile e mandati a Lucca, e alcuno giustiziato. I Fiorentini rinforzata loro oste di quantità di millecinquecento cavalieri, con loro amistà e popolo grandissimo, e's'accamparono il grosso dell' oste in sul Brusceto, quasi allo 'ncontro dell'oste de' Lucchesi, il fosso e steccato in mezzo, e nondimeno fornite di guardie il procinto e la pieve sotto Montecatini. E dell'oste de'Fiorentini era capitano messer Alamanno degli Obizzi uscito di Lucca, con certi cavalieri di Firenze grandi e popolani pur de'maggiori e più savi e esperti in guerra, i nomi de'quali sono questi; messer Biagio Tornaquinci, messer Giannozzo Cavalcanti, messer Francesco de'Pazzi, messer Gerozzo de'Bardi, messer Talento Bucelli, e altri donzelli grandi o popolani capitani delle masnade de' pedoni. Messer Gherardino e sua gente feciono più assalti al fosso de'Fiorentini e in più parti; ma poco poterono accedere, che in tutte parti furono riparati. E richiesono i Fiorentini di battaglia, ma gli Fiorentini per loro vantaggio non la vollono prendere. Alla fine, a dì 22 di Giugno anzi il giorno, armata l' oste de'Lucchesi e schierati, e mandati privatamente la notte dinanzi trecentocinquanta cavalieri e cinquecento pedoni delle migliori masnade ch'avessono, ond'era capitano il Gobbole Tedesco molto maestro di guerra, con Burazzo de'conti da Gangalandi, e altri usciti di Firenze, e con Luzimborgo fratello di messer Gherardino, e' cavalcarono infino presso a Serravalle dirimpetto

al luogo detto la Magione, ove avea meno guardia, e passarono per forza il ponte alla Gora sopra la Nievole, e vennono alla Pieve, e a quella combatterono colla guernigione e guardie di quella, che v'avea da cento cavalieri e popolo assai per gli Fiorentini; e sconfissongli, e presono e menarono in Montecatini messer Iacopo de' Medici e messer Tebaldo di Ciastiglio conestabile francesco, e più altri. E l'oste de'Lucchesi, veduto per gli loro preso il passo, si ritrassono verso quella parte schierati per rompere l'oste de'Fiorentini e fornire il castello. Ma ciò veggendo l'oste de'Fiorentini, vi mandarono soccorso di cinquecento cavalieri e pedoni assai, i quali vi furono vigorosamente e si presti, che non lasciarono passare più della gente de'Lucchesi, e quegli ch'erano passati, non poterono ritornare addietro sanza pericolo di loro, onde si ricolsono al poggio di Montecatini, e lassù istando, feciono molti assalti all'oste e alle bastite de'Fiorentini di dì e di notte; e dall'altra parte facea il simile messer Gherardino col rimanente dell'oste de'Lucchesi dalla parte di fuori. E ciò veggendo i Fiorentini e'capitani di Firenze, e considerando il grande porpreso che la loro oste aveano a guardare, si rifornirono l'oste di molte genti a piè cittadini di volontà, e per l'ordine di tutte l'arti che vi mandarono, e la parte guelfa e altri possenti singulari, e il comune masnade di forestieri al soldo; onde si raddoppiò l'oste di gente a piè; e mandovvisi la podestà e altri cittadini, perchè 'l capitano dell'oste era malato. E stato messer Gherardino alla punga per fornire il castello, o per ricoverare quegli ch'erano di là passati, per ispazio d'otto giorni, e veggendo che la sua potenzia non potea resistere a quella de'Fiorentini, e la sua oste era diminuita per quegli ch'erano inchiusi in Montecatini, e col rimanente di sua oste stava a grande rischio, si partì del campo, e ritrassesi con sua oste parte a Pescia e parte a Vivinaia; e poi si tornò in Lucca con poco onore e con grande sospetto, abbandonando al tutto Montecatini. I Fiorentini appresso strinsono l'assedio, ponendo uno battifolle al luogo detto le Quarantole sì presso al castello, che tolsono le fontane di fuori per modo, che que' d'entro non avendo più di che vivere di vittuaglia, e male acque per bere, patteggiarono di rendere il castello liberamente al comune di Firenze, salve le loro persone e arme e cavalli. E ciò fu a dì 19 di Luglio del detto anno: e così fu fatto, e uscitine le masnade a piè e

a cavallo de'Lucchesi, i Fiorentini v'entrarono con grande allegrezza, che v'erano stati ad assedio per più di undici mesi, (a) e non vi si trovò dentro vittuaglia per tre dì.

CAPITOLO CLVI.

Come in Firenze ebbe grande quistione di disfare Montecatini.

Per la detta punga e presa di Montecatini, fu grande abbassamento dello stato di messer Gherardino signore di Lucca e de'Lucchesi, e esaltazione e grandezza de' Fiorentini, siccome d'una grande vittoria. E preso Montecatini, in Firenze n'ebbe grande quistione, e più consigli se ne tennono di disfarlo al tutto o di lasciarlo in piede. A molti parea di disfarlo per iscemare spesa di guardia e di guerra al comune, e perpetuo segno e memoria di vendetta per la sconfitta ch' e' Fiorentini v'ebbono a piede per cagione di quello, l'anno 1315, da Uguccione da Faggiuola e Pisani e Lucchesi, come addietro facemmo menzione. Altri consigliarono che non si disfacesse, perocchè i Montecatinesi erano naturalmente guelfi e amatori del comune di Firenze, e per novello e per antico: ricordandosi che al tempo che gli usciti guelfi di Firenze furono cacciati di Lucca per la forza del re Manfredi e de' ghibellini di Toscana, come in questa cronica al detto tempo si fece menzione, nulla terra di Toscana, città, o castello gli volle ritenere, altro che quegli di Montecatini, ch' al tutto a loro si proffersono e si vollono dare, per la qual cosa mai non furono amici de' Lucchesi, ma gli perseguirono infino che gli ebbono messi per forza sotto loro soggezione, che prima erano esenti, e comunità per loro. Per questa cagione, e ancora perchè non era finita la guerra de'Fiorentini a'Lucchesi, e Montecatini è una forte terra e grande frontiera, e quasi in corpo del contado di Lucca, per potere fare guerra a Lucca si diliberò di lasciarlo in piede, e rimisonvisi i guelfi usciti, e giurarono la fedeltà perpetua del comune di Firenze, e promisono le fazioni reali e personali siccome propia terra del contado di Firenze, e sempre per la festa di santo Giovanni di Giugno offerere in Firenze alla sua chiesa uno ricco cero colla figura del detto castello;

(a) Vedi Appendice n.° 40.

e' Fiorentini gli presono a loro guardia e libertà e difensione, come loro amati sudditi. E nota, che 'l detto nome di Montecatino si è Montecatellino, perocchè Catellina uscito di Roma di prima il puose per sua fortezza, e là si ridusse quando uscì di Fiesole, innanzi che da' Romani fosse sconfitto nel piano di Piceno, detto oggi Piteccio. E questo troviamo per autentica cronica; ma per lo scorso e corrotto volgare è mutato il nome di Catellino in Catino; (a) e non è da maravigliare se quello sito ha avute molte mutazioni e battaglie, perocchè di certo è delle reliquie di Catellina.

CAPITOLO CLVII.

Come in questi tempi scurò il sole e la luna.

Nel detto anno, a dì 16 del mese di Luglio, alquanto dopo l' ora di vespro, iscurò il sole quasi la metade nella fine del segno del Cancro, e l' opposizione andata dinanzi della luna e del sole, scurò la luna nel Sagittario. E poi a dì 26 di Dicembre vegnente scurò tutta la luna nel segno del Cancro; per la qual cosa per certi savi astrolagi si disse dinanzi, intra l'altre cose, significava, che con ciò sia cosa che 'l segno del Cancro sia attribuito per l' ascendente della città di Lucca, ch' eglino doveano avere molte ditrazioni e abbassamento, come ebbono per lo innanzi ch'a loro avvenne per l'assedio ch' e'Fiorentini feciono alla città di Lucca, e altre mutazioni e avversità ch'ebbono poi, come appresso faremo menzione. Lasceremo alquanto de'fatti e guerra de'Fiorentini a'Lucchesi, e diremo d'altre novità state ne'detti tempi per altri paesi.

CAPITOLO CLVIII.

Come il re Filippo di Francia venne a Vignone al papa a parlamentare con lui.

Nel detto anno, all' entrante del mese di Luglio, il re Filippo di Francia venne in Proenza sotto titolo di pellegrinaggio a santa Maria di Valverde e a Marsilia a vicitare il corpo di

(a) Vedi Appendice n.° 41.

santo Lodovico vescovo che fu di Tolosa, e figliuolo che fu del re Carlo secondo, e venne con poca compagnia, se non con sua privata famiglia. E fornito il suo pellegrinaggio venne a Vignone, e con papa Giovanni stette più d'otto dì a segreto consiglio da lui al papa sanza altra persona, ragionando di più cose e trattati, che non si potè sapere. Dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltremare e altre (1) mene d'Italia, che poi per le esecuzioni si scopersono, come innanzi faremo menzione. E ciò fatto, sanza soggiorno il re si tornò in Francia.

CAPITOLO CLIX.

Di certe osti che furono in Lombardia.

Nel detto anno e mese di Luglio, i signori della Scala di Verona feciono oste sopra la città di Brescia, e tolsono loro più castella in Bresciana; e il legato di Lombardia fece fare oste sopra la città di Modana infino a' borghi, e guastarla intorno intorno, e tornarsi a Bologna.

CAPITOLO CLX.

Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l'antipapa a papa Giovanni a Vignone.

Nel detto anno e mese di Luglio, nella città di Pisa era ordinata cospirazione, ond'era capo messer Gherardo del Pellaio de'Lanfranchi, per cagione che a lui e alla sua setta parea che quegli che reggeano la terra fossono contra parte imperiale, e tenessono troppo colla Chiesa e co'Fiorentini, ovvero per invidia della signoria. La quale congiura scoperta, il detto messer Gherardo e più suoi seguaci si partirono di Pisa, e furono condannati per rubelli, e quattro popolani che ne furono presi, come traditori furono impiccati. E ciò fatto, a dì 4 d'Agosto vegnente, il comune di Pisa in accordo col conte Fazio mandarono l'antipapa (*a*) preso a Vignone in su due galee proven-

(1) *mene*: affari, faccende. Questa voce ha pure altri significati che son da vedersi nel Vocabolario.

(*a*) Vedi Appendice n°. 42.

zali armate con certo ordine e patti trattati per loro ambasciadori col papa. Il quale antipapa giunse a Vignone a dì 24 d'Agosto, e poi il dì seguente in piuvico concestoro dinanzi al papa e'cardinali e tutti i prelati di corte il detto antipapa col capestro in collo si gittò a'piè del papa cheggendo misericordia; e con bello sermone e autorità si confessò peccatore ed eretico col Bavaro insieme che fatto l'avea, mettendosi alla mercè del papa e della Chiesa. Per la qual cosa il papa risposto al suo sermone saviamente, con lagrime, più per soperchia allegrezza, si disse, che per altra pietade, il levò colle sue mani di terra e basciollo in bocca e perdonogli, e fecegli dare una camera sotto la sua tesoreria e libri da leggere e studiare; e vivea della vivanda del papa, faccendolo tenere sotto cortese guardia, non lasciandogli parlare ad alcuna persona. E in questo modo vivette poi tre anni e uno mese; e lui morto, fu soppellito onorevolemente alla chiesa de'frati minori in Vignone in abito di frate. Di questo inganno e tradimento fatto per gli Pisani dell' antipapa, il comune di Pisa e 'l conte Fazio ne furono in grande grazia di papa Giovanni, e ciò che voleano aveano in sua corte, e mandava in Pisa da venti robe da cavalieri; onde i Fiorentini e gli altri comuni di Toscana istati sempre fedeli e amatori di santa Chiesa molto ne sdegnarono.

CAPITOLO CLXI.

Come il re di Spagna sconfisse i saracini di Granata.

Nel detto anno, del mese d' Agosto, il re di Castella e di Spagna essendo ad assedio d' uno castello del re di Granata, l'oste de'saracini di Granata vegnendolo per soccorrere furono sconfitti e morti, e presi più di quindicimila saracini, e lo re di Spagna ebbe la terra.

CAPITOLO CLXII.

D'una nuova e bella limosina che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo.

Del mese di Settembre del detto anno, morì in Firenze uno nostro cittadino di piccolo affare, che non avea figliuolo nè fi-

gliuola, e ciò ch'avea lasciò per Dio per ordinato testamento; e intra gli altri legati che fece, lasciò ch'a tutti i poveri di Firenze, i quali andassono per limosine, fossono dati danari sei per uno. E per gli suoi esecutori fu ordinato per bando, che in ciascuno sesto, nelle maggiori chiese di quegli sesti, in una mattina si raunassono tutti i poveri, e in quelle rinchiusi, perchè non andassono dall'una chiesa all'altra; e dando a ciascuno povero, come n'usciva, danari sei, si trovò che montò libbre quattrocentotrenta di piccioli, che furono per numero più di diciassette migliaia di persone tra maschi e femmine piccioli e grandi, sanza i poveri vergognosi e quegli degli spedali e pregioni e religiosi mendicanti, che disparte ebbono la loro limosina a danari dodici l'uno, che furono più di quattromila. La quale cosa fu tenuto gran fatto, e grandissimo numero di poveri; ma di ciò non è da maravigliare, perocchè non solamente furono di Firenze, ma per le limosine che vi si fanno, traggono di tutta Toscana e più di lungi a Firenze. Per lo gran fatto che allora fu tenuto n'avemo fatta memoria, e per dare buono esemplo a chi per l'anima sua vorrà fare limosina a'poveri di Cristo.

CAPITOLO CLXIII.

Di certe novitadi ch' ebbe in Lucca e come per tradimento riebbono il castello di Buggiano.

Nel detto anno, a dì 10 di Settembre, avendo messer Gherardino Spinoli signore di Lucca rimessi in Lucca per accordo quegli della casa de'Quartigiani, e'Pogginghi, e gli Avogadi, e altri quando prese la signoria, che per Castruccio e gli suoi n'erano stati cacciati, come addietro facemmo menzione, il detto messer Gherardino per gelosia corse la terra con sua cavalleria, e fece prendere messer Pagano Quartigiani e uno suo nipote e altri, opponendo loro che trattavano col signore d'Altopascio e co' Fiorentini di dare loro la terra. E di vero vi si mandaro bandiere a' detti per gli Fiorentini, e certo trattato era: per la qual cosa fece loro tagliare le teste. E poi, a dì 19 di Settembre, per trattato e tradimento quegli del castello di sopra di Buggiano si rubellarono a' Fiorentini, e presono la loro podestà ch' era Tegghia di messer Bindo Bondelmonti, e renderlo a' Lucchesi; e venutavi la cavalleria di Lucca a due

di appresso, combatterono i borghi di Buggiano, ne' quali erano le guernigioni delle masnade de'Fiorentini; i quali Lucchesi vi ricevettono grande danno, che le dette masnade uscirono fuori e combatterongli e ruppono e ripinsongli nel castello. Per la quale rubellazione i Fiorentini molto turbati, ordinarono di fare oste a Lucca per lo modo che seguirà appresso, onde assai ne cresce materia.

CAPITOLO CLXIV.

Come i Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca.

Come i Fiorentini ebbono perduto il castello di Buggiano, si ordinarono d'andare a oste sopra la città di Lucca, sentendola molto affiebolita; e partite le masnade di Pistoia e di Valdinievole, salirono in sul poggio del Cerruglio di notte, e quello, datovi assalto di battaglia, ebbono a patti a dì 5 d'Ottobre del detto anno. E per simile modo ebbono il castello di Vivinaia, e Montechiaro, e san Martino in Colle, e Porcari. E poi a dì 8 d'Ottobre scesono al piano e accamparsi a Lunata; e a dì 10 d' Ottobre si ristrinsono all' assedio della città a mezzo miglio, prendendo il campo dalla strada che va a Pistoia, a quella che va ad Altopascio; e quello campo affossaro e steccaro con bertesche e porte, e faccendovi molte case d' assi e coperte di lastre e tegoli per potervi vernare. E della detta oste, al cominciamento, fu capitano messer Alamanno degli Obizzi uscito di Lucca con consiglio di sei cavalieri di Firenze, ed avevavi al soldo de' Fiorentini undici centinaia di soldati a cavallo al cominciamento dell'oste; e in Lucca non ne avea che cinquecento cavalieri, e poi vennono nell' oste de' Fiorentini della gente del re Ruberto e di Siena e di Perugia da quattrocento cavalieri e popolo grandissimo. E a dì 12 d'Ottobre i Fiorentini vi feciono correre tre palii per vendetta di quelli che fece correre Castruccio a Firenze; il primo di quelli da cavallo fu una melagranata fitta in una lancia, e iv'entro fitti venticinque fiorini d'oro nuovi; e l' altro fu di panno sanguigno, che 'l corsono i fanti a piè; e l'altro di (1) baraccame bambagino, che 'l cor-

(1) *baraccame*: il Vocabolario ha *baracane*, e spiega: *una sorta di danno fatto di pelo di capra*; ma senza esempio di alcuno scrittore. Ve-

sono le meretrici dell' oste. E gli detti palii si feciono tenere presso alla porta di Lucca quanto potea trarre uno balestro, armata tutta l'oste; e mandarono bando, che chi di Lucca volesse uscire a correre, o vedere correre detti palii, potesse venire e tornare salvamente; onde molti n' uscirono a vedere la festa. Intra gli altri n' uscirono dugento cavalieri tedeschi armati, i quali erano usciti di Montecatini quando fu assediato, che per trattato fatto per gli Fiorentini si rimasono nel campo al soldo de'Fiorentini, ond'era capo il Gobbole Tedesco, il quale poi fece molta guerra a'Lucchesi. Della quale uscita de'detti dugento cavalieri grande isbigottimento ne presono i Lucchesi, e grande favore l' oste de'Fiorentini. Ma la peggiore capitaneria che nella detta oste fosse adoperata di guerra per gli Fiorentini, si fu, che 'l capitano col suo consiglio non lasciarono fare guasto nullo, ma lasciarono seminare il piano delle sei miglia d'intorno a Lucca, sotto cagione di dare esemplo a'Lucchesi di bene trattargli, acciocchè si rendessono a' Fiorentini. Ma il capitano e gli altri usciti di Lucca n'arricchirono per le dette difensioni, faccendo ricomperare i contadini di Lucca, e per lo detto modo corruppono e guastarono la detta oste. E per questa cagione i Fiorentini elessono per loro capitano Cantuccio di messer Bino de'Gabbrielli d'Agobbio, la quale elezione fu fatta più per ispezialtà di setta, che ragionevole, a fare capitano uno scudiere non uso di guerra a guidare tanti gentili uomini e cavalieri e baroni, onde male n' avvenne, che se difetto fu nella detta oste nella capitaneria di messer Alamanno Obizzi, maggiore avvenne per quella del detto Cantuccio; ma fu per altra forma e caso più pericoloso, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto del detto assedio di Lucca, che vi dimoraro più mesi, per raccontare d' altre cose che furono ne'detti tempi; e poi ritorneremo a nostra materia a raccontare del fine della detta oste.

ramente dicesi comunemente *baracane*, ma questa voce buona, perchè autorizzata dall'uso, può benissimo essere una corruzione dell'altra, poichè quella si trova in quel modo scritta ne'migliori testi a penna del Villani, nè v'è esempio d'altro scrittore da farne il confronto; e questa non ha altro che l'uso del popolo in suo favore.

CAPITOLO CLXV.

Come le castella di Fucecchio e di Santacroce e Castelfranco di Valdarno si diedono liberi al comune di Firenze.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, osteggiando i Fiorentini la città di Lucca, il castello di Fucecchio, e di Castelfranco, e di Santacroce, i quali erano alla guardia del comune di Firenze istati, dappoi si rivolse lo stato di parte guelfa in Lucca, di loro libera volontà e a loro stanza e mossa, si diedono e sottomisono al comune di Firenze, siccome loro distrittuali e contadini con mero e misto imperio, essendo eglino trattati in Firenze come contadini e popolani, e faccendo ogni fazione di comune reale e personale, con giusto estimo ordinato di libbra, e dando ciascuna delle dette terre uno cero grande colla figura di quello castello alla festa del beato santo Giovanni Battista di Giugno; e gli detti patti si compierono e fermarono e accettarono in Firenze a dì 4 di Dicembre anni 1330.

CAPITOLO CLXVI.

Come di prima il re Giovanni di Boemia passò in Italia ed ebbe la città di Brescia e quella di Bergamo.

Nel detto anno, essendo il re Giovanni di Boemia figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Luzimborgo, venuto in Chiarentana per certe bisogne che avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato, e quegli della città di Brescia in Lombardia essendo in male stato, e molto oppremuti da loro usciti e dal signore di Milano e da quegli di Verona; e dal re Ruberto, a cui i Bresciani s'erano dati, non erano soccorsi nè atati (e male il potea fare per la forza de' ghibellini di Lombardia) si mandarono loro segreti ambasciadori con pieno sindacato al detto re Giovanni, (*a*) e diedonglisi liberamente. Il Boemino, povero di moneta e cupido di signoria, accettò e prese la detta signoria, e sanza altro consiglio, e co' detti ambasciadori vi mandò trecento cavalieri, e poi incontanente appresso si mise

(*a*) Vedi Appendice n.° 43.

al cammino, e giunse in Brescia con quattrocento cavalieri a dì 31 d'Ottobre 1330, e da'Bresciani fu ricevuto a grande onore come loro signore. E poco stante lui in Brescia, la città di Bergamo era in grande divisione, e combattiensi insieme i cittadini; una delle parti, che si chiamavano i Collioni, mandò al detto re Giovanni ch' egli mandasse per la terra, il quale vi mandò il suo maliscalco con trecento cavalieri, e fugli data l'entrata della terra, e caccionne la parte di...., e rimase al re Giovanni la signoria. La quale venuta in Italia del detto re Giovanni fece grande mutazione e rivoluzione, come per innanzi leggendo di suoi processi faremo menzione.

CAPITOLO CLXVII.

D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Cipri e in Ispagna.

Nel detto anno 1330, del mese di Novembre, nell'Isola di Cipri piovve quasi al continuo ventotto dì e le notti; la qual cosa stata disusata e isformata, nè mai ricordata in quello paese, per l'abbondanza di quella piova crebbono sì le riviere scendendo dalle montagne, che giunte alla città di Nicosia e a quella di Limisa, tutto che di loro natura siano di poca acqua, crebbono tanto che quelle città tutte allagarono diversamente, e molte case di quelle rovinarono, e tra in quelle due città e castella e masserie dell' isola vi morirono per la sommersione del diluvio più di ottomila persone. Nel detto anno per simile modo fu disordinato diluvio nelle parti di Spagna, e crebbe sì diversamente il fiume della grande città di Sibilia, che quasi pareggiò d'altezza le mura della detta città, se il riparo delle dette mura non fosse stato, la città profondava tutta; e di fuori della terra fece innumerabile danno di casali profondare, e di genti annegare in grande quantità. Nel detto anno, a dì 16 di Gennaio, fu morto Matteo de'... (*a*) tiranno e signore di Corneto con più suoi seguaci ghibellini da' guelfi di quella terra a romore di popolo, e'guelfi ne rimasono signori.

(*a*) Vedi Appendice n.° 44.

CAPITOLO CLXVIII.

Come si trovò il corpo di santo Zenobio.

A mezzo il detto mese di Gennaio l'arcivescovo di Pisa fiorentino, il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Spuleto fiorentino, coi calonaci di Firenze e molti cherici e prelati, feciono scoprire l'altare di santo Zenobio di sotto alle volte di santa Reparata per trovare il corpo del beato Zenobio, e convenne fare cavare sotterra per dieci braccia anzi che si trovasse; e trovatolo in una cassa commessa in una arca di marmo, di quello levato alquanto del suo teschio del capo, nobilemente il feciono legare in una testa d'argento a similitudine del viso e testa del detto santo, per poterlo annualmente per la sua festa con grande solennità mostrare al popolo; e l'altro corpo rimisono in suo luogo con grande devozione d'orazioni e canti, e sonando le campane del duomo di dì e di notte per dieci dì quasi al continuo, dando per gli vescovi perdono al popolo che 'l vicitasse. Per la qual traslazione e indulgenzia quasi tutto il popolo e persone di Firenze devote, uomini e donne, piccoli e grandi, v'andarono a vicitarlo con grande devozione e offerta.

CAPITOLO CLXIX.

Come si levò l'oste de' Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si diedono al re Giovanni di Boemia.

Tornando a nostra materia dell'assedio della città di Lucca per gli Fiorentini, come lasciammo nel quinto capitolo scritto addietro, per la partita de'cavalieri tedeschi che n'uscirono, e della venuta della gente del re Ruberto e de'Sanesi e Perugini e altre amistà, che mandarono aiuto a'Fiorentini, la detta oste crebbe assai di gente d'arme a piè e a cavallo, e quegli di Lucca scemando isbigottirono molto. Per la qual cosa i Fiorentini ordinarono ch'al tutto l'oste accircondasse la terra intorno intorno, acciocchè vittuaglia nè altro aiuto non vi potesse entrare; che al continuo per gli Pisani nascosamente era fornita di gente d'arme per la guardia della terra e di vittuaglia con-

tra' patti della pace. E ciò fu fatto, a dì 19 del mese di Dicembre, che una parte dell'oste valicaron gli Oseri che vanno da Pontetetto, e fecionvi su più ponti e valichi, e puosonsi alla villa di Cattaiuola alquanto di là dal detto Pontetetto, verso la parte di Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti e giardini fatti per Castruccio; e 'l sopraddetto Gobbole Tedesco con sue masnade e con molti briganti a piè e fanti di volontà si puosono nel borgo del ponte a san Piero, e in capo del prato in su la strada che va a Ripafratta, feciono una bastita, ovvero battifolle guernito di gente d'arme, per lo quale circuito d'assedio i Lucchesi d'entro furono molto ristretti e afflitti, e cominciò loro a mancare la vittuaglia e vino e molte altre cose necessarie; e convenne loro ogni vittuaglia e vino raccomunare e fare taverne di vino inacquato per lo comune, e darne poveramente; e simile canova di pane, dandolo per peso alle masnade e alle famiglie. Per la quale stremità, quegli che reggeano Lucca, per loro feciono cercare accordo co' Fiorentini, mandando uno di loro maggiori più segreto in Firenze sotto salvocondotto e segretamente con certi patti d'arrendere la terra (e fu l'opera assai di presso all'accordo per diversi patti e modi, partendosi messer Gherardino della signoria) e dargli danari disfaccendosi il castello dell'Agosta, rimanendo i ghibellini in Lucca co' guelfi insieme, e raccomunando gli ufici alla guardia e signoria de' Fiorentini, e faccendo certi gentili uomini ghibellini in numero di ventiquattro de'più caporali cavalieri per lo comune e popolo di Firenze per loro sicurtà, al modo di que'di Pistoia, donando a ciascuno cinquecento fiorini d'oro de'danari del comune di Firenze, rimanendo le gabelle e l'entrate del comune di Lucca al comune di Firenze per fornire la spesa della guardia di Lucca, e 'l rimanente scontare del dono si facesse a' detti cavalieri; e oltre a ciò in termine di cinque anni sodisfare tutti i cittadini di Firenze che furono presi da Castruccio di ciò che si ricomperarono da lui, che montavano fiorini centomila d'oro e più. E di certo sarebbe venuto fatto; ma l'invidia e avarizia, le quali guastano ogni bene, parte di quegli Fiorentini che sentivano e guidavano il detto trattato co'caporali cittadini di Lucca, per volerne l'onore e 'l profitto tutto a loro proprietà, lo scopersono a messer Gherardino, e con lui tennono nuovo trattato, e andaronne chiusamente in Lucca a parlargli certi di loro; per la qual cagione si

guastò l'uno trattato per l'altro, rimanendo in grande sospetto i cittadini di Lucca con messer Gherardino. E io autore, (a) con tutto non fossi degno di sì grandi cose menare, posso essere vero testimonio perocchè fui di quello numero con pochi diputato per lo nostro comune a menare il primo trattato, il quale fu guasto per lo modo detto. Ma la giustizia divina, la quale non perdona alla pulizione degl' inormi peccati, come a Dio piacque, tosto vi mise penitenza, che con vergogna del nostro comune per gli modi duplicati e improvvisi e non pensati, che diremo qui appresso: in prima, che mutando i Fiorentini il capitano dell'oste Cantuccio de' Gabbrielli d'Agobbio, di cui dinanzi facemmo menzione, giunse nell'oste con sua compagnia di cinquanta cavalieri e cento sergenti a piè a dì 15 di Gennaio; e come uomo poco iscorto e uso a guidare sì fatta oste, che v'avea trecento gentili uomini più grandi e più maestri e degni di lui, avvenne ch' alcuno Borgognone di piccolo affare fece alcuna follia; e la famiglia di Cantuccio prendendolo, e alla guisa come fosse podestà in Firenze, il volesse giustiziare, i Borgognoni, per isdegno che n'avea nell'oste, più di seicento a cavallo al soldo de'Fiorentini, fiera gente e aspra, s'armarono, e tolsonò il malfattore alla famiglia del capitano, e fedirgli e uccisonne; e a furore corsono alla casa e loggia del capitano, e rubarono tutto, e uccisono cui poterono di sua famiglia, e misono fuoco nell'albergo, e però arse il quarto del campo con grande danno e pericolo; onde il campo e oste de'Fiorentini fu a grande rischio, se non fosse per gli savi capitani consiglieri che v'erano di Firenze, che attutarono il furore coll'aiuto de'cavalieri tedeschi, che gli ubbidirono e seguirono, e nascosono il capitano e cui poterono di sua famiglia, e rimase a loro al tutto la guardia dell' oste; e se non fosse la fiebolezza di que' di Lucca, l'oste de'Fiorentini stava in grande pericolo per la detta novità e discordia. In questo stante messer Gherardino riconfortatosi della discordia dell'oste de'Fiorentini lasciò il trattato con loro, e mandò incontanente suoi ambasciadori con sindachi di pieno mandato in Lombardia al re Giovanni, e diedongli la signoria di Lucca con certi patti, ed egli la promise di difendere; e a dì 12 di Febbraio mandò in Firenze il detto re tre suoi ambasciadori, i quali con belle

(a) Vedi Appendice n.° 45.

parole e promesse di pace e d'amore richiesono per sua parte i Fiorentini, pregandogli si dovessono partire dall'assedio di Lucca, siccome di sua terra, e fare triegue con lui; e loro in pieno consiglio fu risposto: com' era la detta oste sopra Lucca a petizione della Chiesa e del re Ruberto, e che però non si partirebbe. Partirsi i detti ambasciadori, e andarne a Pisa. Pochi di appresso avuta la detta risposta, il re Giovanni mandò il suo maliscalco in Parma con ottocento cavalieri per soccorrere Lucca; e ciò sentendo i Fiorentini, presono al loro soldo messer Beltramone del Balzo, che tornava di pregione di Lombardia, iscambiato per lo legato con Orlando Rosso di Parma, e fecionlo capitano di guerra; e ito lui nell'oste da Lucca, parendogli folle la stanza per le novità state nella detta oste, che molto l'avea scompigliata, e di pochi giorni dinanzi uno messere Arnoldo tedesco conestabile de'Fiorentini, si partì del campo con cento cavalieri, e entrò in Lucca, e per lo maliscalco del re Giovanni che venia a Lucca, gli parve il migliore di levare l'oste. E così fece a dì 25 del detto mese di Febbraio 1330; e ricolsonsi sani e salvi in sul poggio di Vivinaia, e di quello partendosi, rubarono la terra e misonvi fuoco. E così tornò in vano la 'mpresa dell'oste de'Fiorentini, che nel cominciamento e poi fu così prospera, e Lucca così affinita. E però non si dee nullo disperare, nè d'alcuna impresa fare gloria, nè avere troppa speranza, se prima non si vede la fine, che sovente riescono l'imprese ad altro segno che non sono cominciate, per lo piacere di Dio. E poi il primo di Marzo, appresso il maliscalco del re Giovanni venne di Lombardia, e entrò in Lucca con ottocento cavalieri tedeschi, e prese la signoria della terra per lo re, e partissene messer Gherardino male contento dal re Giovanni e da'Lucchesi, e con suo dammaggio di più di trentamila fiorini d'oro messi de'suoi danari nella detta signoria e guerra de'Lucchesi, e non gli potè riavere. E dogliendosene il detto messer Gherardino al re Giovanni, gli fu rimprocciato ch' egli era stato traditore, ch'egli avea tenuto trattato co'Fiorentini di dare loro Lucca; e mostrata gli fu innanzi al re una lettera del comune di Firenze, la quale messer Gherardino s'avea fatta fare a sua cautela del trattato.

CAPITOLO CLXX.

Come la gente del re Giovanni cavalcarono in su il contado di Firenze nella contrada di Greti.

Per la detta venuta della gente del re Giovanni in Lucca i Fiorentini abbandonarono il borgo di Buggiano che teneano, e misonvi fuoco; e simile lasciarono il castelletto del Cozzile e quello della Costa sopra Buggiano, a dì 19 di Marzo del detto anno; e poi a dì 15 del detto mese di Marzo, il sopraddetto maliscalco del re Giovanni ch'era in Lucca con mille cavalieri e duemila pedoni si partirono di Buggiano e passarono sotto Montevettolino, ispianando le tagliate, entrarono in Greti in sul contado di Firenze sanza contasto niuno, e presono e arsono il borgo di Cerreto Guidi, e combatterono il castello; e presono e arsono Collegonzi e Agliana, e corsono il paese per tre dì, e menarne preda di cento pregioni e quattrocento bestie grosse e duemila minute; e feciono danno assai con grande vergogna de'Fiorentini, ch' aveano altrettanti cavalieri e più al loro soldo, che per loro non fu fatto contasto niuno. Che se pure dugento cavalieri avessono difesa la tagliata da Montevettolino alla Guisciana, ch' assai era leggiere a difendere, non ne tornava mai niuno addietro, che tutti rimaneano o presi o morti; perocchè la cavalcata, tutto fosse per loro ardita e franca, si fu folle e con mala provvedenza di non lasciare guardia al passo. Ma dissesi che certi conestabili de'Fiorentini, ch'erano alla guardia delle castella di Valdinievole, seppono la cavalcata, e stettono al tradimento, e lasciarono valicare i nimici sanza volergli contastare, i quali ciò saputo, furono accomiatati da' Fiorentini e cassi di loro soldi.

CAPITOLO CLXXI.

Come al re Giovanni fu data la signoria di Parma, di Reggio, e di Modana.

Nel detto anno, a dì 2 di Marzo, Giovanni re di Boemia entrò nella città di Parma in Lombardia con grande onore, la

quale gli fu data per Orlando Rosso e quegli della sua casa de'Rossi, per contradio del legato cardinale ch' era in Bologna per la Chiesa loro contradio. E per simile modo si diede poco appresso al detto re la città di Reggio e quella di Modana per certi patti, per non tornare alla signoria della Chiesa e de'suoi legati e uficiali Caorsini; per la qual cosa il papa si mostrò molto turbato, e mandò sue lettere bollate in Firenze, le quali *coram populo* si lessono, e piuvicaro, come di suo volere nè della Chiesa il re Giovanni non era passato in Italia, nè presa la signoria di Lucca e delle sopraddette terre di Lombardia, ma tutto fu dissimulazione del papa e del legato, come per lo innanzi per loro processi si potrà comprendere.

CAPITOLO CLXXII.

Come si cominciò grande guerra in mare tra'Catalani e'Genovesi.

Nel detto anno e mese di Marzo, si cominciò la guerra da'Catalani a'Genovesi e'Viniziani molto aspra e dura, per cagione di più ruberie fatte in mare per gli Genovesi andando in corso sopra' Catalani e'Viniziani. E per cagione di ciò i Genovesi co'loro usciti e que' di Saona feciono triegua, onde poi nacque pace tra loro, come per innanzi faremo menzione. I Viniziani per loro viltà e tema de'Genovesi feciono pace assai tosto con loro, per piccola ammenda di meno di diecimila fiorini d'oro, che 'l valore di più di centomila fiorini d' oro aveano perduti, sanza più buona gente di Vinegia morti da'Genovesi in mare. Quella guerra de'Catalani durò poi più tempo con grande uccisione e dammaggio dell' una parte e dell' altra, come per gli tempi si troverà.

CAPITOLO CLXXIII.

Come il popolo di Colle di Valdelsa uccisono il loro capitano e signore, e diedonsi alla guardia de'Fiorentini.

Nel detto anno, a dì 10 di Marzo, essendo signore di Colle di Valdelsa messer Albizzo ch'era arciprete di Colle, che s'era fatto capitano di popolo, co'suoi fratelli messer Desso e Agnolo della casa de'Tancredi, che teneano la terra a modo di tiranni,

soppressando disordinatamente il popolo e chiunque avea podere nella terra; per la qual cosa il popolo di Colle, dispiaccendo loro sì fatta signoria e tirannia, con ordine di tradimento coll'aiuto di quegli da Montegabri e da Picchiena, de' detti signori loro cugini e parenti, in su la piazza di Colle, usciti coloro da mangiare, uccisono il detto capitano arciprete e Agnolo suo fratello; e messer Desso si difese gran pezza francamente, ma alla fine per lo soperchio de'nimici fu fedito, e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli de' Tolomei, e poi in pregione lo strangolaro; e uno fanciullo di quello Agnolo d'età di dieci anni presono, e per paura il tennono pregione e tengono ancora, acciocchè nullo di quella progenia scampasse, con tutto ch' un altro suo fratello era a Firenze. E ciò fatto, per tema di loro parenti, ch' erano i Rossi di Firenze e altri possenti grandi di Firenze, feciono popolo, e diedono poi la guardia della torre di Colle al comune e popolo di Firenze per più anni, chiamando podestà e capitano fiorentino. Della qual cosa i Fiorentini furono contenti, perocchè 'l detto capitano tiranneggiava in Firenze con certi grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare divieto e non lasciare venire vittuaglia a Firenze, ch' era amico di Castruccio tutto si tenesse guelfo.

CAPITOLO CLXXIV.

Quando si cominciarono le porte del metallo di santo Giovanni, e si compiè il campanile della badia di Firenze.

Nel detto anno 1330 si cominciarono a fare le porte del metallo di santo Giovanni molto belle e di maravigliosa opera e costo, e furono formate in cera, e poi pulire e dorare le figure per uno maestro Andrea Pisano, e gittate furono a fuoco di fornello per maestri viniziani. E noi autore (*a*) per l'arte de'mercatanti di Calimala, guardiani dell'opera di san Giovanni, fui uficiale a far fare il detto lavorio. E il detto anno s'alzò e compiè il campanile della badia di Firenze, e per noi fu fatto fare a priego e a istanzia di messer Giovanni degli Orsini di Roma, cardinale e legato in Toscana e signore della detta badia, e della sua entrata di quella badia.

(*a*) Vedi Appendice n.° 46.

CAPITOLO CLXXV.

Di certi miracoli che furono in Firenze.

L'anno 1331 morirono in Firenze due buoni e giusti uomini e di santa vita e conversazione e di grandi limosine, tutto che fossono laici. L'uno ebbe nome Barduccio, e soppellissi in santo Spirito al luogo de'frati romitani; e l'altro ebbe nome Giovanni da Vispignano, e soppellissi a san Piero maggiore. E per ciascuno mostrò Iddio aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere, e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura; e poste più immagini di cera per voti fatti.

CAPITOLO CLXXVI.

D'uno parlamento che fu fatto intra 'l re Giovanni e 'l legato di Lombardia.

Nel detto anno, a dì 16 d'Aprile, fu fatto uno parlamento segreto in sul fiume della Scoltenna tra Bologna e Modana intra'l re Giovanni di Boemia, figliuolo che fu dello'mperadore Arrigo, e 'l legato di Lombardia cardinale, che dimorava per la Chiesa in Bologna; e furono in accordo insieme, e al dipartire si basciarono in bocca; e poi il dì seguente con grande festa mangiarono insieme al castello di Piumaccio. Per la qual cosa tutti i signori e tiranni di Lombardia e ancora il comune di Firenze, il quale si tenea nimico del detto re Giovanni per la nimistà antica d'Arrigo imperadore suo padre, e per la sua impresa di Lucca e di Brescia, presono grande sospetto e isdegno contra il cardinale legato, parendo loro che dissimulatamente egli e la Chiesa avessono fatto venire il detto re Giovanni in Italia; e che colla forza del detto re, e per trattato del papa Giovanni e del re di Francia volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana; onde a riparare ciò si trattò di fare compagnia e lega e giura col re Ruberto insieme contro al detto re Giovanni e contra chiunque gli desse aiuto o favore; e della detta lega il papa dissimulando co' Fiorentini, per sue lettere che mandò loro, si mostrò contento; onde poi seguì l'abbassamento del detto re e del legato, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CLXXVII.

Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimine.

Nel detto anno, del mese di Maggio, essendo la casa de' Malatesti da Rimine in Romagna nel maggiore stato e colmo che fossono stati mai, e di loro fatti poco tempo dinanzi sei cavalieri con grande onore, e trionfavano non solamente la città di Rimine ma quasi tutta la Romagna; ma per la cupidigia della tirannica signoria messer Malatesta il giovane figliuolo di messer Pandolfo a tradimento cacciò di Rimine tutti i suoi consorti, e loro perseguendo con arme per uccidergli, e alquanti ne prese, e morirono poi in pregione, opponendo loro che volevano cacciare lui, per la qual cosa fu guasta la detta casa, e commossesene quasi tutta la Romagna. E pare una maladizione in quello paese, e ancora pessima usanza de' Romagnuoli, che volentieri sono traditori tra loro (*a*). E nota, che pare ch' avvegna nelle signorie e istato delle dignità mondane, che come sono in maggiore colmo, hanno di presente la loro discesa e rovina, e non sanza provvidenza del divino giudicio per pulire le peccata, e perchè niuno si confidi della fallace prospera ventura.

CAPITOLO CLXXVIII.

Come la città di Firenze fu lungamente interdetta.

Nel detto anno, a dì 10 di Maggio 1331, il legato di Toscana mise lo 'nterdetto alla città di Firenze per cagione ch'egli avea impetrata dal papa a sua mensa la pieve di santa Maria in Pineta che vacava, al modo ch' avea fatta la badia di Firenze, della quale pieve erano padroni la casa de' Bondelmonti, e a loro stanza, e perchè pareva a'cittadini che 'l detto legato volesse occupare tutti i buoni benefici di Firenze, e ancora quello beneficio preso a inganno contro a'Bondelmonti, per la qual cosa non gli lasciarono avere la rendita nè i frutti di quella pieve; e innanzi ne sostennono lo 'nterdetto diciannove mesi,

(*a*) Vedi Appendice n.° 47.

con grande sconcio e fatica de'cittadini in ogni atto spirituale, tanto che i detti Bondelmonti s'accordarono col legato, per la qual cosa i detti Bondelmonti molto furono obbligati al popolo di Firenze.

CAPITOLO CLXXIX.

Come il re Giovanni si partì di Lombardia, e andonne oltremonti.

Nel detto anno, avendo il re Giovanni ordinato col legato insieme una dissimulata pace e trattato di rimettere gli usciti guelfi in Lucca, alquanti ve ne tornarono contra volere de'Fiorentini. E intra gli altri che cercò 'l detto trattato fu messer Manno degli Obizzi, per la qual cosa molto venne in disgrazia de'Fiorentini; e poi quegli guelfi ch'erano tornati in Lucca, per la mala signoria se ne partirono. Poi il detto re Giovanni riformata Lucca e Parma e Modana e Reggio alla sua signoria, vi lasciò Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri; ed egli si partì di Parma a dì 2 di Giugno per andare a corte e in Francia e in Alamagna, per ordinare maggiori cose col papa e col re di Francia per sottomettere la libertà degl'Italiani, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CLXXX.

Come delle masnade de'Fiorentini furono sconfitti a Buggiano.

Nel detto anno messer Simone Filippi di Pistoia vicario in Lucca del re Giovanni fece porre oste e battifolli al castello di Barga in Garfagnana che si tenea per gli Fiorentini, sentendo ch'era male fornito; per la qual cosa i Fiorentini feciono cavalcare messer Amerigo de'Donati capitano di Valdinievole con quattrocento cavalieri sopra Buggiano per fare levare il detto assedio da Barga. Ma le masnade di Lucca di notte vennono a Buggiano da cinquecento cavalieri. Messer Amerigo e sua gente isprovveduti di tale avvenimento, e non prendendosi guardia, furono assaliti subitamente in sul Brusceto sotto Montecatini, e rotti e sconfitti a dì 6 di Giugno, e rimasonne da cento a cavallo tra morti e presi, e messer Amerigo e gli altri fuggiro

in Montecatini; e il Luglio appresso si perdè Uzzano per tradimento, che 'l teneano i Fiorentini.

CAPITOLO CLXXXI.

Come papa Giovanni ricomunicò i Milanesi e'Marchigiani.

Nel detto anno, a dì 4 di Giugno, papa Giovanni appo Vignone ricomunicò i Milanesi e'Marchigiani, i quali erano stati sì lungamente iscomunicati e in contumacia di santa Chiesa per molti falli fatti contro alla Chiesa, come addietro è fatta menzione; e ciò fece il papa a petizione del legato di Lombardia, l' una per rompere la lega già cominciata tra'Lombardi, e l'altra perchè i Marchigiani fossono riverenti al legato, che 'l n'avea fatto marchese e signore.

CAPITOLO CLXXXII.

De'fuochi ch' s'appresono nella città di Firenze in questo anno.

Nel detto anno, a dì 23 di Giugno, la notte della vilia di santo Giovanni s' apprese fuoco in sul Ponte vecchio dal lato di là, e arsono tutte le botteghe, che v' erano da venti, con grande danno di molti artefici, e morirvi due garzoni, e in parte arsono delle case di san Sepolcro della magione dello spedale. E poi a dì 12 di Settembre la notte vegnente s'apprese fuoco a casa Soldanieri da santa Trinita in certe case basse di legnaiuoli e di maliscalco, le quali case erano all' incontro della via di Porta rossa, e morirvi sei persone, che per lo 'mpetuoso fuoco del molto legname e stalle non poterono scampare. E poi a dì 28 di Febbraio la notte vegnente s' apprese fuoco nel palagio del comune ove abita la podestà, e arse tutto il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo dalle prime volte in su. Per la qual cosa s'ordinò per lo comune che si rifacesse tutto in volte infino a'tetti. E poi a dì 16 di Luglio vegnente s'apprese nel palazzo dell'arte della lana d'Orto san Michele, e arse tutto dalla prima volta in su, e morivvi uno pregione, che 'l vi mise credendo scampare, e la sua guardia; poi per l' arte della lana si rifece più nobile e tutto in volte infino al tetto.

CAPITOLO CLXXXIII.

Come in Firenze nacquono due leoncelli.

Nel detto anno, a dì 25 di Luglio, il dì di santo Iacopo, nacquono in Firenze due leoncini del leone e leonessa del comune, che stavano in istia incontro a san Pietro Scheraggio; e vivettono, e feciοnsi grandi poi: e'nacquono vivi e non morti come dicono gli autori ne'libri della natura delle bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini gli vidi nascere, e incontanente andare e poppare la leonessa, e fu tenuta grande maraviglia, che di qua da mare nascessono leoni che vivessono, e non si ricorda a'nostri tempi. Bene ne nacquono a Vinegia due, ma di presente morirono. Dissesi per molti ch'era segno di buona fortuna e prospera per lo comune di Firenze.

CAPITOLO CLXXXIV.

Come i Fiorentini presono la signoria di Pistoia.

Nel detto anno, il dì seguente la festa di san Iacopo, essendo in Pistoia in grande sospetto e gelosia della signoria della terra, che parte de'cittadini ch'amavano di ben vivere, voleano la signoria de' Fiorentini, e parte voleano rimanere liberi; i Fiorentini avendo ciò sentito, di que' dì per lo detto sospetto mandata di loro gente in Pistoia, in quantità di cinquecento cavalieri e millecinquecento pedoni, e' feciono correre la terra gridando *vivano i Fiorentini*, sanza fare nulla ruberia nè altro malificio. Per la qual cosa i Pistolesi per solenne consiglio, non potendo altro, diedono la signoria al comune e popolo di Firenze per uno anno; e riformata la terra ne mandarono fuori più di cento confinati, e gran parte de'guelfi ritornarono in Pistoia, ch'e'più erano contradii alla signoria de' Fiorentini, per volere tiranneggiare la terra, e torre lo stato a'cavalieri de'Panciatichi e Muli e Gualfreducci ghibellini, fatti cavalieri per lo popolo di Firenze, e a'loro seguaci, parendo loro che i Fiorentini gli mantenessero in maggiore stato per le promesse fatte, che non parea agl'ingrati guelfi rimessi in Pistoia per gli Fiorentini. E poi appresso, innanzi che fosse mezzo l'anno, parendo

a'Pistolesi ch'e'Fiorentini gli trattassono benignamente, e manteneangli in pacifico stato e sanza gravezze, di loro buona volontà feciono sindachi due di loro anziani, e mandargli a Firenze a dare la guardia e signoria della terra liberamente a'Fiorentini (a) per due anni, oltre alla prima dazione; e'Fiorentini la presono e solennemente l' ordinarono, eleggendo loro le podestadi forestieri di sei in sei mesi, e uno capitano della guardia grande popolano di Firenze di tre in tre mesi, con sei cavalli e cinquanta fanti, e uno conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti, e la podestà di Serravalle e due castellani delle rocche Fiorentini. E in Firenze elessono dodici buoni popolani di tre in tre mesi, a cui diedono piena balìa della governazione di Pistoia, e delle riformazioni delle signorie co'priori di Firenze insieme, ciò fu in mezzo Gennaio; e poi all'uscita del Febbraio seguente i Fiorentini vi feciono cominciare uno bello e forte castello dalla parte della terra di verso Firenze, per più sicurtà della terra, il quale si compiè, e misonvi guardie e castellano con cento fanti alle spese de'Pistolesi; e oltre a ciò trecento fanti alla guardia della terra.

CAPITOLO CLXXXV.

Come i Sanesi osteggiarono e sconfissono i conti da Santafiore, e'Pisani ebbono Massa.

Nella detta state i Sanesi feciono oste sopra i conti da Santafiore, e gli Orbitani sopra quegli da Baschia in Maremma, e feciono loro grande danno. Ed essendo i detti Sanesi all'assedio d'Arcidosso, i conti da Santafiore con dugento cavalieri tedeschi avuti da Lucca, e con tutto loro isforzo, vennono per soccorrere il detto castello, e furono sconfitti da'detti Sanesi, e poi ebbono il detto castello i Sanesi. E in questo stante dell'oste de'Sanesi, i Massetani si rubellarono dalla loro signoria, e cacciarono di Massa la podestà di Siena, e la casa de' Ghiozzi e loro seguaci e parte, e dieronsi a'Pisani.

(a) Vedi Appendice n.° 48.

CAPITOLO CLXXXVI.

Come i Catalani con loro armata vennono sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi co'loro usciti feciono pace.

Nel detto anno, all'entrante d'Agosto, i Catalani con armata di quarantadue galee e trenta legni armati vennono nella Riviera di Genova e di Saona, e arsono più castelli e ville e manieri, e feciono grande danno; nè però i Genovesi nè que' di Saona non s'ardirono di contrastargli, per cagione ch'erano male in ordine e peggio in accordo i guelfi d'entro e' ghibellini di fuori, ch'erano in Saona. E fatto per gli Catalani la detta vergogna e dammaggio a'Genovesi e a' loro usciti, se n' andarono sani e salvi in Sardigna. Per la detta venuta de'Catalani i Genovesi d'entro e que' di fuori parendo loro avere di ciò grande vergogna, cercarono di fare pace tra loro; e l'una parte e l'altra mandarono grande e ricca ambasceria a Napoli al re Ruberto, commettendogli le loro quistioni, e pregandolo gli pacificasse insieme: il quale re Ruberto diede fine alla detta pace a dì 8 di Settembre 1331, con patti che gli usciti tornerebbono tutti in Genova, e renderebbono tutte le fortezze di Saona e della Riviera che teneano al comune; e feciono loro signore il detto re Ruberto di concordia di tutti que' d'entro e que' di fuori, oltre al termine ch'egli l'aveva in signoria dai guelfi d'entro per tre anni, e dandogli alle spese del comune trecento cavalieri e cinquecento sergenti alla guardia della terra e del suo vicario, e 'l castello di Peraldo sopra Genova, e promisono d'essere contro al Bavaro, e contro al re Giovanni, e contro a ogni altro signore che passasse in Italia contra il volere del papa e della Chiesa e del re Ruberto, rimanendo liberi Orii e Spinoli della guerra del re Ruberto a don Federigo che tenea Cicilia, d'aoperarne a loro volontà d'atare l'una parte e l'altra, come a loro piacesse; perocchè uno d'Oria era ammiraglio di quello di Cicilia, e uno Spinola del re Ruberto. E i Fiorentini mise il re Ruberto nella detta pace, che gli usciti si teneano per nimici de'Fiorentini, per l' aiuto ch' eglino aveano fatto al detto re contra loro, quand' erano allo assedio di Genova. La quale pace poco piacque al re, dubitando forte della potenzia de'ghibellini tornando nella città, e assai il mostrò a'guelfi; ma egli-

no pur la vollono. E poi di Gennaio 1333 prolungarono la signoria di Genova al re Ruberto per cinque anni, la qual pace e signoria per lo re poco tempo durò, ch'e'ghibellini la ruppono, e cacciarne fuori i guelfi e la signoria del re, come innanzi per gli tempi si farà menzione.

CAPITOLO CLXXXVII.

Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì e s'arrendè a lui.

Nel detto anno, del mese d'Agosto, il legato del papa ch'era in Bologna fece fare oste alla città di Forlì in Romagna la quale oste fece con forza di millecinquecento cavalieri e popolo grandissimo; e fecevi porre battifolli perchè non faceano le sue comandamenta, e aveano cacciato il suo vicario e tesoriere. E'Fiorentini con tutto fossono indegnati contro al legato per l'amistà e compagnia ch'avea presa col re Giovanni, si pur mandarono in aiuto della Chiesa nella detta oste cento cavalieri, e istettevi la detta oste infino all'uscita d'Ottobre. E poi partita l'oste per patti s'arrenderono al legato a dì 21 di Novembre sotto certi patti e convenzioni, cioè di torre suo vicario e tesoriere, e pagare il censo solamente; ma le masnade de'loro cavalieri alla guardia della terra vollono eleggere que' della terra di Forlì a loro volontà, giurando l'ubbedienza del detto legato.

CAPITOLO CLXXXVIII.

Come il duca d'Atene passò in Romania con gente d'arme e non potè acquistare niente.

Nel detto anno, del mese d'Agosto all'uscita, il duca d'Atene cioè conte di Brenna, si partì da Brandizio, e passò in Romania con ottocento cavalieri franceschi menati di Francia gentili uomini, e cinquecento pedoni toscani a soldo vestiti insieme, la quale fu molta buona e bella gente d'arme, per racquistare sua terra che gli occupavano que'della compagna. E co'detti cavalieri il seguirono molta gente del regno di Puglia. E come fu di là, prese la terra dell'Arta, e molto del paese, casali e ville; e se i suoi nimici fossono venuti a battaglia di campo

con lui, di certo avrebbe racquistato suo paese e avuta vittoria, ch'egli avea seco molta buona cavalleria da tenere campo a tutti quegli di quella Romania, Latini e Greci. Ma que' della compagna maestrevolemente si tennono alla guardia delle fortezze, e non vollono uscire a battaglia. Per la qual cosa la cavalleria e gente del duca usi a grandi spese per lo bistento e lungo dimoro non potendo avere battaglia, sciarrarono e non poterono durare; e tornò in vano la 'mpresa del duca, che gli era costata grande tesoro, e per necessità si partirono tutti del paese col duca insieme. Dissesi per gli savi infino che si mosse, che se vi fosse ito con meno gente e di meno costo tegnendosi a guerra guerriata e rinfrescata gente, vincea suo paese e avea onore della 'mpresa.

CAPITOLO CLXXXIX.

D'avvenimenti di guerra da noi a que' di Lucca, onde morì messer Filippo Tedici di Pistoia.

Nel detto anno, a dì 14 di Settembre, essendo quegli di Buggiano a fare loro vendemmie con guardia di settanta cavalieri di que'di Lucca, la nostra gente di Valdinievole, intorno di centocinquanta cavalieri e pedoni assai, uscirono loro addosso e sconfissongli e cacciarono infino al borgo di Buggiano. In questa caccia, com' era ordinato, vennono da dugento de' loro cavalieri da Pescia, e trovando i nostri sparti e seguendo i nimici, percossono loro addosso e sconfissongli, e rimasono de'nostri presi cinque conestabili, e da cinquanta e più cavalieri. E poi a dì 21 del detto mese, partendosi di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni alla condotta di messer Filippo de' Tedici (*a*) di Pistoia per pigliare il castello di Popiglio della montagna di Pistoia, che dovea loro essere dato, e scesi i cavalieri a piè, perch'era stretto luogo, entrarono nel castello lasciando di fuori i cavalli. Quegli del castello che non sentirono il trattato francamente gli ripinsono fuori; quei del paese d'intorno trassono a' valichi e a' forti passi delle montagne, e presono i loro cavalli e misongli in isconfitta; e fuvvi morto da' villani, com'era degno, il detto messer Filippo traditore di Pistoia e più

(*a*) Vedi Appendice n.° 49.

altra buona gente, e presi più di cento cavalli. E poi il Marzo vegnente que'di Lucca ch'erano in Buggiano misono aguato per pigliare Massa in Valdinievole. Per la gente de'Fiorentini ch'erano in Montecatini, sentito, uscirono loro addosso e sconfissongli, e rimasono di loro assai presi e morti, e quattro bandiere da cavallo ne vennono prese a Firenze. E così va di guerra guerriata, che talora nell'uno luogo si perde e nell'altro si guadagna.

CAPITOLO CXC.

Come il marchese di Monferrato tolse oTortona al re Ruberto.

Nel detto anno, del mese di Settembre, il marchese di Monferrato con sua forza entrò ne' borghi e terra di Tortona in Piemonte, la quale gli fu data da'cittadini; e la gente che v'era dentro per lo re Ruberto, ond'era capitano messer Galeasso fratello bastardo del detto re, e'si ridussono nella città e rocca di sopra, e poi non potendo tenere la città di sopra, che non era bene fornita, sì l' abbandonarono con loro vergogna, e rimase alla signoria del marchese.

CAPITOLO CXCI.

Come il fiume del Po ruppe gli argini dei Mantovani.

Nel detto anno, del mese d' Ottobre, crebbe il fiume del Po in Lombardia sì diversamente, che ruppe in più parti degli argini di Mantova e di Ferrarese, e guastò molto paese, e morirvi annegando diecimila persone tra piccoli e grandi.

CAPITOLO CXCII.

Quando si ricominciò a lavorare la chiesa di santa Reparata di Firenze, e fu grande dovizia quello anno.

Nel detto anno e mese d'Ottobre, essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, si ricominciò a lavorare la chiesa maggiore di santa Reparata di Firenze, ch'era stata lungo tempo vacua e sanza nulla operazione per le varie e diverse

guerre e ispese avute la nostra città, come addietro è fatta menzione, e diessi in guardia per lo comune la detta opera all'arte della lana, acciocchè più l'avanzassono, e istanziovvi il comune gabella di danari due per libbra d'ogni danaro ch'uscisse di camera del comune, come anticamente era usato, e oltre a ciò ordinarono una gabella di danari quattro per libbra sopra ogni gabelliere della somma che comperasse gabella dal comune, le quali due gabelle montavano l'anno libbre dodicimila di piccioli. E'lanaiuoli ordinarono, ch'ogni fondaco e bottega di tutti gli artefici di Firenze tenessono una cassettina ove si mettessono il danaro di Dio, di ciò che si vendesse o comperasse; e montava l'anno al cominciamento libbre duemila. E di queste entrate si forniva la detta opera. E in questo anno fu in Firenze grande dovizia e ubertà di vittuaglia; e valse lo staio del grano colmo soldi otto di piccioli di lire tre il fiorino d'oro, che fu tenuto gran maraviglia alla disordinata carestia stata l'anno 1329 e 1330, come dicemmo addietro. E in questi tempi si feciono in Firenze molti buoni ordini e addirizzamento sopra ogni vittuaglia, e ogni carne e pesce si dovesse vendere a peso, e ogni (1) volatio certo pregio convenevole; e sopra ciò vi feciono uficiale, e misono pene chi non l'osservasse.

CAPITOLO CXCIII.

Di guerra che fu mossa in Boemia al re Giovanni.

Nel detto anno, del mese di Novembre, essendo il re Giovanni andato in Boemia, raunò suo isforzo coll'aiuto dell'arcivescovo di Trievi suo zio e del dogio di Chiarentana suo cognato, e trovossi con più di cinquemila cavalieri, per cagione che 'l re di Pollonia e lo re d'Ungheria e 'l dogio d'Osterich suoi nimici, e ancora con ordine del Bavaro, che per le 'mprese sue di Italia gli voleva male, e 'l re d'Ungheria a petizione del re Ruberto e suo zio, e genero del re di Pollonia, aveano raunato grande esercito di più di quindicimila cavalieri tra Tedeschi e Ungheri per cavalcare in sul reame di Boemia e guastarlo. Le quali osti stettono affrontati più giorni so-

(1) *volatio*: v. a. uccellame.

pra la riviera di..... ciascuno dalla sua parte; e poi per le imprese del re Giovanni gli convenne partire per andare in Francia. Per la qual cosa il re Giovanni da' savi fu tenuto folle di cercare nuove imprese in Italia per lasciare in periglio il suo reame. Ma tutto ciò facea a petizione del re di Francia per certi grandi intendimenti, come per lo innanzi leggendo si potrà comprendere. E partito lui di Boemia, i suoi nimici valicarono in suo reame, e per due volte sconfissono la gente del detto re Giovanni con grande guastamento di suo paese; e più l'avrebbono guasto, se non fosse la forte vernata che gli fece partire.

CAPITOLO CXCIV.

Come il re di Francia promise di fare il passaggio oltremare.

Nel detto anno per la pasqua della Natività di Cristo il re Filippo di Francia piuvicò in Parigi dinanzi a' suoi baroni e prelati, com' egli imprendea di fare il passaggio d'oltremare per racquistare la terra santa dal Marzo vegnente a due anni, domandando a' prelati e comunanze di suo reame aiuto e sussidio di moneta, e richiese i duchi e'conti e'baroni che s'ordinassono d'andare con lui; e mandó suoi ambasciadori a Vignone a papa Giovanni a notificare a lui e a'suoi cardinali la sua impresa, richeggendo la Chiesa per ventisette capitoli grandi sussidi e grazie e vantaggi, in tra'quali ebbe di molti sconvenienti e oltraggiosi. Intra gli altri volea tutto il tesoro della Chiesa e le decime di tutta cristianità per sei anni, pagando in tre, e in suo reame le investiture e permutazioni d'ogni beneficio ecclesiastico; e domandava titolo del reame d'Arli e di Vienna per lo figliuolo; e che d'Italia volea la signoria per messer Carlotto suo fratello. Perchè il papa nè i suoi cardinali la maggiore parte non gli vollono accettare, rispondendo che passati erano quaranta anni, che i suoi anticessori aveano ricevute le decime del reame per lo passaggio, e consumatele in altre guerre contra i cristiani, ma che il re seguisse sua impresa, e alla sua mossa la Chiesa gli darebbe ogni aiuto che si convenisse temporale e spirituale al sussidio del santo passaggio; per le quali domande e risposte si cominciò alcuno isdegno tra la Chiesa e 'l re di Francia.

CAPITOLO CXCV.

Come gli Aretini vollono prendere Cortona.

Nel detto anno, all' uscita di Gennaio, messer Piero Saccone de'Tarlati signore d'Arezzo per avere la città di Cortona, certo trattato e tradimento ordinò con messer Guccio fratello di messer Rinieri di..... (a) che n' era signore, promettendogli più vantaggi; e il detto per discordia ch' avea col fratello, perchè nol trattava come volea, acconsentì al detto tradimento. E cavalcarvi gli Aretini di notte, ma discoperto il tradimento, il detto messer Guccio dal fratello fu preso, e de'suoi seguaci cittadini che con lui intendeano al tradimento, in quantità di più di trenta, furono impiccati a' merli delle mura della terra al di fuori, e il detto messer Guccio fu messo in oscura pregione, nella quale con grande stento, com'era degno, finì sua vita.

CAPITOLO CXCVI.

Come gli usciti di Pisa vennono sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso.

Nel detto anno, a dì 9 di Gennaio, avendo gli usciti di Pisa, ond'era capo il vescovo che fu d'Ellera in Corsica, fatta lega co' Parmigiani e con certi ghibellini di Genova, ond' era capo Manfredi de' Vivaldi, che tenne il castello di Lerici, e ancora con gente di Lucca, i quali furono in quantità di cinquecento cavalieri e popolo assai, presono più terre de' Pisani di là dal fiume della Magra, e corsono sopra Serrezzano, e poi vennono iscorrendo infino presso di Pisa. Onde i Pisani furono in grande gelosia e paura di loro cittadini dentro, amici e parenti di loro usciti; e dì e notte stavano sotto l'arme, e chiuse le porte, dubitando di perdere la terra. Mandarono per più ambasciadori l'uno appresso l'altro al comune di Firenze pregando, che per Dio gli soccorressono, e mandassono di loro cavalieri alla guardia della terra, promettendo d'essere sempre fratelli e amici del comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini man-

(a) Vedi Appendice n.° 50.

darono loro dugento cavalieri, e a Montetopoli, e all' altre castella di Valdarno de' Fiorentini ne mandarono più di cinquecento, che a richiesta de'Pisani andassono a Pisa o dove a loro bisognasse; e giunti in Pisa i detti cavalieri, i loro usciti si ritrassono, e'Pisani mandarono fuori certi confinati, di cui dubitavano, e la città rimase in pace e sanza sospetto. Il quale servigio de'Fiorentini venne a'que'che reggeano Pisa a grande bisogno; che se ciò non fosse stato, di certo si rubellava loro la terra, e mutava stato.

CAPITOLO CXCVII.

Come i Bolognesi si diedono liberamente alla Chiesa, e come il legato fece uno castello in Bologna.

Nel detto anno, a dì 10 di Gennaio, per procaccio e sagacità del legato di Lombardia che dimorava in Bologna, fece tanto, che i Bolognesi si diedono per loro solenni consigli a perpetuo privilegiati e liberi sanza alcuno patto o salvo, al papa e alla Chiesa di Roma, promettendo loro, e con simulate lettere di papa Giovanni, che infra uno anno il papa colla corte verrebbe a stare in Bologna; e sotto questo inganno (*a*) cominciò a far fare uno forte e magno castello in Bologna alla fine del loro prato in su le mura, dicendo che ciò facea per l' abituro del papa, ordinandolo a ogni atto d' abituro nobilemente a ciò. E per se fece fare quasi un altro compreso di castello più infra la terra, pigliando più case di cittadini, dicendo l' abiterebbe egli venuto il papa. E fece segnare tutte le (1) liveree dove dovessono abitare tutti gli altri cardinali. E tutto ciò fu fatto ad arte e simulatamente per la detta fortezza per meglio dominare i Bolognesi. I Bolognesi per lo vantaggio che s' aspettavano vegnendo in Bologna la corte, che tutti speravano di essere ricchi, si lasciarono ingannare, e assentirono che si facessono la detta fortezza e castello in Bologna, e mandarono loro solenni ambasciadori de' maggiori cittadini e sindachi appo

(*a*) Vedi Appendice n.° 51.

(1) *liveree*: quartieri, abitazioni. Gli stampati hanno *palagi*, tolta via quella voce antica, e usitatissima in questo significato, come può vedersi anche nel Vocabolario.

Vignone al papa, dandogli per solenne obbligagione liberamente la signoría, e pregandolo da parte del loro comune l'avacciamento della sua venuta alla sua città di Bologna. I quali ambasciadori e sindachi del papa furono ricevuti graziosamente, e accettata per la Chiesa la loro obbligazione, promettendo loro più volte il papa in piuvichi concestori di venire infra l'anno a Bologna fermamente. La quale promessa fu dissimulata e infinta, e non s' attenne per lo papa, onde fu ripreso da tutti i cristiani che 'l seppono, che già promessa di papa non dee essere mendace sanza necessaria cagione, la quale non fu in lui. Ma la divina provvidenza non dimette la giustizia della sua pulizione a chi manca di fede e con frode e inganno; che poco tempo appresso il sopraddetto legato compiuto il detto castello, e quando più gloriava e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara, e i Bolognesi si rubellarono dalla Chiesa, e lui cacciarono di Bologna e 'l detto castello tutto disfeciono e abbatterono, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO CXCVIII.

Come il legato fu fatto conte di Romagna ed ebbe libera la città di Forlì.

Nell'anno 1332, papa Giovnnni fece conte di Romagna il legato, e que' di Forlì gli diedono liberamente la signoria della terra, e entrovvi dentro il detto legato con più di millecinquecento cavalieri di sua gente a grande trionfo e onore, con intenzione di vicitare tutte le terre di Romagna, e poi andare nella Marca; ma rimase dubitando di Bologna per certe novità ch'apparvono in Lombardia, come poco appresso faremo menzione.

CAPITOLO CXCIX.

Come il comune di Firenze ordinò di fare la terra di Firenzuola oltre Alpe.

Nel detto anno, avendo i signori Ubaldini dissensione e guerra insieme, ciascuna parte a gara mandando al comune di Firenze di volere tornare all' ubbidienza e alla signoria del co-

mune, traendogli di bando, per gli Fiorentini fu accettato; ma ricordandosi che per molte volte s'erano riconciliati per simile modo col comune di Firenze, e poi rubellatisi a loro posta e vantaggio, come si può trovare per addietro, si provvide per lo detto comune di fare una grossa e forte terra di là dal giogo dell'Alpe in sul fiume del Santerno, acciocchè i detti Ubaldini più non si potessono rubellare, e' distrittuali contadini di Firenze d'oltre l'Alpe fossono liberi e franchi, ch'erano servi e fedeli de'detti Ubaldini; e chiamarono a far fare la detta terra sei grandi popolani di Firenze con grande balìa intorno a ciò. Ed essendo i detti uficiali in sul palazzo del popolo co' signori priori insieme in grande contasto, come si dovesse nominare la detta terra, e chi dicea uno nome e chi un altro, (*a*) noi autore di questa opera trovandomi tra loro, dissi: Io vi dirò uno nome molto bello e utile, e che si confà alla 'mpresa. Perocchè questa fia terra nuova e nel cuore dell'Alpe, e nella forza degli Ubaldini e presso alle confini di Bologna e di Romagna; e s'ella non ha uno nome che al comune di Firenze ne caglia e abbiala cara, a' tempi avversi di guerra che possono avvenire, ella fia tolta e rubellata spesso; ma se le porrete il nome ch'io vi dirò, il comune ne sarà più geloso e più sollecito alla guardia: perch' io la nominerei, quando a voi piacesse, *Firenzuola*. A questo nome tutti in accordo sanza alcuno contasto furono contenti, e il confermarono, e per più aumentare e favorare il suo stato e potenza le diedono per insegna e gonfalone mezza l'arme del comune, e mezza quella del popolo di Firenze; e ordinarono che la maggiore chiesa di quella terra, conseguendo al nome, si chiamasse san Firenze; e feciono franco chi l'abitasse dieci anni, recando tutte le genti vicine e ville d'intorno ad abitarla, e traendogli d'ogni bando di comune; e ordinarvi mercato uno dì della semmana. E cominciossi a fondare al nome di Dio a dì 8 d'Aprile del detto anno quasi alle otto ore del dì, provvedutamente per istrolagi, essendo ascendente il segno del Leone, acciocchè la sua edificazione fosse più ferma e forte, stabile e potente.

(*a*) Vedi Appendice n.° 52.

CAPITOLO CC.

Come i Turchi per mare guastarono gran parte di Grecia.

Nel detto anno, del mese di Maggio e di Giugno, i Turchi armarono trecentottanta tra barche grosse e legni con più di quarantamila Turchi, e vennono per mare sopra Costantinopoli, e combatteronlo, e avrebbonlo avuto, se non fosse l'aiuto de'Latini e Genovesi e Viniziani. E poi guastarono più isole d'Arcipelago, e menarne in servaggio più di diecimila Greci; e que'di Negroponte per paura si feciono tributarii, onde venne in ponente grande clamore al papa e al re di Francia e agli altri signori de'cristiani; per la qual cosa s'ordinò per loro, che l'anno seguente si facesse armata sopra i Turchi, e così si fece.

CAPITOLO CCI.

Come que'della Scala tolsono al re Giovanni la città di Brescia e di Bergamo, e come s'ordinò lega da noi a'Lombardi.

Nel detto anno, parendo a' guelfi della città di Brescia male stare sotto la signoria del re Giovanni, per l'antica nimistà avuta coll'imperadore Arrigo suo padre, e per dispetto d'uno forte castello ch'egli avea fatto fare al disopra della terra per tenergli più suggetti, si trattarono cospirazione e di dare la terra a'signori della Scala da Verona, promettendo loro di mantenergli in loro stato, e di cacciarne la parte ghibellina, che teneano col re Giovanni, e così asseguiro: che a dì 14 del mese di Giugno cavalcato là messer Mastino della Scala con quattordici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, e i guelfi della terra cominciarono il romore con armata mano, gridando: *muoiano i ghibellini e il re Giovanni, e vivano i signori della Scala;* e combattendo contra loro, apersono alcuna porta della terra, ch' era in loro podere, e per quella vi misono messer Mastino e sua gente, e cacciarne i ghibellini e la gente del re Giovanni; e assai ne furono presi e morti, salvo quelli che scamparono nel castello, o si fuggirono della terra. Al quale castello si puose l'assedio, e fu tutto affossato e steccato intorno, e tennesi per la gente del re Giovanni infino a dì 4 del mese di Lu-

glio, ch'aspettavano soccorso dal figliuolo del re Giovanni ch'era a Parma, il quale non s'ardì di venire sentendo la potenza di messer Mastino, e ch' egli avea la terra, per la qual cosa s'arrenderono, salve le persone. E poi il detto messer Mastino, il Settembre vegnente, per simile modo tolse la città di Bergamo alla gente del re Giovanni, e fecesi la lega ch'era trattata da' detti signori della Scala, e quello di Milano, e quello di Mantova, e'marchesi da Ferrara col re Ruberto, e col comune di Firenze contra al Bavaro e al re Giovanni, o chi gli desse aiuto o favore; e avere gli amici per amici, e' nimici di ciascuno per nimici, non traendone imperio nè Chiesa. La quale lega fu ordinata di tremila cavalieri; seicento al re Ruberto, e seicento cavalieri al comune di Firenze, e ottocento cavalieri a' signori della Scala, e seicento cavalieri al signore di Milano, e dugento cavalieri al signore di Mantova, e dugento cavalieri a'Marchesi da Ferrara, e confermossi per ambasciadori e sindachi con solenni contratti e saramenti. E fu in patti che la lega aterebbe conquistare a messer Azzo di Milano la città di Cremona e 'l borgo a san Donnino, e a que' della Scala la città di Parma, e al signore di Mantova la città di Reggio, e a'marchesi di Ferrara la città di Modana, e a'Fiorentini la città di Lucca. E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il re Ruberto capo di parte di Chiesa e de'guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia co'maggiori tiranni e ghibellini d'Italia, e spezialmente con messer Azzo Visconti di Milano, il quale fu al servigio di Castruccio a sconfiggere i Fiorentini ad Altopascio, e poi venire a oste infino alla città di Firenze, come addietro facemmo menzione: ma a ciò condusse il re Ruberto e' Fiorentini la dubitazione del Bavaro e del re Giovanni, e lo sdegno preso col legato per la compagnia fatta col re Giovanni. La quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze (*a*) e la confusione del re Giovanni e del legato, come innanzi leggendo si troverà.

(*a*) Vedi Appendice n.° 53.

CAPITOLO CCII.

D'una grande punga fatta sopra Barga, e come i Fiorentini la perdero.

Nel detto anno, essendo i Lucchesi colla gente del re Giovanni all'assedio di Barga in Garfagnana, la quale si tenea per gli Fiorentini, e aveavi intorno più battifolli e bastite con quantità di ottocento cavalieri e popolo grandissimo, i Fiorentini sentendo ch' a quelli della terra falliva la vittuaglia, fecionvi cavalcare il loro capitano della guerra con tutta la loro cavalleria; e partirsi di Pistoia a dì 7 di Luglio, e cavalcarono per la via della montagna; e giunti sopra Barga in nulla guisa poterono fornire la terra per le tagliate e fortezze che v'aveano fatte intorno i Lucchesi, e tornarsene addietro con poco onore. Ma poi i Fiorentini volendo vincere la punga feciono compagnia con Spinetta marchese, tutto fosse ghibellino, ma nimico era di que'di Lucca, e feciongli grandi vantaggi di moneta, e mandargli dugento cavalieri, ed egli ne menò di Lombardia de' signori della Scala e di Mantova altri dugento, sicchè con quattrocento cavalieri e popolo assai giunse in Garfagnana sopra Barga a dì 12 di Settembre, promettendo a'Fiorentini di fornirla per forza. I Fiorentini d'altra parte si mossono di Pistoia a dì 7 di Settembre in quantità di ottocento cavalieri e popolo assai, e presono il Cerruglio, e Vivinaia, e Montechiaro con intendimento ch' e' Lucchesi si levassono da Barga; e se a quegli fossono rimasi, e afforzatigli e forniti, a certo aveano vinta la guerra di Lucca, perocchè sono sì sopra a Lucca che ogni dì gli poteano correre infino alle porte. Ma veggendo ch'e'Lucchesi non si partivano dall' assedio, anzi quello rinforzaro, e cavalcatovi messer Simone Filippi vicario del re Giovanni con tutta la forza rimasa in Lucca, e fatto venire cavalieri da Parma, i Fiorentini abbandonarono il Cerruglio e quell' altre fortezze di sopra Lucca, e cavalcarono in Garfagnana al soccorso di Barga, e a quello pugnarono dall' una parte e Spinetta dall' altra con ogni forza e ingegno; e richeggendo di battaglia messer Simone Filippi il quale colla sua gente era sì afforzato, che i Fiorentini nè Spinetta si poteano loro appressare; e veggendo che la terra non si potea più tenere, non volle combat-

tere; onde i Fiorentini perderono la punga, e partirsi e tornarsi in Pistoia, e Spinetta nelle sue terre, e Barga s' arrendè a' Lucchesi salve le persone, a dì 15 d' Ottobre (*a*). Di questa impresa i Lucchesi montarono assai nella guerra, e' Fiorentini ne calarono; e grande ripitio n'ebbe in Firenze contro a coloro che reggeano la terra; l'una che la 'mpresa fu folle a tenere terra così di lungi e come poco utile, e spiacque infino al cominciamento a' più de' Fiorentini, e al principio si poteva fornire per ispesa di trecento fiorini d'oro, e quegli ch'allora erano al priorato nol seppono fare, e poi costò al comune di Firenze più di centomila fiorini d'oro sanza la vergogna. E nota, che sempre è riuscito male al comune di Firenze a fare l' imprese isformate e da lungi; e leggendo questa per addietro si troverà manifesto.

CAPITOLO CCIII.

Come i Genovesi con loro armata corsono la Catalogna.

Nel detto anno, a dì 20 d'Agosto, si partirono di Genova cinquanta galee armate e sei legni di Genovesi per andare sopra i Catalani, per fare vendetta della venuta che feciono l' anno dinanzi sopra la Riviera di Genova; e giunti in Catalogna la corsono tutta e le loro riviere, e simile l' isola di Maiolica e di Minorica, e feciono grandi guasti e ruberie in più parti sanza nullo contasto, e presono cinque galee di Catalani, le quali per paura percossono a terra, e gran parte della gente scamparono, e le galee arsono, e tornarono a Genova sani e salvi, a dì 15 d' Ottobre 1332, con grande onore.

CAPITOLO CCIV.

Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di Sangimignano.

Nel detto anno, a dì 10 di Settembre, avendo la podestà di Sangimignano con più gente della terra a bandiere levate corso sopra i loro usciti alla villa di campo Urbiano del contado di

(*a*) Vedi Appendice n.° 54.

Firenze, e quella villa combatterono e arsono, perchè riteneano i loro usciti, per la qual cosa indegnato il comune di Firenze feciono citare la detta podestà, ovvero capitano, con più terrazzani di Sangimignano che furono nella detta cavalcata: non comparirono; onde fu condannato in Firenze il comune di Sangimignano in libbre cinquantamila, e la detta podestà, ch'era di Siena, e centoquarantasette uomini di Sangimignano a essere arsi. E volendo il comune di Firenze far fare l'eseguizione alle loro masnade, il comune di Sangimignano chiesono misericordia e perdono, rimettendosi alla mercè del popolo e comune di Firenze liberamente; per la qual cosa fu loro fatta grazia e perdono a dì 10 d'Ottobre, ribandendo i loro usciti, e rendendo i loro beni, e ammendando a que' dì campo Urbiano ogni loro dammaggio a loro stimo e degli ambasciadori di Firenze, ch'andarono a vedere il guasto.

CAPITOLO CCV.

Come il capitano di Milano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al re Giovanni.

Nel detto anno, del mese d'Ottobre, messer Azzo di Milano avendo trattato d'avere la città di Crema, che si tenea per la Chiesa, e cavalcatavi sua gente, ed entratine parte dentro alla terra per una porta ch'a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo, dalle masnade della Chiesa che v'erano ne furono cacciati fuori, e rimasonne presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di mille cinquecento cavalieri venne sopra la città di Modana, e stettevi intorno per venti dì guastandola d'intorno. Per la qual cosa in Bologna ebbe gran paura e sospetto, e il legato ch'era in Romagna per andare nella Marca tornò con sua gente a Bologna in grande fretta, e con grande gelosia e paura di perdere Bologna.

CAPITOLO CCVI.

Di più fuochi appresi nella città di Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 di Novembre, s'apprese fuoco da san Martino nella via che va in Orto san Michele, e arsono tre ca-

se e la torre ovvero palazzo de'Giugni con grande danno de'lanaiuoli, che in quelle aveano loro botteghe, e morirvi quattro tra uomini e garzoni. E la sera appresso s'apprese oltrarno da casa i Bardi, e arsono due case. E quella medesima sera s'apprese al canto di borgo san Lorenzo, ma poco arse. E poi a dì 19 di Novembre s'apprese al borgo al Ciriegio, e arse una casa. E a dì 26 di Gennaio di mezzodì s'apprese fuoco contra il campanile vecchio di santa Reparata dalla via di Balla, e arse una casa. E nota, che bene si mostra in Firenze l'influenza del pianeto di Marte, che in quella ha potenza, che essendo nel segno del Leone sua triplicitade, è segno di fuoco, che in poco più d'uno anno tanti fuochi s'accesono nella nostra cittade, come appare qui, e poco addietro e innanzi; ovvero che s'appresono per mala provvedenza e guardia; e a questo si dee dare più fede. E non vi maravigliate perchè in questo nostro trattato facciamo ricordo d'ogni fuoco appresso nella città di Firenze, che all'altre novità paiono piccolo fatto; ma niuna volta vi s'apprende fuoco, che tutta la città non si commuova, e tutta gente sia sotto l'arme e in grande guardia.

CAPITOLO CCVII.

Come l'oste de'marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del re Giovanni a san Felice.

Nel detto anno, essendo a oste la gente de'marchesi da Ferrara coll'aiuto della lega di Lombardia in quantità di millecento cavalieri e popolo assai sopra il castello di san Felice nel contado di Modana, della quale oste era capitano messer Giovanni da Camposanpiero di Padova, e avendo il detto castello molto stretto con battifolli, Carlo figliuolo del re Giovanni si partì di Parma con sua gente, e venne a Modana per soccorrere il detto castello, e il legato di Bologna mandò la sua cavalleria intorno di ottocento cavalieri alle frontiere di Modana, comandando loro che a richiesta del detto Carlo fossono contra i marchesi. Il detto Carlo avendo novelle come l'oste de'marchesi era molto sparta e male ordinata, come franco duca, sanza attendere l'aiuto dalla gente del legato, ma tutt'ora gliene crebbe vigore e baldanza, uscì di Modana con ottocento cavalieri molto buona cavalleria e tutto il popolo di

Modana; e giunto all' oste de' nimici subitamente gli assalì, e durò la battaglia dall' ora di nona infino passato vespro molto ritenuta. Alla fine la gente del re Giovanni ebbono la vittoria, e di que'della lega de'Lombardi vi rimasono tra morti e presi più di cinquecento cavalieri e popolo assai (a); e rimasevi preso il detto messer Giovanni e molti conestabili; e ciò fu a dì 25 di Novembre del detto anno; onde montò molto la grandezza del re Giovanni, e ancora il legato ne prese vigore; e perchè disamava i marchesi, perchè liberamente non gli aveano voluto dare la signoria di Ferrara, e incontanente fece loro muovere guerra, e ardere la villa di Consandoli; e' marchesi tutto fossero sconfitti corsono in sul bolognese, e arsono la villa di Cerreto.

CAPITOLO CCVIII.

Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al re Giovanni.

Nel detto anno, all'uscita di Novembre, messer Azzo Visconti capitano di Milano prese la città di Pavia che gli fu data da certa parte de' cittadini, la quale tenea la gente del re Giovanni, e corsa la terra combattendo, le masnade del re Giovanni non poterono resistere per la grande potenza di que' di Milano, si ridussono nel forte castello il quale aveva fatto fare messer Maffeo Visconti anticamente quando signoreggiava Pavia, e quello tennono francamente più di quattro mesi, attendendo soccorso da Piacenza e da Parma dal figliuolo del re Giovanni e dalla gente della Chiesa, e ancora la venuta del re Giovanni in Lombardia, come avea promesso. Ma il detto castello era tutto affossato e steccato al di fuori per que' di Milano, e con forti battifolli forniti di grande cavalleria e grandissimo popolo. Ma venuto il re Giovanni in Lombardia con grande potenza di cavalleria, come innanzi faremo menzione, venne all' entrata di Marzo con più di millecinquecento cavalieri al soccorso del detto castello, e per forza d' arme ruppe alcuno battifolle e isteccato, ma per la forza del luogo pochissima quantità di vittuaglia vi potè mettere dentro. E lui partito, poco tempo appresso fallì a quegli del castello la vivanda;

(a) Vedi Appendice n.° 55.

per la qual cosa uno conte tedesco che v'era dentro per lo re Giovanni s'arrendè possendosi partire con sua gente sano e salvo; e così fece. Della detta punga molto esaltò il capitano di Milano, e 'l re Giovanni n'abbassò.

CAPITOLO CCIX.

Come il re Giovanni andò a Vignone a papa Giovanni.

Nel detto anno, del mese di Novembre, il re Giovanni venne di Francia a Vignone in Proenza per parlamentare con papa Giovanni, e in sua compagnia menò più baroni e signori di Valdirodano per farsi fare salvo condotto, perchè dubitava di venire nelle terre del re Ruberto; e bisognavagli bene, che per contastare la sua venuta il maliscalco di Proenza messer Filippo di Sangineto raunò in Vignone più di seicento cavalieri gentili uomini di Proenza, e que'di Vignone erano apparecchiati in arme a suo comandamento, ma il papa a priego de'detti signori gli diè licenzia del venire sicuro, e comandò al siniscalco che non gli dovesse offendere. E venuto il re Giovanni in Vignone dinanzi al papa, il papa gli fece grande assalto di parole e minacce, riprendendolo delle sue imprese delle terre di Lombardia e di Lucca, ch'apparteneano alla Chiesa; ma tutto fu opera dissimulata, perocchè tutte sue imprese erano con ordine del re di Francia e del legato di Bologna per abbattere i tiranni di Lombardia, e perchè il re di Francia per se, ovvero per messer Carlotto suo fratello, il quale era sanza reame, cercavano segretamente col papa d'essere l'uno di loro re d'Italia. Il re Giovanni con infinite scuse si rimise alla mercè del papa e riconciliollo il papa con seco com'era ordinato, e ristette in corte più di quindici dì, ciascuno giorno a consiglio segreto col papa, ove ordinarono più cose segrete, che poco tempo appresso partorirono, e le congiure ordinate furono palesi, come innanzi leggendo faremo menzione. E partitosi il re Giovanni di corte se n'andò in Francia per seguire la traccia. Lasceremo alquanto degli andamenti del re Giovanni per dire d'altre novità di Toscana, ma tosto torneremo a sua materia, ch'assai ne cresce tra mano.

CAPITOLO CCX.

Come i Sanesi sconfissono i Pisani, e poi i Pisani gli cavalcarono infino presso a Siena.

Nel detto anno, avendo i Pisani tolta la signoria di Massa in Maremma, come addietro facemmo menzione, i Sanesi con loro capitano, in quantità di trecento cavalieri e popolo assai, cavalcarono al soccorso d'uno castello ch'e'Pisani co'Massetani aveano assediato, ond'era capitano messer Dino della Rocca di Maremma con dugento cavalieri e mille pedoni. Trovandoli i Sanesi male ordinati, si gli sconfissono a di 16 di Dicembre nel detto anno con loro grande danno, e furonne assai presi e morti, e fu preso il detto capitano. E poi i Sanesi corsono la Valdera infino a Folcole con grande danno de'Pisani. Per la quale sconfitta i Pisani adirati mandarono per soccorso a Lucca e a Parma, e soldarono quanta gente poterono avere, onde in poco tempo ebbono ottocento buoni cavalieri oltramontani, e feciono loro capitano di guerra Ciapo degli Scolari uscito di Firenze, il quale del mese di Febbraio vegnente cavalcò in sul contado di Siena infino al piano di Filetta, guastando e ardendo quanto innanzi si trovarono sanza nullo contasto, e arsono il bagno a Macereto, e poi tornarono in Valledistrova e alla badia a Spugnole, e in quelle contrade feciono il simigliante, e gli scorridori corsono infino a Camposanto presso a due miglia a Siena, levando grandi prede e faccendo danno assai; e più avrebbone fatto, se non che i Fiorentini mandarono delle loro masnade dugento cavalieri alla guardia del castello di Colle, onde i Pisani dubitando si ritrassono, e tornarsi a Pisa con grande onore. I Sanesi richiesono i Fiorentini d'aiuto, e ch'eglino mandassono a Siena le loro masnade per volere combattere co'Pisani quand'erano sopra loro. I Fiorentini nol vollono loro dare per non rompere pace a'Pisani, e per dubbio de'Fiorentini e di loro mercatanzie ch'erano in Pisa; onde i Sanesi presono grande isdegno contra i Fiorentini, e tutta l'onta e vergogna e danno ricevuto da'Pisani si riputarono avere ricevuto da'Fiorentini, perchè non gli aveano soccorsi.

CAPITOLO CCXI.

Come il figliuolo del re Giovanni venne a Lucca, e come il detto re Giovanni tornò in Lombardia.

Nel detto anno, in calen di Gennaio, Carlo figliuolo del re Giovanni venne di Parma a Lucca, e da'Lucchesi gli fu fatto grande onore siccome a re e a loro signore, ma poco vi dimorò in Lucca: ma innanzi ch'egli si partisse volle da'Lucchesi quarantamila fiorini d'oro, ma alla fine con grande fatica e tenzione de'cittadini n'ebbe venticinque mila; sicchè la festa ch' e'Lucchesi feciono della sua venuta tornò loro in amarore e danno. E ciò fatto, il detto Carlo si tornò in Lombardia per vedere il re Giovanni suo padre, il quale tornava di Francia, ed era venuto a Torino all' uscita di Gennaio col conestabile del re di Francia, e col conte d'Armignacca, e con quello di Forese, e col maliscalco di Mirapesce, e più altri signori e baroni, e con un fioretto di ottocento cavalieri eletti di Francia e di Borgogna e di Valdirodano. E dissesi, ch'avea avuto dal re di Francia o in dono ovvero in presto centomila fiorini d'oro. E giunse in Parma a dì 26 di Febbraio, e là si trovò col figliuolo con più di duemila buoni cavalieri, sanza cinquecento che di sua gente avea nella città di Lucca. E per soccorrere il castello di Pavia e ricoverare la terra, si partì di Parma a dì 10 di Marzo con millecinquecento cavalieri, e fece la punga a Pavia per lo modo che dicemmmo addietro nel capitolo della perdita che egli fece della città di Pavia. E non potendo fornire suo intendimento cavalcò in sul contado di Milano, e poi in su quello di Bergamo, faccendo grande dammaggio; ma però il capitano di Milano non si volle partire da oste dal castello di Pavia, nè affrontarsi a battaglia col re Giovanni, il quale non potendo avere battaglia si tornò a Parma a dì 27 di Marzo.

CAPITOLO CCXII.

Come il legato mandò a' Fiorentini che si partissono dalla lega de' Lombardi.

Nel detto anno, dì primo di Febbraio, vennono in Firenze ambasciadori del legato, pregando il nostro comune che si do-

vessono partire dalla lega de' signori di Lombardia, dicendo, ch'erano tiranni e suoi nimici e di santa Chiesa, e allegando molte autorità e ragioni, che la nostra città non era con loro convenevole nè bella compagnia; e ch' elli erano stati co' nostri nemici a sconfiggerne. Fu loro risposto, che ciò non poteva essere che la lega rimanesse, perocchè ell' era fatta con assentimento di papa Giovanni e del re Ruberto, e contro al Bavaro e contro al re Giovanni nostri nimici e di santa Chiesa; e che il legato non facea bene a tenere lega o conversazione col re Giovanni. E per la detta richesta del legato maggiormente si confermò la detta lega per l' avvenimento del re Giovanni, e di tanta forza di cavalleria quanta menava d'oltramonti, avendo di lui e del legato grande sospetto; e videsi per opera, come per gli seguenti capitoli seguirà. E di certo, se la detta lega non fosse fatta e mantenuta, la nostra città portava grande pericolo, perocchè il legato col re Giovanni avea ordinato di cominciarne guerra da più parti per sottomettere a loro la nostra repubblica, ch'a certo la maggiore volontà che 'l legato avesse, era ch' e'Fiorentini gli si dessono come i Bolognesi, e ciò ch'egli adoperava col re Giovanni era a questo fine: e ciò si trovò veramente per lettere trovate, e per gli loro esordi e trattati; e però non fu follia s'e'Fiorentini s'allegarono col minore nimico, per contastare al maggiore e più possente.

CAPITOLO CCXIII.

Come l' oste del legato sconfissono i Marchesi a Consandoli, e poi puosono l' oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso.

Nel detto anno, a dì 6 di Febbraio, la cavalleria e gente del legato ch'era in Argenta subitamente cavalcarono a Consandoli, ov'era la gente de' Marchesi, e coloro virilmente assalirono e sconfissono, e presono la villa e il porto e tutto il loro navilio; e fu preso Niccolò Marchese (*a*) con quaranta buoni uomini caporali con grande dammaggio e perdita de' Marchesi. Per la quale sconfitta molto abbassò lo stato de' Marchesi, e montò la signoria e potenzia del legato in tale modo, che di

(*a*) Vedi Appendice n.° 56.

presente sanza indugio, per comandamento del legato, la sua cavalleria in quantità di millecinquecento cavalieri e popolo e navilio grandissimo, si puose ad oste sopra la città di Ferrara. E di presente presono il borgo di contro e l'isola di san Gioso, e poi di giorno in giorno crebbe l' oste, e mandovvi il legato tutti i caporali di Romagna, e al continovo erano nella detta oste i due quartieri del popolo di Bologna e tutta la loro cavalleria; e aveano compreso e quasi chiusa la città di Ferrara e di qua e di là da Po, sicchè sanza grande pericolo non vi potea entrare nè uscire persona. Onde a'Marchesi e a que'della terra di Ferrara parea male stare, e molto isbigottirono per lo subito improvviso assedio, che non s'erano forniti e non si credeano avere guerra dal legato, e per la sconfitta ricevuta a san Felice erano molto affieboliti. Ed era per perdersi la terra certamente, se non che mandarono per soccorso a'signori di Lombardia ch'erano tenuti alla lega, e al comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini vi mandarono quattrocento cavalieri della migliore cavalleria ch'elli avessono, onde feciono capitano messer Francesco degli Strozzi, e Ugo degli Scali colla 'nsegna del comune di Firenze, il campo bianco e 'l giglio vermiglio, e di sopra l'arme del re Ruberto; e partirono di Firenze a dì 2 di Marzo, e convenne che facessono per necessità, non potendo andare nè da Parma, nè da Bologna, nè per Romagna, la via per mare a Genova con grande fatica e ispendio, e poi da Genova a Milano, e poi a Verona; e là furono ricevuti da que'signori a grande onore. E la parte de' cavalieri che toccavano della taglia al re Ruberto, per non andare contro alle 'nsegne della Chiesa e del legato, per grazia rimasono alle frontiere da noi a Lucca.

CAPITOLO CCXIV.

Come il re Giovanni venne in Bologna al legato.

Nell'anno 1333, a dì 3 d'Aprile, il re Giovanni venne in Bologna al legato, e pasquò con lui con grande festa; della quale venuta in Bologna del re Giovanni molto si turbarono i Bolognesi, e male ne parve loro; ma ciò non poterono riparare contro la volontà del legato, anzi convenne loro pagare per comandamento del legato al detto re Giovanni contro al loro volere

quindicimila fiorini d'oro E promise al legato d'andare con sua cavalleria nell' oste di Ferrara, sentendo che la lega venia al soccorso e mandovvi innanzi il conte d'Armignacca con trecento de'suoi cavalieri e le sue insegne, e tornò a Parma per ordinare sua mossa. I Fiorentini veggendo scopertamente la lega fatta tra 'l re Giovanni e il legato, mandarono segretamente a' loro cavalieri, che non guardasse per loro reverenza del legato, che l'aveano per loro nimico, dappoich' era venuto il re Giovanni in Bologna, e presi gaggi, e mandata sua gente e sue insegne nell'oste a Ferrara.

CAPITOLO CCXV.

Come l'oste del legato ch'era all'assedio di Ferrara fu sconfitta.

Essendo l'oste del legato intorno a Ferrara molto ingrossata, e più era per essere giungendovi il re Giovanni colle sue forze come dovea, quegli della lega di Lombardia dubitando che la terra non si perdesse per lo loro indugio del soccorso, diliberarono di soccorrerla innanzi che vi venisse il re Giovanni; e mandarvi subitamente diciassette centinaia di cavalieri, seicento de' signori della Scala, cinquecento cavalieri di que'di Milano, dugento cavalieri del signore di Mantova, e venticinque gazzarre armate in Po, e quattrocento cavalieri del comune di Firenze. E venuta la detta cavalleria in Ferrara quasi segreta a que'dell'oste, subitamente presono consiglio d'assalire l'oste; ma quella essendo molto afforzata di fossi e di palizzi, ciascuna masnada rifiutava d' assalire da quella parte, e in ciò ebbe tra loro grande contesa. Alla fine i capitani che v' erano per gli Fiorentini francamente promisono di farne la 'mpresa coll'avogaro di Trevigi, e Spinetta marchese, insieme con uno fioretto di centocinquanta cavalieri delle masnade de'signori della Scala, intra'quali avea più di quaranta usciti di Firenze gentili uomini, i quali tutti di grande e buono volere sotto la bandiera del nostro comune si ridussono, e non lasciando, perchè in quella fosse al disopra il rastrello e l' arme del re Ruberto. E uscirono per la porta che va a Francolino, per assalire l'oste dalla parte ov' era più forte di fossi e di steccati. Tutta l' altra gente della terra a cavallo e a piè uscirono per la porta del Leone, a uno cenno di campana, e simile il na-

vilio per Po per assalire il ponte da san Gioso. L' assalto fu forte e subito, ma niente approdava per le barre e tagliate e fosse ch'erano tra la terra e l'oste, se non che la gente de'Fiorentini con gli altri detti di sopra assalirono al di dietro dell' oste, e per forza li spianatori feciono uno stretto valico al fosso e ruppono alquanto dello steccato; il quale per lo subito e improvviso assalto da tante parti con grida e suono di campane e di stromenti, e quasi come isbalorditi que'dell'oste, male fu difeso, sicchè con grande affanno quasi uno anzi l' altro salirono in su lo spianato del campo, i quali schierati in sul detto campo trovarono ivi presso il conte d' Armignacca, con quasi tutta la cavalleria di Linguadoca e colle insegne del re Giovanni in quantità di seicento cavalieri, i quali francamente i nostri gli assalirono; e 'l conte e sua gente si difesono e sostennono vigorosamente con ritenuta battaglia più di spazio d'una ora, non sapplendo qual parte s'avesse il migliore; e in tutta la detta oste non ebbe altra gente che punto reggesse o combattesse. Alle fine per la nostra buona gente e buoni capitani, i quali ciascuno fece il dì maraviglia in arme, ebbono la vittoria, e que'dell'oste della schiera del conte furono sconfitti e rotti. E ciò fatto tutta l'altra oste si mise in volta e in fuga; ma poco valse il fuggire, che per lo fiume del Po, e per le gazzarre e legni armati che v' erano all' assalto, quasi non ne scamparono se non pochi che si misono a nuoto, che tutti furono o presi o morti o annegati in Po; e cadde il ponte di san Gioso per lo carico grande della gente che fuggia, onde molti n'annegarono, e rimasevi preso il conte d'Armignacca, e l' abate di Granselva, e tutti i baroni di Linguadoca e' signori di Romagna, e la cavalleria di Bologna, che non furono morti alla battaglia. La detta dolorosa sconfitta (*a*) fu a dì 14 d' Aprile 1333, per la quale sconfitta molto abbassò la potenzia e signoria del legato, e lo stato del re Giovanni molto n' affiebolio. I signori di Ferrara e le masnade della lega tutti furono ricchi di pregioni e di preda. Ma pochi dì appresso i Marchesi per avere l' amore de' Bolognesi lasciarono tutti i popolani di Bologna, e poco appresso la cavalleria e' signori di Romagna, per recarglisi ad amici e torgli al legato.

(*a*) Vedi Appendice n.° 57.

CAPITOLO CCXVI.

Di fuochi e altre novità state nella città di Firenze.

Nel detto anno 1333 s' apprese fuoco in Firenze dì 19 d' Aprile di notte dalla porta dell' alloro da santa Maria Maggiore, e arsevi una casa. E poi a dì 17 di Luglio s'apprese in Parione, e arsene un'altra. E in questo anno si cominciò a fondare la grande porta da san Friano ovvero da Verzaia, e fu molto isformata a comparazione dell'altre della città; e furonne assai ripresi gli uficiali che la feciono cominciare. E in questo anno, uno mese innanzi la festa di san Giovanni, si feciono in Firenze due brigate d'artefici, l'una nella via Ghibellina, tutti vestiti a giallo, e furono bene trecento. E nel corso de'Tintori dal ponte Rubaconte fu l'altra brigata vestiti a bianco, e furono da cinquecento; e durò da uno mese continuo giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stromenti, e colle ghirlande in capo danzando, col loro re molto onorevolemente coronato e con drappo ad oro sopra capo, e alla loro corte faccendo al continuo e cene e desinari con grandi e belle spese. Ma la detta allegrezza poco tempo appresso tornò in pianto e dolore, spezialmente in quelle contrade, per cagione del diluvio che venne in Firenze, e più gravò là che in altra parte della città, come innanzi faremo menzione; e parve segno per contrario della futura avversità, siccome le più volte avviene delle false e fallaci felicità temporali, che dopo la soperchia allegrezza segue soperchio amarore. E ciò è bene da notare per esempio di noi e di chi appresso di noi verrà.

CAPITOLO CCXVII.

Di certi andamenti del re Giovanni a Bologna a richesta del legato.

Nel detto anno, a dì 15 di Maggio, dopo la detta sconfitta da Ferrara, il legato dubitando di suo stato mandò per lo re Giovanni, il quale venne di Parma a Bologna a parlamentare con lui con poca compagnia, e tosto si partì con moneta che ebbe

dal legato. Ma poi a dì 8 di Giugno ritornò a Bologna con duemila cavalieri per andare in Romagna, e fare soccorrere il castello di Mercatello in Massa Trabara ch'era assediata dagli Aretini. Della quale venuta i Bolognesi ebbono grande paura e sospetto, che 'l re Giovanni non gli volesse signoreggiare e rimettervi i ghibellini. Ma dimorando lui in Bologna, gli Aretini riebbono per patti il detto castello per l' indugio del soccorso del re Giovanni. Dissesi palese, che 'l re Giovanni siccome amico degli Aretini, e a loro preghiera e per animo di parte ghibellina, indugiò il soccorso. Per la qual cosa il legato s'indegnò con lui, e partissi da Bologna sanza suo congio a dì 15 di Giugno, e tornossi a Parma. E poi a dì 16 di Luglio il detto re Giovanni venne alla città di Lucca, e fecevi fare a'Lucchesi una imposta di fiorini quindicimila d'oro per pagare sua gente; e quella ricolta a dì 13 d' Agosto, si partì di Lucca egli e 'l figliuolo, e andonne a Parma.

CAPITOLO CCXVIII.

Come furono morti il conte dell'Anguillara e Bertoldo degli Orsini da' Colonnesi.

Nel detto anno, a dì 6 di Maggio, essendo stata lungamente briga tra'Colonnesi e gli Orsini di Roma, essendo il conte dell' Anguillara con Bertoldo degli Orsini suo cognato, vegnendo per certo trattato d' accordo per accozzarsi con messer Stefano della Colonna e con gli altri, Stefanuccio di Sciarra della Colonna con sua compagnia di gente d' arme a cavallo mise uno aguato fuori del castello di Cesaro, e improvviso assalirono i detti Bertoldo Orsini e il detto conte, i quali di ciò non si guardavano ed erano meno gente di loro. Veggendosi assalire si difesono vigorosamente, ma per lo soperchio furono rotti, e'detti Bertoldo e il conte morti (*a*), il quale Bertoldo era il più ridottato uomo di Roma e il più valente; e di lui fu grande danno e molto ne furono ripresi i Colonnesi, sì per lo tradimento, e ancora perchè per quante guerre erano state tra gli Orsini e' Colonnesi, insieme, mai in loro persone non s' erano nè

(*a*) Vedi Appendice n.° 58.

morti nè fediti, e questo fu cominciamento di molto male, e però n'avemo fatta menzione.

CAPITOLO CCXIX.

Come i saracini presono il forte castello di Giubeltaro in Ispagna.

Nel detto anno, del mese di Giugno, i saracini di Marrocco e quegli di Granata, sentendo che 'l forte castello di Giubeltaro in Ispagna, che anticamente fu loro, era male fornito di vittuaglia per la carestia ch'era al paese, per certo trattato subitamente con grande navilio e esercito di gente a cavallo e a piè vi vennono per mare e per terra, e quello in pochi giorni per tradimento del castellano ebbono a patti per molti danari gli diedono, e tutto fosse mal fornito, si potea tenere tanto che fosse soccorso. Come il re di Spagna il seppe, incontanente v'andò a oste con tutto suo podere, e avrebbelo riavuto assai tosto, perchè ancora non era ben fornito per lo subito soccorso del re di Spagna, se non che, come piacque a Dio, per fortuna di mare il navilio del re di Spagna partito di Sibilia col foraggio e fornimento dell'oste soprastette più giorni, onde l'oste de'cristiani ebbono grande soffratta di vittuaglia, e per necessità gli convenne partire; e se i saracini di Granata l'avessono saputo, non ne campava uomo, che non fosse morto o preso. E partita la detta oste, tre dì appresso vi giunse il detto navilio col fornimento, ma il soccorso fu invano. E così avviene sovente de' casi della guerra, come dispone Iddio per le peccata.

CAPITOLO CCXX.

Come il re Adoardo il giovane sconfisse gli Scotti a Vervicche.

Nel detto anno, a dì 18 di Luglio, essendo il re Adoardo il giovane d' Inghilterra con grande gente d' Inghilesi e d' altra gente a oste sopra la città ovvero terra di Vervicche, ch' è a'confini tra l'Inghilterra e la Scozia, gli Scotti per soccorrere la terra vi vennono col loro re, ch' aveva nome Davit, (a) fi-

(a) Vedi Appendice n.° 59.

gliuolo che fu del valente Ruberto di Brus re di Scozia, onde addietro è fatta menzione, e con tutto loro isforzo degli Scotti, i quali sanza indugio s'affrontarono a battaglia con gl'Inghilesi. E per la buona cavalleria che avea il re d'Inghilterra, e di Fiandra e di Brabante e d'Analdo, onde fu capitano messer Amerigo di Bielmonte, mise gli Scotti in isconfitta; e rimasonvi tra morti e presi più di venticinquemila uomini, ch'erano quasi tutti a piè. E avuta il re d'Inghilterra la detta vittoria, pochi di appresso gli s'arrendè la terra di Vervicche liberamente. La detta guerra ricominciò in questo modo, come facemmo menzione al tempo del buono Adoardo il vecchio, avolo di questo giovane Adoardo: grandi guerre e battaglie furono intra lui e 'l re Ruberto di Brus, onde poi fu pace; e morto il re Ruberto di Brus rimase suo figliuolo il detto Davit piccolo fanciullo; e lui cresciuto in età, il detto Adoardo il giovane gli diede per moglie la serocchia, e coronollo del reame di Scozia faccendolo ugnere re, che mai più niuno in Iscozia fu unto e sagrato, riconoscendo da lui il reame con certo omaggio. Il detto Davit per sodduzione di Filippo di Valos re di Francia si rubellò dal re d'Inghilterra, e colla moglie passò in Francia; per la qual cosa si rinnovellò l'antica guerra tra gl' Inghilesi e gli Scotti; onde il re d'Inghilterra cassò il detto Davit del reame di Scozia, e fecelo suo ribello, ed elesse e coronò per re di Scozia Ruberto di Bagliuolo consorto per nazione di Ruberto di Brus, e imprese la detta guerra, onde nacque la detta sconfitta. E tutto che 'l re d'Inghilterra avesse la vittoria nella detta guerra, morirono il conte d'Eriforte e due altri suoi cugini e più altri grandi baroni d'Inghilterra. Avemo steso la detta ricominciata guerra, perchè ne surse e nacque poi la grande guerra tra 'l re di Francia e d'Inghilterra, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXI.

Come il Dalfino di Vienna fu morto dalla gente del conte di Savoia.

Nel detto anno, all'uscita del mese di Luglio, essendo il Dalfino di Vienna ad assedio della Periera, castello del conte di Savoia, con millecinquecento cavalieri tra di sua gente e d'a-

mici, volendo il detto Dalfino fare dare battaglia al detto castello, e andando in persona disarmato provveggendo intorno a quello, gli venne uno quadrello di balestro grosso per tale modo, che lui recato al padiglione e sferrato, passò di questa vita. E però è follia a' prencipi di mettersi a sì fatte cerche disarmati, che mettono a pericolo loro e tutta loro oste. Ma per la morte del Dalfino i suoi baroni e cavalieri non abbandonarono l'assedio, ma come franchi e valenti, tanto vi stettono ch'ebbono il castelletto per forza, e quanti dentro vi trovarono tutti gli manganarono fuori delle mura; e poi corsono il paese e terre di Savoia sanza contasto niuno. Appresso lui fu fatto Dalfino messer Uberto suo fratello, il quale era a Napoli col re Ruberto suo zio, il quale venuto in suo paese per consiglio di papa Giovanni e del re Ruberto, per cagione che 'l re di Francia domandava al papa di volere il reame di Vienna e d'Arli, sì si pacificò col conte di Savoia, perchè il re di Francia non gli signoreggiasse.

CAPITOLO CCXXII.

Come il re d' Ungheria venne a Napoli, e il figliuolo isposò la figlia del duca di Calavra.

Nel detto anno, l'ultimo dì di Luglio, Carlo Umberto re d'Ungheria con Andreasso suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bastia di Puglia, e loro venuti a Manfredonia, da messer Gianni duca di Durazzo e fratello del re Ruberto con molta baronia furono ricevuti a grande onore, e conviati infino a Napoli; e là vegnendo, il re Ruberto gli si fece incontro infino a'prati di Nola, basciandosi in bocca con grandi accoglienze, e ordinossi e fecesi fare per lo re una chiesa a onore di nostra Donna per perpetua memoria di loro congiunzione. E poi giunti in Napoli, si cominciò la festa grande, e fu molto onorato il re d' Ungheria dal re Ruberto, il quale era suo nipote, figliuolo che fu di Carlo Martello primogenito del re Carlo secondo, il quale per molti si dicea ch' a lui succedea il reame di Cicilia e di Puglia; e per questa cagione parendone al re Ruberto avere coscienza, e ancora perch'era morto il duca di Calavra figliuolo del re Ruberto; e non era rimaso di lui altro che due figliuole femmine, nè il re Ruberto non ave-

va altro figliuolo maschio, innanzi che 'l reame tornasse ad altro lignaggio si volle il re Ruberto che dopo lui succedesse il reame al figliuolo del detto re d'Ungheria suo nipote. E per dispensagione e volontà di papa Giovanni e de' suoi cardinali si fece sposare al detto Andreasso, ch'era d'età di sette anni, la figliuola maggiore che fu del duca di Calavra ch' era d' età di cinque anni, e lui fece duca di Calavra a dì 26 di Settembre del detto anno con grande festa, alla quale il comune di Firenze mandò otto ambasciadori de'maggiori cavalieri e popolani di Firenze, con cinquanta familiari vestiti tutti d'una assisa per fare onore a'detti re, i quali molto gradiro. E compiuta la detta festa, poco appresso si partì il re d' Ungheria e tornò in suo paese, e lasciò a Napoli il figliuolo colla moglie alla guardia del re Ruberto con ricca compagnia.

CAPITOLO CCXXIII.

Come fu fatta pace tra' Pisani e' Sanesi.

Nel detto anno, a dì 2 di Settembre, essendo stato lungo trattato d'accordo da'Pisani a'Sanesi della guerra avuta insieme per cagione della città di Massa, menato per lo comune e vescovo di Firenze, i quali in ciò molto s'adoperaro, vi si diè compimento nella città di Firenze, ov'era grande ambasceria dell'uno comune e dell'altro, in questo modo: che Massa rimanesse libera rimettendo dentro ogni parte che n'era fuori, e non v'avessono affare nè i Pisani nè i Sanesi, ma che il detto vescovo di Firenze vi mettesse la signoria per tre anni a sua volontà, il quale al continuo vi mettea signoria di Firenze. Di questa pace furono mallevadori per l'uno comune e per l' altro il comune di Firenze, con pena di diecimila marchi d'argento a pagare per la parte che la pace rompesse all'altra. La quale pace poco tempo s' attenne per gli Sanesi, come innanzi farà menzione.

CAPITOLO CCXXIV.

Come la città di Forlì e quella d'Arimino e di Cesena in Romagna si rubellarono al legato.

Nel detto anno 1333, domenica a dì 19 di Settembre, Francesco di Sinibaldo Ordilaffi, il quale era cacciato di Forlì per lo legato, entrò in Forlì (*a*) nascosamente in uno carro di fieno; e come fu nella città mandò per tutti i suoi amici, caporali della terra, da' quali molto era amato per gli suoi antichi; e saputa la sua venuta, furono molto allegri, perchè parea loro male stare alla signoria de'Caorsini e di Linguadoca. E incontanente feciono armare tutto il popolo, e corsono alla piazza gridando: *viva Francesco, e muoia il legato, e chi è di Linguadoca,* e corsono la terra, e rubarono gli uficiali del legato, e alquanti ne furono morti, e gli altri che scamparono si fuggirono a Faenza. E poi il mercoledì appresso, a dì 22 di Settembre, messer Malatesta d' Arimino con suoi seguaci entrò in Rimino con dugento cavalieri e pedoni assai per una porta che gli fu data da que'della terra, e corsono la terra, e rubarono e uccisono e presono quanta gente v'era dentro del legato, ch'erano più di cinquecento tra a cavallo e a piè, che non ne potè fuggire niuno. E simile in que' dì si rubellò la città di Cesena per gli cittadini medesimi, salvo il castello ch'era molto forte; in quello si ridussono le masnade del legato, ma quello assediato d'entro e di fuori per que' di Cesena e per gli altri Romagnuoli, affossandolo e steccandolo d' intorno, il quale non avendo soccorso dal legato, s'arrendero poi all'entrante di Gennaio salve le persone. E nota, che non fu sanza cagione la detta rubellazione. Intra l' altre maggiori fu, perchè tutti i signori e caporali di Romagna furono presi alla sconfitta di Ferrara in servigio della Chiesa e del legato, e convennonsi ricomperare, per loro redenzione il legato come ingrato signore non gli volle sovvenire di niente, nè solamente prestare loro di sua moneta.

(*a*) Vedi Appendice n.° 60.

CAPITOLO CCXXV.

Come i figliuoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al re Giovanni, e com'egli si partì d'Italia, e lasciò Lucca a' Rossi di Parma.

Nel detto anno avendo il re Giovanni di Boemia intendimento di partirsi d'Italia, veggendo che le sue imprese non gli riuscivano prospere com'egli s'avvisava, essendo in Parma cercò per più trattati di vendere la città di Lucca, e co' Fiorentini e co' Pisani e con altri. Ma alla fine parendogli vergogna di ciò fare, non vi diè compimento. Sentendo questo i figliuoli che furono di Castruccio, dubitando di non perdere loro stato, i quali il re Giovanni tenea seco istadichi in Parma per sospetto di loro, nascosamente si partirono di Parma e vennono in Garfagnana; e con loro seguaci di Lucca e di fuori ordinarono di torre e di rubellare la città di Lucca al re Giovanni. E a dì 25 di Settembre del detto anno la notte entrarono in Lucca con grande seguito di gente a cavallo e a piè, e corsono la terra, e furonne signori quello dì e l'altro seguente, salvo del castello dell' Agosta, nel quale si ridussono le masnade del re Giovanni ch'erano in Lucca. Sentendo il re Giovanni la partita de' figliuoli di Castruccio e la detta cospirazione, subitamente si partì di Parma con parte di sua gente, e in meno di due dì fu venuto in Lucca: ciò fu lunedì sera a dì 27 di Settembre; e per lo subito avvenimento di lui, che appena si potea credere per gli Lucchesi se non quando il vidono, e giunto in Lucca, la sua gente corsono la terra; e la notte medesima i figliuoli di Castruccio con loro seguaci si partirono di Lucca e andarne in Garfagnana; i quali il re Giovanni fece sbandire come traditori. E alquanti giorni appresso dimorò in Lucca; ma innanzi che si partisse trasse da' Lucchesi quanta moneta potè avere, e poi lasciò a' Rossi di Parma la guardia e la signoria della città di Lucca, e impegnolla loro per trentacinquemila fiorini d'oro, ch' ebbe da loro contanti, e tornati in Parma, incontanente si partì col figliuolo e con certi caporali di sua gente a dì 15 d'Ottobre del detto anno, e andossene in Alamagna lasciando Parma e Lucca alla signoria de' Rossi, e Reggio alla signoria di quegli da Fogliano, e Modana alla si-

gnoria di que'dì casa i Pii, e da ciascuno ebbe moneta assai. Tale e così onorevole fu la partita di Lombardia e di Toscana del re Giovanni, che al cominciamento ch'egli venne in Italia ebbe dalla fallace fortuna tanta prosperità con poca fatica, avendo ferma speranza d'essere in poco di tempo al tutto re e signore d'Italia coll'aiuto della Chiesa e del suo legato, e col favore del re di Francia, la quale al tutto gli tornò invano.

CAPITOLO CCXXVI.

D'una grande quistione che mosse papa Giovanni, che l'anime beate non poteano vedere Iddio perfettamente infino al dì del giudicio.

Nel detto anno 1333, si piuvicò per papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di due anni dinanzi l'avesse conceputo e trovato, l'opinione della visione dell'anime quando sono passate di questa vita, cioè ch'egli sermonò in piuvico concestoro per più volte dinanzi a'suoi cardinali e prelati di corte, che niuno santo, eziandio santa Maria, non può perfettamente vedere la beata speme, cioè Iddio in trinitade, la quale è la vera deitade, ma dicea, che solo possono vedere l'umanità di Cristo la quale prese della vergine Maria; e la detta visione dicea che durerebbe infino al chiamare dell'angelica tromba, ciò fia quando il figliuolo d'Iddio verrà a giudicare i vivi e'morti, dicendo a'beati: *Venite benedicti patris mei, percipite regnum*: e a'dannati: *Ite maledicti in ignem aeternum;* d'allora innanzi per gli beati perfettamente sarà in loro la visione chiara della vera e infinita deità, e così sarà il contrario delle pene de'dannati, che siccome per lo merito del bene fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta: così dicea, s'intendea del male avere fatto la punizione e la pena e 'l supplicio essere imperfetti. Onde nota, che non mostrava per la sua oppinione che inferno sia infino al dire della parola, *Ite maledicti etc.* Questa sua oppinione provava e argomentava per molte autorità e detti di santi; la quale quistione dispiaceva alla maggiore parte de'cardinali; nondimeno e'comandò loro e a tutti i maestri e prelati di corte sotto pena di scomunicazione, che ciascuno studiasse sopra la detta quistione della visione de'santi, e facessene a lui relazione secon-

do che ciascuno sentisse o del pro o del contro, tutt'ora protestando, che insino allora non aveva determinato ad alcuna delle parti, ma ciò, che ne dicea e proponea, era per via di disputazione e d'esercizio di trovare il vero. Ma con tutte le sue protestagioni di certo si dicea e vedea per opera, ch'egli sentiva e credeva al detto suo oppinione; perocchè qualunque maestro o prelato gli recava alcuna autorità o detto di santi, che in alcuna parte favorasse il detto suo oppinione, il vedea volentieri, e gli faceva grazia d'alcuno beneficio. Il quale oppinione sermonandolo a Parigi il ministro generale de' frati minori, il quale era del paese del papa e sua criatura, fu riprovato per tutti i maestri di divinità di Parigi, e per gli frati predicatori e romitani e carmelliti, e per lo re Filippo di Francia il detto ministro fu forte ripreso dicendogli, ch'egli era eretico, e che s'egli non si riconoscesse del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè 'l suo reame non sostenea nulla resia; ed eziandio se 'l papa medesimo ch'avea mosso il detto falso oppinione il volesse sostenere, il riproverebbe per eretico, dicendo laicamente come fedele cristiano, che invano si pregherebbono i santi, o avrebbesi speranza di salute per gli loro meriti, se nostra Donna santa Maria e santo Giovanni e santo Piero e Paolo, e gli altri santi non potessono vedere la deità infino al dì del giudicio, e avere perfetta beatitudine in vita eterna; e che per quella oppinione ogni indulgenza e perdonanza data per antico per santa Chiesa, o che si desse, era vana; la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica. E convenne che innanzi si partisse il detto ministro sermonasse il contradio, dicendo, che ciò ch'avea detto era in quistionando, ma la sua credenza era quella che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il re di Francia e lo re Ruberto ne scrissono a papa Giovanni riprendendolo cortesemente, che con tutto che 'l detto oppinione sostenesse in quistionando per trovare il vero, non si convenia a papa di muovere le quistioni sospette contra la fede cattolica, ma chi le movesse dicidere e istirpare. Della qual cosa molto furono contenti la maggiore parte de' cardinali, i quali ripugnavano il detto oppinione. E per questa cagione il re di Francia prese grande audacia sopra papa Giovanni, e non lo richiedea di quella grazia o cosa ch'egli domandasse, ch'egli osasse disdire. E fu grande cagione perchè pa-

pa Giovanni condiscese al re di Francia in dargli intendimento della signoria d' Italia e dello imperio di Roma per gli trattati mossi per lo re Giovanni, come in alcuna parte avemo fatta menzione, e faremo per lo innanzi. Il sopraddetto oppinione si quistionò in corte, mentre che papa Giovanni vivette, e poi per più d'uno anno; alla fine si dichiarò e fu riprovato, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo della detta quistione, ch'assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia de'fatti della nostra città di Firenze, per contare d'una grande avversità e pericolo di diluvio d' acqua, che venne in quegli tempi in quella, la quale è bene da farne distesa memoria, che fu delle maggiori novità e pericolo che mai ricevesse la città di Firenze dappoi ch' ella fu rifatta. E però cominceremo in raccontando quello diluvio l' undecimo libro, perocchè ne pare che si convenga, perocchè fu quasi uno rimutamento di secolo della nostra città.

LIBRO UNDECIMO

Qui comincia il libro undecimo. Nel suo cominciamento faremo memoria d' uno grande diluvio d' acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana.

CAPITOLO PRIMO

Negli anni di Cristo 1333, il dì di calen di Novembre, essendo la città di Firenze in grande potenzia, e in felice e buono stato, più ch'ella fosse stata dagli anni 1300 in qua, piacque a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel suo Evangelio, *Vigilate, che non sapete il dì nè l'ora del giudicio di Dio*, il quale volle mandare sopra la nostra città; onde quel dì della Tussanti cominciò a piovere diversamente in Firenze ed intorno al paese e nell'Alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la piova isformatamente e oltre al modo usato, che pareano aperte le cataratte del cielo, e colla detta pioggia continuando spessi e grandi e spaventevoli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai; onde tutta gente vivea in grande paura, sonando al continuo per la città tutte le campane delle chiese, infino che non alzò l'acqua; e in ciascuna casa bacini o paiuoli, con grandi strida gridandosi a Dio *misericordia misericordia* per le genti ch'erano in pericolo, fuggendo le genti di casa in casa e di tetto in tetto, faccendo ponti da casa a casa, ond'era sì grande il romore e 'l tumulto, ch'appena si potea udire il suono del tuono. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d' acqua, che prima onde si muove scendendo dell'Alpi con grande rovina ed empito, sicchè sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d'Arezzo, e del Valdarno di sopra per modo, che tutto il coperse e scorse d'acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbattendo e divellendo gli alberi, e mettendosi innanzi e me-

nandone ogni molino e gualchiere ch'erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all'Arno che fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll'Arno, la qual' era per simile modo sformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello, non pertanto che ogni fossato che mettea in Arno parea uno fiume, per la quale cosa il giovedì a nona a dì 4 di Novembre l'Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch'egli coperse tutto il piano di san Salvi e di Bisarno fuori di suo corso, in altezza in più parti sopra i campi ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia; e fu sì grande l'empito dell' acqua, non potendola lo spazio ove corre l'Arno per la città ricevere, e per cagione di difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l' antico letto di più di braccia sette; e però salì l' altezza dell' acqua alla porta della Croce a gorgo e a quella del Renaio per altezza di braccia sei e più; e ruppe e mise in terra l'antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de'Tintori incontro alla fronte del dormentorio de'frati minori per ispazio di braccia centotrenta; per la quale rottura venne l'Arno più a pieno nella città, e addusse tanta abbondanza d' acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de'frati minori, e poi tutta la città di qua dall'Arno; generalmente le rughe coperse molto, e allagò, ove più e ove meno; ma più nel sesto di san Piero Scheraggio e porta san Piero e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire, potrà comprendere i termini fermi e notabili onde faremo menzione appresso. Nella chiesa e Duomo di san Giovanni salì l'acqua infino al piano di sopra dell' altare, più alto che mezze le colonne del profferito dinanzi alla porta. E in santa Reparata infino all'arcora delle volte vecchie di sotto al coro, e abbattè in terra la colonna colla croce del segno di san Zanobi ch' era nella piazza. E al palagio del popolo ove stanno i priori salì il primo grado della scala ove s' entra, incontro alla via di Vaccherecia, ch' è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune ove sta la podestà salì nella corte di sotto dove si tiene la ragione braccia sei. Alla badia di Firenze, infino a piè dell'altare maggiore, e simile salì a santa Croce al luogo de'fra-

ti minori infino a piè dell'altare maggiore; e in Orto san Michele e in Mercato nuovo salì braccia due; e in Mercato vecchio braccia due, e per tutta la terra. E salio oltrarno nelle rughe lungo l'Arno in grande altezza, e spezialmente da san Niccolò, e in borgo Pidiglioso, e in borgo san Friano, e da Camaldoli, con grande disertamento delle povere e minute genti ch'abitavano in terreni. In piazza infino alla via traversa, e in via Maggio infino presso a san Felice. E il detto giovedì nell'ora del vespro la forza ed empito dell'acqua del corso d'Arno ruppe la pescaia d'Ognissanti e gran parte del muro del comune, ch'è allo 'ncontro e dietro al borgo a san Friano, in due parti, per ispazio di braccia più di cinquecento. E la torre della guardia, ch'era in capo del detto muro, per due folgori fu quasi tutta abbattuta. E rotta la detta pescaia d'Ognissanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, salvo due archi dal lato di qua, E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte da santa Trinita, salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa, e poi il ponte Vecchio stipato per la preda dell'Arno di molto legname, sicchè per istrettezza del corso che v'è, l'Arno salì e valicò l'arcora del ponte, e per le case e botteghe che v'erano suso, e per soperchio dell'acqua l'abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase che due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l'Arno valicò l'arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, (1) e intamolò in più luogora; e ruppe e mi-

(1) *intamolò*. Alcuni pretendono che questo luogo sia guasto, e che invece d'*intamolò*, si deva leggere *in tal modo*. L'autorità di alcuni mss., la stranezza di quella voce, il non trovarsi che in Giovanni Villani, e una sola volta adoperata, sembrano loro ragioni bastanti per doverla rigettare; e v'è taluno cui parve anche lecito di prenderne un motivo di derisione contro il Vocabolario, che l'ha adottata. Ma con buona pace di loro, noi affermiamo, che *intamolò* è la vera e genuina lezione, anche per la sola ragione, che così leggono tutti i testi più antichi, e reputati i migliori. Certamente nessuno vorrà saper buon grado al Villani per questa invenzione; e tutti i saggi ne faranno quel poco conto, che fanno di alcune altre voci da lui coniate non molto felicemente, e che non furono valutate neppur dai contemporanei; ma non per questo sarà in arbitrio di chicchessia il cambiare ciò che a lui piacque di scrivere. Quello su cui può nascer qualche dubbio si è intorno al significato della voce. Il Vocab. spiega *intamolare* per *entrare*, *penetrare*. A prima vista

se in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte delle case del comune sopr'Arno dal detto castello al ponte Vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch' era in sul pilastro a piè del detto ponte Vecchio di qua. E nota di Marte, che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo o mutazione. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s' è provato, come in questa cronica farà menzione. E caduto Marte, e quante case avea dal ponte Vecchio a quello della Carraia, e infino alla gora lungo l'Arno rovinato, e in borgo san Iacopo, eziandio tutte le vie lung'Arno di qua e di là rovinaro, che a riguardare le dette rovine parea quasi uno caos; e simile rovinaro molte case mal fondate per la città in più parti. E se non fosse che la notte vegnente rovinò del muro del comune dal prato d'Ognissanti da braccia quattrocentocinquanta per la forza dell' acqua, la quale rottura sfogò l' abbondanza della raccolta acqua, onde la città era piena e tuttora crescea, di certo la città era in grande pericolo, e per montare l'acqua in tutte parti della città il doppio che non fece; ma rotto il detto muro, tutta l'acqua ch'era nella città ricorse con grande foga all'Arno, e fu venuta quasi meno e nella città fuori del corso d'Arno il venerdì ad ora di nona, lasciando la città e tutte le vie e case e botteghe terrene e volte sotterra, che molte n'avea in Firenze, piene d'acqua di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifon-

pare esser questa buona interpretazione; ma riflettendo bene alla narrazione dell'Autore, se ne conosce tosto l'impropriet. Se tale fosse il significato del verbo *intamolare*, vorrebbe dire, che l'Arno, avendo rotte le sponde in parte al ponte Rubaconte, penetrò in più luoghi della città. Ma come dir ciò convenientemente, se già di sopra ha descritto come la città fosse in una generale inondazione? sembra più ragionevole che voglia dire; *spaccare, far crepare*, e anche *scalfire, leggermente lacerare, guastare*, originandolo dalla voce francese *entamer*, come abbiam fatto della voce *intamato* nella nota 51 del Lib. 8. Vol. III. E questa etimologia è appoggiata all'autorità del Salvini, come può vedersi in un Vocabolario della Crusca della seconda impressione, esistente nella Riccardiana, postillato in margine abbondantemente da quel celebre Letterato. Così secondo ciò, il Villani avrebbe voluto dire, che l' Arno ruppe le sponde in parte, e in più luoghi *le guastò, le spaccò, fece crepare* ec.

dare per lo calo del letto d'Arno. E seguendo il detto diluvio appresso la città verso ponente, tutto il piano di Legnaia, e d'Ognano, e di Settimo, d'Ormannoro, Campi, Brozzi, Sammoro, Peretola, e Micciole infino a Signa, e del contado di Prato, coperse l'Arno diversamente in grande altezza guastando i campi e vigne, menandone masserizie, e le case e mulina e molte genti e quasi tutte le bestie; e poi passato Montelupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i i loro ponti. Per simile modo e maggiormente coperse l'Arno e guastò il Valdarno di sotto, e Pontormo e Empoli e santa Croce e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinaro, e tutto il piano di Samminiato e di Fucecchio e Montetopoli e di Marti al Pontadera. E giugnendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l'Arno sboccò dal fosso Arnonico e dal borgo alle Capanne nello stagno; il quale stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v'era; e dall'altro lato di Pisa isgorgò negli Osoli e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò molto allagò di Pisa, e fecevi gran danno, e guastò tutto il piano di Valdiserchio e intorno a Pisa, ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno di persone intorno di trecento, tra maschi e femmine piccioli e grandi, ch'al principio si credea più di tremila, e di bestiame grande quantità, di rovina di ponti e di case e molina e gualchiere in grande numero, che nel contado non rimase ponte sopra nullo fiume o fossato che non rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni lani di lanaiuoli per lo contado, e d'arnesi, e di masserizie, e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò; e simile di grano e biade ch'erano per le case, sanza la perdita di quello ch'era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de'campi; che se li piani l'acqua coperse e guastò, i monti e le piaggie ruppe e dilaniò, e menò via tutta la buona terra. Sicchè a stimare a valuta di moneta il danno de'Fiorentini, io che vidi queste cose per nullo numero le potrei nè saprei adequare, nè porreivi somma di stima; ma solo il comune di Firenze si peggiorò di rovina di ponti e mura di comune e vie, che più di centocinquanta migliaia di fiorini d'oro costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel di-

stretto, con tutto che l'Arno per la sua disordinata abbondanza d'acqua in quella peggio facesse, ma dovunque ha fiumi o fossati in Toscana e in Romagna, crebbono per modo, che tutti i loro ponti ne menaro e usciro di loro termini, e massimamente il fiume del Tevero, e copersono le loro pianure d'intorno con grandissimo dammaggio del contado del borgo a san Sepolcro, e di Castello, di Perugia, di Todi, d'Orbivieto, e di Roma; e 'l contado di Siena e d'Arezzo e la Maremma gravò molto. E nota, che ne' dì che fu il detto diluvio e più di appresso in Firenze ebbe grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de'forni; ma i Pistolesi, Pratesi, Colle, e Poggibonizzi, e l'altre terre del contado e d'intorno, soccorsono con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi questione per gli savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggior diluvio, o questo, o quello che fu gli anni Domini 1269 (*a*). I più dissono, che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provvedenza del comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina in Arno, ch'era montato più di sette braccia dall'antico corso, la città fu più allagata e con maggior dammaggio che per l'antico diluvio; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo quale difetto avvenuto delle pescaie, incontanente fu fatto dicreto per lo comune di Firenze, che infra' ponti nulla pescaia nè molino fosse, nè di sopra a Rubaconte per ispazio di duemila braccia, nè di sotto a quello dalla Carraia per ispazio di quattromila braccia, sotto gravi pene; e dato ordine, e chiamati uficiali a fare rifare i ponti e le mura cadute. Ma tornando al proposito alla quistione di sopra, crediamo che questo diluvio fosse troppo maggiore che l'antico, che solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per terremuoto. Di certo che l'acqua chiara surgea d'abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più a pieno avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perch'è stata grande novità da notare, che dappoichè la città di Firenze fu distrutta per Totile

(*a*) Vedi Appendice n.° 61.

flagellum Dei, non ebbe sì grande avversità e dammaggio come fu questo.

CAPITOLO II.

D'una grande questione fatta in Firenze, se 'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale.

In Firenze ebbe del detto diluvio grande ammirazione e tremore per tutte genti, dubitando non fosse giudicio di Dio per le nostre peccata, che poichè bassò il diluvio più di appresso non finava di piovere con continui tuoni e baleni molto spaventevoli; per la qual cosa le più delle genti di Firenze ricorsono alla penitenzia e comunicazione, e fu bene fatto per appaciare l' ira di Dio. E di ciò fu fatta quistione a' savi religiosi e maestri in teologia, e simile a'filosofi in natura e ad astrolaghi, se 'l detto diluvio fosse venuto per corso di natura o per giudicio di Dio. Per gli astrolaghi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che gran parte della cagione fu per lo corso celeste e forti congiunzioni di pianete, assegnandone più ragioni, le quali in parte racconteremo in brieve e al grosso, per meglio fare intendere, in questo modo, cioè: che a dì 14 del Maggio passato fu eclissi, o vuogli oscurazione di grande parte del sole nel segno della fine del Tauro casa di *Venus* con *caput Draconis*, per la quale scurazione infino allora per savi religiosi e per mostramento d'astrolaghi fu sermonato in pergamo in Firenze, il quale noi udimmo, che ciò significava grande secco nella presente state vegnente, e poi nell'opposizione di quello eclissi grande soperchio d'acque, e tremuoti e grandi pericoli e mortalitade di genti e di bestie; ammonendo le genti a penitenzia. E poi appresso all'entrante di Luglio fu congiunzione a grado di Saturno con Marte alla fine del segno della Vergine, casa di Mercurio; il quale significa soperchio d'acque e sommersione per gli due detti pianeti infortuni. Ma quello che dissono che gravò più, seguendo l' una congiunzione l'altra, si fu, che il dì del diluvio il sole si trovò nell' opposizione del suo eclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con *cauda Draconis* e colla stella che si chiama cuore dello Scorpione, che sempre sono infortune e fanno grandi pericoli in mare e in terra; e Venus pianeta a-

equosa, si trovò nella fine del detto Scorpione, e per aggiunta il sole in tal congiunzione si trovò assediato intra le due infortunate, cioè, Saturno e Marte, congiunte insieme per sestile aspetto; Saturno nella Libra in sua esaltazione congiunta con lui la luna, la qual'è portatrice del tempo futuro; e a lui venne con segni e ascendenti aquatici stata nella sua congiunzione dinanzi, cioè nella Libra medesima con Saturno e con Venus e Mercurio pianeti aquatici; e l'ascendente della sua congiunzione fu Tauro sua esaltazione e casa di Venus ov'era stato l'eclissi del sole, e nella sua opposizione di quello lunare dinanzi al diluvio fu il suo ascendente il Cancro sua casa, che significa abbondanza d'acqua; e i detti pianeti aquatici, Venus e Mercurio, erano in Iscorpione, segno aquatico e casa di Marte, con *cauda Draconis*. E nel cominciamento e grande parte di quello lunare dinanzi al diluvio furono grandi piogge in Firenze e in molte parti, e questo fu segno del futuro diluvio. E dall'altra parte la pianeta di Marte alla venuta del diluvio si trovò nel segno del Sagittario in sua propietà caldo e secco, e che volentieri saetta, inviluppato nel detto segno con Mercurio pianeta convertivole e reo co'rei, freddo e umido e aquatico, e contra la complessione di Marte e del detto segno; il quale Marte combattendosi co' raggi di Saturno, mandarono in terra le loro influenze, cioè, soperchi di tuoni e di piove, e baleni con folgori, e sommersioni e tremuoti. E per aggiunta al fatto, la pianeta di Giove, la qual'è fortunata, dolce e buona, in quell'ora si trovò nel segno dell'Aquario casa di Saturno e con Saturno congiunta in trino aspetto, e con Marte in sestile aspetto, sicchè la sua virtù fu vinta dagli detti due infortuni, e con neente di podere; ma convenne ch' aggiugnesse alla infortuna de'rei per lo segno d'Aquario ov'era. E nota, lettore, e raccogli, se neente intenderai della detta scienza, tu troverai al punto e giorno che venne il diluvio congiunte quasi tutte e sette le pianete del cielo insieme corporalmente, o per diversi aspetti e in case e termini di segni, da commuovere l'aria e' cieli e gli elementi a darne le sopraddette influenze. Domandati ancora i detti astrolaghi, perchè il detto diluvio avvenne più a Firenze che a Pisa, ch'era in sull'Arno medesimo, e laggiù dovea essere e fu più grosso, o ad altre terre di Toscana, fu risposto, che prima ci fu la cagione della mala provvedenza de'Fiorentini, come detto è, per l'altezze delle pescaie; l'al-

tra secondo istorlomia, Saturno, il quale dà infortuna, e sommersione, e ruine, e diluvio nella sua opposizione, era nel segno della Libra, in sua esaltazione; la quale Libra s' attribuisce alla città di Pisa, e all' opposito del segno dell' Ariete, il quale Ariete pare s'attribuisca alla città di Firenze, e l'ascendente dell' entrare del sole nell' Ariete nello detto anno fu signore; la Libra e l' Ariete si trovò..... di ponente col sole in cadimento; il quale (di cui l' Ariete è esaltazione) si trovò congiunto e assediato al tempo del diluvio in mala parte e infortuna, come detto è. E Marte, il quale è signore del segno dell'Ariete, si trovò congiunto con Saturno e vinto da lui per lo modo che di sopra è fatta menzione E queste contrarietà e congiunzioni paiono cagione del soperchio diluvio e dammaggio alla città di Firenze più che a Pisa. E basti quello che in questo avemo raccolto di più lunghe disposizioni degli astrolaghi sopra questa questione. Sopra la detta questione i savi religiosi e maestri in teologia rispuosono santamente e ragionevolmente, dicendo, che le ragioni dette dagli astrolaghi poteano in parte essere vere, ma non di necessità, se non in quanto piacesse a Dio; perocchè Iddio è sopra ogni corso celeste, e egli il fa muovere e regge e governa; e il corso di natura è appo Dio, quasi come al fabbro è il martello, che con esso può foggiare diverse spezie di cose, come aveva immaginato nella sua mente. Per simile modo e maggiormente il corso di natura e degli elementi, e eziandio le demonia, per lo comandamento di Dio sono flagella e martella a' popoli per punire le peccata; e alla nostra fragile natura non è possibile d' antivedere l' abisso e eterno consiglio del predestino e prescienza dell' Altissimo, ma eziandio male si conoscono per noi l' opere sue fatte e a noi visibili. E acciocchè di questa questione utile si tragga per gli lettori, diciamo che Iddio ha signoria di mandare e permettere i suoi giudicii al mondo, e secondo corso di natura, e quando a lui piace sopra natura, e ancora contra natura, siccome onnipotente signore dell'universo; e fallo a due fini, o per graziosa misericordia, o per seguizione di giustizia. Ed acciocchè per chi leggerà sia più chiaro e aperto ad intendere, di molte e lunghe ragioni e sottili allegagioni de' detti savi, ritrarremo al grosso, e ricoglieremo dicendo alquanti veri e chiari esempli e miracoli della sacra Scrittura sopra la detta materia; e cominceremo dal principio

del Genesi, ove dice: *In principio creò Iddio il cielo e la terra; et dixit, et facta sunt etc.* Questo fu grazia e sopra natura a fare per la sua infinita potenzia il corso del cielo e di natura per una sola parola, che prima era niente; e chi ha podere di fare la cosa, pur materialmente parlando, la può mutare e disfare, maggiormente Iddio può tutto fare, e alterare, mutare, e disfare. Appresso in quello medesimo Genesi, capitolo ottavo, disse Iddio a Nòè: *fa' l'arca, ch'io voglio mandare il diluvio dell' acque sopra terra, perchè muoiano tutte creature per le peccata delle genti ec.* E questo fu per la sua giustizia. Appresso si legge nel ventesimo terzo capitolo del detto Genesi degli angeli che vennero ad Abraam e a Lot, i quali per lo peccato contra natura distrussono le cinque città di Soddoma e Gomorra e l' altre; e questo fu eseguizione di giustizia, e sopra corso di natura. E se pur dieci uomini giusti e sanza il detto peccato si fossono trovati, disse Iddio ad Abraam, ch' avrebbe perdonato agli altri; tanta è la sua clemenza e misericordia infinita. E nel ventesimo capitolo del Genesi Iddio annunziò ad Abraam, ch' avea cento anni, e a Sara sua moglie, ch' aveva anni novanta ed era sterile, ch' ella conceperebbe Isaac padre d'Israel, e così fu; e ancora questo fu sopra natura, e per grazia di Dio, acciocchè di quello nascesse il suo popolo e il suo unigenito figliuolo Gesù Cristo. E che leggiamo ancora nel libro dell'Esodo, cominciando al decimo capitolo, delle pestilenzie che Iddio mandò sopra Faraone e il suo popolo d'Egitto per gli prieghi di Moisè e d' Aronne, e per la crudeltà che faceano al popolo di Dio? e alla fine per grazia al popolo d' Israel aperse il mare, ove passarono salvi, e Faraone colla cavalleria e popolo suo in quello mare lo sommerse. E la detta grazia del popolo d' Israel, e le dette pestilenzie sopra Faraone, furo per operazioni e giudicio divino e sopra natura, e non per corso di stelle. Ancora al detto suo popolo per grazia e sopra natura, e contra natura, Iddio gli nutricò quaranta anni nel deserto di manna, e colla guida della colonna della nuvola e del fuoco. E parte di quello popolo per lo peccato della infedelità gli consumò per ferro; e parte per lo peccato della golosità gli perseguitò colle trafitte de' serpenti; e parte di loro per superbia e ribellazione gl'inghiottì la terra; ciò fu Abiron e Datan e loro seguaci; e parte di loro per lo peccato di usare il fare in sacrificio indegnamente, per fuoco gli puli e distrus-

se; e tutte queste pestilenzie furo sopra natura e per giudicio di Dio per le peccata del popolo. La grande città di Ninive era giudicata da Dio a pericolare per gli loro peccati, e per gli sermoni di Giona profeta mandato da Dio si corressono e tornaro a penitenzia, e ebbono grazia e misericordia da Dio; onde si manifesta chiaramente, che Iddio rimuove per gli prieghi e penitenzia i suoi giudicii, e però maggiormente può e dee seguire il corso di natura il volere di Dio, e adoperare sopra natura come a lui piace, perocchè la fece, com'è detto dinanzi. Che diremo della grazia e miracolo che Iddio fece sopra natura e contra 'l corso di natura per gli prieghi di Giosue suo servo, e capitano e re del suo popolo, di fare tornare il sole braccia dieci addietro del suo corso? e'libri de'Re intra gli altri miracoli, per lo peccato della vanagloria che commise David a fare numerare il suo popolo, molto del popolo di Dio per pestilenzia moriro contra corso di loro natura. E quante diverse persecuzioni di battaglie si leggono in quelli libri de' Re, e negli altri libri, che Iddio permise quando in pro e quando incontro al suo popolo per gli loro peccati o meriti? Che Nabuccodonosor distrusse la prima volta la città di Gerusalem, e tutti i Giudei menò in servaggio, quelli che scamparo di morte; e poi Nabuccodonosor per gli suoi peccati d'uomo fu bestia per sette anni, e poi per simile modo distrusse la seconda volta Gerusalem Antioco re; e tutto fu per gli peccati dei figliuoli d' Israel e per le loro abominazioni. E quando si riconobbono a Dio, con piccolo podere e cominciamento, Giuda Maccabeo il padre e'fratelli feciono la vendetta, e distrussono il regno d' Antioco, e tutti i detti giudicii di Dio furono per gli peccati, e sopra a ogni corso di natura. E però disse Iddio al suo popolo: *Io sono lo Iddio Sabaot*, cioè a dire in latino, lo Iddio dell' oste e delle battaglie, *e do vinto e perduto a cui mi piace*, secondo i meriti e peccati, *e la vittoria delle battaglie è nella mia destra.* E tutto questo è per la divina potenzia e sopra 'l corso d'ogni natura. Assai è detto sopra i miracoli che sono sopra natura e contra natura che Iddio fece nel vecchio Testamento. Del nuovo alquanto diremo. Può essere, o fu mai, o sarà maggiore grazia, che la divina potenzia degnò d'incarnare nella graziosa vergine Maria, ed essere Iddio e uomo nato di vergine, e sofferire passione e morte? e nella passione scurò tutto il sole nel mezzodì, ed era la luna in suo opposito,

che secondo corso di natura non potea scurare; ma fu sopra natura, perchè il fattore della natura sofferia pena. E così grande e sì fatto misterio fu sopra ogni potenzia naturale, e ciò piacque all' Altissimo per osservare giustizia per lo peccato del primo uomo, e per fare grazia e misericordia per ricomperare l' umana generazione; e nullo verbo è impossibile a Dio. I miracoli che fece Gesù Cristo vangelizzando in terra, e poi i suo' apostoli e gli altri santi e martiri e vergini per lo suo nome, sono ancora tutto dì; i quali sono sopra ogni natura e corso celeste; sopra le quali dette vere ragioni e argomenti principalmente la soluzione della nostra questione è molto chiara. Che diremo della rovina della città di Gerusalem la terza volta, e per la persecuzione e sciarramento de' Giudei fatto per Tito e per Vespasiano imperadori di Roma, per la vendetta del peccato commesso della giusta e non giusta morte di Cristo figliuolo di Dio? Certo questo fu chiaro ed evidente giudicio di Dio, e non per corso di natura, che mai poi non ebbero i Giudei stato nè recetto di loro signoria, e sono passati più di milletrecento anni che è durato il loro esilio. Dell'altre molte persecuzioni, rovine, pestilenze, diluvi, e battaglie, e naufragi, avvenute al tempo de' Romani e de' pagani per giudicio di Dio e pulimento de' peccati oltre al corso di natura, prima e poi che venne Cristo, a raccontarle sarebbero infinite e confusione del nostro trattato; e simile poi al tempo de' cristiani per la venuta de'Goti, e Vandali, e Saracini, e de' Longobardi, degli Ungari, de' Teutonici, Spagnuoli, e Catalani, e Franceschi, e Guaschi, che sono venuti in Italia, e tutto dì vengono; delle quali pestilenzie assai chiaramente da' buoni intenditori si possono comprendere per questa cronica, e per altri libri che di ciò fanno menzione, le quali tutte sono state e sono per lo giudicio di Dio per pulire gli peccati. E però tornando al proposito della nostra questione e a sentenzia, e raccogliendo i sopraddetti esempli veri e chiari, tutte le pestilenzie e battaglie, ruine e diluvi, arsioni e persecuzioni, naufragi e esili, avvengono al mondo per permissione della divina giustizia per pulire i peccati, e quando per corso di natura, e quando sopra natura, come piace e dispone la divina potenzia. E nota ancora, lettore, che la notte che cominciò il detto diluvio, uno santo eremita ch' era nel suo solitario romitorio di sopra alla badia di Vallombrosa stando in orazione sentì, e vi-

sibilmente udì un fracasso di demonia di sembianza di schiere di cavalieri armati, che cavalcassero a furore. E ciò sentendo il detto romito, fecesi il segno della croce, e si fece al suo sportello, e vide la moltitudine de'detti cavalieri terribili e neri; e scongiurando alcuno dalla parte di Dio che gli dicesse che ciò significava, egli disse: *Noi andiamo a sommergere la città di Firenze per gli loro peccati, se Iddio il concederà.* E questo io autore per saperne il vero ebbi dall'abate di Vallombrosa, uomo religioso e degno di fede, che disaminando l'ebbe dal detto suo romito. E però non credano i Fiorentini che la presente pestilenzia ond' è fatta questione, sia loro avvenuta altro che per giudicio di Dio, bene che in parte il corso del sole s'accordasse a ciò per punire i nostri peccati, i quali sono soperchi e dispiacevoli a Dio, sì di superbia l' uno vicino coll' altro in volere signoreggiare e tiranneggiare e rapire per la infinita avarizia e mali guadagni di comune, di fare frodolenti mercatanzie e usure, recati da tutte parti dalla ardente invidia l'uno fratello e vicino coll'altro; sì della vanagloria delle donne e di disordinate spese e ornamenti; sì della golosità nostra di mangiare e bere disordinato, che più vino si logorerà oggi in uno popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare li nostri antichi in tutta la città; sì per le disordinate lussurie degli uomini e delle donne; e sì per lo pessimo peccato della ingratitudine di non conoscere da Dio i nostri grandi beneficii e il nostro potente stato, soperchiando i vicini d' intorno. Ma è grande maraviglia come Dio ci sostiene (e forse parrà a molti ch'io dica troppo, e a me peccatore non sia lecito di dire), ma se non ci volemo ingannare noi Fiorentini, tutto è il vero; di quante battiture e discipline ci ha date Iddio al nostro presente tempo, pur dagli anni 1300 in qua, sanza le passate, che scritte sono in questa cronica; prima la nostra divisione di parte nera e bianca; poi la venuta di messer Carlo di Francia, e 'l cacciamento che fece di parte bianca, e le sequele e rovina che furono per quella; poi il giudicio e pericolo del grande fuoco che fu nel 1304, e poi di più altri appresso stati nella città di Firenze per gli tempi con grande dammaggio di molti cittadini; appresso della venuta d'Arrigo di Luzimborgo imperadore nel 1312, e il suo assedio a Firenze e guastamento del nostro contado, e conseguente la mortalità e corruzione che poi fu in cittade e in contado; ap-

presso la sconfitta da Montecatini nel 1315; appresso la perse cuzione e guerra castruccina, e la sconfitta d'Altopascio nel 1325, e la sequela della sua rovina, e la sformata spesa fatta per lo comune di Firenze per le dette guerre fornire; appresso il caro e la fame l'anno 1329, e la venuta del Bavaro che si dicea imperadore; appresso la venuta del re Giovanni di Boemia, e poi il presente diluvio; ond'è nata la questione, che raccogliendo tutte l'altre dette avversitadi in una, non furono maggiori di questa. E però istimate, Fiorentini, che queste tante minacce di Dio e battiture, non sono sanza cagione di soperchi peccati, e paiono alle avversitadi i detti giudicii, che di nostri antichi. Ed io autore sono di questa sentenzia sopra questo diluvio, che per gli oltraggiosi nostri peccati Iddio mandò questo giudicio mediante il corso del cielo, e appresso la sua misericordia, perocchè poco durò la rovina per non lasciarne al tutto perire per gli prieghi delle sante persone e religiose abitanti nella nostra città e d'intorno, e per le grandi limosine che si fanno in Firenze. E però, carissimi fratelli, e cittadini, che al presente sono e che saranno, chi leggerà e intenderà, dee avere assai gran materia di correggersi e lasciare i vizi e'peccati per lo tremore e minacce della giustizia di Dio, per lo presente e per lo tempo a venire; e acciocchè l'ira d'Iddio più non si spanda sopra noi, e che pazientemente e con forte animo sostegnamo l'avversità, riconoscendo Iddio onnipotente, e ciò faccendo, e con virtù bene adoperando meritiamo misericordia e grazia da lui, la quale fia duplicata, ed esaltazione e magnificenza della nostra città. Di questo diluvio e subito avvenimento alla nostra città di Firenze corse la fama e novella tra tutti i cristiani, e ancora più grave e pericolosa che non fu, con tutto fosse quasi inestimabile. E vegnendo al cospetto della maestà del re Ruberto, amico, e per fede e devozione di noi signore nostro, si dolse di noi di tutto suo cuore, e come il padre fa al figliuolo, per suo sermone per lui dittato ci mandò ammonendo o confortando, e il suo podere profferendo per la forma e modo che conterà il detto suo sermone, ovvero pistola; la quale in questa nostra opera ci pare degna di mettere in nota verbo a verbo a perpetua memoria, acciocchè i nostri successori cittadini che verranno e leggeranno quella, sia manifesta la sua clemenza e sincero amore che 'l detto re portava al nostro comune, e di ciò possano trar-

re utilità di buoni e santi esempli e ammonizioni e conforto, perocchè tutta è piena d'autoritadi della divina scrittura, siccome quegli ch'è sommo filosofo e maestro, più che re che portasse corona già fa mille e più anni; e con tutto che in latino, come la mandò, fosse più nobile e di più alti verbi e intendimenti per belli latini di quella, ci parve di farla volgarizzare, acciocchè seguisse la nostra materia volgare, e fosse utile a'laici come agli alletterati.

CAPITOLO III.

Questa è la lettera e sermone che il re Ruberto mandò a'Fiorentini per cagione del detto diluvio.

« Ai nobili e savi uomini priori dell'arti, e gonfaloniere di « giustizia, consiglio e comune della città di Firenze, amici di« letti e devoti suoi, Ruberto per la grazia di Dio di Gerusalem « e di Cicilia re, salute e amore sincero. Intendemmo con ama« ritudine di tutto il cuore, e con piena compassione d'animo, « lo piangevole caso e avvenimento di molta tristizia, cioè il « dissavveduto, e subito accidente, e molto dannoso cadimento, « il quale per soprabbondanza di piene d'acqua, per divino « consentimento in parte aperte le cataratte del cielo, venne « nella vostra cittade; i quali casi nè a noi conviene altrimen« ti isporli, nè da voi altrimenti imputarli, se non come la « Scrittura divina dice, cotali cose a caso avvenire. Non si con« viene a noi, il quale per la reale condizione la veritade ha « a conservare d'essere amico lusinghiere, nè di riprendere la « giustizia di Dio, dicendo che voi siate innocenti. La dottrina « dell'Apostolo dice: *Se noi diremo che noi non abbiamo peccato,* « *noi inganniamo noi medesimi, e non fia in noi veritade:* Adun« que i nostri peccati richeggiono che non solamente noi incor« riamo in questi pericoli, ma eziandio in maggiori. Noi do« vemo appropriare il singolare diluvio a' particolari peccati, « siccome lo universale diluvio fu mandato da Dio per gli uni« versali peccati, per i quali ogni carne avea abbreviata la « via sua dell'umana generazione. Noi conosciamo l'ordine di « queste pestilenze per la scrittura del Vangelio, perocchè poi « la verità di Dio antimise le sconfitte date da'nemici, soggiun« se li diluvi e le tempeste, per le quali parla san Gregorio

« dicendo così sopra il Vangelio, dov' è scritto: *Saranno segni*
« *nel sole e nella luna. Noi sostenemo*, dice san Gregorio, *pesti-*
« *lenzie sanza cessamento, avvegnachè prima che Italia fosse con-*
« *ceduta ad esser fedita dal coltello de' pagani, io vidi in cielo*
« *schiere di fuoco, e vidi colui medesimo splendiente di splendo-*
« *ri al modo del balenare, il quale poi isparse il sangue umano.*
« *La confusione del mare e delle tempeste non è solamente nuo-*
« *va levata, ma conciosia cosa che molti pericoli già annunziati*
« *e compiuti sieno, non è dubbio, che non seguitino eziandio po-*
« *chi, i quali restano a cotale imputazione, di passare a nostra*
« *correzione, non a stravolgimento di disperazione.* E noi credia-
« mo intra queste cose non solamente la giustizia di Dio esse-
« re nutrice di costoro, ma crediamo la bontà divina essere
« siccome madre pietosamente correggente e in meglio commu-
« tante, dicente santo Agostino nel sermone dell'abbassamento
« della città di Roma: *Iddio anzi il giudicio opera disciplina*
« *molte volte non eleggendo colui cui egli batta, non volendo tro-*
« *vare cui egli condanni.* E egli medesimo dice sopra quello
« verso del salmo: *Siccome viene meno il fumo, vengano meno*
« *eglino; tutto ciò che di tribulazioni noi patiamo in questa vi-*
« *ta, è battitura di Dio, il quale ne vuole correggere, acciocchè*
« *nella fine non ne condanni.* Imperciò santo Agostino medesimo
« nel predetto sermone delle tribolazioni e pressure del mon-
« do dice: *Quante volte alcuna cosa di tribulazioni di pressure*
« *noi sofferiamo, le tribulazioni sono insiememente nostre corre-*
« *zioni.* Ma in queste cose con molto studio è da guardarci,
« che noi alcuna cosa notabilmente non meritiamo de' nostri
« meriti, e che noi non ci maravigliamo, quasi s'elle non fos-
« sono cagioni di queste tribulazioni quelle cose che noi di-
« cemmo; perocchè Agostino medesimo dice nel sermone del-
« l'abbassamento di Roma: *Maravigliansi gli uomini; or si ma-*
« *ravigliassono eglino solamente e non bestemmiassero.* Ancora è
« da schifare per queste cose il mormorare contra Dio, sicco-
« me la nostra iniquitade biasimasse la divina dirittura, e sic-
« come se le nostre innumerabili e grandissime colpe ripren-
« dessono la somma giustizia; siccome n' ammonisce Agostino
« nel predetto sermone delle tribulazioni del mondo, dicendo:
« *O fratelli, non è da mormorare, siccome alcuni di coloro mor-*
« *morano:* e l'Apostolo dice: *E furono vasi di serpenti.* Or che
« cosa disusata sostiene ora l'umana generazione, la qual non

« patissono i nostri padri? Ancora c'è un'altra cosa: poco sa-
« rebbe riconoscere i peccati, se quello non si propone a schi-
« fare per innanzi quelli. In quello caso non è da dubitare, che
« colui che pregherà per perdonanza, quella con orazioni im-
« petri, e così acquisti la divina grazia, e schiferà la rigidezza
« del giudicio, siccome per lo savio Salamone si dice: *Figliuo-*
« *lo, tu peccasti, or non vi arrogere più; ma priega de' passati*
« *peccati, ch' elli ti sieno dimessi.* Noi leggiamo d'altre cittadi,
« le quali per i loro gravi peccati con ampia vendetta dovea-
« no essere disfatte, essere riserbate, e rivocata la sentenzia
« per penitenzia e per orazioni. Al tempo d' Arcadio impera-
« dore volendo Iddio fare paura alla città di Costantinopoli, e
« spaurendola per ammendarla, revelò a uno fedele uomo che
« quella città dovea perire per fuoco da cielo. Costui lo mani-
« festò al vescovo, e 'l vescovo il predicò al popolo. La città
« si convertì in pianto di penitenzia, siccome già fece l'antica
« Ninive. Venne il dì che Iddio avea minacciato, ed ecco di
« verso levante una nuvola con puzzo di zolfo e stette sopra
« la cittade, acciocchè gli uomini non pensassono, che colui
« ch'avea così detto, fosse per falsitade ingannato; e fuggendo
« gli uomini alla chiesa, la nuvola cominciò a scemare, e a po-
« co a poco si disfece, e il popolo fu fatto sicuro. Siccome A-
« gostino nel detto sermone introduce: *Secondo questo Iddio per*
« *bocca di profeta avea avanti detto, che la smisurata città di*
« *Ninive si dovea disfare; e troviamo, che essa fu diliberata per*
« *asprezza di penitenzia, e per grido d'orazione, nè dalla peni-*
« *tenzia e da adorare non siano dilungi le limosine loro salute-*
« *voli compagne, secondo il consiglio di Daniello dato a Nabuc-*
« *codonosor re, che con elemosine ricomperasse le sue peccata, e*
« *rattemperasse la sentenzia di Dio contro a lui pronunziata.*
« Guardiamo insieme dunque lo spaventevole giudicio, e pen-
« siamo di cercare il rimedio, ma schifiamo il rimanente che è
« da temere; per le quali cose non le nostre parole, ma quel-
« le del Salvatore, proferiamo in mezzo; e egli disse: *Or pen-*
« *sate voi, che quelli diciotto, sopra i quali cadde la torre in Si-*
« *loe e ucciseli, fossono colpevoli sanza tutti gli altri abitanti in*
« *Gerusalemme? No, io dico a voi; ma se voi non farete peni-*
« *tenzia, simigliantemente perirete.* Dove Tito dice: *Una torre,*
« *è agguagliata alla cittade, acciocchè la parte spaventi il tutto;*
« *quasi dica tutta la cittade poco poi fia occupata, se gli abi-*

« *tanti persevereranno nella infedelitade*. La qual cosa mostra
« Beda, dicendo: *Perocch' ellino non fecero penitenzia, nel qua-*
« *rantesimo anno della passione di Cristo, i Romani, comincian-*
« *do da Galilea ond' era cominciata la predicazione del Signore*
« *l'empia gente infino alle radici distrussero*. Ma acciocchè per
« quelle parole ch'avemo dette di sopra, non siamo giudicato
« grave amico, e acciocchè noi non inganniamo i meriti delle
« vostre virtudi, le quali ci confidiamo essere accette nella be-
« nignitade di Dio, attendendo alla divina Scrittura la quale
« non pur riprende li presontuosi per ammaestrargli, ma ad-
« dolcisce gli afflitti, acciocchè per rimedio di consolazione gli
« conforti ispesse volte in suoi luoghi; queste cotali passioni e
« pressure confessiamo che vengono per provarci; perocchè in
« quello che Iddio esamina, si loda la virtude della pazienza
« in noi. L'Apostolo testimoniò: *La sua pietosa provedenza non*
« *ci lascia tentare oltre la nostra possa, ma colla tentazione fa*
« *frutto*. Quale utilitade cerchiamo noi fedeli maggiore, che
« cotali miserie noi prendiamo efficace argomento dell'amore
« di Dio che ne approva, perchè al proponimento a voi santo
« e religioso cherico Iudit femmina per esemplo dirizza e man-
« da la seguente parola: *E ora o fratelli, perocchè voi che siete*
« *preti nel popolo di Dio, da voi dipende l'anima di coloro al*
« *vostro parlare, dirizzate i cuori loro, sicchè si ricordino colo-*
« *ro che sono tentati, che i nostri padri furono tentati, acciocchè*
« *fossono provati se eglino adoravano veramente Iddio suo: ri-*
« *cordare si debbono come il padre nostro Abraam fu tentato, e*
« *provato per molte tribulazioni fatto è amico di Dio; così fu*
« *Isaac, così fu Iacob, così Moisè, e tutti quelli che piacquero a*
« *Dio, per molte tribulazioni passarono fedeli*. Onde a Tobia
« disse l'Angelo: *Perocchè tu eri caro a Dio, fu necessario che*
« *la tentazione ti provasse*. Or crediamo noi e voi essere mi-
« gliori e più innocenti che i nostri padri patriarchi, i quali
« per tante miserie di battiture o mandate o concedute da Dio
« trapassaro in santi? O disdegnamo, o maggiormente indegna-
« mo noi indegni membri di patire quelle cose, le quali non
« ischifarono gli Apostoli, nostro corpo la Chiesa, nostro capo
« Cristo, cioè il fuoco, il ferro, i martirii villani, noi quasi di-
« schiattati, e come non appartenessimo loro, e come non (1) par-

(1) *partefici*: v. a. sta invece di *partecipi*, e trovasi frequentemente

« tefici di loro fortuna, o forse più santi, con impazienza
« portiamo cotali cose? Ma se per impazienza, ch'è in noi, egli
« ci pare troppo malagevole seguitare i padri di ciascuno te-
« stamento, almeno non disdegnamo per pazienza di virtudi
« prendere esempli dagl'infedeli principi e filosofi, i quali fu-
« rono; come scrive Seneca libro primo dell'ira, di Fabio, che
« prima vinse l'ira sua, che Annibale; e Giulio Cesare nel li-
« bro della vita de'Cesari; e d'Ottaviano Augusto nel Policrato
« libro terzo, capitolo decimoquarto; di Domiziano, siccome te-
« stimonia il bello parlatore Licinio; e Antigono re, secondo
« Seneca, libro terzo dell'ira; e della pazienza de'filosofi, cioè
« di Socrate libro terzo di Seneca dell'ira, e di Diogene libro
« terzo dell'ira, anzi il fine, acciocchè non passi il manifesto
« od occulto lamentamento d'alcuno o d'alcuni, siccome è con-
« tradio. Ancora per i mormoramenti degli credenti, che di-
« cono, che questi tempi sono peggiori che gli antichi tempi,
« e che Iddio ha riserbato la indegnazione dell'ira sua infino
« ad ora, e ch'egli ha serbati i presenti dì a spandere quella.
« Leggano ovvero odano i leggenti da Adamo fatiche e sudore,
« spine, e triboli, diluvio, dicadimento; trapassarono tempi pie-
« ni di fatica di fame e di guerre, e però sono scritte, accioc-
« chè noi non mormoriamo del presente tempo contra Dio. Pas-
« sò quel tempo appo gli padri nostri, remotissimi molto da'no-
« stri temporali, quando il capo dell'asino morto si vendeo al-
« trettanto auro; quando lo sterco colombino si comperò non
« poco argento; quando le femmine patteggiarono insieme di
« manicare i loro fantolini. Or non avemo noi in orrore udire
« quelle cose? Tutte quelle cose leggiutele spaventiamocene sì,
« che noi avemo maggiormente onde ci allegrare, che onde
« mormorare delli nostri tempi. Quando fu dunque bene all'u-
« mana generazione? quando non paura? quando non dolore?
« quando certa felicitade? quando non vera felicitade? dove fia
« la vita sicura? Or non è questa terra quasi una grande na-
« ve portante uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a
« tanti marosi a tante tempeste, tementi il pericolare, sospi-
« ranti il porto, e di compensare la conoscente e grata ragio-

in molti antichi; ma non in tutti i mss. anche dell'opera stessa; il che dimostra averci avuto molto che fare l'arbitrio de'copisti. Nel testo Dav. per es. non vi si trova mai.

« ne della nostra considerazione, e il pensamento della diritta
« bilancia, quanto in ricchezze in morbidezze in potenzia, e,
« cittadini, Iddio la vostra cittade nobilitò, scampò, e sopra
« tutte le vicine, anzi remote cittadi, sanza comparazione esaltò,
« sicch' ella puote essere assomigliata ad adornato arbore
« fronzuto e fiorito dilatante i rami suoi infino a' termini del
« mondo. Per tanti e sì grandi benefici temporali, non vi divieti
« l' avversitade di dire le vostre lingue col santo Giob:
« *Se noi riceviamo i beni dalla mano del Signore, perchè non*
« *sosteniamo i mali?* Ancora queste afflizioni alcuna volta salutevolmente
« ne sono mandate, e avvegnonci a spirituale profitto,
« perocchè se alcuna volta non ne fossono mandate o
« permesse da Dio, noi ci crederemmo qui avere cittadi stabili
« e dimoranti, e poco cureremmo di cercare dell' eterna,
« con san Piero dicendo: *Buono è a noi esser qui.* Ma i mali
« che più ne priemono ci fanno pensare al cielo, e intendere
« alla futura gloria. E se per avventura alcuno svergognato o
« arrogante presumesse di storcersi contro all'opera dell'eterno
« artefice, intenda rispondere a lui la bontade delle creature,
« la quale il fabbricatore di tutte le cose dal principio riguardò
« nelle sue creature. Se il fiume, il quale amministrò tanti
« dilettamenti e tante grandi utilitadi dal cominciamento della
« tua cittade, perchè gravemente porti se una volta con disusato
« allagare ti fece alcuni danni? Ma dirà un altro calunniatore,
« perocchè noi dicemmo dinanzi che le tribolazioni ne
« sono ammonimenti e correzioni, dicono, acciocchè io diventi
« migliore sono puniti quelli, perchè io viva quelli muoiono,
« perch' io sia serbato quelli sono perduti. *Non perciò*, dice
« santo Giovanni Grisostomo, *ma sono puniti per li loro peccati
« propi, ma fassi di questo a quelli che veggono materia di
« salvarsi.* Or forse si leveranno contro invidiosi, giudicando
« voi per lo partimento del detto cadimento essere in maggiori
« peccati intrigati di loro, e per questo essere più odiosi a
« Dio? anzi si crederanno essere più giusti di voi, e meno
« colpevoli e più graziosi al giusto giudice? Questi di vero per
« quello medesimo errore antimetteranno per suoi meriti il
« re Salomone certamente pacifico, a cui fu riserbato lo edificare
« del tempio, e nei cui tempi sottorise la tranquillitade
« della pace, e il cui regno non conobbe guerra, al suo padre
« David santissimo, a cui fu interdetto l' edificare di quello

« medesimo tempio, lo quale fu nominato da Dio uomo spandi-
« tore di sangue, il quale sotto essere provocato da continui
« pericoli di guerre, due volte da Dio manifestamente e piuvi-
« camente fu corretto. In quello medesimo modo, coloro che
« non sanno i santi libri, diranno che gli amici di Giob fosso-
« no più innocenti di lui, antimetteranno loro nel riguiderdo-
« namento; imperciocchè noi non leggiamo ch'elli fossono esa-
« minati da Dio nelle pestilenzie siccome Giob, perocchè di
« vero elli non erano auro o argento da provare nella fornace
« del fuoco, nè da riporre nel tesauro del sommo re, ma era-
« no maggiormente paglia o letame, le quali messe in sul fuoco
« gettano puzzo spiacente a Dio e abominevole agli uomini.
« Or giudicheremo noi per simile cechitade che li marinari fos-
« sono migliori che Giona il profeta, per lo quale si prova che
« si levò la tempesta, e però fu sommerso in mare e tranghiot-
« tito dal pesce, il quale fu messaggio di Dio banditore di pe-
« nitenzia, e figura di Cristo passuro, e i marinari furono pa-
« gani e adoratori d'idoli? Non maraviglia, se le grazie e pre-
« rogative di virtudi, che noi dicemmo, Iddio riguardò in voi,
« le quali egli esamini; e provate, guiderdoni e coroni voi, i
« quali siete conosciuti sempre essere stati in Italia chiaro
« braccio della Chiesa e nobile fondamento di tutta la fede.
« Non si maraviglino dunque i rimproveranti invidiosi, se un
« poco innanzi colle premesse sentenzie della santa Scrittura noi
« mostriamo per la prova delle vostre virtudi voi essere ac-
« cetti a Dio, approvati al suo beneplacimento. Se intanto voi
« vi riconoscerete umilemente, che per i vostri peccati voi in-
« correste ne' predetti danni, e comportateli con virtù di pa-
« zienza, con pagamenti per ciò di divote voci rendete grazie.
« Dice il sapientissimo re: *Figliuolo mio, non gittare la disci-*
« *plina del Signore, e non fallare quando da lui se' corretto; co-*
« *lui cui il Signore ama, si 'l gastiga e come padre in figliuolo si*
« *compiace*. La quale sentenza non isdegna d'allegare l'Apostolo
« nelle sue pistole, dicendo: *Figliuol mio, non mettere in non*
« *calere la disciplina del Signore, nè ti sia fatica, quando da lui*
« *sarai ripreso: colui cui il Signore ama si 'l gastiga; egli batte*
« *chiunque egli riceve in figliuolo*. Ecco adunque per le sopra-
« scritte cose avete chiaramente, che per le pressure delle pre-
« dette passioni, si dimostrano in voi essere virtudi e meriti,
« che non solamente voi siete ricevuti in amici da Dio, ma spe-

« zialmente siete da lui in figliuoli adottati. A' figliuoli a'quali
« si pone la disciplina non solamente remunerazione si pro-
« mette, ma si serba loro certa ereditade. Appare, dunque per
« la veritade della santa Scrittura, che le virtudi e i meriti
« sono remunerati dal giustissimo re de're, eziandio in alcuni
« di vero, ne' quali pubblicamente, e manifestamente eziandio
« rilucono temporalmente, ad esemplo del mutamento de'buoni,
« siccome è scritto del beato Giob, al quale furono restituiti
« duplicati per li perduti beni; ma negli altri più preziosi, e
« migliori sanza comparazione, si serba il meritamento nella
« futura gloria. I predetti ammonimenti, i quali noi stimiamo
« non essere alla vostra prudenzia tanto soperchi quanto ne-
« cessari, provvedemmo di mandare per debito di caritade alla
« vostra dilezione, e ancora le compassioni alle quali ci con-
« dogliamo con tutte le interiora dell'amistade, e le consolazio-
« ni dei veri libri vi soggiugnemmo, alle quali noi di abbon-
« dante offeriamo d'aggiugnere quelle consolazioni di fatto che
« noi fare possiamo, altre volte offerte; ma la promessa nostra
« lettera, pochi di poichè a noi fu manifesto il vostro soprad-
« detto caso, ordinammo di mandarvi, ma perocchè il presen-
« te ridicimento di più persone contenea molto meno, ritenne
« quella più tostamente essere venuta, e il mandare d'essa so-
« spendemmo. Ma ora più deliberatamente provvedendo, e esti-
« mando, in ogni caso che si appartenea a vostra informazione
« e a vostra cautela, vi mandiamo; nè alla vostra amistà rin-
« cresca di bene leggere la lunghezza della presente lettera, la
« quale non rincrebbe a noi di compilare intra tante e si fati-
« cose sollecitudini. Data a Napoli sotto il nostro segreto anel-
« lo, di 2 di Dicembre seconda indizione, anni 1333.

CAPITOLO IV.

Ancora di certe novità che furono in Firenze per cagione del diluvio.

Il dì appresso che fu cessato il diluvio, essendo rotti i sopraddetti tre ponti in Firenze, e tutta la città aperta e schiusa lungo il fiume d'Arno, certi grandi di Firenze cercaro di fare novità contro a'popolani, avvisandosi di poterlo fare, perocchè sopra l'Arno non avea che uno ponte, e quello era in forza

de' grandi, e la città scompigliata e tutta schiusa, e le genti tutte sbigottite. Onde uno di casa i Rossi fedì uno de'Magli loro vicino, per la qual cosa tutto il popolo fu sotto l' arme, e più dì si fece grande guardia di dì e di notte in Firenze; e alla fine i grandi e possenti e ricchi, che aveano a perdere, non acconsentirono alla follia de'malvagi, e ancora il popolo aveano preso vigore e forza; onde non s'ardiro di cominciare novità; e ancora se l'avessono cominciata n'avrebbono avuto il peggiore. E pertanto si riposò la città, e quello de'Rossi che fece il malificio fu condannato: e fecesi fare incontanente per lo comune certi ponticelli di legname sopra l' Arno, e uno grande sopra piatte e navi incatenate. Ma al cominciamento, innanzi che i detti ponti fossono fatti, si passava l'Arno per navi. E avvenne poi, a dì 6 di Dicembre, essendo venuta una grande piena in Arno, si rivolse una nave ove avea da trentadue uomini, de'quali annegaro quindici uomini cittadini, e gli altri per l'aiuto di Dio scamparo. Lasceremo alquanto de'fatti di Firenze e del diluvio, che assai n' avemo detto, e diremo alquanto de' fatti di Lombardia e della nostra lega. Ma non è da lasciare di dire, che quando il legato ch'era a Bologna, seppe l'avversità ch'era avvenuta a'Fiorentini, ne fece grande allegrezza, dicendo che ciò era loro avvenuto perch'erano stati contro a lui e contro a santa Chiesa a Ferrara; e forse in parte disse il vero; ma non giudicava se de'suoi difetti e futuro avvenimento, nè credea che il suo giudicio e sentenzia di Dio gli fosse così d'appresso, come tosto leggendo si potrà trovare.

CAPITOLO V.

Come falliro le triegue, e ricominciossi guerra dalla lega al legato, e le terre che tenea il re Giovanni.

Nel detto anno 1333, per calen di Gennaio, fallendo le triegue della gente del re Giovanni e del legato alla nostra lega, si fece per i collegati uno parlamento a Lerici, per consigliare se fosse da seguire le triegue o ricominciare la guerra. Accordavansi i collegati a prolungare le triegue, salvo messer Mastino e 'l comune di Firenze; e questo si fece per lo migliore per non lasciare prendere forza al legato e al re Giovanni; e ordinaro si ricominciasse la guerra, e confermarono in quello par-

lamento la divisa del conquisto per lo modo detto, cioè, che 'l signore di Milano avesse Cremona, e messer Mastino Parma, e que'da Mantova Reggio, e'Marchesi Modana, e'Fiorentini Lucca. Per la qual cosa que'da Milano cavalcaro sopra la città di Piacenza; e quelli di Verona e di Mantova sopra Parma e Reggio; e'Marchesi da Ferrara sopra Modana; e la nostra gente ch'erano in Valdinievole, corsono sopra Buggiano. E poi a dì 8 di Gennaio quelli di Lucca corsono sopra Fucecchio e santa Croce, e levaro grande preda di bestie grosse, e ricominciossi la guerra. E poi a dì 23 del mese di Febbraio appresso, essendo cavalcati quattrocento cavalieri di quelli della lega di Lombardia sopra Parma e Reggio furono sconfitti presso al castello di Correggio da quelli di Parma e dalla gente del legato, e rimasevi preso Ettor de' conti da Panago e più altri conestabili.

CAPITOLO VI.

Come il legato perdéo Argenta, e poco appresso fu cacciato di Bologna.

Nel detto anno, a dì 7 di Marzo, essendo i Marchesi da Ferrara con loro oste stati all'assedio della terra d'Argenta più mesi, nella quale era la gente della Chiesa e del legato, l'arcivescovo Dambruno mandato per lo papa in Lombardia, volle essere a parlamento co'collegati di Lombardia a Peschiera, e in quello richiese per lo papa tre cose. Che lega più non fosse, promettendo pace onorevole per i collegati. La seconda, che si levasse l'oste d'Argenta. La terza, ch'e' Marchesi dovessono liberare il conte d' Armignacca e gli altri pregioni sanza costo. Fu risposto per messer Mastino per bocca d'uno degli ambasciadori di Firenze, che la lega non si potea partire; ma in caso che Parma rimanesse libera alla Chiesa, si cesserebbe l' oste ordinata. Quella d'Argenta e de'pregioni, fu risposto per i detti ambasciadori di Firenze, che in quanto Ferrara rimanesse a'Marchesi per lo censo usato, e Argenta per uno piccolo censo s' accorderebbono col legato cardinale. L' arcivescovo prese termine di rispondere, e partissi e venne a Bologna al legato. In questa stanza Argenta essendo forte stretta dell' assedio, e non possendo essere soccorsi, fallendo loro la vittuaglia, s' arrendero; perocchè, dappoichè la gente della Chiesa furò scon-

fitti a Ferrara, non ardiro di tenere campo contra la gente della lega, onde molto abbassò la potenzia del legato. E avuta i marchesi la vittoria d'Argenta, pochi dì appresso cavalcaro in sul contado di Bologna col loro sforzo. Il legato del papa cardinale ch'era in Bologna mandò al riparo quasi tutta sua cavalleria, e volea mandare fuori nella detta cavalcata i due quartieri del popolo di Bologna; e già erano armati in sulla piazza, con tutto che mal volentieri andavano, e male parea loro essere trattati. Onde avvenne, come piacque a Dio, e di vero sanza ordine provveduta, uno messer Brandaligi de' Goggiadini con...... de'Beccadelli, uomini poveri al bisogno del loro stato e vaghi di mutazioni e di novitadi, parendo loro male stare sotto la signoria del legato, e veggendo abbassato lo stato suo per la sconfitta di Ferrara e per la perdita d'Argenta, essendo saliti in sulla ringhiera del palazzo di Bologna colle spade ignude in mano, si cominciaro a gridare; *popolo popolo*, *e muoia il legato*, *e chi è di Linguadoca*. Alle quali grida e romore il popolo armato fu scommosso seguendo il romore cominciato, e si partiro di su la piazza scorrendo per la terra: e combattero il palagio del grano e il vescovado, dove stavano il maliscalco e gli altri uficiali del legato; e in quelli misono fuoco, e rubaro e uccisono tutti gli oltramontani che trovaro per la terra, e ciò fatto assaliro e combattero il nuovo castello ov'era il legato, per uccider lui e sua gente che v'erano fuggiti dentro, e misonvi l'assedio di dì e di notte; e questa rubellazione fu fatta a dì 17 del detto mese di Marzo 1333 (*a*). E nota, che tutta questa rovina avvenne al legato perch'era male co'Fiorentini, che se fosse stato bene di loro, la sconfitta ch'ebbe a Ferrara la sua gente non avrebbe avuta, nè perduta Argenta, nè il popolo di Bologna si sarebbe rubellato per dotta de'Fiorentini, nè la Romagna; ma la disordinata cupidità di volere signoria fa montare in superbia e in ingratitudine contra all'amico, spezialmente i cherici; e questo principalmente il fece cadere in questo errore, e di somma prosperità in poco di tempo cadere in grande pericolo e abbassamento. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini la maggior parte ne furo lieti, e non crucciosi, per la lega che il legato avea fatta col re Giovanni; ma per tema di sua persona e reverenza della Chiesa vi man-

(*a*) Vedi Appendice n.° 62.

daro incontanente quattro ambasciadori, de' maggiori cittadini di Firenze, con loro trecento cavalieri di loro masnade e delle vicherie a piè di Mugello, per guarentire il legato e sua gente; e giunti a Bologna con molta fatica, e prieghi e lusinghe faccendo al popolo di Bologna per parte del comune di Firenze, trassono del castello il legato e sua gente e suoi arnesi, (1) il lunedì d'Alba di 28 di Marzo, per la porta di fuori del castello, fasciato intorno co'detti ambasciadori e colla nostra gente armata; e con tutto questo fu in grande pericolo il legato di perder la vita, che lo sfrenato popolo di Bologna gli vennero dietro isgridandolo con villane parole, e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente, infino al ponte a san Ruffello; e poi i loro contadini correndo alle strade infino a Lurignano in sull'Alpe. E di certo, se il soccorso de'Fiorentini non fosse stato, e il loro provveduto argomento, il legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna, il popolo a furore abbattero e disfeciono il castello in modo, che in pochi dì non vi rimase pietra sopra pietra, ch'era uno nobile e ricco lavorio. I Fiorentini condussono il legato in Firenze a dì 26 di Marzo, e fu ricevuto a grande onore e processione, e presentatogli per lo comune duemila fiorini d'oro per ispese; non gli volle ricevere, ringraziando molto il comune del grande e onorevole servigio a lui fatto, riconoscendo per loro la vita e lo stato. E di Firenze si partì a dì 2 d'Aprile; e fu accompagnato per ambasciadori e gente d'arme de'Fiorentini infino presso a Pisa; e di là n'andò a corte, e giunse a Vignone a dì 26 d'Aprile. E come fu dinanzi al papa e a'cardinali si dolse molto in piuvico concistoro della fortuna a lui incorsa, e vergogna e danno fattogli per i Bolognesi, dimandando vendetta per se e per la Chiesa, lodandosi in palese del soccorso e onore ricevuto da' Fiorentini; ma in segreto al papa disse, che ogni disavventura si reputava avere avuta per la gente ch' e' Fiorentini mandaro al soccorso di Ferrara, onde la sua oste fu sconfitta. Per la qual cosa il papa non volle poi vedere nè udire i Fiorentini, con tutto che prima avea

(1) *Il lunedì d' Alba*: chi non intese che dir volesse questa espressione, stampò *il lunedì all' alba*. Ma il Villani non volle dire, che fosse sul far del giorno, ma bensì il lunedì della settimana *in albis*, detta dagli antichi la settimana *d' alba*.

cominciato a disamarli per la mala informazione fattagli dal detto legato per lettere contro a'Fiorentini per la 'mpresa della lega. E di certo se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe adoperato ogni abbassamento e dammaggio de'Fiorentini, e già l'avea ordito, perocchè sopra tutti i cardinali amava messer Beltramo dal Poggetto cardinale d'Ostia suo nipote, ma per li più si dicea piuvicamente ch'egli era suo figliuolo, ed in molte cose il somigliava.

CAPITOLO VII.

Di novità ch'ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.

Appresso la cacciata del legato di Bologna, la terra rimase in grande scandalo tra'cittadini, che ciascuno de'maggiorenti volea essere signore, e quelli cittadini ch'erano stati amici del legato v'erano sospetti. E se non fosse che i Fiorentini vi mandaro di presente dugento cavalieri con due savi e grandi cittadini per ambasciadori e consiglieri dello stato della terra, e per guardia di quella, di certo i Bolognesi si sarebbono stracciati insieme, e datisi per loro discordia a messer Mastino della Scala, o a'Marchesi, o ad altri tiranni; e stettevi la detta gente de'Fiorentini per due mesi, avendo dirizzata la terra in assai buono stato secondo la loro fortuna, con tutto che assai fossero pregni di male volontadi tra loro. Incontanente che gli ambasciadori e'cavalieri de'Fiorentini si furono partiti di Bologna, partoriro le loro iniquitadi; e i figliuoli di Romeo de' Peppoli, e'Goggiadini, e'loro seguaci che aveano rubellata la terra al legato, a romore e a furore ne cacciarono i Sabatini, e'Rodaldi, e' Bovattieri, e parte de'Beccadelli, e più altre case e famiglie de'grandi e di popolo, e arsono loro le case, e tali disfeciono, e più confinati fecero nella terra: onde tra cacciati e confinati n'uscirono più di millecinquecento cittadini. E ciò fu a dì 2 di Giugno 1334. E se non fosse ch'e'Fiorentini vi rimandaro incontanente loro ambasciadori e cavalieri a riparo della loro fortuna, Bologna era al tutto guasta e diserta, o venuta in mano di tiranno. E nota, che questo giudicio di Dio non fu sanza cagione e giustizia, che con tutto che fosse giusta la cacciata del legato di Bologna per la sua superbia e tirannia, lo 'ngrato popolo di Bologna non l'avea a fare, sì per reverenza di santa

Chiesa, e sì per l'utile ch' e' Bolognesi traevano della stanza del legato in Bologna, che tutti n'arricchiano; ma la parola di Dio non puote preterire, cioè: *Io ucciderò il nimico mio col nimico mio.*

CAPITOLO VIII.

Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi ch'avvennero per quella in Lombardia e in Toscana.

Nell'anno 1334, del mese d'Aprile, l'oste della lega di Lombardia co'loro signori, in quantità di tremila cavalieri, furo sopra la città di Cremona. E poi in calen di Maggio patteggiò il signore di Cremona di render la terra al signore di Milano, com'erano le convenenze giurate della lega con certi patti e ordini, intra gli altri, che se per lo re Giovanni, a cui s' erano dati, non fossero soccorsi con oste campale infino a mezzo Luglio, darebbono la terra per lo modo patteggiato, e così feciono, perocchè 'l soccorso non fu fatto; perocchè il re Giovanni e 'l figliuolo s'erano partiti di Lombardia, e la sua gente non era possente a resistere alla forza della lega. Infra questo tempo all' uscita di Maggio la detta oste venne sopra la città di Reggio e poi sopra Modana, e guastarle d' intorno. E poi volendo andare sopra la città di Parma e porvi l'assedio, essendo già tra Reggio e Parma, avvenne per ordine fatto, e ordinato infino in corte di papa per lo cardinale dal Poggetto in qua addietro legato in Lombardia, onde si spendea, e fatto era diposito di cinquantamila fiorini d'oro per dare a'conestabili tedeschi della bassa Magna, i quali doveano prendere messer Mastino della Scala principalmente e gli altri signori, e cominciare la zuffa nell'oste, come era ordinato per fornire loro tradimento. La quale cosa fu revelata a messer Mastino per uno suo antico conestabile ch' era di quella giura; per la qual cosa il tradimento non venne fatto, e furonne alquanti presi e guasti; e partirsi dell'oste ventisette bandiere de' detti Tedeschi, e andarne in Parma; onde l' oste fu tutta sciarrata, e quei tiranni e signori si tornarono in loro terre con grande sospetto e paura di loro persone di non essere o presi o morti da'loro soldati. E ciò fu a dì 7 di Giugno del detto anno. Per la detta cavalcata della lega di Lombardia, com'era ordinato, messer Bel-

tramone dal Balzo capitano di guerra de'Fiorentini con ottocento cavalieri cavalcò sopra il contado di Lucca, e guastò Buggiano e Pescia con intendimento d'andare infino a Lucca; e dovevavisi fermare l'oste, e crescervi gente a cavallo e a piede per li Fiorentini; e la lega di Lombardia ferma a Parma doveano mandare alla detta oste di Lucca in aiuto de'Fiorentini cinquecento cavalieri Ma le genti ordinano le cose, e Iddio le dispone: che per la detta novità de' Tedeschi fatta in Lombardia ogni ordine dell'assedio di Parma e di Lucca tornò in vano, e la nostra gente d'arme col capitano si tornò in Pistoia.

CAPITOLO IX.

Di certe sante reliquie che vennero in Firenze.

Nel detto anno, a dì 13 d'Aprile, furo mandate in Firenze delle reliquie di santo Jacopo e di santo Alesso, e alquanto del drappo che vestì Cristo, per procaccio d'uno monaco Fiorentino di Vallombrosa di santa vita, il quale le procacciò in Roma da'suoi signori. E venute in Firenze furono ricevute a grande processione di cherici, e furonvi i priori e l'altre signorie e molta buona gente di Firenze, e con grande divozione furono messe nell'altare di santo Giovanni.

CAPITOLO X.

Di novità che furono nella città d' Orbivieto.

Nel detto anno, all'uscita d'Aprile, battaglia cittadina si cominciò in Orbivieto, e fu morto Nepoleuccio de' Monaldeschi che n'era signore, per Manno di messer Currado suo consorto; e corsa la terra, ne cacciaro fuori tutta la setta e seguaci del detto Napoleuccio, onde la detta città fu guasta e partita, e' il detto Manno se ne fece signore (a).

(a) Vedi Appendice n.° 63.

CAPITOLO XI.

Di certo fuoco che s' apprese in Firenze.

A dì 10 di Giugno del detto anno, la mattina alla campana del giorno, s' apprese fuoco nel popolo di san Simone alla fine del Parlagio antico verso santa Croce, e arsonvi due case e tre femmine.

CAPITOLO XII.

Quando si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata, e 'l ponte alla Carraia.

Nel detto anno, a dì 18 di Luglio, si cominciò a fondare il campanile nuovo di santa Reparata, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di santo Giovanni. E a ciò fare e benedicere la prima pietra fu il vescovo di Firenze con tutto il chericato e co'signori priori e l'altre signorie con molto popolo a grande processione; e fecesi il fondamento infino all'acqua tutto sodo; e soprastante, e provveditore della detta opera di santa Reparata fu fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale; e fugli dato salario dal comune per remunerazione della sua virtù e bontà. Il quale maestro Giotto tornato da Milano, che 'l nostro comune ve l'avea mandato al servigio del signore di Milano, passò di questa vita a dì 8 di Gennaio 1336, e fu seppellito per lo comune a santa Reparata con grande onore. E in questo tempo e istante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il qual era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare in calen di Gennaio 1336, e costò più di venticinquemila fiorini d'oro, e ristrinsesi due piie al vecchio; e fecionsi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno dall'un lato e dall'altro, per addirizzare il corso del fiume, e per più bellezza e fortezza della città.

CAPITOLO XIII.

Come messer Mastino ebbe il castello di Colornio in Parmigiana.

Nel detto anno, del mese d'Agosto, messer Mastino della Scala colla lega di Lombardia venne ad assedio del castello di Colornio in sul contado di Parma, e 'l comune di Firenze vi mandò trecentocinquanta cavalieri, molto bella e buona gente, onde fu capitano Ugo degli Scali; sicchè messer Mastino vi si trovò con tremila cavalieri, e bisognavagli bene, ch'e'Parmigiani colla cavalleria che avea loro lasciata il re Giovanni, coll' aiuto di Lucca e di Reggio e di Modana, si trovarono più di duemila buoni cavalieri, i quali per più volte feciono punga per rompere l'oste e per combatter con messer Mastino; ma l' oste era sì forte di fossi e di steccati, che non ebbono podere, nè messer Mastino non si volle mettere a battaglia campale. Per la qual cosa i Parmigiani non poterono fornire Colornio, e quello abbandonato, s'arrendeo a messer Mastino a dì 24 di Settembre del detto anno. La quale vittoria fu cagione a messer Mastino d'avere poco appresso la città di Parma, come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO XIV.

Come i Fiorentini riebbono il castello d' Uzzano in Valdinievole.

Nel detto anno, a dì 12 di Settembre, per trattato di messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de' Fiorentini, e per tradimento e costo di fiorini duemila d'oro, il castello d'Uzzano di sopra a Pescia in Valdinievole s' arrendeo al comune di Firenze; e ciò fatto, il detto messer Beltramone dal Balzo capitano di guerra de'Fiorentini cavalcò con cinquecento cavalieri e popolo assai per due volte infino alle porte di Lucca, ardendo e guastando e levando gran preda con grave danno de'Lucchesi. Ma ciò potea fare sicuramente per l'oste della lega ch' era a Colornio in Lombardia, e la cavalleria di Lucca era a Parma, sicchè la città di Lucca era sfornita di genti d'arme.

CAPITOLO XV.

Come il re Giovanni simulatamente donò la città di Lucca al re di Francia.

Nel detto anno, a dì 13 d'Ottobre, essendo il re Giovanni a Parigi simulatamente e per favore de'Lucchesi e a loro richesta donò al re Filippo di Francia tutte le ragioni ch' egli avea in Lucca e nel contado; e il detto re di Francia significò a tutti i mercatanti di Firenze ch'erano in Parigi, come a lui apparteneа la signoria di Lucca, e ch'eglino scrivessono al nostro comune, che alla città di Lucca nè al contado non si facesse guerra; ma però non si lasciò. E lo re Ruberto per sue lettere e ambasciadori della detta impresa di Lucca molto si dolse al re di Francia suo nipote, e pregandolo ch' egli lasciasse la detta impresa di Lucca, perocchè la signoria non era sua di ragione, ed eragli stata tolta per tradimento, e rubellata per Uguccione da Faggiuola e poi per Castruccio Interminelli, per la qual cosa il re di Francia non vi mandò sua gente nè ne prese possessione (a).

CAPITOLO XVI.

Come i Fiorentini per guardia della terra fecero sette bargellini in Firenze.

Nel detto anno, per calen di Novembre, coloro che reggeano la città di Firenze crearono uno nuovo uficio in Firenze; ciò furono sette capitani di guardia della città, ciascuno con venticinque fanti armati, e in ogni sesto della città ne stava uno, e nel sesto d'Oltrarno due; i quali guardavano la città di dì e di notte, di sbanditi e di zuffe e offensioni e di giuoco e d'arme, e furo chiamati bargelli. L'uficio de'detti ebbe bello colore e buona mossa; ma quelli che reggeano la città il feciono più per loro guardia e francamento di loro stato, perchè dubitavano ch'alla nuova riformazione della lezione de' priori, che si dovea fare il Gennaio appresso, non avesse contesa, perchè

(a) Vedi Appendice n.° 64.

certi popolani ch'erano degni d'essere al detto uficio per sette n'erano esclusi. Durò il detto uficio uno anno e non più, fornita la detta lezione; e poi ne surse un altro uficio di maggiore lieva, che si chiamò conservatore, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAPITOLO XVII.

Conta di guerra tra' Genovesi e' Catalani.

Nel detto anno i Genovesi con loro galee armate feciono grande danno a' Catalani, che presono di loro quattro grandi cocche in Cipri, e altre quattro in Cicilia, e quattro galee in Sardigna, tutte cariche di ricco avere, e gli uomini tutti misono alle spade e annegaro in mare, e seicento ne 'mpiccaro a uno colpo in Sardigna, la qual fu una grande crudeltà; ma non fu sanza merito in parte di giudicio di Dio alla loro città, come seguendo in questo assai tosto faremo menzione.

CAPITOLO XVIII.

Come i Turchi furo sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia.

Nel detto anno, l'armata della Chiesa di Roma e del re di Francia e'Viniziani, in quantità di trentadue galee mandate in Grecia per difenderla da' Turchi che tutta la correano e guastavano, scontrandosi col navilio de'Turchi ch'era infinito, combattero con loro. I Turchi fuggendo a terra ne morirono più di cinquemila, e arsono di loro navilio centocinquanta legni grossi sanza i sottili e piccioli, e poi corsono tutte le loro marine e alquanto fra terra, levando grande preda di schiavi e di cose con grande danno di loro.

CAPITOLO XIX.

Della morte di papa Giovanni ventiduesimo.

Nel detto anno, a dì 4 di Dicembre, morì papa Giovanni appo la città di Vignone in Proenza, ov'era la corte, d'infermità di

flusso, che tutto il suo corpo si dissolvette, e per quello si sapesse, morì convenevolmente assai ben disposto appo Iddio, rerevocando il suo oppinione mosso della visione dell'anime de'santi. E ciò fece, secondo si disse, più per infestamento del cardinale dal Poggetto suo nipote e degli altri suoi parenti, acciocchè non morisse con quella (1) sospezionosa fama, che da suo movimento, non credendo sì tosto morire, e egli morì il dì seguente. E acciocchè sia manifesto a chi per gli tempi leggerà questa cronica, e non possa avere preso errore per quella oppinione, si metteremo appresso verbo a verbo la detta dichiarazione fatta fedelmente volgarizzare, come avemmo la copia dal nostro fratello ch'allora era in corte di Roma (*a*).

« Giovanni vescovo servo de'servi di Dio a perpetua memo-
« ria. Sopra quelle cose dell'anime purgate partite da corpi, se
« alla resurrezione de' corpi la divina essenzia con quella vi-
« sione, la quale l'Apostolo chiama *faccole*, veggiamo, sì per
« noi come per molti altri, in nostra presenzia recitando e al-
« legando la sacra Scrittura e gli originali detti de'santi, o per
« altro modo ragionando, spesse volte dette sono altrimenti che
« per noi dette e intese fossono, e intendansi e dicansi, possa-
« no negli orecchi de'fedeli dubbio e oscurità generare: ecco la
« nostra intenzione la quale colla santa Chiesa cattolica intorno
« a queste cose abbiamo, e abbiamo avuto, per lo tenore delle
« presenti, come seguita: dichiariamo, confessiamo certamente
« e crediamo, che l'anime purgate partite da'corpi sono ne'cie-
« li de'cieli e in paradiso con Cristo, e in compagnia degli an-
« gioli raunate, e veggiono Iddio e la divina essenzia faccia a
« faccia chiaramente, in quanto lo stato e la condizione dell'a-
« nima partita dal corpo comporta. E se altre cose o per al-
« tro modo intorno a questa materia per noi dette, predicate,
« ovvero scritte fossono, per alcuno modo quelle cose abbiamo
« dette, predicate, ovvero scritte, recitando e disputando i det-
« ti della sacra Scrittura e de'santi, e così vogliamo essere det-
« te, predicate, e scritte. Anche se alcune altre cose sermonan-
« do, disputando, domatriando, ammaestrando, ovvero per al-
« cuno altro modo dicemmo, predicammo, o scrivemmo intorno

(1) *sospezionosa*: da *sospezione*, ed è lo stesso che *sospetta*, cioè, di cui v'era luogo a sospéttare. Manca questa voce nel Vocab.

(*a*) Vedi Appendice n.° 65.

« alle predette cose, ovvero altre cose che ragguardano la fede « cattolica, la sacra Scrittura, ovvero a'buoni costumi, in quan« to sono consone alla fede cattolica e alla determinazione del« la Chiesa e alla sacra Scrittura e a'buoni costumi, le sponia« mo; altrimenti per altro modo quelle cose abbiamo avute, e « vogliamo per non dette, predicate e scritte, e quelle revochia« mo espressamente; e le predette tutte cose, e qualunque al« tre predette scritte per noi di qualunque mai fatti in ogni « luogo, e in qualunque luogo o in qualunque stato, che ab« biamo, e abbiamo avuto da quinci addietro, sommettiamo alla « determinazione della Chiesa e de'nostri successori. Data a Vi« gnone a dì 3 di Dicembre anno decimo nono del nostro pon« tificato » E poi annullò le reservazioni per lui fatte, che dalla sua morte innanzi non avessono vigore.

CAPITOLO XX.

Del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di papa Giovanni, e di sua vita e costumi.

Dissesi che l'eclissi del sole, che fu del mese di Maggio l'anno dinanzi, significò la sua morte dovere essere quando il sole verrebbe all'opposizione del suo mezzo corso; e così parve che fosse. Della morte del detto papa se ne fece l'esequie in Firenze a dì 16 di Dicembre nella chiesa di san Giovanni con grande e ricca luminaria, e grande solennità e celebrazione d'uficio per lo chericato e per tutti i cittadini. E nota, che dopo la sua morte si trovò nel tesoro della Chiesa a Avignone in monete d'oro coniate il valore e computo di diciotto milioni di fiorini d'oro e più; e il vasellamento, croci, corone, e mitre, e altri gioielli d'oro con pietre preziose l'estimo a larga valuta di sette milioni di fiorini d'oro. Sicchè in tutto fu il tesoro di valuta di più di venticinque milioni di fiorini d'oro, che ogni milione è mille migliaia di fiorini d'oro la valuta. E noi ne possiamo di ciò fare piena fede e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale, uomo degno di fede, che allora era in corte mercatante di papa, che da'tesorieri e da altri che furo deputati a contare e pesare il detto tesoro gli fu detto e accertato, e in somma recato per farne relazione al collegio de'car-

dinali per mettere in inventario, e così il trovaro. Il detto tesoro la maggior parte fu raunato per lo detto papa Giovanni per sua industria e sagacità, che infino l'anno 1319 puose la reservazione di tutti i beneficii collegiati di cristianità, e tutti gli volea dare egli, dicendo il facea per levare le simonie. E di questo trasse e raunò infinito tesoro. E oltre a ciò per la detta reservazione quasi mai non confermò elezione di nullo prelato, ma promovea uno vescovo in uno arcivescovado vacato, ed al vescovado del vescovo promosso promovea uno minore vescovo, e talora avvenia bene sovente che d'una vacazione d'uno grande vescovado o arcivescovado o patriarcato facea sei o più promozioni; e simile d'altri beneficii; onde molte e grandi provvisioni di moneta tornavano alla camera del papa. Ma non si ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo, dicendo a'suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra;* nè del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono in loro collega in luogo di Giuda Scariotto. E questo basti, e forse è detto più ch'a noi non si conviene, perocchè 'l detto tesoro, diceva papa Giovanni, raunava per fornire il santo passaggio d'oltremare; e forse avea quella intenzione. Molto tesoro consumò in Lombardia per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, legato di Lombardia, come addietro è fatta menzione, e talora contro a'Turchi. Allegravasi oltre modo d'uccisione e morte de'nemici; molto amò il nostro comune di Firenze mentre fummo favorevoli e aiutatori del detto suo legato; e più grazie al comune e ai singolari cittadini fece, che dieci vescovadi diede al suo tempo a'Fiorentini e molti altri benefizi ecclesiastici; ma poichè 'l nostro comune fue contro al detto legato, ne fu nimico, e cercava ogni nostro abbassamento. Modesto fu e sobrio in suo vivere, e più amava vivande grosse che dilicate, e in se proprio poco spendea; quasi ogni notte si levava a dire l'uficio e studiare; e le più mattine dicea la messa, e assai era latino di dare udienza, e tosto spediva. Piccolo fu di persona, prosperoso e collerico, e tosto si movea a ira. Savio in iscienza, e d'un acuto spirito, e magnanimo fu alle grandi cose. Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti, e vivette da novant'anni, e seppellito fu in Vignone; ma poi i suoi parenti ne portaro o tutto o parte del suo corpo a Caorsa: e nel papato regnò anni diciotto e mesi. Lasciamo omai di questa materia, ch'assai avemo detto,

e de'suoi modi e costumi, e diremo della lezione di papa Benedetto che succedette appresso lui.

CAPITOLO XXI.

Della lezione di papa Benedetto decimosecondo.

Dopo la morte e sepoltura di papa Giovanni, i cardinali, ch'erano allora ventiquattro, e tutti ritrovandosi in Vignone, per lo siniscalco di Proenza del re Ruberto furono messi nel conclave per bene guardati e distretti, acciocchè tosto facessono lezione di papa. E avendo tra loro tira e discordia della lezione, perchè dell'una maggiore setta, della quale era capo il cardinale di Peragorgo, ciò era fratello del conte di Peragorgo, con seguito grande di cardinali caorsini e franceschi, e 'l cardinale della Colonna, si trattaro d'eleggere papa il cardinale fratello del conte di Comingio, uomo savio e valoroso e di buona vita. Così furono a lui, e proffersongli le loro voci, con patto ch'egli promettesse loro di non venire a Roma; la qual cosa non volle promettere, dicendo che innanzi rinunzierebbe il cardinalato ch'egli avea certo, che 'l papato ch'era in avventura. Per la qual cosa rimescolata la divisione della lezione tra'collegi quasi per gara, non credendo venisse fatto, misono a squittinio quegli di loro collegio ch'era tenuto il più minimo de' cardinali; ciò fu il cardinale Bianco di piccola nazione di Tolosana, il quale era stato monaco e poi abate di Cestella, però uomo di buona vita. Sanza osservazione d'ordinato squittinio, parve opera divina, che ciascuna setta di cardinali a gara gli diedono le loro voci, e così fu eletto papa la vilia di santo Tommè apostolo dopo vespero, a dì 20 di Dicembre 1334. E eletto papa, ciascuno s'ammirò, ed egli medesimo ch'era presente, disse: *Avete eletto un asino*, o per grande umiltà non conoscendosi degno, o profetizzando il suo stato, perocchè fu uomo di grosso intelletto quanto nella pratica cortigiana, ma sofficiente assai in iscrittura. E poi si coronò papa a dì 3 di Gennaio al luogo de' frati predicatori a Vignone, e chiamossi papa Benedetto dodicesimo. E come fu eletto, levò le commende a tutti i prelati, salvo a'cardinali, e donò al collegio de' cardinali della camera centomila fiorini d'oro per ispese (*a*).

(*a*) Vedi Appendice n.° 66.

CAPITOLO XXII.

Di certo diluvio d'acque che fu in Firenze e in Fiandra.

Nel detto anno, a dì 5 di Dicembre, fu tanta piova, che il fiume d'Arno crebbe isformatamente per modo, che se le pescaie ch' erano nel fiume innanzi al gran diluvio fossono state in piede, gran parte della città sarebbe allagata; ma per lo diluvio il letto d'Arno era abbassato più di sei braccia; ma pur così ruppe e ne menò uno ponte di legname fatto a grossi pali, il quale era fatto tra 'l ponte vecchio e quello di santa Trinita, e uno ponte di piatte grosse incatenato, ch'era fatto tra 'l ponte a santa Trinita e quello dalla Carraia, con danno assai. In Fiandra e in Olanda e Isilanda in questo tempo furo tanto soperchie piove, e gonfiamento del fiotto del mare, che tutte case e terre di quelle marine si disertarono.

CAPITOLO XXIII.

Come uno frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenza.

Nel detto anno, per le feste della Natività di Cristo, uno frate Venturino da Bergamo dell'ordine de'predicatori d'età di trentacinque anni, di picciola nazione, per sue prediche recò a penitenzia molti peccatori micidiali e rubatori, ed altri cattivi uomini della sua città e di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse ad andare alla quarantina a Roma e al perdono più di diecimila Lombardi gentili uomini ed altri, i quali tutti vestiti quasi dell'abito di san Domenico, cioè con cotta bianca e mantello cilestro o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia e di Toscana a schiere di venticinque o trenta, e ogni brigata con sua croce innanzi gridando pace e misericordia; e giugnendo nelle cittadi si rassegnavano prima alla chiesa de'frati predicatori, e in quella dinanzi all'altare si spogliavano dalla cintola in su, e si batteano un pezzo umilmente. E nella nostra città di Firenze fu loro fatte grandi elemosine, che per le divote genti uomini e donne ogni dì erano messe

tavole, e piena tutta la piazza vecchia di santa Maria Novella, ove ne mangiavano per volta cinquecento o più ben serviti; e così durò quindici dì continui, come passavano a Roma. Infra 'l detto tempo fu in Firenze il detto frate Venturino, e predicò più volte; e alle sue prediche traeva tutto il popolo di Firenze quasi come a uno profeta. Le dette sue prediche non erano però di sottili sermoni nè di profonda scienza, ma erano molto efficaci e d'una buona loquela e di sante parole, dicendole molto dubbiose e (1) accentive a commuovere genti, quasi affermando e dicendo · Quello ch' io vi dico sarà, e non altro; che Iddio così vuole. Andonne a Roma co' detti pellegrini, e con molti altri di Toscana che 'l seguiro, che fu innumerabile popolo con molta onestà e pazienza. E poi da Roma andò a Avignone al papa il detto frate Venturino per impetrare grazia di perdono a chi l'avea seguito. In corte, o per invidia o per altra sua presunzione, fu accusato al papa, e appostigli più articoli di peccati e di resia, dei quali fu disaminato, e fatta inquisizione, e fu trovato buono cristiano e di santa vita; ma per la sua presunzione, e perchè diceva che non era niuno degno papa se non stesse a Roma alla sedia di san Piero, e per tema ch'ebbe il papa che per le sue prediche non commovesse il popolo cristiano, sì gli diè i confini a dimorare a Frisacca, una terra nelle montagne di Ricordana, e comandogli che non confessasse persona, nè predicasse a popolo. E questi sono i buoni meriti c'hanno le sante persone da' prelati di santa Chiesa; ovvero che fu giusto per temperare la soperchia ambizione del frate, tutto ch'adoperasse con buona intenzione.

CAPITOLO XXIV.

Come i ghibellini di Genova ne cacciaro i guelfi e la signoria del re Ruberto.

Nel detto anno, essendo nella città di Genova tornati per pace fatta per lo re Ruberto tutti i ghibellini di Genova, come addietro in alcuna parte facemmo menzione, e mandando a Geno-

(1) *accentive*: diverse sono le lezioni di questa voce: altri leggono *accettive*, altri *accettevoli* . L' ediz. de' Giunti, che meritava d'essere in ciò seguita, ha quest' ultima, e il Vocab. spiega *acconce, adatte*.

va il re uno messer Bolgro da Tolentino suo uficiale per ordinare la guardia della terra, e che 'l termine della signoria del re si prolungasse, e essendovi per podestà per lo re messer Giannozzo Cavalcanti di Firenze, sombuglio e commozione nacque in Genova tra'guelfi e'ghibellini; perchè alla maggior parte de'Genovesi ch'erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincrescea la signoria del re, e non volendo prolungare più la signoria al re; per la quale dissensione cominciaro tra loro battaglia cittadina, e asserragliaro tutta la terra e imbarraro. Alla prima ebbono il migliore i guelfi, ma poi si partiro tra loro; che i Salvatichi per cagione che ad uno di loro per lo sopraddetto messer Bolgro, quando fu podestà di Genova, per mandato del re Ruberto fece tagliare il capo a uno de'maggiori della casa, perchè era gran pirato e rubatore in mare, per lo quale sdegno s'accordaro co' ghibellini e co' loro seguaci a torre la signoria al re, accordati a ciò fare con gli Orii e Spinoli. E avuto gran soccorso di genti da Saona, e dalla Riviera per terra e per mare cresciuto loro podere e forza, per battaglia ne cacciarono i guelfi e le signorie del re Ruberto, a dì 28 di Febbraio del detto anno, (a) con gran vergogna del re Ruberto; e funne data colpa alla podestà di troppa negligenza. E cacciati i guelfi di Genova andarsene a Monaco, e poi col favore del re Ruberto armarono galee, e furono signori del mare, rubando chi meno potea di loro, e tenendo la città di Genova molto stretta. I ghibellini che rimasono signori in Genova feciono due capitani, uno di casa d'Oria e uno di casa Spinola. Per questa mutazione molto si sconciò il buono stato di Genova e di mercatanzia, e male vi si tenea ragione, onde molto abbassò il podere de'Genovesi; e'guelfi medesimi che tennero co'ghibellini furono poi cacciati di Genova.

CAPITOLO XXV.

Come cominciò l'abbassamento de'Tarlati d'Arezzo, e come fu tolto loro il borgo a Sansepolcro.

Nell'anno di Cristo 1335, essendo messer Piero Sacconi de'Tarlati d'Arezzo, fratello che fu del valente vescovo d'Arezzo, di

(a) Vedi Appendice n.° 67.

cui addietro in più luogora avemo fatta menzione, co'suoi fratelli e consorti signori al tutto d'Arezzo e della città di Castello, e del borgo a Sansepolcro, e di tutte loro castella, e di quelle di Massa Tribara, dominando come tiranni infino nella Marca, e avendo disertato Nieri d'Uguccione da Faggiuola, e i conti da Montefeltro, e quelli da Montedoglio, e la casa degli Ubertini, e 'l vescovo d'Arezzo degli Ubertini, e i figliuoli di Tano da Castello, e più altri baroncelli del paese, ghibellini e guelfi, per signoreggiare tutto; e per loro presunzione, presa la città di Cagli, nella quale i Perugini cusavano alcuna ragione, e perchè contro a'Perugini teneano la città di Castello, i Perugini co'detti ghibellini segretamente feciono lega e compagnia e con messer Guiglielmo signore di Cortona, e dando a Nieri da Faggiuola di loro genti; e per trattato fatto con Ribaldo da Montedoglio cognato de'Tarlati, che per loro tenea il borgo a Sansepolcro, (a) entrò il detto Nieri nel detto borgo con dugento cavalieri e cinquecento pedoni a dì 8 d'Aprile del detto anno, e prese la terra, salvo la rocca, che si tenne infino a dì 20 d'Aprile, nella quale era messer Uberto di Maso de'Tarlati; e venendo gli Aretini con loro sforzo per soccorrerla, i Perugini con tutta loro lega e forza vi furo più grossi e possenti, sicchè al tutto rimasono signori della terra e della rocca, la quale s'arrendè loro, salve le persone. E questo fu il cominciamento della loro rovina e abbassamento.

CAPITOLO XXVI.

D'una rovina che fece parte della montagna di Falterona.

Nel detto anno, a dì 15 di Maggio, una falda della montagna di Falterona dalla parte che discende verso il Dicomano in Mugello, per tremuoto e rovina scoscese più di quattro miglia infino alla villa che si chiama il Castagno, e quella con tutte le case e persone e bestie salvatiche e dimestiche e alberi subissò, e assai di terreno intorno, gittando abbondanza d'acqua ritenuta, oltre all'usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere; e gittò infinita quantità di serpi, e due serpenti con quattro piedi grandi come uno cane, li quali l'uno vivo e l'al-

(a) Vedi Appendice n.° 68.

tro morto furon presi a Dicomano. La quale torbida acqua discese nel Dicomano, e tinse il fiume della Sieve; e la Sieve tinse l'acqua del fiume d'Arno infino a Pisa; e durò così torbido per più di due mesi per modo, che dell'acqua d'Arno a neuno buono servigio si poteva operare, nè i cavalli ne voleano bere; e fu ora ch'e'Fiorentini dubitaro forte di non poterla mai guarire, nè poterne lavare o purgare panni lini o lani, e che però l'arte della lana non se ne perdesse in Firenze, poi a poco a poco venne rischiarando, e tornando in suo stato.

CAPITOLO XXVII.

Di certi scontrazzi, che furo tra la nostra gente e quella di Lucca.

Nel detto anno, a dì 6 di Giugno, avendo il capitano della guerra de' Fiorentini, messer Beltramone dal Balzo, posto un battifolle, ovvero bastita tra Uzzano e Buggiano in Valdinievole per guerreggiare Buggiano e Pescia, tornando da quello la nostra gente in quantità di centocinquanta cavalieri, certi de' nimici per ordine d'aguato uscirono loro addosso, e combatterono, e furon rotti i nemici e presine ventidue cavalieri, e uno conestabile morto. Intanto, com'era ordinato per li nimici, vennero da Pescia a Buggiano dugento cavalieri di quelli di Lucca e assalirono i nostri, che si credeano aver vinto, e misongli in isconfitta, e rimasonvi de'nostri quattro conestabili presi e uno morto, con più cavalieri presi e morti.

CAPITOLO XXVIII.

Come i Perugini furono sconfitti dagli Aretini.

Nel detto anno, a dì 8 di Giugno, avendo i Perugini e i loro collegati presa grande baldanza sopra gli Aretini per la rubellazione del borgo a Sansepolcro, col signore di Cortona in quantità di ottocento cavalieri e cinquemila pedoni erano partiti di Cortona e entrati in sul contado d' Arezzo guastando la contrada di Valdichiana. Messer Piero Sacconi signore d'Arezzo uscito di Castiglionearetino con cinquecento cavalieri di sue masnade e pedoni assai, venne arditamente contro a'Perugini, i

quali veggendo gli Aretini, si cominciarono a ricogliere verso Cortona male ordinati e peggio capitanati. Gli Aretini, intra'quali avea di buoni capitani di guerra, veggendo il loro male reggimento, assaliro vigorosamente i cavalieri di Perugia ch'erano schierati in sulla strada alla guardia de' guastatori, e dopo la prima affrontata alquanto ritenuta, i cavalieri perugini furono rotti e sconfitti, e rimaservi de'cavalieri pur de' migliori cittadini e forestieri da cento tra presi e morti, e più di dugento pedoni, e seguendo la caccia infino alle porte di Cortona; e se non fosse il refugio della terra, pochi ne sarebbono scampati. E ciò fatto, gli Aretini cavalcaro guastando e ardendo in sul contado di Perugia, per cinque dì, e furono infino alle forche di Perugia presso alla città per due miglia; e per diligione de'Perugini v' impiccarono de' Perugini presi (1) colla gatta o vero muscia al lato, colle lasche del lago infilzate pendenti dal braghiere degl'impiccati. Per la qual cosa i Perugini molto aontati, non feciono come gente isbigottiti nè sconfitti; ma subitamente raunaro danari, e mandaro in Lombardia per mille cavalieri tedeschi, i quali erano stati delle masnade del re Giovanni, molto buona gente, i quali erano di poco partiti di Parma, quando si rendè a messer Alberto e Mastino, e chiamavansi i cavalieri della colomba; perocchè s'erano ridotti alla badia della Colomba in Lombardia e nella contrada, vivendo di ratto e senza soldo. E quelli soldati vennero a Perugia, co' quali, co'Perugini, e coll'aiuto de'Fiorentini, che incontanente saputa la sconfitta mandarono a Perugia centocinquanta cavalieri colla 'nsegna del comune di Firenze, feciono appresso di gran cose contra gli Aretini, come per lo innanzi leggendo si potrà trovare. E in questo tempo, a dì 15 di Giugno, passando per Firenze da centocinquanta balestrieri genovesi, i quali andavano ad Arezzo in servigio di messer Piero Sacconi, che gli mandavano i parenti della moglie ch'era degli Spinoli di Genova, (2) andando al dilungo per la terra con bandiere levate, e colle sopransegne imperiali e ghibelline, i fanciulli e'garzoni e popolo

(1) *gatta o vero muscia*: una specie di rete da prender pesci.

(2) *andando al di lungo per la terra*: passando dritto per la città, senza fermarsi; il che noi diciamo comunemente *tirar di lungo*. Tra gli altri modi, che a questa voce nota il Vocabolario, questo vi manca, e non è meno bello, nè meno usitato dell'altro *tirar di lungo*.

minuto di Firenze a grido gli seguirono fuori dalla porta, e tutti gli rubaro e presono e fediro, sicchè non potero andare al servigio degli Aretini, e tornarsi a Genova; e convenne che i mercatanti di Firenze che aveano a fare in Genova, mendassero loro il danno ricevuto. Della qual cosa, e de' cavalieri ch' e' Fiorentini mandarono loro subitamente sanza richesta, i Perugini ebbono molto a grado da'Fiorentini, che per lo subito avvenimento della sconfitta erano molto sbigottiti; e per questo piccolo soccorso presono vigore e conforto per lo modo detto di sopra, e 'l consiglio de'Perugini ordinò di trovare moneta per via di gabelle al modo di Firenze, onde soldaro i detti mille cavalieri.

CAPITOLO XXIX.

D'una armata che 'l re Ruberto fece sopra Cicilia.

Nel detto anno, a dì 13 dì Giugno, si partì del porto della città di Napoli una armata di sessanta galee e più altri legni, che il re Ruberto (*a*) mandò sopra l'isola di Cicilia con mille cavalieri, onde fu capitano il conte Curiliano di Calavra e 'l conte di Chiermonte rubello di quello di Cicilia. E i Fiorentini gli mandaro aiuto al re per quella armata cento cavalieri; di più non potero servire il re per la gente de' Fiorentini ch'era in Lombardia in servigio della lega, e sopra la città di Lucca e al servigio de' Perugini, come addietro è detto. La detta armata stettono in sull' isola di Cicilia il Luglio e l'Agosto faccendo grande danno, ma nulla terra murata v'acquistarono; perocchè e' parenti e fedeli del conte di Chiermonte non gli rispuosono come aveano promesso; e chi disse che 'l detto conte non volle, perchè il re non gli fece quello onore quando venne a lui, come si credette, e per animo imperiale; e a ciò diamo fede, che tornata la detta armata a Napoli, il detto conte si partì dal re e andonne in Alamagna al Bavaro, e poi tornò al servigio di messer Mastino della Scala, onde s'era mosso.

(*a*) Vedi Appendice n.° 69.

CAPITOLO XXX.

Come la città di Parma e di Reggio s' arrendero a' signori della Scala, e quello che di ciò seguitò.

Nel detto anno, avendo la lega di Lombardia co'cavalieri di Firenze (che al continuo n'avea al loro servigio quattrocento-cinquanta) molto afflitta la città di Parma, dappoi ch' ebbono il castello di Colornio, come addietro facemmo menzione, Orlando e messer Marsilio de'Rossi di Parma, che teneano la signoria della terra, trattato feciono con messer Azzo Visconti di Milano di dargli Parma e Lucca; per la qual cosa messer Mastino e gli altri signori della lega e'Fiorentini si turbaro molto, e ordinaro parlamento a...., e tutti vi furo, e messer Azzo a Solcino, e molto isdegno si scoperse allora tra messer Azzo e messer Mastino, che messer Azzo pur volea seguire la 'mpresa. I Fiorentini temendo di Lucca, che non venisse alle mani di messer Azzo, e confidandosi più di messer Mastino per le impromesse fatte a loro di render loro Lucca, antipuosono con ogni opera e coll'aiuto degli altri allegati di levare messer Azzo dal suo proponimento, e di paciarlo con messer Mastino, e dopo molti trattati s'accozzaro insieme in sul fiume del Leglio, e rimisesi la questione negli ambasciadori di Firenze, i quali accordaro che Parma fosse di messer Mastino, e la lega atasse a messer Azzo acquistare Piacenza e il borgo a san Donnino. E ciò fatto, e confermato per solenni strumenti, i Rossi di Parma, non aspettando soccorso dal re Giovanni, trattaro concordia con messer Mastino e colla lega, mosso prima il trattato per Ispinetta marchese, e poi seguito e tratto a fine per mano di messer Marsilio da Carrara di Padova loro zio; e in tutto si rimisono in lui, e rendero la città di Parma a messer Mastino e a messer Alberto della Scala con promesse di larghi e grandi patti, lasciando loro Pontremoli e più castella in Parmigiana, e promissione di lasciarli i maggiori cittadini di Parma, e che avessono dal comune annualmente per loro provvisione grande quantità di moneta, in quantità di cinquantamila fiorini d'oro. E eglino promisono a messer Mastino d'aoperare con effetto con messer Piero Rosso loro fratello, il quale tenea la città di Lucca per lo re Giovanni, di fargliele rendere; accordandosene

per certa quantità di moneta col detto re. E questi patti di Lucca, dicea messer Mastino, facea a petizione del comune di Firenze, per osservare i patti della lega, e così ne scrisse al detto comune di Firenze, e continuo dicea agli ambasciadori de'Fiorentini ch' erano intorno di lui a Verona, e quando di ciò mancasse messer Piero Rosso, sarebbono di sua gente al servigio de'Fiorentini ad atare acquistare Lucca cinquecento cavalieri; e tutte queste promesse erano inganno. Ebbono la possessione della città di Parma i signori della Scala di Verona a dì 21 di Giugno il detto anno 1335, e entrovvi messere Alberto della Scala con seicento cavalieri; perocchè messer Mastino per alcuno disagio di sua persona preso a Colornio se n'era ito a Verona; e al cominciamento quelli della Scala osservaro largamente i patti a'Rossi di Parma infino ch'ebbono la possessione di Lucca. Essendo renduta la città di Parma a messer Mastino, poco appresso i signori da Fogliano, che teneano la città di Reggio, per non avere addosso l'oste della lega, cercarono trattato con messer Mastino, e con certi patti renderono la città di Reggio a dì 4 di Luglio del detto anno a messer Mastino, il quale incontanente la rinvestì e diede a quelli da Gonzaga signori di Mantova, com'era in patti della lega, riconoscendola da lui per omaggio, dandogliene ogni anno uno falcone pellegrino, il quale gli doveano mandare a Verona.

CAPITOLO XXXI.

Come messer Azzo signore di Milano ebbe a patti la città di Piacenza e di Lodi, e'Marchesi Modana.

E poi per simile modo, a dì 27 di Luglio del detto anno, si rendè la città di Piacenza a messer Azzo signore di Milano; ma poi gli Scotti di Piacenza la rubellarono con certi altri a messer Azzo; e per più tempo stettono in trattato col re Ruberto di dargli la terra. Il re per sua lunghezza, ovvero per tema di fare sì grande impresa contra messer Azzo, non gli soccorse; per la qual cosa sotto certi patti s' arrenderono a messer Azzo a dì 15 di Dicembre 1335. E poi all'entrante di Settembre 1335, s' arrendè la città di Lodi al detto messer Azzo; e così fu a ciascuno de' collegati della lega di Lombardia osservato i patti del conquisto fatto, che a'marchesi da Ferrara, dopo molto sten-

to avutasi la città di Modana per messer Mastino, la diede loro a dì 8 di Maggio 1336, salvo che al comune di Firenze non furo attenute le convenenze della città di Lucca, onde poi tra'l comune di Firenze e messer Mastino ne seguiro grandi novità, siccome appresso per gli tempi faremo menzione. Lasceremo alquanto de'fatti di Lombardia, e diremo di quelli di Firenze e d'altre parti che furono in que' tempi.

CAPITOLO XXXII.

Come i Fiorentini presono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna il lasciaro.

Nel detto anno, a dì 9 di Luglio, tenendosi il castello di Pietrasanta del contado di Lucca per Niccolaio de' Pogginghi, che l'avea avuto in pegno dal conestabile di Francia, al tempo che venne in Lucca col re Giovanni, per diecimila fiorini d' oro che gli avea prestati, non potendo di suo podere guardare la terra, la diede in guardia al comune di Firenze, salvo si ritenne la rocca; i quali vi mandaro cento cavalieri e trecento pedoni, capitano messer Gerozzo de' Bardi. Per la qual folle baldanza due dì appresso certi usciti di Lucca, in quantità di dugento pedoni, presono il poggio della Pedona ch'é tra Pietrasanta e Camaiore, e quello intendeano d'afforzare: incontanente vi cavalcò messer Piero Rosso colle masnade di Lucca a cavallo e a piede, e quello poggio assediaro; e non essendo forniti di vittuaglia nè soccorsi, s'arrendero, e furo menati a Lucca presi; de'quali caporali ne furo impiccati diciotto, in tra'quali ebbe due de'Pogginghi. Ma poi l'Aprile vegnente il detto Niccolaio de' Pogginghi rendè Pietrasanta a messer Mastino della Scala, che tenea già Lucca, per undicimila fiorini d' oro, mandandone fuori le masnade de'Fiorentini; ma non compiè l'anno appresso, che messer Mastino fece pigliare il detto Niccolaio in Lucca; opponendogli che trattava co'Fiorentini, e tolsegli i detti danari e più; e così il traditore dal traditore fu tradito giustamente.

CAPITOLO XXXIII.

Di grande corruzione di vaiuolo che fu in Firenze.

Nel detto anno e istate, fu in Firenze una grande corruzione di male di vaiuolo, che tutti i fanciulli di Firenze e del contado ne furo maculati diversamente; per la qual malattia più di duemila ne falliro per morte in Firenze tra maschi e femmine. Dissesi per alcuni strolagi e naturali, che la congiunzione di Marte e di Saturno nel segno della Libra, e il Giove a loro opposizione nell'Ariete, ne fu cagione.

CAPITOLO XXXIV.

Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari.

Nel detto anno, a dì 28 di Luglio, essendo Batino signore di Grosseto, per tirannia, siccome il più possente cittadino di quella, stato più tempo in Siena a' confini e quasi in cortese pregione (perocchè i Sanesi gli aveano tolto Grosseto tortevolemente e a inganno, e in Siena il teneano per paura) il detto Batino si partì celatamente di Siena, e rubellò Grosseto. Per la qual cosa a'Sanesi surse assai guerra in picciol tempo, che incontanente feciono oste a Grosseto con molto dispendio e mortalità di loro gente per lo pestilenzioso luogo. Ed essendo ad oste infino a dì 8 di Novembre, per certo falso trattato di que'd'entro, fu data a' Sanesi una porta della città, e rotto alquanto del muro; e entrato dentro il conte Marcovaldo de'conti Guidi loro capitano di guerra con più di trecento uomini, com'era ordinato, furo rinchiusi e quasi tutti presi; e di grande avventura scampò il conte. E rafforzata l'oste de' Sanesi, Batino essendo andato a Pisa per soccorso, da'Pisani ebbe aiuto di cavalieri, e ancora per suoi danari soldò cavalieri, sicchè menò in Maremma cinquecento cavalieri, e francamente levò da oste i Sanesi e villanamente, che lasciaro tutto il loro campo e arnesi, e misonsi in fuga. E poi co' detti cavalieri corse Batino tutte le terre de' Sanesi di Maremma infino al bagno a Petriuolo, levando grandi prede; e ciò fu a dì 26 di Novembre del detto anno. Ma poi i Sanesi trattarono accordo

col detto Batino, e promisongli diecimila fiorini d'oro, ed egli rendesse loro Grosseto; a dì 26 di Luglio 1336 lasciò la signoria, ma ruppongli dislealmente la 'mpromessa, che non gli pagaro che la prima paga di cinquemila fiorini d' oro; e così fu ingannato il tiranno tirannescamente.

CAPITOLO XXXV.

Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a' Pisani.

Ancora nel detto anno tegnendo i Fiorentini la città di Massa in Maremma per l'accordo fatto da' Pisani a' Sanesi per lo vescovo di Firenze, come addietro facemmo menzione l'anno 1333, ed essendovi per podestà Tegghia di messer Bindo de'Bondelmonti e per capitano Zampaglione de' Tornaquinci, la setta de' cittadini ch' amavano i Sanesi, e per loro trattato, cominciarono il romore e battaglia nella città, e abbarrarsi nella terra; e la parte de' Sanesi s' accostaro col detto Zampaglione loro capitano, e dissesi per corruzione di moneta. Incontanente vi cavalcaro i Sanesi popolo e cavalieri, e entraro nella terra dalla parte di sopra ov' era la forza della loro setta. I Fiorentini vi mandarono allora il loro vescovo e altri ambasciadori per racquetare la terra, ma niente v' adoperaro per la forza de'Sanesi ch'aveano presa gran parte delle fortezze della città; e convenne per forza ch' al tutto fossono signori della terra, e cacciarne i caporali amici de'Pisani; e ciò fu a dì 24 d'Agosto del detto anno. Per la qual cosa i Pisani si turbaro molto contro a'Sanesi, perchè aveano loro rotta pace; e però diedono il loro soccorso di cavalieri a Batino di Grosseto contro a' Sanesi, come detto avemo. Ma più si dolsono de' Fiorentini, perchè s'erano fidati di loro, e data in guardia la città di Massa, ed erano mallevadori della pace sotto pena di diecimila marchi d'argento, con tutto che noi sapemmo di vero, ch'e'Fiorentini non ci usarono frode nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenza di non mandare la forza de' loro cavalieri al soccorso della podestà di Massa, e non puliro il capitano loro cittadino, il quale si disse che fu colpevole della rivoluzione della città.

CAPITOLO XXXVI.

Di certi fuochi appresi in Firenze.

Nel detto anno, a di 25 d' Agosto, s'apprese fuoco in Firenze da san Gilio, e arse una casa de' tintori. E poi a di 7 di Settembre s'apprese nella piazza di san Giovanni verso il corso degli Adimari, e arsono cinque case,

CAPITOLO XXXVII.

Come i Perugini e' loro collegati ebbono la città di Castello.

Nel detto anno, sabato notte ultimo di di Settembre, il marchese di Valliana avendo tenuto segreto trattato con tre fratelli di Monterchi anticamente suoi fedeli, i quali erano alla guardia nella città di Castello sopra una porta, per rapporto d' una loro madre, subitamente e di notte si partì dal Monte sante Marie, e cavalcò co' figliuoli di Tano da Castello, e con Nieri da Faggiuola, e con messer Branca da Castello, con cinquecento cavalieri de' Perugini e pedoni assai; e anzi di giunsono alle porte di Castello, che dovea essere loro data per li detti traditori: fu loro risposto. E quando messer Ridolfo Tarlati, ch'era in Castello signore con cento cavalieri, sentì i nemici, fu all'arme per difendere la terra; e vegnendo alla porta ov'erano i traditori, gli fu gittato da loro della torre d'entro: incontanente sbigottito abbarrò la via dinanzi per difensione; ma il marchese e'suoi compagni e'maestri di guerra incontanente feciono aggirare la loro gente dall'altra parte della terra, faccendo vista con grande tumulto di grida e di suono di trombe e di nacchere d' assalire altra porta, e il marchese rimase con pochi a tagliare la detta porta. Que'd'entro storditi per lo subito assalto, e male provveduti, corsono per la terra per paura all' altre porte. Intanto fu tagliata e aperta quella ov'erano i traditori; e tagliato il ponte, e entrati dentro, grandi battaglie ebbono alle sbarre della via, e per forza le vinsono, perocchè messer Ridolfo e' figliuoli vedendo i nemici dentro si fuggiro con parte di sua gente nella rocca; che se fosse stato fermo alla difesa, non perdea la terra. E la città per i

Tedeschi fu tutta corsa e rubata, e 'l castello della rocca assediato dentro e di fuori; e per la troppa gente in quella rifuggiti, non essendo fornita al bisogno di vittuaglia, s' arrendero pregioni a dì 5 d' Ottobre. E messer Ridolfo con due suoi figliuoli e gli altri della rocca n'andaro presi a Perugia. E poco appresso i Perugini ebbono il forte castello di Citerna, e più altre della contrada. Avemo detto sì distesa questa presa di Castello perchè fu d' avventuroso avvenimento, e con bello accorgimento e prodezza di guerra. E nota, che se questa vittoria non fosse avvenuta a'Perugini, elli erano per disertarsi della guerra con gli Aretini; perocchè già cominciava loro a rincrescere la grossa spesa de' cavalieri soldati, siccome popolo e cittadini male provveduti a guerra, e poco (1) mobolati di moneta comunemente (*a*).

CAPITOLO XXXVIII.

Come il re d' Inghilterra sconfisse gli Scotti.

Nel detto anno, la state 1335, il giovane Adoardo re d' Inghilterra con sua baronia ancora passò in Iscozia con Ruberto di Balliuolo, il quale n'avea fatto nuovo re, e contra Davit re nato di Ruberto di Brus, e combattè con lui e con gli Scotti e sconfissegli. Ben vi rimase morto il conte di Cornovaglia per soperchio affanno, fratello carnale del re d'Inghilterra; e prese il re Adoardo quasi tutto il paese di Scozia, salvo le fortezze delle montagne, e de' boschi e marosi. E il detto re Davit di Brus si tornò in Francia al re Filippo di Valos suo collegato, avendo quasi perduto il reame. Lasceremo alquanto degli strani, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze e delle pertinenze.

(1) *poco mobolati di moneta*: v. a. poco provveduti, forniti di moneta, da *mobole*: e su questa base potrebbonsi pure appoggiare le voci *mobilia*, e *mobiliato*, e *mobiliare*, che tutte mancano nel Vocabolario; e son tanto usate da tutti, quanto gli oggetti che esse esprimono.

(*a*) Vedi Appendice n.° 70.

CAPITOLO XXXIX.

Come i Fiorentini crearono di nuovo l'uficio del conservadore, e quello ne seguì.

Nel detto anno, per calen di Novembre, i Fiorentini che reggeano la città feciono un nuovo reggimento di signoria, il quale chiamarono il capitano della guardia e conservadore di pace e di stato della città. E il primo fu messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio; e il detto di entrò in signoria con cinquanta cavalieri e cento fanti a piè, con salario di diecimila fiorini d'oro l'anno con grande arbitrio e balìa sopra gli sbanditi; e sotto il suo titolo della guardia, stendea il suo uficio di ragione e di fatto a modo di bargello e sopra ogni altra signoria, e faccendo giustizia di sangue come gli piacea, sanza ordine di statuti. E tornò a stare ne'palagi che furo de'figliuoli Petri dietro e di costa alla chiesa di san Piero Scheraggio, i quali in quelli tempi si comperarono per lo comune di Firenze da'creditori della compagnia degli Scali fiorini settemila d'oro. E questo uficio feciono e crearono quegli cittadini popolari che reggeano la terra, per fortificare loro stato e per paura di non perderlo quasi al modo dell'anno dinanzi, che aveano fatti i sette bargellini, come addietro facemmo menzione. Il detto messer Iacopo stette in signoria uno anno faccendo aspro uficio, faccendosi molto temere a'cittadini grandi e popolani; e gli sbanditi si cessarono quasi tutti di città e di contado; perocchè prese Rosso figliuolo di Gherarduccio de' Bondelmonti, il quale avea bando di contumace della testa per certa riformagione, e non per istatuto nè micidio per lui fatto, ma per una cavalcata ch'egli con certi avea fatta a Montalcino in servigio de' Tolomei di Siena; e fecegli tagliare il capo contro al volere della maggiore parte de'Fiorentini, perocchè non avea fatta offensione a nullo cittadino nè in nostro distretto, ma per farsi temere: perocchè chi a uno offende molti minaccia. E poi più altri per simile modo giudicò a morte, e condannò quasi tutti i comuni e popoli di contado per cagione di ritenere sbanditi a diritto e a torto, come gli piacque. E così menando rigido e crudo il suo uficio, molte cose illicite e di fatto fece in Firenze, a petizione di coloro che l'aveano chiamato e reggeano la città, e ancora per

non licito guadagno. Poi compiuto l'anno se n'andò ad Agobbio ricco di molti danari. E in suo luogo ci venne in calen di Novembre 1336, per uno anno appresso, messer Accorrimbono da Tolentino, uomo d'età di più di settantacinque anni, il quale altra volta stato in Firenze per podestà fu buono rettore. Al cominciamento di suo uficio cominciò bene; ma poco appresso dilatando suo uficio, che l'avea di fatto, infino a' piati minuti intese per guadagneria di se e di sua corte. E infra 'l suo tempo, a dì 13 di Luglio 1337, essendo a sindicato uno messer Niccola della Serra d'Agobbio stato podestà di Firenze, e trovandosi in difetto, e per lo esecutore degli ordinamenti della giustizia suo parente, il quale era del contado d'Agobbio, col favore del detto messer Accorrimbono e della nuova podestà, ch'era nipote del detto messer Accorrimbono, non lasciando a'sindachi in ciò fare loro uficio, gente minuta si commosse, e fu in parte la città a romore in su le piazze delle signorie, perchè non si facea giustizia della podestà e di sua famiglia; e co' sassi cacciati furo e fediti, e alquanti morti delle famiglie delle dette signorie a loro grande difetto, spezialmente quella del detto messere Accorrimbono, onde tutta la città si commosse. E volendo il detto messere Accorrimbono fare giustizia in persone di certi ch'avea presi per lo detto romore, per paura del popolo minuto non ebbe l'ardire, e non l'avrebbe potuto fare per la furia del popolo; e'convenne fosse condannata la podestà vecchia, e certi de'detti, che feciono il romore, in pecunia. Per la quale cosa e cagioni si fece decreto, che in fra dieci anni nullo rettore di Firenze potesse esser d'Agobbio o del contado. Conseguendo l'uno errore sopra l'altro, il detto messer Accorrimbono, a petizione di certi caporali che reggeano la città, per cagione di setta fece una inquisizione del mese di Settembre contra messer Pino della Tosa ch'era morto il Giugno dinanzi, ch'egli e Feo di messer Odaldo della Tosa e Maghinardo degli Ubaldini aveano tenuto trattato con messer Mastino della Scala di tradire Firenze; e funne costretto e martoriato il figliuolo di messer Pino per farlo confessare ciò, ed altri gentili uomini di Firenze amici di messer Pino, per disfare la sua memoria e distruggere i suoi amici; e ciò fu fatto per invidia, e chi disse per operazione d'alcuno consorto del detto messer Pino. La qual cosa non fu nè si trovò vero; e il detto Maghinardo se ne venne personalmente a scusare. Ben fu

vero che messer Pino per mandato del re Ruberto, da cui tenea la terra, cercò con messer Mastino concordia con lui e col nostro comune, dandone la città di Lucca libera. E per la detta cagione parendo al detto messer Accorrimbono avere male impreso, per sua ricoperta condannò parte della casa di messer Pino a disfare, perchè cominciò il trattato sanza parola de'priori; e'l detto Feo per contumacia; la qual cosa fu molto biasimata da più cittadini, perocchè messer Pino era stato il più sufficiente e valoroso cavaliere di Firenze, e il più leale a parte guelfa popolo e comune. Ben fu un grande imprenditore di gran cose per avanzarsi; per la qual cosa il detto uficio di capitano di guardia e conservatore venne sì in orrore de'cittadini di Firenze, che per nullo modo o procaccio di certi caporali che reggeano la città, non potero avere balìa di raffermare il detto messere Accorrimbono nè altri in suo luogo; e venne meno il detto uficio, il quale era arbitrario e di fatto, sanza ordine, legge o statuto osservare, per potere per lo detto uficio disfare e cacciare di Firenze cui fosse piaciuto a certi che reggeano la città, che aveano creato il detto uficio, e per tenere in tremore i cittadini. Avemo sì lungo fatta memoria di questo uficio e dei suoi processi per lasciarne esemplo a'cittadini che saranno, acciocchè per bene della nostra città non siano mai vaghi di fare uficiali arbitrari, che perchè si creino sotto colore e titolo di bene di comune, sempre mai fanno (1) dolorosa uscita per le cittadi, e nascene tirannica signoria.

CAPITOLO XL.

Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca.

Nel detto anno 1335, in calen di Novembre, dopo molti trattati fatti per Orlando Rosso con messer Mastino de'fatti di Lucca, sempre con parole e promesse di farlo ad istanza de'Fiorentini, tanto si menò il trattato, che messer Piero Rosso, il quale n'avea la possessione, non si poteo più difendere da'fratelli, e mal volentieri andò a Verona, e acconsentì di dare a messer Mastino la signoria di Lucca. E così ebbe messer Mastino della

(1) *dolorosa uscita*: in questo luogo uscita sta invece di *riuscita*. Ved. la nota 2 a pag. 333 del tom. I.

Scala la possessione e la signoria della città di Lucca (*a*) e del contado per mano d'Orlando e di messer Piero de' Rossi di Parma, com'erano state fatte le convenenze quando renderono Parma, come dicemmo addietro. E partissi messer Piero Rosso a dì 20 di Dicembre del detto anno della città di Lucca, e andossene a Pontremoli, che di patti rimase a' Rossi con più altre castella in Parmigiana per lo modo detto; e in Lucca poi rimase vicario per messer Mastino messer Giliberto Tedesco con cinquecento cavalieri, e sempre dando messer Mastino falsa speranza a'Fiorentini per sue lettere, e dicendolo e promettendolo e giurandolo a' loro ambasciadori, ch' al continuo il seguivano per cagione di ciò, di rendere al comune di Firenze la città e contado di Lucca com'erano i patti della lega, quando avesse riformata la terra in buono stato; della qual promessa fallì siccome fellone e traditore, e i Rossi di Parma tradì e disertò, come innanzi faremo menzione, siccome falso e disleale tiranno, che s'avea conceputo con disordinata e folle covidigia e malvagio consiglio che per la città di Lucca e per la sua forza avere la signoria di tutta Toscana, come innanzi per gli suoi esordi e processi si potrà trovare; per lo qual tradimento nacquero diverse e maravigliose novità e mutazioni in Lombardia e in Toscana ordinate per gli Fiorentini.

CAPITOLO XLI.

Come le terre del viscontado in Valdambra si diedono al comune di Firenze.

Nel detto anno, essendo già la signoria de' Tarlati d'Arezzo molto abbassata per la perdita del Borgo a Sansepolcro e per quella della Città di Castello, come dicemmo addietro, e per la forza de' Perugini ch' era col loro ordine montata con l' aiuto de'Fiorentini, che spesso colle loro masnade correano insino in su le porte d'Arezzo, e aveano riposto il monte Sansavino, e di quello i Perugini faceano guerra al continuo, e più volte vi sconfissono di loro masnade; per la qual cosa quelli del viscontado, cioè il castello del Bucino in Valdambra, e quello di Cennina, Galatrone, Rondine, e la Torricella, i quali teneano i Tar-

(*a*) Vedi Appendice n.° 71.

lati, e di gran parte v' aveano su ragione per certe compere per loro fatte da certi de'conti Guidi, temendo della guerra, e conoscendo che gli Aretini non gli poteano difendere nè soccorrere, si diedono al comune di Firenze a dì 2 di Novembre, faccendogli franchi per cinque anni, dando i detti castelli uno cero alla festa di san Giovanni ciascuno anno. Il quale fu un bello acquisto a'Fiorentini, e un grande allargamento e acconcio di loro contado per quello che ne seguio appresso.

CAPITOLO XLII.

Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e furonne cacciati certa parte.

Nel detto anno e tempo, essendo la città di Pisa in grande setta e divisione, che l'una parte era il conte Fazio colla maggiore parte de'popolani che reggeano gli ufici della città, l'altra setta erano i non reggenti; ond'erano capo messer Benedetto e messer Ceo Maccaioni de' Gualandi, e certi de' Lanfranchi e più altri grandi, e Cola di Piero Bonconti e più altri popolani, i quali ordinarono cospirazione in Pisa per abbattere il conte e i reggenti suoi seguaci, con trattato di messer Mastino della Scala, che gli aveano promessa la signoria di Pisa, ed egli dovea loro mandare le sue forze de'cavalieri da Lucca. La quale cospirazione partorì romore e battaglia cittadina, che a dì 11 di Novembre del detto anno i detti de'Gualandi e loro seguaci con armata mano assalirono la podestà di Pisa e cacciarlo di Pisa e rubarlo, e arsono tutti gli atti e scritture di comune, e ruppono le pregioni e liberaro i presi. E poi nella piazza di san Sisti tutto il dì combattero gli anziani e il conte e il popolo di Pisa, ch'erano raunati armati in su la piazza degli anziani. E non potendo resistere al popolo si ridussero la sera al capo del ponte alla Spina alla porta delle Piagge, e quivi s'afforzaro con barre e serragli aspettando il loro soccorso da Lucca da messer Piero Rosso, il quale mandava loro quattrocento cavalieri e popolo assai; e già erano presso del castello d'Asciano; sentendolo il conte e il popolo dubitando di loro venuta affrettaro la battaglia la notte con fuoco mettendo e con molto saettamento, e promettendo a' loro soldati tedeschi e italiani paga doppia; i quali gran parte scesi de'cavalli manescamente

combattero, e per forza d'arme la notte medesima cacciarono i rubelli della città; che s'avessero indugiato il romore, o sostenuto la notte infino alla mattina che il loro soccorso da Lucca fosse giunto a Pisa, eglino avrebbono vinta la città, e messer Mastino n'era signore. Sentendosi la novella in Firenze, i Fiorentini mandaro incontanente trecento cavalieri di loro masnade a Montetopoli in servigio del conte e degli anziani di Pisa per soccorrerla: per lo subito riparo non bisognarono, ringraziandone per loro ambasciadori molto i Fiorentini; con tutto che per la loro ingratitudine poco tempo il tennero a mente i Pisani, come per innanzi leggendo si troverà. Poi a dì 15 di Dicembre i Pisani fecero il conte Fazio loro capitano di guerra, e crebbono le masnade de' soldati infino millecinquecento a piè alla guardia della terra, e isbanditi per ribelli i loro nemici, e disfeciono i beni loro, i quali se n'andaro a Lucca, e afforzaro i Pisani di fossi e di steccati Quinzica e 'l borgo di san Marco, e la porta alle Piagge e il ponte alla Spina di ponti e catene, e tagliarono le vie di Lucca, e fecionvi bertesche e ponti levatoi assai.

CAPITOLO XLIII.

Come il marchese Spinetta ebbe Serrezzano.

Conseguendo messer Mastino della Scala il suo proponimento d'avere la signoria di Pisa a suo podere, si ordinò con Ispinetta marchese Malespina e col vescovo di Luni suo consorto di fare rubellare a'Pisani la terra di Serrezzano; e così fu fatto; che a dì 4 di Dicembre del detto anno i detti vescovo e Spinetta, essendo per certi terrazzani di loro parte data una porta della terra, v'entrarono con mille fanti, e presero la signoria sanza nullo contasto, (*a*) onde i Pisani si tennero forte gravati da messer Mastino e da Spinetta, e entraro in grande sospetto e paura di loro usciti e di loro seguito, faccendo di dì e di notte guardare la città di Pisa con gente d'arme a cavallo e a piede.

(*a*) Vedi Appendice n.° 72.

CAPITOLO XLIV.

Del tradimento che messer Mastino della Scala fece a'Fiorentini della città di Lucca.

Nel detto anno, per calen di Dicembre, parendo a'Fiorentini che messer Mastino e Alberto della Scala gli menassono per lunga di dare loro la signoria della città di Lucca, com'era l'ordine e 'l patto della lega, come addietro è fatta menzione; e tenendo in parole e in vana speranza certi ambasciadori e sindachi del comune di Firenze, ch'al continuo gli seguivano per la detta cagione, si ordinarono di mandare a Verona, oltre a quelli, una solenne e grande ambasceria da sei de'maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze per sapere il fine di loro intendimento. I quali essendo a Verona co' detti tiranni, e nel paese a più parlamenti con loro e con gli altri caporali lombardi, con cui i Fiorentini aveano fatta la lega, dimandando la possessione di Lucca e che fossero attenuti i patti, i detti della Scala con belle parole e false promesse menando per lunga di giornata in giornata i detti nostri ambasciadori, alla fine faccendo trattare ad Orlando Rosso di Parma, domandarono di Lucca grossa quantità di moneta, dicendo n'aveano speso, e convenia spendere al re Giovanni di Boemia per avere sua pace della presa di Lucca. I detti ambasciadori scrivendolo a Firenze, i Fiorentini diliberaro, che dappoichè per altro modo non si potea avere Lucca, non lasciassono per numero di pecunia, rimettendola ne' detti ambasciadori. I quali dopo lungo trattato di parole furono con dissimulata concordia dalla parte de'detti messer Mastino e messer Alberto di darne loro trecentosessanta migliaia di fiorini d'oro, parte contanti e parte a certi termini, sicurandoli nella città di Vinegia a loro volontà. E nota, lettore, l'errore e fallo de'Fiorentini, che nel 1329 poterono avere Lucca da'soldati del Cerruglio per ottantamila fiorini d'oro, e poi nel 1330 per patti de'cittadini e di messer Gherardino Spinola per minore quantità, siccome addietro facemmo menzione; e poi vi spesono e vollono spendere disordinata somma di moneta. Io stimo che Iddio nol permettesse per purgare i peccati e mali guadagni de'Fiorentini e de'Lucchesi, e eziandio de'Lombardi. Torniamo a nostra materia: che quando fu data l'ordine,

e trovati i danari e fatti sindachi per li Fiorentini, il disleale Mastino e traditore per malvagio consiglio del marchese Spinetta e d'altri ghibellini, ed eziandio con sodduzione del signore di Milano e degli altri signori lombardi per farli nimici del comune di Firenze, perocchè parea loro che messer Mastino fosse appo loro troppo grande, mostrandoli con vana speranza, che tenendo per se Lucca, avrebbe di leggiere la città di Pisa per la loro divisione; e avea la città d'Arezzo a sua volontà, e colle sue forze leggiere gli era d'avere tosto la Romagna e Bologna per le divisioni e mutazioni di quelle, per la partita e cacciata del legatò; e ciò avuto, i Fiorentini non potrebbono resistere alle sue forze, ma avrebbeli come circondati e assediati; faccendogli vedere, che per le divisioni di Firenze tra'grandi e'popolani e il popolo minuto per le soperchie gravezze, e i non reggenti delle signorie degli ufici della città, agevole gli era d'avere la città di Firenze alla sua signoria, e poi tutta Toscana, e più a lunge; il traditore Mastino giovane d'età, e più di senno e fellonia, e trascotato e ambizioso per la felicità dove l'avea messo la fallace fortuna, fu desideroso come tiranno d'acquistare terra e signoria, e di farsi re in Lombardia e in Toscana, non guardando a fede promessa e giurata a' Fiorentini, nè considerando che la potenzia di Dio è più che forza umana, mosse nuova questione a'detti ambasciadori, dicendo: noi non vogliamo di Lucca danari, che n'avemo assai; ma volemo, ch' e' Fiorentini, se vogliono Lucca, colle loro forze ci aiutino acquistare la città di Bologna, o almeno non ci fossero incontro volendola acquistare, come ci promisono per i patti della lega, quando la signoreggiava il legato. Sapendo ciò i Fiorentini, e avveggendosi però tardi della fellonesca intenzione del Mastino e della non vera e sofistica dimanda di Bologna, che colle loro forze aveano sconfitta l'oste del legato a Ferrara, per la qual cagione i Bolognesi aveano cacciato il legato e tornati alla lega de'Fiorentini e Lombardi, come è detto addietro, deliberaro che innanzi si lasciasse Lucca, che si fosse contro a'Bolognesi; e però mandaro, che i detti ambasciadori protestato e richesto di loro ragioni il Mastino si partissono; e così feciono: i quali tornarono in Firenze a dì 23 di Febbraio del detto anno. E innanzi che fossero giunti in Firenze, o appena partiti da Verona, partorì il Mastino la sua prava intenzione; ciò fu, che a dì 14 di Febbraio del detto anno, le sue masnade ch' erano

in Lucca, sanza richesta o isfidamento alcuno, corsono Valdinievole e 'l Valdarno di sotto, che teneano i Fiorentini, e levando grandi prede. E in quelli giorni simigliantemente le sue masnade ch'erano in Modana corsono in sul contado di Bologna.

CAPITOLO XLV.

Dell'ordine che presono i Fiorentini al riparo del Mastino.

I Fiorentini, tornati i loro ambasciadori da Verona, e avvedendosi come erano stati gabbati e traditi villanamente dal Mastino, tutti di concordia ordinaro sei de'maggiori cittadini uno per sesto, due de'grandi e quattro popolani sopra la guerra col Mastino, e quattordici popolani a trovare moneta con grandissima balìa, ciascuno uficio per termine d'uno anno; il quale ordine fu allora lo scampo di Firenze per l'eseguizioni che feciono in loro riparo e in guerreggiare i tiranni della Scala, siccome innanzi leggendo potrete trovare. Che il Mastino avea minacciato, che innanzi il mezzo Maggio prossimo verrebbe a vedere le porte di Firenze con quattromila armadure a cavallo, per abbattere l'orgoglio de'Fiorentini; ed eragli possibile, ch'egli era signore di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi, di Brescia, di Feltro, di Civita Belluno, di Parma, di Modana, e di Lucca; e avevano di rendita l'anno di gabelle delle dette dieci cittadi e di loro castella più di settecento migliaia di fiorini d'oro, che non ha re tra'cristiani che gli abbia se non il re di Francia; sanza l'altro loro seguito e amicizia de' ghibellini, che mai non furo tiranni in Italia di tanta potenzia; onde a' Fiorentini parea avere forte partito alle mani; ma come franchi e virtudiosi, quasi niuno discordante, recandosi ciascuno in se la 'ngiuria del tradimento del Mastino, si diliberaro di seguire magnificamente la 'mpresa. Onde poi i Fiorentini, come piacque a Dio, poco tempo appresso osteggiaro loro più volte infino a Verona villanamente, come innanzi leggendo si potrà trovare, faccendo di magnifiche imprese contra i detti tiranni. E in quelli medesimi giorni per li loro danari avrebbono fatto rubellare al Mastino la città di Modana, ed era già fornita per gli soldati suoi ch' erano in Modana, se non che i Bolognesi non vollono in servigio de' marchesi da Ferrara loro amici, di cui per i patti della lega dovea essere Modana. E poi

i Fiorentini per loro ambasciadori si dolsono a tutti gli altri collegati lombardi del tradimento de'tiranni della Scala, per loro scusa richeggendogli d'aiuto, e fecero nuova lega col re Ruberto co'Perugini, Sanesi e altre terre guelfe di Toscana, e coi Bolognesi e co' guelfi di Romagna, con grandi ordini e aperti per riparare la loro potenzia. Lasceremo alquanto della guerra cominciata col Mastino per dire d'altre novità state in questi tempi, ritornando poi a quelle; perocchè in ciò molto ne cresce grande materia e maravigliosa e quasi incredibile, come leggendo per innanzi il processo della detta guerra si potrà trovare.

CAPITOLO XLVI.

Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de'Fiorentini e fecionvi la rocca.

Nel detto anno 1335, all'uscita del mese di Gennaio, compiuto o per compiere il primo termine ch'e'Colligiani s'erano dati alla guardia del comune di Firenze, si si diedono da capo per tre anni oltre al primo termine e ancora con più liberi patti; per la qual cosa i Fiorentini per volontà de' Colligiani, e per essere più sicuri della guardia e con meno spesa, si ordinaro e feciono fare in Colle alle spese de'Colligiani una forte rocca al disopra della terra in su la piazza del comune presso alla pieve, con ali di mura e entrata per se, e ordinaronvi uno castellano fiorentino con quaranta fanti al continuo alla guardia, de'quali l'una metade delle spese pagavano i Fiorentini e l'altra i Colligiani.

CAPITOLO XLVII.

Come papa Benedetto determinò l' oppinione di papa Giovanni suo anticessore della visione dell' anime beate.

Nel detto anno, essendo per papa Benedetto tenuti più consistori co'suoi cardinali appo Vignone, e con molti maestri in divinità fatta per più tempo solenne esaminazione sopra l'oppinione di papa Giovanni nella visione dell' anime beate, se dopo il dì del giudicio crescerebbe loro beatitudine o no, onde in qua dietro in più capitoli è fatta per noi memoria sopra la

detta questione, e spezialmente per la dichiarazione che ultimamente avea fatta papa Giovanni alla sua fine; parendo al papa e agli altri maestri, che in quella parte ove conchiuse, che l'anime beate vedeano la divina essenzia faccia a faccia chiaramente in quanto lo stato e la condizione dell'anima partita dal corpo comporta, non fosse perfettamente dichiarato, ma lasciato ancora in nube il detto oppinione, si 'l volle dichiarare. E a dì 29 di Gennaio per lo detto papa in piuvico consistoro fu determinata e dato fine e silenzio santamente alla detta questione, cioè: che la gloria de' beati è perfetta, e come i santi sono in vita eterna e veggono la beata speme della Trinità; e che dopo il giudicio la detta gloria sarebbe istensiva nell'anima e nel corpo, ma però non cresceerebbe all'anima sensivamente più che si fosse prima nell'anime beate. E sopra ciò fece decreto, che chi altro credesse fosse eretico. Lasceremo della detta materia, che assai n' è detto, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAPITOLO XLVIII.

Come il comune di Firenze ricominciò guerra a'signori d'Arezzo.

Negli anni di Cristo 1336, a dì 14 d' Aprile, sentendo i Fiorentini che messer Piero Saccone de' Tarlati signore d' Arezzo tenea trattato con messer Mastino della Scala di fare con lui lega e compagnia, e di ricevere in Arezzo la sua gente e cavalleria per difendersi, e fare guerra a'Fiorentini e a'Perugini, e al continuo erano in Arezzo suoi ambasciadori, si si diliberò in Firenze di cominciare aperta guerra alla città d' Arezzo; e il detto dì si sbandiro le strade. Chi disse che i Fiorentini ruppono la pace agli Aretini fatta l'anno 1316 per lo re Ruberto indebitamente, e non si convenia alla magnificenza del comune di Firenze rompere pace agli Aretini, se prima per loro non fosse mossa guerra apertamente; e chi disse che non era rompimento di pace all'offese fatte per loro a'Fiorentini in dare sempre aiuto a Castruccio e agli altri nemici del comune di Firenze, e al presente legarsi con messer Mastino fatto loro nemico, e datagli la signoria d' Arezzo. Vedendo gli Aretini che 'l comune di Firenze volea cominciare loro apertamente guerra, per levarsi il furore d' addosso si cercarono per più

trattati d'avere concordia co' Fiorentini e co' Perugini; i quali trattati tornaro tutti in vano, perocch' erano con inganno; che i signori d'Arezzo al continuo attendeano grossa gente da messer Mastino, e vennono infino a Forlì in Romagna più di ottocento cavalieri; per la qual cagione i Fiorentini mandaro in Romagna di loro masnade seicento cavalieri, e coll'aiuto de'Bolognesi e degli altri guelfi romagnuoli furono più di dodici centinaia di cavalieri; e tutta la detta state stettono in Romagna alla guardia de'passi per modo, che la gente di messer Mastino per nullo modo potero passare ad Arezzo. E in fra questo tempo i Fiorentini feciono cavalcata sopra la città d'Arezzo di settecento cavalieri e popolo assai a dì 3 di Luglio del detto anno. E i Perugini dall'altra parte col loro sforzo infino alle porte d'Arezzo, accozzandosi le dette due osti, faccendo grande guasto di biade, arsione di possessioni nel contado d'Arezzo e intorno alla città, dimorandovi ad oste sanza alcuno contasto infino a dì 8 d'Agosto (*a*) con grande danno degli Aretini. E in questo anno, il Maggio passato, a petizione de' Perugini e colla loro forza, i guelfi di Spuleto cacciaro i ghibellini della città di Spuleto.

CAPITOLO XLIX.

Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e l'ordine di quella.

Vedendo i savi uomini di Firenze che governavano la città, com'erano entrati in grande impresa per la guerra incominciata, e che s'apparecchiava maggiore co'tiranni della Scala di Verona per lo fatto di Lucca, e considerando che per loro poco si potea fare guerra, se non dalla parte di Lucca, sanza aiuto o compagnia di signore o d' altro comune di Lombardia per offendere il Mastino, e cessarsi la guerra d' appresso e recarla da lungi, più trattati cercaro col signore di Milano e con altri tiranni e grandi lombardi. E sentendo che 'l comune di Vinegia avea grande questione e isdegno preso col Mastino di Verona per le saline da Chioggia a Padova, che per sua forza tenea occupate, e più altri divieti di mercatanzie e cose aveano

(*a*) Vedi Appendice n.° 73.

fatte contra loro libertà in Padovana e in Trevigiana, sì fecero cercaré per trattato de'nostri mercatanti usanti a Vinegia, di fare col detto comune di Vinegia lega e compagnia contro a'detti tiranni della Scala. Il quale trattato con molte arti e lusinghe fatte a' Viniziani per i Fiorentini per inducerli a ciò, a'detti Viniziani piacque; e poi segretamente mandati a Vinegia savi e discreti ambasciadori per lo comune di Firenze, vi si diè compimento in Vinegia per la forma e capitoli specificati qui appresso.

CAPITOLO L.

Lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze.

MCCCXXXVI. Indizione IV. a dì 21 di Giugno, la lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze fu fatta a Vinegia per li sindachi de' detti comuni in questi patti. In prima fecero tra loro lega, compagnia e unità, la quale duri dal detto dì infino alla festa di san Michele di Settembre che viene, e dalla detta festa ad un anno; e che per li detti comuni si soldino duemila cavalieri e duemila pedoni al presente, i quali steano a far guerra in Trevigiana e Veronese; e quando parrà a'detti comuni, se ne soldino maggiore quantità: e che tutte le mende de'cavalli e ogni spesa che occorresse si debbiano pagare comunemente: e che per la detta guerra fare, si debbia tenere uno capitano di guerra a comuni spese: e che per lo comune di Firenze si mandino uno o due cittadini a stare a Vinegia o dove bisognerà, e abbiano balìa con quelli che si eleggeranno per lo comune di Vinegia, di crescere e menomare i detti soldati come a loro parrà, e a potere spendere per fare rubellare le terre che si tengono sotto la signoria di quegli della Scala: e che sia lecito al comune di Firenze e di Vinegia potere tenere per fare la detta guerra due cittadini e sue bandiere, come a'detti comuni piacerà; e abbia il capitano della guerra pieno arbitrio: e che per tempo di tre mesi, anzi la fine della detta lega, si convegnano insieme ambasciadori de'detti comuni a prolungare o non prolungare la lega predetta: e che il comune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca; e s'ella s'avesse, facciano guerra a Parma: e che i detti comuni, o alcuno di quelli, non faranno pace, triegua, o terranno alcuno trattato con quelli della Scala, se non fosse di coscienza e di

volontà di ciascuno di detti comuni. Questi patti traemmo degli atti del nostro comune. E ferma la detta lega, fu piuvicata in Vinegia e in Firenze in uno medesimo dì, 15 di Luglio della detta indizione, in pieni parlamenti con grande festa e allegrezza in ciascuna delle dette cittadi. E nota, lettore, che questa fu la più alta impresa che mai avesse fatta il comune di Firenze, come si potrà trovare appresso; e ancora che ciò fu una grande maraviglia per più ragioni, a legarsi il comune di Vinegia con quello di Firenze: prima, che non si truova che'l comune di Vinegia s'allegasse mai con niuno comune o signore, per la loro grande eccellenza e signoria, se non l'antico conquisto di Costantinopoli e di Romania, e dall' altra parte i Viniziani sono stati naturalmente d'animo imperiale e ghibellini, e' Fiorentini d' animo di santa Chiesa e guelfi. Ancora, stati i Fiorentini contro a' Viniziani in servigio della Chiesa, quando furo sconfitti a Ferrara, com'è fatto menzione addietro, l'anno 1308. Onde apertamente si manifesta, che ciò fu permissione divina per abbattere la superbia e tirannia di quelli della Scala, i quali erano i più trascotanti due fratelli, Alberto e Mastino, felli e dileggiati con ogni abominevole vizio, che fossono in tutta Italia; montati per la fallace e ingannevole felicità mondana in poco tempo in sì alto soglio, e in sì alto stato e signoria, non degna a loro nè per senno nè per meriti; onde s' adempiè in loro le parole del santo Vangelo dette per lo santo Spirito per la bocca e in persona di nostra Donna: *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles*: per certo così avvenne, come leggendo si potrà trovare. E piuvicata la detta lega, i Viniziani fecero loro ordini sopra la detta guerra, come parve loro si convenisse; e'Fiorentini elessono dieci savi cittadini mercatanti, e delle maggiori compagnie di Firenze, con piena balìa a trovare moneta e fornire la detta guerra; e asssegnarono loro trecentomila fiorini d' oro l' anno sopra certe gabelle, raddoppiandole gran parte. E per cagione che 'l nostro comune in questo tempo, per le guerre e spese fatte per addietro, si trovò indebitate le gabelle e l'entrate del comune per lo tempo a venire in più di fiorini centomila d'oro, e danari bisognavano maneschi per fornire la detta impresa; i detti dieci oficiali sopra i fatti di Vinegia, col consiglio d'altri mercatanti savi

e sottili a ciò fare, e in tra'quali noi fummo di quelli, (a) si trovò modo, che le compagnie e'mercatanti di Firenze prendessono sopra loro lo 'ncarico di fornire di moneta per la detta impresa, infino a guerra finita, in questo modo; ch' eglino ordinarono fra loro una taglia di centomila fiorini d'oro, il terzo prestare le dette compagnie a comune, e le due parti distribuiti tra altre ricchezze e cittadini a prestare sopra le dette gabelle assegnate a certi termini innanzi, quali d'uno anno, e quali in più, come veniano i pagamenti delle dette gabelle; e chiunque prestasse sopr' esse al comune, avesse di guiderdone libero e sanza tenimento di restituzione a ragione di quindici per cento l' anno; e chi non volesse credere al comune sopra le dette gabelle, prendesse la sicurtà e scritta libera delle dette compagnie e mercatanti, e avesse di guiderdone a ragione di otto per cento l'anno; e quelli che faceano la sicurtà per lo comune sopra loro aveano della detta scritta e promessa cinque per cento l'anno; e qual uomo avea della detta prestanza e non era mobolato, sicchè non potea prestare nè al comune nè alla scritta delle compagnie, trovava chi prendea il debito sopra se, avendo a ragione di venti per cento; e così si civia ciascuno: per lo detto modo si fornì la spesa onoratamente per lo nostro comune. E quando furo spesi i detti centomila fiorini d'oro della prima taglia, si ricominciavano da capo per simile modo, mandando a Vinegia ciascuno mese, come bisognava per li soldi de' cavalieri e pedoni che forniano la guerra. E a Vinegia dimoravano al continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette paghe, e provvedere le condotte de' soldati; e simile per lo comune di Vinegia; e due altri ambasciadori, uno cavaliere e uno giudice, a stare continui in Vinegia col dogio e col suo consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri cavalieri militanti stare per ciascuno de'detti comuni nell'oste, col consiglio del capitano della guerra. Questo in somma fu l' ordine del fornire della guerra ordinata per la detta lega, e altro modo non ci avea. E questo per li savi fu molto commendato. E di presente, piuvicata la lega, v'andaro di Firenze mille pedoni tutti soprassegnati di soprasberga bianca col segno di san Marco e del giglio vermiglio; e di Romagna v' andò la nostra

(a) Vedi Appendice n.° 74.

cavalleria, che v'era stata alla guardia del passo com'è detto addietro, che furo da seicento cavalieri, ond'era capitano messer Pino della Tosa, e messer Gerozzo de' Bardi: e in Vinegia se ne soldaro di presente per li detti comuni millecinquecento tra Tedeschi e altri oltramontani, e pedoni assai, e misegli in sulla Trevigiana a cominciare la guerra. E di quelli giorni si rubellò a quelli della Scala per quelli da Comino il castello d'Ovreggio, non essendovi ancora la nostra gente, nè avendovi ordine d'oste o di capitano di guerra. Messer Alberto della Scala di subito vi cavalcò da Trevigi con mille cavalieri, e combattendo il racquistò con grande danno di coloro che l'aveano rubellato. Lasceremo alquanto della guerra cominciata in Trevigiana, e diremo de'fatti di Toscana conseguenti per la detta guerra.

CAPITOLO LI.

Come le masnade di messer Mastino ch'erano in Lucca cavalcaro in sul contado di Firenze.

Nel detto anno, a dì 25 di Luglio, le masnade di messer Mastino ch'erano in Lucca, in quantità di quattrocento cavalieri e popolo assai, uscirono di notte da Buggiano e vennero subitamente a Cerretoguidi in Greti, e quello sprovveduto, combattero il borgo ed ebberlo, e feciono grande danno di preda e d'arsione di case e di biade sanza alcun contasto; perocchè 'l capitano e cavalleria de'Fiorentini erano gran parte in Pistoia per cagione della festa di santo Jacopo. E poi a dì 5 d'Agosto seguente la gente di messer Mastino, in quantità di ottocento cavalieri e molti pedoni, onde fu capitano e conducitore Ciupo degli Scolari rubello di Firenze, uscì di Lucca e guadò Arno e guastò il borgo a Santafiore e altre villate di Samminiato, e albergaro due notti alla villa di Martignano sotto Samminiato. La gente de'Fiorentini ch'erano in Empoli e nelle castella del Valdarno e di Valdinievole, gli seguiro francamente; per la qual cosa i nemici temendo la stanza d'essere sorpresi, perchè non erano venuti provveduti di vittuaglia, si partiro a dì 7 d'Agosto con isconcia levata, e passando per lo borgo di Santagonda per paura de'Samminiatesi, scesi per comune a' balzi e alle tagliate e sbarre fatte, non ardiro di mettervi

fuoco; e molti ve ne rimasono, e gli altri fuggendo sanza ordine in più parti si ricolsono, alquanti passando Guisciana, ma i più per lo contado di Pisa straccati, e molti per sete spasimaro e annegaro in Guisciana. E se la nostra cavalleria avesse più studiato il cavalcare, non ne campava uomo per la mala condotta. E per le dette cavalcate il paese di Valdarno e di Greti le terre non murate stavano in grande tremore; per la qual cosa il comune di Firenze ordinò che subitamente fossero rifatte le mura d'Empoli e di Pontormo, che alquanto n'erano cadute per cagione del grande diluvio, e ordinarono che 'l borgo di Montelupo si compiesse di murare in sulla riva d'Arno e del fiume di Pesa; e che fosse rifatto e murato il borgo di Cerretoguidi; e così fu fatto in poco di tempo, faccendo loro alcuna franchigia e immunità. E ordinossi di fare in Firenze grossa cavalcata a Lucca per vendetta di quella, per osservare la promessa fatta per la lega de' Viniziani, come faremo menzione nel seguente capitolo.

CAPITOLO LII.

Come i Rossi di Parma tornarono amici de' Fiorentini, e come messer Piero Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino della Scala sotto il Cerruglio.

Come dinanzi promettemmo di dire di maravigliosi avvenimenti ch'avvennero per la guerra, intendiamo appresso di narrare e seguire, perocchè per cagione di nimico spesso si fa amico, e dell'amico nimico. Prima avemo detto di messer Mastino, che essendo grande amico del nostro comune, e fatto perverso nimico per li suoi vizi e falli e tradimenti fatti al nostro comune della città di Lucca, come addietro abbiamo fatta menzione, e così per converso diremo de'Rossi da Parma, i quali in questi presenti tempi sono stati grandi avversari e nemici nostri, come addietro è fatta menzione, in piccol tempo sono divenuti amici e confidentissimi, perocchè nelle cose del secolo, spezialmente ne'casi della guerra, non si dee avere niuna stabile confidenza, perocchè per gli oltraggi ricevuti si fa spesso dell'amico nimico, e così per converso, o per bisogno o per servizio ricevuto, o per speranza di riceverne, si fa del nemico amico. Onde essendo in Pontremoli messer Piero e mes-

ser Marsilio e Orlando de'Rossi da Parma e loro consorti, i quali tanti onori e benefici fatti aveano a messer Mastino di dargli la città di Parma e quella di Lucca, il detto messer Mastino a petizione di quelli della casa di Correggio da Parma suoi cugini, stati nemici e avversari de' detti Rossi, ma maggiormente, siccome fanno sovente i tiranni, che promesse che facciano non le osservano se non a loro vantaggio, così a' detti Rossi messer Mastino gli tradì e ingannò, e in picciol tempo tolse e fece torre loro tutte le fortezze e possessioni ch'aveano in Lombardia, e fecegli assediare nel detto castello di Pontremoli, ov' erano ridotti con tutte loro donne e famiglia. I quali Rossi veggendosi così trattati da messer Mastino, e dalle sue forze male si poteano riparare sanza l' altrui aiuto, feciono trattato col comune di Firenze d'essere di loro parte e lega. i quali dal nostro comune, siccome mare ch' ogni fiume riceve, furon ricevuti e accettati graziosamente, dimettendo ogni ingiuria ricevuta da messer Piero de' Rossi, mentre che tenne la città di Lucca; ma maggiormente ricordandosi i Fiorentini dell'antica amistà di messer Ugolino Rosso stato nostro podestà, e coll'oste del nostro comune alla battaglia a Certomondo contro agli Aretini. Per la qual cosa il detto messer Piero (a) personalmente venne in Firenze a dì 23 d' Agosto nel detto anno, il quale da'Fiorentini fu veduto e ricevuto onoratamente, e di presente fatto pe' Fiorentini loro capitano di guerra. Il quale, come valente cavaliere, con quantità di ottocento cavalieri e con certi masnadieri a piè de' Fiorentini, a dì 30 del detto mese d' Agosto bene avventuratamente cavalcò sopra alla città di Lucca per guastare le vigne, e per fare levare l' assedio da Pontremoli. Il primo dì si puose a Capannole guastando d' intorno alle sei miglia, e poi valicò Lucca e puosesi al ponte a san Quirico. In quello luogo stette per tre dì, correndo sanza alcuno riparo ciascuno giorno infino alle porte di Lucca. Le masnade di Lucca in quantità di seicento cavalieri e popolo assai, ond'era capitano il marescalco di messer Mastino, per savia maestria di guerra tutti uscirono di Lucca, e ridussersi in sul Cerruglio per impedire la vittuaglia e la rendita alla nostra gente. Messer Piero per non esser sorpreso tornò addietro schierato ordinatamente, e guastando fu presso al Cerruglio al luo-

(a) Vedi Appendice n.° 75.

go dov'era il fosso, ch'avea fatto messer Ramondo di Cardona, quando con la nostra gente fu sconfitto ad Altopascio, come addietro facemmo menzione. Quello per i nemici alquanto rimosso, e posti in su quello alla guardia otto bandiere di cavalieri di messer Mastino con certo popolo per contastare il passo a messer Piero, i nostri scorridori e feditori, in quantità di centocinquanta cavalieri, il detto passo combatterono, e per forza d'arme vinsero e sconfissero i nimici, cacciandogli infino al castello del Cerruglio, credendosi avere il castello contra la volontà di messer Piero, ch'al continuo facea gridare e sonare alla ritratta per tema d'aguato. Ma i nostri volonterosi di vincere, più che accorti di guerra, in tra gli altri messer Gherardo da Verimbergo tedesco ch'avea il pennone de' feditori del nostro comune, follemente entrò combattendo dentro alla porta del Cerruglio, perchè da'nemici, i quali erano provveduti e riposti d'aguato dentro e di fuori, fu abbattuto e morto, e tutti i nostri che con lui erano dentro saliti al Cerruglio furono morti e sconfitti, e presi quattro conestabili e altri assai. Il marescalco di messer Mastino, avuto la vittoria, con grande audacia con tutta sua gente venne discendendo il poggio, tuttora cacciando i nostri. Messer Piero come savio e franco capitano, e niente sbigottito per la rotta de' suoi, fece schiera e capo grosso di sua gente, confortando i suoi e attendendo a' nemici vigorosamente, i quali per l'avvantaggio della scesa e per la vittoria avuta, con grande impeto percossono i nostri e assai gli ripinsono addietro; ma per buona capitaneria di messer Piero, e per la franca gente ch'era con lui, sostennono combattendo vigorosamente per modo, che in poco d'ora la gente di messer Mastino fu messa in isconfitta, e rimasono assai morti, e presi tredici conestabili e cavalieri assai. Il marescalco di messer Mastino con la sua insegna e con più altri vennero a Firenze; e la detta sconfitta fu a dì 5 di Settembre 1336. E ciò fatto, messer Piero raccolse sua gente; infino a notte trombando dimorò con i torchi accesi in sul campo, e la notte albergò a Galliena, e poi l'altro dì con grande onore tornò a Fucecchio. Avemo sì disteso questo capitolo, perchè in sì poco di tempo d'una giornata, di tanta gente furono tre sì fatti avvenimenti di battaglie e di guerre recate a onorevole fine di vittoria per la valentria di messer Piero Rosso. E poi poco appresso messer Piero partito da Fucecchio, ne venne a Firenze con poca gente

subitamente sanza volere alcuno trionfo da' Fiorentini. Per richiesta e mandata da'Veneziani convenne ch'andasse a Venezia per essere capitano e duca dell'oste della lega ch' era in Trevigiana; e così n'andò a Vinegia all'uscita di Settembre, e di là fece di magnifiche cose di guerra contra messer Mastino, come innanzi leggendo si potrà trovare. E Orlando Rosso suo fratello rimase in Firenze per capitano di guerra de'Fiorentini.

CAPITOLO LIII.

Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a' conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono castel santa Maria.

Nel detto anno, a dì 15 d'Agosto, la notte vegnente s'apprese il fuoco a casa de' Toschi in Mercato vecchio in sul canto incontro alla chiesa di san Piero buon consiglio, e arsonvi quattro case con gran danno di certi pizzicagnoli ch' abitavano in quelle. E in calende di Settembre nel detto anno fu riposto e afforzato il castello di Laterina per contrario degli Aretini, e incontanente vi tornaro ad abitare la gente di quel castello, ch'erano dentro a'borghi recati al piano di sotto, il quale avea fatto disfare il vescovo d'Arezzo de'Tarlati, come addietro avemo fatta menzione. E all' entrata d'Ottobre si rubellò al conte Guido figliuolo che fu del conte Ugo da Battifolle, il castello del Terraio, e tutti i borghi di Ganghereto, e le Conie, e le Cave, e Barbischio, e Moncione del Viscontado in Chianti, per male reggimento che 'l giovane facea a'suoi fedeli d' opera di femmine, e ancora per sodducimento e conforto di certi grandi popolari di Firenze reggenti e nemici de'conti. E per simile modo si rubellò Viesca in Valdarno a' figliuoli che furono del conte Ruggeri da Doadola: e volendosi dare le dette terre al comune di Firenze, le quali prese poi a certo tempo appresso per certe ragioni che vi cusava suso il comune, come facemmo menzione in questa addietro, ove trattammo di ciò. Intanto i detti conti avendo col loro isforzo voluto racquistare le dette terre, non ebbono il podere; perocchè tutte le terre del Valdarno per mandato del nostro comune v'andarono a soccorrere, fatto pe' rettori di Firenze tacitamente; onde non potendo a ciò contradire, si compromisono in sei popolani di Fi-

renze, i quali elessono i priori, e diero loro la rocca di Gangbereto in guardia del comune di Firenze; i quali sentenziarono a dì 22 di Novembre, che le dette terre fossono del comune di Firenze, dando al sopraddetto Guido delle sue ragioni fiorini ottomila d'oro; e penogli ad avere gran tempo, e poi non gli ebbe interamente. E ciò fu grande ingratitudine, che fu fatta del popolo di Firenze, e poco si ricordarono de'servigi fatti per loro anticessori al comune e popolo di Firenze e a parte guelfa; che secondo giusto prezzo, alle ragioni che moveano i conti, valeano più di fiorini ventimila d'oro, con tutto che fossono terre di giuridizione d'imperio, che male si poteano vendere o comperare. Come che si fosse i detti conti e i loro consorti ne rimasono mal contenti. Ma ciò fece il popolo di Firenze, ricordandosi di quello che il conte Ugo avea adoperato a suo torto contro al comune di Firenze, quando fu la sconfitta d'Altopascio, in prendere le ville d'Ampinana in Mugello l'anno 1325. E poi appresso, in calen di Settembre 1337, il comune di Firenze ordinò e fece cominciare in Valdarno in fra quelle terre nel piano di Giuffrena in luogo propio del comune di Firenze una terra, e puosele nome castel santa Maria, faccendovi tornare dentro uomini di tutte le ville e terre d'intorno con certa franchigia e immunità, per torre in perpetuo ogni giuridizione e fedeltà a' detti conti. E poi, in calende di Novembre 1336, quegli della detta santa Maria andarono e presono la rocca di Gangbereto, ch'era data per gli conti a guardia del comune di Firenze, ed eranvi alla guardia quegli da Montevarchi, e per inganno al loro contrario quella misono in puntelli e fecionla rovinare. Credettesi che fosse di consentimento di certi rettori di Firenze, onde ne fu fatta accusa per quelli da Montevarchi, e fu condannato il comune della nuova terra, e pagarono a'conti fiorini ottomila d'oro per lo (1) forfatto, rimanendo a loro la proprietà della terra de' conti di quell' acquisto, che valea da fiorini quattromila d'oro e più. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo di quelli della nostra lega e de' Veneziani, come operarono contra 'l Mastino.

(1) *forfatto* v. a. lo stesso che *misfatto*, dal francese *forfait*. Alcuni codici, e alcuni pure degli stampati leggono *per lor fatto*, ma erroneamente.

CAPITOLO LIV.

Come l' oste de' Veneziani e de' Fiorentini ond'era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento sopra la città di Padova.

Nel detto anno 1336, all'entrata d'Ottobre i conti da Collato in Trevigiana si rubellarono contro a quegli della Scala, e diedono la Motta e altre loro castella al comune di Vinegia; e alla Motta fece raunata e capo la gente della nostra lega e de'Veneziani. E in quegli giorni, a dì 15 d'Ottobre, credendosi i Veneziani avere per trattato di moneta il castello di Mestri, furono ingannati e traditi dal castellano che v'era per messer Mastino, credendo prendere de' maggiori di Venezia che v' andavano; ma non vi giunsono al termine dato; ma di loro masnade a piedi vi rimasono presi più di dugentocinquanta; onde i Veneziani rimasono molto aontati. Poi a dì 20 d' Ottobre si partirono dalla Motta messer Piero e messer Marsilio de'Rossi capitani della gente della lega con millecinquecento cavalieri e tremila pedoni, vegnendo francamente per Trevigiana ardendo e guastando il paese: e senza alcuno contasto vennero infino alle porte di Trevigi, e di là vennono a Mestri e arsono tutti i borghi, e poi si misono a gran pericolo vegnendo in Padovana per le molte fiumane e canali, che aveano a passare, onde n'erano tagliati i ponti; per le quali cagioni si misono a grandi affanni e rischio; e abbandonandosi alla fortuna, come ardita e valente gente, come piacque a Dio giunsono alla pieve di Sacco in calen di Novembre, la qual cosa appena si potea credere. Messer Alberto e messer Mastino della Scala ch'erano in Padova con quattromila cavalieri, o più, i quali uscirono fuori insino al ponte, e se fossono cavalcati innanzi, della nostra gente non rimanea uomo che non fosse morto o preso, in tal luogo s'erano condotti, che innanzi non poteano andare nè indietro tornare; ma il senno e l' argomento di messer Marsilio Rosso colla grazia di Dio gli scampò, che incontanente mandò lettere e messaggi nel campo di quelli della Scala a messer Mastino e a più baronie e conestabili richeggendoli di volere battaglia. Messer Mastino, che di natura era vile di mettersi a fortuna di battaglia, e ancora dubitando de' suoi mede-

simi per le molte lettere nel campo venute, credendosi sanza mettersi a battaglia sorprendergli tutti per forza d'assedio, tagliaro loro i ponti innanzi e dietro per torre loro la vittuaglia; e ciò fatto si tornò in Padova con tutta sua cavalleria. Ma cui Iddio vuole male, gli toglie il senno e la provedenza, e al suo nimico dà il senno e provedimento e argomento. Così avvenne alla nostra bene avventurosa oste, che sanza indugio spogliarono d'ogni sustanza le ville di Pieve di Sacco e d'intorno. E di là si partirono con grande affanno, faccendo fare più ponti di graticce, e dove di legname, sopra più riviere e canali salvamente passarono. E a dì 5 di Novembre arrivarono alla terra e villata di Bovolento presso di Padova a sette miglia, infino al grande canale del fiume dell'Adige che va a Chioggia, per avere da'Veneziani e da Chioggia continuo vittuaglia e libero cammino e andamento, e quello Bovolento chiusono e afforzarono di fossi e di steccati, e fecionvi molte case di legname per potervi vernare. La quale bastia e terra di Bovolento fu cagione dell'abbassamento di quelli della Scala, e la loro perdita della città di Padova, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di questa nostra guerra di Lombardia, e diremo d'una grande guerra che si cominciò tra 'l re di Francia e quel d'Inghilterra.

CAPITOLO LV.

D'una grande guerra che si cominciò in tra il re di Francia e quello d'Inghilterra.

Nel detto anno 1336, si cominciò gran guerra intra Filippo di Valos re di Francia e Adoardo il terzo re d'Inghilterra, e le cagioni, tutto fossono assai di casi vecchi di loro padri e antecessori, e infra gli altri fu che il detto Adoardo il giovane re d'Inghilterra raddomandò al re di Francia la contea di Ginese in Guascogna, la quale messer Carlo di Valos, padre del detto re Filippo e fratello del re Filippo il Bello, avean tolto per forza e a inganno ad Adoardo secondo, padre del detto Adoardo il giovane, opponendo ch'era caduta per ammenda al re di Francia per fallimenti d'omaggi, ch'il re d'Inghilterra dovea fare al re di Francia per la Guascogna. Ma maggiormente per la cupidigia della casa di Francia per volere occupare e sol-

tomettere la duchea di Guascogna e torla alla casa d'Inghilterra, la qual contea di Ginese infino al tempo di Carlo il giovane re di Francia avea promesso di renderla a quello d'Inghilterra. E poi non potendola riavere, s'acconciava Adoardo il giovane di lasciarla in dote alla serocchia, maritandola al figliuolo del detto re Filippo di Valos, il quale a ciò non volle assentire, ma diegli per moglie la figliuola del re Giovanni di Boemia, onde crebbe lo sdegno. E maggiormente perchè il detto re di Francia avea ricevuto Davit in qua addietro re di Scozia suo rubello, e datogli aiuto e favore di gente e di moneta alla guerra di Scozia contro al detto Adoardo, per la qual cosa il detto re Adoardo ritenne poi messer Ruberto d'Artese della casa di Francia rubello e nimico del detto Filippo. Onde al re di Francia maggiormente montò lo sdegno diponendo il suo saramento e impromessa del santo passaggio d'oltra mare, come addietro facemmo menzione. Cominciò il re di Francia al detto re d'Inghilterra gran guerra in Guascogna; e faccendogli ricominciare guerra in Scozia e in mare, faccendo venire galee di Genovesi a suo soldo, rubando ogni Inghilese e Guascone, e ogni maniera di gente che andasse o venisse d'Inghilterra. Della quale cosa molto fu ripreso e biasimato il re di Francia da tutti i cristiani e dal papa e dalla Chiesa di Roma, lasciando sì grande e alta impresa e promessa, com'era il santo passaggio, per cominciare guerra a suo torto a'suoi vicini e subietti cristiani. Per la qual cosa il papa rivocò e gli levò tutto il sussidio delle decime di cristianità a lui concedute, salvo quelle del reame di Francia, le quali avea in suo balìa. Il valente Adoardo per ciò non isbigottì, ma francamente prese sua difesa, allegandosi col re della Magna detto Bavaro, il quale in questi tempi avea mandato suoi ambasciadori al papa per venire a misericordia e ammenda della Chiesa per avere sua pace; e già era (1) otriata per la Chiesa, andando al conquisto

(1) *otriata*: concessa: voce antica molto usitata dagli antichi, col suo verbo *otriare*, come può vedersi anche da'soli esempi riportati nel Vocabolario. Secondo qualche buon testo a penna, e l'ediz. de'Giunti citata, anche nel cap. 150. del lib. VII. ricorrerebbe questa voce, ove dice: « E addomandato per lo comune di Firenze al presse uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare la 'nsegna reale, dal presso

oltre mare, e quietando le terre della Chiesa, cioè Cicilia, il Patrimonio, il Ducato, e la Marca, e la Romagna, e di grazia Firenze e tutto il suo distretto. Il re di Francia per sua lettera e ambasciata mandò al papa e a'cardinali, e sturbò l'accordo, perchè volea per lo fratello il reame d' Arli e di Vienna; per la qual cosa il Bavaro indegnato s' allegò col re d' Inghilterra contro al re di Francia, e col duca di Brabante suo cugino, e col conte d' Analdo, e con messer Gianni d'Analdo signore di Bielmonte e zio del conte, e col duca di Ghelleri e col marchese di Giulieri suoi cognati, e col siri di Falcamonte, e con più altri baroni della Magna, domandando ancora Adoardo a Filippo di Valos il reame di Francia, il quale diceva dovea succedere a lui per ragione di retaggio per la madre d'Adoardo, che fu figliuola del re Filippo il Bello re di Francia, di cui non rimase altra reda per linea reale. E così dovea egli succedere al reame, com' egli giudicò la contea d' Artese alla contessa figliuola del conte d'Artese, perchè succedesse alla corona di Francia per retaggio delle figliuole della detta contessa maritate a'reali, e tolsela al detto messer Ruberto, che fu figliuolo del figliuolo del conte d' Artese, ciò fu messer Filippo d' Artese, il quale era fratello della detta contessa; perchè morì prima che 'l conte suo padre, e il re ne disertò messer Ruberto detto suo figliuolo. Della quale richiesta il re di Francia forte dispettoso crebbe lo sdegno e la guerra. Ma il re Adoardo cominciò poi appresso per mare e per terra con suoi collegati aspra guerra al re di Francia, come innanzi leggendo si potrà trovare. Lasceremo alquanto di fatti d' oltremare, e torneremo a' processi della nostra guerra col Mastino di Verona.

CAPITOLO LVI.

Come messer Mastino tolse il castello di Pontremoli a' Rossi da Parma.

Nel detto anno, essendo il castello di Pontremoli, che teneano i Rossi da Parma, molto stretto di assedio da quelli di

fu *otriato*, e fece cavaliere etc. »: e noi secondo il testo Dav. che in questo luogo ci pare ora che legga erroneamente, abbiamo stampato = *dal prenze fu accettato* =

Lucca e da' marchesi Malispini colla forza di messer Mastino, Orlando Rosso colla cavalleria e masnade de'Fiorentini, in quantità di milletrecento cavalieri e di tremila pedoni de'quali era capitano, si partì di Firenze a dì 17 di Novembre, e cavalcaro sopra Lucca per soccorrere Pontremoli e levare il detto assedio; ma fu tardi, che quelli ch'erano in Pontremoli s' arrenderono a patti, salve le persone e le loro cose, per molti difetti che pativano, e così tornò la detta cavalcata a Fucecchio a dì 25 di Novembre, avendo fatto poco danno a Lucca. E le famiglie e donne de' detti Rossi, che uscirono di Pontremoli, vennero tutti a Firenze; i quali furo ricevuti graziosamente.

CAPITOLO LVII.

Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala.

In questo anno, essendo la nostra oste e de'Veneziani, ch'era accampata alla bastita nuova alla terra di Bovolento, cresciuta in quantità di tremilacinquecento cavalieri, quasi tutti Tedeschi al soldo de' detti due comuni, e più di cinquemila pedoni, i Veneziani mandarono loro oste con grande navilio e barche imborbottate e molti dificii da battaglia, da Chioggia alle saline di Padova, le quali teneva messer Mastino, e aveavi fatte suso due fortezze, ovvero due bastie, quasi come due castella di legname con molto guernimento e gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò messer Mastino e messer Alberto ch'erano in Padova con più di tremila cavalieri e popolo grandissimo, uscirono di Padova per venire alla difesa delle dette saline; messer Piero Rosso con tutta la nostra gente e de' Veneziani gli si fece incontra schierato, per combattere, e credettesi che si combattesse, e per tre dì se ne fece in Firenze e in Vinegia solenne processione con grandi orazioni e prieghi a Dio, che ci desse la vittoria. Il Mastino non si volle recare alla battaglia; onde i Veneziani a cui toccava la detta causa delle saline, ed era la principale cagione della detta impresa, vigorosamente combatterono le dette bastie, e per forza l'ebbono a dì 22 di Novembre del detto anno; onde abbassò molto l'or-

goglio di messer Mastino e de'suoi. (*a*) E poi a dì 17 di Dicembre vegnente quattrocento cavalieri di quelli di messer Mastino ch'andavano a Monselice, furon rotti e sconfitti da' nostri ch'erano usciti di Bovolento, e fecersi loro incontro.

CAPITOLO LVIII.

Ancora della guerra da'Fiorentini e' Vinizi ani a messer Mastino.

Nel detto anno, a dì 29 di Gennaio, messer Piero Rosso si partì da Bovolento con duemila cavalieri e gente a piè assai, e andò a Padova, e assalì la porta del borgo a Ognissanti, ch'era in trattato d' avere il detto borgo per tenervi l' oste, e affocarono la porta per entrare dentro, e parte di sua gente ve n' entrarono. La gente di messer Alberto, ch' erano in Padova, furono accorti, e misono fuoco nel borgo; per la qual cosa veggendo messer Piero che nol poteva acquistare, si partì e tornò a Bovolento. Ma poco appresso, a dì 7 di Febbraio, il detto messer Piero si partì di notte dal campo di Bovolento con trecento cavalieri scelti e con alquanti pedoni, e ordinò che milledugento cavalieri richiesti il seguissono appresso, e giunse di notte al borgo di san Marco di Padova; e quello, come ordinato era, gli fu dato, e dentro v' entrò colla sua gente. I milledugento cavalieri e pedoni che veniano appresso fallirono la notte il cammino, e per soperchia freddura e fiumi e canali ch'aveano a passare non poterono giungere a Padova; ma poi che furono molto ravvolti, si tornarono a Bovolento: alcuno disse, che per inganno furono traviati. Messer Piero essendo nel detto borgo infino all'ora di nona, e non giungendo la sua gente, dubitò della stanza; e bisognava che messer Alberto e la sua gente avessono saputo il vero, che messer Piero e tutta sua compagnia erano tutti morti e presi, perocchè in Padova avea più di duemila cavalieri e popolo grandissimo. Il valente messer Piero veggendosi a tal partito, come savio e avveduto capitano, con tutta sua gente armata fece sembianza d'assalire la porta della città e quella combattere, faccendo vista d' avere presso il suo soccorso della sua gente che gli era fallita. Messer Alberto temendo della città fece chiudere le por-

(*a*) Vedi Appendice n.° 76.

te e levare i ponti: messer Piero e sua gente si ritrasse, e usciro de'borghi, faccendo al fine in quelli mettere fuoco, acciocchè i nimici per quello non gli potessono seguire, e con tutta sua gente si ritrasse la sera medesima sano e salvo all'oste di Bovolento. E nota, che messer Piero andava sì spesso a Padova, perocchè al continuo era in trattato con messer Marsilio da Carrara suo zio e co' suoi consorti, i quali, come dicemmo addietro più tempo passato, per gara di loro vicini e cittadini aveano data la signoria di Padova a messer Cane della Scala; e messer Alberto e Mastino gli trattavano male, maggiormente per lo 'nganno e tradimento fatti a' detti Rossi da Parma loro nipoti sotto la confidanza, quando fecero rendere Parma, come addietro facemmo menzione. Poi a dì 20 di Febbraio essendo partiti del campo da Bovolento da cinquecentocinquanta cavalieri, e cavalcati in sul Padovano, levata gran preda, que' di Padova in quantità di ottocento cavalieri si pararono loro dinanzi, e combatterongli a uno passo, e'nostri furono sconfitti, e rimasonvi tra morti e presi intorno di cento, e più che mezza la preda. Per questa cagione, a dì 23 di Febbraio, messer Piero cavalcò con millecinquecento cavalieri fino alle porte di Padova, e prese il borgo e misevi fuoco, e arsevi più di quattrocento case. In questa cavalcata di messer Piero, messer Mastino ordinò co'ribaldi, e fece mettere fuoco nel campo di Bovolento, e arse bene il quarto, e tutta la camera dell' oste. E se non fosse il buon soccorso di quelli che v' erano rimasi a guardare, ardevan tutto; e così vanno i casi della guerra per punire i peccati de'popoli. Tornato messer Piero al campo, in pochi dì fu ristorato e rifatto il campo dell'arsione, che i Veneziani di presente vi mandarono ogni guernimento che bisognava per acconciare la bastia. E pochi dì appresso all'entrare di Marzo si rubellarono a messer Mastino tre ville, ciò furono Collegrano in Trevigiana, e Cittadella e campo san Piero in Padovana. Lasceremo alquanto della guerra del Mastino, e torneremo a'nostri fatti di Toscana e d'altre parti.

CAPITOLO LIX.

Come sotto trattato d' accordo con gli Aretini vollono i Perugini pigliare Arezzo.

Nel detto anno, all' entrata del mese di Febbraio, non lasciando il nostro comune per la grande impresa di Lombardia di guerreggiare la città di Lucca e quella d' Arezzo, essendo la città d'Arezzo molto afflitta da'Perugini e da'Fiorentini, perocchè da messer Mastino non aveano potuto aver soccorso perch'egli era assediato nella città di Padova, com'è detto dinanzi; nè d'altra parte da neuno ghibellino d'Italia non poteano avere soccorso, e per loro male si poteano difendere da'detti due comuni; più trattati di pace furono da loro a'detti due comuni, ma più co' Perugini, perchè gli teneano più stretti, e aveano di loro pregioni. Alla fine i Perugini voleano sì larghi patti e vantaggi, e di castella e della signoria della città di Arezzo, che i Tarlati che n'eran signori in nulla guisa si voleano accordare nè fidare de'Perugini, perocchè in que'dì, stando nel detto trattato d' accordo co' Perugini, i detti Perugini di notte con grande forza di gente a cavallo e a piedi vennono fino alle mura d'Arezzo. E per alcuno della terra fu loro insegnato d'entrare per la fossa ov' erano le cateratte della gora delle mulina che corre per Arezzo; e alcuni di loro v' entrarono. Ma ciò sentito nella terra, corsono al riparo. I Perugini la mattina si partirono e tornaronsi a Cortona; e per questa cagione si ruppe il trattato tra gli Aretini e'Perugini. Ma de'Fiorentini si voleano ben fidare i Tarlati d' Arezzo, e dar loro la guardia della terra, perocchè messer Piero Saccone e messer Tarlato erano nati per madre della casa de' Frescobaldi di Firenze, e aveanvi più singulari amici e parenti, e da' Fiorentini si teneano meno gravati che da' Perugini. E così per la detta cagione de' Perugini si ruppe il trattato, e si ricominciò guerra contra gli Aretini, con tutto che nel segreto tuttora rimasono gli Aretini in trattato d' accordo co' Fiorentini. E rotto il detto trattato co'Perugini, quelli di Lucignano d'Arezzo, ch'erano molto oppressati da' Perugini per le loro masnade che stavano al monte a san Savino, si mandarono a Firenze loro ambasciadori e sindachi con pieno mandato per darsi al comune di Firenze.

I Fiorentini non gli vollono prendere per non dispiacere a'Perugini, nè rompere i patti della lega; che intra gli altri patti era, che ogni conquisto di terra o di castella che si facesse sopra 'l comune d' Arezzo, fosse a comune de'detti due comuni. E ancora v' era lo 'nfrascritto patto, che i collegati della lega durante la detta lega, per se o per altrui non possano fare pace o triegua o altra composizione ovvero trattato, nè tenere con neuno nimico de'detti allegati sanza espressa volontà e consentimento de'detti collegati insieme, che allora era già spirato il termine della detta lega; per la qual cosa i detti sindachi e ambasciadori di Lucignano se n'andarono poi a Perugia, e dieronsi liberi a loro; e' Perugini li presono sanza farne nulla richesta al comune di Firenze. Per simile modo il vescovo d' Arezzo, ch'era de'detti collegati, prese Montefocappio, uno forte castello degli Aretini. Onde i Fiorentini sdegnarono molto, e seguirono appresso il trattato segreto co'Tarlati d' Arezzo, e misero a seguizione, come diremo appresso nel seguente capitolo.

CAPITOLO LX.

Come i Fiorentini ebbono per patti la città d' Arezzo e il suo contado.

Nel detto anno, a di 7 di Marzo 1336, si compiè il trattato e accordo dal comune di Firenze a'signori Tarlati d'Arezzo (*a*) in questo modo, cioè, ch' elli ebbono dal comune di Firenze venticinque migliaia di fiorini d'oro per la dazione della terra e rinunciagione della signoria di quella; e quattordici migliaia di fiorini d' oro per la loro ragione e parte, che i detti messer Piero e messer Tarlato aveano nel viscontado comperato per lo vescovo d'Arezzo loro fratello da' conti Guidi, il quale, come dicemmo addietro, s'era renduto prima al comune di Firenze, e fiorini tremilaottocento d' oro n' ebbe per patti Guido Alberti conte per la sua quarta parte del detto viscontado, e venderonla colla solennità che si convenia al comune di Firenze: e fu al comune di Firenze, uno nobile e bello acquisto, tutto che fosse terra d' imperio. E oltre a ciò il comune d' Arezzo ebbe in prestito dal comune di Firenze diciotto migliaia

(*a*) Vedi Appendice n.° 77.

di fiorini d'oro per pagare le loro masnade a cavallo e a piede, ch'erano a pagare per presso a sei mesi; ed eglino dierono con solenni sindachi d'accordo quasi tutti gli Aretini ch'erano ad Arezzo, la signoria e guardia della città d'Arezzo e del contado al comune e popolo di Firenze per tempo e termine di dieci anni a venire, con mero e misto imperio, rimanendo a'Tarlati tutte loro possessioni e castella, e lasciando loro ogni signoria, rimanendo sempre cittadini d'Arezzo alla guardia del comune di Firenze, faccendogli i Fiorentini cittadini e popolani di Firenze, e altri vantaggi per guardia de' detti Tarlati. E a dì 10 del detto mese di Marzo a ora di nona i Fiorentini ebbono la possessione della città d'Arezzo per lo modo che diremo appresso. Che v' andarono a prenderla dodici de' maggiori cittadini grandi e popolani di Firenze con sindacato e pieno mandato, con cinquecento cavalieri e più di tremila pedoni del Valdarno di sopra, tutti armati v'andarono con loro compagnia. I quali, gli Aretini, uomini e donne, piccioli e grandi, con solenne processione e grande allegrezza e buona voglia con rami d'ulive in mano faccendosi loro incontro presso a due miglia, gridando, *pace pace, e viva il comune e popolo di Firenze*, con gran magnificenza furono ricevuti nella città d' Arezzo, e da messer Piero Saccone che n'era stato signore fu dato gonfalone del popolo, e al sindaco del comune di Firenze le chiavi delle porti con nobile diceria e grandi autorità, magnificando il popolo e comune di Firenze. I detti nostri cittadini riformarono la città di podestà per i patti promessi, ciò fu messer Currado Panciatichi da Pistoia dal lato guelfo, e gli altri seguenti sei mesi messer Giovanni Panciatichi suo fratello. Dall'anno innanzi doveano esser podestà fiorentini alla elezione del comune di Firenze; e per simile modo riformarono la città d' Arezzo di nuovi anziani cittadini d' Arezzo di guelfi e di ghibellini, quegli che a loro piacque. E capitano di guardia e conservadore di pace fu Bonifazio de'Peruzzi di Firenze grande popolano, e fu il primo per termine di sei mesi con venticinque cavalieri e cento fanti; e poi conseguendo di sei mesi, in sei mesi, uno popolano guelfo di Firenze alla elezione del detto comune di Firenze; e rifeciono popolo in Arezzo, e dierono i gonfaloni delle compagnie del popolo. Ed ebbono gli Aretini per lo comune di Firenze perpetua pace, dimettendo e perdonando ogni ingiuria, interessi, e danni ricevuti tra uno comune e l' altro,

rimettendo i guelfi in Arezzo, e ogni altro uscito che vi volesse tornare, cancellando ogni bando, e levando ogni rappresaglia e divieto dall'uno comune all'altro, e singulari persone e loro seguaci. E poi a dì 10 d'Aprile vegnente messer Piero Sacconi venne in Firenze con certi de'suoi consorti e altri buoni cittadini d'Arezzo, con più di cento a cavallo: da'Fiorentini fu ricevuto onorevolemente come gran signore, e dimorò in Firenze sei dì; alla fine ricevuti più corredi dati da' cittadini, e dati continui desinari e cene, alla sua partita gli feciono uno corredo in santa Croce molto nobile, ov'ebbe mille e più cittadini alla prima mensa de'migliori, con cinque messe di pesce, molto onoratamente serviti da donzelli di Firenze, fornendo tutta la corte di capoletti franceschi molto nobili. E in questa stanza, a dì 16 d'Aprile, i marchesi del monte Santa Maria e castellani col favore e masnade de'Perugini per tradimento presono il castello di Monterchi, (a) salvo la rocca, che v'era dentro uno de' Tarlati. Per la qual cosa messer Piero e sua gente si partì di Firenze subito; ma il capitano della guardia d'Arezzo intesa la novella subito cavalcò co'cavalieri ch'erano in Arezzo, e con popolo assai di volontà colle 'nsegne del comune di Firenze, e venuto a Monterchi il dì di venerdì santo, trovarono i nemici accampati di fuori dal castello e parte dentro: più prieghi furon fatti a'detti marchesi e a'castellani e a quelli conestabili che v'erano per lo comune di Perugia, che per amore del comune di Firenze si dovessono partire e lasciare il castello ch'era alla loro guardia; dopo molte parole escusandosi che non faceano contro al comune di Firenze, ma contro a'Tarlati loro nimici, e dilatando per parole, attendendo la gente de' Perugini che venivano al soccorso, quelli che v' erano per lo comune di Firenze ciò sentendo per loro spie, assalirono il campo de'castellani e de'marchesi ch'erano isceverati, e forte combatterono con loro, e in poco d'ora gli sconfissono; e poi combattendo entraro nella terra, e per forza d'arme la racquistarono con gran danno de'castellani e de'loro seguaci; e più ne sarebbono stati morti, se non fosse la divozione del santo dì ch' era. Di questo racquisto di Monterchi i Tarlati e tutti gli Aretini si tennero molto contenti de' Fiorentini, e presono di

(a) Vedi Appendice n.° 78.

loro maggiore confidanza. E poco appresso i Fiorentini ordinarono in Firenze dodici consiglieri popolani due per sesto di tre in tre mesi, con grande balia co' priori insieme a provvedere continuo sopra al pacifico stato e guardia d'Arezzo. E di presente per ciò seguire ordinarono e feciono cominciare e compiere uno gran castello e molto forte al di sopra della piazza di Perci della città d'Arezzo, il quale costò più di dodicimila fiorini d'oro pagati per li Fiorentini; e ordinaronvi due castellani con cento fanti alla guardia, e fornito per sei mesi di vittuaglia e d'arme e di guernimento grandissimo; e al continuo si tenea in Arezzo per li Fiorentini trecento cavalieri di loro masnade alla guardia, e più come bisognava. Di questo castello parte degli Aretini ne furono contenti, spezialmente i Tarlati e i loro seguaci, per sicurtà di loro, che disposti loro della signoria quasi tutto il popolo gli odiavano, e massimamente i guelfi, perch' erano loro nimici, e i ghibellini perchè gli aveano data la terra; ma nel vero i più degli Aretini ne furono mal contenti. Poi vi feciono fare i Fiorentini in Arezzo un altro piccolo castello sopra la porta del piano che va a Laterina, per più sicurtà ed entrata, con corridoio di fuori tra 'l muro grande e 'l parapetto per i cavalieri, e su per le mura per i pedoni per correre dall'uno castello all'altro. In somma i Fiorentini misono in Arezzo tra di presto e di dono più di centomila fiorini d'oro in uno anno, sanza quello che vi spesono poi, che fu uno gran fatto, compensando la spesa di Lombardia e l'altre spese che faceva il comune di Firenze a mantenere la guerra del continuo contra Lucca. Del detto acquisto della città d'Arezzo, tutto che costasse assai danari, n'aggrandì e montò molto la magnificenza del comune di Firenze, e da lungi di gran fama per tutti i cristiani che 'l sentirono, e d'appresso più onorati e ridottati dalle comuni vicinanze. Il detto acquisto, tuttochè fosse mediante costo di moneta, è d'industria di certi nostri Fiorentini che 'l trattarono, che non ne valsono di peggio al modo usato di corrotti cittadini; ma di certo se non fosse stato la nobile e alta impresa di Lombardia, e resistenza fatta contra messer Mastino per lo comune di Firenze e per quello di Vinegia, non venia fatto, che i signori Tarlati non v'avrebbono mai acconsentito; ma fecionlo per le cagioni dette per non perdere l'altro rimanente, perduta ogni speranza di soccorso. E nota, che più di sessanta anni era stata retta la

città d'Arezzo per parte ghibellina e imperiale, e quasi in guerra col comune di Firenze.

CAPITOLO LXI.

Ancora delle sequele de' fatti d'Arezzo da' Fiorentini a' Perugini.

Dappoichè i Fiorentini ebbono la città d'Arezzo per lo modo detto nel passato capitolo, i Perugini sdegnaro forte contra i Fiorentini, tenendosi da loro ingannati e traditi per li patti che aveano avuti insieme della lega fatta tra loro col re Ruberto e co'Bolognesi, e mandarono in Firenze loro ambasciadori a dolersi di ciò in pubblico consiglio, ove fu loro risposto saviamente a tutti i loro capitoli, come per ragione e secondo i patti ch'erano tra loro non s'erano falliti in neuno articolo, perocchè la lega non conteneva niente, che dandosi la città d'Arezzo ad alcuno de'detti comuni, l'uno all'altro fosse tenuto, o si rompesse lega; e già era il termine della lega spirato; mostrando ancora a' Perugini, come gli Aretini in nulla guisa si volevano accordare o fidare de'detti Perugini per cagione de'loro collegati ghibellini, e il vescovo d'Arezzo, Pazzi del Valdarno, Ubertini, conti da Montefeltro, Nieri da Faggiuola, conti da Montedoglio, i figliuoli di Tano da Castello, e i signori di Cortona, e tutti i loro usciti i quali erano nimici caporali a'Tarlati. E se i Fiorentini non avessono preso Arezzo sanza indugio, come feciono, di certo poteano uscire in mal luogo per parte guelfa, e per l'uno comune e per l'altro. Ancora allegando, come prima aveano fallito i Perugini e rotti i patti a' Fiorentini, quando presono Lucignano d'Arezzo per lo modo detto per noi nel terzo capitolo innanzi a questo. Ma secondo buona e caritevole compagnia non era però licito di fare ciò per li Fiorentini, che come dice il Provenzale in suo vocabolo; *l'uomo saggio non dee fallire per l'altrui fallire.* E bene dice la legge in alcuna parte: *frangenti fidem, fides frangatur eidem;* ma ciò non basta alla magnificenza del nostro comune. Ma come si fosse, o ragione o torto dell'uno comune o dell'altro, o d'amendni, i Perugini rimasono malcontenti. Alla fine dibattuta la questione per ambasciadori dell'uno comune e dell'altro, si trovò un mezzo d'accordo, che i Perugini avessono in Arezzo un giudice d'appellagione in termine di cinque anni sotto titolo di

conservadore di pace con salario di cinquecento fiorini d'oro in sei mesi con sua famiglia. Questo uficio fu in nome più che in fatto, perocchè al tutto erano gli ufici e la signoria d'Arezzo de' Fiorentini. E dopo il termine di cinque anni dovesse rimanere a'Perugini il castello d'Anghiari, e Foiano, e Lucignano, e il monte a Sansavino, ch'essi avevano presi e teneangli in pace; faccendo che i Perugini lasciarono messer Ridolfo Tarlati e'figliuoli e più altri pregioni d'Arezzo che gli aveano in pregione i Perugini, presi nella città di Castello quando l'ebbono, come contammo addietro. Lasceremo alquanto de'fatti di Firenze e d'Arezzo e de'Perugini, ch'assai n'è detto, e torneremo a nostra materia della guerra di Lombardia con messer Mastino.

CAPITOLO LXII.

Come per ordine di messer Mastino volle essere morto messer Piero Rosso a Bovolento per rompere l'oste della lega.

All'uscita del mese di Marzo, cominciando l'anno 1337, essendo messer Piero Rosso capitano dell'oste de'Fiorentini e de'Veneziani all'assedio di Padova a Bovolento, per trattato di messer Mastino e di certi conestabili tedeschi ch'erano nell'oste, con seguito di mille cavalieri, volle esser tradito e morto messer Piero Rosso, ma, come piacque a Dio, si scoperse il trattato, e non venendo loro fatto, si partirono e misono fuoco nel campo, e arsene gran parte, per la qual novità fu grande scompiglio alla nostra oste. Ma il valente messer Piero per l'accidente occorso, poco ismosso dagli aguati della fortuna, non dubitando, a dì 5 d'Aprile appresso, con tremila cavalieri cavalcò subitamente infino alle porte di Trevigi, e fece loro gran danno di preda e di pregioni, lasciando a guardia del campo a Bovolento mille cavalieri. E nota, che in quei tempi all'assedio di Padova aveva al soldo de'Fiorentini e de'Veneziani cinquemila uomini a cavallo (1) con barbute, sanza quegli a piedi ch'erano grande quantità, sanza l'oste che in quei tempi il co-

(1) *con barbute*: con elmo in capo; e questi uomini a cavallo con barbute, sono altrimenti detti cavalieri a elmo, in più luoghi di questa cronica.

mune di Firenze fece sopra la città di Lucca, come faremo menzione nel presente capitolo; che considerato lo stato d'Italia, la città di Firenze mostrò con effetti gran potenzia in questi tempi. E a dì 14 di Maggio si riformò la lega tra noi e'Veneziani e gli altri Lombardi contro a messer Mastino; e l' avogaro di Trevigi per soperchi ricevuti si rubellò da messer Mastino col suo forte Castelnuovo, e venne in persona a Vinegia per legarsi con gli altri collegati.

CAPITOLO LXIII.

Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca.

A dì 16 di Maggio, del detto anno 1337, messer Azzo da Correggio, sentendosi in Lombardia che i Fiorentini voleano fare oste sopra la città di Lucca, venne per vicario di messer Mastino a Lucca con trecento cavalieri alla guardia della città. I Fiorentini per la sua venuta, e per osservare i patti della lega avendo ordinato oste sopra Lucca, e la lega di Lombardia sopra a Verona, a dì 30 di Maggio si dierono le 'nsegne, e mosse l'oste, onde fu capitano Orlando de'Rossi uomo grosso e materiale, ma per amore di messer Piero e di messer Marsilio de'Rossi da Parma, ch'erano in Lombardia al servigio de'Fiorentini e de'Veneziani gli feciono quello onore; e furono i Fiorentini con loro soldati ottocento cavalieri e popolo assai. E di Bologna furono al servigio de' Fiorentini centocinquanta cavalieri, e da messer Malatesta d'Arimino cento cavalieri, e da Ravenna trenta, e da Perugia cento cavalieri, e d'Arezzo da messer Piero Saccone quaranta cavalieri e cento fanti, del comune d'Arezzo trecento fanti, d'Orbivieto quaranta cavalieri, dal re Ruberto centottanta cavalieri, dalla città di Castello trentacinque cavalieri, da Cortona cento fanti; da Siena cento cavalieri, ma non vollono andare in su quello di Lucca, ma stettono alla guardia di Samminiato, perocchè non vollono essere alla lega. E poi, partita l' oste, soldarono i Fiorentini trecentocinquanta cavalieri di quelli della compagna della Colomba, ch'erano stati co'Perugini, e mandargli nella detta oste; sicch' ella fu di presso di duemila cavalieri e popolo assai; e guastarono Pescia, Buggiano, e l'altre castella di Valdinievole, e andarono infino a Lucca e di là dal Serchio sanza contasto alcuno, fac-

cendo gran guasto. Tornò l'oste in Firenze a dì 30 di Luglio male ordinata, perocchè fu sanza ordine e mal capitanata (*a*).

CAPITOLO LXIV.

Come l'oste della lega cavalcarono sopra la città di Verona, e partirsene con poco onore.

Tornando alla nostra materia della guerra da noi a messer Mastino, com'era dato l'ordine della lega, essendo la nostra propria oste sopra la città di Lucca, come detto avemo, messer Marsilio de'Rossi uomo di grande senno e valore si partì dell'oste di Bovolento a dì 9 di Giugno del detto anno con duemilaquattrocento cavalieri de'nostri e de' Veneziani, rimanendo al campo di Bovolento messer Piero Rosso con milleseicento cavalieri e popolo assai; e andonne a Mantova messer Marsilio per cavalcare sopra Verona, e a dì 20 di Giugno detto giunse in Mantova messer Luchino Visconti di Milano con gli altri collegati di Lombardia, e co'marchesi da Esti, e con quelli da Gonzaga di Mantova, e furono in somma co'nostri cavalieri e co'Veneziani più di quattromila, onde fu fatto capitano generale il detto messer Luchino; e di presente cavalcaro infino presso alla città di Verona. E messer Carlo figliuolo del re Giovanni ch'era alla lega nostra di Lombardia contra messer Mastino, venne di Chiarentana con suo sforzo. E in quei giorni che venne ebbe la città di Belluno e poi quella di Feltro, che si teneano per messer Mastino. Il tiranno messer Mastino veggendosi così accanato dalla forza della lega da tutte parti, come disperato, ma però francamente, uscì di Verona con tremila cavalieri e popolo grande, e richese di battaglia. Messer Luchino e gli altri collegati, che che si fosse la cagione, o per sua viltà, che così si disse, ovvero per tema di se, ovvero che l'uno tiranno al tutto non vuole abbattere l'altro, ma qual che si fosse la cagione, veggendo che messer Mastino colle sue forze veniva al campo per combattere, la notte a dì 27 di Giugno si sbaragliò l'oste della nostra lega, e villanamente si partirono chi da una parte e chi da un'altra, onde messer Luchino fu molto spregiato. Messer Mastino avendo vinta quella pugna prese vigore, e

(*a*) Vedi Appendice n.° 79.

lasciata fornita Verona, si partì con duemilacinquecento cavalieri, e vennene presso a Mantova a sette miglia sanza alcuno contasto. E poi sentendo che i Padovani teneano trattato come messer Piero e messer Marsilio Rosso colla loro cavalleria non potessono tornare al campo di Bovolento, subitamente si mosse il primo dì di Luglio, e in due giorni fu posto in sul canale tra Bovolento e Chioggia, acciocchè vittuaglia nè altro fornimento non potesse venire da Vinegia nè da Chioggia all'oste di Bovolento, per impedire che messer Marsilio ch'era ivi presso a cinque miglia colla sua cavalleria e gente, per la subita venuta di messer Mastino non potessono andare più innanzi sanza grande pericolo di lui e di sua gente. E venia fatto a messer Mastino di rompere tutta quella oste, se non fosse la provedenza di messer Piero Rossi ch'era al campo di Bovolento, e sappiendo che messer Mastino era in parte che non potea aver acqua per la sua oste, se non di quella del canale, ordinò che tutta l'ordura dell'oste di Bovolento al continuo si gittasse nel canale; e oltre a ciò in quella contrada ha molta erba che si chiama cicuta, della quale del sugo si fa veneno, e fecela cogliere a'ribaldi ch'erano nell'oste, e tagliarla e pestarla e gettarla per lo canale; per la qual cosa l'acqua del canale venne sì corrotta all'oste di messer Mastino, che v'era presso a tre miglia, che nè uomini nè bestie non ne beveano perch'erano a pericolo di morte. Per la qual cosa convenne che messer Mastino colla sua oste si levasse e partisse, e tornossi a Verona a dì 13 di Luglio. Il dì appresso messer Marsilio Rosso passò colla sua cavalleria. E nota, lettore, isventurate vicende e casi che fa la fortuna del secolo, e spezialmente nelle guerre, che in pochi dì la guerra da noi a messer Mastino fu in stretti partiti d' esser vinta e perduta da ciascuna parte, come n'abbiamo fatta menzione.

CAPITOLO LXV.

Come la città di Padova s'arrendè a messer Piero Rosso, e fu preso messer Alberto della Scala.

Partitosi messer Mastino e perduta la punga della sua impresa, messer Marsilio Rosso colla nostra cavalleria tornato al campo di Bovolento nell'oste, la nostra oste molto rinvigorita, in-

contanente messer Piero Rosso con tutta l'oste si partì dal campo di Bovolento, ove tanto era dimorato, e puosesi presso alle mura di Padova; e a dì 22 del mese di Luglio del detto anno, i Padovani a'quali pareva male stare per la tirannia di quegli della Scala, e spezialmente a messer Ubertino da Carrara e a'suoi consorti ch'aveano data la terra a messer Mastino, ed egli gli trattava come servi e come schiavi, spezialmente il matto e scellerato messer Alberto della Scala (a) ch'era alla guardia di Padova, sentendo quegli da Carrara partito messer Mastino colle sue forze, e sentendo l'oste nostra e de' Veneziani così possente e di costa alla città di Padova, dond'erano capitani messer Piero e messer Marsilio Rosso loro parenti, ordinarono di tradire e di pigliare messer Alberto della Scala con tutti i suoi consiglieri e caporali e conestabili ch'erano in Padova; e così venne loro fatto, e levata la città a romore, quelli del campo con ordine fatto assalirono la terra da più parti: quelli da Carrara col popolo, e con ordine a furore corsono alla piazza e presono messer Alberto e tutti i suoi seguaci, e apersono la porta verso il campo, e misono nella città messer Piero e messer Marsilio de'Rossi con tutta la cavalleria; i quali entrarono nella città con più di quattromila cavalieri, sanza i pedoni; e a dì 3 di Agosto 1337 corsono la città sanza fare nullo male o ruberia, se non a' soldati ch'erano con messer Alberto della Scala. Il detto messer Alberto coi caporali ch'eran con lui furono mandati presi a Vinegia; e messer Ubertino da Carrara fu fatto signore di Padova, e messo alla lega con taglia di quattrocento cavalieri. Dell'acquisto di Padova si fece grande allegrezza in Vinegia e in Firenze e in tutte le terre guelfe di Toscana.

CAPITOLO LXVI.

Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, e poco appresso morì messer Marsilio suo fratello.

Per la perdita di Padova e presura di messer Alberto della Scala e de' suoi seguaci e consiglieri molto abbassò la potenzia e lo stato di messer Mastino e de'suoi, e così ne montò la gran-

(a) Vedi Appendice n.° 80.

dezza de'Fiorentini e de'Veneziani e degli altri collegati di Lombardia, e massimamente de'Rossi da Parma, avendo fatta si alta vendetta di messer Mastino e di messer Alberto della Scala, colla speranza della loro vittoria e stato di racquistare la signoria della loro città di Parma; e sarebbe loro venuto fatto assai tosto coll'aiuto e potenza de' Fiorentini e de' Veneziani e degli altri della lega. Ma la fortuna fallace delle cose mondane le più volte, dopo la grande allegrezza e vana felicità per lei dimostrata, si volge tosto a mutamenti miseri e dolorosi; così avvenne molto poco appresso, che tenendosi per messer Mastino il forte e bello castello di Monselice ben guernito, di presente avuto Padova, messer Piero vi cavalcò con sua oste a cavallo e a piedi, e faccendo dare continovi e solleciti assalti e battaglie da più parti a' borghi di sotto, quasi vinti per lui parte de'fossi e degli steccati, e per avere più tosto i borghi per forza, messer Piero per dare più vigore di combattere alle sue genti, ismontò da cavallo con più altri cavalieri, la quale capitaneria già non fu lodata, ma ripresa. E combattendo dunque messer Piero l'antiporto, gli fu lanciata una corta lancia manesca la quale il percosse alla giuntura della corazza e ficcoglisi per lo fianco. Il valente capitano però non essendo (1) ismagato di niente, si trasse il troncone del fianco, e gittossi nel fosso di costa all'antiporto per passare alla terra, credendola avere vinta. Per la qual cosa l'acqua gli entrò per la ferita, e quella incrudelita, e per aver perduto molto sangue, il nobile e valoroso duca spasimò, e per li suoi tratto del fosso fu portato per lo canale in burchio così fedito a Padova, il quale passò di questa vita a dì 7 d'Agosto 1337: della cui morte fu grandissimo danno a tutta la lega, imperocchè egli era il più sofficiente e il più savio capitano di guerra e ardito di sua persona che niuno altro ch'al suo tempo fosse non che in Lombardia, ma in tutta Italia. Fu soppellito alla chiesa di san Francesco in Padova con grande corrotto, e il suo corpo fu onorato come a gran signore si convenia; e in Firenze e in Vinegia avuta la novella se ne mostrò gran dolore. E poi fatto per la sua anima grande esequio con grande solennità, messer Marsilio suo fratello per lo soperchio affanno per lui durato nell' aspre cavalcate, come n' è detto addietro, innanzi che messer

(1) *ismagato*: v. a. sbigottito, smarrito, perduto d'animo.

Piero fosse morto, era caduto in infermità, ed era ammalato in Padova, e colla giunta del dolore della morte di messer Piero s'accorò duramente nell'animo, e come piacque a Dio, passò di questa vita a dì 17 d'Agosto del detto anno, e fu soppellito di costa al fratello a grande onore. Questo messer Marsilio era de'più savi e valenti cavalieri di Lombardia, e di migliore consiglio. E così in pochi dì fu annullata quasi tutta la casa de'Rossi da Parma, quand'erano per ricoverare loro stato. Lasceremo alquanto de'fatti di Lombardia, e diremo d'altre novità fatte in que'tempi.

CAPITOLO LXVII.

Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia che vi fu di vittuaglia.

Ritornando alquanto addietro per seguire l'ordine del nostro trattato, all' uscita di Giugno del detto anno 1337 nacquero in Firenze sei leoncini della leonessa vecchia e delle due giovani sue figliuole, la qual cosa, secondo l'agurio degli antichi pagani, fu segno di grande magnificenza della nostra città di Firenze. E certo in questo tempo e poco appresso fu in grande colmo e potenzia, come leggendo si potrà trovare. De'detti piccoli leoni alquanto cresciuti il comune di Firenze ne fece presenti a più comuni e signori loro amici. E nel detto anno a dì 29 di Luglio si fece i pilastri della loggia del palagio d' Orto S. Michele di pietre conce, grosse, e ben fondate, ch'erano prima sottili e di mattoni, e mal fondati. E furono a ciò i priori e il podestà e capitano con tutti gli ordini delle signorie di Firenze con grande solennità; e ordinarono che di sopra fosse uno magnifico e gran palagio con due volte, ove si governasse e guardasse la provvisione del grano per lo popolo. E la detta opera e fabbrica fu data in guardia all'arte di porta santa Maria, e deputossi al lavorio la gabella della piazza e il mercato del grano e altre gabelle di piccole entrate a tale impresa, a volerla tosto compiere. E ordinossi, che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro, e in quello facesse fare la figura di quel santo, in cui l'arte ha reverenzia; e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della detta arte co' suoi artefici facessono offerta, e quella fosse della compagnia di madonna

santa Maria d'Orto san Michele per dispensare a'poveri di Dio; che fu bello ordine e divoto e onorevole a tutta la città. In quel tempo, la notte del dì 30 di Luglio, che il dì era tornata l'oste da Lucca, s'apprese il fuoco oltrarno in via quattro leoni, e arsevi tre case con gran danno. E la notte medesima s'apprese il fuoco nel monistero delle donne della Trinità in campo Corbolini, e arse il loro dormitorio. In quest'anno in Firenze e d'intorno in Toscana fu grande dovizia e abbondanza, e in Firenze valse lo staio del grano colmo soldi otto a ragione di lire tre, soldi due, il fiorino dell'oro, che fu disordinata dovizia al corso usato, e a interesse di coloro ch'aveano le possessioni, ed eziandio de'lavoratori di quelle: poco tempo appresso ne fu vendetta di grande carestia, come innanzi faremone menzione.

CAPITOLO LXVIII.

Come in questo anno apparvero in cielo due stelle comete.

Nel detto anno all'entrata del mese di Giugno apparve in cielo la stella cometa, chiamata Ascone, con gran chioma, cominciandosi la vista sotto la Tramontana nella regione del segno del Tauro, durando più di quattro mesi e attraversando l'emisperio infino al mezzogiorno, e là ebbe fine. E poi appresso, innanzi ch'ella venisse manco, n'apparve un'altra nella regione del segno del Cancro chiamata Rossia, e durò due mesi. Queste stelle comete non sono stelle fisse, benchè stelle paiono co'raggi o chiome, e nebulose; ma dicono i filosofi che ciò sono vapori secchi, e talora misti, che si creano entro l'aria del fuoco sotto il cielo della luna per grande corruzione di corpi celesti, ciò sono i pianeti; e sono di nove maniere, quella per la potenza di Saturno, e quella per la potenza di Giove o di Marte, e così degli altri pianeti, e tali miste di due pianete o di più. Ma quali che si sieno, ciascuna è segno di futura novità al secolo il più delle volte in male, e talora è segno di morte di grandi signori, o tramutazione di regni o di genti, e massimamente nel climato del pianeta che l'ha criata, e dove stende sua signoria significa più mali, cioè fame, mortalità, novità, e altre gran cose, come leggendo poco appresso si potra vedere per buono e discreto intenditore.

CAPITOLO LXIX.

Di battaglie che furono in mare tra'Genovesi e'Veneziani.

Nel detto anno e mese di Giugno, dieci galee degli usciti guelfi di Genova armate a Monaco trovandosi in Romania in corso si combatterono insieme con dieci galee de' Viniziani, e le Viniziane furono sconfitte e prese la maggior parte con grande loro danno d'avere e di persone; ma però i Viniziani non s'ardirono di cominciare guerra scoperta co' Genovesi ch' eran d'entro o con quelli di fuori.

CAPITOLO LXX.

Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de' Peppoli.

Nel detto anno a dì 7 di Luglio essendo i Bolognesi in male ordine e peggiore disposizione di sette e di parti, dappoi che uscirono della signoria della Chiesa e del legato, volendo ciascuna casa di quelle che il cacciarono essere signori, i Peppoli con loro seguito di popolo furono ad arme, e cacciarono di Bologna messer Brandaligo Gozzadini, quegli proprio che fu principale a cacciare il legato co' suoi consorti e seguaci. E poi appresso a dì 28 d' Agosto messer Taddeo figliuolo che fu di Romeo de'Peppoli coll'aiuto de'marchesi da Ferrara suoi parenti si fece fare capitano di popolo e signore di Bologna. E poi a dì 2 di Gennaio seguente il papa presso a Vignone fece aspri processi contra messer Taddeo e contra il comune di Bologna, perchè non voleano ubbidire alla Chiesa, nè ammendare il danno fatto al legato, quando il cacciarono di Bologna. E poi appresso all' uscita del mese di Marzo si scoperse uno tradimento d'una congiura nella quale aveano ordinato d'uccidere il capitano e togliere la signoria: e di ciò era caporale Macerello de' conti da Panigo (1) segretale e parente del detto ca-

(1) *segretale*: lo stesso che *segretario*, ma in senso di persona fidata, cui si confidano i segreti. Manca questa voce nel Vocabolario; e nell'altre edizioni si legge soltanto *stretto parente del detto capitano*, senza la voce *segretale*, od altra corrispondente.

pitano, e di cui più si fidava, con suo seguito e con alcuno de'Ghisolieri e altri Bolognesi. Il quale trattato scoperto, alcuno ne fu preso e tagliatogli la testa. Ma quello Macerello con più uscirono di Bologna e furono rubelli. E messer Taddeo al tutto rimase signore, e fortificossi di stato e di gente d'arme, tenendo ottocento cavalieri alle spese del comune di Bologna, e collegossi co'Fiorentini. E nota, lettore, se la cometa, onde dinanzi facemmo menzione, che apparì nel segno del Tauro, il quale troviamo in tra l'altre città e paesi essere attribuito alla città di Bologna, mostrò assai tosto le sue influenze di tanta mutazione di signoria alla città di Bologna. Come più addietro facemmo menzione, quando il legato cardinale ne fu cacciato, e poco dinanzi iscurò la luna nel segno del Tauro, e per alquanti intendenti di quella scienza fu pronosticato dinanzi la mutazione della città di Bologna contro il legato; e noi fummo di quelli che lo 'ntendemmo, con tutto che l'operazioni di lui e di sua gente e uficiali assai apparecchiaro l'opera e la materia e costellazione, onde si sperava quella riuscita. Assai avemo detto de' fatti di Bologna, ma énne paruto necessità, come di terra vicina e amica della città di Firenze, considerando l'antica unione e libertà e stato e potenzia del buono popolo di Bologna, tornato a'nostri tempi per loro discordie a signoria tirannica di singolari cittadini, per dare esemplo alla nostra città e popolo di Firenze a sapere i nostri cittadini guardare la repubblica e libertà della nostra città di Firenze, per non cadere a tirannia di signore per le discordie e mal reggimento de'nostri cittadini: e questo basti a' buoni intenditori.

CAPITOLO LXXI.

Della morte del re Federigo di Cicilia, e di novità che rimasono e seguirono nell'isola di Cicilia.

Nel detto anno, a dì 24 di Giugno, morì di sua morte don Federigo re, che tenea l'isola di Cicilia, e lasciò più figliuoli; ma il suo maggiore, don Piero, aveva a sua vita coronato re, come addietro in alcuno capitolo si fece menzione, ed era quasi uno mentecatto; per la qual cosa dopo la morte del padre ebbe molte mutazioni nell'isola: che 'l conte Francesco di Ventimiglia, de'maggiori baroni dell'isola, per soperchio ricevuto

dal detto Federigo, prendendo parte contra lui per lo conte di Chiarmonte suo cognato, si rubellò da lui con tutte le sue castella, e cercò trattato col re Ruberto di Puglia, di cui di ragione era l'isola, e mandò a Napoli uno suo figliuolo. Ma per suo poco senno aspettandosi troppo innanzi che cavasse soccorso del Regno, male gli ne venne; che cavalcando l'oste del re Piero, subitamente per iscontrazzi presono due suoi figliuoli, e per simile modo presono lui con uno altro suo figliuolo scontrandosi co' nimici, e combattendo furono morti. E così fu quasi distrutto quello lignaggio, e perderono tutte loro castella, che n'aveano assai, e forti; ma però l'isola rimase in grande tribolazione e sospetto come innanzi faremo menzione. Lasceremo di ciò, e diremo alquanto dell'opera del re di Francia.

CAPITOLO LXXII.

Come il re di Francia fece prendere tutti gl'Italiani ch' erano in suo paese, e peggiorò la sua moneta; e come l'armata del re d' Inghilterra venne in Fiandra.

Nel detto anno 1337, Filippo di Valos re di Francia, lasciando il suo buono proponimento e giuramento del santo passaggio d'oltremare come addietro facemmo menzione, per seguire la guerra cominciata col re d' Inghilterra, per la sua avarizia cominciò a seguire male sopra male: che in una giornata, a dì 10 d' Aprile per tutto suo reame subitamente fece prendere tutti gl' Italiani, (*a*) così mercatanti e le compagnie di Firenze e d'altre parti, come i prestatori a usura, e tutti gli fece rimedire, ponendo a ciascuno certa grave taglia di moneta, e convennela a ciascuno pagare. E fece fare nuova moneta d'oro, che si chiamavano scudi d' oro, peggiorando la lega della buona moneta venticinque per centinaio, e la moneta d' argento (1) all'avvenante. E poi fece un'altra moneta d' oro, che chiamava leoni, e poi un' altra che chiamava padiglioni, peggiorandola ciascuna di lega e di corso per modo, che dove il nostro fiorino, ch'è ferma e legal moneta e di fino oro, valeva alla buo-

(*a*) Vedi Appendice n.° 81.

(1) *all' avvenante*: v. a. modo avverbiale, che significa *a proporzione* proveniente dall'adiett. *avvenante*, che il Vocab. spiega *proporzionato*.

na moneta ch'era prima in Francia soldi dieci di parigini, innanzi che fossono gli anni 1339, valse il fiorino dell'oro in Francia soldi ventiquattro danari sei di parigini; il quarto più a tornesi piccioli. E poi l'anno 1340 fece un'altra nuova moneta d'oro chiamata angeli, e peggiorolla tanto, e così quella dell'argento, e i piccioli, che 'l nostro fiorino valse a quella moneta soldi trenta di parigini. Lasceremo alquanto della corrotta moneta del re di Francia, e seguiremo a nostra materia dell'ordine della guerra, cioè: che poi del mese di Luglio, vegnente la festa di santa Maria Maddalena, com'era ordinato per la lega e congiura fatta contro al re di Francia, il Bavaro, il quale si facea chiamare imperadore, venne a Colonia, che vi dovea essere il re d'Inghilterra, il quale per molto affare dell'isola e per la guerra ch'avea di Guascogna fallì la giornata. Fuvvi il duca di Brabante, e quello di Giulieri, e il conte d'Analdo, e altri signori allegati, e gli ambasciadori del re d'Inghilterra, e a quella assemblea si rifermò la lega, e gli ambasciadori del re d'Inghilterra promisono per lo loro re gaggi e soldi agli Alamanni e agli altri allegati, e la venuta del re in persona (1) alla settembria. Per la qual cosa il detto Bavaro e gli altri allegati mandarono disfidando il re di Francia, dicendo di venirlo a vedere infino alla città di Cambragio alla frontiera del reame di Francia, e tenerne campo in sul reame, e combattere con lui; del quale isfidamento il re di Francia, prese grande sdegno e onta, e provveddesi di presente di tesoro e d'ordine di cavalieri e di gente d'arme. E poi conseguentemente non potendo il re d'Inghilterra passare di qua da mare, come promesso avea agli allegati per molti affari di là, e perchè venia il verno, volendo fornire la promessa de'gaggi, mandò trecento cocche e centoventi batti armati; in sulla quale armata fu il vescovo di Niccola, il conte di Montraguto, e quello di Sofolco, e messer Gianni d'Ares signori di gran valore; e con molta altra buona gente d'arme, e con danari assai, e con dodicimila sacca di lana del re, istimandosi la moneta e la lana circa seicento migliaia di fiorini d'oro o più; e andonne alla Summa in Fiandra all'entrare di Novembre, e puosesi all'isola di Gaggiante alla bocca del porto della Summa detto le

(1) *alla settembria:* modo antico, che si disse anche *settembreccia* e *settembresca*, e vuol dire *all'autunno.*

Schiuse, e in sull'isola ascesono parte di loro gente, e combatterono co' Fiamminghi che v'erano per lo conte di Fiandra, i quali ubbidivano il re di Francia; e al principio furono morti degl'Inghilesi ch'erano scesi isprovveduti in sull'isola del Gaggiante, ed eravi il fratello bastardo del conte di Fiandra con gente d'arme alla difesa. Sentendo ciò la gente dello stuolo, scorsono in grande abbondanza, e quanti Fiamminghi vi trovarono messero a morte; e presono il fratello del conte, e tutta l'isola misono a fuoco e a fiamma. E poi la detta armata non potendo porre alle Schiuse, perchè i Fiamminghi ubbidivano il conte e il re di Francia, se n'andarono a Dordette in Olanda, e là scaricarono, e vennero in Brabante, e tennero parlamento co'collegati, e diedono ordine alla guerra. Sentendo papa Benedetto e'suoi cardinali l'impresa della sopraddetta guerra, mandò due legati cardinali in Francia al re, per mettere accordo tra lui e 'l re d'Inghilterra; e parlamentato con lui assai a Parigi, andarono verso Inghilterra, e passarono, il mare a dì 27 di Novembre; ma niente v'adoperaro. Lasceremo alquanto di dire di questa guerra, che assai tosto ce ne converrà dire maggiori cose, e torneremo a dire della nostra guerra col Mastino di Lombardia.

CAPITOLO LXXIII.

Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino, e diessi alla nostra lega con altre castella.

Nel detto anno, all'entrata di Settembre, s'arrendè alla nostra lega il castello di Mestri e quello degli Orci e quello di Canneto in Bresciana. E poi a dì 8 d'Ottobre per trattato della detta lega i Bresciani ch'erano sotto la tirannia di messer Mastino, e parendo loro male stare, veggendo che messer Mastino era molto abbassato di suo stato e di podere, e perdute le dette castella, levarono la città a romore e rubellarono parte della città vecchia di Brescia. In Brescia era capitano per messer Mastino uno messer Benedetto.... con seicento cavalieri tedeschi, il quale si ridusse in parte della città nuova di verso Verona, e mandò per soccorso a messer Mastino. E certi cittadini di Brescia gentili uomini e de'più possenti, i quali erano cortesemente stadichi a Verona, in quel medesimo dì che quegli

di Brescia levarono la città a romore, con ordine fatto, e subitamente se ne partirono per diverse vie, e vennonsene a Brescia. Per la qual cosa i Bresciani veggendosi a quel partito, e temendo della forza di messer Mastino, si mandarono per la nostra gente della lega; e di presente vi giunsono da millecinquecento cavalieri, com'era ordinato, e fu data loro la porta di san Giovanni. Ed entrati nella città, di presente misono fuoco nella porta di san Giustino per assalire nella città nuova la gente di messer Mastino. Messer Benedetto e sua gente veggendosi al pericolo, dubitando di essere soppresi per la forza della nostra cavalleria ch'erano nella città, si partì di Brescia per porta Torralta e andossene a Verona. E poi quelli della lega colla volontà e procaccio de'Fiorentini ciechi, che se ne fecciono capo, diedono la signoria di Brescia a messer Azzo Visconti signore di Milano, che n'era gran quistione tra'Lombardi, che ciascuno di quelli signori la voleva. E certo i Fiorentini l'aveano a procacciar quella grazia a messer Azzo, perciocchè con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altopascio, e poi alle porte di Firenze. Messer Mastino veggendosi perduta la città di Padova e preso il fratello, e poi quella di Brescia e più altre terre ch'egli tenea, come per noi è fatta menzione, e fallitogli e venuto meno suo tesoro, isbigottì molto, e mandò suoi ambasciadori a Vinegia per trattato di messer Alberto ch'era pregione, del mese di Dicembre; e cercarono co'Viniziani certo accordo sanza saputa della lega. Onde i Fiorentini e gli altri collegati presono grande sospetto. I Viniziani si scusarono che ciò che facevano era a onore della lega, e però i Viniziani addomandavano e voleano tali patti e sì larghi, che messer Mastino non li volle osservare; e ricominciossi la guerra più aspra che prima. E appresso all'entrare di Marzo la nostra gente cavalcò in sul Veronese sanza trovare alcuno contasto, e passarono il fiume dell' Adige, e guastarono sedici grosse ville con grande danno del paese.

CAPITOLO LXXIV.

Di certe novità fatte nella città di Firenze in questi tempi.

Nel detto anno 1337, essendosi pacificati insieme la casa de'Malatesti d'Arimino, i Fiorentini elessono per loro capitano

di guerra messer Malatesta (*a*) il giovane, uomo assai valoroso, e venne in Firenze molto onorevolemente a dì 13 d'Ottobre, tegnendo molto onorata vita, sanza prendere setta alcuna nella città, o farsi bargello, perocchè ci amava per comune; nè al suo tempo non si fece nè oste nè cavalcata sopra la città di Lucca, perocchè al continuo i Fiorentini stavano nella speranza d'averla per trattato, ch'e' Veneziani tenevano per accordo con messer Alberto e con messer Mastino; la quale riuscì vana speranza per lo disleale tradimento de'Viniziani, come innanzi faremo menzione. In questo anno, a dì 7 di Gennaio, messer Benedetto Maccaione de' Lanfranchi ribello di Pisa avendo segretamente soldato in Firenze trecento cavalieri subitamente cavalcò in Maremma il dì e la notte che gli dovea essere dato Castiglione della Pescaia, e fugli data una porta; ma la gente della terra subitamente furono alle difese, e cacciaronlo fuori. Della detta cavalcata si dolsono molto i Pisani de'Fiorentini, ed ebbono gran paura di perdere Castiglione e Piombino. Il vero fu, ch'alcuno de' reggenti di Firenze seppono il detto trattato, ma i priori non ne seppono nulla; ma per tema di peggio i Pisani furono più cortesi contro a'Fiorentini, che prima tutto dì cercavano cavillazioni in Pisa contro a'nostri mercatanti per abbattere la nostra franchigia per indirette (1) soffistiche. E in fra questo tempo, all'entrata di Febbraio, i Fiorentini ebbono in guardia dal vescovo d'Arezzo, ch'era degli Ubertini, la forte rocca del castello di Civitella e Castiglione degli Ubertini in Valdambra, e pacificarono il vescovo e'suoi consorti colla famiglia de' Tarlati, per fortificamento della signoria presa per li Fiorentini della città d'Arezzo, e fecesi legge e decreto in Firenze a dì 14 di Marzo, che nullo cittadino comperasse castello alcuno alle frontiere del distretto di Firenze. E ciò si fece, perchè quelli della casa de'Bardi, (*b*) per loro grande potenzia e ricchezza, aveano in quelli tempi comperato il castello di Vernia e quello di Mangona da messer Benuccio de' Salimbeni da Siena, e quello del pozzo da Dicomano da' Conti, dubitando il popolo di Firenze, che non montassono eglino e gli altri gran-

(*a*) Vedi Appendice n.° 82.

(1) *soffistiche:* sost. lo stesso che *soffisterie* o *soffisticherie*, ma in questo senso *soffistica* non è nel Vocabolario.

(*b*) Vedi Appendice n.° 83.

di in potenzia e in superbia per abbattere il popolo, come feciono appresso non è gran tempo, come si farà menzione. In quei giorni s' apprese il fuoco nel popolo di san Procolo nella casa al lato de' Riccomanni presso alla Badia, e arse tutta di mezzogiorno di sopra alla volta, non potendo essere difesa. E dopo l'uficio di messer Malatesta, e lui partito, quelli che reggevano Firenze feciono venire sotto titolo di capitano di guerra, ovvero per bargello, messer Iacopo de'Gabbrielli d'Agobbio, il quale entrò in uficio in calende di Febbraio 1338, e stette due anni con grande balìa; il quale per la sua asprezza fece in Firenze e nel contado di sconce cose arbitrarie sanza ordine di ragione, onde nacque novità e sconcio della città come innanzi faremo menzione.

CAPITOLO LXXV.

Come la città d'Orbivieto fece popolo, e simile quella di Fabriano.

Alla fine del detto anno 1337, a dì 24 del mese di Marzo, la città d' Orvieto si levò a romore e in arme per soperchio di quelli della casa de'Monaldeschi, che tirannescamente la signoreggiavano; e feciono popolo, e cacciaronne i detti Monaldeschi e loro seguaci. Per simile modo si fece in que'dì popolo nella terra di Fabriano nella Marca, e cacciarono i loro tiranni e potenti, che signoreggiavano la terra.

CAPITOLO LXXVI.

Come certa gente di Lucca fu sconfitta da'Marchesi Malespini guelfi.

Negli anni di Cristo 1338, a dì 27 di Marzo, essendo cavalcati dugento soldati a cavallo della città di Lucca e popolo a piedi assai nelle contrade di Lunigiana addosso a'marchesi Malespini da Villafranca, da'detti marchesi e di loro gente furono sconfitti e ricevettono grande danno di pregioni e di morti, e la gente di messer Mastino, secondo la quantità, pochi ne tornarono in Lucca. Lasceremo alquanto delle novità di Firenze e

di Toscana e d'altre parti, e torneremo a dire della guerra da noi a messer Mastino, che ne cresce materia.

CAPITOLO LXXVII.

Come la nostra oste di Lombardia andò infino alle porte di Verona, e corsonvi il palio, ed ebbono Montecchio.

Nel detto anno, rotto ogni trattato d'accordo da noi e da'Viniziani con messer Mastino, la nostra gente intorno di tremila cavalieri cavalcaro sopra la città di Verona a dì 18 d'Aprile, e per forza combatterono ed ebbono la terra di Soare presso a Verona, ch'era guernita per messer Mastino, e morivvi di sua gente più di quattrocento uomini. E poi a dì 21 d'Aprile si strinsono presso alle porte di Verona al trarre d'uno balestro, e i nostri capitani dell'oste, che tuttora ve n'avea uno cavaliere de'nobili e uno popolano de'maggiori di Firenze, e simile di Vinegia due gentiluomini, per dispetto e vergogna di messer Mastino feciono correre uno palio dinanzi alle porte di Verona, e mandarono uno bando che ciascuno che volesse venire potesse sicuramente venire a vedere il giuoco e correre il palio, ma pochi ve ne vennero; e partissi l'oste della lega da Verona. E a dì 3 di Maggio si rendè a loro il grande e forte castello di Montecchio, il quale è la chiave tra Verona e Vicenza; e quello fornito di vittuaglia e di gente d'arme, la detta oste si tornò al castello di Lungara, il quale era a quelle frontiere ben disposto a far guerra al Mastino. E nota, lettore, come adopera la fortuna nel secolo, e maggiormente ne' processi della guerra, che poco tempo dinanzi messer Mastino, era in tanto stato e signoria che signoreggiava Verona, Padova, Trevigi, Vicenza, Parma, Lucca, e la città di Feltro, e la città di Belluno, e la città di Brescia, e molte altre grandi e forti castella, e avea molto grande tesoro raunato, e assai gaggi e al continovo tenea più di cinquemila cavalieri alle spese delle dette nove cittadi; ed era uno possente e gran tiranno il maggiore di tutta Italia, e che fosse stato infra cento anni; e pochi dì dinanzi avea minacciato i Fiorentini di venirli a vedere infino alle porte di Firenze con cinquemila uomini a cavallo armati di barbute di ferro, e fatta fare una ricca corona di pietre preziose per farsi coronare re di Toscana e di Lombardia; e poi

intendere ad andare nel regno di Puglia e torlo per forza d'arme al re Ruberto; e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudicio di Dio per aumiliare la sua superbia, e la potenzia del comune di Firenze e di quello di Vinegia, che ripugnarono e recaronlo a poca potenza e a basso stato con loro operazioni e danari, per lo modo che leggendo avete inteso, e ancora come intenderete; e recaronlo a sì grande stremità, che convenne che 'ngaggiasse a usura la sua corona e tutti i suoi gioielli per avere danari per resistere alla guerra; perocchè per guardare le sue terre e fortezze gli convenia a ciascuna mettere grossamente, salvo che di Lucca e di Verona, tiranneggiandole con grandi storsioni ne traeva alcuna cosa. E però nullo signore o tiranno o comune si può fidare nella sua potenza, imperocchè nulla potenzia umana non ha fermezza, ed è vana e fallace. E l'onnipotente Iddio Sabaot dà vinto e perduto a chi gli piace secondo i meriti e i peccati suoi. Lasceremo alquanto della guerra della lega e di messer Mastino per dire d'altre novità occorse in Italia e oltramonti in questi tempi.

CAPITOLO LXXVIII.

Come il duca di Brabante co' suoi collegati feciono grande oste sopra il vescovo di Legge, e poi feciono pace.

Nel detto anno 1338, a dì 9 d'Aprile, il duca di Brabante cogli altri allegati e giurati contro al re di Francia, e col figliuolo del figliuolo del Bavaro, con ottocento cavalieri e più di sessantamila pedoni brabanzoni e d'intorno al paese, quasi tutti armati a corazze e a barbute come cavalieri, andarono sopra il vescovo di Legge per la questione che 'l duca avea con lui per le lettere di Mellina; e maggiormente perchè il detto vescovo era collegato col re di Francia, e per levarlo di mezzo al loro paese, acciocchè 'l re di Francia non avesse podere nè potesse fare resistenza all'impresa della guerra incominciata fra loro. Il vescovo veggendosi subito assalire da tanta potenzia, ed egli mal provveduto al riparo della detta oste, e dal re di Francia non avuto nè aiuto nè soccorso, s'accordò col duca e con gli altri collegati, come seppono dimandare giurando loro di non esser più degli allegati del re di Francia.

CAPITOLO LXXIX.

D'una grande armata che il re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia, e poco v'acquistarono.

Nel detto anno, sentendo il re Ruberto, che l'isola di Cicilia era in mala disposizione per lo nuovo re Piero, e per la ribellione del conte Francesco da Ventimiglia e de'suoi seguaci, ordinò una grande armata per passare in Cicilia, e partissi la detta armata da Napoli a dì 5 di Maggio con settanta tra galee e uscieri, con milledugento cavalieri, e di là arrivarono a dì 7 di Maggio nella contrada di Tremole, ed ebbono di presente tre castella ivi d' intorno, e puosonsi ad assedio a Tremole. E poi a dì 10 di Giugno si partì da Napoli la seconda armata con maggior navilio, e con grande gente de'baroni del regno e Provenzali, onde fu capitano Carlo duca di Durazzo nipote del re e figliuolo d' uno suo fratello, e con lui messer Gianni, e il conte novello di quegli del Balzo; e puosonsi al detto assedio di Tremole, ed ebbonla a patti all'uscita d'Agosto, salvo che la rocca. Dopo molte battaglie e fracasso di dificii, arsono tutta la terra, e poi si rubellò al re Piero il conte Ruggeri da Lentino con tutte le sue castella, che era uno de' maggiori baroni dell'isola e de'discendenti de'baroni, che furono principali a rubellare l'isola al re Carlo primo: e così si volge il mondo. La detta armata per infermità si partì e tornò a Napoli con poco acquisto e onore; che essendo più di duemilacinquecento cavalieri, potevano cavalcare tutta l' isola sanza contasto, ed eglino non si mossono mai da Tremole, onde infracidò l'oste, e corrotta, ingenerò pestilenzia (*a*).

CAPITOLO LXXX.

Come molte città del regno di Puglia ebbono discordie e divisioni tra loro cittadini.

Nel detto anno 1338 si cominciò nel regno di Puglia, che signoreggiava il re Ruberto, una grande discordia e maledizione,

(*a*) Vedi Appendice n.° 84.

cioè nella città di Sermona, e in quella dell'Aquila, e in Gaeta, e in Salerno, e in Barletta, che in ciascuna delle dette terre si criò parte e divisione, e combatteansi insieme; e l'una parte cacciò l'altra, e guastarsi quasi le dette terre, e d'intorno a quelle; e il paese per cagione delle dette discordie tutto s'empiè di malandrini e di ladroni, rubando per tutto; e a queste discordie tenevano mano molti baroni del Regno, chi coll'una parte e chi coll'altra. E la maggiore fu quella di Barletta, e durò più con maggiore battaglia. Dell'una parte era capo casa di Marra, e con loro il conte di Sanseverino e tutti i suoi seguaci; dall'altra parte casa de'Gatti e con loro il conte di Minerbino chiamato il Paladino, e tutti i suoi seguaci, i quali feciono molto di male, e guastarono la terra di Barletta e tutto il paese d'intorno. Delle quali discordie il re ne fu molto ripreso, e doveane essere ragionevolemente a tanto signore com'egli era, e di senno naturale e di scienza; che per propria avarizia delle pene e composizioni de' misfatti de' suoi sudditi sofferiva il guastamento del suo regno, possendolo correggere e salvare con alquanta giustizia. E di niente si ricordava delle parole del santo re Salomone, *Diligite justitiam, qui judicatis terram*. Poichè le dette terre furono ben guaste, il re vi mandò le sue forze assediando Minerbino e il conte e le sue terre; e i suoi fratelli vennono a Napoli alla misericordia del re, e tutti i loro beni pubblicati alla corona, e venduti e barattati, ed eglino pregioni a Napoli; e furono diserti con mala fine e disfatti. Questi conti di Minerbino furono stratti di vile condizione, che furono figliuoli d'uno figliuolo di messer Giovanni Pipino, il quale fu nato d'uno piccolo e vile notaiuolo di Barletta; ma per sua industria fu molto grande al tempo del re Carlo secondo, e guidava tutto il regno e guadagnava d'ogni cosa, e arricchì per modo che lasciò i suoi figliuoli conti; i quali poi per loro superbia e stracotanza, come è detto, vennono tosto a mal fine. E nota, che molte volte i subiti avvenimenti di grandi stati hanno tosto dolorosa fine, e il male acquisto non passa le più volte terza rede; e così avvenne di costoro. Lasceremo alquanto del regno di Cicilia, e diremo alquanto de' fatti di Firenze stati nel detto anno.

CAPITOLO LXXXI.

Come il comune di Colle si diedono al comune di Firenze; e di novità che furono in Firenze nel detto anno.

Nel detto anno 1338, il dì di san Giovanni di Giugno, cavalcando quattro bandiere di gente di arme a cavallo, da cento de'nostri soldati verso Buggiano per levare preda, messono loro aguato e furono sconfitti, e presi due conestabili e la maggior parte di loro gente. Nel detto anno, a dì 12 di Luglio, essendo i Colligiani in grande divisione tra loro per guastarsi la terra e cacciarne parte, di concordia diedono la terra al comune di Firenze per quindici anni, chiamando al continovo podestà e capitano di Firenze, e la guardia della rocca alle loro spese; e così s' acquetaro le loro discordie sotto il bastone del comune e popolo di Firenze, rimanendo in pace e in buono stato. E nel detto anno, a dì 15 di Dicembre s'apprese il fuoco oltrarno in via Quattro pagoni, e arsevi due case. E poi a dì 7 di Febbraio s'apprese il fuoco alle case de'Cerretani alla porta del vescovo, e arse il loro palagio con più di dieci case dall'una via all'altra con grande dammaggio, sanza potervisi riparare o difendere. E nota, che appunto in cinquanta anni s'apprese un' altra volta il fuoco e arse il detto palagio de' Cerretani, come in questo addietro si troverà, che fu grande maladizione a quella schiatta non sanza cagione.

CAPITOLO LXXXII.

Ancora della guerra della lega a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno, tornando l'oste nostra e de' Veneziani al castello di Lungara, come addietro facemmo menzione, messer Mastino con suo sforzo venne ad oste sopra al castello di Montecchio per racquistarlo, non sentendolo bene fornito per la subita rubellazione, e perchè dubitava, tenendosi Montecchio per la nostra gente ch'era a Lungara, di non perdere la città di Vicenza. La nostra gente per soccorrere Montecchio e fornirlo si partirono da Lungara, duemila cavalieri e popolo e fornimento assai, a dì 15 di Giugno, giugnendo colle schiere fatte

per combattere con messer Mastino e sua gente, ch'erano milledugento cavalieri: messer Mastino non attese la nostra gente, e non volle venire alla battaglia, ma si levò da campo con danno e vergogna che gli fu fatta da quelli del castello; e per la subita levata, innanzi che la nostra gente vi s' appressasse, lasciò tutto il campo fornito; e giugnendovi poi la nostra gente, forniro Montecchio riccamente. Come messer Mastino si partì con sua gente da Montecchio, ne venne diritto a Lungara a dì 17 di Giugno, credendola avere per battaglia, avendosi avvisato ch' ella fosse guernita per la cavalcata fatta a Montecchio per li nostri. Ma dentro v' erano rimasi alla guardia cinquecento cavalieri de'nostri e de'Veneziani, i quali difesono la terra con danno d' alquanti di quelli di messer Mastino. E partito da Lungara, e lui tornato a Verona con poco onore, rimandò parte della cavalleria che gli era rimasa alla guardia e guernigione delle sue terre, e con poca gente a cavallo si ritenne a Verona. E poi trecento cavalieri de' nostri da Lungara cavalcarono a Verona infino alle porte sanza alcuno contasto, sì era assottigliata la potenzia del Mastino. E in questi tempi, a dì 19 d' Agosto, si rendè a' Padovani il castello di Monselice, salvo la rocca, la quale poi per difetto di vittuaglia s' arrendè a dì 25 di Novembre appresso, salve le persone. E a dì 26 di Settembre nel detto anno, avendo messer Mastino uno falso trattato d'essergli dato il castello di Montagnana, menato per Ispinetta marchese e per due suoi famigliari, ch'erano al soldo della lega, fu scoperto a messer Ubertino da Carrara, ed egli notificandolo alla nostra oste da Lungara che stessono apparecchiati al soccorso di Montagnana, messer Mastino seguendo il suo trattato vi fece cavalcare Spinetta marchese con cinquecento cavalieri e con mille cinquecento pedoni. La nostra gente, ch'aveano ordinato lo 'nganno del trattato, in quantità di cinquecento cavalieri si partirono dal nostro campo di Lungara, e andaronne di furto a Montagnana, simile v'andò dugento cavalieri di quelli di Padova. Vegnendo la gente di messer Mastino a Montagnana, per uno aguato messo, gli assalirono i nostri e misongli in isconfitta; e rimasonne tra annegati e morti ben trecento tra a cavallo e a piedi, e presi ventidue conestabili tra a cavallo e a piedi, de' migliori Italiani che messer Mastino avesse a suo soldo, e da dodici di quelli da Correggio, e di quelli da Fogliano, e altri Lombardi gentili uomini,

onde fu grande rotta allo stato di messer Mastino, e del suo dechinamento. Lasceremo alquanto della guerra da noi al Mastino, che tosto vi torneremo a darvi fine, e torneremo alquanto addietro a dire della 'mpresa e della guerra dal re di Francia e del re d'Inghilterra, e dei suoi allegati, e Fiamminghi.

CAPITOLO LXXXIII.

Come i Fiamminghi cacciarono il loro conte, e rubellaronsi dal re di Francia.

Essendo la contea di Fiandra in grande travagliamento per la guerra cominciata tra 'l re di Francia e 'l re di Inghilterra, il duca di Brabante e gli altri allegati, con parte de'Fiamminghi, sarebbono stati contenti di rubellarsi al conte di Fiandra e al re di Francia, e parte ne tenevano col conte, per la qual cosa più discordie ebbono col conte loro signore perchè teneva col re di Francia, e cacciaronlo di Fiandra alla cortese a modo di confine, e poi rimandarono per lui, come popolo ch' erano in su le bilance, e non aveano fermo stato. Alla fine si levò in Ganto uno di picciola nazione, e di vile mestiere, che faceva e vendeva il melichino, cioè cervogia fatta con mele, ch' avea nome Giacomo Dartivello, (a) e fecesi maestro della comunanza di Ganto. E questo fu l'anno 1337; e per suo bel parlare e franchezza montò in breve tempo in tanto stato e signoria col favore del comune di Ganto, che cacciò di Ganto al tutto il conte e tutti i suoi seguaci, e come di Ganto così di Bruggia e d' Ipro e d' altre ville di' Fiandra cavarono il conte, e presono qualunque facevano resistenza. E si partirono di Ganto con seicento uomini e più, e vennono contra quegli degli altri comuni che teneano col conte, e batterongli e cacciarongli; e così in poco di tempo fu al tutto signore di Fiandra. Ben si disse di vero, che 'l vescovo di Niccola, ch' era in Brabante per lo re d'Inghilterra, col favore e consiglio de'Brabanzoni ispese molti danari di quelli del re d' Inghilterra nel paese in Fiandra, e fece fare tutto questo rivolgimento; onde poi appresso seguì grande favore al re d' Inghilterra, come innanzi seguendo si troverà.

(a) Vedi Appendice n.° 85.

CAPITOLO LXXXIV.

Come il re d' Inghilterra passò in Brabante.

Essendo Fiandra quasi rubellata al re di Francia, come detto avemo, il buono re Adoardo il giovane andò ad Anversa in Brabante con più di trecento navi e con molta baronia e gente d'arme di suo paese, e colla moglie, e con due sue figliuole: ciò fu a dì 22 di Luglio 1338, e in Anversa fece sua stanza ferma infino all' uscita di Settembre; benchè in questa stanza con gli allegati fu a più parlamenti a più ville del paese, e infra le altre nella contea di Los a'confini della Magna con gli ambasciadori del Bavaro. E in quello parlamento si piuvicò con privilegi imperiali essere il re d'Inghilterra vicario dello 'mperadore, salvo che in Italia; e poi ne venne a Borsella, e là fermò parentado col duca di Brabante; ciò fu la figlinola del duca al figliuolo maggiore del re d'Inghilterra. E allora il duca da capo giurò lega e promissione d' essere contra 'l re di Francia, e mandogli rinunziando ogni omaggio che teneva da lui nel reame di Francia, mandandolo sfidando infino a Parigi per uno franco e ardito cavaliere; e ben parlò e fornì bene la bisogna.

CAPITOLO LXXXV.

Come il re d'Inghilterra e' suoi collegati vennono ad oste in su'l reame di Francia.

E ciò fatto, si mosse il re d'Inghilterra e il duca di Brabante da Borsella con loro oste, e andaronne a Valenza in Analdo; e ivi come vicario dell' imperio fece richiedere il vescovo di Cambragio che dovesse rendere la città di Cambragio ch' era dello imperio, il quale non vi comparì. Per la qual cosa a dì 20 di Settembre si mosse di Valenza innanzi messer Gianni d'Analdo zio del conte con duemila cavalieri tra d'Analdo e della Magna soldati, e il siri di Falcamonte con cinquecento cavalieri, e puosonsi dinanzi alla città di Cambragio a piè della villa. E benchè Cambragio sia terra d'imperio e tenessela l' arcivescovo, il re di Francia l'avea guernita di sua gente, che v' era

dentro il conestabile di Francia con tremila armadure. Il re d' Inghilterra venne alla detta città con sua oste con duemilacinquecento cavalieri tra Inghilesi e altri suoi amici. Il duca di Brabante con quattromila cavalieri, tra di Brabante e di Legge e Alamanni al soldo, e il popolo di Brabante e d' Analdo per comune, grandissima quantità; e vennevi il duca di Ghelleri per simile modo con duemila cavalieri, e quello di Giulieri con millecinquecento cavalieri. Tutta questa gente, o la maggiore parte, furono a gaggio e a provvisione del re d' Inghilterra. Vennevi il marchese di Brandimborgo figliuolo del Bavaro con duemila armadure sanza soldo; e più di millecinquecento cavalieri tedeschi il seguirono di volontà e non richiesti; sicchè l' oste furono più di quattordici migliaia di cavalieri e più di sessantamila armati a piedi, di corazze e di barbute la maggior parte; e stette l'oste di costa a Cambragio da nove giorni, e corsono fino ad Aia, e corsono guastando e rubando il siri di Falcamonte infino a Bapalma, e arsono infino in Vermandos, perocchè 'l re di Francia era ancora a Compigno. Ed indi si partì la detta oste e puosesi al Monte san Martino presso a san Quentino a due leghe: e poi a dì 14 d'Ottobre mutarono campo e passarono il fiume dell'Osa, e mutarono su per la riviera tre campi; e puosono campo a tre leghe presso a Origni di Francia. E poi sentendo la venuta del re di Francia si ritornarono addietro alla Cappella, e poi vennono a san Michele in Francia. E di questi campi corsono presso appiè di Laona e d'Ares in Francia, faccendo infinito danno di ruberia e d'arsione, perocchè 'l paese è molto pieno di ricche e buone ville, e d'assai. E dappoich'e' Romani si partirono del paese, quando il signoreggiarono, non aveano mai sentito che guerra si fosse.

CAPITOLO LXXXVI.

Come il re di Francia con sua oste venne contro al re d' Inghilterra.

Il re di Francia sentendo che 'l re Adoardo era passato in Brabante, e il gran danno ch'avea fatto con gli altri allegati a Cambragio, incontanente si provvide. E prima avendo richiesti tutti i suoi baroni del reame, e il re di Navarra suo cugino, e il re Giovanni di Boemia, e il conte di Savoia, e il Dalfino

di Vienna, ciascuno gli venne in aiuto con gente d'arme assai a cavallo e a piedi. Sentendo che i nemici erano entrati nel reame, si partì da Parigi subitamente, perocchè non pensava che i suoi nimici fossono arditi d'entrare nel reame: e in questo prese fallo. E sanza attendere tutta sua oste, venne di presente a Compigno, e poi di là venne a Perona in Vermandos. E là si trovò tra della gente del suo reame e degli altri detti signori con venticinque migliaia di buona gente d'arme a cavallo e popolo a piedi infinito, e partissi da Perona, e puosesi a campo di costa al fiume dell'Osa, a petto all'oste del re d'Inghilterra a una lega e mezzo da Osa; e così stettono affrontati più giorni.

CAPITOLO LXXXVII.

Come l'oste del re di Francia e del re d'Inghilterra s'affrontarono, e poi si partirono di campo sanza combattere insieme.

Essendo i detti due eserciti di presso, ch'erano tanta gente, e cavalli, e somieri e carreggio, che la minore oste teneva più d'una lega e mezza, e comprendendo tutto il paese, lo re d'Inghilterra e'suoi allegati richesono di battaglia il re di Francia, perocchè la stanza non facea più per loro, perchè aveano guasto e rubato tutto il paese, e la vittuaglia venia alla loro oste molto da lungi con grande scorta, e in quei giorni vi valse il pane uno grosso tornese d'argento nell'oste. Lo re di Francia accettò la battaglia, e prese il guanto, il sabato a dì 22 d'Ottobre 1338. E alla giornata ciascuno dell'oste s'armò e acconciò sua schiera, e 'l re d'Inghilterra venne con sua gente scherata nel luogo ordinato, e stette in sul campo infino a vespro. Il re di Francia e sua oste s'armò, ma però non si mosse gente di suo campo, ma con inganno e maestria di guerra si credette vincere i nemici. E mandò a uno passo d'una riviera, onde all'oste del re d'Inghilterra venia la vittuaglia, da tremila cavalieri e sergenti assai per impedire il detto passo. Ma il re d'Inghilterra e'suoi allegati prima s'erano di ciò provveduti e guernito il passo; ma veggendosi in stremo luogo per la vittuaglia che mancava, e che il re di Francia non venia alla battaglia, trombando e ritrombando se n'andarono ad Arenes in Tiraccia, e poi a Mabrugam in Analdo, e di là n'andarono a Borsella. E

là fatto loro parlamento, ordinarono d'essere colle loro forze a primotempo in Brabante. E diero congio a tutti gli Alamanni, i quali n'andarono tutti ricchi tra di gaggi ricevuti dal re d'Inghilterra, e delle ruberie fatte sopra i Franceschi. Lo re di Francia si tornò sano e salvo, ma con poco onore, a Parigi (a). E per simile modo diede congio alla sua gente, e ordinò che fossono tornati al primotempo. Avemo fatto si lungo conto delle dette due osti sanza avere fatta battaglia, perocchè già lungo tempo non si assembrò tanta baronia di presso per combattere, quanta fu quella: che si può dire di vero che fosse il fiore e la forza della cavalleria de'cristiani. E di certo fu grazia e operazione di Dio (benchè si puose in viltà del re di Francia e de'Franceschi) che battaglia non fu tra loro nè si spargesse tanto sangue cristiano. Lo re Ruberto suo zio infino da Napoli continuo gli mandò lettere e messaggi, confortando il re di Francia, che per lo migliore non si mettesse alla battaglia co'Brabanzoni, Tedeschi, e Fiamminghi, gente disperata e crudele. E per alcuno si disse, che 'l re di Francia dubitò di tradimento, e però non si mise alla battaglia, ma qual che si fosse, e' provvide al migliore e 'l più sicuro per lui. Lasceremo alquanto della guerra de'detti due re, ch'assai tosto si converrà raccontare come feciono altresì grande assembramento e maggiore, e torneremo a nostra materia a dire degli avvenimenti e fine della nostra guerra col Mastino, e dell'altre novità di Firenze e d'Italia e d'altri paesi avvenute in questi tempi.

CAPITOLO LXXXVIII.

Del male stato ch'ebbono la compagnia de'Bardi e quella de'Peruzzi per la detta guerra, e tutta la città di Firenze.

Nel tempo ch' era la detta guerra dal re di Francia a quello d'Inghilterra si erano mercatanti del re d'Inghilterra la compagnia de'Bardi e la compagnia de'Peruzzi di Firenze, e per le loro mani veniano tutte le rendite, e lane e cose del re d'Inghilterra; ed eglino fornivano tutte sue spese, gaggi, e bisogni i quali occorrevano, e soprammontarono tanto le spese e' bisogni al detto re, oltra le rendite e cose ricevute di suo, che i

(a) Vedi Appendice n.° 86.

Bardi si trovarono, tornato il re dell'oste, ad avere da lui tra di capitale e di provvisione e riguardi fatti loro più di centottanta migliaia di marchi di sterlini; e i Peruzzi più di centotrentacinque migliaia di marchi di sterlini, ch' ogni marco valea più di fiorini quattro e terzo d'oro, che montava più d'uno milione e trecentosessantacinque migliaia di fiorini d' oro, che valeva uno reame. Bene aveva in questa somma assai quantità di provvisioni fatte a loro per lo detto re per li tempi passati; ma come che si fosse, fu a loro grande follia e cupidigia di guadagno a acquistare follemente, mettere e prestare così in grosso il loro e l'altrui in uno signore. E nota, che i detti danari erano la maggior parte di gente che gli aveano dati loro in accomandigia e in deposito, e di più cittadini e forestieri. E ciò fu grande pericolo a loro e alla nostra città, come poco appresso leggendo si potrà trovare. Perchè n'avvenne, che per cagione di ciò non potendo eglino rispondere a chi dovea avere da loro in Inghilterra, in Firenze, e in altre parti ove doveano dare, del tutto perderono la credenza, e fallirono di pagare, e spezialmente i Peruzzi, (a) con tutto che non si cessassono per le loro grandi possessioni ch'aveano in Firenze e nel contado, e per la loro grande potenza e stato ch'aveano in comune. Ma per questa diffalta e per le grandi spese del comune per la guerra di Lombardia, molto mancò la potenza e stato de'mercatanti di Firenze e di tutto il comune, e la mercatanzia e ogni arte n'abbassò, e venne in pessimo stato, come innanzi si farà menzione; perocchè fallite le dette due compagnie, ch'erano due colonne, e per la loro potenzia, quando erano in buono stato, condivano con i loro traffichi grande parte della mercatanzia e'traffichi de'cristiani, ed eran quasi alimento di tutto il mondo, ogn' altro mercatante fu sospetto e mal creduto. E per le dette cagioni e per altre, come si dirà tosto, la nostra città di Firenze ricevette grande crollo, e male stato e avversitadi non guari tempo appresso. E per aggiunta del male stato delle dette compagnie, il re di Francia fece pigliare in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie, e più Fiorentini per la detta cagione, e per li molti danari che 'l comune avea presi per forza in presto da cittadini, e spesi nella 'mpresa di Lombardia e di Lucca, onde poi del rim-

(a) Vedi Appendice n.° 87.

balzo e del mancamento della credenza più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne fallirono, come innanzi ne faremo menzione. Lasceremo di questa materia, e torneremo a seguire il trattato della guerra con messer Mastino della Scala.

CAPITOLO LXXXIX.

Come la nostra gente e de' Veneziani entrarono ne' borghi di Vicenza.

Tornando a nostra materia, e della guerra da noi a messer Mastino, le cui forze erano molto infievolite, avvenne che a dì 16 d'Ottobre 1338, sentendo messer Mastino che la città di Vicenza era molto stretta e stava male, mandò per loro soccorso e conforto centocinquanta cavalieri e confortogli assai, i quali passando, dalla nostra gente ch'erano in Montecchio furono assaliti e sconfitti, e presi cinque conestabili, e la maggior parte di quelle masnade. E di presente, com'era stato trattato, la nostra oste a cavallo entrò ne'tre borghi di Vicenza a dì 18 d'Ottobre nel detto anno, e quasi tutta la terra aveano, se non la parte ch'era col castello; e questa poco tempo si sarebbe potuta tenere, avendo perduta ogni speranza di soccorso.

CAPITOLO XC.

Come i Veneziani tradirono i Fiorentini, e feciono pace con messer Mastino, e convennela fare al nostro comune.

Messer Mastino veggendo ch'egli era per perdere la città di Vicenza, e se quella fosse perduta era assediato in Verona, di presente fece segretamente trattare sua pace co'Viniziani sanza saputa de'Fiorentini, e spese per li suoi ambasciadori assai moneta in Vinegia a certi cittadini maggiorenti, ch' aveano stato e podere in comune, e rimisesi liberamente in loro, pregandoli che nol volessono al tutto disfare; che ciò faccendo, guastavano e abbattevano parte d'imperio e ghibellina in Italia, e i Viniziani sono per antico naturalmente di parte imperiale. E per prendere loro vantaggio, col conforto di quei cittadini che ne guadagnavano, e ancora per prieghi de' Pisani e di quelli ghi-

bellini che teneano Lucca, per loro ambasciadori segreti e lettere con grande istanzia pregarono i Veneziani per Dio e per amore di parte, che non assentissono che i Fiorentini avessono la città di Lucca, e che si accordassono con messer Mastino. Per la qual cosa i Veneziani ingannarono e tradirono i Fiorentini e gli altri allegati, che aveano giurato e promesso di non far mai niuno accordo sanza volontà di tutti gli allegati, se i Fiorentini non avessono prima liberamente la città di Lucca e il suo distretto; ma ciò non osservarono, ma feciono l'accordo a loro volontà, e vollono ed ebbono la città di Trevigi a dì 2 di Dicembre del detto anno, e Castelfranco e Basciano, e ciò ch'era acquistato per la nostra gente e per la loro. E ciò fatto, mandarono loro ambasciadori a Firenze a dì 18 di Dicembre, e dierono il partito a'Fiorentini in pieno consiglio, che se noi volessimo pace ch'eglino aveano fatta con messer Mastino, ch'eglino ci farebbono confermare a messer Mastino e al comune di Lucca le terre e castella che noi tenevamo del comune di Lucca; e ciò erano Fucecchio, Castelfranco, santa Croce, santa Maria a Monte, e Montetopoli in Valdarno, e Montecatini, e Montesommano, e Montevettolino, e la Massa e 'l Cozzile, e Uzzano in Valdinievole, e Avellano, e Sorana, e Castelvecchio in Valdiluna, arrogendo loro per la detta pace il castello di Pescia e quello di Buggiano e loro tenitorio, e Altopascio, faccendo la pace. E se ciò non volessono prendere, eglino aveano fatta la loro pace, e quella osserverebbono, prendessono i Fiorentini, il partito o no con messer Mastino. A' Fiorentini del detto partito parve loro troppo male; perocchè si stimavano d' avere a fare co'Veneziani, come con loro medesimi, e che per loro fosse osservata leale compagnia, perocchè fermamente si credeano i Fiorentini avere la città di Lucca secondo i patti giurati per li Viniziani, e gli altri Lombardi della lega doveano aver Parma. Per lo detto partito più consigli segreti si tennono in Firenze, o di prendere o di lasciare la detta pace; e fuvvi il pro e il contro: che molti cittadini per lo disdegno e tradimento de'Veneziani allegavano ch'era pericolo della città fare pace col nimico tiranno, rimanendo vicino colla forza e riparo di Lucca, e per paura e dottanza de'suoi tradimenti non s'accordavano alla detta pace; e ch' era meglio a rimanere con lui in iscoperta guerra, e più sicuro partito. Altri consigliavano, che considerando i molti danari spesi per lo comune nella detta guerra, onde

il comune era in debito a'suoi cittadini ben di quattrocentocinquanta migliaia di fiorini d'oro e più sopra le gabelle ed entrate del comune, che ben di più di sei anni a venire erano assegnate, presesi per lo meno reo partito che si mandassono solenni ambasciadori a Vinegia a pregare quel comune, che ci osservasse i patti della lega giurati, o migliorassono i patti profferti a loro potere; e se meglio non potessono, fu commesso loro che non si partissono dal mercato per lo migliore del comune nostro (e questo fu segreto) acciocchè per lo detto accordo il comune prendesse lena e uscisse di debito, e avanzassesi le dette castella, che sono nel cuore di Lucca, da potersi difendere, e guerreggiare il tiranno se bisognasse. Questo partito s'ottenne a dì 11 di Gennaio. E andarono a Vinegia messer Francesco di messer Pazzino de'Pazzi, e messer Alesso Rinucci giudice, e Iacopo degli Alberti, e il sindaco con pieno mandato. E in Vinegia stettono alquanti dì per prendere vantaggio co'Veneziani. Ma i perfidi, estratti del sangue d'Antenore traditore della sua patria di Troia, seguendo il loro pertinace proponimento, non si vollono ismuovere; se non ch'arrosono Acciano e il Colle che era sopra Buggiano, i quali, avendo noi Buggiano, non poteano tenere. E così si fermò la sforzata e non volontaria pace (*a*) in Vinegia con gli ambasciadori di Firenze e di messer Mastino, a dì 24 di Gennaio 1338. E uscì di pregione messer Alberto della Scala e gli altri ch'erano presi con lui in Vinegia. E fu la pena di centomila fiorini d'oro per osservare la detta pace sanza altra mallevaria, potendo i guelfi ribelli di Lucca ritornare in Lucca e riavere i beni loro, salvo trenta caporali doveano stare a'confini. Per la qual pace pochi guelfi s'assicurarono di tornare in Lucca. E poi tornati i nostri ambasciadori in Firenze, a dì 7 di Febbraio del detto anno furono date le dette castella a' Fiorentini. E poi a dì 11 di Febbraio si bandì la pace, ma però che nullo andasse a Lucca sanza licenza. E notate, e siavi a perpetua memoria chi questo leggerà, il villano tradimento fatto al nostro comune per li Veneziani, essendo per noi cotanto adoperato e con tanto ispendio, il quale troviamo che fu in mesi trentuno e mezzo più di seicento migliaia di fiorini d'oro, sempre adoperandosi per lo nostro comune con fede e fervore per fargli grandi, e abbassa-

(*a*) Vedi Appendice n.° 88.

re la superbia del loro vicino nimico e tiranno; e oltre a ciò per aggiunta al loro fallire, avendo eglino ad avere intorno di venticinque migliaia di fiorini d'oro, e meno, faccendo ragione, per residui delle paghe de' cavalieri nostri e d' arnesi mandati nell' oste prestati per loro, perchè talora indugiava alquanto d'andare la moneta a Vinegia per le nostre paghe, i Veneziani ne domandavano trentasei migliaia di fiorini d'oro, avendo avanzato il quarto danaio di tutta la spesa fatta per loro nella detta guerra sopra i nostri e' loro cavalieri e pedoni per gabelle e gaggi e imposte fatte per loro sopra ciò a chi andava nell'oste; e non volendo isbattere la parte nostra del conquisto di Mestri e del ponte di Praga, ch'erano e sono di grande entrata di passaggi; e volendo il nostro comune contare con loro e pagargli di ciò che restavano a avere, e però vi mandarono ambasciadori, ma non ne vollono mostrare ragione, nè commetterla in amici comuni fuori di Vinegia, se non *ego volo*, *ego jubeo*, cioè così vuole messer lo doge e il comune di Vinegia. E sopra ciò feciono rappresaglia sopra i Fiorentini, onde tutti i Fiorentini se ne partirono all'uscita di Gennaio 1339. E simile legge e più forti furono fatte per li Fiorentini sopra i Veneziani, e sopra a qual Fiorentino vi stesse o v'avesse affare. Cotale fu la partita della dislealtà del comune di Vinegia contro al nostro comune di Firenze.

CAPITOLO XCI.

Del potere e entrata ch'avea il comune di Firenze in questi tempi.

Acciocch' e' nostri discendenti possano comprendere lo stato ch'avea il nostro comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì la spesa della detta guerra del Mastino, la quale valeva il mese più di venticinquemila fiorini d'oro ch'andavano a Vinegia, sanza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro comune, che le più volte sanza quelli di Lombardia avevano al soldo più di mille cavalieri, sanza quelli ch'erano alla guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro comune, in brieve narreremo appresso del podere del nostro comune, l'entrata e così l'uscita dall'anno 1336 al 1338, che durò la guerra di messer Mastino. Il comune di Firenze in questi

tempi signoreggiava la città d'Arezzo e 'l suo contado, Pistoia e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare uno castello, e teneva diciotto castella murate del distretto e contado di Lucca, e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate, sanza quelle di propri cittadini, e più terre e ville sanza mura, che erano in grandissima quantità.

CAPITOLO XCII.

Entrata ch'avea il comune di Firenze in questi tempi.

Il comune di Firenze di sue rendite assise ha piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in questi tempi per gabelle; e quando bisognava, come dicemmo addietro al cominciamento della guerra di messer Mastino, si reggeva per prestanze e imposte sopra le ricchezze de'mercatanti e d'altri singulari cittadini con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte gabelle erano levate per noi diligentemente de'registri del comune, e, come potrete vedere, montarono l'anno circa a trecentomila fiorini d'oro, talora più, e talora meno, secondo i tempi, che sarebbe gran cosa a uno reame. E nota pure, il re Ruberto non ha d'entrata tanti, nè quello di Cicilia nè quello d'Araona, vendendosi le gabelle delle porte di mercatanzia e vittuaglia e cose ch'entravano e uscivano della città, fiorini novantamiladugento d'oro; la gabella del vino a minuto fiorini cinquantottomilatrecento d'oro; l'estimo del contado, pagando l'anno soldi dieci per libbra, fiorini trentamila cento d'oro; la gabella del sale, vendendo a'cittadini, soldi quaranta lo staio di piccioli, e a'contadini soldi venti lo staio di piccioli, montava fiorini quattordicimilaquattrocentocinquanta d'oro. Queste quattro gabelle erano diputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' rubelli sbanditi e condannati valeano l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella sopra i prestatori e usurieri fiorini tremila d'oro. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila d'oro. La gabella de'contratti valeva l'anno fiorini ventimila d'oro. La gabella delle bestie e del macello della città valeva l'anno fiorini quindicimila d'oro; quella del macello del contado fiorini quattromilaquattrocento d'oro; quella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattromilacentocinquanta

d'oro. La gabella della farina e macinatura valeva l'anno fiorini quattromiladugentocinquanta d'oro. La gabella de'cittadini che vanno di fuori in signoria, valeva l'anno fiorini tremilacinquecento d'oro. La gabella dell'accuse e scuse fiorini millequattrocento d'oro. Il guadagno delle monete dell'oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemilatrecento d'oro; il guadagno della moneta de'quattrini e piccioli, pagato l'ovraggio, valeva l'anno fiorini millecinquecento d'oro. I beni propri del comune e passaggi valevano l'anno fiorini milleseicento d'oro. I mercati della città delle bestie vive valevano fiorini duemila d'oro. La gabella di segnare pesi, misure, e paci e beni in pagamento valeva l'anno fiorini seicento d'oro. La gabella della spazzatura d'Orto san Michele e prestare bigonce fiorini settecentocinquanta d'oro. La gabella delle pigioni del contado valeva l'anno fiorini cinquecentocinquantà d'oro. La gabella de'mercati del contado valeva l'anno fiorini duemila d'oro. Le condannagioni che si riscuotono, si ragiona vagliono fiorini ventimila d'oro, e li più anni montano troppo più. L'entrata de'difetti de'soldati da cavallo e da piè, non contando quelli ch' erano in Lombardia, valeva l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella degli sporti delle case valeva l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella delle trecche e trecconi fiorini quattrocentocinquanta d'oro. La gabella del sodamento di portare l'arme valeva l'anno fiorini milletrecento d'oro, a soldi venti di piccioli per uno. L'entrata delle prigioni fiorini mille d'oro. La gabella de' messi fiorini cento d'oro valeva l'anno. La gabella de'foderi del legname che viene per Arno valeva l'anno fiorini cinquanta d'oro. La gabella degli approvatori de'sodamenti che si fanno valeva l'anno fiorini dugentocinquanta d'oro. La gabella de'richiami de' consoli dell'arti, la parte del comune si fa l'anno valere fiorini trecento d'oro. La gabella sopra le possessioni del contado fiorini...... d'oro. La gabella delle zuffe a mani vote si fa l'anno fiorini.... d'oro. La gabella di coloro che non hanno case in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su, fiorini.... d'oro l'anno. La gabella delle mulina e pescaie fiorini.... d'oro. Somma da trecentomigliaia di fiorini d'oro, e più. O signori Fiorentini, che mala provedenza e ria accrescere l'entrata del comune della sustanza e povertà de'cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare è grande la tempesta, come cresce l'entrata è apparecchia-

ta la mala spesa? Temperate, carissimi, i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e non graverete il popolo innocente.

CAPITOLO XCIII.

Della spesa ch'avea il comune di Firenze in quegli tempi.

Le spese ferme del comune di Firenze e di necessità per anno; e valeva lire tre e soldi due il fiorino dell'oro. Il salario del podestà e di sua famiglia l'anno lire quindicimila dugentoquaranta di piccioli. Il salario del capitano del popolo e di sua famiglia lire cinquemilaottocentottanta piccioli. Il salario dell'eseguitore degli ordini della giustizia contro a' grandi colla sua famiglia lire quattromilanovecento di piccioli. Il salario del conservadore del popolo e sopra gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti fiorini ottomilaquattrocento d'oro l'anno: questo uficio non è stanziale, se non come occorrono i tempi di bisogno. Il giudice dell'appellagioni sopra le ragioni del comune lire millecento di piccioli. L'uficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti lire mille di piccioli. L'uficiale sopra la piazza d' Orto san Michele e della Badia lire milletrecento di piccioli. L'uficiale sopra la condotta de'soldati e loro messi lire mille di piccioli. Gli uficiali e notai e messi sopra i difetti de'soldati lire dugentocinquanta di piccioli. I camarlinghi della camera del comune, e loro uficiali e massari e loro notai e frati che guardano gli atti del comune, lire millequattrocento di piccioli. Gli uficiali sopra le rendite proprie del comune lire dugento di piccioli. I soprastanti e guardie delle prigioni lire ottocento di piccioli. Le spese del mangiare e bere de'signori priori e di loro famiglia costa l'anno lire tremilasecento di piccioli. I salari de' donzelli e servidori del comune e campanai delle due torri, cioè quella de' priori e quella del podestà, lire cinquecentocinquanta. Il capitano con sessanta fanti che stanno al servigio e guardia de' signori priori lire cinquemiladugento di piccioli. Il notaio forestiere sopra le riformagioni e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli. Il cancelliere del comune e il suo compagno lire quattrocentocinquanta di piccioli l'anno. Per lo pasto de'lioni, torchi, e candele, e panelli per li priori lire duemilaquattrocento di piccioli. Il notaio che registra nel palagio de'priori i fatti del comune, lire cento di pic-

cioli. I messi che servono tutte le signorie, per loro salario l'anno lire millecinquecento di piccioli. I trombatori, sei banditori del comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle e trombette, in tutto dieci, con trombe d'argento, per loro salario l'anno lire mille di piccioli. Per limosine a'religiosi e spedali l'anno lire duemila di piccioli. Seicento guardie, che guardavano di notte alle poste della città lire diecimilaottocento di piccioli. Il palio di sciamito che si corre l' anno per san Giovanni, e quelli di panno per san Bernaba e per santa Reparata costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese in spie e messi che vanno fuori per lo comune, l'anno lire milleducento di piccioli. Per ambasciadori che vanno per lo comune, stimati l' anno fiorini cinquemila d' oro, e più. Per castellani e guardie di rocche si tengono per lo comune di Firenze fiorini quattromila d'oro. Per fornire la camera dell'arme di balestra, sagittamento e palvesi, fiorini millecinquecento d'oro. Somma l'opportune spese sanza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d' oro o più l'anno. A' soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola nè numero fermo, ch'erano talora più e talora meno secondo i bisogni che occorrevano al comune; ma al continuo si può ragionare, sanza quelli della guerra di Lombardia, non faccendo oste, da settecento in mille cavalieri, e altrettanti pedoni continuamente. Non facciamo conto delle mura e de' ponti, e di santa Reparata, e di più altri lavori di comune, che non si possono mettere in numero ordinario.

CAPITOLO XCIV.

Ancora della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze.

Dappoich'avemo detto dell'entrate e spese del comune di Firenze in questi tempi, mi pare si convenga di fare menzione di quello e dell'altre grandi cose della nostra città: (a) che i nostri successori che verranno per li tempi, s' avveggano del montare e abbassare dello stato e potenzia che facesse la nostra città, acciocchè per li savi e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e e-

(a) Vedi Appendice n.° 89.

semplo di questa cronica, procurino d'avanzarla in istato e in maggiore potere. Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa venticinquemila uomini da portare arme da'quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra'quali avea millecinquecento cittadini nobili e potenti che sodavano per grandi al comune. Aveva allora in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo. Bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di dugentocinquanta, che poichè 'l popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi d'avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere; ragionavasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati; non contando nella somma de'cittadini religiosi, e frati e monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da ottantamila uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in san Giovanni, per averne il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso masculino che 'l femminino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo, ch'e'fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a dieci mila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze e ne'borghi, contando le badie e le chiese de'frati religiosi, troviamo che sono centodieci, tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priori con da ottanta monaci, ventiquattro monisteri di monache con da cinquecento donne, dieci regole di frati, trenta spedali con più di mille letta ad allogare i poveri e infermi, e da dugentocinquanta in trecento cappellani preti. Le botteghe dell'arte della lana erano dugento o più, e facevano da settanta in ottantamila panni, che valevano da uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, senza il guadagno de' lanaiuoli del detto ovraggio, e

viveanne più di trentamila persone. Ben troviamo, che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e facevano per anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi e della metà valuta, perocchè allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni di valuta di trecento migliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze sanza quelli che mandavano fuori di Firenze. I banchi de' cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro e talora quattrocentomila; e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa ventimila libbre. Il collegio de' giudici era da ottanta; la notai da seicento; medici fisici e cerusichi da sessanta; botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai erano grande numero; da non potere stimare le botteghe de'calzolai, pianellai e zoccolai; erano da trecento e più quegli ch'andavano fuori di Firenze a negoziare, e molti altri maestri di più mestieri, e maestri di pietra e di legname. Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni, e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornai, che ogni dì bisognava alla città dentro centoquaranta moggia di grano, onde si può estimare quello che bisognava l'anno; non contando, che la maggior parte de' ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie stavano quattro mesi l'anno in contado, e tali più. Troviamo, nell'anno 1280, ch'era la città in felice e buono stato, che volea la settimana da ottocento moggia. Troviamo per la gabella delle porte che c' entrava l' anno in Firenze da cinquantacinque migliaia di cogna di vino, e quando n'era abbondanza circa diecimila cogna più. Bisognava l' anno nella città tra buoi e vitelle circa quattromila; castroni e pecore sessantamila; capre e becchi ventimila; porci trentamila. Entrava del mese di Luglio per la porta san Friano quattromila some di poponi, che tutti si distribuivano nella città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuna teneva ragione, e avea colla da tormentare, cioè il podestà, capitano, e 'l difensore del popolo e dell'arti; l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il capitano della guardia ovvero conservadore del popolo, il quale avea più balìa che gli altri; tutte queste quattro signorie aveano arbitrio di punire perso-

nalmente il giudice della ragione e dell'appellagione; il giudice sopra le gabelle; l'uficiale sopra gli ornamenti delle donne; l'uficiale della mercatanzia; l'uficiale dell'arte della lana; gli uficiali ecclesiastichi; la corte del vescovo di Firenze; la corte del vescovo di Fiesole; l'inquisitore dell'eretica pravità, e altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di metterle in memoria per dare avviso a quelli che verranno dietro a noi. Ell'era dentro bene situata e albergata di molte belle case, e al continovo in questi tempi s'edificava, migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempli d'ogni miglioramento. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola, e magnifichi monasteri; e oltre a ciò non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura molto ricca, e con begli edificii, e molto meglio che in città: e in questo ciascuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edificii e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossono della città a modo di Roma, sanza i ricchi palagi, torri, cortili, e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamate castella. In somma si stimava, che intorno alla città a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri che due Firenze non avrebbono tanti: basta assai avere detto de'fatti di Firenze.

CAPITOLO XCV.

Di che progenia furono quelli della Scala di Verona (a).

Ancora pare che si convenga, dappoichè assai avemo detto de'fatti di Firenze, fare menzione del cominciamento di quelli della Scala di Verona, che tanto hanno fatta risonare Lombardia e Toscana di loro guerre e tirannie, come addietro è fatta menzione. Che pare che Dio permetta sovente di fare nascere di piccola progenia tiranni possenti per abbattere l'orgoglio e superbia de'popoli e de'nobili per li loro peccati. Troviamo che al tempo del grande tiranno Azzolino da Romano, onde addie-

(a) Vedi Appendice n.° 90.

tro facemmo menzione, il quale disertò tutti i nobili della Marca Trevigiana, e di Padova e di Verona, e intorno di novanta anni, che in Verona avea uno vile uomo chiamato Iacopo Fico; che si dice faceva scale e vendevale, e da questo principio presono l'arme, e chi dice che fu mercatante di montagna; costui ebbe due figliuoli, Alberto e Mastino. Questo Mastino era grande e forte della persona e azzuffatore e giuocatore, ed era pro', valoroso e savio nel suo mestiere. E alla prima fu capitano di ribaldi, seguendo Azzolino a piedi nelle sue cavalcate. Poi per lo suo franco adoperare piacendo al tiranno, il fece capitano delle sue masnade a piè; poi gli venne in tanta grazia, che 'l fece quasi provveditore e dispensatore di tutte le sue masnade da cavallo e da piede. E quando Azzolino fu morto, trovandosi in quello uficio con seguito di soldati si fece fare capitano di Verona, e poi fece fare cavaliere se e Alberto suo fratello, il quale fu savio, e valoroso, e da bene; e così la fortuna gli montò in istato, che il Mastino era signor di Verona, e messer Alberto podestà di Mantova, e il figliuolo del signore di Mantova messer Botticello era podestà di Verona. Avvenne che certi gentili uomini rimasi in Verona avendo increpore e invidia del signore tiranno messer Mastino, essendo di vile condizione e nascimento, e per forza di tirannia fatto loro signore, feciono loro congiura d'ucciderlo, e furono venticinque; e ciascuno promise e giurò di farlo. E così seguirono, che vegnendo uno giorno al palagio del comune sanz' arme a modo di signore che non si prendea guardia, e giugnendo in sulla piazza, tutti i detti collegati l'assalirono, e ciascuno colle coltella in mano il fedirono sanza contasto niuno, e nullo fu ardito di levarlo di terra. Il podestà, cioè messer Botticello, di presente il fece sentire a messer Alberto suo fratello a Mantova, il quale tutta la notte appresso che l'ebbe saputo cavalcò segretamente e venne in Verona, e entrò nel palagio, lasciando tutta la sua cavalleria di Mantova che 'l seguisse appresso; e così il seguirono. E il podestà la mattina vegnente fece richiedere tutti i buoni uomini di Verona a consiglio, e quegli medesimi, che avean morto messer Mastino, promettendo che voleva che la terra si riformasse a reggimento comune. Raunato il consiglio, messer Alberto uscì della camera disarmato e venne nel consiglio, e salì nella ringhiera, donde tutti quelli del consiglio si maravigliarono. Messer Alberto con allegro viso cominciò dissimulatamente le tiran-

nie e rie opere di suo fratello a biasimare, e lodava ciò che di lui era fatto, onde il consiglio era tutto contento, ma come seppe ch'erano venute le masnade da Mantova, com'era ordinato il tradimento per lui e per lo podestà, fece serrare il palagio e uscire fuori i fanti armati, e uccisono tutti coloro ch'aveano morto messer Mastino, e gittatigli morti dalle finestre del palagio, messer Alberto corse la terra e fecesene signore; e perseguitò tutte le schiatte di coloro ch'aveano morto messer Mastino, e cacciogli di Verona. Questa fu la morte e vendetta del primo messer Mastino. Il detto messer Alberto ebbe più figliuoli, i quali fece tutti cavalieri essendo quasi garzoni. Rimase dopo la morte di messer Alberto in vita tre suoi figliuoli: messer Bartolommeo, questi regnò signore di Verona appresso la morte del padre e non lasciò figliuoli; il secondo fu messer Checchino, che regnò appresso; il terzo fu messer Cane, che fu valente tiranno e signore dabbene, di cui addietro facemmo menzione, e fu amico del nostro comune; di costui non rimase niuno figliuolo madornale. Dopo lui regnarono i nipoti e'figliuoli di messer Checchino, ciò furono messer Alberto e messer Mastino, di cui lungamente avemo fatta menzione. E assai sia detto di quelli della Scala, tornando a nostra materia.

CAPITOLO XCVI.

Come i Romani feciono pace tra loro, grandi e il popolo e mandarono a Firenze per avere leggi e statuti.

Nel detto anno 1338, in calen di Novembre, i Romani per certa revelazione di sante persone, e fu quasi ispirazione divina, si convertirono a generale pace insieme i nobili co'popolani, dimettendo per l'amore d'Iddio l'uno all'altro ogni offesa, che fu una mirabile cosa. E poi l'Agosto vegnente feciono popolo, e mandaro loro ambasciadori a Firenze a pregare il nostro comune, che mandasse loro gli ordini della giustizia, che sono contra i grandi e potenti in difensione de'popolani e meno possenti, e altri buoni ordini che noi avevamo. Il comune di Firenze mandò a Roma suoi ambasciadori co'detti ordini, i quali da'Romani furono onorevolemente ricevuti e graditi. E nota, come si mutano le condizioni e gli stati de'secoli, che i Romani

anticamente feciono la città di Firenze e dierono loro legge, e e in questi nostri tempi mandaro per le leggi a'Fiorentini.

CAPITOLO XCVII.

Di più battaglie e sconfitte che furono uno giorno in sul contado di Milano, e per che modo elleno riuscirono.

Nel detto anno, essendo rimasi ne' borghi di Vicenza gran parte delle masnade a cavallo state in Lombardia al nostro servigio e de'Veneziani, come detto avemo addietro, dappoichè fu fatta la pace con messer Mastino, e pagati cortesemente per la nostra lega, eglino feciono una compagna, e furono bene duemilacinquecento cavalieri; e non si vollono partire da Vicenza, se non avessono moneta da messer Mastino. Messer Loderigo Visconti, consorto e rubello di messer Azzo Visconti di Milano, andò a Vicenza con sua moneta, e col favore e moneta di messer Mastino, il quale per levare dalle sue terre la detta gente stati suoi avversari, e per mandargli addosso a messer Azzo suo nimico, fece conducere al detto messer Loderigo la detta compagna. E all'entrare del mese di Febbraio gli condusse in sul Milanese passando il fiume dell'Adda; e sopra quello di Milano stette dodici dì faccendo gran danno di ruberie, ma non d'arsione. Alla fine s'accamparono alla villa di Lignano presso alla città di Milano dieci miglia. Sapendosi la novella in Milano n'ebbono grande turbazione, e uscirono di Milano popolo e cavalieri a dì 15 di Febbraio con ordine di loro astrolago, promettendo loro di vincere i nimici, ma male provvidde, che provvidde la dolorosa vittoria che a loro ne seguì, della quale oste ne fu capitano messer Lucbino Visconti zio di messer Azzo, ed era gravato di gotte, e furono tremila cavalieri e bene diecimila pedoni. Ed essendo una parte della gente di Milano da mille cavalieri e da tremila pedoni nella villa d'Arò, e di quella poi andaro alla villa di Parabico, la schiera, ond'era capitano Giovannello Visconti e messer Giovanni dal Fiesco, e più di venti gentili uomini di Brescia; e il maliscalco dell'oste, ch'era Tedesco, e messer Luchino coll'altra gente s'accampò nella villa d'Arreriva. Sentendo ciò messer Loderigo, uno sabato notte a dì 19 di Febbraio in su l'ora del mattutino cavalcò alla detta villa di Parabico, e di notte assalì i nimici, i quali accampati

di fresco, e non provveduti per lo subito assalto della notte, alla detta villa di Parabico furono sconfitti in poco d'ora, e mortine grande quantità spezialmente di pedoni per lo scuro della notte, e morivvi messer Giovanni dal Fiesco di Genova capitano di quella gente, e più altri Lombardi e Tedeschi. La domenica mattina, a dì 20 del mese di Febbraio, avendo messer Loderigo avuta la detta vittoria mandò settecento cavalieri verso Milano al passo d'uno fiume per torlo a'Milanesi, i quali feciono uno grande danno al popolo di Milano che fuggia in Milano per la detta sconfitta; e lasciò a Parabico quattrocento cavalieri co'prigioni e colla preda, e poi col rimanente di sua oste, ch'erano millecinquecento cavalieri, si tenne schierato al campo di fuori della villa uno miglio. Messer Luchino sentendo la novella dell'assalto fatto la notte alla sua gente a Parabico uscì di Milano e fece due schiere, ed egli con millecinquecento cavalieri tedeschi, ed Ettore da Panigo con settecento cavalieri italiani, infra' quali aveva dugento cavalieri del comune di Bologna al servigio di quelli di Milano, e veniva per soccorrere la sua gente, e trovolli sconfitti. Ettore entrò in Parabico ove aveva quattrocento cavalieri di messer Loderigo che guardavano la preda, e quegli assalirono, e dopo lunga battaglia Ettore gli sconfisse. Messer Luchino s'affrontò con messer Loderigo la domenica in su l'ora di terza, e fu tra loro aspra battaglia che durò infino passata nona. Alla fine fu scavallato e fedito e preso messer Luchino, e rotta la sua gente e messa in caccia. In questo sopravvenne Ettore da Panigo alla detta battaglia co'suoi Italiani, ch' aveano sconfitto quelli quattrocento cavalieri che messer Loderigo avea lasciati a Parabico, e percossono sopra la gente di messer Loderigo, i quali credendosi avere vinto il campo erano sciarrati cacciando gli sconfitti; per la qual cosa furono di presente rotti e sconfitti, e riscosso messer Luchino e gli altri presi; di prima fu preso messer Loderigo e la maggiore parte di sua gente, e menato a Milano. E così furono morti e presi quasi tutta la detta infortunata compagna; e tornando messer Luchino verso Milano, per la via al sopraddetto passo vi fu sconfitto Malerba Tedesco capitano de'detti settecento cavalieri che messer Loderigo avea mandati al passo verso Milano. Ma le dette vittorie del signore di Milano furono con grande dammaggio di sua gente, che vi morirono più di cinquecento uomini a cavallo, e più di tremila uomini a pie-

de del popolo di Milano. Avemo fatto sì lungo conto per le svariate battaglie e rotte che furono tra le dette genti; che in uno giorno furono date cinque sconfitte tra dall'una parte e dall'altra, che non avvenne mai più in Italia sì fatta cosa. Di questo sapemmo il vero da più genti degne di fede che vi furono presenti. Lasceremo di questa materia e torneremo a nostro proposito.

CAPITOLO XCVIII.

Come messer Mastino della Scala venne alla città di Lucca.

L'anno 1339, fatta la pace da noi a messer Mastino, come addietro è fatta menzione, messer Mastino venne a Parma, e riformò la terra, e fecene signori i suoi cugini figliuoli di messer Azzo da Correggio, volendone essere tuttavia sovrano; ma poco appresso la tolsono tutta a lui, come innanzi tosto si farà menzione. Poi a dì 11 d'Aprile messer Mastino venne a Lucca, e fece a' Lucchesi una imposta di ventimila fiorini d'oro, che n'avea gran bisogno. E poco stette in Lucca, che come l'ebbe riformata, vi lasciò per suo vicario Guiglielmo Scanacci degli Scannabecchi di Bologna, antico ghibellino e uscito di Bologna per parte; e tornossi poi a Verona. E nella sua stanza di Lucca, in Pisa e in Firenze n'ebbe grandi sospetti per li suoi trattati e tradimenti, e fecesi gran guardia in Firenze e nelle castella delle frontiere. Lasceremo alquanto de'nostri fatti d'Italia, e diremo come il re di Spagna sconfisse una grande oste di saracini.

CAPITOLO XCIX.

Come i Saracini furono sconfitti dal re di Spagna in Granata.

Nel detto anno, del mese di Giugno, il figliuolo del re di Morocco saracino passò in Granata con molti navilii e con innumerabile gente di Mori detti saracini per andare sopra il reame di Spagna. Sentendo ciò il re di Spagna (a) fece armare

(a) Vedi Appendice n.° 91

trenta galee e dodici legni di corso e venti navi ovvero cocche per contastare il detto passaggio; ma fu tardi, che i Mori del Garbo, che sono vicini alla 'ncontra di Granata, presono tempo fatto, e passarono sanza contasto neuno innanzi che venisse l'armata del re di Spagna. Poi venuto il re di Spagna iscese in terra e puosesi ad assedio alla città di Linda. I saracini vennono per comune alla 'ncontra de'cristiani per guarentire la terra. Allora il re di Spagna per maestria di guerra e per sottrarre i saracini si levò dall'assedio a dì 21 di Luglio, faccendo sembianza di dubitare e di fuggire; e prima mise in aguato della migliore gente a cavallo e a piedi ch'egli avesse nella sua oste. I saracini veggendo che i cristiani quasi si partivano a modo di gente rotta, gli seguirono sanza veruno ordine in grandissima moltitudine; e passati gli aguati, i cristiani corsono sopra loro, e in poco d'ora gli misono in isconfitta, nella quale rimasono de'Mori tra morti e presi più di ventimila. E nota, come noi cristiani solevamo tenere la Terra santa in Soria, che chi andava o mandava o dava sussidio avea grande perdonanza da santa Chiesa, così i saracini dell'universo infino in Arabia mantengono il reame di Granata in Ispagna, e al continuo mandano gente e moneta, e talora fanno generali e grandi passaggi a oltraggio della Chiesa di Roma e del re di Francia e degli altri cristiani, avendo il reame di Granata intorneggiato tra le terre de'cristiani, ed essendo sì presso dov'è oggi la sedia apostolica, sanza avere a passare mare, a grande vergogna dei cristiani; ma intendesi solo a tesaurizzare sanza volerlo spendere in servigio della cristianità, ma nutricare le guerre dall'uno re de'cristiani contra l'altro; ma tal peccato non passerà guari impunito.

CAPITOLO C.

Di certi segni ch'apparvono in Firenze e altrove, onde poco appresso ne seguì assai di male.

Nel detto anno 1339, a dì 7 di Luglio, tra la nona e il vespro scurò il sole nel segno del cancro più che le due parti; ma perchè fu dopo il meriggio al declinare del sole, non si mostrò la scurità come se fosse notte, ma pure si vide assai tenebroso. E nota, secondo che scrivono gli antichi dottori di

strologia, che ogni scurazione del sole nel segno del cancro, che viene quasi di cento anni una volta, dimostra grande significazione di male dovere avvenire al secolo; imperocchè 'l cancro è ascendente del mondo, e più significa dove è in quella parte dell' emisperio dove fa tenebra, cioè essendo il sole al meriggio, che noi volgarmente diciamo ora di nona; ma pure all'ora che venne significò in Firenze e d'intorno fame e mortalità, come innanzi si troverà. E aggiunto a questo venne in Firenze il primo dì d'Agosto seguente grandi e disordinati tuoni e baleni, gittando più folgori nella città e nel contado di Firenze; intra l'altre una ne cadde in sulla torre della città di contro a san Gallo, e abbattè parte d'uno merlo, e poi percosse nella porta, e arse dell' uscio e uccise tre uomini. E poi a dì 4 di Settembre similemente furono tuoni e folgori diversi, e uno ne cadde in sulla torre del palagio del popolo, e abbattè parte d'uno merlo, e tutti furono segno di futuri mali alla nostra città, come tosto appresso seguirono; che nel detto anno in sulla ricolta valse lo staio del grano soldi ventuno, e poi montò in soldi cinquanta innanzi che fosse l'altra ricolta; e se non fosse la provedenza del comune di farne venire per mare, il popolo moriva di fame, che costò al comune lo 'nteresso più di cinquantamila fiorini d'oro, tutto che certi uficiali cittadini ne feciono baratteria assai con messer Jacopo Gabbrielli d' Agobbio insieme, ch' era capitano della guardia del popolo, ovvero tiranno de'popolani reggenti, e condannò gl' innocenti ingiustamente, perch'aveano grano per loro vivere e per loro famiglie, e lasciando i possenti colle grandi endiche, onde seguì assai di male appresso. E similemente fu il detto anno grande caro di vino, che di vendemmia valse il cogno di comunale vino fiorini sei d'oro, e ciascuna arte di Firenze fu in male stato per guadagnare.

CAPITOLO CI.

Come morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e fu fatto signore messer Luchino Visconti suo zio.

Nel detto anno 1339, a dì 16 d' Agosto, morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e 'l dì appresso furono fatti signori il vescovo di Noara messer Giovanni che fu cardinale del-

l' antipapa, e messer Luchino suo fratello figliuoli di messer Maffeo Visconti; ma a messer Luchino rimase la signoria. E poi a dì 21 del mese appresso s'accordò con papa Benedetto e colla Chiesa, per lo misfatto d'essere stato cardinale dell'antipapa e favorito il Bavaro per procaccio di cinquantamila fiorini d'oro. E poi ogn'anno fiorini diecimila d'oro per censo. E per simile modo s' accordò messer Mastino della Scala colla Chiesa per cinquemila fiorini d'oro per anno. O Chiesa pecuniosa e vendereccia, come i tuoi pastori t'hanno sviata dal tuo buono e umile e povero stato, e cominciamento di Cristo?

CAPITOLO CII.

Come la città di Genova e quella di Saona fecione popolo e chiamarono nuovo dogio.

Nel detto anno 1339, a dì 24 di Settembre, quegli della città di Saona feciono popolo, e tolsono le due castella ch' erano nella terra a quegli di casa Doria e di casa Spinoli di Genova, che teneano le dette castella, e gli ne cacciarono fuori. E poi tre dì appresso i cittadini di Genova si levarono a romore e dispuosono i capitani, ch'era l'uno degli Spinoli e l'altro Doria, e cacciarono della terra loro e loro consorti e altri possenti; e feciono popolo, e chiamarono dogio al modo de' Veneziani uno Simone Boccanera de'mediani del popolo. Questo dogio fu franco e valente. E poi l'anno appresso, per cospirazione di certi grandi fatta contro a lui, fece prendere e tagliare la testa a due degli Spinoli e a più altri loro seguaci. E' fu aspro in giustizia, e sperse i corsali di Genova e della Riviera, tuttora ritenendo la sua signoria a parte ghibellina, e tenne in mare piu galee armate per lo comune alla guardia della Riviera.

CAPITOLO CIII.

Di discordie che furono in Romagna, e poi fu pace tra loro.

Nel detto anno, del mese di Settembre, essendo la gente del capitano di Forlì a oste sopra Calvoli, il capitano di Faenza colla forza de'Bolognesi e d'altri di loro parte gli levaron d'as-

sedio quasi sconfitti. E poi l'Ottobre appresso per procaccio de'Fiorentini fu trattato di pace tra'signori e comuni di Romagna. L'una parte erano quegli di Forlì e Cesena, messer Malatesta d'Arimino e que'da Polenta di Ravenna, tutto che fossono guelfi e ghibellini collegati. E l'altra parte era Faenza, Imola, i conti Guidi, e altri loro seguaci. E per sindachi e ambasciadori delle parti si rimisono nel comune di Firenze. E in sul palagio de'priori si diede sentenzia, e si basciarono in bocca pace faccendo.

CAPITOLO CIV.

Come il marchese di Monferrato tolse Asti al re Ruberto.

Nel detto anno, a dì 26 di Settembre, il marchese di Monferrato tolse la città d'Asti, e fecela rubellare al re Ruberto, per cui si teneva, e furonne cacciati quelli dal Soliere di sua parte e i guelfi. E furonne signori i Gottineri e i ghibellini. E la cagione fu perchè il re Ruberto per sua avarizia non pagava le sue masnade che vi teneva, onde al bisogno non feciono retta nè difesa, perchè aveano pegno l'arme e i cavalli. La quale perdita fu grande danno al re Ruberto per le sue terre di Piemonte e a tutta parte guelfa di Lombardia.

CAPITOLO CV.

D'accordo e lega fatta da'Fiorentini a'Perugini.

Nel detto anno 1339, a dì 6 di Novembre, i Fiorentini feciono lega e compagnia co'Perugini per mano del nostro vescovo e d'altri ambasciadori perugini, e ordinossi a Lucignano di Valdambra, e quietarono i Perugini a'Fiorentini ogni ragione della questione d'Arezzo rimanendo a' Perugini libero Lucignano d' Arezzo, e il Monte a san Savino, e altre castella d' Arezzo che si teneano.

CAPITOLO CVI.

Di certi ordini dell'elezione de' priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore.

Nel detto anno, a dì 24 di Dicembre, si fece parlamento in Firenze, ove si corresse l'ordine della lezione de'priori e de'dodici loro consiglieri e de'gonfalonieri delle compagnie, i quali in prima com' erano eletti, erano i loro nomi scritti in polizze, e messe le dette polizze in borsa per sesti. A'tempi, quando si traevano per i detti ufici, si rimettevano in altre borse, infino che tutti n' erano tratti; e poi si ricominciava di nuovo a trarre, sicchè si può dire quelli tali erano a vita, ch'era sconcia cosa e disonesta a volere eglino signoreggiare la repubblica, sanza darne parte agli altri così o più degni di loro. E corressesi, che come fossono tratti la prima volta, si stracciasse la polizza del loro nome, e alla riformazione degli ufici si rimettessono da capo allo squittino con gli altri insieme; e chi ottenesse il partito vi rimanesse; e fu ben fatto per levare la superbia e tirannia a'cittadini reggenti.

CAPITOLO CVII.

Come le città della Marca uccisono e cacciarono i loro tiranni e feciono popolo.

In questo anno, del mese di Febbraio, quasi tutte le terre della Marca feciono popolo, e uccisono Marcennaio che signoreggiava Fermo, e messer Accorrimbono da Tolentino, e quello da Matelica, e il Marchese; e quelli tiranni che que' popoli non poterono uccidere, cacciarono in esilio.

CAPITOLO CVIII.

Come la gente del re Ruberto prese l'isola di Lipari, e sconfisse i Messinesi.

Nel detto anno 1339, a dì 17 di Novembre, avendo la gente del re Ruberto presa l'isoletta di Lipari in Cicilia e assalito il

castello di quella e molto strettolo il conte di Chiaramonte di Cicilia colla forza de' Messinesi armò in Cicilia otto galee e sette uscieri e quaranta legni, e venne a soccorrere Lipari. L'ammiraglio del re Ruberto, ch'era messer Giuffredi di Marzano conte di Squillaci, maestrevolmente fece ritirare sua oste dal castello e ridurla al suo navilio da una parte del golfo, e armò diciotto galee e sei uscieri e una cocca che egli avea, e diede luogo a' Ciciliani, sicchè fornirono il castello con gran festa e gavazzo. La mattina appresso volendosi partire il conte di Chiaramonte per tornare a Messina, l'ammiraglio del re Ruberto l'assalì, e la battaglia fu in mare aspra e dura. Alla fine i Ciciliani furono sconfitti e morti, e preso il conte di Chiaramonte con molta buona gente di Messina, che pochi ne scamparono. E rendessi il castello alla gente del re Ruberto. Tornando l'ammiraglio a Napoli, essendo sopra l'isola d'Ischia, fortuna forte gli prese e menolli infino in Corsica, e ruppono quattro galee fedendo in terra cariche di pregioni, che i più scamparono. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze e d'altre novità d'Italia, e diremo della guerra del re di Francia e del re d'Inghilterra e de'suoi collegati Fiamminghi e Brabanzoni e Anoieri.

CAPITOLO CIX.

Come ricominciò la guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra.

Nel detto anno, a dì 9 di Dicembre, i Fiamminghi e'Brabanzoni con gli Anoieri riformarono lega insieme contro al re di Francia. E poi a dì 23 di Gennaio Adoardo terzo re d'Inghilterra venne d'Analdo a Ganto, e giurò la detta lega, faccendosi nominare re di Francia per lo retaggio della madre, portando per insegne e in suggello l'arme di Francia e d'Inghilterra dimezzata. E poi a dì 20 di Febbraio si partì da Bruggia, e andonne in Inghilterra, promettendo di tornare assai tosto con tutto suo isforzo. Partito il re d'Inghilterra, la gente di Francia ch'era in Tornai corsono infino ad Odinardo in Fiandra all'entrare d'Aprile 1340, faccendo arsione e gran danno al paese. Per la qual cosa quelli di Bruggia e quelli di Ganto per comune con gli altri Fiamminghi vennono ad oste sopra Tornai, e stettonvi più di cinque giorni guastando d'intorno. Quel-

li d'Ipro col conte di Soffolco e con quegli di Salisbiera e altra gente del re d'Inghilterra cavalcarono sopra Lilla, e per aguato furono sconfitti, e presi i detti conti. Per la qual cosa i Fiamminghi, ch'erano ad oste sopra Tornai, se ne partirono sconciamente. E poi in quelli giorni del mese d' Aprile il conte, e messer Gianni d' Analdo, e il sire di Falcamonte cavalcarono in sul reame di Francia infino a Remso, faccendo grande uccisione e incendio di case; faccendo grande danno, e levando grande preda sanza contasto alcuno. Poi a dì 7 di Maggio il conestabile di Francia con gente assai a cavallo e a piede venne sopra Valenziena in Analdo, e stettonvi tre settimane faccendo al paese grandissimo danno. E così per guerra guerriata si consumarono gran parte di quel paese a danno di ciascuna parte.

CAPITOLO CX.

Come il re d' Inghiterra sconfisse in mare l'armata del re di Francia.

Gli anni di Cristo 1340, il dì di san Giovanni Battista, a dì 24 di Giugno, il buono Adoardo terzo re d' Inghilterra arrivò in Fiandra al porto della Suina con centoventi cocche armate, che v' era suso duemila cavalieri gentili uomini e popolo infinito con molti arcieri inghilesi; e trovovvi l'armata del re di Francia, ch'erano dugento cocche con trenta galee e barche armate, delle quali era ammiraglio Barbanero di Portoveneri grande corsale, il quale aveva fatto gran danno in mare sopra gl'Inghilesi e Guasconi e Fiamminghi alle loro riviere, e presa l'isola del Gaggiante, ch'è alla 'ncontra della detta Suina, e rubata e arsa, e morti più di trecento Fiamminghi. Quelli di Bruggia come sentirono la venuta del re d'Inghilterra, gli mandarono loro ambasciadori alle Schiuse, pregandolo per Dio e per loro amore, che non si mettesse a battaglia contra l'armata del re di Francia, perocch'erano altrettante quanto la sua, e più erano le galee genovesi; e ch'egli attendesse due giorni e riposasse sua gente, perocchè di presente armerebbono cento cocche di buona gente in suo aiuto, e poteva avere sicura vittoria. Il valente re non volle attendere, ma fece armare suoi cavalieri e sergenti, e comparti per le navi, oltre a' marinai, di quella gente, e cominciò la battaglia francamente; la qual fu

aspra, e durò tutto il giorno, che non si sapeva chi avesse il migliore, infino alla notte. Il franco re Adoardo colle cocche bene armate di suoi baroni, e riposato che fu, percosse la sera con piena marea e a piene vele sopra i nimici sparti e stanchi del combattere, e misegli in rotta e in sconfitta; che tutti furo tra presi e morti, e non ne campò che due galee e venti barche, e ciò fu perch'era di notte, e i Fiamminghi v'erano tratti delle marine d'intorno co'loro legni e barche, e chiuseno le due bocche della Suina ch'è tra l'isola del Gaggiante ch'è alla bocca del porto, e alla terra ferma, sicchè tutti rimasono rinchiusi siccome in una gabbia. E rimasonvi tra morti e annegati più di diecimila uomini, e più d'altrettanti presi dell'armata del re di Francia. E tutto il suo navilio e loro arnesi rimasono in preda agl'Inghilesi e a'Fiamminghi.

CAPITOLO CXI.

Come parte de' Fiamminghi furono sconfitti a santo Mieri.

Nel caldo della sopraddetta vittoria, quegli di Bruggia e d'Ipro con messer Ruberto d'Artese vennono sopra santo Mieri con diecimila a piedi, e dovea essere loro dato. In santo Mieri v'era il duca di Borgogna e 'l conte d'Armignacca con milledugento cavalieri. Quegli di Bruggia assalirono una porta, che doveva essere loro data, e già presa quella, quegli d'Ipro rimasono addietro male ordinati. Il conte d'Armignacca uscì fuori colla cavalleria per un'altra porta, e assalì quegli d'Ipro; ma quegli non ressono, ma si misono in fuga; e poi sanza seguire la caccia assalirono que'di Bruggia, i quali feciono alcuna retta, e morironvi più di cinquecento uomini. Essendo in fuga quegli d'Ipro, ed era già notte, si fuggirono al loro campo quegli di Bruggia sanza seguito di nemici; e la notte per paura si fuggirono verso Cassella, e lasciarono tutto il loro campo, e ciò fu a dì 28 di Luglio.

CAPITOLO CXII.

Come il re d' Inghilterra co' suoi collegati si puosono ad assedio alla città di Tornai, e poi fu triegua da loro al re di Francia.

Lo re Adoardo avuta la detta vittoria di mare, come dicemmo addietro, non stette ozioso; incontanente scese in terra con sua gente, e venne a Bruggia e poi a Ganto, e da' Fiamminghi gli fu fatto onore, come a loro signore, faccendogli omaggio come al re di Francia. E là fece parlamento, che vi fu il duca di Brabante e 'l conte d'Analdo e tutti i collegati, e quivi ordinarono generale oste sopra la città di Tornai; e sanza indugio vi cavalcarono e accamparsi intorno il detto re d' Inghilterra, e il duca di Brabante, e il conte d'Analdo, e il duca di Giulieri, e quello di Ghelleri, e il conte di Los, e il sire di Falcamonte, con più baroni di Valdireno della Magna in quantità di più di ottomila cavalieri; e le ville di Fiandra, e di Brabante e d'Analdo per comune con più di ottantamila uomini bene armati i più a corazze e barbute, e fecionvi quattro campi; né già per quella piccola rotta avuta a santo Mieri non lasciarono, ma vigorosamente seguirono l'oste del re d'Inghilterra. I due campi furono di qua dal fiume dello Scalto, e i due di là dal fiume, faccendo grandi ponti in sulla riviera per passare dall'una oste all'altra per potere avere spedita la vittuaglia e guernigione dell' oste. In Tornai era il conestabile di Francia con bene quattromila cavalieri e diecimila sergenti a piè sanza i cittadini, ch'erano più di quindicimila; e tra quegli d'entro e que'di fuori ebbe molti assalti e punghe e badalucchi a cavallo e a piedi; e per la moltitudine ch' era nella città di bestie, non provveduta di vittuaglia a sofficienza, n'avea assai difetti. Onde i cittadini si cominciarono a dolere al conestabile, che levasse loro l' assedio, o eglino cercherebbono loro accordo. Il conestabile mandò per soccorso al re di Francia, mostrandogli che la terra era per perdersi. Il re Filippo di Valos vi venne al soccorso in persona con più di diecimila cavalieri e popolo grandissimo, e accampossi presso alla città a una lega. Ma però l'oste del re d'Inghilterra e degli altri collegati non si mosse, che erano molto afforzati i loro campi, ed erano signori di combattere o di schifare la battaglia a loro

piacere. Il re di Francia non potendo combattere co'nimici, nè impedire la vittuaglia a' loro campi, nè fornire Tornai sanza grande pericolo, dubitò forte di perdere la terra. E incominciò a cercare trattato d'accordo per mano del duca di Brabante con grosso spendio a' caporali delle comuni di Brabante, che non erano così costritti alla guerra come i Fiamminghi e gli Anoieri. Il re d'Inghilterra non volea intendere a trattato, conoscendo che la terra non si potea difendere nè tenere per difetto di vittuaglia; e avendo egli la città di Tornai, che è sì forte e possente e accostata a Fiandra e ad Analdo e al Brabante e all'altre terre dell' imperio, ed è la chiave del reame di Francia, avea per vinta la guerra; che 'l re di Francia non avrebbe tenuta terra da Compiegno in là. Ma i Brabanzoni sentendo il trattato che menava il loro duca, e per la corruzione della moneta del re di Francia, come dicemmo innanzi, feciono punta falsa, e subitamente si levarono da campo e tornarono in loro paese. Il re d'Inghilterra e gli altri allegati veggendosi ingannati e falliti da Brabanzoni, e al re falliva la moneta, che i suoi uficiali di là ne 'l teneano a dieta e scarso, si compiè il trattato il meglio che potè, faccendo triegua infino alla festa di san Giovanni avvenire, rimettendosi della pace nel papa e nella Chiesa di Roma. E se infra 'l termine non fosse fatto l'accordo, si dovea riporre la città di Tornai nello stato ch'ell'era, che non vi si trovò da vivere per otto giorni. E così si giurarono le triegue (*a*) per i due re e gli altri collegati, e levaronsi da oste a dì 26 di Settembre 1340. Ma lo re di Francia non tenne fede, ma com'egli ebbe libero Tornai, il fece fornire per due anni; e poi andò di triegua in triegua, e altre mutazioni di guerra, come innanzi per li tempi faremo menzione. Lo re d'Inghilterra stette in Fiandra infino a mezzo Novembre, e poi si partì dalle Schiuse, e andonne in Inghilterra. E incontanente fece pigliare i suoi tesorieri e uficiali, che neuno l'avea ben fornito di moneta, e tolse loro di molti danari.

(*a*) Vedi Appendice n.° 92.

CAPITOLO CXIII.

Come l' armata del re di Spagna quasi perì per fortuna.

Nel detto anno 1340, del mese d'Aprile, mandò il re di Spagna sua armata di ottanta galee sopra i saracini di Granata che teneano il monte Giobeltaro, acciocchè i saracini di Setta non potessono venire a fornirlo: ma gran fortuna di mare gli soprapprese, ch'eglino percossono a terra, e ruppono ventiquattro galee con grande danno de'cristiani. Lasceremo alquanto de'fatti de'cristiani d'oltremare, e torneremo alquanto addietro a raccontare delle novità in questi tempi occorse alla nostra città di Firenze, e per l'altra Italia.

CAPITOLO CXIV.

Di grande mortalità e carestia che fu in Firenze e d'intorno, e d'una cometa che apparve in cielo.

Nel detto anno, all'uscita di Marzo, apparve in aere una stella cometa in verso il levante nel fine del segno di Vergine e cominciamento della Libra, i quali sono segni umani, e mostrano i segni sopra i corpi umani di grande distruzione e morte, come diremo appresso; e durò la cometa poco, ma i mali assai, che ne seguirono di male significanze sopra la nostra città di Firenze. Che incontanente incominciò gran mortalità, che quale si poneva ammalato quasi neuno ne campava; e morinne più che 'l sesto de'cittadini pure de' migliori e i più cari, maschi e femmine, che non rimase famiglia ch'alcuno non ne morisse, o dove due o tre o più; e durò questa pestilenzia infino al verno vegnente. E più di quindicimila corpi tra maschi e femmine e fanciulli se ne seppellirono pure nella città, onde la città era tutta piena di pianto e di dolore, e non s' intendea appena ad altro che a seppellire morti. E però si fece ordine, che come il morto fosse recato alla chiesa la gente si partisse; che prima stavan tanto che si facesse l'esequio, e a tali la predica con solenni ufici a' maggiorenti; e ordinossi che non andasse banditore di morti. In contado non fu si grande la mortalità, ma pure ve ne morirono assai, e con questa pestilenza

ne seguì la fame e il caro, aggiunta con quello dell'anno passato; che con tutto lo scemo de'morti valse lo staio del grano più di soldi trenta, e più sarebbe assai valuto, se non che 'l comune ne fece provvedenza di farne venire di Pelago. Ancora apparve un altro nuovo segno; che a dì 16 di Maggio nel detto anno, di mezzo giorno, cadde in Firenze e d'intorno una gragnuola grossa e spessa, che coperse le tettora e la terra e le vie, ed era alta come grande neve, e guastò quasi tutti i frutti. Per questa mortalità, a dì 18 di Giugno, per consiglio del vescovo co'religiosi si fece in Firenze grande processione, ove furono quasi tutti i cittadini maschi e femmine colla reliquia del corpo di Cristo che sta a santo Ambrogio, e andossi con esso per tutta la terra infino a ora di nona, con più di centocinquanta torchi accesi. E poi appresso s'aggiunsono i mali segni, che la mattina di san Giovanni essendo uno grande e ricco cero in su uno grande e ricco carro fatto per i signori della moneta per offerirlo a san Giovanni, sì si stravolse sprovvedutamente con tutto il carro, e cadde in su'gradi della porta de'priori, e tutto si spezzò; e ben fu segno che dovea cadere la moneta de'Fiorentini e rompere quelle compagnie, come seguì appresso poco tempo con grande danno de'Fiorentini; e in quella mattina in san Giovanni cadde un palchetto che v'era fatto di costa al coro, che v'erano suso tutti i cantatori cherici che uficiavano alla festa, e molti se ne magagnarono della persona. E poi s'aggiunse male sopra male, che a dì 20 di Luglio e appresso la notte seguente s'apprese uno grande fuoco in Parione, e valicò nella grande ruga di san Brancazio, ove si faceva l'arte della lana, infino presso alla chiesa, ove arsono quarantaquattro case con grande danno di mercatanzie, di panni, lane e masserizie, e di case e palazzi. I Fiorentini sbigottiti e impauriti per li detti segni e danni all'arti e alle mercatanzie, non stettono mai peggio per guadagnare; quelli che reggeano il comune, per conforto de'religiosi per mostrare alcuna pietà, ordinarono che si traesse certi sbanditi di bando, pagando al comune una certa gabella, e che i beni de' rubelli, ch' erano in comune, fossono renduti alle vedove e a' pupilli, a cui succedeano; ma non fu perfetta la grazia e la misericordia che dovesse piacere a Dio, perocchè si doveano restituire il prezzo che prima gli aveano, per certi ordini, fatti ricomperare dal comune alle dette vedove e pupilli, e non si fece; onde non ri-

stettono a tanto le nostre pestilenze, che per lo nostro peccato ne seguirono assai appresso, come innanzi leggendo si troveranno, che avvenne poi più casi, che i vivi ebbono astio de'morti per le soperchie tribulazioni occorse alla nostra città. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d'altre novità d'intorno, tornando assai tosto a seguire dell'avversità ch'avvennono alla nostra città di Firenze.

CAPITOLO CXV.

Come gli Spuletini levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti.

Nel detto anno 1340, all'uscita di Giugno, il conte di Triventi del reame di Puglia, essendo per lo re Ruberto vicario nella città di Rieti, ed essendo posto ad oste sopra il castello di Luco co'cittadini di Rieti insieme con lui, gli Spuletini con loro amistà vennero al soccorso di quello, e sconfissero il detto conte con quegli di Rieti, con grande dammaggio di presi e di morti.

CAPITOLO CXVI.

Come messer Ottaviano de' Belforti si fece signore di Volterra.

Nel detto anno, a dì 8 di Settembre, nella città di Volterra si levò romore, e fu ad arme e a battaglia cittadinesca. Dell' una parte era capo messer Ottaviano di Belforte, che se ne voleva fare signore, e dell'altra parte il vescovo ch'era suo nipote nato per femmina, con certi popolani che volevano vivere in libertà; ma la tirannia colla forza de' forestieri invitati per messere Ottaviano furono vincitori, e cacciarono il vescovo e suoi seguaci, i quali si ridussono in Berignone suo castello, e messer Ottaviano si fece signore della città, e poi seguitandoli, onde seguì assai di male; e fece il detto messer Ottaviano uccidere due fratelli del vescovo a tradimento, avendo li sicurati, costringendoli per avere il detto castello di Berignone ch' egli avea assediato; il vescovo che v'era dentro sofferse innanzi di vederli morire che di rendere il castello.

CAPITOLO CXVII.

Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi in mare.

Nel detto anno, dodici galee di Genovesi ch'erano ite in Romania per loro mercatanzia, ritrovandosi nel mare Maggiore di là da Costantinopoli con centocinquanta legni o più tra grossi e piccoli armati di Turchi saracini, i Genovesi francamente gli assalirono e misongli in isconfitta, faccendo di loro grande molestia d' uccidergli e d' annegargli in mare, dove ne rimasono morti più di seimila, e guadagnarono i Genovesi molta roba e danari. In quest'anno sei galee di Genovesi ch'andavano in Fiandra, furono prese dall'armata degl'Inghilesi a Sanmari in Brettagna, e perderonvi il valore di dugento migliaia di fiorini d'oro; e così va la fortuna della guerra di mare.

CAPITOLO CXVIII.

Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città fu tutta a romore e ad arme.

Tornando a nostra materia a raccontare l'avversitadi occorse alla nostra città di Firenze in questi tempi per lo suo mal reggimento, mi fa molto turbare la mente sperando peggio per l'avvenire. Considerando che per li segni del cielo, nè per pestilenzia di diluvio, nè per mortalità, nè per fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè che si riconoscano di loro difetti e peccati; ma al tutto hanno abbandonata la santa carità umana e civile, e solo a baratteria e tirannia con grande avarizia reggono la repubblica. Onde mi fa temere forte del giudicio d'Iddio. E acciocchè meglio si possano intendere le motive delle dissensioni e delle novità occorse, e perchè sia esemplo a quegli che sono a venire, acciocchè eglino mettano riparo e piglino esemplo a simili casi, si narreremo brievemente il difetto del male reggimento ch'allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male, benchè non sia però scusa de'mali operatori contra il comune. Per difetto de'mali uficiali e reggenti, la città di Firenze si reggea allora e poi un tempo per due per

sesto de'maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non voleano a reggimento pari nè compagnia, nè all'uficio del prioratico nè agli altri conseguenti ufici mettere se non chi a loro piaceva , e che facessono loro volontà , scludendone molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando parte a'grandi nè a'mezzani nè a' minori , come si convenia a buono reggimento di comune. E oltre a questo, non bastando loro la signoria del podestà, e quella del capitano del popolo, e quella dell'esecutore degli ordinamenti della giustizia contra i grandi e possenti, ch'erano ancora di soperchio al buono reggimento comune, si crearono l'uficio del capitano della guardia; cioè elessono e feciono ritornare in Firenze messer Iacopo de'Gabbrielli d'Agobbio, uomo subito e crudele e carnefice, con cento uomini a cavallo e dugento a piede al soldo del comune, ed egli con grosso salaro, acciocchè facesse a senno de'detti reggenti. Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranno, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per gli detti reggenti , sanza seguire leggi o statuti , onde molti innocenti condannò in avere e in persona, e teneva i cittadini grandi e piccoli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti, che col suo bastone facevano le loro vendette e talora l'offese e le baratterie; non ricordandoci noi Fiorentini ciechi, ovvero insegnandoci egli di ricordare di quello male ch'avea operato il detto messer Iacopo in simile uficio nell' anno 1335 , e poi messer Accorrimbono : onde per loro difetto era fatto divieto dieci anni, e non l' osservarono. Di questo iniquo uficio e reggimento erano mal contenti i più de' cittadini, e massimamente i grandi e possenti ; e però certi grandi cercarono cospirazione nella città per abbattere il detto messer Iacopo, e il suo uficio e i suoi seguaci reggenti. E più tosto gli fece muovere, che in que'tempi fu condannato per lo detto messer Iacopo messer Piero de'Bardi in lire seimila, perch'avea offeso un suo fedele da Vernio, non istrettuale di Firenze, onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de'Bardi era costretto di rendere al comune il suo castello di Mangona , ch' egli l'avea comperato. Questi Bardi erano de' più possenti cittadini di Firenze d'avere e di persone, e di loro danari aveano comperato dalla figliuola d'Alberto conte, Vernia e Mangona, e il castello del Pozzo da' conti da Porciano , onde il popolo di Firenze n'era mal contento, perocchè il comune vi cusava sua ra-

gione, come in addietro in alcuna parte facemmo menzione. Per lo detto sdegno e superbia de'Bardi, e simile de'Frescobaldi, per una condannagione fatta a messer Baldo de'Frescobaldi di lire tremilasettecento per la pieve di san Vincenzo, dicevano che fu fatto a torto, e però fu capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch'assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co'detti Bardi teneano parte de'Frescobaldi e de'Rossi, e di più case di grandi, e d'alcuna possente di popolani di qua d'Arno; e rispondea loro il conte Marcovaldo, e più suoi consorti da' conti Guidi, i Tarlati d'Arezzo, Pazzi di Valdarno, Ubertini, Ubaldini, Guazzalotti da Prato, Belforti di Volterra e più altri, e ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piedi in grande quantità, e mandare la notte di tutti i Santi le dette brigate; e la mattina vegnente, come le genti fossono all' esequio de' morti, dovevano levare il romore nella città, e uccidere messer Iacopo Gabbrielli e i caporali de'reggenti, e abbattere l' uficio de'priori e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse che voleano disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e seguito, se non fosse il sopraddetto messer Andrea de'Bardi, o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch'egli avesse co'suoi consorti, egli manifestò la detta congiura a Iacopo degli Alberti ch'era de'caporali reggenti. Incontanente il detto Iacopo il rivelò a'priori e agli altri suoi compagni reggenti, e subito si guarentirono d'arme e di gente, essendo la città in grande paura e sospetto, e ciascuna parte temeva di cominciare. Ma acciocchè a'congiurati non giungesse loro isforzo, il dì d'Ognissanti 1340, in su l'ora del vespro, i caporali de'reggenti salirono in sul palagio de' priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo; e alcuni de'priori amici de' Bardi la contesono, e ciò fu messer Francesco Salviati e Taldo Valori, l'uno era priore e l' altro gonfaloniere di giustizia per il sesto di porta san Piere; onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentirono il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa ad arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piedi furono in su la piazza de'priori co'gonfaloni delle compagnie, gridando, *viva il popolo e muoiano i traditori*. E incontanente feciono serrare le porte della città, acciocchè gli amici e il soccorso de'congiurati non potessono entrare nella città, i quali erano in via pres-

so alla terra per entrare la notte con grande isforzo di gente. I congiurati veggendo scoperto il trattato e fallito il loro soccorso, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall'Arno rispuose loro nè si scopersono per paura del popolo; il popolo commosse a furore contro a' congiurati: i congiurati veggendo ciò, intesono solo al loro scampo e riparo, e guardando i detti casati d'Oltrarno i capi de'ponti, saettando e uccidendo chi gli volesse passare: e misono fuoco a capo de'due ponti di legname, ch'allora era l'uno contro alle case de'Canigiani e l'altro de'Frescobaldi; acciocchè il popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d'Oltrarno tanto che il soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, che i popolani d'Oltrarno francamente gli ripugnarono, e tolsono loro i ponti coll'aiuto de'popolani de'cinque sesti, ch'andarono in loro aiuto per lo ponte alla Carraia. Messer Iacopo Gabbrielli capitano si stava armato in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, sanza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte quasi come stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente cavaliere messer Maffeo da ponte Caredi, allora podestà di Firenze, francamente con sua compagnia armato a cavallo, passò il ponte Rubaconte con grande pericolo e rischio di sua persona, e parlò a'congiurati con savie parole, e con cortesi minacce gli condusse la notte sotto la sua sicurtà e guardia a partirsi, e andaron fuori della città per la porta a san Giorgio, quasi sanza romore d'uomini o spargimento di sangue, o incendi o ruberie, onde molto ne fu commendato, ch'ogni altro modo era con grande pericolo alla città. E come furono partiti, il popolo s'acchetò, e l'altro dì appresso fatta di loro condannagione si disarmarono i popolani, e ciascuno fece i suoi fatti come prima. E per sì fatto modo guarentì Dio la nostra città di grande pericolo, non guardando a'nostri peccati e al male reggimento del comune; ma per non essere di tanto beneficio grati a Dio, la detta congiura gittò appresso tanto di male a danno della nostra città, come innanzi si farà menzione.

CAPITOLO CXIX.

Chi furono i congiurati che furono condannati.

Partiti i detti congiurati, il dì appresso si tenne consiglio come si dovesse procedere contra loro; per lo migliore del co-

mune si prese di non fare grande fascio, perchè a troppi cittadini sarebbe tocco, che sentendo della detta congiura s'apparecchiavano con armi e con cavalli, ma non si mostrarono; ma solamente si procedesse contra quelli che si mostrarono e furono in arme, i quali furono cittadini, e richiesti non comparirono, e subitamente furono condannati nell'avere e nelle persone, siccome ribelli e traditori di loro comune (a). I quali furono la prima volta questi ch'appresso diremo: messer Piero di messer Gualterotto de' Bardi, Aginolfo suo fratello, Andrea e Francesco e Gualterotto di Filippuzzo de'Bardi, Bindo d'Andrea di messer Gualterotto, messer Nepo e Piero di Ciampi suo nipote, messer Gerozzo di messer Francesco, Bartolommeo e Angiolo suoi fratelli, messer Iacopo di messer Guido Accolti de'Bardi, messer Simone di Gerozzo, ma non ebbe colpa di certo; Simone e Cipriano di Geri, Bindo di Benghi tutti della casa de'Bardi; messer Iacopo priore di san Iacopo, messer Albano, messer Agnolo Giramonte e Lapo suo nipote, messer Baldo di Lamberto, Niccolò e Frescobaldo di Guido, Giovanni e Bartolo di messer Fresco Rosso di Guido, Iacopo di Bindo e Geri di Bonaguida, Mangeri di messer Lapo, tutti della casa de' Frescobaldi; Andrea e Ubertino e Giovanni de'Nerli, ser Tomagno degli Angiolieri, cappellano del detto priore di san Iacopo, Salvestrino e Ruberto di messer Barone de'Rossi, e non più de'loro consorti, che non si mostrarono; di qua dall'acqua non se ne scoperse neuno. I loro palazzi e beni in città e in contado a furore furono messi in puntelli, e disfatti e guasti infino a'fondamenti. E ordinossi che in tutte le terre vicine guelfe e quelle della lega di Lombardia, che non ritenessono i nuovi ribelli sopraddetti. E di ciò feciono il peggiore, per la qual cosa i più de'sopraddetti n'andarono a Pisa, e il priore di san Iacopo n'andò a corte di papa a procurare quanto potè in detto e in fatto contro al comune di Firenze. Per la detta liberazione e pericolo della nostra città per lo comune a dì 26 di Novembre si fece una grande processione e offerta a san Giovanni, e per tutte l'arti si ordinò che ogni anno per l'Ognissanti si facesse la detta offerta; e ordinossi di trarre di bando gli sbanditi pagando certa gabella per fortificare il popolo; che fu grande male a recare in città molti rei uomini e malfattori. Ma altro rimedio

(a) Vedi Appendice n.° 93.

ci voleva per appacificarci con Dio che a lui rendere le gratitudini, e usare carità tra' prossimani cittadini, ma ad altro s'intendè; e ordinossi, che ogni popolano che potesse fosse armato di corazza e di barbuta alla fiamminga, e impuosesene seimila, e molte balestra per fortificare il popolo. E del mese di Gennaio seguente il comune comperò Mangona da messer Andrea de'Bardi settemilasettecento fiorini d'oro, iscontandone millesettecento che 'l comune v'avea spesi in racconciarlo innanzi che si rendesse a messer Benuccio Salimbeni marito della contessa di Mangona. E il castello di Vernia s'arrendè al comune di Firenze pagandone a messer Piero de'Bardi fiorini quattromilanovecentosessanta d'oro. E fecesi decreto per lo comune, che nullo cittadino potesse acquistare o tenere castello di fuori dal nostro contado o distretto il meno di lungi venti miglia. Del detto mese di Gennaio furono condannati nove de'conti Guidi ch'aveano tenuta mano alla sopraddetta congiura, e furono quasi tutti i loro caporali, salvo il conte Simone e Guido suo nipote da Battifolle che non assentirono alla detta congiura. Di ciò furono ripresi molto da'savi quelli che governavano la città, di condannare i nostri possenti vicini conti Guidi, a recarglisi a scoperti nimici, e di questo peccato non condannaro i nostri cittadini ch'erano colpevoli, come con loro alla detta congiura; ma bene s'apparecchiarono in arme co'loro fedeli per venire a Firenze. E poi a più d'uno anno appresso fu scoperto un altro trattato che i detti ribelli facevano, onde fu preso Schiatta di Frescobaldo de' Frescobaldi, il quale menava il detto trattato, e fugli tagliata la testa; e fu condannato Paniccia di Bernardino e Iacopo de'Frescobaldi, e Biordo di messer Vieri e Giovanni Ricchi de'Bardi, Antonio degli Adimari e Bindo de'Pazzi, tutti come rubelli. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, ch'assai ce n'è convenuto dire a questa volta, faccendo incidenzia per dire alquanto d'altre novità state in questi tempi per l'universo: ma tosto vi torneremo, ch'assai ci cresce materia a'nostri fatti.

CAPITOLO CXX.

Come il re di Spagna sconfisse i Saracini in Granata.

Nel detto anno 1340, in calen di Novembre, furono sconfitti i saracini di Setta e dell'altro paganesimo, e quegli di Bar-

beria e di Levante che erano passati di qua da mare, innumerabile quantità, al soccorso di quelli di Granata, per lo buono re di Spagna; e rimasene tra morti e presi più di ventimila, con molto tesoro e arnesi di saracini.

CAPITOLO CXXI.

Come arse Portoveneri.

Nel detto anno, il dì di calende di Gennaio, s'apprese il fuoco in Portoveneri nella Riviera di Genova, e fu sì impetuoso, che non vi rimase ad ardere casa nè piccola nè grande, salvo che due castella ovvero rocche che v'aveano i Genovesi, con infinito danno d'avere e di persone; e non sanza giudicio di Dio, che quelli di Portoveneri erano tutti corsali, e pirati di mare e ritenitori di corsali.

CAPITOLO CXXII.

Come la casa de' Puglieti e i loro seguaci furono cacciati di Prato.

Nel detto anno, del mese di Febbraio, i Guazzalotti da Prato col caldo e favore di certi Fiorentini, levarono a romore la terra di Prato per sospetto de' Pugliesi, e de' Rinaldeschi loro vicini, ovvero per rimanere signori, e nella terra ebbe battaglia, e morirvi alquanti dall'una parte e dall'altra; alla fine i detti Pugliesi e Rinaldeschi co' loro seguaci furono cacciati della terra, e molti altri fatti confinare.

CAPITOLO CXXIII.

Come in Firenze si feciono due capitani di guardia.

Nel detto anno, in calen di Febbraio, si partì di Firenze il tiranno, cioè messer Iacopo de'Gabbrielli d'Agobbio, ricco del sangue de'Fiorentini ciechi, che più di trentamila fiorini d'oro si disse che ne portò contanti. Vero è che per la sua partita i savi rettori di Firenze corressono il loro errore del suo tirannico uficio, e scemarono le spese del comune ovvero le ad-

doppiarono, che là dove n'aveva prima uno bargello per l'esecuzione ne elessono due, l'uno a petizione del detto messer Iacopo e suo parente (ciò fu messer Currado della Branca, capitano della guardia in città per arricchire la povertà de'Marchigiani); l'altro alla guardia del contado sopra gli sbanditi messer Maffeo da ponte Caradi da Brescia stato nostro podestà: questi n'era più degno per le sue virtudi e operazioni; ma l'uno e l'altro uficio era di oltraggio e di grande spesa e danno del comune. Ma i reggenti cittadini per mantenere il comune, ovvero la loro tirannia, e tali di loro baratterie, come dicemmo addietro, li sosteneano a tanto danno del comune e gravezza de' cittadini per essere temuti e farsi grandi. Ma poco appresso Iddio ne mostrò giudicio assai aperto per le loro prave operazioni, a gran danno e vergogna e abbassamento del nostro comune, come innanzi faremo menzione. Ma gravami che non fu sopra le loro persone, com' erano degni i mali operatori, come che toccò ad alquanti di loro. Ma Iddio si riserva e non lascia nullo male impunito, benchè non sia a'tempi e al piacere de' disideranti; e spesso punisce il popolo per li peccati de' rettori, e non sanza giusto giudicio, perocchè 'l popolo è bene colpevole a sostenere le male operazioni de'loro reggenti; e questo basti a tanto.

CAPITOLO CXXIV.

Come la città di Lucca volle essere tolta a messer Mastino della Scala.

Nel detto anno e mese di Febbraio, messer Francesco Castracani degl' Interminelli di Lucca ordinò col favore de' Pisani di torre la città di Lucca a messer Mastino con alcuno trattato d'entro, vegnendo di fuore con gente assai a cavallo e a piedi. Guiglielmo Canacci vicario in Lucca per messer Mastino scoperto il trattato prese il Ritrilla degli Uberti e tredici cittadini, che tutti teneano mano al trattato, e corse e guarentì la terra, come piacque a Dio per riservarla a'Fiorentini per loro grande danno e vergogna, come in poco tempo appresso si potrà trovare. E poi il detto Guiglielmo fece oste in Garfagnana, e tolse più terre che tenea il detto messer Francesco Castracani.

CAPITOLO CXXV.

Come il castello di san Bavello s' arrendè al comune di Firenze.

Nell' anno 1341, a dì 15 d' Aprile, i Fiorentini avendo fatto porre l'oste al castello di san Bavello, ch'era di Guido de' conti Guidi che fu condannato con gli altri conti, come dicemmo poco addietro, per cominciare l' esecuzioni delle loro condannagioni, essendo molto stretto, e non attendendo soccorso, s'arrendè al comune di Firenze salve le persone. Il quale feciono tutto abbattere e diroccare per ricordo e vendetta contra al detto Guido: che più tempo dinanzi avea il comune di Firenze per sue lettere richesto e citato il detto Guido, per alcuna cagione, e il detto Guido, essendo nel detto castello di Bavello, per dispetto del comune di Firenze dinanzi a' suoi piedi fece manicare al messo del comune la lettera con tutto il suggello, e poi accommiatollo villanamente, dicendo per dispetto del comune di Firenze, che se più vi tornasse, o egli o altri, gli farebbe impiccare per la gola; onde sentendosi in Firenze, grande sdegno ne venne quasi a tutti i cittadini.

CAPITOLO CXXVI.

Di uno grande fuoco che si apprese in Firenze.

Nel detto anno, la notte seguente di calen di Maggio, s' apprese il fuoco in Terma in una casa ch' abitava Francesco di messer Rinieri de'Buondelmonti, e arsonvi quattro suoi figliuoli maschi con ciò che egli v' avea dentro, non potendone scampare niente; onde fu una grande pietade; e non fu sanza giudicio di Dio, che il detto Francesco aveva occupata la detta casa e toltala a una donna vedova di cui ella era, ma la pietade fu degl' innocenti figliuoli, che portaro la pena ne' loro corpi della colpa e peccato del padre.

CAPITOLO CXXVII.

Come messer Azzo da Correggio rubellò e tolse Parma a messer Mastino.

Nel detto anno, tornando da Napoli dal re Ruberto messer Azzo da Correggio da Parma, avendo trattato col re e con gli ambasciadori di messer Luchino Visconte ch'erano a Napoli, feciono lega e compagnia di rubellare Parma a messer Mastino. Valicò per Firenze chiusamente, che non volle essere conosciuto, e poi ristette alla Scarperia in Mugello per spazio di otto giorni, attendendo e tenendo trattato e ragionamento con certi nostri cittadini reggenti, di torre e rubellare Parma a messer Mastino suo nipote e benefattore per esserne al tutto signore: che messer Mastino l'avea tolta a'Rossi e rimesso quello da Correggio suo zio in Parma, ma al tutto ne volle egli esser signore e sovrano. I Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo, sperando come Parma fosse tolta a messer Mastino di potere avere agevolmente la città di Lucca; il detto messer Azzo ci tradì e ingannò, come si vedrà per i suoi processi. E com'egli fu in Lombardia diede compimento all'opera coll'aiuto e forza di quelli da Gonzaga signori di Mantova e di Reggio, e fatti inimici di quegli della Scala. E a dì 22 di Maggio datagli l'entrata da quegli della sua parte ch'erano dentro corse la terra, e con tradimento ne cacciò la gente di messer Mastino che di lui non prendeano guardia, e fecesene signore. Per la quale mutazione di Parma si può dire fosse assediata la città di Lucca e quasi perduta per messer Mastino, che non la poteva fornire sanza grande costo; onde i Fiorentini si mostrarono molto allegri: ma non sapeano il futuro che ne dovea a loro avvenire. Messer Mastino veggendosi tolta Parma, la quale a lui era la chiave da potere entrare a sua posta in Toscana, e per quella forma manteneva la città di Lucca, veggendo che non la potea tenere sanza grande costo e pericolo, incontanente con savi e sagaci patti cercò di venderla o a'Pisani o a'Fiorentini, che a gara ciascuno ne voleva essere signore, e con ciascuno ne teneva trattato. I Pisani per paura di non volere i Fiorentini per vicini, nè così di presso colla forza di Lucca, temeano di loro stato, e cercarono prima di torla a mezzo

co'Fiorentini; ma tutto era con frode e con vizio. Ancora sentendo questo ragionamento messer Luchino Visconti signore di Milano, che si facea nimico di messer Mastino, profferse a'Fiorentini, s'eglino volessono assediare la città di Lucca e torla a messer Mastino, di dare aiuto all'assedio mille cavalieri di sua gente, e volerne da loro certa somma di moneta; ed era il meglio a farlo per vendicarsi del tradimento del Mastino; e venia tosto fatto con poco affanno e piccola spesa, a comparazione di quello che ne seguì poi. Ma i Fiorentini non fidandosi di lui perchè era antico nimico, non si vollono accordare con lui, ovvero nol permise il destino o la divina provvidenza. Ma i Fiorentini come grandi e larghi e sicuri mercatanti, e più pratichi d'altra mercatanzia che di guerra, vollono fare a loro senno, e i Pisani il somigliante, onde ne seguì molto di male per l'uno comune e per l'altro, ma più per i Fiorentini in questo anno medesimo e appresso, come assai tosto faremo menzione, spedite prima di raccontare altre novità state d' intorno in questi tempi.

CAPITOLO CXXVIII.

Come il re Ruberto ebbe per assedio Melazzo in Cicilia.

Nel detto tempo, avendo il re Ruberto presa l'isola di Lipari in Cicilia, come addietro facemmo menzione, e veggendo che per lo detto acquisto assai gli era possibile d' avere Melazzo che v'è allo 'ncontro, e quello avuto, potere più strignere Messina; e'fece armare a Napoli quarantacinque tra galee e uscieri, e più altri navili grossi e minuti da portare foraggio e altro fornimento da guerra, con seicento cavalieri e mille pedoni oltre a'marinai. Col suo ammiraglio partì da Napoli la detta armata a dì 11 di Giugno del detto, e per terra mandò il re in Calavra messer Ruggeri da san Severino con gente d'arme a cavallo e a piè per rinfrescare l' armata, come avessono presa terra. La quale armata giunse in Cicilia a dì 15 di Giugno, e bene avventurosamente si puosono all'assedio alla terra di Melazzo per terra e per mare, chiudendola fra terra ove si ricoglie quasi come una isola per spazio d'un miglio, con grande fosso e steccato e con molte bertesche; simile feciono verso la

terra di Melazzo con grande fosso e steccato, sicchè non ne potea uscire nè entrare persona, se non per furto, sanza grande pericolo. E il navilio era d'intorno alla guardia del porto e della piaggia. Melazzo era ben fornito di gente d'arme e di vittuaglia per più d'uno anno, e poco curavano l'assedio; ma lo re Ruberto l'assediò continuamente con affanno e con ispendio, e fece cominciare uno grosso muro dentro al fosso e lo steccato detto dinanzi, sicchè il campo era molto forte. E veggendo don Pietro signore dell'isola che l'assedio pure continuava, e a quegli di Melazzo venia mancando la vittuaglia, tre volte vi venne con tutto lo sforzo di Cicilia e assalì il campo, e simile feciono que'della terra dal lato d'entro; ma invano furo gli assalti e con gran danno de' Ciciliani, per la forza del campo e rinfrescamento che facea fare al continuo il re Ruberto all'oste. Fallendo la vittuaglia alla terra per lungo assedio e per l'affanno del detto osteggiare, don Pietro, che si facea re di Cicilia, ammalò e morì. Per la qual cosa Melazzo si rendè all'ammiraglio del re Ruberto a dì 15 di Settembre 1341, salvo l'avere e le persone, e di terrazzani e di forestieri (*a*). Il quale fu uno bello acquisto al re Ruberto, tutto che gli costasse più di cinquantamila once d'oro, e fece lasciare guernita la terra di gente d'arme e di vittuaglia.

CAPITOLO CXXIX.

Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova e tornò in isconfitta.

Nel detto anno 1341, a dì 11 di Giugno, messer Alberto della Scala venne ad oste sopra il Mantovano con mille cavalieri e con millecinquecento pedoni di masnade sanza i paesani, per l'aiuto che quelli da Gonzaga signori di Mantova aveano dato a messer Azzo da Correggio, quando rubellò Parma a messer Mastino, mandato loro soccorso. I detti signori di Mantova, coll'aiuto di quelli di Milano, furono loro alla 'ncontra con ottocento cavalieri e popolo assai, e ingaggiaronsi di combattere. Alla fine, messer Alberto rifiutò la battaglia, e partissi quasi in isconfitta, lasciando ciò ch'avea nel campo suo con gran danno e vergogna.

(*a*) Vedi Appendice n.° 94.

CAPITOLO CXXX.

Come i Fiorentini patteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono loro stadichi a Ferrara.

Tornando a nostra materia, mi conviene raccontare della folle impresa fatta per lo nostro comune di Firenze della città di Lucca, come cominciammo nel fine del terzo capitolo scritto addietro. Avendo i caporali rettori di Firenze a mano il trattato con messer Mastino della Scala di comperare da lui la città di Lucca e 'l suo distretto, ch'egli teneva libera e spedita, la quale come dicemmo addietro, tenea bargagnando co'Pisani e col nostro comune di darla a chi gliene desse, si si criò in Firenze, del mese di Luglio 1341, uno uficio di venti cittadini popolani a seguire il detto trattato con piena balìa di ciò fare, e di far venire danari in comune per ogni via e modo che a loro paresse, e di fare guerra, pace, cavalcata, e lega, e compagnia, come e con cui a loro paresse e piacesse; e durò il loro uficio per termine d'uno anno, non possendo essere sindacati di cosa che facessono. La qual cosa fu confusione e pericolo del nostro comune, come si mostrerà appresso per i loro processi. I nomi de'detti venti non gli registreremo, imperciocchè non sono degni di memoria di loro virtù o buone operazioni per lo nostro comune fatte per loro, ma del contrario, come per innanzi per le loro operazioni si farà menzione e si potrà vedere, acciocchè i nostri successori si guardino di dare le grandi balìe a'nostri cittadini per lunghi tempi. Le quali per isperienza si manifestano per antico e per novello essere la morte e abbassamento del nostro comune, perocchè nulla fede o carità era rimasa ne' cittadini, e specialmente ne' reggenti, a conservare la repubblica; ma ciascheduno alla sua singularità e de' suoi amici per diversi studi e modi intendea. E però cominciò a andare al dichino il nostro comune al modo de'Romani, quando intesono alle loro singularità e lasciarono il bene comune. E non sanza cagione, quando dei maggiori e de' più possenti popolani di Firenze diputati al detto uficio ne furono capi ed esecutori. Bene ve n' ebbe alcuno tra loro innocente, secondo che si disse. Confermato il detto uficio per gli consigli, incontanente seguirono il trattato con messer Mastino

e per ingannare i Pisani, ovvero fare a loro il simigliante, si promisono e fermaro co' suoi procuratori di dare dugentocinquantamila fiorini d'oro in certe paghe; avendo il nostro comune debito e a dare a' cittadini per la guerra del Mastino più di quattrocentomila fiorini d'oro; e potendo avere Lucca da'Tedeschi dal Cerruglio l'anno 1329, come dicemmo addietro, per ottantamila fiorini d'oro, che fu savio provvedimento, ovvero molto folle per lo nostro comune; e più ancora, essendo in quistione e in bargagno co'Pisani, e quasi come tutta guasta e assediata. E per osservare i patti a messer Mastino a dì 9 d'Agosto 1341 mandarono a Ferrara sotto la guardia de' marchesi, siccome ad amici e mezzani del nostro comune, a messer Mastino cinquanta cittadini per istadichi, fra'quali n'andò due del detto uficio de' venti, e diciotto figliuoli o fratelli o nipoti degli altri venti, e trenta altri cittadini; de' quali cinquanta stadichi v'ebbe sette cavalieri e dieci donzelli delle maggiori case di Firenze, e gli altri de'maggiori e de'più ricchi popolani e mercatanti della nostra città. E noi autore di questa opera, tutto ch'a noi non si convenisse e fosse contro a nostra volontà, fummo del detto collegio e numero per lo sesto di Porta san Piero, e stemmo in Ferrara due mesi e mezzo con più di centocinquanta cavalli, e ciascuno con famigli vestiti d'assise, con grandi e onorate spese, sperando d'avere gran vittoria della detta impresa, e ricevendo grande onore da' signori marchesi di convlti al continuo. E messer Mastino vi mandò uno suo figliuolo bastardo con sessanta stadichi gentili uomini di Verona e di Vicenza e del suo distretto, o i loro figliuoli. Ma non comparivano in Ferrara di nobiltà e d'orrevolezza appo i Fiorentini. I detti venti, fatta la detta impresa, feciono al continuo molto disordinate spese e gravezze a' singulari cittadini di prestanze e d'imposte per essere forniti di moneta, veggendosi venire in aspra guerra co'Pisani per la detta compera di Lucca, e soldarono di nuova gente d'arme da cavallo e da piè in grande quantità, e spendeano ogni mese più di trentamila fiorini d'oro. E richiesono d'aiuto i vicini e gli amici. E nota, lettore, se messer Mastino seppe fare saviamente vendetta della guerra e ingiuria ricevuta da' Fiorentini della sua tenuta di Lucca, vendendola loro per ingordo pregio, e così fatto, la lasciò con questa azione, cioè che la diede assediata, e messa in guerra co'Pisani e con gli altri loro vicini, e co'Lombardi suoi

nimici, come appresso faremo menzione, tornando alquanto addietro.

CAPITOLO CXXXI.

Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca.

I Pisani sentendo al continuo il trattato ch'e'Fiorentini teneano con messer Mastino d'avere la città di Lucca, ed eglino non potendosi accordare con messer Mastino, riserbando la fortuna a' Fiorentini la mala derrata di Lucca colle sue sequele, non istettono i Pisani oziosi, ma innanzi che i Fiorentini compiessono la folle compera di Lucca, di più mesi si provviddono, e incontanente soldarono gente, di che da loro feciono milledugento cavalieri e trecento cavallate di cittadini. E ciò poteano bene fare, che il loro comune avea di mobile ragunati più di centocinquantamila fiorini d' oro, e mandarono ambasciadori a Milano, e feciono lega e compagnia con messer Luchino Visconti signore di Milano e fatto nimico di Messer Mastino. E non è da dimenticare di mettere in nota uno crudele tradimento commesso per li Pisani per recarsi ad amico messer Luchino. Uno messer Francesco da Postierla de' nobili di Milano, cui messer Luchino n'avea cacciato, il quale essendosene gito a corte a lamentarsene al papa, e volendo tornare in Toscana, essendo amico a suo parere de'Pisani, mandò a loro per navilio, e che'l levassono di Marsilia, e per salvocondotto per sicurtà di lui il comune di Pisa gli mandò una loro galea armata passeggiera, e lettere di salvocondotto, in su che si ricolse e arrivò a Pisa. Com'era ordinato il tradimento con messer Luchino, incontanente i Pisani presono il detto messer Francesco, uomo di grande autorità e valore, con due suoi figliuoli, quando scese in Porto pisano, e feciongli venire in Pisa, e misongli nella torre della fame in prigione, e ivi tenutigli più di presi, si li mandarono legati a Milano; a cui messer Luchino fece tagliare le teste. E per tale vittima si feciono lega e compagnia i Pisani con messer Luchino, e poco appresso fu aperta vendetta fatta contro a'Pisani, come si troverà leggendo. Ma il detto messer Luchino oltre a ciò volle promissione da'Pisani di cinquantamila fiorini d'oro in certo termine, e dierongli dodici stadichi de' figliuoli de' loro conti e de' migliori e più cari cittadini di Pisa per os-

servare i patti; e messer Luchino mandò loro mille cavalieri colle sue insegne a soldo de' Pisani, e funne capitano messer Giovanni Visconti suo nipote. E'signori di Mantova e di Reggio mandaro loro dugento cavalieri, e quelli da Correggio da Parma mandarono loro centocinquanta cavalieri; e messer Ubertino da Carrara signore di Padova dugento cavalieri per contrario di messer Mastino; e feciono lega con tutti i conti Guidi, salvo col conte Simone e col nipote, e con gli Ubaldini, e col signore di Forlì, e con gli altri ghibellini di Romagna, e col dogio di Genova, che tutti diedono aiuto di cavalieri e di balestrieri; e tali colle loro forze mossono guerra e ruppono le strade a'Fiorentini; e ciò fu per procaccio e trattato de'nostri nuovi ribelli. I Pisani come seppono che i Fiorentini aveano fermi i patti con messer Mastino, e mandati gli stadichi a Ferrara, di presente a dì 12 d'Agosto ebbono il castello del Cerruglio e quello di Montechiaro per tremila fiorini d'oro, che ne spesono a'masnadieri che l'aveano in guardia per messer Mastino; e guernirongli di loro gente, per impedire gli andamenti de' Fiorentini al soccorso di Lucca. E ciò fatto, con tutta la loro cavalleria e popolo per comune subitamente a dì 22 d'Agosto del detto anno vennono alla città di Lucca, e puosonvi l'assedio d'intorno, e in poco tempo appresso l' affossarono e steccarono con bertesche dalla Guiscianella, che va a ponte Tetto, infino al fiume del Serchio, che fu per ispazio di più di sei miglia. E simile tennono il procinto della Guiscianella infino al Serchio guernito di sopra di fortezze e di genti, ch'era altresì grande spazio o più. E poi appresso alla città feciono un altro fosso con isteccato, che fu una maravigliosa cosa fatta in poco tempo, per modo che nullo potea entrare nè uscire di Lucca sanza grande pericolo; e al continovo v'erano per comune due quartieri di Pisa e scambiavansi a muta, e talora tre quartieri, e così di loro molti contadini e balestrieri genovesi; e bisognava bene, sì era lungo il procinto. E in mezzo dei detti due procinti era accampata l'oste de'Pisani e de'Lombardi in tre campi spianati dall'uno campo all'altro. E ciò poterono fare liberamente e sanza contasto, perciocchè i Fiorentini per improvvisa impresa e assalto de'Pisani non erano ancora apparecchiati al contasto, e in Lucca non avea altro che centocinquanta cavalieri di messer Mastino e cinquecento pedoni di soldo, onde erano capitani Guiglielmo Scannacci, e Frignano da Sesso, e Ciupo degli Sco-

lari, e messer Benedetto Tedesco, ch'aveano assai affare di guardare la città. Ma il detto Guiglielmo Scannacci al continuo procacciava Lucca per li Pisani. E partissi di Lucca e andò però a messer Mastino, e lasciò la guardia a gli altri tre capitani. Lasceremo alquanto de'Pisani e del loro assedio, e diremo quello che i Fiorentini feciono per la detta guerra di Lucca mossa per i Pisani.

CAPTIOLO CXXXII.

Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all' assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa.

Sentendo i Fiorentini l'apparecchiamento dell'oste che faceano i Pisani, innanzi che ponessero l'assedio alla città di Lucca incontanente crebbono la loro cavalleria, sicchè eglino aveano dugentomila cavalieri al soldo loro, e mandarono per le amistà loro, per essere apparecchiati, se i Pisani movessono a loro guerra. I Sanesi mandarono loro dugento cavalieri, cioè il comune cento cavalieri, e le case guelfe di Siena, e gli altri, cento e dugento balestrieri, e i Perugini centocinquanta cavalieri, quegli d'Agobbio con messer Iacopo Gabbrielli cinquanta cavalieri, il signore di Bologna trecento cavalieri, il marchese da Ferrara dugento cavalieri, messer Mastino della Scala trecento cavalieri, e dalle terre guelfe di Romagna centocinquanta cavalieri, dal signore di Volterra il figliuolo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni, messer Tarlato d'Arezzo con cinquanta cavalieri e dugento pedoni. Prato venticinque cavalieri e centocinquanta pedoni, Samminiato trecento pedoni, Sangimignano e Colle ciascuno con centocinquanta pedoni. Come i Fiorentini ebbono raunata loro gente e amistà elessono per loro capitano di guerra messer Maffeo da Ponte Carradi di Brescia, ch' era loro capitano di guardia in contado. E questo fu il secondo grande fallo de'Fiorentini appresso al primo della folle compera di Lucca, che con tutto che Messer Maffeo fosse valente e buono cavaliere, non era sufficiente duca a guidare sì grande esercito. Che nella nostra cavalleria aveva cinquanta e più conestabili di maggiore affare di lui; ma l'ambizione dell'uficio de'venti della balìa reggenti, ebbono a schifo il savio consiglio del re Ruberto, che al tutto biasimava l'impresa di Lucca. E però non vol-

lono per capitano niuno de'regali suoi nipoti, nè altri grandi baroni, per guidare l'impresa più a loro senno. E ciò fatto feciono cavalcare il capitano con tutta la cavalleria e popolo grandissimo a Fucecchio e all'altre terre del Valdarno. E mandarono loro ambasciadori a Pisa a richiedere e protestare a'Pisani, che non si travagliassono dell'impresa di Lucca, com'era ne'patti della pace espressamente tra loro. I Pisani diedono loro infinite e false scuse, e di presente presono il Cerruglio e Montechiaro, e puosono l'assedio con tutta loro oste alla città di Lucca. E, come dicemmo nel passato capitolo, i Fiorentini avveggendosi della impresa e tradimento de'Pisani, incontanente feciono cavalcare il loro oste, ch'era nel Valdarno di sotto, in sul contado di Pisa, e furono tremilaseicento cavalieri e più di diecimila pedoni di soldo. E di presente presono il Pontadera e il fosso Arnonico, e guastarono e arsono tutto il borgo di Cascina, e la villa di Sandonnino e quella di Sancasciano, e infino al borgo delle Capanne presso a Pisa a due miglia. E poi si rivolsono per la via che va in Valdera, e andaro fino a Ponte di Sacco, levando grandi prede e faccendo grandi arsioni sanza contasto niuno, istando sopra il contado di Pisa più dì; e più sarebbono stati, se non che gran fortuna di pioggia li soppresе; onde avendo arse e guaste le ville non vi poterono dimorare nè andare più innanzi, e tornaronsi addietro a Fucecchio e nell'altre castella del Valdarno di sotto. E nota, che questo è il terzo gran fallo dell'impresa di Lucca e mala capitaneria, e ciò non si riprende dopo il fatto. Ch'assai si vide chiaro, e si disse dinanzi per li savi e intendenti cavalieri di guerra, che a levare l'assedio da Lucca e disertare i Pisani l'oste de'Fiorentini si dovea porre al fosso Arnonico ch'era bene albergato, e quello afforzare verso Pisa di fossi e steccati e afforzare il Pontadera, e fare uno piccolo battifolle a piè di Marti in sul Castello del Bosco, e in quegli lasciare guardia e guernigione di gente d'arme per avere ispedito il cammino e la vittuaglia. E poi al continuo fare grosse cavalcate in Valdera, e in Valdicaprese, e in Vada, e a Porto pisano, e a Livorno, e intorno intorno alle porte di Pisa, e poteano fare ponti di legname sopra l'Arno, e cavalcare di là co' loro pennoni, e passare in Valdiserchio, e impedire la vittuaglia che andava da Pisa all'oste di Lucca; onde convenia che per necessità si levasse l'oste da Lucca. E ciò sentimmo poi da'detti Pisani, che

di questo stavano in grande e continua paura, e convenia per forza che venissono a battaglia co'Fiorentini, e la battaglia era all'elezione e con vantaggio de'Fiorentini. Ma il destino ordinato da Dio per punire le peccata non può preterire, che accieca l'animo de' popoli e de' loro duchi e rettori a non lasciare prendere il migliore partito. E così avvenne al nostro comune.

CAPITOLO CXXXIII.

Come i Fiorentini conchiuso il mercato della città di Lucca con messer Mastino, presono la possessione essendo assediata dai Pisani.

Intra la detta stanza messer Mastino non dormiva, ma sagacemente prese suo tempo e mandò suoi ambasciadori a Firenze, e richiesono e protestarono al comune che prendesse la possessione della città di Lucca e delle castella ch' egli teneva; e se ciò non facesse il detto comune, s'accorderebbono co' Pisani e darebbonla loro. E per alzare la sua mercatanzia e fare la sua vendetta contra i Fiorentini, come dicemmo addietro, al continuo stava in bargagno co' Pisani per trattato di Guiglielmo Scannacci, rubello di Bologna, stato suo capitano in Lucca. Sopra ciò si tennono in Firenze più consigli, e per li più savi si consigliava per lo migliore che l'impresa si lasciasse, e che si guerreggiasse sopra il contado di Pisa, e com'era grande fallo a prender la possessione di una terra assediata; e che molto pericolo e spesa ne potea avvenire, e poteasi lasciare ragionevolemente coll' onore del comune, perocchè il primaio patto era per lo prezzo detto di dugentocinquanta migliaia di fiorini d' oro, messer Mastino dovea dare la città e le castella libere. Ma l'ambizione dell' uficio de' venti e de' loro segnaci, ch' aveano fatta l' impresa, vinse il savio e buono consiglio, e deliberarono pure di volerla, dicendo che a lasciarla era troppo grande vergogna e abbassamento del comune di Firenze: e questo fu il quarto grande fallo sopra fallo fatto per l' uficio de'venti. E incontanente mandarono due altri di loro compagni e altri ambasciadori insieme con quelli di messer Mastino al marchese di Ferrara, ch'era mezzano a trattare i patti. E giunti a Ferrara tosto s'accordò la bisogna, scemando la prima somma settantamila fiorini d'oro per l'assedio di Lucca e per la

perdita di Montechiaro, sicchè rimase il prezzo del patto a centottantamila fiorini d'oro. I centomila si doveano pagare infra termine d'uno anno, avendo ventisette nuovi stadichi per sicurtà, e gli ottantamila fiorini d'oro in cinque anni appresso, de'quali si dovea pagare ogni anno sedicimila fiorini d'oro; e di ciò fu mallevadore il marchese da Ferrara e 'l signore di Bologna; e dovea tenere messer Mastino al suo soldo cinquecento cavalieri infino che fosse levato l'assedio da Lucca. Innanzi che messer Mastino si fosse partito dal mercato si sarebbe accordato per fiorini centomila d'oro, siccome possessione diserta e che l'avea per perduta, e ai Pisani in nulla guisa la volea dare, tutto che ne facesse il sembiante, e questo era per dispetto di messer Luchino, che con loro insieme l'aveva assediata in sua vergogna; e questo sapemmo di certo, perocchè eravamo presenti al trattato con gli stadichi. Ma la fretta e la troppa volontà di chi l'avea a fare, o altra privata cagione, e bene si disse per molti cittadini che baratteria era stata commessa per i trattatori del primo mercato dall'una parte e dall'altra, e noi ne sentimmo tanto in Ferrara, quando si recò il mercato a centottantamila fiorini d'oro, che quelli che v'erano per messer Mastino dissono, ch'eglino non avean mai sentito che la prima somma fosse più di dugentomila fiorini d'oro. E così, se vero fu, i nostri cittadini savi ingannaro l'oste ovvero il nostro comune cieco; e fermato il secondo patto, incontanente tornarono da Ferrara i nostri ambasciadori co' sindachi di messer Mastino. E di presente feciono i nostri rettori muovere l'oste ch'era in Valdarno col capitano, e aggiunsono al consiglio del capitano della guerra due cittadini per sesto; e andarono in arme con nobile compagnia a gaggio del comune, e andarono in sul contado di Lucca, parte per la via d'Altopascio e parte dell'oste n'andò per Valdinievole; e accampossi tutta la nostra oste al colle delle Donne a dì 15 di Settembre; e poi ebbono la possessione di Pietrasanta e di Barga da'procuratori di messer Mastino. Come l'oste de'Fiorentini fu accampata, incontanente l'oste de' Pisani, che aveano fatti tre campi, si recarono a uno; tegnendosi ancora per quelli di Lucca la fortezza di Pontetetto, che impedia molto la scorta de'Pisani, e però v'andò grande parte dell'oste de'Pisani e stettonvi più di ad assedio, e per forza combattendola l'ebbono. In quella dimoranza la gente di messer Mastino co'suoi sindachi e co' nostri.

e colla gente che si volea mettere in Lucca, che furon trecento cavalieri e cinquecento pedoni, con diecimila fiorini d'oro per pagare le masnade che n'uscivano, e poi con loro Ciupo degli Scolari e tutti i ghibellini, che v'erano in Lucca per messer Mastino, e ordinato con cenni di fuoco che quelli di Lucca a una ora uscirono fuori, e i nostri v'andarono e ruppero parte dello steccato a uno luogo ordinato, e appianaro i fossi, e sani e salvi sanza contasto entrarono in Lucca. E di vero, se grossa gente fosse cavalcata con loro, era rotta la gente de'Pisani, che in quel punto non eran rimasi alla guardia del campo più che cinquecento cavalieri. Entrata la detta gente in Lucca v'ebbe grande allegrezza, e i nostri sindachi, cioè Giovanni di Bernardino de'Medici, e Naddo di Cenni degli Oricellai, e Rosso di Ricciardo de'Ricci, riceventi per lo comune di Firenze, presono la possessione e la tenuta della città di Lucca (*a*) del castello dell'Agosta dal sindaco di messer Mastino, ch'era Arriguccio Pegolotti nostro antico cittadino di Firenze ghibellino, a dì 21 di Settembre. E il detto Giovanni di Bernardino de'Medici, ch'era ordinato che ne fosse capitano, si fece fare cavaliere, e Naddo e Rosso rimasono camarlinghi per lo comune della moneta che vi si mandava per pagare le masnade a cavallo e a piedi, e fornire l'ordine della vittuaglia. E fecionlo sì bene ciascuno de'detti come innanzi si troverà leggendo.

CAPITOLO CXXXIV.

Come l'oste de' Fiorentini fu sconfitta da quella de' Pisani.

Essendo la detta nostra oste in sul Colle delle Donne e in su quello di Grignano, più scaramucci ebbono la nostra gente con quella de' nemici, ch'erano a san Gremigno e a san Gennaio, quando a danno dell'una parte e quando dell'altra; e fornendo Lucca di continuo di moneta, che altro non bisognava loro, perocchè per danari i Tedeschi dell'oste de'Pisani di dì e di notte fornivano Lucca di ciò che bisognava. Ma la ingannevole fortuna, ma più la mala provvedenza dell'uficio de'venti della balìa e del loro consiglio de'reggenti ch'erano in Firenze, che a

(*a*) Vedi Appendice n.° 95.

ciascheduno per la loro ambizione parea essere il buono Alardo di Valieri, o il conte Guido da Montefeltro mastri di guerra, si diliberarono che la detta nostra oste iscendesse al piano inverso Lucca, e prendesse la battaglia co'Pisani. E questo mandarono, aspramente comandando al capitano dell'oste. E questo fu il quinto fallo, e sanza rimedio, perocchè Lucca era fornita ancora per più d'otto mesi; e ciò sapemmo di certo, e tutto dì si forniva per lo modo detto; perocchè stando a bada co'Pisani e fermi, gli straccavano e consumavano in poco di tempo. E di vero si sentì, che indugiandosi pure quindici dì di non combattere, messer Giovanni Visconti si partiva con tutta la cavalleria del signore di Milano, perchè i Pisani non gli osservavano i patti promessi, e ciò si disse in Firenze poi, quando vi fu prigione, palesemente. L'altro grande fallo e pazzia fu ad andare a combattere a posta e a vantaggio de'nimici, ch'erano dentro alla fortezza del fosso e dello steccato di loro campo, e poteano prendere e lasciare la battaglia, e rinfrescarsi a loro posta e a loro vantaggio; e oltre a ciò non erano meno, ma molta più gente de'nostri a cavallo e a piedi; ma al fallo della guerra ne seguì incontanente la disciplina. I capitani dell'oste obbedendo il comandamento che venne da Firenze, ovvero per punire i nostri peccati, il destino di Dio ve li condusse. Il dì di calende d'Ottobre scesono al piano di Lucca, e accamparonsi la notte al luogo detto la Ghiaia al greto del Serchio, presso al campo de'nimici a meno d'uno miglio, e l'una parte e l'altra feciono la spianata; e quelli del campo di Pisa abbattero verso la spianata una parte dello steccato, e richiesono i nostri di battaglia; i nostri l'accettarono per lo giorno appresso. E così il martedì, a dì 2 d'Ottobre 1341, le due osti s'affrontarono. I nostri ch'erano rimasi duemilaottocento cavalieri e popolo grandissimo feciono due schiere, l'una di milledugento cavalieri per feditori, la qual conduceva il nostro capitano messer Maffeo con que'Fiorentini che v'erano, con scelta delle migliori masnade che fossono nel campo nostro, e co'Sanesi e con più donzelli che v'erano delle case guelfe di Siena, e fecevisi de'cavalieri, e portaronsi francamente. E in quella schiera fu messer Ghiberto da Fogliano, e Frignano da Sesso, e uno conte d'Alamagna, e messer Benedetto Tedesco ch'era colla gente di messer Mastino, che in quella giornata feciono con gli altri insieme cose maravigliose e di grandi prodezze d'arme, essendo

fasciati di costa con trecento balestrieri. La schiera grossa con tutta l'altra cavalleria e popolo e colla salmeria carca, che fu follia, guidavano gli altri capitani. E messer Giovanni della Vellina di Borgogna avea l'insegna reale, che per bontà de'nostri cittadini non vi fu neuno che chiedesse volerla portare. I Pisani ch'erano tremila cavalieri feciono tre schiere; l'una di feditori da ottocento cavalieri, e conducevala il conte Nolfo da Montefeltro loro capitano, fasciata con molti balestrieri genovesi e pisani, che n'avevano più di noi e migliori. L'altra grossa schiera co' cavalieri del signore di Milano guidava messer Giovanni Visconti da Milano coll' insegna della vipera. Un' altra schiera di quattrocento cavalieri era posta addietro presso alla bocca de'loro steccati alla guardia di quella, perchè i nostri di Lucca ch'erano usciti della città non assalissono il campo. Quella terza schiera de'Pisani guidava messer Ciupo degli Scolari nostro cittadino, ghibellino e rubello, e il dì si fece cavaliere, e messer Francesco Castracani. Fatte le dette schiere, le due osti s'affrontarono insieme in su l'ora della terza; e prima s' affrontarono i feditori dall'una parte e dall'altra. La battaglia fu aspra e forte, perocchè da ciascuna parte de'feditori era il fiore della cavalleria dell'oste; e per la forte percossa de'feditori de'Pisani, tutto che fosse meno gente che la nostra, fece ripignere addietro la schiera de' nostri feditori; ma poco appresso i feditori de' Pisani furono rotti e sconfitti; e fuggendo parte se ne tornò addietro agli steccati e parte all' altra schiera grossa. I nostri feditori avendo avuta la vittoria contra i feditori de'Pisani, francamente assalirono la loro schiera grossa; e quella fu una ritenuta e aspra battaglia, e durò infino dopo nona, e fecevisi di grandi maraviglie di cavalieri, e furonvi abbattuti di molti cavalieri per i molti balestrieri che v'erano dall'una parte e dall'altra, e fu abbattuta l'insegna di messer Luchino, e preso messer Giovanni Visconti capitano della sua gente, e Arrigo di Castruccio, e messer Baldo de'Frescobaldi, e altri nostri cittadini usciti, e più altri de'migliori Pisani che vi fussero a cavallo; i quali, rotta e sbaragliata la detta schiera, con tutto che rilevassono un'altra insegna della vipera di Milano, parte di loro n'andarono nella schiera di messer Ciupo degli Scolari, che stava ferma. E con tutto che i nostri feditori combattessono e cacciassono i nimici, la nostra schiera grossa non si mosse nè pinse innanzi a favoreggiare i nostri feditori, che fu gran-

de fallo e mala capitaneria; ma dissesi che fu per difetto di messer Gianni della Vellina di Borgogna, ch'avea l'insegna reale, che non volle andare contra l'insegna di messer Luchino, per il saramento ch'avea fatto essendo suo prigione in Lombardia. Ma maggior fallo fu de'nostri rettori a dargli l'insegna reale, si grande oste non essendo capitanata di sofficiente duca, e non vi fu neuno nobile cittadino a cui ne calesse. I nostri della prima schiera credendosi avere la vittoria si si partirono di qua e di là seguendo e pigliando i pregioni, e dissesi che messer Ciupo degli Scolari, che stava colla schiera disparte a vedere le condizioni della battaglia, e raccogliendo a sua schiera quelli che fuggivano, usò una maestria di guerra, che mandò più ribaldi alla nostra schiera grossa e infra la nostra salmeria, gridando e dando voci che i nostri feditori erano sconfitti; onde la salmeria si cominciò tutta a partire. Quelli della nostra schiera grossa, ch'erano di lungi dov'era la battaglia e la caccia per uno terzo di miglio, tra per la detta falsa voce, e veggendo i nostri sciolti di schiera alla caccia de'nimici e mischiati tra loro, veggendo fuggire la salmeria, e la schiera di messer Ciupo ferma e cerchiata colle insegne levate, credendo a certo che i nostri fossono rotti, sanza rotta o caccia de' nimici si ruppono fra loro e misonsi in fuga, e simile i pedoni. Messer Ciupo colla sua riposta schiera veggendo in fuga la nostra schiera grossa, percosse a' nostri feditori stati prima vincitori di due battaglie, ch'erano sparti sanza ordine o ritegno alcuno, fedirono tra loro, e ruppegli e sconfissegli di presente, e ricoverarono i loro prigioni, salvo messer Giovanni Visconti, ch'era menato prima alla schiera grossa, e più altri barattati; che si ricomperarono poi da quelli che gli aveano prigioni, sanza rassegnarli al comune. In questa battaglia non morirono de'nostri oltre trecento uomini tra a cavallo e a piedi, e neuno uomo di nome, salvo Frignano da Sesso e Ghigo da Campese Borgognone, e certi conestabili borgognoni, e certi conestabili di messer Mastino e de'marchesi, ch' alla battaglia si portarono valentemente. Cavalli vi morirono più di duemila tra dall'una parte e dall' altra per le male balestra che vi furono, che fu quasi come uno torneggiamento con più riprese. Pregioni non vi rimasono de'nostri più di ottocento in mille tra a cavallo e a piedi, perocchè la nostra schiera grossa si partì sana per lo modo detto, e ricoverarono in Pescia, e i nimici non seguirono la caccia, e molti

de' nostri fuggirono in Lucca; e messer Tarlato d'Arezzo fu di quelli. Questi furono i pregioni di rinomea che vi rimasono de'nostri cittadini; messer Giovanni della Tosa, messer Francesco Brunelleschi, Albertaccio de'Ricasoli, che si ricomperò per danari; forestieri, messer Maffeo nostro capitano, messer Bonetto Tedesco, e sei altri conestabili di messer Mastino, e de'marchesi e del signore di Bologna, che poi si fuggirono di Pisa. E rimasonvi presi otto tra cavalieri e donzelli delle case di Siena, e il figliuolo del signore di Volterra; tutti questi furono presi nel mezzo della battaglia combattendo tra'nimici: Messer Jacopo Gabbrielli fu preso fuggendo in Lucca. E se non che a'Pisani rimase il campo e l'onore, per lo giudicio e volere d'Iddio e per nostro male provvedimento, più de'Pisani vi morirono assai che della nostra gente; e costò loro innumerabile prezzo per le paghe doppie e mende de'cavalli. Ma pure la nostra mala guidata oste fu sconfitta, con nostro danno e disonore, sventuratamente a dì 2 d'Ottobre 1341.

CAPITOLO CXXXV.

Digressione sopra alla detta sconfitta ricevuta per i Fiorentini da' Pisani.

Quando fu la detta sconfitta, noi Giovanni Villani autore di questa opera eravamo in Ferrara stadico di messer Mastino per lo nostro comune con gli altri insieme, come dicemmo addietro, e in due giorni appresso avemmo la novella in Ferrara assai più grave ch' ella non fu; onde ci accusammo tutti essere pregioni di messer Mastino, stimando tutti che il nostro comune per la detta sconfitta fosse rotto e sbaragliato, e che ci convenisse ricomperare non solamente centomila fiorini d'oro promessi, ma la redenzione de'pregioni e la menda de'cavalli delle masnade di messer Mastino. E compiangendoci insieme amaramente sì del pericolo incorso al nostro comune, e sì del nostro proprio danno e interesse, uno cavaliere ch' era de' nostri compagni stadichi compiangendosi a Iddio, mi fece quistione dicendo: *Tu hai fatto assai memoria de'nostri fatti passati e degli altri grandi avvenimenti del secolo, quale può essere la cagione, che Iddio abbia permesso quello arduo contra noi, essendo i Pisani più peccatori di noi, sì di tradimento, e sì d' essere*

sempre stati nimici e persecutori di santa Chiesa, e noi obbedienti e benefattori ? Noi rispondemmo alla questione, come Iddio ci spirò oltre alla nostra piccola scienza, dicendo: *Che in noi regnava solo uno piccolo peccato tra gli altri che più spiaceva a Dio, che quegli de' Pisani; cioè non avere in noi nè fede nè carità.* Il gentiluomo rispuose quasi commosso: *Come alleghi tu la carità, che più se ne fa in Firenze in uno dì, che in Pisa in uno mese?* Io gli dissi, *ch'era il vero, ma per quello membro di carità che lemosina si chiama, Iddio ci ha guardati e guarda di maggiori pericoli; ma la vera carità è fallita in noi; prima verso Iddio, di non essere a lui grati e conoscenti di tanti beneficii fatti e in tanto podere avere posta la nostra città, e per la nostra presunzione non stare contenti a'nostri termini, ma volere occupare non solamente Lucca, ma l'altre città e terre vicine indebitamente. Come col prossimo eravamo caritevoli, a ciascuno è manifesto, ad intrare e tradire e volere disertare l'uno vicino l'altro e compagno e consorto, ed eziandio tra fratelli carnali, e colle pessime ingiurie contra i meno possenti e bisognosi. Della fede e carità verso il nostro comune e repubblica, è anche manifesto tutta essere fallita: che è venuto tempo per li nostri difetti, che ciascuno cittadino per una sua piccola volontà e utilità ditrarrà a frodo e metterà ogni grande cosa di comune a partito, e per pericolo che ne incorra al comune non si cura niente. Onde i Pisani sono il contrario, cio e che sono uniti tra loro, e fedeli e leali al loro comune, benchè in altre cose sieno così, o maggiori peccatori di noi; ma come disse il nostro signore Gesù Cristo nel Vangelo: Io punirò il nimico mio col nimico mio ec.* Fatto silenzio alla detta quistione, ciascuno fu contento della detta difinizione, e riconoscemmo i nostri difetti, che poca carità era tra noi in comune e in diviso. Il marchese da Ferrara sentendo la nostra turbazione mandò per noi, e tutti ci ebbe nella sua presenza e del suo privato consiglio. E prima dolendosi con noi del sinistro caso fortuito e avvenimento occorso alla nostra gente e alla sua; ma poi, come buono padre fa ai suoi figliuoli, confortonne, mostrandone la piccola perdita ricevuta, e com'era de'casi della guerra e da non curare, potendosi ricoverare; magnificando il nostro comune di grande potenzia, e per se e per gli amici suoi dicendo, che di ciò s'arebbe grande e alta vendetta, profferendo al nostro comune tutto suo podere, e di venire in persona egli e tutti i suoi fratelli con tutte sue forze,

e così ci pregò che noi significassimo al nostro comune. E immantinente mandò a Firenze suoi ambasciadori colla detta profferta, onde prendemmo grande conforto. E per simile modo mandò al nostro comune messer Mastino e il signore di Bologna. Ma messer Ubertino signore di Padova fece della nostra sconfitta falò e grande allegrezza per dispetto di messer Mastino, e aveva di sua gente cento cavalieri nell' oste de' Pisani contra noi; ma male si ricordava ed era ingrato, e ingratissimo de' beneficii ricevuti egli e' suoi antecessori dal nostro comune. Ed egli, colla nostra potenzia e de' Veneziani, essendo servo e suddito di quelli della Scala, fu fatto signore di Padova, come addietro facemmo menzione, al conquisto di quella. Avemo per questo capitolo fatta si lunga digressione sopra la detta nostra sconfitta, per dare esempio di correzione de'nostri difetti a'nostri successori, e perchè abbia ricordo e memoria di quelli che ci sono stati amici e contradii nelle nostre avversitadi, ritornando appresso a nostra materia.

CAPITOLO CXXXVI.

Della sconfitta medesima.

Come in Firenze giunse la prima e subita novella della detta sconfitta, tutta la città fu commossa di grande dolore e paura, faccendo grande guardia di dì e di notte, istimandosi che la rotta e dannaggio fosse più grande che non era. Ma il giorno appresso saputa la verità della piccola perdita e di morti e di presi, e che la città di Lucca non era perduta, ma si teneva francamente, nè perduto niuno altro castello che per noi si tenesse, s'apersono le botteghe, e ciascuno disarmato s' assettò a fare i fatti suoi come prima, non parendo che battaglia o sconfitta fosse stata; e in ciò per li cittadini si mostrò grande magnificenza. E poi appresso incontanente s' ordinò di fare maggiore oste che la prima, richeggendo d' aiuto il re Ruberto e gli altri amici, soldando gente d'arme a cavallo e a piedi quanti se ne potessono avere; e elessono per capitano di guerra, per averlo più tosto, messer Malatesta d'Arimino tenuto savio uomo di guerra, il quale venne in Firenze a dì 20 di Febbraio con dugento cavalieri, tra'quali aveva de'migliori uomini di Romagna e della Marca e oltramontani, e dugento pedoni alla

guardia della sua persona; e per lo suo uficio da'Fiorentini fu ricevuto a grande onore avendo per lui grande speranza di vittoria. E perchè non s'era potuto avere dal re Ruberto per capitano uno de'nipoti, ch'assai se ne improntò per gli Fiorentini, come innanzi si farà menzione, sentendo che 'l duca d'Atene venia di Francia a Napoli, certi reggenti della nostra città scrissono al detto duca, e feciono scrivere a' suoi amici mercatanti alla sua venuta ad Avignone in Proenza dov' era la corte, che gli piacesse di fare l'impresa d'essere sovrano capitano al servigio del nostro comune. Il gentile signore era bisognoso per lo suo vantaggio, e a richiesta de'detti suoi amici e de'grandi di Firenze, che di ciò il confortavano e richiesono ad altro maggiore intendimento, come innanzi si potrà comprendere. E venuto in Firenze accettò l'impresa con cento gentili uomini che avea con lui a sua compagnia, e senza indugio venne a Napoli, che a Pisa nè in quelle marine non poteva porre nè aveva cavalli. E giunto a Napoli, sanza fare assapere di suo intendimento al re Ruberto si venne fornendo d'arme e di cavalli, dando voce che volea andare in Romania e in sue terre. Lasceremo alquanto dell' impresa del duca d' Atene, ma assai tosto vi ci converrà tornare, crescendo de'suoi fatti grande e nuova materia, e diremo alquanto de'processi che 'l re Ruberto tenne col nostro comune ne'fatti di Lucca.

CAPITOLO CXXXVII.

Come il re Ruberto domandò a'Fiorentini la signoria della città di Lucca ed ebbela, promettendo d'atargli in questa guerra.

Lo re Ruberto essendo molto infestato per lettere dal nostro comune, e per quelli della compagnia de' Peruzzi e per assai mercatanti delle nostre compagnie ch' erano d' intorno a lui, ch'egli mandasse uno de' nipoti con gente d'arme all'aiuto dell'oste che 'l nostro comune intendea di fare contra i Pisani per levare l'assedio da Lucca, per la sua grande avarizia non volendo fare l' impresa, nè disdire l' aiuto al nostro comune non potea con suo onore, si volle fare e fece una sottile sagacità, e mandò a Firenze del mese di Novembre una grande ambasciata, ciò fu il vescovo di Grufo grande maestro, e messer Gianni Barile de' maggiori di Napoli, e Niccola degli Acciaiuoli

con grande compagnia, e fece per quelli domandare in uno grande consiglio la possessione e signoria della città di Lucca, come sua e di sua giuridizione, con tutto che gli fosse tolta da Uguccione della Faggiuola e dal comune di Pisa, come assai addietro facemmo menzione. E se ciò si facesse per gli Fiorentini prometteva tutte le sue forze per mare e per terra contra'Pisani, a fare tutte le nostre vendette e levare l'oste loro da Lucca, stimandosi di certo, che i Fiorentini per la loro alterezza così grande cosa e danno e vergogna, come eglino n'aveano ricevute per l'impresa di Lucca, negassono la sua dimanda e richiesta, e ciò faccendo avea giusta causa di negare l'aiuto addimandato per lo nostro comune. I Fiorentini sopra ciò saviamente avvisati e con buono consiglio liberamente rispuosono agli ambasciadori, e in loro presenza rifermarono in quello consiglio di dare al re, o a loro riceventi per lui, libera la possessione di Lucca; e feciono sindachi a ciò fare, e andarono per scorta con loro in Lucca, e dierono loro la possessione e 'l dominio colle carte bollate. E ciò fatto i detti ambasciadori del re Ruberto andarono a Pisa, e richesono i Pisani per parte del re con solenni protestagioni che si levassono dall'assedio della sua città di Lucca. I Pisani parendo loro che la detta richiesta fosse opera dissimulata apposta de'Fiorentini, la qual cosa nel vero non era, ma come che si fosse, a'Pisani ne pareva avere mal partito alla mano a recarsi il re Ruberto contro, e d'altra parte non voleano levare l'assedio da Lucca, e dissimulatamente dissono di rispondere al re per loro ambasciadori; e così feciono dilatando e menando il re per parole, e non vollono in fine farne niente; ma rafforzando di continuo l'assedio di Lucca colla forza di messer Luchino Visconti e degli altri tiranni di Lombardia di parte imperiale; ed era a'Pisani assai agevole, essendo sì presso a Lucca, a rafforzare l'assedio.

CAPITOLO CXXXVIII.

Come i Fiorentini mandarono al re Ruberto per aiuto e non l'ebbono, e ciò che ne seguì.

I Fiorentini veggendosi così menare mandarono loro ambasciadori a Napoli a richiedere il re Ruberto d'aiuto, e che mandasse uno de' nipoti per loro capitano, e che osservasse i

patti che aveano promesso i suoi ambasciadori quando gli fu renduta la possessione di Lucca, come detto avemo addietro; i quali ambasciadori con grande istanzia e con grande studio seguirono; ma poco valse, che di nulla si mosse il re, bargagnando di mandare il duca d'Atene con seicento cavalieri al soldo, pagando il comune di Firenze la metà ed egli l'altra metà, e ancora, non potendo meglio ottenere, fu accettato per lo nostro comune, ma il re non lo volse osservare. O avarizia, nimica della reale virtù e di magnanimità, come guasti ogni bene, e ogni onorata impresa! Che se il re Ruberto ci avesse osservata la promessa ch'avea fatta fare al nostro comune per i suoi ambasciadori, e mandato uno de'nipoti con mille cavalieri (pagando noi il mezzo soldo) all'oste de' Fiorentini, e dodici galee armate sopra i Pisani a tor loro l'entrata del porto, che assai gli era leggieri a fornire questo, di certo colla forza e raunata de'Fiorentini i Pisani con tutto l'aiuto di messer Luchino di Milano e degli altri Lombardi non avrebbono avuto podere di tener campo all'assedio alla città di Lucca. Per lo quale difetto del re Ruberto nacquono molti inconvenienti e pericoli e danni con sua vergogna e del nostro comune, come appresso si potrà comprendere; i Fiorentini si condussono a fare oste per loro, e di soccorrere Lucca con più di quattromila cavalieri e popolo infinito, come nel seguente capitolo si farà menzione, con poco onore e grande spendio. Ma quello che più portò di rischio e di grande pericolo, non solamente al nostro comune ma a tutta parte guelfa e della Chiesa, e a tutta Italia, ed eziandio al re Ruberto e a tutto il suo regno, si fu, che per lo sopraddetto isdegno preso col re Ruberto per suo grande difetto, certi reggenti del nostro comune per sodducimento di messer Mastino della Scala mandaro segretamente due popolani de' maggiori reggenti di Firenze ambasciadori con quelli di messer Mastino a Trento all'entrare della Magna, dov'era venuto il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, per altro suo bisogno; eglino attentarono per tal modo, che egli mandò a Firenze e poi alla nostra oste più de'suoi baroni con da cinquanta cavalieri la maggiore parte di corredo; infra gli altri caporali vi fu il duca di Tecchi e il suo Luvomastro col suo grande suggello, e il Porcaro conte, promettendo, se il nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti, che farebbe partire tutt' i Tedeschi del

campo de' Pisani, incontanente che vedessono quel suggello, e romperebbono l' oste de' Pisani, e tornerebbono tutti dal lato nostro. Di certo veniva fatto; ma sopra ciò avuto i nostri reggenti segreto consiglio con certi cittadini, savi e amatori di parte guelfa e della Chiesa, a cui toccava lo stato e più parte di esso che a coloro ch' avean menato il detto trattato, s' avviddono che ciò faccendo era pericolo di far tornare il reggimento di Firenze e di tutta Toscana assai tosto a parte ghibellina e d'imperio, e consigliarono che non si seguisse il detto trattato per lo migliore, e che l'impresa si seguisse da noi a'Pisani; e così rimaso, i detti baroni si tornarono nella Magna. Ma per la detta loro venuta il re Ruberto entrò in tanta gelosia, che non sapea che si fare, temendo forte che i Fiorentini non prendessono rivoltura di parte imperiale e ghibellina. E molti suoi baroni e prelati e altri del regno ricchi uomini, ch'aveano depositati loro danari alle compagnie e mercatanti di Firenze, per la detta cagione entrarono in tanto sospetto, che ciascuno volle essere pagato, e fallì in Firenze la credenza, e in tutte parti dove aveano a fare, per modo che poco tempo appresso per cagione di ciò, e per le gravezze del comune e per la perdita di Lucca, appresso molte buone compagnie di Firenze ne fallirono, le quali furono queste: quella de'Peruzzi, gli Acciaiuoli, tutto che non cessassono allora per loro grande potenza ch' aveano in comune, ma poco tempo appresso fallirono, i Bardi ebbono uno grande crollo, e non pagavano a cui dovevano dare, e poi pur fallirono; i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, quelli da Uzzano, i Corsini, i Castellani, i Perondoli, e più altri singulari mercatanti e più altri artefici di piccole compagnie, e fu grande danno e rovina de'mercatanti di Firenze, e universalmente de'detti cittadini ne seguì maggiore danno al comune che della sconfitta e perdita di Lucca. E nota, per gli detti fallimenti delle compagnie mancarono i denari contanti in Firenze, che appena se ne trovavano. E le possessioni ch' erano in città, a volerle vendere si davano le due derrate per uno danaio, e non si trovava il compratore, e in contado il terzo meno a valuta, e assai più calarono. Lasceremo di dire della detta materia, e diremo della grande oste che i Fiorentini feciono per liberare Lucca dall'assedio de'Pisani, e non venne loro fatto.

CAPITOLO CXXXIX.

D' una grande e nobile oste che i Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dall' assedio della città di Lucca.

Volendo i Fiorentini seguire la loro folle impresa di fare oste per levare i Pisani dall'assedio di Lucca, e sentendo che falliva a quelli d'entro assai tosto la vittuaglia, ebbono più di duemila cavalieri oltramontani assai buona gente al loro soldo; e cittadini a cavallo ve n'ebbe quaranta con sei consiglieri del capitano, che fu mala provvedenza; e non si ricordavano i rettori di Firenze di quello che scrive Lucano di Cesare quando facea le sue osti, non dicea alle sue milizie: *andate*, ma *venite;* e ciò faccendo aveano sempre vittoria i Romani. E così avviene il contrario a'signori e rettori de' comuni, quando personalmente non sono a guidare i loro eserciti, lasciando la cura e provvedenza a' soldati strani: e questo basti, che la sperienza approva il fatto. Alla nostra oste mandò in aiuto messer Mastino cinquecento cavalieri; il signore di Bologna cinquecento cavalieri; il marchese da Ferrara quattrocento cavalieri; le terre guelfe di Romagna dugento cavalieri; i Sanesi trecento cavalieri; da'Perugini centocinquanta cavalieri; d'altre terre d' intorno e da' conti Guidi guelfi diecimila tra pedoni e balestrieri di masnade sanza i contadini e distrettuali: e dieronsi l'insegne domenica d' ulivo a dì 24 di Marzo, e il dì di nostra Donna appresso, 1342, si mosse l'oste e andonne in Valdinievole. E questo fu il sesto errore e grande fallo de' venti della balìa che guidavano la guerra e 'l reggimento della città. Che se ancora fossono iti a porre oste a Pisa e assediarla, era vinta la guerra, e levato l'assedio di Lucca; ma non lo permise Iddio per i nostri difetti e peccati, per arrogere alle nostre discipline e ispendio e abbassamento della nostra città, e con nostra vergogna avendo raunata sì grande potenzia e sì nobile oste, che sarebbe stato sufficiente a uno reame. Bene fu gran colpa di questo difetto de'nostri cittadini ch' erano caporali in Lucca, ch'al continuo scriveano in Firenze: *soccorrete, soccorrete, che la terra non è fornita per un mese*: ed era fornita per più di tre. E tutto fu del fallo della guerra veduto dinanzi per li savi. Partitasi la detta oste da Pescia e di Valdinievole a dì

27 di Marzo, si puosono e accamparonsi in su 'l poggio di Grignano e in su 'l Colle delle Donne, ove fu l'altra volta; e in que'luoghi tenne il nostro capitano, cioè messer Malatesta d'Arimino, un mese e mezzo la nostra gente stando in vani trattati di corrompere i soldati dell'oste de'Pisani, non faccendo prova o valenzia alcuna, come poteva e doveva avendo tanta buona gente a cavallo e a piedi; ma messer Malatesta trovò il rocco a petto al cavaliere, che il capitano dell' oste de' Pisani era Nolfo figliuolo del conte Federigo da Montefeltro suo parente, che sapea delle volte romagnuole tenendolo in trattato vano altresì bene come lui; e molti cittadini ne presono sospetto d'inganno e tradimento per la lunga stanza, perdendo tanto tempo bello e utile, onde fu ripreso messer Malatesta, e mandato gli fu a dire da Firenze riprendendolo forte che movesse l'oste contra i nimici, che che avvenire se ne dovesse. In questa stanza i Pisani e i loro collegati non dormivano, e dissesi che i Tarlati d'Arezzo trattavano di rubellare Arezzo al nostro comune. E Guiglielmo degli Altoviti, ch'era capitano di guardia in Arezzo, fece pigliare messer Piero Saccone e messer Ridolfo e messer Luzzo e Guido tutti de'Tarlati, e mandogli presi a Firenze; e nel palagio de'priori di sopra stettono in pregione più tempo, e chi gli faceva colpevoli e chi no; ma per quello che seguì appresso, mostrò che fossono colpevoli; e più volte si tenne consiglio di giudicarli a morte, ma non si ottenne, e fu il peggio per gli corrotti cittadini. E fu fatto prendere in Luccà messer Tarlato e tenuto sotto cortese guardia, il quale poco appresso uscendo fuori di Lucca a diporto con messer Giovanni de' Medici si fuggì nel campo de'Pisani. E poi per gli altri Tarlati si rubellarono molte terre e castella di loro e del contado d'Arezzo agli Aretini. Gli Ubaldini si rubellarono al nostro comune colla forza de'ghibellini di Romagna, e con certe bandiere di gente a cavallo di messer Luchino di Milano, e assediarono la terra di Firenzuola, e andandovi di nostra gente di Mugello per soccorrerla male ordinati, della quale era guidatore uno de'Medici, furono per aguato soppresi e rotti a Rifredo; e pochi dì appresso ebbono Firenzuola per tradimento d'alcuno loro fedele che v'abitava dentro, e tutta l'arsono e disfeciono, e ripuosono di sopra Montecoloreto, e afforzaronlo; e per tradimento ebbono il castello di Tirli che non era fornito, che fu grande vergogna del nostro comune. E gli Ubertini e i Pazzi di Val-

darno rubellarono Castiglione loro castello, e Campogiallo e la Treggiaia, sicchè intorno al nostro contado avea grande bollore stando la nostra oste in su quello di Lucca.

CAPITOLO CXL.

Come l' oste de' Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla, e non potendo fornirla Lucca s' arrendè a' Pisani.

Partissi messer Malatesta colla nostra oste a dì 9 di Maggio da Grignano; e i Tedeschi delle nostre masnade per essere male ordinati rubarono tutto il nostro campo, e scesono al piano e accamparonsi a san Piero in Campo di costa al fiume del Serchio, presso a'nimici intorno di due miglia; e quel dì giunse nell'oste nostra il duca di Tecchi e 'l Luvomastro e il Porcaro conte, per la via di Bologna e da Pistoia con baroni del Bavaro, e con cinquanta armadure e con venticinque cavalieri a speroni d'oro, ciascuno con grandi destrieri e molto nobile gente, col trattato ordinato a Trento all' entrare della Magna col Bavaro e co'nostri ambasciadori, come addietro facemmo menzione. Il detto dì giunse alla nostra oste il duca d' Atene, e venne da Firenze con messer Uguccione de' Bondelmonti e con messer Manno de'Donati con certi cavalieri franceschi a' nostri gaggi, e con sua bandiera. E a dì 10 di Maggio la mattina per tempo si mosse l'oste da san Piero in Campo cavalcando schierati da uno miglio e mezzo verso i nimici richeggendoli di battaglia; e' non vollono uscire fuori di loro steccati, e di ciò feciono saviamente. La nostra oste, non potendo avere la battaglia, passarono due rami del fiume del Serchio; il terzo ramo era sì ingrossato per acqua ritenuta per gl'inimici e per pioggia incominciata, che la sera non poterono passare, e quella notte con grande disagio e soffratta di vittuaglia e di tutte cose, e assaliti da'nemici stettono in su quell'isola, faccendo quella notte fare uno grande ponte di legname per passare sopra quello ramo del Serchio. E il dì appresso passò tutta l' oste di là alquanto sopra il colle di san Quirico, dove era uno forte battifolle guernito per gli Pisani alla guardia del poggio e del ponte a san Quirico. Veggendo i Pisani che i nostri aveano passato il fiume, temendo di perdere la fortezza di san Quirico sì vi mandarono più gente alla difesa, ed ebbe tra la nostra gen-

te e la loro più badalucchi a danno de' Pisani. E di certo si disse, se 'l capitano nostro avesse fatto pugnare la nostra oste verso la fortezza, i Pisani l'abbandonavano ed era vinto il passo; che non v'era comparazione dalla forza de'nemici alla nostra gente, che solo i ribaldi e i ragazzi dell'oste nostra avrebbono vinto colle pietre il battifolle e 'l ponte. E di ciò fu ripreso forte messer Malatesta, il quale colla nostra oste valicò oltre, e accampossi in su uno poggio incontra al prato di Lucca, lasciandosi addietro la fortezza e la bastia di san Quirico. E se 'l capitano fosse almeno sceso al piano di contra al prato di Lucca, si si fornia la terra per forza, e partivasi l'oste de'Pisani in rotta; perocchè non era ancora per i Pisani fatta chiusa nè fortezza alcuna al prato di Lucca da quella parte. E oltre a ciò, i nostri ch'erano in Lucca, uomini e femmine e fanciulli, veggendo la potenza della nostra oste armati e disarmati uscirono al piano sanza contasto de'nimici. Il capitano nostro pure volle che l'oste s'accampasse al poggio quel dì, e la notte cominciò grande pioggia, ma però i Pisani non restarono d'afforzare il battifolle di san Quirico, e afforzarono e steccarono il prato presso al Serchio, sicchè i nostri non potessono valicare. I Pisani ridussono in sul prato tutta loro potenzia dell'oste appetto alla nostra, e quivi dimorò la nostra oste quattro giorni sanza fare alcuna cosa con grande soffratta di vittuaglia per lo mal tempo, e fu talora che vi valse il pane soldi tre l'uno o più; e poi a dì 15 di Maggio si racconciò il tempo. Uno messere Bruschino Tedesco con sua bandiera e compagnia valicò il Serchio insù l'ora di vespro, e cominciò uno badalucco co'nimici, e seguillo il duca d'Atene con sua gente e ingrossò si il badalucco che più di millecinquecento cavalieri e più pedoni de' nostri valicarono il Serchio, e per forza ruppono gli steccati e misono in fuga i nimici; e se fossono stati seguiti da' nostri, e bastato più il giorno, e rimasi in su 'l prato, i nostri aveano la vittoria; ma la nostra fece fare la ritratta. In quella medesima notte i Pisani con molto affanno e sollecitudine rifeciono i fossi e gli steccati più forti che prima, e ricominciò la pioggia e il Serchio a crescere sicchè non si potea passare nè guadare da quello luogo, tante furono le traverse e le diffalte della nostra oste per la mala condotta. Veggendo il nostro capitano afforzato il campo de' Pisani e non potere fornire Lucca con sua grande vergogna e del nostro

comune e de'nostri amici, si partì l'oste domenica a dì 19 di Maggio, e tornossi di qua dal Serchio, d'ond'era venuta; e ripassarono il Serchio per la via d'Altopascio, e puosonsi in su 'l Cerruglio a dì 21 di Maggio, e a quello dierono la battaglia e non l'ebbono; e poi si partirono e tornarono in Valdarno con grande vergogna e grande dispendio de' Fiorentini. E da Fucecchio si partirono a dì 9 di Giugno duemila cavalieri con molti pedoni, e cavalcarono in su 'l contado di Pisa faccendo danno assai; e centocinquanta cavalieri de'Pisani che venivano a Marti furono presi da'nostri. Ma poco valse la buona provvisione a venire sopra al contado di Pisa. Quelli ch'erano in Lucca veggendosi abbandonati del soccorso e da tanta potenzia cercarono loro accordo co'Pisani, e rendero loro la città di Lucca salve le persone con ciò che ne volessono trarre: e questo fu a dì 6 di Luglio nel 1342. E nota, che al principio che l'oste nostra era a Grignano i Pisani vollono di patto, faccendo pace, dare di Lucca al nostro comune centottantamila fiorini d'oro in sei anni, per quelli che aveano promessi a messer Mastino; e oltre a ciò vollono ogni anno per la festa di san Giovanni dare al nostro comune per omaggio in perpetuo fiorini diecimila d'oro, e uno palio e uno cavallo coverto di scarlatto di valuta di dugento fiorini d'oro. I più de'Fiorentini vi s'accordavano per fuggire ispesa e guerra. Ma Cenni di Naddo degli Oricellai, che allora era de'priori e il figliuolo era in Lucca, uomo presuntuoso, non l'assentì, ma egli assentì il contrario con sua setta, e presesi il peggiore, come noi siamo usati. Onde per quello che n'avvenne abbassò molto lo stato de' Fiorentini, avendo più di quattromila buoni cavalieri e popolo assai e infinito, a perdere sì fatta gara e impresa per i mali consigli e mala condotta e per mala capitaneria; ovvero più tosto per giudicio di Dio, per abbassare la superbia e avara ingratitudine de' Fiorentini e de' loro rettori. Lasceremo alquanto de' nostri fatti, che assai n'abbiamo detto per questa volta, e diremo d'altre cose che furono in altre parti in questi tempi. Ma non volemo lasciare di fare memoria della profezia, ovvero predestinazione, che ci mandò da Parigi il savio e valente maestro Dionigio dal Borgo della nostra impresa di Lucca, come facemmo menzione addietro nel capitolo che tratta della morte di Castruccio, che tutto fu vero; che quegli per cui mano avemmo la tenuta della signoria di Lucca,

e che era sindaco di messer Mastino, fu Guiglielmo Scannacci degli Scannabecchi di Bologna, ch' avea l' arme com'egli disse nera e rossa, ciò era l'arme rossa e uno becco nero. E come fu con grande affanno e ispendio e vergogna del nostro comune, si mostrò a chi bene comprese l'avventure che di ciò occorsono, siccome per noi è fatta menzione col vero addietro ad eterna memoria.

CAPITOLO CXLI.

Come in Mellina in Brabante s' apprese il fuoco e arse le due parti della terra.

All'entrare di Giugno 1342, disavvedutamente apprese il fuoco nella terra di Mellina di Brabante e fu si impetuoso e sanza avere rimedio di soccorso, che v' arsono più di cinquemila case, e andando l'uno parente a soccorrere l'altro, in poco d'ora avea novelle che la casa sua ardeva. E arse la grande chiesa e il palagio della lana con più di quattordici migliaia di pezze di panni che v'erano dentro, e morirvi molte persone uomini e femmine e fanciulli, con infinito danno di cose e masserizie e arnesi e altre mercatanzie, che fu uno grande giudicio di Dio.

CAPITOLO CXLII.

Come il popolo d' Ancona corse a romore e cacciò tutti i loro grandi.

Nel detto anno 1342, all'entrare del mese di Giugno, per ingiurie ricevute da certi grandi si levò in furia il popolo minuto d'Ancona e fece romore, e assalirono i nobili e'grandi della loro città; e molti ne uccisono e fedirono, e cacciarono della terra e rubarono le loro case; e fu grande e crudele operazione, che così uccisono quelli che non erano colpevoli, e che non aveano fatto male, come i colpevoli e tutt'i nobili e innocenti, e così aspramente furon puniti senza misericordia alcuna.

CAPITOLO CXLIII.

Come morì il duca di Brettagna, e la guerra che ne seguì.

Nel detto anno 1342 morì il duca di Brettagna di sua malattia e sanza reda masculina. Questo era per lo suo signoraggio il maggiore barone di Francia, e de'dodici peri, e rimase di lui una figliuola la quale era moglie del siri di Voglieri, e visconte di Limoggia; questa donna aveva una figliuola la quale il re Filippo di Valos re di Francia, morto il detto duca, la maritò a Carlo di Bros suo nipote figliuolo della serocchia, e fecelo duca di Brettagna, onde i Brettoni furono mal contenti, e la maggiore parte si rubellarono e feciono duca il conte di Monforte, figliuolo che fu del fratello carnale del sopraddetto duca, a cui succedea il retaggio per linea masculina; onde il re di Francia ne fu molto ripreso di mancamento di giustizia, mutando l'ordine e le consuetudini de'baroni di Francia per lo nipote, e fece contro alla sua elezione medesima del reame, come è detto per noi in altra parte, succedendo il reame di Francia per femmina, e al re Adoardo re d'Inghilterra, che gli succedeva il reame di Francia per la madre; ma i signori fanno e disfanno le leggi a loro vantaggio. Onde ne nacque grande guerra; che il detto conte con parte di Brettoni si collegò col re d'Inghilterra, e colle loro forze feciono molta guerra al re di Francia come seguirà per innanzi. Del detto torto fatto al conte di Monforte per Filippo re di Francia tosto ne fece Iddio vendetta contra il detto re e contra Carlo di Bros, come si troverà innanzi nell'anno 1346, e l'anno 1347; perocchè niuna ingiusta vendetta non rimane impunita benchè ella s' indugi; e questo basti alla presente materia. Lasceremo al presente de'fatti d'oltramonti, e tornerenvi quando fia tempo e luogo; e cominceremo il duodecimo libro, come i Fiorentini per loro male stato elessono per loro signore il duca d'Atene, e conte di Brenna di Francia, onde nè seguì alla nostra città di Firenze grandi e grandissimi mutamenti e sovversioni, e pericolo e disfacimento della nostra città per la tirannia, come per innanzi leggendo si potrà chiaramente trovare.

APPENDICE

(1) A completare ciò che dice il Villani dei re di Napoli della casa di Francia, credo utile di registrare qui le seguenti notizie. Dopo la morte di Carlo I il vecchio, carnefice di Corradino, del quale ho parlato a lungo nelle precedenti Appendici, Carlo principe di Salerno suo figlio ascese al trono assumendo il titolo di re di Puglia e di Gerusalemme, e il dì 29 maggio 1289 fu da papa Niccolò IV coronato re delle due Sicilie. Egli fu chiamato per soprannome Carlo il zoppo. La maggior parte degli storici lo descrivono come principe di carattere leale, dolce e liberale; se non che tali pregi vengono in parte oscurati da un turpissimo tratto di avarizia. Egli vendè la propria figlia Beatrice ad Azzo VIII marchese di Ferrara che era già vecchio. Alcuni dicono che ricevesse centomila ducati, altri cinquantamila fiorini, altri trentamila. Ma quel che è certo si è che tale iniquo mercato ebbe luogo. Dino Compagni parlando di tal fatto dice: *La comperò oltre al comune uso e fecele di dota Modena e Reggio*. E Dante vitupera tal fatto con i seguenti versi:

> L'altro che già uscì preso di nave
> Vegg' io vender sua figlia e patteggiarne,
> Come fanno i corsar dell'altre schiave.
> O avarizia, che puoi tu più farne
> Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto
> Che non si cura della propria carne.

Carlo II intese forse di espiare il delitto del padre facendo edificare un convento di Carmelitani nel luogo dove era stato seppellito Corradino ed i suoi compagni d'infortunio. Carlo Martello suo primogenito fu re d' Ungheria e morì prima di esso. Luigi suo secondo figlio fu vescovo di Tolosa. A Roberto duca di Calabria suo terzo figlio lasciò la corona delle due Sicilie, che sarebbe spettata a Carlo Umberto figlio di Carlo Martello. Filippo suo quartogenito fu principe di Acaja e di Taranto e grande ammiraglio. Giovanni fu principe della Morea. Essendo

morto nel 1309 Carlo II, Roberto si recò alla corte pontificia in Avignone ed ottenne da papa Clemente il possesso del trono paterno che occupò fino al 1343. Dante parlando di Roberto dice: *E fate re di tal ch' è da sermone.* E Ugo Foscolo fa a tal verso il seguente commento. « Il sermone in latino di un re che soccorreva di testi di SS. Padri i suoi alleati desolati da gravi calamità, fu tradotto nelle cronache; ma poscia non avvertito. Onde da poco in qua solamente le postille di un codice (*Annotazioni al Codice cassinense del P. Ab. Costanzo*) e d' un coetaneo di Dante, — toccano il re Roberto il quale non doveva esser re, ma religioso — hanno rivelato alcuni lineamenti ridicoli su la fisonomia di quel monarca, che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni; lo pronunziò degno d'alloro, e lo addottorò in poesia. Dante, tuttochè mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi; se pur Dante nel 1298 andò a Napoli ambasciatore a Carlo II, e penetrò forse fino d' allora con occhio d'aquila dall'alto nel cuore del giovine. Poi l'aborrì perchè usurpava il regno del figlio del fratello suo primogenito. (*Paradiso cant. IX. Muratori ann.* 1309) congiurava coi papi francesi a sommuovere i guelfi, ed insignorirsi di tutta l'Italia, e ne occupò molta parte; e sotto colore di proteggerli, tiranneggiò le repubbliche, riparando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie». L' altrocità dell' odio, non molto filosofico di Dante verso quel re, che allora viveva abominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca, il quale udendolo ai tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto a Laura, e di Laura a Roberto, ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni dei giudizi popolari: tanto più che le generazioni successive di quella età pareva che nascessero in terre diverse, tanta era la loro dissomiglianza. Quindi la storia letteraria, benchè si affaccendi intorno alle date, perde quasi sempre d'occhio i confini delle epoche; e quindi ha confuso dentro il periodo del secolo XIV l'Italia di Dante, e l' Italia del Petrarca, e perciò il Tiraboschi va disputando: *Se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati dei contrassegni di onore e di stima.* » Carlo duca di Calabria (al quale principalmente si riferisce questa nota) unico figlio del re Roberto morì nel Novembre del 1328; la

qual morte distrusse tutti gli ambiziosi disegni di quel re incappucciato, il quale aveva adoperate tutte le arti dell'ipocrisia e dell'astuzia per usurpare al fratello il regno e per ingrandirlo. Dichiarò sua erede Giovanna figlia di Carlo e la maritò al principe Andrea figlio di Carlo Umberto re di Ungheria; e con ciò forse intese di restituire la corona ai discendenti di Carlo Martello suo fratello maggiore. Vedremo in seguito quali resultati avesse questa restituzione quando verrò a parlare della regina Giovanna.

Ora venendo all'ingresso solenne che fece in Firenze Carlo duca di Calabria, mi sembra utile il riferire le parole con le quali narra tal fatto *Marchionne di Coppo Stefani* nella rubrica 417 della sua *Storia Fiorentina*, pubblicata dal P. Idelfonso da S. Luigi nel Tomo XII delle Delizie degli eruditi Toscani.

« Nell'anno del Signore 1326 Messer Carlo duca di Calavria venne in Firenze per Signore a dì 30 del mese di Luglio, e menò seco la moglie, che era della casa di Francia, Madonna.... figliola di Messer Carlo di Valos. La compagnia in effetto fu questa. Messer Gianni fratello del re Uberto, Prenze della Morea, che è la Morea in Romania; Messer Filippo figliolo di Messer *Filippo*, Prenze di Taranto fratello del re, e Dispoto di Romania; oltre a questi due reali, l'uno fratello del re Uberto, e l'altro nipote, menò Messer Giuffredi di Marzano, il Conte di Squillaci che era di persona grandissimo uomo; Messer.... conte di Sanseverino, che è del maggior casato del regno; Messer.... conte di Chiaramonte che è del legnaggio di San Severino detto; Messer.... conte di Catanzaro grande gentil uomo quasi de'più di Calavria; Messer.... conte di Altamonte pur di Calavria; Messer.... da Fabriano conte d'Arriano, questi per femmina nato de'Reali di Francia; Messer *Romano* della casa degli Orsini conte di Nola presso a Napoli di 12 miglia; Messer.... de Gaetani da Roma nipote di papa Bonifazio d'Abruzzi conte di Fondi in quella provincia di Abruzzi, ed è in Campagna il contado suo; Messer.... di Pipino conte di Minerbino, dello paese di Puglia, il suo contado. Tutti questi sono conti che hanno lo contado loro nello reame dello re Uberto. Diremo ora dei baroni figlioli o fratelli dei conti. Messer Gullielmo della Casa degli Stendardi; ha sua baronia in Terra di Lavoro. Messer Amelio della casa dal Balzo; furono Provenzali; ha sua baronia in terra.....; Messer..... Signore di Bera; questi era Francesco, e non aveva

nel regno; Messere.... della casa di Merlo, di nobile sangue di Francia, di Campagna, di Eboli dello reame; ha sue castella; Messer Giuffredi di Gianvilla, uomo del re di Francia, franco cavaliere. Messer Jacopo di Cantelmo, questi è barone di Terra di Lavoro nel reame. Carlo di Artugio Provenzale, uomo di gran valore. Messer Guglielmo d'Ebole francesco. E volendo a nome contare tutti, non è di nostra materia necessaria; ma in somma menò seco 1547 uomini di cavallo, infra quali avea 317 cavalieri a sproni d'oro; il quale veduto fu come signore, e per sua abitazione gli fu assegnato il palagio del podestà, ed il podestà andò a stare in orto S. Michele in casa i Macci. Sicchè dove doveva tenere almeno 1000 uomini da cavallo, ne menò tra con quelli del duca d'Atene, e quelli cui egli aveva menato, furono in tutto 1947 e fu bella gente tra franceschi, e provenzali, borgognoni, e catalani, e d'altri paesi ».

Nella detta Storia dello Stefani si trovano alla rubrica 418 notati i cavalieri inviati a Firenze dagli alleati per combattere contro Castruccio, come nel Villani, e vi si vede in oltre notato un conte Ugo (del quale il Villani non fa menzione) che inviò 300 cavalieri. Secondo lo Stefani i cavalieri inviati dagli alleati furono 1350. Il Villani non sembra del tutto sicuro che il duca di Calabria tenesse segreto trattato di pace con Castruccio. All'incontro lo Stefani dà tal cosa per certa con le seguenti parole: « Avendo questa gente raccolta, sanza dubbio, tra che Castruccio era male sano per l'affanno che avea durato quell'anno, e per la nobile cavalleria, si dicea, che si finiria la guerra; ma Castruccio savio *trattò pace* col legato e col duca, e non fece oste; di che molto ne 'ngregarono i Fiorentini ».

(2) Intorno all'accrescimento di autorità che il duca di Calabria ottenne dai Fiorentini lo Stefani alla rub: 419 della precitata storia dice: « Per la buona guerra, che il Duca facea, mosse lite ai Fiorentini in questo modo: che volle che gli si confermasse la signoria per 10 anni, e cominciassero in calen di settembre, e poter fare ogni volta a suo modo i priori, ed ogni ufficio; e così ebbe. È vero che i grandi gli voleano dare la signoria del tutto, e non la volle, perchè seppe, che lo facevano per levare gli ordini della giustizia, e perchè il popolo non avesse più signoria, e di questo sentendo il Duca, ne vedea male contenti il popolo, e però lasciò ». Credo pure utile il riferire ciò che in proposito scrive l'Ammirato nel libro sesto

delle storie fiorentine: « ..... fece proporre in senato da Rinieri di Messer Zaccaria da Orvieto suo vicario, che gli fosse allargata l'autorità. Perchè a'29 d'agosto i Priori et Gonfaloniere co'dodici buoni uomini, sedici gonfalonieri delle compagnie, con le capitudini delle dodici arti maggiori, avendone balia, dettero piena potestà col mero et misto imperio al Duca per termine di dieci anni, da cominciare il 1 di Settembre, con patti oltre ai primi di far guardare a spese però del comune le città et castelli; non volsero già che potesse imporre aggravi di sorte alcuna senza il consenso della signoria, dalla quale in caso di necessità se ne dovesse dare gli ordini; che quando il Duca fosse fuori di Toscana non potesse liberare da bandi ribelli, banditi o condannati; Che l'entrate della Repubblica andassero in mano del Camarlingo del Comune, eccetto che li 200,000 fiorini da darsi al Duca in tempo di guerra e i 100,000 in tempo di pace; che il denaro da spendersi in tempo di guerra fosse pagato con bulletta generale della signoria al Camarlingo, et poi con particolare del Duca o suo luogotenente, quando il Duca fosse in Toscana: ma essendo fuori, il suo Luogotenente dovesse avere con se due cittadini fiorentini, e tutti tre uniti in tempo di guerra facessero le bullette particolari al Camarlingo per i pagamenti. Che la repubblica mentre durasse la guerra con Castruccio dovesse tener pagati oltre quelli del Duca, 500 cavalli e 6000 fanti. Queste cose aveva volute il Duca, parendogli aver messo la persona sua con tutte le forze del suo regno in un manifesto pericolo per servigio dei Fiorentini ». Ho creduto utile il far conoscere queste minute particolarità perchè fanno a mio credere testimonianza che quando le discordie civili obbligavano il popolo fiorentino a sottoporsi ad un giogo straniero, non dimenticava mai con qualche patto restrittivo di conservare un' ombra almeno dell' antica indipendenza.

(3) Vedi Storia di Lucca del Ch. Marchese Mazzarosa, Vita di Castruccio Castracani, Biografia di Guido Tarlati, e Storia dei Vescovi di Arezzo del Burali.

(4) Vedi la prelodata Storia di Lucca del Ch. Mazzarosa, e la vita di Castruccio. Lo Stefani poi alla rubrica 422 della sua Storia Fiorentina dice in proposito quanto segue: « Il marchese Spinetta ch'era a Verona ebbe dal Duca 300 uomini di cavallo, e dal Legato 200, e da Verona 100 e tolse in Lunigiana

due Castella a Castruccio e pose assedio a Buosi e alla Verruca. E certi usciti di Pistoja presero Ravignano e Mammiano. Di che Castruccio l' assediò, e venne in persona a Pistoia, e fornì i passi. Il conte di Squillaci vi cavalcò con molti fiorentini; ebbe 2000 uomini di cavallo, e ultimamente per lo male passo non poterono soccorrere, e per molte acque e nevi; di che convenne che tornassero in Firenze con poco onore e il marchese Spinetta abbandonò la 'mpresa e Castruccio con onore rientrò in Lucca, e queste cose furono di ottobre 1326.

(5) David Hume nella sua storia d' Inghilterra narra che il dì 13 gennajo 1327 il Parlamento adunato a Westmister presi in esame i reclami avanzati contro il re Eduardo II nei quali in sostanza gli venivano rimproverate le sue disgrazie, la ristrettezza della mente e la incapacità a regnare, furono accolti senza apparente contrasto, e fu inviata al medesimo una deputazione che lo invitò a rénunziare alla corona; e che il re fece tal renunzia vinto dal terrore e dalle minacce.

(6) Vedi nel Gamurrini la genealogia della famiglia Ubertini, e la storia dei Vescovi di Arezzo del Burali.

(7) Il Verri nella sua storia di Milano in proposito dell'incoronazione del Bavaro dice : Lodovico il Bavaro entrò solennemente in Milano il 17 maggio 1327 accompagnato da 4000 cavalli. Egli e la regina Margherita sua moglie stavano sotto di un baldacchino: andarono ad alloggiare nel palazzo del Broletto vecchio. Lodovico fu incoronato l' ultimo di maggio in S. Ambrogio. Essendo assente l' arcivescovo Aicardo che non aveva osato di venire a Milano, Lodovico creò arcivescovo di Milano Guido Tarlati vescovo di Arezzo che lo incoronò assistito da Federigo Maggi vescovo di Brescia, da Arrigo vescovo di Trento e pochi altri...... Il re ebbe di dono dalla città 50,000 fiorini d'oro e partì da Milano per Roma il 5 agosto avendo nel suo seguito Marco Visconti.

(8) A convalidare ed ampliare ciò che dice il Villani della congiura dei Quartigiani credo utile di qui trascrivere ciò che in proposito dice l'Ammirato nelle sue storie fiorentine. « Ma tra tanto niuna cosa aveva più occupato l' animo del duca e dei fiorentini che una sollecita cura di ribellare Lucca a Castruccio, entrati in questa speranza per l'ampia promessa fatta loro da un cavaliere Lucchese della casa de' Quartigiani, chiamato Guerruccio, il quale, seguitato in questo da tutta la sua

famiglia (la quale era molto piena di uomini) o non potendo sostenere gli aspri modi che tenea Castruccio, o credendo acquistare una gran gloria appresso i posteri se per mezzo dell'opera sua si restituiva la libertà alla patria, o quello che fu più facilmente creduto, lusingato dai danari dei fiorentini, aveva tolto in se questa impresa di liberare Lucca dalla servitù, e cacciare del tutto l'oppressore di essa. E il modo che s'aveva a tenere era questo: Che il duca doveva uscire in campagna con l'esercito sotto il nome di mettersi intorno Pistoja, e che veramente vi si accampasse con tanto sforzo e possanza che verisimilmente fosse Castruccio costretto ad andare a soccorrerla. In questo caso dovessero i Quartigiani con tutti i loro amici, con molte bandiere e pennoni delle armi della Chiesa e del duca (le quali già erano state loro mandate segretamente di Firenze) correr Lucca, chiamando gli amici, i parenti, e tutto il popolo a libertà, e forzandosi, quando altro non venisse lor fatto, d'insignorirsi di una delle porte della città, e che nel medesimo tempo senza muoversi pur un soldato di Pistoja, quella gente che tenevano i Fiorentini in Fucecchio, e nelle terre di Valdarno, dovesse volando, avuto un cenno tra loro convenuto, cavalcare a Lucca e prendere la terra. Nè si dubitava punto, in guisa era ordinato il trattato, che fosse per riuscire; se uno della medesima casa, tardando ad uscire la gente del duca a Pistoja, perdutosi di animo, non avesse scoperta la congiura a Castruccio. Onde egli, il quale non era in siffatti casi avvezzo a smarrirsi, comandato che si serrassero le porte della città, montò con tutte le sue masnade subitamente a cavallo, e fatti prigioni ventidue della casa de' Quartigiani, e fra essi Guerruccio, nelle cui case furono le bandiere trovate, senza mettere tempo in mezzo, nel medesimo dì avendo prima fatte strascinare quelle insegne per terra, il detto Guerruccio con tre suoi figlioli e con l'istesse bandiere a rovescio, dalle quali era stato convinto, fece impiccare, una parte comandò che fossero a guisa di viti propaginati. Tutto il resto della casa, nella quale erano più di cento uomini atti a portare arme, che non potette avere nelle mani, bandì e giudicò per traditori e ribelli, non si perturbando molto i Lucchesi di sì rigorosa giustizia, ricordandosi che la medesima famiglia de'Quartigiani, la quale era di natura guelfa, era stata quella, che tradendo gli amici e partigiani suoi, gli anni addietro aveva data la signoria di Lucca

a Castruccio ». L'Inghirami poi aggiunge le seguenti particolarità. « Messer Guerruccio con tre suoi figli furono inpiccati; agli altri con crudele operazione fu tolto il modo di propagare la famiglia. Degli Avogadri ventidue prima condotti sull' asino, cavalcando a ritroso, furono poi impiccati, e bandito il resto dei complici ».

(9) Nella storia della Romagna che va pubblicando l' egregio Sig. Dottore Antonio Vesi verrà narrato questo fatto, e verranno con vero criterio critico indagate le cagioni di questo tragico avvenimento. Questa storia sarà con profitto consultata da chiunque in tali lavori ama l' esattezza e la solidità. Chi poi desiderasse di conoscere più minutamente le vicende della famiglia Manfredi consulti gli Annali di Faenza. Il Muratori negli *Annali d'Italia* in proposito dice: « Nella notte del dì 5 di luglio vegnente il dì 6 Alberghettino figliolo di Francesco di Manfredi signore di Faenza ad istigazione, per quanto fu creduto, di Ostasio da Polenta, scacciò da Faenza la guarnigione del padre che era allora fuori della città e se ne fece signore ».

(10) Il Vicario che Lodovico il Bavaro lasciò in Milano fu il Conte Guglielmo di Montfort.

(11) Vedi *Memorie Ecclesiastiche e Civili di Città di Castello raccolte da Monsignor Arcivescovo Giovanni Muzzi;* la qual opera è un vero tesoro di erudizione.

(12) Esiste nella cattedrale aretina il sepolcro di Guido Tarlati, magnifico lavoro che viene visitato con ammirazione dagli intelligenti. Chi desidera di conoscere la storia della famiglia Tarlati consulti la genealogia che ne ha scritta il Gamurrini.

(13) Intorno a Cecco di Ascoli vedi le *Veglie piacevoli* di Domenico Maria Manni.

(14) Nelle vite di uomini illustri Toscani di Filippo Villani, che farà parte di questa collezione, si trovano alcuni cenni biografici di Dino del Garbo.

(15) In proposito dei cardinali creati da papa Giovanni XXII nel 1327 dei quali parla il Villani credo utile di qui trascrivere l'intiera nota dei Cardinali creati da questo pontefice che tolgo dal Ciacconio. « Anno 1316 pontificatus I, die veneris, quatuor temporum adventus Domini papa Joannes XXII Avenione primo creavit cardinales qui fuere:

Bernardus de Castaneto.

Jacobus de Via de Caturcensis.
Gancelinus Joannes de Ossa.
Bertandus de Porto.
Petrus de Arreblajo.
Bertrandus de Monte Faventio de Castro novo.
Gailardus de Mola alias de Mota.
Joannes Cajetanus Orsinus.

Secunda creatio cardinalium anno domini 1317 Pont: II 8 Kal: Julii Avenione Joannes XXII papa, iterum creavit cardinalem unum et fuit:

Arnaldus de Via Caturcensis

Ex scheda Avenionensi a Soaresio data constat Joan. XXII anno 1317 die 12 vel 13 Junii creasse primum cardinalem.

Jacobum de Via Episcopum Avenion. nepotem suum, et die ejusdem mensis 20 Arnaldum de Via item nepotem.

Tertia creatio cardinalium anno domini 1320 Pont: 5 feria sexta quatuor temporum adventus Avenione Joan. XXII papa creavit cardinales qui fuere:

Rainaldus de la Porta de Alasacco.
M. F. Bertandus Agerius de Turre de Cambolico.
Petrus de Prato.
Simon de Archiaco.
Pilusfortis de Vaspitagno alias de Capistrano de S. Georgio apud fluvium Taurum.
Petrus Textoris de S. Antonino
Raynerius Rufi.

Quarta creatio cardinalium anno domini 1327 Pont: 12 feria sexta quatuor temporum adventus Avenione Joannes XXII papa creavit cardinales, qui fuere.

Joannes Ragismudi Comes Convennarum.
Annibaldus de Ceccano.
M. F. Jacobus Fornerius de Savardino.
Raymundus de Musfoiolis (Moscuarolis).
Petrus de Mortuo Mori.
Petrus de Cappis (Caps seu de Capis).
M. F. Matteus Francisci Napoleonis Ursini cardinalis S. Luciae in Silice fratris filius.
Petrus Gomesii de Barrosco.
Joannes Columna.
Imbertus de Pontio alias Puteo de Monte Pescolano.

Quinta creatio cardinalium anno domini 1331 Pont: 16 feria sexta infra octavam Pentecostes, Avenione, papa Joan. XXII creavit cardinalem unum, is fuit.

Talaviandus Comes Petragoricensis.

(16) Lo Stefani alla rubrica 439 della sua *Storia Fiorentina* conferma ciò che dice il Villani dell' incoronazione del Bavaro con le seguenti parole: « Nell' anno del signore 1327 a dì 17 di gennajo essendo Lodovico di Baviera, soprannominato Bavaro, si si fece coronare come è d'usanza in S. Piero di Roma, e fu coronato per due vescovi privati di loro vescovadi, l'uno fu quello di Vinegia nipote del cardinale di Prato, ed il vescovo di Ellera, egli e la Imperatrice, ed in luogo dello conte del palazzo Laterano, che 'l dee tenere a cresima, il quale era cattolico, ed erasi cessato, fu fatto conte Castruccio e cavaliere con grande solennità ».

(17) Coloro che della lettura della storia non fanno un passatempo, ma un ammaestramento della vita, leggendo le storie Pistojesi dell' epoca alla quale si riferisce questa nota rileveranno, io credo, agevolmente quali fossero le cagioni del flagello che soffrì il popolo pistojese. Non dubito anzi di asserire che sono convinto che lo studio accurato delle memorie della illustre Pistoja sia indispensabile per chi voglia conoscere le origini, almeno apparenti, delle discordie cittadine, che per tanti secoli hanno afflitto il nostro disgraziato paese.

(18) Vedi gli storici di Francia sopracitati.

(19) È cosa notabile che Lodovico il Bavaro nello stesso anno il dì 2 gennajo era stato da Silvestro Gatti ricevuto in Viterbo con grande onore.

(20) Il Verri nella sua storia di Milano narra la deposizione decretata dal Bavaro di Giovanni XXII con le seguenti parole: « Lodovico il Bavaro entrato che fu in Roma intese come nuovamente papa Giovanni XXII dalla Francia l'avesse scomunicato e dichiarato illegittimo Cesare. Quindi vedendo anche il popolo di Roma assai malcontento del papa che stavasene in Avignone, sentenziò che papa Giovanni (che ei non altrimenti nominava se non col suo primo nome cioè Giacomo da Euse o come altri dicono d'Osa) come scismatico, profano ed eretico, era cassato, rifiutato, e che non più alcuno dovesse riconoscerlo per pontefice. Poscia il giorno 12 maggio 1328 radunatisi in S. Pietro il clero e i capi di Roma venne proclamato papa, frate Pie-

tro di Corvaria, che prese il nome di Niccolò V e il popolo lo riconobbe vero papa. Frate Niccolò da Fabriano allora recitò una solenne orazione.... Questo Pietro di Corvaria era francescano ».

(21) Vedi *Dizionario di erudizione ecclesiastica* del ch. cav. Gaetano Moroni.

(22) Vedi Ammirato e Gamurrini *Genealogie delle famiglie nobili Toscane.*

(23) Spero che non dispiacerà che io qui trascriva ciò che con eloquenti parole dice di Castruccio il ch. cav. Inghirami nella sua *Storia della Toscana.* « Morì (Castruccio) nel 3 settembre (1328) nell'età di 47 anni, lasciando i tre figli Enrico, Valerano e Giovanni, con la figlia di nome Verde sotto la tutela della duchessa Pina madre loro, che aveva sposata nel 1314, quando rimpatriò, prendendola dalla famiglia degli Streghi, Signori della Corvaria e Vallecchia. Fu grande e ben fatto della persona, di bel viso, pallido, di biondi capelli, che portava ritti: ebbe tanto senno in quei tempi di credulità da disprezzare l'astrologia: all'eloquenza naturale accoppiava la grazia, che la dignità del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fratelli e di figli sedò spesse volte i soldati tumultuanti, e come si comanda meglio con l'esempio, era il primo a ferire nelle battaglie e l'ultimo a ritirarsi. A lui si debbe in parte il ristabilimento della milizia italiana: le milizie disciplinate e più in credito erano le forestiere: le italiane andavano disordinatamente a combattere: Castruccio le addestrò e le fece muovere all'assalto ordinatamente: in tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dare dei finti assalti ai castelli, e tutto ciò che si praticava in una vera guerra, distribuendo dei premi ai più destri. In battaglia poi si trovava presente nei luoghi più pericolosi, animando, lodando e sgridando a tempo i soldati. Benchè il primo guerriero del suo secolo è dubbio se fosse maggiore nelle armi o nel consiglio: benchè nutrito e vissuto in mezzo alle rivoluzioni, non sparse quasi mai il sangue, se non quando la necessità ve lo costrinse. Fu uno di quegli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio e faceva conto degli scienziati. Animatore delle arti utili e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove: restano ancora i monumenti dei numerosi lavori di pubblica utilità, ponti, strade, fortezze,

che a lui si debbono: le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rôcca di Mozzano, il Castello di Chivizzano in Garfagnana, con molti altri fortilizi furono da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell'Augusta: tre ponti fabbricò sulla Lima: quello sulla Pescia ha un iscrizione che l'attesta: nè vi fu quasi fiume o rio su cui non fabbricasse dei ponti, oltre le tante strade dispendiosissime e per luoghi difficili. Fu certamente un uomo straordinario, e se il teatro delle sue azioni fosse stato più vasto ed i mezzi più grandi sarebbesi distinto al pari dei più celebri uomini dell'antichità ».

(24) Non so trattenermi dal qui registrare le notizie biografiche del mio concittadino Dionisio Roberti, e principio dal riferire quelle pubblicate dall'Jacobilli nella *Bibliotheca Umbriae*: « Dyonisius Thuscus de Rubertis e Burgo S. Sepulchri Ord. Heremit: S. Augustini, vir venerabilis ac doctissimus, philosophus, astrologus, politicus, poeta, et theologus, ac veri Dei concionator egregius. An. 1328 fuit magister Parisiensis in philosophia et in divinis literis. A. P. Benedicto XII Kal. aprilis 1339 creatus episc. Monopolitan. Fecit supervacaneam observationem vanitatum astrologicarum, in qua singulariter eminebat. Cum omnes poetas, historiographos, oratoresque, ac philosophos evoluisset, comentarios perpulchros super Valerium Maximum, super metamorphoseos Ovidii, super Virgilii opera, super tragoedias Senecae, et rethoricorum et politicor: ex Aristotelis libris edidit. Insuper et fabulas omnes, ad eum praecellentem tropologicum sensum reduxit, et in commovendis populis nil jucundius, utiliusque afferri potuit; scripsit apostillas super epist. S. Pauli. Ad hunc Petrarcha emisit epistolam, et cum magnis laudibus attulit; et alteram de ejus obitu scripsit ad regem Rubertum, et elogium in ejus sepulchro abd. ad regem transmisit. E vivis excessit ann. 1342 et sepultus in ecclesia S. Augustini Neapoli ».

Il P. Tommaso d'Errera poi nel suo Alfabetico Agostiniano parla di Dionisio Roberti nel modo seguente: « Dionysius Thuscus de Burgo S. Sepulchri egregius extitit concionator a Benedicto XII eligitur episcopus monopolitanus 16 Kal. aprilis anno 1339 et tertio sui praesulatus anno vitam cum morte commutavit. Erat anno 1328 in philosophia et divinis literis magister parisiensis, et Joannes Villanus Dionysii amicus et familiaris e-

narrat, quod ejus nomen potuit non leviter observare illustre illo seculo, et viris excellentissimis amicissimum reddidit supervacua observatio vanitatum astrologicarum in qua singulariter eminebat. Fuit Roberto regi neapolitano acceptissimus; unde Petrarcha ad regem Dionisio mortuo sic cecinit:

« Solamen vitae quoniam rex optime perdis
Non mediocre tuae; quis tecum consulet astra
Fatorum secreta monens, aut ante notabit
Successus belli dubios, mundique tumultus,
Fortunasque Ducum varias? quis lenibus aures
Mulserit eloquiis? Aut te emulante quis unquam
Sufficiens aderit testis? »

Lo stesso Petrarca scrisse l'epigrafe da porsi al sepolcro del Roberti che è la seguente:

« *Qui fuit Hesperiae decus, et nova gloria gentis*
Cultor amicitiae fidus, charisque benignus
Convictu placidus, vultusque, animoque serenus
Religione pius, factisque, habituque modestus
Altus et ingenio, fecundo splendidus ore
Flos vatum; coeli scrutator, cognitus astris,
Rarus apud veteres, nostro rarissimus Aevo,
Unicus ex mille jacet hic Dionysius ille ».

(24) (*Questo numero è duplicato per errore tipografico*) Il Villani dice che il Bavaro tolse ai Todini dieci mila fiorini d'oro, ed il Muratori in vece fa ascendere tale estorsione a quattordici mila fiorini.

(25) Vedi gli storici di Sicilia sopracitati.

(26) Il Tronci nella sua storia di Pisa compilata in parte con i documenti esistenti negli archivi di quella città conferma in tutte le sue parti ciò che il Villani racconta in questo capitolo.

(27) Il Giannone nella sua storia del regno di Napoli parla della morte del duca di Calabria nel modo seguente: « Essendo riesciti vani i disegni del Bavaro e de'ghibellini, re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e di autorità per se stesso e per l'ajuto del papa divenne formidabile a tutti i suoi nemici; laonde ordinate le cose di Toscana senza dubbio avrebbe finito l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fra-

gilità delle cose umane, accadde che ammalatosi il duca di Calabria in Napoli al primo di novembre dell'anno 1328, morì la vigilia di San Martino, con incredibile dolore dell' infelice padre, e di tutto il regno, e con infinite lacrime fu sepolto nella chiesa di S. Chiara ». E lo Stefani alla rubrica 444 della sua storia fiorentina dice: « Negli anni del Signore 1328 a 17 del mese di Novembre in Firenze vennero lettere della morte di Messer Carlo duca di Calabria, e figliolo del re Ruberto, il quale era morto il detto mese a dì nove. Di che in Firenze se ne fece grande cordoglio in apparenza; ma per le gravezze e poco utile, che' Fiorentini se ne vedeano, non fu così nelli cuori, e feceseli grande ed onorevole annovale ». Il Muratori negli Annali d' Italia narra questo fatto nello stesso modo. L'Ammirato finalmente non fa che ripetere ciò che narra il Villani, e solamente fa conoscere il nome del capitano di Firenze pel Duca, che era il conte Beltramo del Balzo, e quello del Gonfaloniere Falconi, i quali assisterono alla testa degli altri magistrati della repubblica ai solenni funerali che si celebrarono in S. Croce al Duca di Calabria.

(28) Il Tronci nella Storia di Pisa racconta questo fatto nel modo seguente: « Il Bavaro che portava odio mortale ai fiorentini vedendo che loro senza avergli alcun rispetto erano scorsi due volte sul Pisano, s' accese maggiormente e cercava di vendicarsi per via di un trattato guidato da Ugolino Ubaldini, quale aveva a tal termine ridotto che poteva sperarne l' esito che desiderava. Doveva una notte esser attaccato il fuoco in quattro diversi luoghi della città di Fiorenza, e mentre che i cittadini verisimilmente sarebbero corsi all' incendio, e occupati in spegnerlo, dugento fanti di già caparrati e alla spezzata condotti sotto la guida di Giovanni del Sega avevano a tagliare la porta del Prato, e ricevere mille cavalieri di quelli del Bavaro con mille fanti in groppa, oltre i fuorusciti fiorentini, e con altri che dovevano la detta notte andar di Pisa, e correr la città: ma fu scoperto il tradimento da alcuni compagni del Sega, il quale fu preso e tanagliato sopra un carro, e con altri tre complici finì la vita sua sulle forche, e quelli che rivelarono la congiura premiati all'ingrosso e privilegiati, e Ugolino con i seguaci fu bandito come ribello e traditore ». L'Ammirato nelle storie fiorentine narra all' incirca nel modo stesso questo fatto ed aggiunge che la congiura fu scoperta da Iacopo

Marizzini e Giovanni Bambini detto Fatica, i quali ebbero dal comune 2000 fiorini d'oro e la facoltà di potere in ogni tempo portare arme da offesa e da difesa per guardia delle loro persone ». Lo Stefani finalmente particolarizza questo fatto con le seguenti parole: « A dì 16 di Gennajo 1328 fu riportato ai priori che uno Giovanni del Sega da Carlone cercava di fare uno trattato in questo modo; che un Ugolino di Tano degli Ubaldini doveva mettere in Firenze una quantità di fanti, e li quali questo Giovanni collocava con certi suoi amici in borgo S. Pagolo, e la gente del Bavaro era a Pistoja ed alle frontiere, e dovè essere la notte alla porta d'Ognissanti, e certe case in Firenze tolse a pigione di là d'Arno nel sesto d'Oltrarno piene di stipa; ed in quello di San Piero Scheraggio appigliarvi il fuoco, e quando fossero tratti allo romore del fuoco, allora li fanti di borgo S. Pagolo dovevano sbarrare lo borgo d'Ognissanti e di S. Pagolo, e vie a rompere la porta il Prato, e la gente intrare dentro e gridare *Viva lo 'mperatore*. Questa cosa si si scoperse di che fu attanagliato Giovanni detto e propaginato, e tre altri strascinati e impiccati, ed Ugolino ed altri ebbono bando: Quelli che lo rivelarono ebbero danari ed arme ».

(29) È veramente degna dei maggiori encomi la modestia e la semplicità con la quale il nostro buon Villani parla degli uffici da esso sostenuti, e delle cose da esso operate a vantaggio della sua cara repubblica. La quale nella carestia cui si riferisce questa nota diede le più solenni prove di savviezza e di umanità, come si rileva anche dalle seguenti parole dello Stefani: « Nell'anno 1328 e 29 fu in tutta Toscana grande carestia a tale che valse fiorini uno d'oro lo stajo, ed in ogni parte d'Italia valse più che a Firenze, perocchè il comune di Firenze mandò in Sicilia, ed in altre luogora, tanto che lo misse a mezzo fiorino lo stajo; e ciò non dava dovizia, perocchè ogn'uomo non avea danari da comperare stajo. Il comune deliberò di fare pane, il quale fosse di sei once e denari quattro, ma era il terzo orzo, e con questo ne perdè il comune, veduta la ragione circa sessantun mila fiorini d'oro; e tutte le terre d'Italia cacciavano ogni regola di religione, salvo i necessarii, ed ogni persona che per accatto andasse cercando, ed i fiorentini ricettarono ogni persona e niuno ne accomiatarono ».

(30) Spero di fare cosa gratissima ai lettori di queste Appen-

dici qui trascrivendo uno squarcio inedito della *Storia della città di San Sepolcro di Alessandro Goracci* nel quale è narrato l'assedio sofferto dai Borghesi nel 1328. « Non prima furono ritirati e divisi i Borghesi dagli Aretini del sopraddetto trattato che Ruberto di Masso Tarlati da Pietra Mala o vero d'Arezzo, trovandosi potente gli cascò nell'animo di voler farsi Signore della terra di San Sepolcro l'anno medesimo 1328 con strattagemma di una bolla imperiale falsa con la quale andando il dì 21 luglio avanti alli Signori ventiquattro che allora la terra governavano come ambasciatore di Lodovico IV di Baviera, in quel tempo imperatore, fu ricevuto con magnificenza non solo dalli signori governanti, ma da tutto il popolo nella sala del consiglio, dove essendosi fatte le solite cerimonie fu dal Tarlati esposta l'imbasciata, e mostrate le bolle, quali furono da chi si aspettava scoperte essere surrettizie e false, per il che fu da quelli ributtato con brutte e mordaci parole, e per creanza non volsero farli altro dispiacere, ma lo scacciarono non solo dalla loro presenza, ma ancora della terra lo ferno uscire come falso e bugiardo. Ritiratosi il detto Ruberto e veduto che riescito non li era il suo disegno pensò di volerla per forza: Onde pose ogni suo potere in far soldati a cavallo e a piedi, e con un grosso esercito se ne passò a quella volta, ponendovi d'ogni intorno l'assedio. Sentita dalli Borghesi tal novità quivi veder si potè allor lo scompiglio, il rumore e lo spavento e la turbazione, che ordinariamente ne'popoli che da nemici assaliti sono, e che di sostenere un fiero e crudelissimo assedio aspettano a venire e nascer suole. Però trovandosi nella terra tanti valorosi soldati e pratichi, diedero con l'intrepidezza e la sicurezza che mostravano tant'animo ai terrazzani, che passando in un tratto quel primo impeto di terrore e di confusione fu la gente in un subito posta in ordine, e ciascuno conforme all'ordine dato si trovò alla porta, al quartiere ed al luogo a lui deputato, ed inalberate a un tratto furono sopra le torri, sopra i baluardi e sopra le mura molte bandiere e stendardi i quali di lontano facevano un allegra e superba vista, la quale accompagnata dal suono di molte trombe, di pifferi e di tamburi, che in diversi luoghi si suonavano, i cuori dei terrazzani e del popolo non poco rallegravano. Il campo inimico intanto si accostava alla terra, alla cui tremenda e insieme curiosa e mostruosa vista corse tutto il popolo sopra le mura, sopra le torri e

sopra i più eminenti luoghi, che quello scoprivano, dando anche eglino di loro stessi una rara e non meno spaventosa vista al nemico, perchè di lontano non si scorgeva torre, baluardo, muro, o edifizio alcuno che d'uomini armati coperto non fosse, restato non essendo nella terra nè giovine nè vecchio che con arme a quel rumore ed a quella vista alle mura corso non fosse. Nè vi restó donna o fanciullo che dal tetto o da qualche eminente luogo, la pomposa e fiera mostra del campo nemico veder non volesse. Il che fatto si strinsero insieme li borghesi, ne molto lo lasciarono accostare; e così accampato ve lo tennero otto mesi, facendo mentre così stavano qualche scaramuccia di quando in quando, dal che conobbero gli assediati che a tanta forza resistere non potevano. Onde per questo si risolverno mandare ambasciatori alli fiorentini si come ferno con pieno mandato di darsi a loro se da quell' assedio gli liberavano. Li fiorentini come nobili e cortesi che erano ricevettero gli ambasciatori Borghesi con grandi onori e cortesie, e gratamente udirono la loro ambasciata, alla quale risposero con lacrime alli occhi, che quel partito accettare non potevano atteso che si trovava in Pisa l'imperatore con poderoso esercito, e che fra di loro non v'era buona intelligenza scusandosi con cortesi parole gli licenziarono e prendendo commiato se ne ritornarono alla patria con le trombe nel sacco, cosa che a tutto il comune diede disgusto grande e tale fu che considerando non poter lungo tempo stare assediati e con la gente del Tarlati stare a fronte, per esser loro molto meno deliberarono rendersi sotto alcune condizioni, e che danno non fosse fatto nè alle persone, nè all'onore, nè alla roba, con che accordandosi si resero. Non avevano i Borghesi bisogno di ajuto se fra loro fossero stati uniti, e perciò si è detto che erano in manco nnmero, che non era l'esercito di Roberto regnandovi tra di loro la maladetta ed esecranda setta guelfa e ghibellina, ed una famiglia nobile dei Bocognani era quella che introducendo nella terra i nemici fu cagione che si perdessero di animo, e si rendessero così vilmente e codardamente, e la porta per la quale entravano fu detta *porta dei ladroni*. Resi che si furono nelle mani di Roberto Tarlati ne prese il possesso e onoratamente ciò che alli borghesi promesso aveva mantenne, e subito si dette ad abbellirla accomodando molte strade con mattoni di terra cotta, posti con bellissimo artificio, che si sono poi mantenute fino all' anno

1632, che la maggior parte per l'antichità consumate si sono lastricate. Li Borghesi se bene dal Tarlati erano ben trattati nulladimeno non potevano comportare di vedersi sudditi mettendosi a memoria l'essere così lungo tempo vissuti liberi, onde presero occasione di ribellarsi da quello, e dal governo che Roberto spesse volte a questo e a quello lasciava, per essere differente da esso, come era Piero Saccone suo fratello, che stranavali; contrassero segretamente compagnia con i Perugini e con Guglielmo Signore della città di Cortona, quali dando a Nieri della Faggiola i loro soldati, accordandosi con astuto modo con Ribaldo conte di Montedoglio della famiglia degli Schianteschi, genero di Roberto Tarlati, quale in quel tempo governava la terra di San Sepolcro ed entrandovi dentro con dugento cavalli e cinquecento pedoni li 8 aprile 1336 prese la terra insieme con i Perugini, ma non già la rôcca, nella quale era Roberto con molte genti, che valorosamente la difese fino al dì 30 del detto mese, mentre che in quel tempo il Tarlati ricercava soccorso con grande istanza ai suoi compatriotti Aretini quali affrettandosi con le loro forze dierno occasione ai Perugini, che assediata la tenevano di far con impeto violenza alla rôcca con macchine militari tanto che non potendosi più difendere, si rese ai Borghesi salve le persone quali avendola in loro potere spontaneamente si dierno ai Perugini sottoponendosi a loro per molti benefizi, che dall'amorevolezza di quelli ricevuti avevano, dandoli il governo l'anno 1336 li 3 luglio, quali la governarono sino li 3 ottobre 1351 ».

(31) Sono degne a mio credere di essere notate le seguenti parole con le quali il ch. Cav. Inghirami nella sua *Storia della Toscana* narra l'infruttuoso tentativo fatto da Filippo Tedici per restaurare almeno in parte la potenza dei figli di Castruccio. « Filippo De' Tedici che aveva venduta Pistoja a Castruccio, voleva conservare almeno la signoria di questa città ai giovani Castracani; ma i Panciatici capi antichi del partito ghibellino con altre famiglie si opposero con le armi, e il Tedici fu cacciato di Pistoja coi soldati di Castruccio. Così fu in pochi mesi distrutta la potenza di questo valoroso ed accorto principe che aveva fatti tremare tutti i guelfi d'Italia; i suoi figli scacciati dalle città dove aveva regnato il padre furono forzati a ripararsi nei castelli degli Appennini, finchè giunti all'età atta alle armi professarono il mestiero di condottieri. I

I diversi stati, da Castruccio uniti in un solo, separaronsi per essere uno dopo l' altro ridotti in servitù, mostrando così che l' effimera loro potenza attenevasi a una sola vita. Que' popoli, cui Castruccio aveva ispirato il proprio ardore militare, trovaronsi spossati dalle battaglie, sostenute con tanta gloria. Esauriti erano i loro tesori, la loro gioventù perita nelle battaglie, ed i lucchesi pagarono con quarant' anni di schiavitù la breve gloria acquistatasi sotto il regno di Castruccio».

(32) Lo Stefani alla rubrica 456 della sua *Storia Fiorentina* racconta questo fatto nel modo seguente: « I Pisani coll' ajuto di messer Marco Visconti e colla brigata di Lucca, cioè co' tedeschi dal Cerruglio, cacciarono messer Tarlato Vicario del Bavaro; e riformarono la terra a comune, e ciò fu negli anni 1329 a dì 18 di giugno ».

(33) Mi sembra degna di esser notata la riserva con la quale il Verri nella sua *Storia di Milano* parla della morte di Marco Visconti, egli dice: «. . . Marco Visconti tentò di avere una sovranità sulla città di Pisa; ma gli andò il colpo a vuoto. Egli ritornossene a Milano sempre impetuoso, ed impaziente di non vedervisi sovrano; fintanto che il dì 8 di settembre dell'anno 1329 cadde da una delle finestre della corte ducale, alcuni dicono dopo aver sofferta una morte violenta, e l' Azario dice: *de cujus morte certum ignoratur*» .

(34) Il dottissimo Muratori nei suoi *Annali d'Italia* conferma quanto il Villani dice in questo capitolo con le segnenti parole: « Cane dopo aver tenute in esercizio le sue truppe senza far nulla per molto tempo, finalmente nel dì 4 di luglio 1329 si mosse da Padova con potente esercito e andò a mettere l'assedio a Trivigi. Guecelo Tempesta avvocato e signore di Trivigi si sostenne per quattordici giorni; ma veggendo che il duca di Carintia invece d'inviare un gagliardo soccorso, l'animava solamente con delle gagliarde promesse, nel dì 18 del detto mese capitolò con buoni patti la resa di quella città. Magnificamente vi entrò il vittorioso Scaligero; ma a sì bel giorno tenne dietro una bruttissima sera. Ecco sorpreso Cane da una mortale malattia che nel dì 22 di esso mese in età solamente di 41 anno il fa sloggiare dal mondo, allora appunto che egli era giunto all'auge della grandezza ».

(35) Vedi *Storia* di *Bologna* e *Annali di Faenza*.

(36) Già notai nella biografia del Villani ed ora torno a ri-

peterlo, che per quanto il nostro Cronista fosse di animo rettissimo, ed in molte cose superiore ai pregiudizi del suo tempo, non seppe sempre difendersi dalle passioni che derivano dalle discordie cittadine, e talvolta esagerò in modo l'amore municipale da dimenticare le leggi della giustizia. Infatti il desiderio di vedere ingrandito il territorio della sua cara repubblica gli faceva sembrare onesto che il popolo lucchese fosse comprato come un branco di bestie!!!

(37) La congiura di Bologna, della quale parla in questo capitolo il Villani, è nel modo seguente narrata dal Ghirardacci nella sua Storia della detta città all'anno 1329. «..... Congiurarono insieme Guido Musotto Sabbadini, Muosolino Guastavillani, Nanne Dotti, Niccola Furlani, Mucciolo Triaghi, Filippo Asinelli, l'Arciprete Gallucci, Giovanni di Viviano Pratesi, Minarello di Belvillano Paci, Curzio Garzoni, Duiarello Asinelli, Francesco di Stefano Fondi, Alberghettino Manfredi da Faenza, ed altri assai, li quali sebbene avevano animo d'abbassar la potenza degli Scacchesi avevano nondimeno per principale disegno o di cacciar fuor di Bologna Bertrando, o finalmente levargli la vita. Ed avuti più volte ragionamenti insieme, alla fine intendendo essi come il Bavaro aveva fatto il viaggio di Parma, e che si trovava in Brescello, o come ad altri piace, in Cremona, detti congiurati il mandarono segretamente ad avvisarlo che s'egli voleva gli avrebbono dato il dominio di Bologna. Piacque grandemente al Bavaro l'offerta dei congiurati, il perchè fattisi venire da Lucca dal suo Maliscalco nuovo 1000 cavalli, mentre si apparecchiava per passare a Bologna, il trattato si scoperse. Era allora il Conte Ettore da Panico molto favorito dal Legato di Bologna, e l'aveva, come è detto, fatto Rettore di Modena a nome della Chiesa Romana; ma Ettore volendo, come ingrato, rendere male per bene, egli insieme con Alberghettino Manfredi e gli altri loro seguaci, avendo stretta amicizia con un Giovanni Conestabile del detto Legato, il quale era in poca grazia del detto Cardinale suo signore, gli conferirono questo lor segreto con larghe promissioni, che s'egli li voleva ajutare a liberar la lor patria dalle mani del detto Legato, lo farebbono far Cittadino di Bologna dandogli l'abitazione nella Città, accomodata per sempre di ogni cosa necessaria al viver suo, oltre il dono di buona somma di danari, che da loro averebbe. Finse il Conestabile rallegrarsi di questa

loro offerta, e loro pensiero, e date animose parole, accettò l'invito, e volto a Guido di Musotto Sabbadini, ch' era uno de'maggiori Capitani della milizia, dissegli che quanto prima poteva egli si mettesse con li suoi soldati all' ordine. Ora il Conestabile, che si vide in mano la via sicura di riporsi in grazia del suo Signore, palesò la congiura al Cardinale nominandogli tutti li congiurati a uno per uno. Non dormì punto a questo avviso il Legato, ma facendo che il Conestabile trattenesse il trattato; egli frattanto secretamente mandò a volo ai Fiorentini per ajuto, (e ciò fece per non palesare i suoi movimenti a persona alcuna, che ben poteva egli servirsi della sua milizia se avesse voluto) li quali gli mandarono 200 cavalli, altri dicono 300 e 400 pedoni, ed entrati segretamente di notte tempo in Bologna per la porta di strada S. Stefano, fece prigioni di molti de' congiurati, a' quali la mattina seguente fece tagliar la testa. Ettore da Panico fuggì, e l' Arciprete Gallucci insieme con un Monaco carcerato, fu fatto morir di fame. Altri assai di loro furono banditi, e confinati con la perdita di tutti i lor beni».

(38) Il diligentissimo cav. Inghirami nella sua *Storia della Toscana* narra questi fatti nel modo seguente: « Frattanto un fuoruscito ghibellino, detto Gherardino Spinola, si fece a trattare coi venturieri tedeschi dell'acquisto di Lucca, e questi soldati impazienti di rimpatriare, gli cedettero la città nel settembre per trentamila fiorini. I Lucchesi, alla cui signoria si sottomisero, meno insopportabile al certo che quella della soldatesca cui succedeva; ed i fiorentini che li dichiararono la guerra, non solo far non potettero cosa veruna a suo danno, ma si videro tolte dai ghibellini le castella di Collodi e di Montecatini. . . . . . Mentre i fiorentini stavano intorno a Montecatini per indurlo alla loro ubbidienza, lo Spinola aveva fatte sentire parole di pace. Una parte dell' esercito di Firenze ebbe ordine di procedere oltre, e le venne fatto nell' ottobre d' impossessarsi per tradimento di Collodi; ma il nuovo signore di Lucca accorso là prontamente con forze sufficenti, lo ricuperò in pochi dì. Mentred all' un lato e dall'altro si apparecchiava la guerra grossa, accadde che i figli di Castruccio, cui stava a cuore di riacquistare il paterno stato, nel novembre entrarono in Lucca all'improvviso per congiura ordita dai tedeschi della guarnigione, che militato aveano sotto del padre. Sulle prime riescì loro di

correre la città e di farsi gridare signori, perchè lo Spinola atterrito se ne stava come preso nell' Augusta. Ma poi ripreso fiato, al vedere che i partigiani di tal moto eran pochi, uscì fuori e gli cacciò via ».

(39) A più chiara intelligenza di ciò che accenna il Villani intorno al supplizio del Conte di Kent e del Mortimero, credo utilissimo il far conoscere questo tragico avvenimento con le stesse parole con le quali lo descrive il Lingard nella sua *Storia d'Inghilterra*: «Della tragedia, che seguì, tanto l'origine che il progresso involuti sono in molta oscurità. Nell'aumentar che faceva il malcontento della nazione, si andavano spargendo molte strane voci, e davasi lor fede. Fu anche affermato il re antecedente vivere tuttora, il cadavere mostrato a Berkley esser d'altra persona: e Eduardo stesso starsene attualmente confinato nel Castello di Corfe sotto la custodia di sir Giovanni Deverel. Allorquando il parlamento fu convocato a Winchester, il conte di Kent, zio del re, l'arcivescovo di Yorck, il vescovo di Londra con parecchi cavalieri e signori furono inaspettatamente arrestati per la imputazione di aver cospirato a deporre il re, e rimettere sul trono il suo padre, della cui morte non prestavan fede al racconto. Quale si fosse il vero delitto del Conte, se avesse contrariato ai disegni d'Isabella e di Mortimer, o se con la sua prevalenza sull'animo del nipote, destato avesse in loro la gelosia, nol sappiamo; dalla sua confessione però, e da'fatti susseguenti è manifesto che il principe infelice fu attorniato da segreti agenti della corte, che sotto il velo dell'amicizia trasserlo nelle insidie, le quali gli costaron la vita. Egli ricevette delle lettere, fuor d'ogni dubbio falsificate, come se fosser venute dal Papa, che l'esortava a liberare il fratello dalla prigionia; varii messaggi, frati apostati per la più parte, recarono a lui da parecchi prelati e signori promesse di cooperazione e d'ajuto; fu assicurato che gli esuli in Francia e un corpo di Scoti eran pronti ad impugnar le spade in suo favore, appena che dispiegato avesse il regio vessillo; e sir Giovanni Maltravers, Deverel e Boeges di Bajona non solamente lo 'ncoraggiarono nella idea che il precedente monarca fosse vivo; ma si procacciaron da lui lettere, facendo sembiante di voler prendersi la cura di consegnarle al real prigioniero. Nella disamina che se ne fece da sir Roberto Howel, coroniere del re, schiettamente confessò questi particolari, e dichiarò che quelle let-

tere, le quali ricevute appena erano state recate alla reina, furono scritte parte da se stesso, e parte dalla propria moglie, la contessa, sotto la sua direzione. Quando fu innanzi i pari processato, egli ripetè la sua confessione, e abbandonossi alla mercè del sovrano. Tuttochè quelli il condannassero a soffrir la pena di tradimento, fu creduto che lo avrebbero salvato dalla punizione i suoi natali. Ma Isabella fu inesorabile; il figlio del grande Eduardo per ordine del suo nipote fu tratto al luogo del supplicio; e dopo una penosa sospensione di quattr' ore un fellone di Marshalsea (che niuno altro potè trovarsi, il quale compiesse tale officio) dalla promessa del perdono fu indotto a troncargli la testa. . . . .

Era ormai Eduardo III. giunto all'età di 18 anni (giug. 1830), età,in cui i predecessori suoi erano stati creduti capaci di governare il regno; e Filippa di Hainault, colla quale si era sposato nel 1328, gli aveva partorito un figlio, quello appunto che nella storia va si celebrato sotto il nome di *principe nero*. Egli avvidesi dello stato di dipendenza, in cui era tenuto, e si pose a far seria considerazione sul passato e presente diportamento di sua madre. Nè sentivasi scevro di rimorso quanto alla condotta tenuta da se stesso. Se la prima sua giovinezza potea assolverlo dal delitto d' aver deposto il suo padre dal trono, egli però avea dato il suo consenso per la decapitazione dello zio, di cui la colpa fu a tutto rigore assai dubbia, ma il cui sangue avea servito a solidar la possanza d' Isabella e di Mortimer. Alla fine ei confidò i suoi pensieri alla discrezione di lord Montacuto, il quale tostamente esortollo a romper le sue catene, ed assumer l'esercizio della regia autorità. Il re prestò volenteroso orecchio a quella proposta; si formò il disegno d'impadronirsi della persona di Mortimer, e fu determinato di farne il tentativo, durante la sessione del parlamento a Nottingham.

Venuto che fu il tempo, Isabella col suo figlio ed il favorito fissò la residenza nel castello: i prelati ed i baroni albergaronsi nella città e nei dintorni. Mortimer però avea preso tutte le precauzioni per la propria sicurezza. Una poderosa guardia vegghiava dentro le mura; furon cangiati i serrami delle porte, ed ogni sera prese le chiavi e recate alla camera della reina, e poste sotto il costei origliere. Montacuto stimò che fosse mestieri il guadagnarsi la confidenza di sir Guglielmo Eland governatore del castello, al quale ei fece dapprima giurare di

mantenere il segreto, e quindi il fece consapevole di ciò che al re andava a grado. Eland allora fece intendere come vi aveva ignoto a Mortimer un sotterraneo passaggio, che dal lato occidentale della rocca conduceva nel castello, per cui introdurrebbe qualunque numero degli amici del re. Montacuto co'soci suoi fissò l'ora; e montati a cavallo se n'andarono alla campagna. Il favorito ch'avea avuto alcuni oscuri cenni d'una cospirazione contro di sè, attribuì la loro dipartita al timore di esser discoperti nel loro disegno. Era passato il mezzodì, quando Mortimer diede avviso al consiglio che gli esiliati dal regno di concerto co' più stretti amici nella dimestichezza d'Eduardo s'attenterebbero di opprimer lui e la reina madre. Accusò anche il re di esser complice della trama, e non volle prestar fede al negarlo ch'ei fece. Prima della mezzanotte Montacuto co' suoi amici era ritornato: Eland introdusseli pel sotterraneo passaggio, e furon raggiunti da Eduardo in sulla scala, che metteva alla torre principale. Salirono in silenzio finchè intesero il suono delle voci in una camera contigua all'appartamento d'Isabella, ove Mortimer stava tutto inteso alla consultazione col vescovo di Lincoln ed i principali suoi consiglieri. Di tratto si diè l'assalto alla porta; e i due cavalieri, che sforzaronsi di vietarne l'ingresso, furon uccisi. La reina madre spaventata dallo strepito, e conghietturandone la causa sclamò: « dolce figlio, garbato figlio, risparmia il mio gentil Mortimer. Ma i suoi timori non le permisero di restarsene in letto; ella cacciossi dentro alla camera, gridando esser lui un degno cavaliere, amico suo carissimo e ben' amato cugino A malgrado delle sue lacrime ed esclamazioni, Mortimer fu preso; (19 ottob. 1330) e nel mattino seguente il re fece per pubblica grida annunziare ch' egli avea preso in sue mani le redini del governo; ed intimò un nuovo parlamento da convocarsi a Westminster fra poche settimane.

Da questo parlamento Mortimer fu condannato (26 nov. 1330). Le principali accuse, di cui venne accagionato, furono, aver egli fomentato le discordie fra il defunto re e la reina, ed a questa con fallaci persuasioni messo in capo ch' ella non potea ritornare al suo marito senza mettere a repentaglio la vita; essersi usurpato quel potere, di cui era per legge investito il solo consiglio del re; aver di suo arbitrio fatto trasportare il re padre dell'attual sovrano da Kenilwort a Berkley, ove il fece mettere a

morte; aver condotto il presente monarca a portar la forza armata contro il Conte di Lancaster ed altri pari, che venivano al parlamento, e costretto coloro a pagare multe eccessive per conservarsi i beni; avere per mezzo dei suoi agenti indotto il passato Conte di Kent a credere che il re suo fratello era vivo, e procuratogli quindi la morte sotto nome di tradimento; essersi perfidamente appropriati i reali tesori, ed aver diviso co'suoi soci i 20 mila marchi già pagati al re dagli Scoti. I pari si ritiraron col foglio del processo; e dopo alquanto di deliberazione tornarono al re; dichiararono che tutte le accuse erano notoriamente vere, e come giudici del parlamento condannavano Mortimer « ad essere impiccato come traditore, e nimico del re e del regno ». Quindi a richiesta di Eduardo procederono a processarne i soci; essendosi da prima protestati di non esser per legge tenuti a sedere in giudicio per veder altre cause che quelle concernenti ai pari del paese. Sir Simone Bereford, sir Giovanni Maltravers, Giovanni Deverel e Boeges di Bajona furon condannati a morte come complici di Mortimer, il primo in tutti i costui tradimenti, gli altri tre nell'inganno e nel conseguente supplizio del morto Conte di Kent. Il favorito e Bereford furono appesi per la gola agli olmi di Tyburn; ma siccome gli altri tre eran meno colpevoli, fu messo un prezzo sulle loro teste. Quanto alla reina madre ad istanza del Papa le fu risparmiata l'ignominia di un pubblico processo: ma Eduardo le ridusse l'entrata a 3000 sterlini, e le prescrisse a sua dimora la propria signoria di Risings, ove ella passò nella oscurità gli altri 27 anni di sua vita. Il re facevale ogni anno una visita di cerimonia, ed aggiunse pure un altro migliajo di sterlini alla già fissata rendita annuale; ma non le permise mai più di assumersi qual che si fosse parte del politico potere ».

(40) L'assedio e la resa di Montecatini viene dallo Stefani alla rubrica 468 delle sue storie descritta nel modo seguente: « Per più riprese si era sforzato Messer Gherardino signore di Lucca di voler levare l'assedio de' fiorentini dal Castello di Montecatini, e più volte fatte generali cavalcate, in fra quali nullo onore ne aveva avuto, e ciò era perchè il comune di Firenze aveva affossato tutto intorno il piano di Montecatini, cioè da piè di Serravalle infino alla pieve a Nievole e di sopra insino a Buggiano, che era circa cinque miglia di fosso e steccato, e di sopra molte bastie, di che intrare ne escire non vi

si poteva. Di che ultimamente tra d' amistà e di soldo Messer Gherardino raunò gran gente da piè e da cavallo, bene che sempre v'erano sott' acqua la gente de' pisani, e vennero agli steccati e fossi detti di Montecatini, e non vi poterono approdar nulla. Di notte con usciti di Firenze andarono ad un passo di un ponte 600 uomini a piè e 350 a cavallo appiè di Serravalle, e passaro, perocchè i fossi e steccati dell' oste erano volti due fiumi ed uno fossato, cioè la Nievole e la Borra, e lo fossato di..... sicchè se non passavano per quel luogo altronde non poteano passare; e passati ne andarono alla Pieve a Nievole e combatteronla, e vinserla, e preservi dentro Messer Jacopo de'Medici. I fiorentini subito li tolsono il passo, acciocchè più gente non vi passasse, ed i passati non tornassero; di che convenne loro pigliar la via del poggio, e ricogliersi a Montecatini, rinchiusi dentro. Come che a' Fiorentini fosse vergogna lo perdere la Pieve, fu loro utile, che quelli di Montecatini mangiavano tra per loro e per li cavalli la roba, e intrare non vi poteva più nulla. Di che Messer Gherardino si partì tra per questo, che non potea soccorrere, e perchè fu fedito da Giovanni de Castracani nipote di Messer Francesco. Onde in capo di otto dì fecero patti quelli forestieri di Montecatini di lasciar la terra, e sani e salvi con cavalli ed armi poterono ire a loro posta, e così fu loro osservato. I fiorentini entrarono in Montecatini e ciò fu *a dì* 29 *del mese di aprile* 1330 ». Esiste alle riformazioni l'atto di sommissione di Montecatini in data del dì 11 agosto. Il Muratori nei suoi annali dice: « Impadronirsi anche i fiorentini di Monte Catino Castello de' Lucchesi, e corsero fino alle porte di Lucca colla presa di alcune altre castella di que'contorni.

(41) Vedi il più volte lodato *Dizionario Geografico Storico d.lla Toscana* del ch. Repetti alla parola *Montecatini*.

(42) Il fatto dell' imprigionamento dell' antipapa e della sua consegna a papa Giovanni XXII è narrato dal Ciacconio, dal Trinci e dal Muratori nel modo seguente: « Chiesero i pisani perdono a Giovanni XXII dei loro errori, e promisono di dare nelle di lui mani l'antipapa. Infatti gli anziani e gli ambasciatori dei pisani al papa, già tornati in Pisa trattarono col conte Fazio di Donoratico che aveva avuto dal Bavaro in custodia l'antipapa, e lo teneva in un suo castello di Maremma, trattarono dico, onde loro lo consegnasse. Esso conte sollecitato dai pisani

e dal papa con doni e promesse consegnò l'antipapa che accompagnato dagli ambasciatori pisani fu condotto su due galere ad Avignone ove giunse il dì 24 agosto 1330. Ivi davanti al pubblico concistoro fece solenne abiura e confessione del suo fallo col laccio al collo e colle lacrime agli occhi, gittandosi ai piedi del papa (la quale abiura si trova per disteso nel Ciacconio Tom. I pag. 869 e segg.). Dipoi fu nel palazzo del pontefice trattato come familiare, ma custodito come nemico.

(43) La venuta in Italia del re Giovanni di Boemia è uno degli avvenimenti importanti della nostra storia, e perciò mi par che meriti la pena di conoscere come tal fatto venga narrato dagli storici più accreditati. Nel settembre 1330 venne a Trento Giovanni Conte di Lucemburgo e re di Boemia figlio del già imperatore Arrigo VII, per alcuni suoi importanti affari, e fra gli altri pel matrimonio del suo figlio Giovanni con una figlia del duca di Corintia. Trovandosi alle strette Brescia assediata da Mastino della Scala, gli spedì ambasciatori offrendogli il dominio della città a patto di non introdurvi i ghibellini senza il consenso del loro consiglio generale. Egli accettò e rimandò gli ambasciatori a Brescia con 300 cavalli facendo ordinare a Mastino di non molestarla, che era cosa sua. Mastino si ritirò e Giovanni nell'ultimo dì di decembre arrivò con più di 400 cavalli a Brescia, dove con eccessi di gioja e sommo onore fu ricevuto.

« La venuta in Italia, dice il Muratori nei suoi Annali, di Giovanni re di Boemia diede allora e dà tuttora da strolagare ai politici e agli storici. Pretende il Rinaldi che egli siccome attaccato forte agli interessi di Lodovico il Bavaro, per consiglio, e col consenso di lui venisse a sostenere il partito dei ghibellini, cosa da lui meditata molto prima dell'acquisto di Brescia. Vi ha ancora chi il pretende venuto come vicario d'Italia per esso Bavaro, il che nondimeno è falso, non apparendo che egli usasse giammai questo titolo. Altri poi pretendono che quantunque papa Giovanni con sue lettere pubblicasse che quel re di suo assenso non fosse entrato in Italia, e mostrasse di disapprovarlo, pure segretamente se l'intendesse con lui e gradisse i suoi progressi. Questi misteri non è facile il decifrarli. Sembra che sulle prime il Bavaro solamente si tenesse indifferente al vedere Giovanni divenuto signore di Brescia; ma che poi gli rincrescesse non poco il maggiore innalzamento suo e che ne

procurasse la rovina. All'incontro può essere che sul principio il papa niuna mano avesse a farlo calare in Italia, ma che in progresso si compiacesse del di lui ingrandimento, perchè sempre più veniva a tener lontano l'odiato Bavaro, benchè mostrasse il contrario per non disgustare il re Roberto, aspirante anche esso all'italico regno. Sia come esser si voglia, piantato che fu in Brescia, il re Giovanni senza badare alle promesse fatte a quei cittadini, richiamò colà tutti i ghibellini fuorusciti, e volle che nella città fosse pace ed unione fra tutti, per quanto fu in sua mano, del che gli venne gran lode per tutta Lombardia. Azzo signore di Milano corse tosto a visitarlo per rinnovare la buona amicizia stata fra l'imperatore Arrigo VII di lui padre e la casa de'Visconti, e gli portò anche molti regali. Era la città di Bergamo in gran confusione, e guerra civile per le fazioni; sembrò a quel popolo che questo principe, il quale niuna parzialità mostrava per le pazze sette degli italiani sarebbe efficace medico per la sua grave malattia; perciò gli spedirono ambasciatori e il dì 12 gennajo 1331 a lui si sottomisero. Seguirono questo esempio Crema, Milano, Pavia, Vercelli, Novara ec. ».

(44) Vedi *Dizionario di erudizione ecclesiastica* del ch. cav. Moroni.

(45) In proposito del fallito acquisto di Lucca che il Villani deplora, non posso che ripetere ciò che scrissi al n.° 36 di questa Appendice. In quanto poi al fatto dei soldati Borgognoni lo Stefani conferma quanto narra il Villani con le seguenti parole: « I Fiorentini avendo, come detto è, il campo di là da Lucca, e di qua, avvenne che un Borgognone fece una zuffa; lo capitano ne volle far giustizia più virilmente che non si richiede in fatti d'arme: li Borgognoni che erano ben seicento barbute, intrarono in arme, e tolsono il prigione alla famiglia del capitano, e ucciserne, e ferirne parecchi; di che corsi al campo del capitano l'avrebbono morto se non fossero i tedeschi, che spensero la zuffa; di che convenne aver cura degli amici e de'nemici: e per certo fu tanta la quistione che se il signore di Lucca avesse avuto gente, rompea la gente de' Fiorentini; di che sentendo Messer Gherardino la nuovità ed il trattato segreto, che menava co'Fiorentini di rendere loro Lucca, rallentò e non lo volle eseguire. I Fiorentini elessero in loro capitano messer Beltramone del Balzo ».

(46) Delle porte di metallo che furono fatte all'insigne basilica di san Giovanni così dice l'Ammirato. « E nondimeno in tanti turbolenti principj fu sì grande la magnanimità del gonfaloniere Peruzzi e dei Priori, che con esso lui in quel tempo sederono, che fu dato ordine che si incominciassono a lavorare le porte del metallo di san Giovanni, e furono condotte a fine alcune fabbriche pubbliche ».

Dall' Osservatore Fiorentino si rileva che le porte di bronzo delle quali parla il Villani furono poste all' uscio di mezzo, e che le altre furono eseguite in seguito. Il Richa poi in proposito dice: « Questa adunque (la porta) verso il Bigallo, che fu la prima a collocarvisi è opera di Andrea Pisano, leggendosi nello stesso bronzo scolpite le seguenti parole: *Andreas Ugolini Nini de Pisis me fecit an. Dom. MCCCXXX.* Giorgio Vasari la dice fatta sul modello di Giotto, e ne' libri delle spese dell' opera di san Giovanni avvi ricordo che la gettasse Maestro Leonardo del quondam Avanzo da Venezia campanajo, e che Andrea fosse ajutato da Lippo Dini e da Piero di Jacopo orafi. Ma più laudevole menzione ancora ne fa Simone della Tosa scrivendo come appresso « 1330 corse tutta Firenze a vedere la « porta di bronzo fatta da Andrea Pisano a san Giovanni, che « fu collocata alla porta di mezzo (poi trasferita dalla banda « di mezzodì) e la signoria, non mai solita di andar fuori di « palazzo, se non nelle maggiori solennità, vennero a vederla « alzare con gli ambasciatori delle due corone di Napoli e di « Sicilia e donarono ad Andrea per ricompensa di sue fatiche « la cittadinanza di Firenze ». Sono in detta porta ripartite in più quadri di basso rilievo, le storie della vita del Battista, e negli stipiti di metallo dorato sonovi bellissime teste di Leoni.

(47) I Romagnoli dal Villani e da altri storici accusati di perfidia sono stati vittoriosamente ed eloquentemente difesi dall'egregio Dott. Antonio Vesi, che ora sta pubblicando una bella storia della Romagna. In quanto poi al fatto accaduto in Rimini che viene narrato in questo capitolo pare che già precedentemente esistessero gravi discordie nel seno della famiglia Malatesti, giacchè in una cronica anonima riminese si trova scritto quanto segue: « Del mese di aprile 1326 fu eletto e fatto signore di Arimino Misser Ferrantino figliolo che fu del detto Malatestino. E nel detto millesimo del mese di luglio Misser Ramberto convitò a desinare Misser Ferrantino e Misser Mala-

testino e un suo nipote che aveva nome Ferrantino novello, e Misser Galeotto. Non gh' era Misser Malatesta, che era a Pesaro. E chiamò molti altri cittadini. Essendo Misser Ferrantino a tavola, Misser Ramberto s'infinse che gli usciva sangue dal naso, e levossi da tavola, ed armossi e venne in sala con più armati, e pigliò Misser Ferrantino, e gli altri e corse la terra, e menò con lui Misser Galeotto gridando, *viva Misser Ramberto*, tre dì. In capo di tre dì venne Misser Malatesta. Incontanente il detto Misser Ramberto fe' far serraglio, e fuggì per porta san Piero, e menò con lui Misser Ferrantino, e Misser Malatestino, e Ferrantino novello; ed andarono a Santarcangelo. In quella sera gli uomini e massari di Santarcangelo si levarono a voce di popolo ed ebbongli tolti e lasciati i prigioni. E tornarono in Arimino con grande allegrezza. I suoi amici si erano già partiti d'Arimino. Ed essendo a Ceola ed a Castiglione tornati i detti signori, si cominciò a far guerra a Misser Ramberto e si gli pose l'oste con due battifolli. Poi si partirono, e lasciarono forniti i battifolli a Ranco freddo e Monlione con gente assai a piè e a cavallo. E durò la detta guerra assai, per spazio di tempo.

(48) Intorno alle cose dal nostro Villani narrate in questo capitolo, le Storie Pistolesi ed un cronista anonimo dicono: Che vedendo che la città e il contado di Pistoja andavano in distruzione per le continue uccisioni, alcuni buoni e grandi cittadini si riunirono insieme per provvedere a tanto sterminio. E si fecero chiamare i *Posati*. Essi dopo i necessari consigli proposero di dare per tre anni la signoria della città e del contado alla repubblica Fiorentina. Fu discussa questa proposizione ed accettata dal consiglio degli anziani, che mandò ambasciatori a Firenze per farne l' offerta. La quale fu ricevuta con somma gioja dai Fiorentini, che vi mandarono potestà e capitano. Nel 1301 poi vollero cacciare la parte nera da Pistoja, e cominciarono a trattare coi caporali di parte bianca. Quindi chiamarono capitano di Pistoja Messer Andrea de'Gherardini di Firenze, e gli fecero promettere di cacciare la parte nera. Esso mantenne la promessa, e i neri si rifugiarono in Damiata nella fortezza di Messer Simone de' Cancellieri. Vi furono assediati e vedendo di non potersi lungamente difendere si arresero a M. Barone da san Miniato, che era capitano di taglia per i Fiorentini, e che era in Pistoja con la gente del Comune di Firenze.

La proroga poi di Signoria che i Pistojesi accordarono ai Fiorentini, è dietro l'autorità dell'Ammirato narrata nel modo seguente dal ch. cav. Inghirami nella sua Storia della Toscana. « Nell'anno seguente (1332) i Pistojesi trovandosi ben trattati dai Fiorentini, e mantenuti senza il peso di molte gravezze in pacifico stato, senza aspettare che finisse l'anno, di libera volontà mandarono due loro cittadini dei più capaci per sindaci al comune di Firenze, con pieno mandato di dare la guardia e signoria della loro città al detto comune per due anni. I Fiorentini desiderosi di soddisfare i Pistojesi, si disposero a reggere quel governo con gran regolarità; e per questo ordinarono tutte le cose necessarie, ed elessero podestà forestiere per la terra, come facevano in Firenze di sei mesi in sei mesi; un capitano della guardia gran popolano di Firenze con sei cavalli e cento cinquanta fanti; un conservatore di pace forestiero con dieci cavalli e cento fanti, il podestà di Seravalle, due castellani delle rocche ambedue fiorentini, tutti di tre mesi in tre mesi. Vollero poi che Guido Marchese del Monte si chiamasse capitano di guerra del comune di Pistoja e delle terre e castella che si tenevano per la repubblica in Valdinievole. Perchè con più cura e sollecitudine le cose di quella città fossero governate, nonostante sì numerose provvisioni fatte, elessero in Firenze un nuovo magistrato di dodici cittadini popolani, i quali non senza il consenso del gonfaloniere dei priori, avesser piena balìa e autorità di tutte le cose appartenenti alla città contado e stato di Pistoja ».

(49) La morte di Filippo Tedici viene nel modo seguente narrata dal prelodato Cav. Inghirami. « Filippo Tedici genero di Castruccio, non temendo la taglia posta sulla di lui testa, ed anelando a disturbare la quiete della sua patria Pistoja, si fece vedere fino dall'anno scorso (1331) nella montagna con mille pedoni, e dugento cavalli, condotti dalla montagna di Lucca, ove abitava; e perchè il suo disegno era d'impadronirsi di quelle castella, indirizzò il suo cammino verso il castello di Popilio, e fatti lasciare i cavalli in luogo sicuro, a cagione della strettezza dei passi, entrò con l'intesa di alcuni improvisamente con tutta quella gente nella terra; dettero subito quei del castello di mano alle armi, e francamente respinsero fuori i nemici, i quali essendo dai medesimi e dalla soldatesca di Pistoja perseguitati, restarono in quest'anno, colla morte del capitano loro

Tedici, presso al ponte a Popilio, rotti e sconfitti; ed essendo stato reciso il capo a Filippo, fu portato in trionfo a Pistoja, dove il popolo fecegli quegli strapazzi, che meritavano le inique azioni del traditore, al corpo del quale fu data per altro sepoltura onorevole in Popilio ».

Lo Stefani poi narra nel modo seguente questo tragico avvenimento. « Nel detto anno (1332) essendo per certi scontrazzi e scaramucce fatte dai soldati de'Fiorentini e dei Lucchesi, condotti i soldati de' Fiorentini in Valdinievole, pensò Messer Filippo Tedici di Pistoja, lo quale era in Lucca contro ai Fiorentini ed ai Pistolesi, d' entrare in un castello dei Pistolesi della montagna, che si chiama Popiglio; ed essendo già con la maggior parte dentro del castello, che aveva seco 200 uomini di cavallo, e smontati tutti a piedi per gli passi scoscesi, il rumore si sentì; gli altri del castello che non erano al trattato, corsero in arme e combatterono. Costoro spinserli fuori, il rumore si levò grande, a passi si corse, e furono rotti e morti e presi circa ottanta buoni uomini, sanza altri pedoni, e bene cento cavalli. In fra quali fu morto il detto Messer Filippo de'Tedici da' villani fuggendosi vituperevolmente; e ciò a dì 16 di settembre ».

(50) Il ch. cav. Inghirami in tal modo narra questo brano della Storia Cortonese. « D' un altro traditore della patria dà conto la storia di questo tempo, nella persona di Uguccio Casali del quale abbiamo data qualche contezza varie pagine indietro, ed ora proseguendone a ragionare diremo, che Ranieri fratello suo e signore di Cortona avvertito del pericolo in cui era corso di dovere essere immolato dal perfido fratello seppe sottrarsene con accorta simulazione fingendosi ammalato, come dicemmo; sicchè dar convenne altro ordine a quell'impresa. Guido di Caccia con suo figlio Francesco furono destinati ad effettuarla nel giorno della conversione di san Paolo, di quest'anno (1332): ma gli ajuti, da Uguccio chiamati ad unirsi con lui, tardarono: nonostante Guido fidando nei pochi suoi seguaci e nella volubilità del popolo, mandò il figlio Francesco nella piazza di S. Andrea a sollevare la plebe gridando, *muoja il tiranno, finiscano le gabelle,* assaltò quindi il palazzo del signore ivi posto: ma Ranieri Casali riesci a respingerlo. Il popolo che corre sempre addosso a chi perde, si dette allora ad inseguire i congiurati, de' quali alcuni volendo salvarsi saltarono le mura

di quella città, essendo le porte chiuse; Guido di Caccia fu preso e decapitato; altri meno illustri furono tratti a coda d'asino: Uguccio Casali finì la vita in prigione, e trenta cadaveri di congiurati si videro appiccati per la gola ai merli delle mura; molti furono puniti d'esilio e di confisca. Tale avvenimento cangiò, come doveva accadere, il carattere del signore di Cortona. Si trova poi che nell'agosto di quest'anno i Fiorentini fecero lega per dieci anni con Ranieri Casali, il quale si obbligò a far guerra a chi loro volessero, eccetto che a Perugia, Siena e Montepulciano, co'quali si rese libero di potersi collegare, ed i padri promessero a lui di tenerlo come figliuolo, e d'ajutarlo a mantenersi nella signoria ».

(51) Ecco come il sommo Muratori negli *Annali d'Italia* parla della dedizione di Bologna. « Compiè in quest'anno (1330) il suddetto Cardinale Beltrando l'inespugnabile castello da lui fabbricato in Bologna, con molte torri, alte mura ed immense fortificazioni, ed andò per la prima volta ad abitarvi. Dava egli ad intendere ai buoni Bolognesi che non aveva quella fabbrica a servire per lui, ma bensì pel papa, che era risoluto di venire in Italia, e di mettere la sua residenza in quella città, cosa che produrrebbe inesplicabil vantaggio ai cittadini, e farebbe correre fiumi di oro e di argento per le loro strade. La verità era che egli solamente intendeva di assicurare se stesso, e di mettere i ceppi a quella potente città . . . .
Cotanto belle parole seppe poi dire il medesimo cardinale legato al popolo di Bologna che l'indusse nel mese di novembre (1331) a dargli più ampio dominio nella loro città e ad inviare ambasciatori a papa Giovanni per dichiarare che Bologna perpetuamente sarebbe della chiesa romana ».

(52) Vedi per più estese notizie sulla terra di Firenzuola il prelodato *Dizionario geografico storico della Toscana* del ch. Repetti.

(53) Di questa lega così parla lo Stefani: « In questo anno (1332) del mese di luglio essendosi legato il cardinale di Lombardia collo re Giovanni e lo Bavaro, presero sdegno messer Azzo Visconti, e Messer Mastino della Scala, e fecionsi uno contro al Bavaro e allo re Giovanni, e contro a ogni persona, che desse loro ajuto e favore, che era la chiesa; e fu così condizionata; che 3000 uomini di cavallo fossero, e partiti in questo modo: lo re Uberto ne dovesse tenere 600 e 600 il comune di Fi-

renze, e 800 Messer Mastino della Scala, e 600 quelli da Milano, e 200 al Mantovano, e 200 al Ferrarese, con questi patti che la lega starebbe al conquisto di Lucca per gli Fiorentini; a Bisconti Cremona e Borgo a san Donnino in Lombardia; a quelli della Scala Parma; a quello di Mantova Reggio; e a quello di Ferrara Modona ». Il Muratori poi dice: « I primi a far argine a questi occulti disegni furono i marchesi estensi signori di Ferrara, Mastino della Scala signore di Verona e d'altre città, i Gonzaghi signori di Mantova, ed Azzo Visconti signore di Milano, tutti molto adombrati all'osservare quasi in un momento cresciuta tanto la potenza del re Giovanni in Italia, e la sua unione col legato pontificio. A questo fine nel dì 8 di agosto (1331) stabilirono tra loro in Castelbaldo una lega offensiva e difensiva. Anche i Fiorentini adirati non solo per questo contro del Bavaro, ma anche perchè era figliolo di Arrigo VII già loro fiero nemico, e perchè aveva lor tolto, per così dire di bocca, il tanto sospirato acquisto di Lucca, si accostarono nell'anno seguente (1332) a questa lega, anzi mossero tanti sospetti in cuore del re Roberto, che il trassero nella medesima alleanza ».

(54) A completare ciò che il Villani racconta in questo capitolo credo utile il trascrivere ciò che dice l'Ammirato nella sua Storia all'anno 1331: « Avendo Simone Filippi gentiluomo stojese, posto dal re Giovanni per suo vicario in Lucca, mandato gente per occupare il castello di Barga in Garfagnana che si tenea per i Fiorentini, comandò la repubblica ad Amerigo Donati, il quale guardava con buona parte della cavalleria la Valdinievole, che con 400 cavalieri andasse a far levare l'assedio: ma essendo, quando fu di notte arrivato a Buggiano, sopraggiunto inaspettatamente da 500 cavalieri di Lucca, fu con poca fatica rotto, onde a lui con perdita di più di cento a cavallo tra morti e presi, convenne fuggendo salvarsi a Montecatini il sesto giorno di giugno ».

(55) Il Sardi nello Storie Ferraresi narra questo fatto nel modo seguente « . . . . . le genti di costui con quelle di Rinaldo guidate da Giovanni da Camposampiero, che eran mille e cento cavalieri andarono a campo a san Felice castello de' modenesi, avendo prima corseggiato sopra il paese loro, pigliato Quarantola ed altri luoghi che sono fra la Secchia ed il Penaro. Non potendosi il Pio difendere, chiamò in suo ajuto Carlo figliolo del re di Boemia, che era andato al papa in Avignone.

Carlo accompagnatosi con Manfredi, con Giberto, e con Niccolò Fogliani, con Pietro ed Andrea Rossi, assalì le genti del Marchese con 800 cavalieri, le vinse uccidendo e pigliando 500 uomini con Giovanni da Camposanpiero, Guglielmo Cavaccia capitano delle genti di Mastino, Tedaldo e Francesco Costoboli, Bartolommeo Boschetto, Niccolò Signorello, Giglio Macaruffo, ed altri molti ».

(56) Il sommo Muratori sempre imparziale e sincero così racconta questo fatto. « Per la vittoria riportata nel precedente novembre (1332) dal principe Carlo a san Felice colla sconfitta dell'esercito Estense, Beltrando cardinale legato, siccome persona di niuna fede, dimenticando l'investitura di Ferrara data agli Estensi, si figurò venuto il beato giorno di aggiungere ancora quella città alle sue conquiste. Però fece muovere guerra dagli Argentani ai Ferraresi nel mese di gennajo (1333) e poco appresso senza disfida alcuna, anch'egli spedì le sue genti a dare il guasto al territorio di Ferrara. Avvenne che nel dì 6 di febbrajo stando il marchese Niccolò a Consandolo, facendo la guardia a quella stellata, arrivarono colà le milizie del legato e diedero battaglia. Accorse armato il marchese, ma cadutogli il cavallo in un fosso, fu preso e condotto con altri nelle carceri di Bologna, e la stellata venne in potere dei nemici ».

(57) A completare ciò che dice il Villani della sconfitta sofferta dall'esercito del legato pontificio il dì 14 aprile 1333 credo necessario di qui trascrivere la descrizione che fa di tal fatto memorando il prelodato Muratori. « Questo felice colpo (*cioè il fatto narrato nella nota precedente*) facilitò all'armata pontificia il passaggio del Po, e però senza contrasto giunse fin sotto Ferrara, e postasi nel Borgo di sotto e sul Polesine di S. Antonio, cinse quella città di assedio. Tutti i primati della Romagna colle genti di quella provincia e di Bologna per ordine del legato vennero a quell'impresa. Un grosso naviglio ancora fu spedito per Po a' danni di quella città che venne bersagliata dalle macchine militari, e tentata con varii assalti per più di nove settimane. Implorarono in tante angustie i marchesi il soccorso dei principi confederati, i quali perchè troppo premeva loro che non cadesse nelle mani dell'ambizioso legato così importante città, vi spedirono cadauno un corpo di cavalleria e fanteria. Ne mandò Azzo Visconti loro cugino, ne mandarono i Gonzaghi, i Fiorentini, ma più Mastino della Scala. Appena fu-

rono entrati in Ferrara questi rinforzi, che tenuto consiglio di guerra fu risoluto di dare nel dì seguente addosso ai nemici. Però nel *felicissimo giorno* 14 d' aprile 1333 il marchese Rinaldo, lasciato alla guardia della città il marchese Obizo suo fratello, fu il primo ad uscire con i coraggiosi Ferraresi, e percosse i nemici. Gli tennero dietro tutti gli altri campioni, e sì vigoroso fu l'assalto che in breve andò in rotta tutto il potente campo pontificio con vittoria sì segnalata, che fu comparabile con le maggiori di quel secolo. Alcune migliaja di persone vi restarono uccise od annegate, prese più di duemila, guadagnati duemila cavalli, con immenso bottino di bagaglio, armi ed arnesi da guerra, e gran quantità di navi. Fra i prigioni si contarono il conte d'Armagnacco venuto di Francia per maresciallo dell'esercito papale, due nipoti del Legato, l' uno dei quali suo camarlingo, Malatesta e Galeotto da Rimini, Ricciardo e Cecchino de'Manfredi di Faenza, Ostasio da Polenta da Ravenna, Francesco degli Ordelaffi da Forlì, i conti di Cunio e Bagnacavallo, Lippo degli Alidosi da Imola, tutti gran signori sotto l'ubbidienza del Legato, ed altri nobili di Bologna e Romagna. L'Avogado di Trivigi conferì in sì felice giornata l' ordine della cavalleria al marchese Rinaldo, ed egli poi fece cavalieri il marchese Obizo suo fratello ed altri suoi parenti. Paga doppia fu sborsata ai soldati e nel dì 18 di giugno le genti dei marchesi diedero una rotta anche agli Argentani, e ad altra gente del Legato; di che fu gran rumore ed urli in Argenta ».

(58) La fiera inimicizia che esisteva in quei tempi fra le potentissime famiglie Colonna ed Orsini sconvolse Roma e la insanguinò. Stefano Colonna figlio di Sciarra uccise a tradimento Bertoldo (o come altri lo chiamano Bernardo) e Francesco Orsini. Notiziato di tal fatto il cardinale Giovanni Orsini Legato apostolico in Toscana si recò subito a Roma, dove abusando della sua autorità fece con le forze della Chiesa guerra vivissima alla famiglia Colonna. La qual cosa conosciuta da papa Giovanni fu disapprovata, ed ordinò al cardinale di ritornare al suo posto.

(59) Il Lingard nella sua storia d'Inghilterra narra con maggiori particolarità che il Villani la sconfitta sofferta dagli Scozzesi a Berwich, e perciò credo utile di trascrivere le sue stesse parole. « . . . . i desideri dell'inglese monarca furono appagati dall'impetuosità degli Scoti; e le ripetute loro correrie gli somministrarono il pretesto di avere eglino violato il trattato di

pace, e indusse il parlamento a dare la sua approvazione, perchè si rinnovasse la guerra. Il primo a provocarla fu Baliol coll'assedio di Berwich (3 marzo 1333), la quale fu bravamente difesa dal conte di March comandante del castello, e da sir Alessandro Seaton governatore della città. Scorsero due mesi (20 maggio) anzichè giungesse il re d'Inghilterra; ma le operazioni dell'assedio furono di tratto rafforzate con novello vigore, cosicchè in un generale assalto la città fu data alle fiamme. Gli abitanti spaventati dall' imminente pericolo convennero di aprire le porte, qualora prima di un giorno determinato non ricevessero dei soccorsi: e sir Arcilbaldo Douglas, novello reggente, disioso di salvare una fortezza di tanta importanza varcò il Tweed (11 luglio) con una numerosa armata; ed agli assediati offerse la battaglia. Eduardo si rimase dentro le trincee, ed il reggente avendo tratto alquanti cavalieri ed alcune provvisioni dentro la piazza, nel seguente mattino dipartissi, mise a ruba il Northumberland, e strinse d'assedio il castello di Bamborough ove risedea la reina Filippa. Ora il re dimandò la resa della piazza; gli Scoti risposero aver essi ricevuto soccorso; e gl'Inglesi per vendetta impiccarono uno degli ostaggi che era figlio del governatore. Quest'atto di severità pose in costernazione i parenti degli ostaggi che erano superstiti; il perchè dal conte di March e sir Guglielmo Heith (16 luglio), che si erano assunti il comando della città, fu fatta una nuova convenzione di ammettere gl' Inglesi dentro le mura nel termine di tre giorni, quante volte l'armata scotica non togliesse via prima l'assedio, o non introducesse nella piazza trecento uomini fra il nascere ed il tramontare del sole del giorno prescritto. Quindi fu di presente spedito un messaggio al reggente; e in sul meriggio del terzo dì fu vista avanzare l' armata scotica in quattro corpi ed attaccare gli assedianti. Eduardo trasse e schierò in ordine di battaglia il suo esercito sul monte Halidon, da cui gli arcieri molestarono l'inimico, mentre d' in sul pantanoso suolo alle falde di quel monte facea tutti gli sforzi per salire arrampicandosi sulla pendice. Gli Scoti divennero stanchi e sgominati anzi che giunger potessero ai loro opponenti, e l'ostinazione con cui pugnarono ad altro non servì che ad aumentarne la perdita. Il reggente, sei conti e molti baroni caddero sul campo di battaglia; Eduardo e una truppa di cavalleria seguitarono i fuggitivi da una parte, e lord Darcy coi suoi ausiliari

Mandesi da un' altra; ed è fama che l'eccidio superasse quello di ogni altra precedente disfatta. Così della città come del castello si fè tosto la resa; ed il giovin re con la sua moglie, sorella di Eduardo, per maggior sicurezza fu portato da Dumbarton in Francia, ove per varii anni fissò la sua residenza a Chateau Gaillard ».

(60) Vedi il *Dizionario di erudizione ecclesiastica* del ch. cav. Gaetano Moroni.

(61) Intorno alle piene dell'arno vedi l'erudita collezione di opuscoli e di memorie pubblicate nel corrente anno 1845 dall' egregio sig. Giuseppe Ajazzi, infaticabile investigatore delle patrie memorie, molte delle quali sono state già da esso pubblicate con le stampe.

(62) Il sopraccitato Sardi nella sua storia in parte conferma ciò che in questo capitolo narra il Villani con le seguenti parole. « Indi (*il marchese Rinaldo d'Este*) per cacciare il legato di Bologna assalì quel contado verso Cento, castello sopra il Reno, dove mandò il legato i soldati che egli tenea per guardia di Bologna e di se stesso, fidandosi de' Bolognesi ; i quali intendendo che le genti di Rinaldo si avvicinavano per cacciarne il legato (17 marzo 1333) pigliate l' armi corsero la città gridando libertà. Il legato si salvò nella rocca, che fabbricata vi aveva, dove i Bolognesi guidati da Brandeligi Goggiadini vi si posero a campo intorno minacciando gravissimamente il legato. Egli temendo Rinaldo che già era vicino a Bologna quattro miglia, e i Bolognesi insieme, diede loro la Rocca, indi passò a Vignone in Francia dove era il papa ».

(63) Vedi i Cronisti della città di Orvieto, dei quali ho fatta onorevole menzione nell'Appendice del Volume primo.

(64) L'Ammirato nelle sue Storie più compiutamente racconta questo fatto: ecco le sue parole: « Quasi nel medesimo tempo (settembre 1334) Beltramo per trattato ebbe il castello di Uzzano posto sopra Pescia in Valdinievole e poi scorrendo infino alle porte di Lucca riportò grandi prede da quel contado, ardendo e guastando tutto quello che a lui e alle sue genti non tornava comodo di trasportare altrove. Queste difficoltà antivedute molto tempo innanzi dal re Giovanni gli posono in cuore a mostrarsi liberale (benchè fosse tenuta finzione) di quello che non potea ritenere, donando tutte le ragioni che egli aveva nella città di Lucca a Filippo re di Francia, il quale essen-

do più poderoso principe di lui si avesse il carico di difenderla dall'armi de'Fiorentini e della lega. Il re Filippo ricevendo volentieri il dono del re Giovanni significò a'mercatanti fiorentini, i quali erano in Parigi, che dovessero scrivere alla loro repubblica, che essa per l'avvenire in nessun conto si dovesse intromettere nei fatti di Lucca, con ciò fosse di sua giurisdizione. La qual novella turbò grandemente l'animo di Lottieri da Filicaja giudice, il quale era succeduto nel gonfalonierato al Falconi. Ma il re Ruberto prendendo egli la soma d'acquetare il re, mostrò che ingiusta era la sua domanda, non potendo il re Giovanni donare quel che non era suo, e per conseguente non esser pervenuta a lui niuna azione nei fatti di quella città. A'quali conforti avendo il re di Francia prestato orecchio distolse il pensiero dalle cose di Lucca, e il Boemo ne fece partito co'Rossi di Parma ».

(65) È degno di particolare considerazione il ritratto che fa il Muratori di papa Giovanni XXII. « Infermossi nell'autunno, egli dice, di quest'anno 1334 papa Giovanni XXII in Avignone ed arrivò al fine di sua vita nel dì 4 di decembre in età di circa 90 anni con molta devozione e compunzione di cuore. Lasciò egli una memoria assai svantaggiosa di se stesso presso i Tedeschi, ma più presso gl'Italiani. L'aver egli mostrata della pendenza a negare la visione beatifica dei santi prima del finale giudizio fece molto sparlare di lui. La verità è che egli prima di morire chiaramente protestò di non tenere tale opinione, anzi dichiarò il contrario; siccome ancora è fuori di dubbio che egli non incorse in errore nella questione della povertà dei frati minori, per la quale tanti di essi, infatuati del loro scolastico sapere, si rivoltarono ampiamente contro di lui insieme col loro generale Michele da Cesena. Ma per quel che riguarda il governo economico della chiesa di Dio, dei gran conti egli ebbe da fare con chi giudica indispensabilmente ciascuno. Un papa sì dedito per tutta la vita alle guerre e alle conquiste di stati temporali, rallegrantesi oltremodo dell'uccisione dei nemici, davanti a Cristo sì grande amatore della pace, e che non cercò mai regni terreni, dovette far pure la brutta comparsa! E tanto più per la gran sete che egli ebbe di raunar tesori, e per via che non possono mai lodarsi, e che è a desiderare che più non trovino degli imitatori. Giovanni Villani informatissimo della carta pontificia ci assicura che egli se

vacava un pingue arcivescovado o benefizio non badava ad elezione alcuna; ma promoveva ad esso un arcivescovo o vescovo men grasso, e a quest'altro vescovado un altro, in maniera che sovente la vacanza di una chiesa si tirava dietro la permutazione di cinque o sei chiese, tutto per cavar danari da tante collazioni. Ed ha ben tuttavia l'Italia, per tacere degli altri paesi, di che lagnarsi di questo pontefice. Per lo spazio di 1300 anni il clero e popolo della città oppure il solo clero aveva eletto ed eleggeva i sacri pastori. Quanto operasse S. Gregorio VII papa nel secolo XI per restituire ai medesimi questo diritto l'abbiamo già veduto. Lo tolse loro papa Giovanni XXII con riservare a se tali elezioni sotto pretesto di levare le simonie; laddove tanti pontefici e pontefici santi, contenti di detestare e proibire quel vizio non aveano nel resto voluto pregiudicare all'antichissima disciplina della Chiesa. Inoltre fu egli il primo ad inventare le annate, che tuttavia durano, e fecero allora gridar molto le ignoranti, ma più le dotte persone. Parve ancora che eccedesse nel ridurre in commende tanti monasteri e chiese. Insomma tra per questi ed altri mezzi *trasse e ragunò infinito tesoro;* ed oltre alle tante somme da lui spese in guerre, per attestato del suddetto Villani, si trovarono nel suo erario *diciotto milioni di fiorini d'oro* in contanti, e *sette altri milioni* in tanti vasi e giojelli: di modo che esso Villani ebbe a dire: *Ma non si ricordava il buon uomo del vangelo di Cristo dicendo ai suoi discepoli: il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra.* Ma il detto tesoro diceva egli di ragunarlo per l'impresa di Terra santa, che Filippo re di Francia fingeva di voler fare, per divorare intanto le decime del clero. Se a lui giovasse sì fatta scusa nel tribunale di Dio a me non tocca a dirlo ».

(66) Il Muratori prelodato parla nel modo seguente di Benedetto XII che egli sempre chiama il *buon papa Benedetto.* « Raunatisi poi i cardinali vennero nel dì 20 di decembre all'elezione di un nuovo pontefice, e questi fu il cardinale Jacopo Furnier o sia del Forno da Saverduno diocesi di Pamiers, che dianzi era stato monaco cistercense, personaggio assai dotto nella teologia, d'incorrotti costumi, di sante intenzioni. Prese il nome di Benedetto XII; nè tardò a revocare le tante commende di vescovadi e badie fatte dai suoi predecessori, salvo ai cardinali, e si applicò con zelo a riformare gli abusi introdotti, e ri-

mettere in buono stato il monachismo, e a provvedere di degni pastori le chiese . . . . . Tutto era disposto a fare questo buon pontefice perchè condotto da spirito non secolaresco ma ecclesiastico, e non da ambizione ed interesse, ma dal vivo desiderio del bene della Chiesa, e della pace dei fedeli . . . . Se in sua libertà fosse stato un pontefice di massime tanto rette, gran vantaggio sarebbe venuto alla Chiesa di Dio. . . . .
. . . .

Nel dì 25 di aprile di quest'anno (1341) compiè la sua carriera in Avignone Benedetto XII sommo pontefice. Sono d' accordo quasi tutti gli scrittori d'allora che se egli fosse vissuto in secoli meno corrotti e ferrei, ed avesse goduta la libertà necessaria per operare, di cui era privo pel suo soggiorno negli stati oltramontani del re Roberto, sarebbe riuscito uno dei più insigni ed utili pastori della Chiesa di Dio: tanto era il suo zelo per la religione, la purità dei costumi, e così buona e retta la sua intenzione in tutte le sue azioni. Per quanto potè promosse la riforma del clero secolare e regolare ed allontanò la simonia dalla corte pontificia, vegliando specialmente, acciocchè fossero provvedute le chiese e i benefizi di persone per la dottrina e per la bontà della vita accreditate. Ne si studiò punto d'ingrandire o ingrassare i propri parenti, anzi volle che seguitassero nella bassezza del loro stato. L' altre sue belle doti e lodevoli operazioni si leggono nella Storia ecclesiastica. Però strano è il vedere come Galvano Fiamma così fieramente si scagli contro la memoria di questo pontefice con dire che universale fu l'allegrezza di sua morte, perchè egli aveva conturbato tutti gli ordini religiosi; il che è un rivolgere in suo biasimo ciò che gli si deve attribuire a lode, non potendosi negare che in questo tempo il monachismo e fratismo giacesse in una deplorabile corruzione di costumi, e inosservanza delle sue regole. Aggiunge che lasciò un immenso tesoro consistente in mille cinquecento cofani, ciascun dei quali conteneva trentamila fiorini d'oro (il che darebbe una somma di quarantacinque milioni di fiorini d'oro) e gioje in oltre di valore di dugentomila fiorini. Se ciò è vero (ed è anche scritto da uno degli autori della sua vita che *multum thesaurum Ecclesiae congregavit*) non sono io per iscusarlo; ma certo non per vendere benefizi gli avrà accumulati ; ne egli amò di scialacquarli in mantenere delle armate, come aveva praticato il suo predeccssore Giovanni XXII.

Giunge il Fiamma fino a dire che fu scritto contro di lui un libro per provare che questo papa fu eretico, e che tale era stato suo padre, e il figliolo di un suo fratello; tutte sproposi-tate calugne. Questo guadagno fece il buon papa coll'aver volu-to guarire le piaghe dei frati, e coll' osare insino di rivedere quelle dei predicatori, del qual ordine fu lo stesso Galvano Fiamma. E probabilmente di quà venne l'avere sparlato di lui anche altri vecchi storici ».

(67) Il Muratori narra questa sollevazione di Genova con le seguenti brevi parole. « Ubbidiva tuttavia la città di Genova al re Roberto, ma siccome città, che in così sconcertati tempi, piena sempre era di mali umori, nè sapeva governarsi in pace da se, nè sapeva soffrire lungamente governo straniero; nel dì 24 febbrajo 1335 proruppe in una generale sollevazione e guerra civile, che durò finò al 28 di esso mese, in cui i ghibellini rinforzati dagli uomini di Savona e della riviera occidentale, obbligarono i Fie-schi ed altri guelfi potenti ad uscire della città e a ritirarsi a Monaco. Il Capitano e presidio del re Roberto senza alcun dan-no se ne partirono anch' essi. Rafaele Doria e Galeotto Spinola furono creati capitani del popolo, e guerra incominciò con gli usciti ». Per più minuti dettagli di questo avvenimento vedi Serra *Storia dell' antica Liguria.*

(68) Ad illustrazione di quanto narra il Villani in questo ca-pitolo trascrivo uno squarcio inedito della *Storia della città di San Sepolcro di Alessandro Goracci*, della quale pubblicai un capitolo nel n.° 30 di questa Appendice. »

« Trovandosi Pier Saccone de' Tarlati d'Arezzo in Bibbiena l'anno 1351 con il conte Pallavicino con quattrocento cavalli di Giovanni di Matteo Visconti Arciveseovo di Milano, ed egli cen-to, stava sospeso per il desiderio che aveva di combattere, dal che molti convicini prendevano ammirazione non poca, ed af-faticavasi di nascosto in pensar quello che prosperamente suc-cederli poteva, e perchè sapeva che la terra di San Sepolcro era ben munita, piena di popolo, di nobili e ricchi terrazzani, e molto ben provveduta delle cose necessarie sì al vivere, co-me alla guerra, e sotto la tutela e guardia dei Perugini e con due casseri assai forti, non si assicurava darli assalto: ma dal-l'altra parte avendo appresso di se un certo Arrighetto di San Polo amico suo fedele e ladro maraviglioso e molto esperto, il quale continuamente faceva latrocini di ogni sorta di animali,

entrando con la sua arte nelle case e stalle ben serrate, e meglio guardate, rompendo ancora senza essere udito muri, porte e finestre, serrando con le pietre altre porte dove aveva qualche sospetto, di maniera tale che impedire nessuno lo poteva, il tutto facendo sotto l'ombra e patrocinio di Pier Saccone Tarlati, difendendolo egli dalle molte querele, che del continuo gli erano date, in ogni sua giurisdizione lo riceveva, e caro lo teneva, perchè sapendo, che per rubare saliva il lesto ladro, e scendeva per i muri delle case, e per gli angoli delle torri così lestamente, se ne servì per rubare il castello di Chiusi, sotto il monte della Verna, alla moglie di un suo parente, il che riescitoli così bene gli diè occasione di scoprirli il suo desiderio, che di così pigliare la suddetta terra di San Sepolcro aveva; qual non fu molto pigro a prometterli il suo ajuto, con la maggiore astuzia e poter suo; ed egli ciò sentito non tardò punto di procurare l'accordo con uno della famiglia sediziosa dei Bocognani, gran ghibellino della detta terra, che malagevolmente sopportando il dominio e governo dei Perugini, promessegli ajuto e favore in tradire la patria. Avendo adunque Pier Saccone avuta l'intesa con il Bocognani, e datosi l'ordine e il modo, messi in punto 1500 cavalli e duemila fanti partissi di notte alla volta della terra il sabato a dì 20 di novembre, alla quale arrivò all'apparire in Oriente l'aurora, che cominciando con gli albori suoi a tempestare i notturni orrori, ed a scoprire con la candida sua faccia l'orribile, sanguinoso e tremendo aspetto del crudel conflitto che far volevano, e che sotto il tenebroso manto della notte, e delle fatiche del viaggio era stato in parte fino allora nascosto, ed all' ora si veddero e scopersero i danni che quinci e quindi far disegnavano. Posatosi alquanto il detto Piero mandò il suo fido Arrighetto con molti dei suoi uomini scelti e sicuri alla volta della torre della porta, nella quale solo due sentinelle per guardia vi erano, dove con segretezza arrivato a piè di quella, e con incredibili modi in quella azione si portò, che cosa fu di gran stupore e meraviglia, perchè cinto di fune ed altri ajuti particolari per non essere scoperto dalle guardie, mentre gran vento in quell' ora soffiava, ascese nella sommità della torre con tanta segretezza, che all'improvviso veduto dalle sentinelle, che prese dallo spavento non ardirono far sentore mentre alla volta loro andava Arrighetto con la spada alla mano, mostrando volergli uccidere, fingendo dopo

se altri venire, che movimento alcuno non seppero fare, nè meno pigliare partito, ma come statue immobili ed insensate sterno, dove le trovò. Considerando il ladro così bella riescita, e toltagli l'arme, tutto allegro porse la corda ai suoi compagni che sotto aspettavano il successo; alla cui estremità legando la scala sopra salirono dodici di loro, e dando il segno della presa torre e della porta, sì al campo che ai congiurati Bocognani, che in punto erano con i loro aderenti ognuno in casa sua, aspettando il segno da darsi; il che udito da quello, che pronto ad aspettarlo stava, incominciò a suonare la campana di una chiesa a quella vicina e quivi correndo tutti li sua con l'arme pronta apersero la porta. Gli altri Borghesi ignoranti del tradimento, tutti insensati e spauriti correvano anch'essi alla volta della piazza, senza guida alcuna mezzi vestiti e mezzi spogliati, chi con la spada e rotella, chi con spiedi e alabarde, e chi con brandistocchi e mazze ferrate là dove udito avevano il suono, e le donne sopra le finestre con stridi e voci flebili stavano aspettando udire la morte chi del marito o del padre o del fratello o del figliolo e per ultimo di loro medesime. Ora arrivando i Borghesi tutti e vedendo la porta aperta (essendo ormai già chiaro il giorno) e la terra presa dalli traditori avversi, e per di fuori Piero Saccone con grosso numero di cavalli e fanti, ed essi e le cose loro non poter difendere, andavano qua e là correndo, non aspettando nè offendere, nè difendere loro medesimi. Quello che di buono fecero i loro avversari e proditori della loro patria fu che non volsero che la terra guastare si dovesse, essendo convenuti con Piero che non si dovesse dare il sacco, e far danno alli nimici, sì che gli amici de'Bocognani entrarono senza strepito alcuno, e impadronironsi senza spargimento di sangue, e con la spada nel fodero, ancorchè i due casseri, quali erano ben muniti dai Perugini, si mettessero in ordine alla difesa aspettando soccorso dai loro; quali subito gliene dierno avviso per il che Pier Saccone e il conte Pallavicino con prestezza coi loro cavalli e fanti uscendo fuor della terra, alla quale buona guardia avendo lasciata, se gli accamparono infaccia, e si trincerarono in maniera che li assediarono e li tagliarono la strada di potere avere ajuto, poichè nessuno vi poteva entrare o uscire nelli casseri. In questo mentre il conte mandò a tutte le terre dell'arcivescovo suo di Milano, che in quei contorni acquistato aveva, gli mandassero ca-

valli e fanti, e che quanto prima mandarli dovessero, il che in pochi giorni fu eseguito da quei ministri, quanto da quello imposto gli era; mandandoli 800 cavalli, e molto più fanti a piede. E per meglio potere impedire il soccorso alli assediati Giovanni Cantucci Ugobino cavalcò sopra il territorio di Perugia con molti cavalli. Onde i Perugini assediati ciò sentendo stavano maninconici e dolorosi, ajutandosi con il domandare soccorso a questo a quello con messaggeri incogniti, che l' inimico campo penetravano con qualche timore; ai quali somministrarono ajuto i fiorentini di 500 cavalli, intendendosi con i Perugini si unirono insieme con altri 1000 cavalli, e gran numero di pedoni sotto Città di Castello, dove pensando, uniti che furono dover soccorrere gli assediati, sentirono che vilmente si erano resi a Piero Saccone, benchè sapessero che l'aiuto veniva, e non essere molto lontano, onde i Fiorentini e i Perugini saputo, che persa era la speranza di poter ricuperare la terra, derno il guasto a tutto il piano del Borgo, che non lasciarono campo che non guastassero, vigna che non stirpassero, albero che non tagliassero, casa che non abbruciassero e non rovinassero, mettendo in fuga una parte degli inimici, quali pensando scacciarli gli andarono incontro, e una parte ne ammazzarono vicino al Tevere, e una parte ne fecero prigione, e questo fu del mese di decembre. Nulladimeno Pier Saccone tutto allegro della preda fatta, prendendo animo si pose a fare molte scorrerie per il comune di Perugia prendendo molti castelli, saccheggiando le ville loro, intorno al lago Trasimeno, abbruciando Valliano e combattendo Castiglione, quale non potendo pigliare, colmo di gloria di onore di gioja, e tutto pieno di ricchezze, con un grosso bottino alla terra di San Sepolcro tornossi qual poi fu compro dai Borghesi del mese di febbrajo, che in esse si arricchirno, e da quelle ricchezze prendendo animo si ribellarono di nuovo l' anno seguente 1352 dandosi un altra volta ai Perugini, che governare non gli potero stante che l'arcivescovo di Milano combattendo la città di Perugia la prese insieme con la detta terra, sebbene anch'egli ne fu poi discacciato il dì 10 settembre 1354 ritornando all'antico reggimento e governo dei signori ventiquattro, quando si videro nella pristina libertà ».

Per completare ciò che dice il Villani in alcuni dei seguenti

Capitoli credo utile il pubblicare gli squarci seguenti della detta inedita *Storia del Goracci*.

« L'anno 1353 il dì 25 e il dì 31 dicembre, di notte come racconta il Villani furono per tutta l'Italia grandissimi e spaventosissimi tremoti, ed in particolare nella terra di San Sepolcro, che con sì spaventosi e orrendi tremiti si fecero sentire, e con sì violento ed orribile scotimento la terra e gli edifici ne mossero, che non solamente il tremoto, ma il fine del mondo pareva che giunto fosse; per il che i terrazzani al fiero e orribile movimento, dal quale tutti spaventati ed atterriti, saltando di casa, e uscendo con tutta la famiglia mezzi nudi scalzi e in camicia, come si trovavano, fuori, per tema che in capo non gli cadessero, chi qua e chi là fuggendo e cercando rimedio allo scampo loro (secondo che il timore in quello scompiglio gli spingeva ed indirizzava) se ne andavano. Mettevansi alcuni allo scoperto nelle piazze e nelle contrade, alcuni nelle chiese fuggivano, altri in campagna, altri in cantina, alcuni sotto archi e volte si nascondevano, ed altri negli angoli e cantoni delle muraglie ritirandosi, nelle case loro rimanevano, sentendosi per tutta la terra lamentevoli gemiti, e spaventosi gridi de'miseri terrazzani, che l'orrore del tremoto stesso non poco accrebbero, che ora scotendo e vibrando or ondeggiando, ed or da una parte ed or dall'altra la terra spingendo, tirò finalmente al suolo e fece cadere infinite case, ed altri edifici rendendo più orrendo e spaventoso questo lacrimevole e fiero accidente l'oscurità della notte, nella quale molti uomini, donne e fanciulli dalla rovina delle case e delli edifizi uccisi furono, risonando l'aria d'ogni intorno a' gridi degli uomini, ai stridi delle donne, ed al pianto dei miseri bambini. Cadettero a questo smisurato e incomportabile tremoto molte chiese e oratorj, rovinarono i palazzi e le private case dei terrazzani e le torri, e il monastero dell' abbazia con il campanile nel quale si custodivano i privilegi che alla terra e all' abbazia erano dai pontefici e imperatori stati concessi, e le muraglie dell' istessa in molti luoghi subissarono, e se nessuna casa in piede rimase, restò sì fattamente conquassata, che a pena sostenere si poteva, e sotto le spaventevoli rovine quasi duemila uomini estinti rimasero, e gli altri che vivi restarono fuggirono alla campagna ritirandosi sotto padiglioni e case di legno, che non solo per ti-

more del tremoto fabbricarono, ma ancora per la gran moltitudine di locuste, bruche, e formiche che in tal rovina nacquero. Fu la terra per molti giorni travagliata considerando la gran perdita che fatta avevano sì ne morti parenti che ne perso grano che fra le pietre e i calcinacci mescolato si stava. Non fu questo solo il colpo che dalla giusta mano del grande Iddio i Borghesi per i loro peccati toccarono, ma dopo li mandò sì gran carestia, che molti di fame morendo miserabilmente perivano e non poco durò; per il che Pier Saccone, Nieri della Faggiola, e il vicario dell'arcivescovo di Milano cavalcando per il contado gli spinsero a ritornar dentro alle lacrimevoli rovine, dandoli occasione di rinnovare il dolore delle loro miserie, con stridevoli pianti, gemiti e sospiri per la memoria di rivedere le loro perdite, essendosi quietati alquanto in quelli stenti, che questo rinnovarono, e qualche tempo durarono ».

« Essendo pervenuto alle orecchie di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano la gran rovina della terra di San Sepolcro, che per i terremoti quasi tutta abbattuta e rovinata era, si mosse a pietà di cotesto danno, e spontaneamente mandò trecento muratori a tutte sue spese, acciò riedificassero parte del guasto. Quindi è che i Borghesi vedendo tanta benignità e cortesia di un tanto e magnanimo cuore di un sì grande arcivescovo, non solo lo commendarono, ma persona a posta con titolo e nome d'ambasciatore mandarono a ringraziarlo, mostrando di tenergliene perpetuo obbligo, e più che particolare, conforme a che veramente gli restavano obbligati. Ciò vedendo si messero anche essi ad edificare case e palazzi con un poco di tempo più ampli magnifici e sontuosi che prima non avevano, perchè trovandosi liberi non solo, ma molto più ricchi per le molte eredità de' morti e per i guadagni che fatti avevan nelle prede a loro vendute da Pier Saccone e dai suoi soldati, e da quelli a loro molte vettovaglie spedite, che dai loro beni raccolte avevano, mostrando il loro animo grande, che in essi regnava facendo maggiori spese al presente, che non avevano fatte i loro antenati per il passato: ma non molto durò questa loro allegrezza, mescolata con un poco di superbia ed ambizione, perchè l'anno 1354 li 7 maggio come dice il Villani la suddetta terra mutò stato e condizione, per l'esecranda setta e parte dei guelfi e ghibellini, che non potendo una comportare l'altra, e particolarmente i guelfi comportare non potevano che regnassero

i Bocognani traditori della loro patria, poichè per loro tradimento era stata chiamata la gente dell' arcivescovo di Milano, e per loro gli era stato fatto così gran danno e scherno da Pier Saccone; e perchè non contravvenire volevano ai patti fatti e pace da'Fiorentini e Perugini, deliberarono di unirsi con Nieri di Uguccione della Faggiola loro vicino e confinante, benchè sapessero che dalla parte contraria fosse; e poco avanti scacciato da loro della terra di San Sepolcro; nondimeno mettendo in esecuzione il suo pensiero, segretamente e con bello strattagemma l'avvisarono, il quale non essendo per allora d'accordo con i Tarlati, Aretini e Bocognani borghesi accettò il partito di essere loro capitano generale per un certo tempo prescritto; pensando egli tuttavia d' impadronirsi infra quel termine, accettò non solo ma andò con tutte le sue forze a quella volta, dove i guelfi l'attendevano, e unitisi insieme, con impeto grande, ed improvviso rumore, entrarono nella terra, cacciando, ferendo ed ammazzando i traditori, mettendo a sacco, ferro e fuoco le cose e i beni loro pigliarono la terra di San Sepolcro, rimettendola al comune ed antico reggimento, come prima era dei signori ventiquattro, tenendo però Nieri della Faggiola un tempo per loro generale dell' arme con grande onore e riputazione sua, trattandolo sempre come loro maggiore: ma dubitando pel buono trattamento e cortesie che gli facevano (insuperbendosi e gonfiando nelli ossequi che giornalmente fatti li erano dalla nobiltà Borghese) non gli si facesse qualche tradimento, come veramente gli riesciva, se poco più stava, per il governo e comando che aveva delle genti si sua come delli Borghesi, lo licenziarono con bella maniera acciò non paresse che quello dubitassero: ma con amorevoli e cortesi parole, ed egli accettatola, si partì non di buon cuore, non gli essendo riescito conforme che aveva in sospetto posto ed ordinato di fare, tuttavia si partì con allegra faccia e buona grazia di tutti i Borghesi ».

« Conosco che il presente Capitolo veramente non saria da metterlo in questa mia Istoria quasi non faccia al proposito del nostro filo: ma trovando ciò nell'Istorie del Villani mi è parso male dall' altra parte non lo scrivere; sicchè mi sono posto a scriverlo mosso dalla confidenza che tengo nei miei cari ed amati compatriotti Borghesi, e nella cortesia e nella amorevolezza di chi la presente leggerà: quali mi compatiranno per il grande affetto che alla mia patria porto, facendo questa poca

digressione non per altro in vero se non per mostrare i gran travagli e persecuzioni che la patria nostra ha patito da che i terrazzani uscirono fuori dei buoni avvertimenti che nel principio della sua fondazione lasciati li furono dai suoi santi fondatori Arcano ed Egidio; acciò li sia uno stecco continuo che punga, e trafigga il cuore e la mente loro, ritornando in se medesimi conoschino il loro errore passato e propongano di emendare la vita in meglio osservando i precetti divini per l'avvenire un poco meglio che non hanno fatto per l' addietro. L' anno dunque 1354 di febbraio trovandosi in Pisa Carlo di Lucemburgo imperatore, Pier Saccone de' Tarlati, il vescovo di Arezzo degli Ubertini, e Nieri di Uguccione della Faggiola con i loro aderenti andando avanti al detto imperatore con bei cavalli, e ricchi adornamenti per comparire con più magnificenza che potevano alla presenza, e servitù di sua maestà credendosi ognuno di loro essere da quello sopra gli altri Toscani esaltati, e premiati, poichè il contrario avvenne come spesso agli ambiziosi e superbi avvenir suole, perchè nelle pretensioni non essendo d'accordo, e contrariando l' un l'altro, e piuttosto riscaldandosi nel dire scambievolmente senza rispetto alcuno s' infamavano circa i tradimenti loro, rubberie, e estorsioni a questa e a quell' altra terra fatte, ma più particolarmente alla terra di San Sepolcro: dicendo Pier Saccone, a Nieri di Uguccione della Faggiola che coll'amicizia e lega che con i Perugini tenuta aveva gli ritolse contro ogni dovere la detta terra, e messola nelle mani della parte guelfa, mentre per l' avversa ghibellina acquistata l'aveva con tanto suo danno e disonore; al che Nieri rispondendo disse, che ciò che egli detto aveva era più che vero, ma che ciò succeduto era per le loro vigliaccherie e e insolenze, che da lui e dai suoi soldati ai terrazzani erano state fatte, e per questo chiamato era dalle parti offese, ed aveva aderito a loro, perchè l'imperatore quando ebbe udito con gran flemma il tutto, senza altra risposta, gli scacciò dalla sua presenza, con minacce e mordaci parole, avendo sentito si sconce parole ».

« Trovandosi Nieri di Uguccione della Faggiola ributtato, e scacciato dall' imperatore con brutte parole stando per alcun giorno sopra di se alla fine pensando colla sua solita astuzia quello che far potesse per venire a qualche suo intento e per cattare la benevolenza di sua cesarea Maestà, alla fine delibe-

rò volersi obbligare a pagare quella somma di danari che offerta aveva Uguccione suo padre all'imperatore, per impetrare la signoria, e dominio della terra di San Sepolcro, e mettendolo in esecuzione procurò per via di alcuni suoi cortigiani più familiari d'avere udienza (come dice il Villani) da sua maestà; fu introdotto da quello al quale esponendogli la sua brama coll'offerta del danaro fu facilissima cosa a Nieri il tirare nel suo volere l'animo e il cuore dell'imperatore che d' ira, di sdegno, d'odio, e di desiderio d'avere tutto ardente, ed infiammato era, non attendendo ad altro che ad accumulare tesori, e sudditi. Onde accettando il partito da quello propostogli gli concedè il dominio di quella l' anno 1355 il dì 29 aprile ed ottenendo la spedizione, partì subito alla volta di quella, e presone il possesso benchè poco la signoreggiasse per l'inaspettata morte che fra pochi mesi successe, lasciando il dominio ai suoi figlioli che con qualche angheria la possederono fino all' anno 1356, nel cui tempo i terrazzani, destandosi dalla stanchezza della schiavitudine della persa libertà, chiamarono i Perugini in ajuto, quali pronti furono alla richiesta loro, e presti con essi venendo ad unirsi cacciarono i signori abbruciandogli le case e guastandogli i beni, e tornarono in libertà: ma credendosi i figlioli di Nieri (già fuori della terra) poterla ricuperare con quietare i sdegnati Terrazzani con sei mila scudi che a presentare gli mandarono, quali furono cagione di maggior odio, e ira che concepirono negli animi loro; perchè accettando il denaro scacciarono i portatori senz'esso; dal che successe, che i foruscitì si unirono per trattato colla parte avversa alla detta terra, e con i conti di Montedoglio, Romagnoli, ed altri loro amici, ed aderenti che alle loro forze pronti andarono, e seco si unirono al ponte del Tevere dove accamparonsi. Il che sentito dai terrazzani aspettar non vollero che ad accostarsi a quella venissero, ma radunata la gente d'arme con i Perugini sotto la cura di Carlo di Bono Graziani nobile borghese, valoroso ed esperto capitano gli andarono incontro animosamente, il quale animando i suoi diceva: andiamo arditamente, fratelli carissimi, a difendere la patria, l'onore, la vita, e la libertà nostra, poichè per l'onore, e per la patria tutto lice. Talchè eccitati, ed animati i soldati da tali parole e dall' esempio del capitano presto superarono il timore, e con ferocità ed ardire si posero a seguitarlo; quale veduta la sua gente pronta, ed animosa se ne uscì con quella

bene ordinata ed esercitata, per la porta del castello che per questo chiamossi porta libera, e messi fuori in ordinanze i cavalli ed i pedoni coraggiosamente se ne andò a quella volta per affrontare il nemico che anch'egli ciò veduto, messosi in punto per ricevere l'assalto e combattere, cercando ambe le parti il suo vantaggio. Pervenuti a fronte l'uno e l'altro esercito, il capitano Carlo Graziani accomodato che ebbe il suo in squadrone bene ordinato, quando gli parve tempo fece dare l'assalto all'inimico, che non punto lento, erasi anch'egli con la sua gente messo a fronte un bellissimo ordine e modo militare e con grand'animo stava ad aspettarlo; perchè levandosi incontinente in arme l'uno e l'altro, un rumore e strepito tali di gridi, trombe, e tamburi, e altri strumenti bellici, che pareva rovinasse il cielo, e che si affondasse la terra, con impeto e furore incredibile ad assaltare da diverse parti l'uno e l'altro esercito corsero, facendo però l'impeto del maggiore sforzo loro, che sentivasi fra lo strepito delle armi e i marziali istrumenti risuonare l'aria di gemiti, e di lamenti di quelli che con diversi generi di crudelissima morte spirarono; che combattendosi quivi ordinatamente due ore continue con dubbiosi e varii successi or dalla banda de'nemici, or dai Terrazzani, la vittoria inchinava. Finalmente prevalendo la forza, e l'ardire il combattere per la patria, e la virtù dei compatriotti cominciarono quelli di Nieri a piegare, e sforzati dalle aspre ferite, e percosse de'Borghesi si messero in fuga con tanto orrore timore e disordine, che parendoli d'aver sempre le spade nemiche e l'arme di asta ne' fianchi, fra loro stessi gli uni, e gli altri per farsi dar sentiero crudelmente si uccidevano. Il che vedendo i Borghesi tutti di meraviglia e di allegrezza pieni impetuosamente dietro correndogli, e dandogli loro con animosità e con impeto grande alla coda, ne fecero un uccisione e mortalità tale che appena Francesco e gli altri fratelli, e figliuoli di Neri della Faggiola nella terra di Anghiari salvar si poterono; mentre sin qui gli seguitarono ammazzandogli, ferendoli e facendone prigione. Rimasti i Borghesi della campagna padroni, e tocco il tamburo a raccolta, vittoriosi e pieni di spoglie nemiche alla terra loro ritornarono con bella e meravigliosa ordinanza, dove da tutto il rimanente popolo non atto all'arme con grande allegrezza ricevuti furono. Salvatosi Francesco il maggior figlio-

lo di Nieri in Anghiari con i suoi fratelli non per questo conflitto si perdè di animo, ma cuore più fiero fece; perchè di nuovo del mese di marzo avendo infra quel tempo radunato soldati più che potè scese con quelli che grosso esercito facevano alla volta della terra di San Sepolcro all'improvviso, e di quella s'impadroni non già senza spargimento di sangue, e morte da ogni banda. Presesi Franceseo della Faggiola la terra, ma con notabile suo danno, e perdita di alcuni de' suoi castelli, che furono causa che si spaventasse, e dubitasse non poterla tenere, vedendosi inabile a ciò, di modo che cercò con bei modi patteggiare con i Borghesi di rimetterli in libertà se gli rendevano i sei mila scudi che dato gli aveva come di sopra si è detto. Sentendo ciò i Borghesi tutti allegri e contenti furono e alla domanda sua acconsentendo promessero dargliene tremila alla mano, e gli altri fra un certo tempo: Onde reseli la rocca. Ma certi fuorusciti di Perugia de'Becherini, sentendo l'accordo che tra Francesco e i Borghesi fatto si era, l'andarono a trovare, essendo loro amico e famigliare, sollevandolo con dirli che si meravigliavano assai di lui, che così vilmente reso avesse la terra di San Sepolcro ai Borghesi, senza averli conferito negozio così importante, poichè se per denari ciò fatto avesse e se di eseguire la data parola non era deliberato, si offerivano loro fra due giorni fargliene dare quindici mila fiorini dai Perugini perchè revocasse la promessa (se bene avesse consegnata la rocca ai Borghesi) e che la terra a loro consegnasse. Francesco allettato dall'ingordigia del denaro, acconsentì alla loro temeraria e ingiusta proposta per non averli ancora consegnato il dominio che riteneva, e che poteva intromettere forestieri: ma come piacque a Dio e ai Santi Arcano ed Egidio loro protettori pervenne il trattato all'orecchie dei Borghesi, che pigri e sonnolenti non furono in prendere l'arme mentre la notte seguente per forza fuori lo cacciarono con tutti i suoi aderenti e soldati, quali poi vicino a città di Castello, mettendoli le mani addosso non lo lasciarono, fin tanto che non ebbero i tremila scudi che dati gli avevano essi Borghesi, lasciandolo nel mezzo della strada privo di ogni bene e quasi mendicando, come meritava un mancatore di parola e traditore. Onde trovandosi i Borghesi liberi della tirannica servitù in che posti li aveva, ritornò sotto l'antico governo popolare, come tante altre volte avevano fatto, cacciando però i Bocognani causa di

tutte queste rivoluzioni e danni, intromettendosi sempre contro la patria loro ».

« I Borghesi trovandosi obbligati ai Perugini per l'antica amicizia e servitù e obbligo che seco tenevano, ed essendo richiesti del loro soccorso in alcuni affari, ed andati prontamente come avevano fatto loro, che pronti sempre li trovarono; il che sentendo i conti di Montedoglio della nobile e antica famiglia dei Schianteschi, che la maggior parte di essi andati erano fuori della patria, e che l'avevano lasciata sfornita di soldati e di gente atti alle armi, deliberando di aggrandire la loro signoria, parendoli quello tempo di potere agevolmente con la presa di quella mettere a esecuzione il loro bramato fine, il dì 5 aprile 1358 avendo fatto quella provvisione a ciò fare necessaria e prendendo il cammino a quella volta, se n'andarono con seicento fanti allegramente, dove arrivati senza contrasto alcuno la corsero e la presero e la saccheggiarono; perchè quei pochi che restati vi erano per l'improvviso assalto sbigottiti si ritirarono con gran prestezza e senza capo o guida nel cassero, non avendo potuto cosa alcuna seco portare: ma si bene con gran prontezza ai loro convicini ed amici il miserabile e lacrimevole avvenimento intendere fecero, domandando a quelli soccorso; e nel campo ancora dei Perugini fecero il loro stato acerbo sentire, onde alla lecita domanda loro corsero i Castellani con tutte le forze e con tal celerità, che parve un miracolo, si accostarono alla terra, e da quelli benignamente ricevuti, furono intromessi nel medesimo cassero. Il che udito dai conti, quali conoscendosi impotenti a potere continuare il dominio contro tanti e tali nemici, già venuti al soccorso, e considerando che altri presto venire potevano, non ardirono nella terra far lunga dimora: ma il secondo giorno l'abbandonarono che presa l'avevano, e con gran segretezza uscirono, portando seco molta preda, che fatta avevano, non senza loro danno; perchè vittoriosi e baldanzosi andando e senza ordine alcuno, sì che quei pochi Borghesi che rimasti erano, usi a portar arme e a maneggiarla, insieme con i Castellani uscendo fuori dietro, e trovatili smazzati e disordinati, ebbero occasione di ucciderli o ferirli, o pigliarli, e quasi tutta la preda ritogliendogli gli accompagnarono, e seguitandogli sempre con colpi con morte rumor grande e strepito tale che dubitando nel seguirli non gli togliessero Montedoglio, mentre durarono a seguitarli fino alla

mura di quello; pochi si salvarono dentro che mal menati non fossero dalle armi degl'irati Borghesi i quali si ritirarono col miglior ordine che fatto non avevano loro. Onde ritornati alla terra i Castellani rinfrescati che furono si partirono alla volta di Castello dopo molti ringraziamenti fattigli dai Terrazzani ».

« Essendo or mai il comune del Borgo assuefatto alle rivoluzioni, incomodi e inquietudini della guerra mentre da pochi anni in quà tanti sentiti ne aveva che non gli pareva a quella gioventù di bene stare in pace, e in quiete se non facevano qualche risoluzione onde proposesi in consiglio che non più il governo dei signori ventiquattro seguitar si dovesse, ma sibbene si ritornasse ad un minor numero, si continuasse per l'avvenire, sicchè i più vecchi e saggi per dar parte alla fortuna come quelli che amavano la quiete e la pace acconsentirono alla richiesta dei giovani imprudenti; per il che compiacquero che si ballottasse; dato il ballotto fu vinto l'anno 1358 del mese di luglio ed a dieci Terrazzani nobili diedesi il reggimento e governo della terra, i quali d'essa avendo preso il possesso non molti mesi dopo per essere pochi al malfare si accordarono, e non furono più che dieci i mesi che questo nuovo governo durò, perchè gli eletti vedendosi signori, e padroni assoluti ed istigati dal demonio inimico della pace e quiete dell'uomo gli pose nel capo l'ambizione e cupidigia del denaro poichè avendo il comune della terra radunati molti soldi per risarcimento delle muraglie che già per li terremoti erano cadute, e sconquassate in molti luoghi, e che per gli gravi incomodi che patiti avevano per le molte rivoluzioni di guerra, e di tirannie non si erano mai potute raccomodare, sicchè fra di loro di dividerseli avendo trattato, volse Iddio vero, e padrone del tutto e governatore dell'umana generazione, che si scoprisse questa loro pessima risoluzione e disegno. Onde pervenuta all'orecchie del popolo prendendo con gran furia l'arme, e con ardire popolare gli levarono il dominio abbruciandogli le case e confiscandogli tutti i loro beni accorgendosi allora con quanto poco giudizio avevano mal saputo governarsi da giovani senza volersi attaccare al consiglio de' vecchi bene esperti ne negozi della loro repubblica ».

« Per le molte guerre e tirannie, che in si poco spazio di tempo aveva avuto il comune della terra di San Sepolcro non aveva potuto mai dare compimento alla incominciata impresa

del risarcimento delle muraglie e case loro che per i terremoti erano cadute, ma parte ancora delli Terrazzani standonsi alla campagna sotto gli padiglioni e case di legno come di sopra si è detto, e però i Castellani avendo avuto in ciò considerazione per avere veduto cogli propri occcbi quando ad ajutar vennero i Borghesi a cacciare i Conti di Montedoglio, si disposero d'impadronirsene faccendo grande apparecchio, e sforzo d'arme sapendo loro con chi avevano a trattare per essere i Borghesi molti ed alla guerra esercitati, sicchè avendo per consiglio di questo, messo il tutto in ordine, all'improvviso andando, non gli fu punto difficile l'eseguire il loro pensiero, mentre sprovvista e senza difesa la trovarono, e ad ogni altra cosa pensavano, ed impadronironsi senza alcun contrasto, dandonsi subito a edificarvi una rocca, e che rocca vecchia la nominarono di sant'Angiolo, e all'abate gran violenza gli fecero acciò rinunziasse all'abbazia per sottoporla alla giurisdizione del loro vescovato togliendogli molti privilegi di quella, che appresso di se teneva avendoli ritrovati sotto le rovine dei terremoti, quali portarono a città di Castello collocandoli nella sagrestia del Duomo loro l'anno 1359 il 20 dicembre; ma non dopo molto la presa conoscendo, che molte ingiurie ed avanie agli Borghesi facevano, e sospettando che il popolo non facesse qualche rivoluzione devono per tema l'amministrazione di quella terra a Brancaleone Guelfuggi nobile, e potente Castellano del mese di Febbraio il dì 18 1362 intromettendolo per la suddetta rocca di sant'Angiolo, con aiuto però della famiglia de'Bocognani borghese; che non lungo tempo durò questo loro dominio, perchè in capo di 18 mesi avendo penetrato che volevano in ogni modo sottoporre l'abazia al vescovado loro, fecero gli Borghesi trattato di ribellarsi, e tornare nella pristina libertà. Onde tacitamente fecero sapere alli Perugini questa loro volontà chiamandoli in aiuto, ed avendogli promesso prontamente stabilirono il giorno e l'ora per far ciò che fu il dì cinque giugno del corrente anno che fu il giorno del santissimo corpo di Cristo nel tempo appunto che seppero che veniva il vescovo loro di città di Castello per volere egli fare la funzione della processione com'egli venne con una gran comitiva di nobili Castellani con quella sua intenzione di farla sua diocesi, e torre la giurisdizione all'abate, e all'abazia, quale era per privilegio di sommi pontefici *nullius dioecesis*, per il che facendo venire li

Perugini ai confini di città di Castello, come veramente vennero, eglino avendo ripiene le botteghe d'arme comparsero in Chiesa tutti vestiti di sacco, quando gli parve ora uscendo fuori e prendendo l'arme parte alla volta del vescovo che parato era per portare il santissimo Sacramento con grand'impeto, e rumore lo spogliarono delle vesti al rovescio sacra scacciandolo di Chiesa con poco onore e rispetto, e parte alla volta di Brancaleone e gli altri Castellani, ed attaccandosi la zuffa per tutto era il rumore grande dell'armi e lo strepito della gente, ed in particolare nel claustro dell'abbazia e per quella strada che va a Borgo nuovo, ed era si fiera, ed orribile, e la vittoria dubbiosa e incerta; ma li Borghesi inanimati per la patria e libertà non stimando ferite, o morte si fattamente andavano ferendo, ammazzando, gridando viva la libertà, e mora i tiranni, e traditori, che sesso nessuno non restò, che per quella non si affaticasse tirando dalle finestre le donne, ed i fanciulli pietre addosso alli inimici in tanta quantità e furia che il Guelfucci ritirossi con alcuni pochi suoi che rimasti gli erano in vita nella rocca, e quivi dalla furia popolare si salvarono essendone rimasti delli suoi morti 192, delli Borghesi pochi, o nessuno benchè molti feriti. Il che sentito la gran risoluzione delli Borghesi da quelli che fuggiti si erano in città di Castello si affrettarono li Castellani darli ajuto e soccorso, ma scoprendo che i Perugini erano sopra i loro confini venuti con numeroso esercito, giudicarono fosse più espediente rimanere per difendersi che soccorrendo al Guelfucci perdersi gli uni e gli altri, e ciò significandogli, e considerando Brancaleone, e vedendo in che necessità si trovava e senza speranza di soccorso resesi alli Borghesi dopo otto giorni che sostenuto aveva l'assedio alla discrizione popolare, onde lo rimandarono salva la persona e gli altri suoi soldati, con che gli facesse rimandare i privilegi ed altre scritture loro, che all'abate tolte avevano. Cacciato il tiranno ed altri suoi aderenti Castellani, i Borghesi avendo ancora l'arme in mano, e quella insanguinata, voltaronsi alli traditori della patria in modo, che con spavento di tutta la terra ad altro non attesero solo che alla distruzione della famiglia de'Bocognani, mentre avevano veduto che da quella tutte queste rivoluzioni venivano, e tutti quelli che dentro trovarono a tutti diedero la morte, eccetto che ad un bambino, che fuori di casa loro si allattava, abbruciando, guastando, e sacchegian-

dole, e desolando la bella, ed alta torre loro che di Berta si chiamava posta nel canto della fraternità di san Bartolommeo dalla parte della Beccaria ».

« Avendo il vescovo di città di Castello considerato essere stato così vilmente e con tanto suo poco onore scacciato dalla terra di Sansepolcro, e dalla abbazia di quello, e preso quello che egli giudicava avere acquistato, ed incorporare alla sua diocesi e farla sua giurisdizione e che i suoi Castellani avevano perso il comando di quella, e scacciati, e morti tanti de'loro, benchè egli avesse la lite, che con l'abate aveva sopra di quella abbazia perso alli mesi passati, nulla di meno pensò che i Borghesi fossero dalla uccisione de' Castellani già stanchi nel ritorli la terra, e che ad altro pensassero che di nuovo movergli lite, non considerando egli che sebbene erano stanchi non erano sazi di difender se e la loro terra, come l'abbazia, essendogli a cuore l'una e l'altra quanto la vita loro propria, e persa una potevano ancora per l'altra e la vita istessa. Onde inconsideratamente facendo citare l'abate avanti la ruota di Roma avendone ottenuto il breve pontificio conforme alla curia Romana si doveva, e l'abate ciò ricevuto subito senza interporvi tardanza andò alla volta del comune a significarli ciò, dandogli occasione di doverlo ajutare in ogni occorrenza di denari ed altro, sicchè subito spedirono facendo ricorso a persona fedele alla patria in nome dell'abate, come anche delli governanti, al famosissimo, e dottissimo Baldo Baldeschi Perugino con le loro ragioni e quanto occorreva per mantenimento di quella, il quale accettando il patrocinio, ringraziando la comunità e l'abate, promesse ogni suo potere e sapere assicurandoli, per quanto a lui si aspettava di aiutare la causa come altra volta fatto aveva, e che subito poi incontinente e con grande ardire mostrando con saggie e dotte scritture che l'abbazia della terra di San Sepolcro aveva autorità pontificia e Cesarea mentre se ne era conforme ai privilegi da tanti sommi pontefici, ed imperatori ottenuti servito in dar licenza che si edificasse Chiese, confraternite, e monasteri, in condannare usuraj, ed attri delitti punire, in far restituire usure, accettando querele e sentenziarle si in cause criminali come civili, come fra le altre nell'anno 1281 fece, condannando e punendo un certo Orlando Gnolfo e Paolo di Ciuccino al tempo delli signori ventiquattro governanti in quel tempo come appare nell'ar-

chivio della cancelleria della sua comunità, e molti altri quali si tralasciano di nominarsi per non infamare le famiglie nobili e che sono in piedi sino al dì d'oggi, per il che, e per le buone ragioni se ne ottenne la vittoria per la nuova sentenza data dalla sacra ruota l'anno 1364 restando l'abbazia *nullius dioecesis* ».

« Non era ancora domata la gente della terra di Sansepolcro per non avere considerazione al giudizio del grande Iddio ma solo pensava alle cose terrene, e caduche, che conforme al senso, e non con la ragione in mano si governava tenendo sempre rancore nel cuore, del quale l'odio intestino la dominava, onde i Guelfi di essa considerando, e ruminando nel suo cervello l'ingiurie, e travagli, benchè veri fossero che per causa dei Ghibellini ricevuti avevano nelle prese, saccheggiamenti e vilipendj della terra e morte delle loro persone, e che molte volte erano stati messi per terra, e come schiavi di Catena tenuti, che infiammaronsi di maniera tale i cuori loro, che l'anno 1368 trovandosi molti di essi in conversazione e rammemorando l'un l'altro le patite miserie furono causa che entrassero in furore, e inanimandosi al male senz'altro consiglio o matura considerazione prendendo l'arme contro quelli andarono all'improvviso alle case ed a fuoco ed a ferro mettendo la roba, e le persone fecero un gran sanguinoso e miserando conflitto; che se ai nemici avessero avuto a far testa, che per prendere la terra fossero entrati non so se più avessero potuto opporsi e menare le mani di quello che fecero in questo loro capriccio gettando a terra cinque torri loro, e quasi mezza la terra desolando lasciarono memoria tale ai posteri; poichè fino al tempo d'oggi si è veduta la rovina ed abbruciamento alla porta del Castello nuovo, attualmente chiamato dai Borghesi il calcinaccio dai molti calcinacci radunati quivi delle dette ruine ».

« Nel tempo appunto che Carlo IV regnava nella Alemagna, e papa Urbano V nella chiesa Santa d'Iddio, Grisacche Limonicense, francese; fratello del papa quale poi fu creato cardinale albanense, dal medesimo suo fratello e sommo pontefice, vago d'impadronirsi di qualche terra, cosa facile li fu per esser egli congiunto con il papa, che li fosse detto o per invidia o per malevolenza che la terra di San Sepolcro era luogo dilettevole per il posto bello in che era collocata, ricca e fruttifera, onde se ne invaghì talmente che deliberò di esserne padrone; e mes-

sesi ciò in capo con il procacciar gente si a piedi come a cavallo, ed ordinato tuttociò, che alla guerra si apparteneva si pose in viaggio a quella volta con grande ansietà; e come bramava facilmente gli riuscì il suo disegno, con manco gente assai di quello si pensava; poichè il dì 12 marzo 1370 cercando con violenza d'entrare, entrò senza contrasto alcuno, e con la spada nel fodero; mentre i Borghesi erano fra di loro poco uniti ed essendone pure usciti la maggior parte, gli altri resistenza alcuna far non gli potevano, e prendendone il possesso, e libero dominio con suo gran piacere, e di tutta la sua gente la possedè quindici mesi governandola quietamente, ma intendendo poi, che i Borghesi per l'addietro fatto avevano nel medesimo modo, che facevano seco, di comportare il giogo fino a tanto che piaceva a Dio, e sino che non si erano rimessi in essere, ma che poi gli avevano vilmente scacciati; sicchè egli dubitando non li intravvenisse il simile che intervenuto era agli altri, segretamente trattando con Galeotto Malatesti signore di Rimini gliela vendette per fiorini diciottomila; e così segretamente, che avvedere non si potessero, l'intromesse nella terra dandoli il possesso il dì 15 luglio 1371. Andossene egli segretamente senza dire addio; e il Malatesti mostrandosi nel suo primo ingresso benigno, e cortese con tutti i Borghesi, che poi anche oltre le cortesie, che giornalmente in generale faceva subito a sue spese fece rifare tutte le muraglie, e alle porte una torre alta 60 braccia, e con grand'utile della povertà comprando tutte le case, che erano contigue alle mure della terra, e quelle della Chiesa dello spedale di S. Niccolò mandò in terra, e ampliando il palazzo del comune oggi detto la residenza dei signori Conservatori come si ha da Benvenuto Benvenuti nel libro di Cancelleria essendo egli cancelliere di quella in quel tempo ». Spero, che non dispiacerà ai lettori di queste Appendici che io abbia qui riportata una piccola parte della storia inedita del Goracci, giacchè a mio credere sono interessantissimi anche i minimi fatti, che riguardano le famiglie di Uguccione della Faggiola, dei Tarlati e dei Malatesti.

(69) Il Muratori nei suoi Annali in proposito delle spedizioni che il re Roberto fece contro la Sicilia dice. « In quest'anno (1335) nel dì 13 giugno esso re Roberto mandò una armata di sessanta galee e d'altri legni a danno della Sicilia sotto il comando di Giovanni conte di Chiaramonte rubello del re Fede-

rigo, e del conte di Corigliano. Altro non fecero, che dare il guasto alla Valle di Magara, e alle coste di Trapani, Marsala, Grigenti ed altri luoghi ».

(70) Intorno a questi fatti potranno consultarsi con molto proposito le più volte lodate *Memorie storiche di Città di Castello* di monsignore arcivescovo Giovanni Muzzi.

(71) Lo Stefani nelle sue storie in proposito dice « nel detto anno 1335, in calende di novembre avendo messer Mastino della Scala molto tracciato co' Rossi da Parma, quando ebbe Parma, di dare Ponti-triemoli ed altre castella di Orlando Rosso, che teneva Lucca per lo re Giovanni ed egli avesse Lucca; così compiè il suo desiderio con ordini, e con intenzione di pigliare tutta Toscana; e presa la possessione di Lucca i Fiorentini i quali erano in lega con lui e con gli altri Lombardi, e ne patti era come addietro è fatta menzione, che la lega doveva conquistare insieme coi Fiorentini, per li Fiorentini Lucca, e ciascuno collegato aveva il simile in suo paese; e già Messer Mastino si era in parte avuto sua promessa; veggendosi ingannati i Fiorentini mandarono imbasciatori a dolersi; della quale imbasciata ne seguia che per i Fiorentini la toglieva, e riformata in pace la darebbe loro, e tutte furono parole ». Il Muratori dice che Mastino prese possesso di Lucca il dì 20 decembre.

(72) Il Tronci negli Annali Pisani all'anno 1334 narra la presa di Sarzana nel modo seguente: « Nei *nostri manoscritti* abbiamo che il marchese Spinetta Malespini tolse per via di tradimento la città di Serrazzana ai Pisani essendovi stato introdotto una notte, con tutti i suoi. Furono però necessitati Giovanni Orlandi, che vi era Podestà, e Gherardo Carrattelli, che pure era uffiziale fuggirsene per assicurarsi della vita. Tenne il detto marchese quella città molti anni e la fortificò, e fatta la pace con i Pisani gliela restituì.

(73) Questo fatto è più minutamente narrato dallo Stefani nelle sue Storie dove dice: « Negli anni domini 1336, a dì 14 di aprile sfidarono i Fiorentini gli Aretini; e la cagione fu perchè sentirono di certo che messer Piero Saccone dei Tarlati aveva mandato per gente a messer Mastino, e con lui collegatosi, e promessa far guerra ai Fiorentini; e già era la gente venuta infino a Forlì 850 barbute; onde i Fiorentini mandarono 600 barbute, e co' loro amici bolognesi e di Romagna contrastarono loro il passo sicchè non vennono; ed i Fiorentini sem-

pre alle frontiere di Arezzo aveano 700 barbute a guerreggiare Arezzo. Avendosi i Fiorentini assicurati, come detto è, che la gente di messer Mastino non poteva passare in Toscana per ire in Arezzo feciono che li Perugini si mossono ed andarono ad Arezzo in un li Fiorentini ed i Perugini; e indi stettono e feciono l'un di qua e l'altro di là gran guasto di possessioni, e di biade di campi e di alberi; e fu tanta la moltitudine di pedoni d'ogni parte, che quasi presso alle mura, a 3 miglia di lunge non rimase albero vivo ne frutto ne vigne, e quasi tutto il contado nudarono di case, e non si ricorda in fino a quel dì sì gran danno aver ricevuto gli Aretini. Ebbono i Fiorentini 750 Barbute e 800 pedoni, e li Perugini 400 e 3300 pedoni; giunsero detto oste ad Arezzo a dì 5 di luglio 1336, e poi non vedendo da far loro più danno si partirono del contado di Arezzo a dì 6 di agosto 1336 ».

(74) Vedi la storia degli Scaligeri signori di Verona, e le altre storie contemporanee le quali parlano estesamente della guerra che si accese fra Mastino della Scala e la repubblica fiorentina; la qual guerra segna un epoca nella Storia italiana. Si consultino pure gli Storici veneziani all'epoca alla quale si riferisce quest'avvenimento.

(75) Il chiarissimo cav. Inghirami nella sua Storia della Toscana all'anno 1336 così narra questo fatto: « Piero dei Rossi, il quale insieme con i fratelli avea dato a Mastino Parma e Lucca, incominciando non solo a mancargli le promesse fatte, ma essendo cacciato da tutte le fortezze, e possessioni che avevano in Lombardia, e finalmente essendo assediati nel castello di Pontremoli, se ne venne a Firenze; avendo prima fatto intendere ai senatori che egli venia con animo di seco loro congiungersi contra Mastino, il quale introdotto nella sala alla presenza dei padri fu ascoltato con grande attenzione, e con molto più favore de' voti fu creato capitano generale de' Fiorentini nell' impresa di Lucca contro Mastino. Perchè avute le genti che da lui erano state chieste, il penultimo dì d'agosto si partì da Firenze, e parendogli, che per levar l'assedio di Pontremoli non fosse migliore strada che travagliar Lucca, il primo giorno si pose a Capannole, guastando intorno tutte le vigne e villaggi dei Lucchesi. Poi passato Lucca, occupò il ponte a S. Quirico, ove si fermò per tre giorni sempre danneggiando il paese. Il maresciallo di Mastino il quale era den-

tro Lucca uscì con molti pedoni e con 600 cavalieri, e pensando d'impedir la vettovaglia ed il passo alle gente dei Fiorentini, s'accampò sul Cerruglio. La milizia di Piero entrò nella terra co'suoi: il maresciallo di Mastino scese allora con grande ardire dal poggio per venire addosso ai Fiorentini. Ma Piero aspettò animosamente l'incontro del maresciallo, e fu sì impetuoso che restarono alquanto i Fiorentini ributtati. Ma gridando per tutto il capitano con altissime voci che ciascuno tenesse il suo luogo, e che era gran vitupero che i molti si lasciassero vincer da' pochi, accese tanto i suoi di vergogna, e d'ira, che inanimiti dalle sue parole, incominciarono prima a far gagliarda resistenza, poi riprendendo tuttavia maggiore ardimento urtarono i nemici, e percuotendoli fieramente li misero in rotta, uccidendo e facendo prigioni cento cavalieri, tra i quali venne a Firenze prigione il maresciallo di Mastino con tredici contestabili, oltre due morti e con otto bandiere. Avendo Piero ricevute lettere da'Veneziani, che mediante il consentimento del consiglio deputato dai Fiorentini, era stato creato capitano generale della lega, si partì per la Marca Trivigiana, ove gran parte dell'esercito della lega era ragunata, ed in suo luogo fu dai Fiorentini creato lor capitano generale della Toscana Orlando suo fratello, uomo feroce e dissimile di mente dal fratello ».

(76) Vedi Daru, Storia di Venezia, e gli altri Storici sopraccitati.

(77) Gli Storici d'Arezzo, dei quali si è fatta onorevole menzione nelle Appendici al primo Volume, parlano estesamente della sedizione di questa illustre città; il prelodato Inghirami poi ne parla nel modo seguente: « Furon dunque i capitoli accordati in questa maniera: che la città, contado e distretto d'Arezzo si sottoponeva al comune di Firenze per 10 anni dandogli la signoria, imperio e libera giurisdizione: che la città fosse retta a popolo sì guelfo che ghibellino: che gli esuli del contado rimessi fossero al possesso dei beni ed agli onori che pel pacifico stato d'Arezzo nessuno degli Ubertini, la maggior parte dei Pazzi di Valdarno, i conti di Montedoglio, i Boccagnani del borgo S. Sepolcro, Neri della Faggiola, i figli del conte Federigo da Montefeltro nè i lor figliuoli discendenti per linea mascolina potessero per dieci anni andare, nè star vicino alla città d'Arezzo a 10 miglia, sotto pena d'essere offesi come ribelli: che Pier Saccone e Tarlato suo protetto avessero e tenessero per dieci anni Ca-

stiglione Aretino ed il suo distretto, ed i comuni di Firenze e d'Arezzo glie lo dovesser difendere e mantenere in ogni caso di molestia: che detti fratelli dessero al comune di Firenze tutte le castella, che tenevano del vescovado d'Arezzo, eccettuatene tre da nominarsi da loro, senza che i Fiorentini vi si potessero intromettere con molti altri dei consueti patti che facevansi nelle occasioni simili a questa. Di tutto ciò fattosene solenne scrittura, furono mandati a prender possesso della città d'Arezzo dodici cittadini di Firenze tra grandi e popolani con piena autorità accompagnati da Orlando de' Rossi, generale di guerra della repubblica, con 500 cavalieri in arme e 3000 pedoni del Valdarno di sopra. Il popolo aretino uscì loro incontro due miglia fuori della città con rami d'olivo in mano, e con lieti applausi gridando: pace e perpetua felicità e conservazione della repubblica fiorentina ».

(78) Vedi la Genealogia della famiglia Burbon del monte Santa Maria del conte Pompeo Litta, e le Memorie storiche di città di Castello di monsignore arcivescovo Giovanni Muzzi.

(79) Vedi le Storie dell'Ammirato, e dell'Inghirami.

(80) Vedi Ammirato Storie Fiorentine, e le Memorie della città di Verona.

(81) Intorno alla prepotenza usata nel 1337, dal re Filippo di Francia contro i mercanti Fiorentini che dimoravano nel suo regno, si pubblicheranno alcune notizie nelle Appendici del seguente Volume.

(82) A proposito di Malatesta il Giovane dei Malalesti signori di Rimini credo di far cosa utile pubblicando le notizie poco conosciute del dominio che ebbero i suoi discendenti nella città di San Sepolcro, le quali notizie tolgo dalla sopraccitata storia di Annibale Lancisi. « Galeotto Malatesti nel 1371, del mese di luglio comprò la terra di San Sepolcro dal cardinale di Grisach per diciotto mila fiorini. Preso che ebbe il Malatesti il dominio della terra cominciarono i Borghesi a goder subito di quei vantaggi che porta seco l'esser comandati da un solo signore; diede egli fin da principio i più chiari segni di benevolenza e di amore verso i novelli suoi sudditi. La fortificazione della terra, l'abbellimento delle sue strade, furono i suoi primi pensieri, fece subito costruire quattro rocche una per porta a tutte sue spese e restaurò la rocca edificatavi dai Castellani, volendo che rocca vecchia si denominasse, come dell'altre dominatrice e signora. Da questi prov-

vedimenti nacque il contento del popolo, la di lui fierezza, e la comune felicità. Ma in quei torbidi, e tenebrosi giorni questo bene non durò lungamente. Un tumultuoso rumore insorto a cagione di un certo Paolo nel settembre 1378 per cui rimase ucciso fra Cristoforo da Recanati cancelliere del podestà che vi presiedeva qui Malatesta, e che ebbe fine con la morte di detto Paolo, di messer Niccolò Bercordati, ed altri intrigati in quella sollevazione fu il preludio funesto di altre turbolenze che inquietarono in progresso la terra •. . . . . . Scrive il Bercordati che ai 31 di maggio 1382 venne sul territorio la compagnia di Villanaccio di Villanuova con 2000 uomini parte a piedi e parte a cavallo, e che cinque giorni vi si trattennero esercitandovi il dispotismo il più acerbo, e mettendo tutta la campagna in ruina. La discordia che allora regnava fra i Castellani ed i Malatesti fu la causa della venuta di Villanaccio, per la quale più si accrebbero gli odi e fu cercato poi di recarsi onte maggiori scambievolmente col mezzo di altre masnade. Nell' anno 1388 Pandolfo Malatesti figlio del signore Galeotto partitosi del Borgo ai 29 di maggio con una compagnia di 100 uomini a cavallo e 300 fanti a piedi recossi ad assediare il palazzo di Pier Lione d'Angelo Dotti nella villa di San Giustino, territorio Castellano, e quindi unito a Bartolommeo di Pietramala ed a Tano degli Ubaldini passò ad ardere molti altri palazzi nel contado Castellano, ed infiniti danni vi fece. Ma questo barbaro trattamento non fu lasciato impunito dai Castellani. Sapevano essi che nel territorio Perugino era la compagnia di Giovanni Aguto o Auguto, e per avvanzare più presto l'impresa ad esso ricorsero col mezzo di un tale Alessandro di Giovanni. Aderì l'Aguto alle dimande dei Castellani ed incontratosi il dì 9 di giugno nella compagnia di Pandolfo vicino alla fratta di Perugia la sconfisse pienamente e se non era che Pandolfo co' suoi gettatosi per le fosse, si ritirarono nel Castello della fratta tutti vi sariano stati o presi o morti. Avuta una tal vittoria passò l'Aguto nel contado del Borgo e molti danni vi fece; ma l' essersi poi affrontato con alcune soldatesche guidate dal conte Balbiano capitano allora del comune di Bologna fu cagione che egli non fece ai Borghesi tutto quel male che aveva disegnato e che si partì verso Perugia con animo di uccidere o di aver prigione Pandolfo, il quale però intendendo venire Giovanni, inferiore come era di forze, cautamente si ritirò, e per altra stra-

da ritornossene al Borgo. Partita la compagnia dell'Auguto, altre pure se ne videro poscia venire nel territorio borghese, ma siccome queste erano dirette e spedite da varii nemici, e specialmente dai Fiorentini ai danni dei Castellani, così i Borghesi solamente non ne riceverono male, ma piuttosto ne ritrassero qualche vantaggio, specialmente dopo l'orribile carestia sofferta nel 1390, che cagionò spopolamento e morte come scrive il Bercordati. Fra queste ci furono nel 1394 la compagnia di Biordo di Micheletto da Perugia e del marchese di Ferrara, e nel 1396 quelle di M. Bartolommeo da Prato, di M. Francesco Gabrielli da Gubbio, di M. Lodovico da Parma, e di M. Brandolino, tutte compagnie di ventura venute nel contado castellano ad istanza dei Fiorentini; le quali depredando le ville particolarmente di Selci, di Cilalba e Prosina, tutte poi trasportarono al Borgo, e lo riempirono di grano e biade, per parecchi mesi con pregiudizio sommo de' Castellani, i quali furono costretti a pagare grosse taglie per liberarsene. Ma cessarono finalmente al cominciamento dell' anno 1400 sì fatte compagnie devastatrici ed ingorde, o almeno scemarono assaissimo di forze e di potenza (giacchè se ne trovano delle tracce anche fino al tempo quasi di Carlo V) parte per l'estremo valore del soprannominato conte Alberigo di Balbiano, che le pose in rotta e le dissipò, facendo così risorgere l'italiana milizia, e parte per un nuovo spirito di strana devozione, che preoccupò gli animi generalmente, verso la fine del 1399. La supposta apparizione di Gesù Cristo in forma di pellegrino avvenuta in Scozia, e la minaccia che si disse aver egli fatta ad un buon contadino di voler distruggere tutti gli uomini quando ridotti non si fossero a penitenza fu cagione del pietoso fervore e della generale commozione. Che che si fosse della verità di questo fatto, inventato forse da qualche impostore a turbamento dei popoli, più che a correggimento degli scorretti cristiani, è certo che in tutti fece allora un alta impressione per quella forza, che il mirabile ed il terribile ha sopra dell'uomo, e che lo rende così proclive all'inganno. Si videro quindi l'intere città spopolate d'uomini e donne e tutti vestiti di bianco ed aventi nella destra spalla una croce rossa, andar si videro processionalmente da un luogo all'altro con un crocifisso innanzi gridando *misericordia*, ed esortando ognuno alla concordia e alla pace. Si vide allora anche la terra nostra del Borgo inondata da schie-

re numerosissime di questi penitenti pellegrini, e siccome abbiamo dallo storico Lazzari, Castellano, che nel solo settembre 1399 sedicimila ne comparvero in Castello guidati ora da Francesco da Siena, ora da Ugucció Casoli da Cortona, ed ora da altri, così è facil cosa che per la vicinanza altrettanti al Borgo ne venissero in detto tempo. Ciò che è più rimarcabile si è che in tale occasione venivano tutti a pubbliche spese trattati, e ricevuti come santi angioli propiziatori, senza che venissero rifiutate le loro visite indiscrete e gravose al pari di quelle delle masnade. Tanta è la forza del fanatismo superstizioso e della devozione male intesa. Tali processioni, dalle quali poi ebbero origine le regolate confraternite o compagnie di bianchi, durarono per quel che scrive il Bercordati quasi tre intieri anni, e in compenso del sommo aggravio che fecero soffrire ai comuni recarono pure qualche bene. Cessarono allora le private e pubbliche inimicizie; non ebbero più luogo i contratti di usura e le frodi; furon rimossi gli scandali con restituire l'altrui donna e la roba; e molte paci furono fatte fra le quali non è qui da lasciarsi quella dei Pietramalesi con i conti di Montedoglio, illustre famiglia del Borgo, ed assai potente allora come si è detto. Intanto nell' agosto 1400 morì Galeotto Malatesti signore del Borgo e rimasero eredi i suoi quattro figli, cioè Carlo, Pandolfo, Malatesta e Galeotto assai giovinetto. Carlo, come maggiore di età e dotato di maggior gravità e sapere, fu proposto al reggimento di tutto lo stato, ed ottenne specialmente la dominazione del Borgo. Quantunque fosse egli da molte maggiori cure distratto e al servizio di Milano e si trattenesse specialmente nella reggenza di quello stato commessa alla duchessa Caterina da Giovan Galeazzo, fino che si fossero renduti atti al governo Giovan Maria e Filippo Maria suoi figliuoli, prese ciò nonostante tutti quei provvedimenti che all'ottimo governo del Borgo potevan condurre; vi stabilì un vicario che per lui al pubblico bene presiedesse, con un giudice, un cancelliere e due notari; e questo permise che nel consiglio si proponesse e dopo sei mesi rimanesse soggetto ad uno strettissimo sindacato. Questo regolamento fu cagione del pubblico contento, e questo si accrebbe per le premure che si diede il nuovo signore di far risorgere la contrastata autorità episcopale dell'abate contro le violenze del vescovo castellano, e di ottenere dal papa Bonifazio IX un nuovo indulto col quale ottenne che tutti gli antichi

privilegi, ed esenzioni fossero all'abate restituiti. Non andò guari però che uno spirito di nuova sedizione alterò una sì dolce tranquillità, e che il Malatesta dovette soffrire grave insulto dagli stessi beneficati in un paese per il quale aveva dimostrato l'amore più parziale. Essendo Carlo Malatesti capitano di Martino V fu nell'anno 1416 chiamato in soccorso dei Perugini i quali venivano strettamente assediati da Braccio loro concittadino, ed in tale occasione restò esso Carlo prigioniero del fortunato nemico, il quale pose grossa taglia per suo riscatto. Ciò fu cagione che tutte le terre a lui soggette dovettero insieme unirsi ed imporre a se stesse nuovo aggravio per riscattarlo, e che alla terra nostra furono accresciute l' ordinarie gabelle per tre anni; ciò dispiacque a molti e specialmente a quelli che nutrendo nell'animo il genio ghibellino, mal soffrivano il giogo del Malatesti, ed aspiravano a vivere in libertà. Niccolò Guidali che era nemico di Carlo, benchè fosse suo capitano, poichè non credeva di essere stato da lui per i prestati servigi degnamente corrisposto, servissi di questo malcontento per compiere la sua vendetta, ed unitosi nel 1420 con Paolo Bocognani, con Lodovico Pichi ed altri della famiglia Dotti e delle dodici case che primeggiavano sulla patria, cospirò contro il Malatesti e fatto rumore nella piazza gittò dalla finestra il governatore che reggeva la terra in nome di Carlo Malatesti; fece gridare al popolo che lo seguiva *libertà, libertà;* levò le gabelle imposte per il riscatto di Carlo, e prese il possesso della terra. L' ardita impresa per altro non ebbe quel fortunato fine che Niccolò Guidali si aspettava. La parte guelfa, capo e condottiero della quale era Leone Graziani, difese il buon diritto di Carlo, e mentre Niccolò deliberava di fortificarsi o partirsi dal Borgo fu preso unitamente a Paolo e altri ribelli, non senza l'ajuto di nuova gente che spedita dal Malatesti giunse improvvisamente, e quindi dopo essere stato col detto Paolo appiccato alle finestre del palazzo del rettore, fu col medesimo come capo sollevatore per tutte le strade a coda di cavallo strascinato. I Fiorentini creato loro generale Carlo Malatesta lo mandarono con l'esercito in Romagna con seimila cavalli e tremila fanti, e d' altra parte assoldato Arrigo fratello del re d'Aragona lo spedirono a Genova con ventiquattro galee sotto la scorta di Tommaso di Campo Fregoso, sperando che il primo togliesse al duca Forlì e l'altro di Genova si rendesse padrone. Ma nessun vantaggio ritrasse

Alfonso sotto Genova e i fiorentini condotti da Carlo ed accampati sotto Forlì venuti alle mani con Angiolo della Pergola capitano colà spedito dal duca di Milano furono a Zagonava del tutto rotti e sconfitti; il perchè rifatto l'esercito sotto il conte Odelo figliolo di Braccio con la scorta di Niccolò Piccinino lo mandarono in Val di Lamone nelle terre del Duca. Colà furono i Fiorentini rotti novellamente, il conte vi fu morto e preso Niccolò, e quindi la repubblica da nuovo sbigottimento fu presa, e nuovo coraggio e speranza si accrebbe al duca di Milano il quale condotto Francesco Sforza ai suoi soldi (col mezzo di papa Martino V nemico dei fiorentini) deliberò di rompere in più parti contro di essi, e così indebolirli con far loro dividere le proprie forze. Mandato perciò a campo a Faenza fece partire colà Guido Torello valoroso guerriero e celebre già per l'ammiragliato di un' armata navale spedita dal duca verso Napoli in ajuto della Regina Giovanna, che a lui a preferenza del Carmagnola fu conferito, e lo mandò verso la nostra terra ad oggetto d'impadronirsene, e farsi così strada all' acquisto di Arezzo e forse anco di Firenze medesima. Il disegno del duca ebbe in parte l'effetto che si era proposto. Il Torello recossi felicemente verso il Borgo, e venuto alle mani prese Anghiari con Bernardino Ubaldini capitano dei Fiorentini, e rottolo e fatto prigione si rese padrone del Borgo nell'anno 1424 con sommo terrore dei fiorentini, i quali più che mai desolati si videro per la perdita che fecero poco dopo del Piccinino che passò agli stipendi del duca. Passato il Borgo sotto la dominazione del duca di Milano statone altra volta signore, non vi rimase soggetto che per breve spazio di tempo; poichè i fiorentini racconciate le cose proprie ed invitato ad unirsi con loro Amedeo VIII duca di Savoja, che già veniva allo stesso fine sollecitato dal Carmagnola, divenuto nemico di Filippo Maria, fecero poscia grande e terribile lega e con esso e coi Veneziani, ai quali ed altri principi ed altre repubbliche erano unite per i maneggi dello stesso Carmagnola ed obbligarono Filippo Maria a lasciar loro libere le occupate terre e a richiamare Angiolo della Pergola e gli altri capitani in Lombardia, dove già Carmagnola aveva fatto l'acquisto di Brescia e dove dopo la battaglia di Mandò fu si fattamente abbattuto Filippo Maria che fu vicino a perdere anche l'intiero stato se il Carmagnola avesse secondato il favore della fortuna e fosse corso diretta-

mente a Milano. Tornò quindi il Borgo ben presto sotto il pacifico dominio de'Malatesti, e vi dimorò fino all'anno 1430 in cui dopo la morte di Pandolfo seguita nel 1426, e di Carlo seguita nel 1429 i figli naturali di questo, Sigismondo e Domenico cederono alla chiesa Corvia e Mondelio in Romagna, e Borgo San Sepolcro nell'Umbria, onde non perdere il rimanente degli antichi stati, che già per l'illegittimità loro sarebbero stati tolti, se per opera dei fiorentini non fossero ad un tale accordo venuti ».

(83) Si consulti la genealogia che dell'illustre famiglia Bardi ha pubblicata il Gamurrini nel volume 2.° pag. 160 e seguenti della sua *Storia genealogica*.

(84) Vedi Giannone Storia del regno di Napoli, e gli Storici Siciliani di sopra citati.

(85) Vedi Lingard Storia d'Inghilterra, e Sismondi Storia di Francia.

(86) In proposito della pretesa codardia del re di Francia si potranno consultare con profitto i sopraccitati autori, e gli altri Storici che parlano di questo fatto.

(87) Dell'antichissima famiglia Peruzzi ha recentemente pubblicata la genealogia l'erudito sig. conte cav. De Magny benemerito autore di altri interessanti lavori genealogici.

(88) Il ch. cav. Inghirami sulla fede dell'Ammirato narra la disastrosa pace fatta dai Fiorentini con Messer Mastino della Scala nel modo seguente: « Nel febbrajo dell'anno 1339 tornati a casa gli ambasciadori Fiorentini ed avuta la consegna delle castella dei contorni di Lucca, fu poi pubblicata con poca soddisfazione dei Fiorentini la pace, ai quali rincrebbe ancor più per i 31719 ducati, che pretendevano i Veneziani dovere avere da loro, ed essi allegavano d'aver contribuito per la guerra ducati 478039, da che nacquero poi rappresaglie e convenne ai fiorentini pagarli ». In questo modo fu terminata per allora la guerra di Lucca, la quale rifiutata e desiderata oltre ogni dovere con eguale pazzia, sarebbe stata meno sventurata per la repubblica, se con pessimo consiglio indi a poco tempo non fosse stata ripigliata la guerra di nuovo; perchè si conoscesse nei fiorentini esser vero quel difetto della natura umana, che gli uomini sono tanto ardenti a conseguir quello che non possono giungere, quanto lenti a prendere quello che facilmente possono avere.

(89) Queste preziose notizie statistiche della repubblica fiorentina sono state ampliate dal ch. cav. Inghirami nella prelodata Storia della Toscana che sarà sempre consultata con profitto da chiunque ami di formarsi una chiara idea dello stato antico e moderno di questa bellissima parte d'Italia.

(90) Nell'Appendice del seguente Volume daremo alcune notizie della potentissima famiglia della Scala di Verona.

(91) Intorno al dominio dei Mori in Spagna pubblicheremo alcune brevi notizie nel seguente volume.

(92) Vedi Lingard e Sismondi sopraccitati.

(93) Vedi Sismond Storia delle repubbliche italiane e Ammirato Storia fiorentina.

(94) Vedi gli Storici Siciliani sopraccitati.

(95) Il prelodato Inghirami in proposito della compra di Lucca dice: « Il signore di Verona da che seppe essere questa città in pericolo e abbassate le sue pretese la cedeva ai fiorentini per centocinquantamila scudi, e l'avrebbe ceduta ancora a più basso prezzo, se questi avesse saputo tirar profitto dalle circostanze. Il Pontecarali avvicinandosi agli steccati dei pisani si aprì il passo in un punto che attaccò di conserva e fece entrare in città 300 cavalli e 600 pedoni cogli ambasciatori dei due governi. Allora sborsati a titolo di paghe diecimila fiorini di oro al vicario di Mastino, ebber da lui il possesso della città colla Augusta nel settembre. Giovanni dei Medici fu mandato sollecitamente a Lucca dal comune di Firenze come suo Capitano e luogotenente in mano del quale gli anziani Lucchesi giurarono fedeltà ai nuovi padroni» . Per più estese notizie vedi Storia di Lucca del chiarissimo Marchese Mazzarosa.

NOTIZIE DELLA FAMIGLIA GHERARDINI.

L'origine di questa nobilissima famiglia è nascosta nella caligine dell'antichità; alcuni credono che sia indigena d'Italia e discendente da qualche potente famiglia dell'antica Roma; la quale opinione è in qualche modo avvalorata dal vedere che nei primi tempi del medio evo era signora di vari castelli fortificati e che dominava in varie parti del contado fiorentino e segnatamente nella Val d'Elsa. Le prime notizie autentiche di questa famiglia secondo il Gamurrini , sono del 910, nel qual anno si trova un Rainerio che fu padre di Ramberto che fioriva

nel 950, dal quale nacque Rainerico padre di Gherardo vivente nel 1020 dal quale discende tutta la famiglia Gherardini ancora esistente in Firenze. Parte cedendo alla forza, e parte per non cimentarsi colla potenza della Repubblica fiorentina, la famiglia Gherardini lasciò i suoi castelli, e venne ad abitare in Firenze, ove si stabilì nel primo cerchio della città presso il ponte vecchio, dove si vede ancora la sua torre (al presente unita al palazzo Bartolomei, ed è quella accanto alla torre de'Girolami, e la più alta di tutte, e come resulta dalle memorie delle chiese fiorentine del P. Richa l'antichissima chiesa di santo Stefano fu in parte fabbricata nei fondi della famiglia Gherardini. E che essa fosse in Firenze potentissima resulta ancora dall'avere avuto nel proprio palazzo la loggia; della quale si vedevano negli scorsi anni alcuni vestigi in mercato nuovo nella cantonata di borgo SS. Apostoli finchè essendo stato restaurato quel palazzo vi fu apposta un iscrizione che ricorda tal fatto, e l'arme Gherardini che consiste in un campo rosso con tre fasce orizzontali di vajo bianco in fondo celeste. Fu ricchissima, e potentissima fino al 1400 e tutte le storie fiorentine, ed il nostro Villani, parlano continuamente della medesima con grande onore. Ebbe varj Gonfalonieri, molti priori e tre consoli della repubblica; cioè messer Uguccione nel 1197, Messer Cece nel 1202 e mes- Ottaviano nel 1203. A tutto il secolo decimosesto aveva avuto trenta cavalieri, onore in quei tempi singolarissimo; ebbe molti ambasciatori, e diplomatici distintissimi, e molti valorosi capitani, e condottieri degli eserciti della repubblica, fra i quali si distinsero Cece, o Cesare, che morì alla battaglia di Monte aperti difendendo lo stendardo della patria, e messer Lottaringo, che morì in difesa del popolo fiorentino nella via detta Vacchereccia nella fazione suscitata da Corso Donati, e che fu seppellito con regale magnificenza nella prossima chiesa di santo Stefano, nel muro del chiostro della quale si legge la seguente iscrizione. MCCCIII HIC JACET DOMINUS LOTTERINGUS DE GHERARDINIS QUI OBIIT IN DEFENSIONE POPULI FLORENTINI.

Nel 1292 quando fu stabilita la celebre legge contro la nobiltà fiorentina, detta *l'ordine di giustizia*, fu trovato che la famiglia Gherardini era una delle più ricche e potenti, essendo una delle tredici che avevano torri e loggia, e perciò fu dichiarata *grande* e per conseguenza privata di tutti gli onori della repubblica; e figurava sempre fra le grandi e magnatizie nel

1430, alla qual epoca essendo di nuovo prevalsa la fazione popolare, le case patrizie furono condannate in esilio. Ma prima di continuare a parlare della famiglia Gherardini che ha sempre dimorato in Firenze e che anche al presente vi fiorisce credo opportuno di far parola delle famiglie celebratissime che da questa derivarono, alcune delle quali, come si vedrà variarono casato, altre lo modificarono, altre lo conservarono. E principierò dalla prima diramazione che si conosca che è quella della famiglia Amadei, la quale fu chiamata in tal modo da Amadeo fratello di Gherardino, e figlio di Ottaviano, di Uguccione, di Cece, di Gherardo, di Rainerio, di Ramberto, di Rainerio, che come di sopra si è detto, viveva, nel 910 e che è lo stipite della famiglia Gherardini. Questa famiglia Amadei, che ora credo estinta, ha nella storia italiana, una deplorabile celebrità per l'uccisione del Buondelmonti, dalla quale ebbero origine in Firenze le sanguinose gare dei guelfi e ghibellini; fu celebre pure nella Storia per altri fatti, ed esiste ancora un avanzo della sua antica grandezza in un castello che si vede alle rive del torrente Grassina in vicinanza del ponte a Ema presso Firenze. La seconda diramazione della quale si abbia memoria è quella operata da Maurizio, Gherardo, e Tommaso figli di Gherardino, di Ottaviano, di Uguccione di Cece, di Gherardo, di Rainerio. I detti tre fratelli essendo prevalsa la fazione a loro contraria lasciarono la patria e si stabilirono prima in Normandia ai servigj del re di Francia, ed in seguito avendo il re d'Inghilterra determinato di fare la conquista dell'Irlanda, e non fidandosi dei propri generali affidò l'impresa ai suddetti tre fratelli Gherardini, i quali come si legge in alcune memorie gli furono proposti dallo stesso re di Francia. Nè essi smentirono la fiducia della quale erano stati onorati, giacchè narrano le antiche storie che operando prodigi di valore conquistarono l'Irlanda, della quale Maurizio che sopra gli altri si era distinto fu dal re d'Inghilterra creato vicerè, e ricolmato insieme con gli altri fratelli di grandi onori e ricchezze. Dai detti fratelli derivarono tre grandi famiglie cioè quella dei duchi di Leinster, dei conti di Childaria e dei conti di Desmond; il loro casato per servire all'indole della lingua irlandese da *Gherardini* si cangiò in *Fitz-Garald*. Di tale diramazione si conservava la memoria in Firenze anche nel 1440 come resulta dalla lettera che fece scrivere la repubblica dal suo segretario Leo-

nardo Aretino a Jacopo Gherardini conte di Simon in Irlanda per raccomandarle il giovane Giovanni di Betto che voleva trasferirsi in quell'isola; la qual lettera è stampata nei fasti consolari di Salvino Salvini unitamente alla vita del canonico Lorenzo Gherardini. Molti scrittori poi fanno piena testimonianza che i Fitz-Garald d'Irlanda discendono dai Gherardini di Firenze, fra i quali meritano di essere consultati Fra Domenico Rosario o Dely visitatore generale di Portogallo nell' opera intitolata *Initium incrementa et exitus familiae Gherardinorum Desmondae comitum palatinorum Kyerriae in Hybernia ac persecutionis Haereticorum descriptio*, stampata in Lisbona nel 1655 e dall' autore inviata ai Gherardini di Firenze; il Landino nel proemio al suo comento di Dante; il Migliore nella sua *Firenze illustrata* ; il P. Gamurrini nel tomo II dell'*Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbrie* il quale parla a lungo dei Gherardini d'Irlanda; il Verino il quale in proposito dice.

Clara Gherardinum domus est, haec plurima quondam
Castella incoluit foecundis collibus Elsae
Insignisque toga sed enim praestantior armis
Floruit, hujus adhuc veneratur Hibernia nomen.
. . . .
Tresque Gherardina fratres de gente vetusta
Heu! dulci patria de pulsi civibus armis
Terrarum extraneos profugi petiere Britones

E poi certo che i Fitz-Garald di Irlanda hanno varie volte riconosciuti come consanguinei i Gherardini di Firenze, e segnatamente nelle seguenti occasioni. Nel mese di ottobre 1413 passò di Firenze un religioso Agostiniano vescovo d'Ibernia che andava a Roma ed aveva seco uno de' Gherardini prete della cattedrale di Artefort il quale volle conoscere i Gherardini di Firenze che trattò come parenti; il 27 maggio 1507 Gherardo conte di Childaria scrisse ai Gherardini di Firenze per riconoscerli come consanguinei; prima del 1550 alcuni mercanti fiorentini recatisi nelle isole brittaniche diedero ai Fitz-Garald notizia dei Gherardini di Firenze, e furono incaricati dal conte di Childaria di portare dei cani in dono a questi ultimi; i quali fatti risultano dalle antiche memorie manoscritte esistenti presso i sigg. Gherardini attualmente viventi in Firenze.

Venendo ora alle altre diramazioni, resulta da antichi documenti, che un ramo di questa illustre famiglia si stabilì in Cra-

covia, altri nelle isole Canarie, altri in Francia dai quali derivarono alcune famiglie che si dissero dei *Gerardin*; altri rami si stabilirono in varie provincie d'Italia dai quali discesero: la famiglia che fiori per qualche tempo in Verona, che ritornata in seguito in Firenze si disse dei marchesi Gherardini, la quale il 25 novembre 1652 fu ascritta alla nobiltà Veneta: le famiglie stabilite in Lombardia ove ebbero titoli e ricchezze e dove ancora si conservano in florido stato: la famiglia stabilita negli stati estensi nel 1633 da Bernardino, Gaspero, e Angelo fratelli Gherardini, la quale ebbe da Francesco duca di Modena l'investitura dei marchesati di san Paolo, di Semiano, di Bazzano e di Pianco: la famiglia stabilita nel Ferrarese da Carduccio e Corradino nipote di Cece Gherardini, che fu carissimo a Obizzone Marchese di Ferrara, la qual famiglia si trasferi in seguito a Londinara, quella discendente da Niccolò Roberto, Francesco, e Bartolommeo figli di Giovanni Gherardini, la quale ottenne feudi nel Polesene e altrove dal duca Ercole d'Este il 30 Aprile 1473 (la qual concessione fu confermata il di 4 Dicembre 1476) ed ebbe l'onore di imparentarsi col Sovrano, giacchè Bartolommeo Gherardini dopo aver sostenuto varii impieghi fu creato conte di Lusia, e di Carazzana e sposò Donna Verde d'Este. Alcuni di questa famiglia per placare la rabbia delle fazioni mutarono cognome, come fecero Messer Guelfo di Messer Giovanni Gherardini, cavaliere, che nel 1361 fu inviato ambasciatore nella Marca alla Gran Compagnia, e nel 1367 fu dalla repubblica inviato a Viterbo a complimentare papa Urbano e il Sacro Collegio, il qual Messer Guelfo sposò in prime Nozze Bandecha di Albizzello Buondelmonti, ed in seconde nozze Leonarda di Messer Alamanno de'Medici, e mutato arme e casato si fece chiamare *Da Montisci*; e Giovanni di Guerra Gherardini mutò parimente casato e si fece chiamare *da Montericordoli*; lo stesso fece Andrea di Betto Gherardini che si disse dei Piovaneschi, e Messer Giovanni di Messer Alamanno, cavaliere che si chiamò *della Torre* il resto della famiglia poi, che conservò il casato, nel 1430 renunziò al grado di patrizia, e si fece popolare: ma sotto il principato fu reintegrata in tutte le antiche onorificenze.

Se pertanto si considera quante volte si è divisa e suddivisa questa famiglia, se si calcolano le immense perdite e le confische che ha sofferte nelle troppo celebri gare fra i guelfi e i

ghibellini, se si considerano gl'immensi tesori che perdè nell'incendio che devastò Firenze nel 1304, deve recar meraviglia come potesse conservare tanto da vivere decorosamente; e tal meraviglia cresce a dismisura se si considerano le ricche donazioni fatte da questa famiglia alla Metropolitana fiorentina, ed i molti benefizi da essa fondati nelle diogesi di Firenze e di Fiesole, e dei quali ha conservato il patronato per molti secoli; e fa duopo concludere che le sue ricchezze fossero immense. Ma se ancora non vi fossero altri documenti che attestassero la grandezza di questa famiglia basterebbero a dimostrarla l'essersi sempre imparentata dai tempi più remoti con le famiglie più illustri della Toscana (non esclusa la Medicea con la quale s'imparentò quattro volte), delle quali famiglie do qui la Nota per ordine alfabetico, indicando con un numero romano quante volte la famiglia Gherardini si è imparentata con ciascuna, e non apponendo alcun numero a quelle con le quali ha contratto un solo matrimonio:

Acciajoli; Adimari V; Agli II; Agolanti; Aldobrandeschi; Aldobrandini; Alessandri; Albizi III; Altoviti V; Amidei; Ammirati II; Antinori; dell'Ancisa; Ardinghelli; degli Asini; Baldovinetti; Barberini; Bardi V; Bandini; Benci; del Bene; Buonaccorsi; Buondelmonti V; Buongirolami; Bracciolini di Pistoja II; Cancellieri di Pistoja; Capponi III; Castellani; della Casa; Catani; Cavalcanti IV; Caviccioli; da Cepperello; de'Cerchi III; Dati; da Diacceto; Dini; Donati II; della Fioraja II; Firidolfi II; Fortini; della Foresta; Franceschi; Franzesi; Frescobaldi III; Gaetani di Pisa; Galli; da Gangalandi; Gatteschi; Giacomini II; Giambullari; Gianfigliazzi II; Giandonati; Girolami; Guazzalotri di Prato; Guidalotti II; conti Guidi; da Grignano IV; Lamberti; Mangioni II; Mannelli; Mancini; Machiavelli; Marini; Mattei; Medici IV; Morelli II; da Monterinaldi II; Nerli; de'Nobili; Paganelli di Arezzo; Pazzi II; Pelli II; Peruzzi V; Pecori; de'nobili da Pietramala; Pitti; Pichena; della Porta o Portigiani di san Miniato; Pugliesi di Prato; Pulci IV; Quaratesi; Quercetani II; Rabbuffati; Ramaglianti; Raugi; Ridolfi II; Ricasoli VII; Rimbertini III; Rondinelli; Roselli di Arezzo; Rossi di Firenze e di Pistoja VI; Rucellai II; Saracini di Siena; Sacchetti II; Scali II; Scolari IV; Soldani; da Sommaja; Spinelli; Spini III; Squarcialupi VII; Strozzi III; Tedaldi; Tempi; Tornaquinci III; della

Tosa; Ubaldini; Ubertini; Vecchietti; Uberti; Verrazzani; Ughi; Uguccioni; Viviani.

Sono entrato in questi minuti dettagli, perchè trattandosi di una famiglia che tanta parte ha avuta nella Storia fiorentina, credo che ogni particolarità interessi; ed è perciò che mi duole che l'indole di questa Appendice non mi permetta di pubblicare anche il lungo catalogo degli uomini illustri che hanno sostenuto cariche importanti ed onorevoli; allora si vedrebbe che non ha avuto penuria di dotti giureconsulti, e di distinti letterati (tre dei quali sono stati consoli dell'Accademia Fiorentina) che ha avuto cavalieri di S. Stefano, e di Malta, e senatori, e vescovi, e prelati, e canonici ed altri dignitari; terminando questa notizia dirò pure che ora degnamente sostiene il nome di questa illustre famiglia l' egregio signore avv. Antonio Gherardini segretario dell' I. e R. Dipartimento di Stato del Gran Ducato di Toscana.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEL TERZO VOLUME

LIBRO DECIMO

CAP. I. Qui comincia il decimo libro; il quale conta della venuta in Firenze di Carlo duca di Calavra figliuolo del re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo re eletto de'Romani venne della Magna in Italia . . . . Pag. 5
CAP. II. Di questioni che 'l duca mosse a'Fiorentini per istendere sua signoria . . . . » 7
CAP. III. Come il cardinale pinvicò processo contra Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo. . . . . » 8
CAP. IV. Del fallimento della compagnia degli Scali di Firenze. » ivi
CAP. V. Come si murò il castello di Signa per gli Fiorentini. » 9
CAP. VI. Conta della prima impresa di guerra che 'l duca di Calavra fece contra Castruccio . . . . » ivi
CAP. VII. Come la reina d'Inghilterra fece oste sopra il re suo marito, e preselo . . . . » 11
CAP. VIII. Di quello medesimo . . . . » 13
CAP. IX. Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del papa . . . . » 15
CAP. X. Come il re Ruberto e 'l duca mosse i primi patti a' Fiorentini . . . . » 16
CAP. XI. Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento. » 17
CAP. XII. Come il papa fece nuovo vescovo d'Arezzo . . . . . » ivi
CAP. XIII. Come Castruccio volle terre a'Pisani Vico loro castello. » ivi
CAP. XIV. Come più terre di Toscana si diedono al duca . . . » 18
CAP. XV. Di cavalcata fatta sopra Pistoia. . . . . » ivi
CAP. XVI. De'fatti degli usciti di Genova. . . . . » ivi
CAP. XVII. Dell'estimo fatto in Firenze. . . . . » 19
CAP. XVIII. Come la parte ghibellina feciono venire in Italia Lodovico duca di Baviera eletto re de'Romani. . . . . » ivi

CAP. XIX. Come l'eletto di Baviera detto Bavaro si fece coronare in Milano . . . . » 21
CAP. XX. Di novitadi che fece il popolo di Roma per l'avvento del Bavaro che si chiamava loro re . . . . » ivi
CAP. XXI. Come il re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terre di Roma . . . . . . » 22
CAP. XXII. Come al duca di Calavra nacque uno figliuolo in Firenze . . . . » 24
CAP. XXIII. Come la città di Modana si rubellò dalla signoria di messere Passerino di Mantova . . . . » ivi
CAP. XXIV. Di novità fatte in Pisa per la coronazione del Bavaro.» 25
CAP. XXV. D' uno trattato che 'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio, e fu discoperto . . . . » ivi
CAP. XXVI. Come il legato cardinale piuvicò in Firenze i processi fatti per lo papa sopra il Bavaro . . . . » 27
CAP. XXVII. Della rubellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre . . . . » ivi
CAP. XXVIII. De'fatti di Firenze . . . . » ivi
CAP. XXIX. Come il duca e'Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di santa Maria a monte. . » 28
CAP. XXX. Come l'oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d' Artimino . . . . » 30
CAP. XXXI. Come il Bavaro dispuose della signoria di Milano i Visconti e misegli in pregione . . . . » 31
CAP. XXXII. Come il Bavaro, fatto suo parlamento in Lombardia, passò in Toscana . . . . » 32
CAP. XXXIII. Come il Bavaro si puose ad assediare la città di Pisa.» 34
CAP. XXXIV. Come il Bavaro ebbe la città di Pisa . . . . . » 35
CAP. XXXV. Come quegli che fu vescovo d'Arezzo si partì male in accordo dal Bavaro, e tornando ad Arezzo morì in Maremma.» 38
CAP. XXXVI. Come il papa diede alcuna sentenzia contro al Bavaro. . . . . » 39
CAP. XXXVII. Come il Bavaro fece Castruccio duca di Lucca e d'altre terre . . . . » ivi
CAP. XXXVIII. Come il re di Scozia corse in Inghilterra . . » 40
CAP. XXXIX. Come il popolo della città d' Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa . . . . » ivi
CAP. XL. Come in Firenze fu arso maestro Cecco di Ascoli astrolago, per cagione di resia . . . . » 41
CAP. XLI. Della morte del gran medico maestro Dino di Firenze.» 42
CAP. XLII. Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Padovani . . . . » ivi

CAP XLIII. Come i conti da santa Fiore riebbono Magliano . » 43
CAP. XLIV. Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza . » ivi
CAP. XLV. Quando morì il re Giamo d'Araona . . . . . . » ivi
CAP. XLVI. Come il Bavaro diede a Castruccio più castella de' Pisani . . . . » 44
CAP. XLVII. Come il duca fece cacciare uno popolano di Firenze, perchè aringò contro a lui . . . . » ivi
CAP. XLVIII. Come il Bavaro si partì di Pisa per andare a Roma.» ivi
CAP. XLIX. Come il duca di Calavra si partì della città di Firenze, e andonne nel Regno per contradiare al Bavaro . . . . » 46
CAP. L. Come il borgo a Sandonnino s'arrendè alla Chiesa . . » 47
CAP. LI. Come fu fatto accordo tra'Perugini e la Città di Castello.» 48
CAP. LII. Come il papa fece dieci cardinali . . . . » ivi
CAP. LIII. Di certe novità che il legato del papa fece in Firenze.» 49
CAP. LIV. Come il Bavaro si partì di Viterbo e andonne a Roma.» ivi
CAP. LV. Come Lodovico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per loro re e imperadore . . . . » 51
CAP. LVI. Come quelli da Fabbriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa . . . . » 53
CAP. LVII Conta de' fatti di Firenze . . . . » ivi
CAP. LVIII. Come la città di Pistoia fu presa per lo capitano del duca e de' Fiorentini . . . . » 54
CAP. LIX. Come Castruccio si partì di Roma dal Bavaro al tosto come seppe la perdita di Pistoia . . . . » 57
CAP. LX. Come e quando morì Carlo re di Francia . . . . » 58
CAP. LXI. Come in tutta Italia fu corruzione di febbre . . . » 59
CAP. LXII. Come il conte Guiglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò . . . . » 60
CAP. LXIII. Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri . » ivi
CAP. LXIV. Come si cominciò guerra tra' Veneziani e gli usciti di Genova e que' di Saona . . . . » ivi
CAP. LXV. Come il Bavaro fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto . . . . » 61
CAP. LXVI. Come il Bavaro fece torre la signoria di Viterbo e il suo tesoro a Salvestro de' Gatti che n'era signore. . . . » ivi
CAP. LXVII. Come il cancelliere di Roma si rubellò al Bavaro. » 62
CAP. LXVIII. Di certe leggi che fece in Roma Lodovico di Baviera siccome imperadore. . . . . » ivi
CAP. LXIX. Si come il detto Lodovico diede sentenzia, e come potea dispuose papa Giovanni ventesimosecondo . . . . . . » 63
CAP. LXX. Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma, e piuvicò il processo del papa contro al Bavaro . » 66

CAP. LXXI. Come il Bavaro e 'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque papa si partisse di Roma . . . . » 67
CAP. LXXII. Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono antipapa contra al vero papa . . . . » 68
CAP. LXXIII. Come la città d'Ostia fu presa per le galee del re Ruberto . . . . » 69
CAP. LXXIV. Come l'antipapa fece sette cardinali . . . . . » 70
CAP. LXXV. Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare imperadore al suo antipapa . . . . » 71
CAP. LXXVI. Come gente del Bavaro furono sconfitti presso a Narni.» ivi
CAP. LXXVII. Come il Bavaro adoperò con sua oste in Campagna per passare nel Regno, e come si tornò a Roma. . . . . . . » 72
CAP. LXXVIII. Come papa Giovanni aramatizzò di scomunica il Bavaro e' suoi seguaci. . . . . » 72
CAP. LXXIX. Come fu pace tra 'l re d'Inghilterra e quello di Scozia.» ivi
CAP. LXXX. Come Castruccio fece rubellare Montemassi a'Sanesi. » ivi
CAP. LXXXI. Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra Guisciana . . . . » 74
CAP. LXXXII. Come Castruccio corse la città di Pisa e fecesene fare signore . . . . » ivi
CAP. LXXXIII. Come i Fiorentini renderono il castello di Mangone a messer Benuccio Salimbeni di Siena . . . . » 75
CAP. LXXXIV. Come Castruccio puose l'assedio alla città di Pistoia.» 76
CAP. LXXXV. Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la città di Pistoia, e come Castruccio l'ebbe a patti . » 77
CAP. LXXXVI. Come morì Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia, e messer Galeasso de'Visconti di Milano . . . » 80
CAP. LXXXVII. Come Filippo di Valos fu coronato re di Francia.» 83
CAP. LXXXVIII. Come il detto re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Cassella . . . . » ivi
CAP. LXXXIX. Come fu canonizzato santo Pietro di Murrone papa Celestino . . . . » 86
CAP. XC. Come gli usciti di Genova presono Volteri e 'l riperdero.» 87
CAP. XCI. Come quegli di Pavia rubarono la moneta che 'l papa mandava a'suoi cavalieri . . . . » ivi
CAP. XCII. Come la gente del re Ruberto presono Alagna . . » ivi
CAP. XCIII. Come i Parmigiani e'Reggiani si rubellarono dal legato e dalla Chiesa di Roma . . . . » 88
CAP. XCIV. Come il Bavaro, che si facea chiamare imperadore, col suo antipapa si partì di Roma e venne a Viterbo . . . . » ivi
CAP. XCV. Come il Bavaro andò a oste a Bolsena con trattato d'avere la città d'Orbivieto. . . . . » 90

CAP. XCVI. Come il Bavaro essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l'apparecchiamento che feciono i Fiorentini . . . . » 91
CAP. XCVII. Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova . . . . » 92
CAP. XCVIII. Come quegli di Fermo della Marca presono Santupidio . . . . » 93
CAP. XCIX. Come i Sanesi ebbono Montemassi colla forza de' Fiorentini . . . . » ivi
CAP. C. Come don Piero di Cicilia colla sua armata e di quegli di Saona vennono in aiuto del Bavaro, e come arrivarono a Pisa là dov'era il detto Bavaro . . . . » 94
CAP. CI. Come messer Cane della Scala ebbe la signoria della città di Padova . . . . » 96
CAP. CII. Come i Fiorentini presono il castello di Carmignano per forza . . . . » 97
CAP. CIII. Come il re di Francia fece fare pace tra 'l conte di Savoia e 'l Dalfino di Vienna . . . . » 99
CAP. CIV. Come il Bavaro andò a Lucca, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio . . . . » ivi
CAP. CV. Come certi della gente del Bavaro si rubellarono da lui, e vennono in sul Cerruglio di Vivinaia . . . . « 100
CAP. CVI. Come il re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandarono in aiuto de' Fiorentini cinquecento cavalieri. . . . . » 102
CAP. CVII. Come morì Carlo duca di Calavra e signore di Firenze.» ivi
CAP. CVIII. Come i Fiorentini riformarono la città di signorie dopo la morte del duca . . . . » 103
CAP. CIX. Come in Firenze fu fatta una imposta sopra il chericato.» 105
CAP. CX. Come subissò per tremuoti gran parte della città di Norcia del Ducato con più castella ivi intorno . . . . » 106
CAP. CXI. Come il Bavaro nella città di Pisa condannò papa Giovanni, e papa Giovanni appo Vignone diè sentenzia contro al Bavaro. . . . . » ivi
CAP. CXII. Come l'antipapa con suoi cardinali entrò nella città di Pisa e predicò contro a papa Giovanni . . . . » 107
CAP. CXIII. Di certe cavalcate che la gente del capitano del re Ruberto colla gente de' Fiorentini feciono sopra il contado di Pisa . . . . » 108
CAP. CXIV. D'uno certo tradimento che fu scoperto che si doveva fare in Firenze . . . . » ivi
CAP. CXV. Come l'antipapa fece suo cardinale messer Giovannino Visconti di Milano . . . . » 110

CAP. CXVI. Come il capitano del Patrimonio e gli Orbitani furono sconfitti in Viterbo credendo avere presa la terra. . . . » ivi
CAP. CXVII. Come i Romani per carestia tolsono la signoria di Roma al re Ruberto. . . . . » 111
CAP. CXVIII. Come il detto anno, e più il seguente, fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia. . . . . » ivi
CAP. CXIX. Come l'antipapa del Bavaro fece in Pisa processi contro a papa Giovanni e lo re Ruberto e'Fiorentini. . . . . . » 113
CAP. CXX. Come la parte ghibellina della Marca presono la città di Jesi, e tagliarono il capo a Tano che n'era signore . . » 114
CAP. CXXI. Come gli Aretini ebbero il borgo a Sansepolcro per assedio . . . . » 115
CAP. CXXII. Come il Bavaro andò a Lucca e fece correre la terra, e dispuose della signoria i figliuoli di Castruccio. . . . » 116
CAP. CXXIII. Come i seguaci de'figliuoli di Castruccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoia, e come ne furo cacciati. . . . . » ivi
CAP. CXXIV. Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e come Forlì e Ravenna feciono le comandamenta del legato. » 117
CAP. CXXV. Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana . . . . » ivi
CAP. CXXVI. Come il Bavaro si partì di Pisa e andonne in Lombardia, e fece oste sopra Milano . . . . » 118
CAP. CXXVII. Come la compagnia de'Tedeschi dal Cerruglio vennono a Lucca e furono signori della terra . . . . » 119
CAP. CXXVIII. Come fu fatta pace tra'Fiorentini e'Pistolesi. . » 120
CAP. CXXIX. Come il legato di Lombardia fece fare oste sopra Parma, Reggio e Modana, e come feciono le sue comandamenta . » 121
CAP. CXXX. Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra Viterbo. . . . . » 122
CAP. CXXXI. Come i Pisani cacciarono di Pisa il vicario del Bavaro e le sue masnade. . . . . » ivi
CAP. CXXXII. Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati e poi tornato in Milano fu morto da'fratelli e nipote. . . . . » 123
CAP. CXXXIII. Come le castella di Valdinievole feciono pace e accordo co'Fiorentini. . . . . » 125
CAP. CXXXIV. Come i Pisani trattarono di comperare Lucca, e come la gente de'Fiorentini cavalcarono in su le porte di Pisa, e come si fece pace tra' Fiorentini e'Pisani. . . . . . . » ivi
CAP. CXXXV. Come i Fiorentini ripresono il contado d' Ampinana che 'l tenea il conte Ugo. . . . . » 126

CAP. CXXXVI. Come si rubellò il castello di Montecatini dalla lega de' Fiorentini . . . . » 127
CAP. CXXXVII. Come messer Cane della Scala ebbe la città di Trevigi, e incontanente di malattia vi morì. . . . . » ivi
CAP. CXXXVIII. Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti . . . . » 128
CAP. CXXXIX. Come la città di Parma, e di Modena e di Reggio si rubellarono al legato . . . . » 129
CAP. CXL. Ancora come i Tedeschi ch'erano in Lucca vollono venderla per danari a'Fiorentini, e non la seppono prendere . » ivi
CAP. CXLI. Come messer Gherardino Spinoli di Genova ebbe poi per danari la signoria della città di Lucca . . . . » 131
CAP. CXLII. Come i Milanesi e' Pisani si riconciliarono col papa e colla Chiesa, e furono ricomunicati per l'offese fatte per lo Bavaro e antipapa . . . . » 132
CAP. CXLIII. Come il legato di Toscana ebbe Viterbo, e mise in pace tutto il patrimonio, e simile la Marca. . . . . . . » 133
CAP. CXLIV. Come il Bavaro raunò sua gente in Parma credendosi avere la città di Bologna, e poi come si partì d'Italia e andonne in Alamagna. . . . . » ivi
CAP. CXLV. Come la città di Bologna volle essere tradita e tolta al legato cardinale per lo Bavaro . . . . » 134
CAP. CXLVI. Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze . . . . » 136
CAP. CXLVII. Come i figliuoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli . . . . » ivi
CAP. CXLVIII. Come i Turchi e'Tartari sconfissono i Greci di Costantinopoli . . . . » 137
CAP. CXLIX. Come il re d'Inghilterra fece tagliare la testa al conte di Cantibiera suo zio e al Mortimiere . . . . » 138
CAP. CL. Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti gli ornamenti alle loro donne . . . . » ivi
CAP. CLI. Come messer Gherardino Spinola signore di Lucca cavalcò con suo isforzo per fornire Montecatini, e nol potè fornire. » 140
CAP. CLII. Come il maliscalco della Chiesa e gente del re Ruberto furono sconfitti presso alla città di Modena da'Modenesi. . » 142
CAP. CLIII. Come papa Giovanni per paura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo. . . . . » ivi
CAP. CLIV. Come il legato fece oste sopra Modana, e tornò con poco onore . . . . » 143
CAP. CLV. Come i Fiorentini per lungo assedio ebbono il forte castello di Montecatini . . . . » 144

CAP. CLVI. Come in Firenze ebbe grande quistione di disfare Montecatini . . . . » 146
CAP. CLVII. Come in questi tempi scurò il sole e la luna . . » 147
CAP. CLVIII. Come il re Filippo di Francia venne a Vignone al papa a parlamentare con lui . . . . » ivi
CAP. CLIX. Di certe osti che furono in Lombardia . . . . » 148
CAP. CLX. Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l'antipapa a papa Giovanni a Vignone . . » ivi
CAP. CLXI. Come il re di Spagna sconfisse i saracini di Granata.» 149
CAP. CLXII. D'una nuova e bella limosina che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo . . . . » ivi
CAP. CLXIII. Di certe novitadi ch'ebbe in Lucca, e come per tradimento riebbono il castello di Buggiano. . . . . . . » 150
CAP. CLXIV. Come i Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca . . . . » 151
CAP. CLXV. Come le castella di Fucecchio e di Santacroce e Castelfranco di Valdarno si diedono liberi al comune di Firenze.» 153
CAP. CLXVI. Come di prima il re Giovanni di Boemia passò in Italia ed ebbe la città di Brescia e quella di Bergamo . . . » ivi
CAP. CLXVII. D'uno grande diluvio d'acqua che fu in Cipri e in Ispagna . . . . » 154
CAP. CLXVIII. Come si trovò il corpo di santo Zenobio . . . » 155
CAP. CLXIX. Come si levò l'oste de'Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si diedono al re Giovanni di Boemia. . . . . » ivi
CAP. CLXX. Come la gente del re Giovanni cavalcarono in su il contado di Firenze nella contrada di Greti . . . . » 159
CAP. CLXXI. Come al re Giovanni fu data la signoria di Parma, di Reggio e di Modana . . . . » ivi
CAP. CLXXII. Come si cominciò grande guerra in mare tra'Catalani e' Genovesi. . . . . » 160
CAP. CLXXIII. Come il popolo di Colle di Valdelsa uccisono il loro capitano e signore, e diedonsi alla guardia de'Fiorentini. . » ivi
CAP. CLXXIV. Quando si cominciarono le porte del metallo di santo Giovanni, e si compiè il campanile della badia di Firenze » 161
CAP. CLXXV. Di certi miracoli che furono in Firenze . . . » 162
CAP. CLXXVI. D' uno parlamento che fu fatto intra 'l re Giovanni e 'l legato di Lombardia . . . . » ivi
CAP. CLXXVII. Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimine . . . . » 163
CAP. CLXXVIII. Come la città di Firenze fu lungamente interdetta.» ivi
CAP. CLXXIX. Come il re Giovanni si partì di Lombardia, e andonne oltremonti. . . . . » 164

CAP. CLXXX. Come delle masnade de' Fiorentini furono sconfitti a Buggiano . . . . » ivi
CAP. CLXXXI. Come papa Giovanni ricomunicò i Milanesi e'Marchigiani . . . . » 165
CAP. CLXXXII. De'fuochi che s'appresono nella città di Firenze in questo anno . . . . » ivi
CAP. CLXXXIII. Come in Firenze nacquono due leoncelli . . . » 166
CAP. CLXXXIV. Come i Fiorentini presono la signoria di Pistoia.» ivi
CAP. CLXXXV. Come i Sanesi osteggiarono e sconfissono i conti di Santafiore, e'Pisani ebbono Massa . . . . » 167
CAP. CLXXXVI. Come i Catalani con loro armata vennono sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi co'loro usciti feciono pace.» 168
CAP. CLXXXVII. Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì e s'arrendè a lui . . . . » 169
CAP. CLXXXVIII. Come il duca d'Atene passò in Romania con gente d'arme e non potè acquistare niente . . . . » ivi
CAP. CLXXXIX. D'avvenimenti di guerra da noi a que' di Lucca, onde morì messer Filippo Tedici di Pistoia. . . . . . . » 170
CAP. CXC. Come il marchese di Monferrato tolse Tortona al re Ruberto . . . . » 171
CAP. CXCI. Come il fiume del Po ruppe gli argini dei Mantovani.» ivi
CAP. CXCII. Quando si ricominciò a lavorare la Chiesa di santa Reparata di Firenze, e fu grande dovizia quello anno . . . » ivi
CAP. CXCIII. Di guerra che fu mossa in Boemia al re Giovanni.» 172
CAP. CXCIV. Come il re di Francia promise di fare il passaggio oltremare . . . . » 173
CAP. CXCV. Come gli Aretini vollono prendere Cortona. . . . » 174
CAP. CXCVI. Come gli usciti di Pisa vennono sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso. . . . . » ivi
CAP. CXCVII. Come i Bolognesi si diedono liberamente alla Chiesa, e come il legato fece uno castello in Bologna. . . . . « 175
CAP. CXCVIII. Come il legato fu fatto conte di Romagna ed ebbe libera la città di Forlì . . . . » 176
CAP. CXCIX. Come il comune di Firenze ordinò di fare la terra di Firenzuola oltre Alpe . . . . » ivi
CAP. CC. Come i Turchi per mare guastarono gran parte di Grecia.» 178
CAP. CCI. Come que' della Scala tolsono al re Giovanni la città di Brescia e di Bergamo, e come s' ordinò lega da noi a' Lombardi . . . . » ivi
CAP. CCII. D' una grande punga fatta sopra Barga, e come i Fiorentini la perdero . . . . » 180
CAP. CCIII. Come i Genovesi con loro armata corsono la Catalogna.» 181

CAP. CCIV. Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di Sangimignano. . . . . » ivi
CAP. CCV. Come il capitano di Milano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al re Giovanni. . . . . » 182
CAP. CCVI. Di più fuochi appresi nella città di Firenze. . . » ivi
CAP. CCVII. Come l'oste de'marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del re Giovanni a san Felice. . . . . » 183
CAP. CCVIII. Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al re Giovanni . . . . » 184
CAP. CCIX. Come il re Giovanni andò a Vignone a papa Giovanni.» 185
CAP. CCX. Come i Sanesi sconfissono i Pisani, e poi i Pisani gli cavalcarono infino presso a Siena . . . . » 186
CAP. CCXI. Come il figliuolo del re Giovanni venne a Lucca, e come il detto re Giovanni tornò in Lombardia . . . . . . » 187
CAP. CCXII. Come il legato mandò a' Fiorentini che si partissono dalla lega de' Lombardi. . . . . » ivi
CAP. CCXIII. Come l'oste del legato sconfissono i Marchesi a Consandoli, e poi puosono l'oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso . . . . » 188
CAP. CCXIV. Come il re Giovanni venne in Bologna al legato. » 189
CAP. CCXV. Come l'oste del legato ch'era all'assedio di Ferrara fu sconfitta . . . . » 190
CAP. CCXVI. Di fuochi e altre novità state nella città di Firenze. . . . . » 192
CAP. CCXVII. Di certi andamenti del re Giovanni a Bologna a richesta del legato . . . . » ivi
CAP. CCXVIII. Come furono morti il conte dell'Anguillara e Bertoldo degli Orsini da' Colonnesi. . . . . » 193
CAP. CCXIX. Come i saracini presono il forte castello di Giubeltaro in Ispagna . . . . » 194
CAP. CCXX. Come il re Adoardo il giovane sconfisse gli Scotti a Vervicche. . . . . » ivi
CAP. CCXXI. Come il Dalfino di Vienna fu morto dalla gente del conte di Savoia . . . . » 195
CAP. CCXXII. Come il re d'Ungheria venne a Napoli, e il figliuolo isposò la figlia del duca di Calavra . . . . » 196
CAP. CCXXIII. Come fu fatta pace tra' Pisani e' Sanesi. . . . » 197
CAP. CCXXIV. Come la città di Forlì e quella d'Arimino e di Cesena in Romagna si rubellarono al legato . . . . » 198
CAP. CCXXV. Come i figliuoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al re Giovanni, e com'egli si partì d'Italia, e lasciò Lucca a'Rossi di Parma . . . . » 199

CAP. CCXXVI. D'una grande quistione che mosse papa Giovanni, che l'anime beate non poteano vedere Iddio perfettamente infino al dì del giudicio . . . . » 200

LIBRO UNDECIMO.

CAP. I. Qui comincia il libro undecimo. Nel suo cominciamento faremo memoria d'uno grande diluvio d'acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana . . . . » 203
CAP. II. D'una grande questione fatta in Firenze; se 'l detto diluvio venne per giudicio di Dio o per corso naturale . . . . » 209
CAP. III. Questa è la lettera e sermone che il re Ruberto mandò a' Fiorentini per cagione del detto diluvio . . . . » 217
CAP. IV. Ancora di certe novità che furono in Firenze per cagione del diluvio . . . . » 224
CAP. V. Come falliro le triegue, e ricominciossi guerra dalla lega al legato, e le terre che tenea il re Giovanni. . . . . . . » 225
CAP. VI. Come il legato perdeo Argenta, e poco appresso fu cacciato di Bologna. . . . . » 226
CAP. VII. Di novità ch'ebbe in Bologna dopo la cacciata del legato.» 229
CAP. VIII. Come la lega di Lombardia ebbe Cremona, e altre novitadi ch'avvennero per quella in Lombardia e in Toscana. » 230
CAP. IX. Di certe sante reliquie che vennero in Firenze. . . » 231
CAP. X. Di novità che furono nella città d'Orbivieto . . . . » ivi
CAP. XI. Di certo fuoco che s'apprese in Firenze . . . . . » 232
CAP. XII. Quando si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata, e 'l ponte alla Carraia . . . . » ivi
CAP. XIII. Come messer Mastino ebbe il castello di Colornio in Parmigiana. » 233
CAP. XIV. Come i Fiorentini riebbono il castello d'Uzzano in Valdinievole . . . . » ivi
CAP. XV. Come il re Giovanni simulatamente donò la città di Lucca al re di Francia. . . . . » 234
CXP. XVI. Come i Fiorentini per guardia della terra fecero sette bargellini in Firenze . . . . » ivi
CAP. XVII. Conta di guerra tra' Genovesi e' Catalani. . . . . » 235
CAP. XVIII. Come i Turchi furo sconfitti in mare da galee della Chiesa e del re di Francia . . . . » ivi
CAP. XIX. Della morte di papa Giovanni ventiduesimo . . . » ivi
CAP. XX. Del tesoro che si trovò la Chiesa dopo la morte di papa Giovanni, e di sua vita e costumi . . . . » 237
CAP. XXI. Della lezione di papa Benedetto decimosecondo . . » 239

CAP. XXII. Di certo diluvio d'acque che fu in Fir. e in Fiandra. » 240
CAP. XXIII. Come uno frate Venturino da Bergamo commosse molti Lombardi e Toscani a penitenza . . . . » ivi
CAP. XXIV. Come i ghibellini di Genova ne cacciaro i guelfi e la signoria del re Ruberto . . . . » 241
CAP. XXV. Come cominciò l'abbassamento de' Tarlati d'Arezzo, e come fu tolto loro il borgo a Sansepolcro . . . . . . » 242
CAP. XXVI. D'una rovina che fece parte della montagna di Falterona. » 243
CAP. XXVII. Di certi scontruzzi, che furo tra la nostra gente e quella di Lucca . . . . » 244
CAP. XXVIII. Come i Perugini furono sconfitti dagli Aretini . » ivi
CAP. XXIX. D'una armata che 'l re Ruberto fece sopra Cicilia. « 246
CAP. XXX. Come la città di Parma e di Reggio s' arrendero a' signori della Scala, e quello che di ciò seguitò . . . . . » 247
CAP. XXXI. Come messer Azzo signore di Milano ebbe a patti la città di Piacenza e di Lodi, e' Marchesi Modana . . . . » 248
CAP. XXXII. Come i Fiorentini presono in guardia il castello di Pietrasanta, e con vergogna il lasciaro 249
CAP. XXXIII. Di grande corruzione di vajuolo che fu in Firenze . . . . » 250
CAP. XXXIV. Come si rubellò Grosseto a' Sanesi, e poi il riebbono per danari . . . . » ivi
CAP. XXXV. Come i Sanesi per inganno presono la città di Massa, e ruppono pace a' Pisani . . . . « 251
CAP. XXXVI. Di certi fuochi appresi in Firenze . . . . . . « 252
CAP. XXXVII. Come i perugini e' loro collegati ebbono la città di Castello . . . . » ivi
CAP. XXXVIII. Come il re d'Inghilterra sconfisse gli Scotti. . » 253
CAP. XXXIX. Come i Fiorentini crearono di nuovo l'uficio del conservadore, e quello ne seguì . . . . » 254
CAP. XL. Come messer Mastino della Scala ebbe la città di Lucca. » 256
CAP. XLI. Come le lettere del viscontado in Valdambra si diedono al comune di Firenze . . . . » 257
CAP. XLII. Come nella città di Pisa ebbe battaglia, e furonne cacciati certa parte . . . . » 258
CAP. XLIII. Come il marchese Spinetta ebbe Serrazzano . . . » 259
CAP. XLIV. Del tradimento che messer Mastino della Scala fece a' Fiorentini della città di Lucca . . . . » 260
CAP. XLV. Dell' ordine che presono i Fiorentini al riparo del Mastino . . . . » 262
CAP. XLVI. Come i Colligiani si diedono da capo alla guardia de' Fiorentini e fecionvi la rocca . . . . » 263

CAP. XLVII. Come papa Benedetto determinò l'oppinione di papa Giovanni suo anticessore della visione dell' anime beate. . » 263
CAP. XLVIII. Come il comune di Firenze ricominciò guerra a'signori d'Arezzo . . . . » 264
CAP. XLIX. Come i Fiorentini feciono compagnia e lega col comune di Vinegia, e l'ordine di quella . . . . « 265
CAP. L. Lega tra 'l comune di Vinegia e di Firenze . . . . » 266
CAP. LI. Come le masnade di messer Mastino ch'erano in Lucca cavalcarono in sul contado di Firenze . . . . » 269
CAP. LII. Come i Rossi di Parma tornarono amici dei Fiorentini, e come messer Piero Rosso sconfisse il maliscalco di messer Mastino della Scala sotto il Cerruglio . . . . » 270
CAP. LIII. Di novità di Firenze, e come i Fiorentini tolsono a'Conti Guidi certe terre di Valdarno e di Chianti, e feciono castel santa Maria . . . . » 273
CAP. LIV. Come l'oste de' Veneziani e de' Fiorentini, ond'era capitano messer Piero Rosso, si puosono a Bovolento sopra la città di Padova . . . . » 275
CAP. LV. D'una grande guerra che si cominciò intra il re di Francia e quello d'Inghilterra . . . . » 276
CAP. LVI. Come messer Mastino tolse il castello di Pontremoli a'Rossi da Parma . . . . : » 278
CAP. LVII. Come i Veneziani tolsono le saline di Padova a messer Mastino della Scala. . . . . , . » 279
CAP. LVIII. Ancora della guerra da'Fiorentini e'Viniziani a messer Mastino. » 280
CAP. LIX. Come sotto trattato d' accordo con gli Aretini vollono i perugini pigliare Arezzo. . . . . » 282
CAP. LX. Come i Fiorentini ebbono per patti la città d'Arezzo e il suo contado . . . . » 283
CAP. LXI. Ancora delle sequele de'fatti d'Arezzo de' Fiorentini a'perugini . . . . » 287
CAP. LXII. Come per ordine di messer Mastino volle esser morto messer Piero Rosso a Bovolento per rompere l'oste della lega. » 288
CAP. LXIII. Come i Fiorentini feciono oste sopra la città di Lucca.» . . . . , ... » 289
CAP. LXIV. Come l'oste della lega cavalcarono sopra la città di Verona, e partirsene con poco onore . . . . » 290
CAP. LXV. Come la città di Padova s'arrendè a messer Piero Rosso, e fu preso messer Alberto della Scala. . . . . » 291
CAP. LXVI. Come morì il valente capitano messer Piero Rosso, e poco appresso morì messer Marsilio suo fratello . . . . . » 292

CAP. LXVII. Di novità fatte in questi tempi in Firenze, e di grande dovizia che vi fu di vittuaglia . . . . » 294
CAP. LXVIII. Come in questo anno apparvero in cielo due stelle comete . . . . » 295
CAP. LXIX. Di battaglie che furono in mare tra'Genovesi e' Veneziani . . . . » 296
CAP. LXX. Come la città di Bologna venne alla signoria di messer Taddeo de'Peppoli . . . . » ivi
CAP. LXXI. Della morte del re Federigo di Cicilia, e di novità che rimasono e seguirono nell'isola di Cicilia . . . . » 297
CAP. LXXII. Come il re di Francia fece prendere tutti gl' Italiani ch'erano in suo paese, e peggiorò la sua moneta, e come l'armata del re d'Inghilterra venne in Fiandra . . . . » 298
CAP. LXXIII. Come la città di Brescia si rubellò a messer Mastino, e diessi alla nostra lega con altre castella . . . . » 300
CAP. LXXIV. Di certe novità fatte nella città di Firenze in questi tempi . . . . » 301
CAP. LXXV. Come la città d'Orbivieto fece popolo, e simile quella di Fabriano . . . . » 303
CAP. LXXVI. Come certa gente di Lucca fu sconfitta da' Marchesi Malespini guelfi . . . . » ivi
CAP. LXXVII. Come la nostra oste di Lombardia andò infino alle porte di Verona, e corsonvi il palio, ed ebbono Montecchio. » 304
CAP. LXXVIII. Come il duca di Brabante co' suoi collegati feciono grande oste sopra il vescovo di Legge, e poi feciono pace. » 305
CAP. LXXIX. D' una grande armata che il re Ruberto mandò sopra l'isola di Cicilia, e poco v'acquistarono . . . . » 306
CAP. LXXX. Come molte città del regno di Puglia ebbono discordie e divisioni tra loro cittadini . . . . » ivi
CAP. LXXXI. Come il comune di Colle si diedono al comune di Firenze, e di novità che furono in Firenze nel detto anno. . » 308
CAP. LXXXII. Ancora della guerra della lega a messer Mastino della Scala . . . . » ivi
CAP. LXXXIII. Come i Fiamminghi cacciarono il loro Conte, e rubellaronsi dal re di Francia. . . . . » 310
CAP. LXXXIV. Come il re d'Inghilterra passò in Brabante . . » 311
CAP. LXXXV. Come il re d'Inghilterra e' suoi collegati vennono ad oste in su 'l reame di Francia . . . . » ivi
CAP. LXXXVI. Come il re di Francia con sua oste venne contro al re d'Inghilterra . . . . » 312
CAP. LXXXVII. Come l'oste del re di Franc. e del re d'Inghilt. s'affrontarono, e poi si partirono di campo sanza combattere insieme. » 313

CAP. LXXXIX. Come la nostra gente e de'Veneziani entrarono ne'borghi di Vicenza . . . . » 316
CAP. XC. Come i Veneziani tradirono i Fiorentini, e feciono pace con messer Mastino, e convennela fare al nostro comune. . » ivi
CAP. XCI. Del potere e entrata ch'avea il comune di Firenze in questi tempi . . . . » 319
CAP. XCII. Entrata ch'avea il comune di Firenze in questi tempi.» 320
CAP. XCIII. Della spesa ch'avea il comune di Firenze in quegli tempi . . . . » 322
CAP. XCIV. Ancora della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze . . . . » 323
CAP. XCV. Di che progenia furono quelli della Scala di Verona. » 326
CAP. XCVI. Come i Romani feciono pace tra loro, grandi e il popolo, e mandarono a Firenze per avere leggi e statuti . . » 328
CAP. XCVII. Di più battaglie e sconfitte che furono uno giorno in sul contado di Milano, e per che modo elleno riuscirono . » 329
CAP. XCVIII. Come messer Mastino della Scala venne alla città di Lucca . . . . » 331
CAP. XCIX. Come i saracini furono sconfitti dal re di Spagna in Granata . . . . » ivi
CAP. C. Di certi segni ch'apparvero in Firenze e altrove, onde poco appresso ne seguì assai di male. . . . . » 332
CAP. CI. Come morì messer Azzo Visconti signore di Milano, e fu fatto signore messer Luchino Visconti suo zio . . . . . . » 333
CAP. CII. Come la città di Genova e quella di Saona feciono popolo, e chiamarono nuovo dogio . . . . » 334
CAP. CIII. Di discordie che furono in Romagna, e poi fu pace tra loro. . . . . » ivi
CAP. CIV. Come il marchese di Monferrato tolse Asti al re Ruberto.» 335
CAP. CV. D'accordo e lega fatta da'Fiorentini a'Perugini. . . » ivi
CAP. CVI. Di certi ordini dell'elezione de'priori di Firenze, i quali furono corretti per lo migliore. . . . . » 336
CAP. CVII. Come le città della Marca uccisono e cacciarono i loro tiranni, e feciono popolo . . . . » ivi
CAP. CVIII. Come la gente del re Ruberto prese l'isola di Lipari, e sconfisse i Messinesi. . . . . » ivi
CAP. CIX. Come ricominciò la guerra dal re di Francia al re d'Inghilterra . . . . » 337
CAP. CX. Come il re d'Inghilterra sconfisse in mare l'armata del re di Francia. . . . . » 338
CAP. CXI. Come parte de'Fiamminghi furono sconfitti a santo Mieri.» 339
CAP. CXII. Come il re d'Inghilterra co'suoi collegati si puosono ad

assedio alla città di Tornai, e poi fu triegua da loro al re di Francia. . . . . » 340
CAP. CXIII. Come l'armata del re di Spagna quasi perì per fortuna. » 342
CAP. CXIV. Di grande mortalità e carestia che fu in Firenze e d'intorno, e d'una cometa che apparve in cielo. . . . . . . » ivi
CAP. CXV. Come gli Spuletini levarono da oste in isconfitta quelli di Rieti . . . . » 344
CAP. CXVI. Come messer Ottaviano de' Belforti si fece signore di Volterra . . . . » ivi
CAP. CXVII. Come certe galee de' Genovesi sconfissono i Turchi in mare . . . . » 345
CAP. CXVIII. Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città fu tutta a romore e ad arme . . . . » ivi
CAP. CXIX. Chi furono i congiurati che furono condannati . . » 348
CAP. CXX. Come il re di Spagna sconfisse i saracini in Granata. » 350
CAP. CXXI. Come arse Portoveneri . . . . » 351
CAP. CXXII. Come la casa de' Pugliesi e i loro seguaci furono cacciati di Prato . . . . » ivi
CAP. CXXIII. Come in Firenze si feciono due capitani di guardia. » ivi
CAP. CXXIV. Come la città di Lucca volle essere tolta a messer Mastino della Scala . . . . » 352
CAP. CXXV. Come il castello di san Bavello s'arrendè al comune di Firenze. . . . . » 353
CAP. CXXVI. Di uno grande fuoco che si apprese in Firenze . » ivi
CAP. CXXVII. Come messer Azzo da Correggio rubellò e tolse Parma a messer Mastino . . . . » 354
CAP. CXXVIII. Come il re Ruberto ebbe per assedio Melazzo in Cicilia. . . . . » 355
CAP. CXXIX. Come messer Alberto della Scala andò sopra Mantova, e tornò in isconfitta. . . . . » 356
CAP. CXXX. Come i Fiorentini patteggiarono di comperare Lucca da messer Mastino, e mandarono loro stadichi a Ferrara. . . » 357
CAP. CXXXI. Come i Pisani si puosono ad assedio alla città di Lucca . . . . » 359
CAP. CXXXII. Come i Fiorentini si fornirono essendo i Pisani all'assedio di Lucca, e cavalcarono sopra quello di Pisa. . . . » 361
CAP. CXXXIII. Come i Fiorentini conchiuso il mercato della città di Lucca con messer Mastino presono la possessione essendo assediata da'Pisani . . . . » 363
CAP. CXXXIV. Come l'oste de'Fiorentini fu sconfitta da quella de'Pisani . . . . » 365

CAP. CXXXV. Digressione sopra alla detta sconfitta ricevuta per i Fiorentini da'Pisani. . . . . » 369
CAP. CXXXVI. Della sconfitta medesima . . . . » 371
CAP. CXXXVII. Come il re Ruberto domandò a'Fiorentini la signoria della città di Lucca ed ebbela, promettendo d'atargli in questa guerra . . . . » 372
CAP. CXXXVIII. Come i Fiorentini mandarono al re Ruberto per aiuto e non l'ebbono, e ciò che ne seguì. . . . . » 373
CAP. CXXXIX. D'una grande e nobile oste che i Fiorentini feciono poi per levare i Pisani dall'assedio della città di Lucca. . » 376
CAP. CXL. Come l'oste de'Fiorentini si strinse a Lucca per fornirla, e non potendo fornirla, Lucca s'arrende a' Pisani. . . . » 378
CAP. CXLI. Come in Mellina in Brabante s'apprese il fuoco e arse le due parti della terra. . . . . » 381
CAP. CXLII. Come il popolo d'Ancona corse a romore e cacciò tutti i loro grandi . . . . » ivi
CAP. CXLIII. Come morì il duca di Brettagna, e la guerra che ne seguì. . . . . » 382
APPENDICE. . . . . » 383